SOMMARIO DEL FASCICOLO

ALBANO SORBELLI: Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà — GIORGIO CENCETTI: Le carte bolognesi del secolo decimo *(Continua)* — GIOVANNI NATALI: Il Governo Provvisorio di Modena e le sue relazioni con Bologna nel 1848 *(Continua)* — ALBANO SORBELLI: Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur *(Continua)* — LINA CAVAZZA: Onesto degli Onesti e le sue rime — TOMMASO MONTANARI: Sul significato della parola "Alpe" nel racconto di Livio sulla discesa dei Galli in Italia — GUIDO ZUCCHINI: Una vetrata per S. Petronio commessa a Biagio Pupini e al Bagnacavallo — LORENZO MASCETTA CARACCI: I tre Guidi (Guinizelli, Cavalcanti, Guittone) *(Continuazione e fine)* — GIUSEPPE LORETA: Biblioteche popolari e organizzazioni fasciste — MARIO LONGHENA: Le carte e i manoscritti di L. F. Marsili conservati a Bologna — L. MARINELLI: Pubblicazioni del gen. L. Marinelli — Notizie — Recensioni — Bibliografia bolognese — Annunzi e spunti.

Istituto per la Storia dell'Università di Bologna
(presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)

Chartularium Studii Bononiensis: Documenti per la Storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV. Vol. I a IX. Ciascuno Lire **50**.

Universitatis Bononiensis Monumenta. Vol. I. — F. EHRLE, *I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna.* Lire **50**.

BIBLIOTECA DE "L'ARCHIGINNASIO"

SERIE I (Storia dell'Università di Bologna):

Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna. Vol. I a X, ciascuno Lire **20**.

SERIE II (Bibliografia ed erudizione):

N. I — A. SORBELLI - *Indice degli incunabuli della Bibl. Com. dell'Archiginnasio* . . . L. 10
N. II — F. BONATTO - *I primi due anni di vita della Biblioteca popolare di Bologna* » 8
N. III — A. MACCHIAVELLI - *Il Libro «Dalle Asse» conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna* . . . » 20
N. IV — C. LUCCHESI - *S. Brunonis Astensis Commentaria in Isaiam ex. cd. A. 136 Civicae Bibl. «Archigymnasii» urbis Bononiae restituta* . . . » 8
N. V — G. B. COMELLI - *Piante e vedute della città di Bologna, con 3 tav. f. t.* . . . » 16
N. VI — G. NASCIMBENI - *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce* . . . » 15
N. VII — T. CASINI - *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti di Bologna nel 1802* » 10
N. VIII — G. B. PICOTTI - *Di un manoscritto bolognese dei «Commentarii» di Pio II* » 8
N. IX — A. MACCHIAVELLI - *Diario bolognese di M.° Gaspare Codibò dal 1471 al 1504* » 16
N. X — C. RIVALTA - *Severino Ferrari. Note bio-bibliografiche* . . . » 5
N. XI — A. SORBELLI - *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio.* Vol. I, con 22 tav. » 30
N. XII — G. FUMAGALLI - *Le iscrizioni nelle sale della Bibl. Universitaria di Bologna* » 8
N. XIII — R. SORBELLI - *Il carteggio Mediceo-Benticolesco dell'Archivio di Stato di Firenze. Appunti* . . . » 6
N. XIV — F. VATIELLI - *La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.* Con 3 tav. . . . » 10
N. XV — T. CASINI - *La diocesi bolognese e i suoi vescovi. Ricerche storiche* . . . » 5
N. XVI — A. SORBELLI — *Le Carte Menotti della Bibl. Com. dell'Archiginnasio* . . . » 8
N. XVII — A. DALLOLIO - *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Agleberi* . . . » 20
N. XVIII — A. DE CARLI - *Autour de quelques traductions et imitations du théâtre français publiées à Bologne de 1690 à 1750* . . . » 8
N. XIX — E. GAMERRA - *Giornali bolognesi del Risorgimento. La «Gazzetta dell'Emilia» (1816-1870)* . . . » 6
N. XX — C. LUCCHESI - *Alcune antiche Rime tratte dal cd. A. 322 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna* . . . » 8

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXIX - 1934-XIII

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1934

BIBLIOTECA COMUNALE
763993
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO - Relazione del Bibliotecario all'On. Podestà . . . . . Pag. 1

CENCETTI GIORGIO - Le carte bolognesi del secolo decimo (continuazione) . . . . . » 49-271

NATALI GIOVANNI - Il Governo Provvisorio di Modena e le sue relazioni con Bologna nel 1848 . . . . . » 74-240

SORBELLI ALBANO - Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur (continuabitur) . . . . . » 91-434

MARI MARIO - Carducci e Goethe . . . . . » 189

SAMAJA WANDA - L'arte degli Orefici a Bologna nei secoli XIII e XIV . . . . . » 214-398

FRANCHINI VITTORIO - Patti Commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città della Romagna (continuazione e fine) . . . . . » 294

SORBELLI ALBANO - La provincia delle Alpi Appennine . » 377

FORATTI ALDO - La facciata di San Petronio - Un problema ed un Concorso . . . . . » 385

ARFELLI ADRIANA - Lettere inedite dello scultore G. M. Mazza e dei suoi corrispondenti . . . . . » 416

APPUNTI E VARIETÀ

CAVAZZA LINA - Onesto degli Onesti e le sue rime . . . Pag. 101

MONTANARI TOMMASO - Sul significato della parola « Alpe » nel racconto di Livio sulla discesa dei Galli in Italia . . » 114

ZUCCHINI GUIDO - Una vetrata per S. Petronio commessa a Biagio Pupini e al Bagnacavallo . . . . . » 116

MASCETTA-CARACCI LORENZO - I tre Guidi (Guinizelli, Cavalcanti, Guittone) . . . . . Pag. 118
EMILIO VEGGETTI - La Commemorazione di P. C. Falletti a Grizzana . . . . . » 324
LONGHENA MARIO - Due lettere inedite dell'esploratore P. Matteucci . . . . . » 332
VERDUCI F. MARIA - Un'Ambasceria di Matteo Griffoni a papa Bonifacio IX in inediti documenti vaticani . . . » 437

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(Problemi - Note - Discussioni)

LORETA GIUSEPPE - Biblioteche popolari e organizzazioni fasciste . . . . . Pag. 124
LONGHENA MARIO - Le carte e i manoscritti di L. F. Marsili conservati a Bologna . . . . . » 126
Elenco delle pubblicazioni del gen. L. MARINELLI . . . . » 131
LUZZATTO GUIDO LODOVICO - Dürer e Marcantonio . . . » 337
SORBELLI ALBANO - La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e il suo ordinamento, in un articolo poco noto di Emilio Teza del 1865 . . . . . » 342
Elenco delle pubblicazioni del dott. LODOVICO FRATI . . . » 346
CALEFFI CAMILLO - Il Problema della Biblioteca Militare in Bologna . . . . . » 441

NOTIZIE

Assemblea (L') del Comitato per Bologna storico-artistica Pagg. 145-435
Comitato (Un) per il restauro del materiale bibliografico . . . Pag. 148
Commemorazione (La) di Pio Carlo Falletti all'Archiginnasio » 149
Congresso (Il) Nazionale del Risorgimento a Bologna . . . » 454
Consegna (La solenne) dei premi « Vittorio Emanuele II » all'Università . . . . . » 135
Denominazione (Nuova) di piazze e vie cittadine . . . . » 348
Dopolavoro (Il) dipendenti Comunali . . . . . » 150
Duce (Il) Presidente Onorario del II Congresso Internazionale di Stomatologia . . . . . » 448
« Edizione (L') nazionale » delle Opere di Giosue Carducci Pagg. 148-348

Epistolario (L') di Giosue Carducci . . . . . Pag. 141
Esito (L') del Concorso Nazionale di Prosa Latina . . . . » 350
Inaugurazione (L') dell'Anno Accademico alla R. Università » 449
Italiani (Due) nel Comitato d'onore della « Gutenberg-Gesellschaft » di Magonza . . . . . » 148
Laurea (La) « ad honorem » a Guglielmo Marconi . . . . » 139
Manifestazioni (Le) bolognesi dell'A. XIII e un telegramma di S. E. il Podestà . . . . . » 348
Mostra in Roma dei cimelii recentemente acquistati dalle Biblioteche Italiane . . . . . » 143
Nuovi accademici clementini . . . . . » 459
Per la facciata di S. Petronio - Un discorso di S. E. il Podestà - Il risultato del concorso . . . . . » 137
Per il Bimillenario Augusteo . . . . . » 457
Per l'VIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche . . » 351
Professori ed assistenti universitari bolognesi di guardia alla Mostra della Rivoluzione . . . . . » 351
Programma (Il) del prossimo anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani . . . . . » 349
Prossimi (I) Congressi Scientifici all'Archiginnasio - La Mostra Internazionale del Libro di Medicina . . . . . » 453
Raccolta (Una) stenografica all'Archiginnasio . . . . . » 458
Reale (La) Accademia d'Italia per la descrizione bibliografica dei manoscritti delle Biblioteche Italiane . . . . . » 143
Restauro di una casa del quattrocento . . . . . » 149
Schedario (Lo) Centrale di Bibliografia Romana - La sistemazione del Catalogo per Autore . . . . . » 146
Sistemazione (La) dei ruderi di Porta Galliera . . . . . » 352
S. M. il Re d'Italia professore « honoris causa » dell'Ateneo bolognese . . . . . » 134

RECENSIONI

ABBA G. C. - Maggio 1860 pagine di un « taccuino » inedito di G. C. Abba pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio tra G. C. Abba e M. Pratesi da Gino Bandini Pag. 150
BALDINI MASSIMO - La genesi del *Saul* di Vittorio Alfieri . » 151
Basilica (La) di Aquileia, a cura del Comitato per le cerimonie celebrative del IX Centenario della Basilica e del I Decennale dei Militi ignoti . . . . . » 151

BÉDARIDA HENRY - Théophile Gautier et l'Italie . . . . Pag. 353
BORTOLOTTO GUIDO - Fascismo e Nazionalsocialismo . . . » 152
CALCATERRA PASQUALE - Monografia di Polistena . . . » 355
CATALANO MICHELE - L'università di Catania nel Rinascimento (1434-1600) . . . . . » 460
CHIAPPELLI LUIGI - Le tradizioni romane in Pistoia durante il Medioevo . . . . . » 355
COBELLIS T. - Origini e storia di Vallo della Lucania . . . » 356
DE PIETRA PIETRO GIUSTO - Contributo alla storia municipale di Piazza Armerina - Resuttano e Notto . . . . . » 357
DI GIOVANNI ALESSIO - La Vita e l'opera di Giovanni Meli . » 357
DI SAN LAZZARO CLEMENTINA - Gerhardt Hauptmann e i suoi drammi . . . . . » 153
FINK KARL AUGUST - Die ältesten Breven und Brevenregister. Separat-Abdruck aus Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven u. Bibliotheken . . . . . » 153
FULLONI ANTONIO - Reggio Emilia . . . . . » 154
FUMAGALLI GIUSEPPE - Aneddoti bibliografici . . . . . » 154
GUICCIOLI ALESSANDRO - I Guiccioli. Memorie di una famiglia patrizia . . . . . » 358
JORI ILIO - Eugenio di Savoia . . . . . » 460
LAZZARI ALFONSO - I più antichi documenti della Storia di Rovigo . . . . . » 461
LUMBROSO ALBERTO - Napoleone e il Mediterraneo. Vent'anni di guerra Oceanica fra Gran Bretagna e Francia . . . . » 461
LUBROSO ALBERTO - Fame usurpate. Il dramma del Comando Unico interalleato . . . . . » 461
MANUZZI GIUSEPPE - Scritti biografici, linguistici inediti o sparsi . . . . . » 358
MARPICATI ARTURO - Nella vita del mio tempo . . . . . » 154
Ministero della Educazione Nazionale - Le Accademie e le Biblioteche d'Italia nel sessennio 1926-27 - 1931-32 . . . » 155
MONTI ANTONIO - Un italiano: Francesco Restelli, 1816-1890 » 156
MUSSOLINI BENITO - Discorsi, scelti da Balbino Giuliano . . » 157
NUGENT MARGHERITA - Affreschi del trecento nella cripta di S. Francesco ad Irsina . . . . . » 157
Parma a Francesco Petrarca, Convegno Nazionale . . . . » 461
PECCI GIUSEPPE - La casa da Calboli, saggio-genealogico con prefazione di Corrado Ricci . . . . . » 158
PIZZI FRANCESCO - Italica Gens . . . . . » 358
PETROSELLI FILIPPO - Ruzzante . . . . . » 159

Problemi (I) attuali dell'Agricoltura italiana. Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni, con prefazione di Benito Mussolini . . . . . Pag. 159
RADZIWILL (Princesse de) - Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse de Radziwill au général de Robilant, 1889-1914, 4 voll. . . . . » 160
RICOLFI ALFONSO - Studi sui « Fedeli d'Amore », 1. Le « Corti d'Amore » in Francia ed i loro riflessi in Italia . . . . » 462
Ricordi storici di Francesco Ricciardi detto « Ceccodea » a cura di Alfredo Chiti . . . . . » 161
RIZZI FORTUNATO - Francesco Petrarca e il decennio parmense (1341-1351) . . . . . » 464
SANTOLI QUINTO - Pistoia e Castruccio. - Estratto dal T. III della Nuova Serie degli Atti della Reale Accademia Lucchese . . . . . » 161
SCHUSTER Card. I. - La Basilica ed il Monastero di S. Paolo fuori le Mura. Note storiche . . . . . » 161
SIRVEN PAUL - Vittorio Alfieri . . . . . » 162
SOLMI ARRIGO - L'idea dell'unità italiana nell'età Napoleonica » 465
SOLMI ARRIGO - Discorsi sulla storia d'Italia . . . . . » 465
STEGAGNO G. - Il veronese Giovanni Arduino e il suo contributo al progresso della scienza geologica . . . . . » 359
TOSCANO MARIO - Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano 1914-1915 . . . . . » 163
TRABALZA C. e ALLODOLI E. - La Grammatica degli Italiani » 361
TULLIO PIETRO - La forma delle lettere minuscole e maiuscole dai manoscritti di una sola regione dal quattrocento in poi . » 363
VALLI EVANGELISTA - L'opera di Francesco Lanzoni, bibliografia degli scritti e note . . . . . » 465
VALSECCHI FRANCO - L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia. - Vol. II: La Lombardia . . . . . » 163
VÀRADY EMERICO - La letteratura e la sua influenza in Ungheria. - Vol. I: Storia. - Vol. II: Bibliografia . . . . » 466
ZAMBONI ARMANDO - Torneo senza bando . . . . . » 364

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ADY CECILIA - A Charter of an Italian Rural Commune . . Pag. 472
ADY CECILIA - Materials for the History of the Bentivoglio Signoria in Bologna . . . . . » 472

ALFONSI p. TOMMASO - Guida storico-artistica della basilica di S. Domenico in Bologna . . . . . Pag. 164
Appunti storici di Castel S. Pietro. Sguardo al passato. Guide agli edifici notevoli. Personaggi illustri. Istituzioni . . . » 164
CORTINI G. F. - Storia di Castel del Rio, dalle origine all'anno 1932 . . . . . » 165
DONATI LUIGI - Pascoli, Papini... io? . . . . . » 472
LIPPARINI GIUSEPPE - L'arte di Cleto Tomba . . . . . » 165
LONGHI LUIGI - Bulògna me a t'vôi bèin . . . . . » 365
MATTALIA DANIELE - L'opera critica di Giosuè Carducci . » 166
PIETRA GIULIO CESARE - Origine dei nomi delle strade, piazze e porte in Bologna . . . . . » 166
Provincia (La) di Bologna nell'Anno Decimo . . . . . » 367
Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV. A cura di Angelo Mercati, Emilio Nasalli Rocca, Pietro Sella . . . . . » 167
ROSSI GIDA - Le Memorie di una vecchia zitella . . . . » 168
TESTONI ALFREDO - Teatro Bolognese . . . . . » 170
ZACCAGNINI GUIDO - Personaggi Danteschi a Bologna e in Romagna . . . . . » 368
ZECCHINI ANTONIO - Cordialità di amicizia. Carducci, Del Lungo, Oriani a Saverio Regoli . . . . . » 474

ANNUNZI E SPUNTI

Tre puntate . . . . . Pag. 170, 369 e 474

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELL'ANNATA XXIX DE « L'ARCHIGINNASIO »

Arfelli dott. Adriana - Banfi dott. Florio - Barbieri cav. dott. Lodovico - Bertoldi prof. comm. Alfonso - Boselli conte cav. uff. Antonio - Caleffi colonn. comm. Camillo - Caracci Mascetta prof. comm. Lorenzo - Cavazza dott. Lina - Cencetti dott. Giorgio - Foratti prof. Aldo - Franchini dott. comm. Vittorio - Longhena prof. Mario - Loreta dott. Giuseppe - Luzzatto dott. Guido Lodovico - Mari prof. Mario - Mischi prof. Giovanni - Montanari ing. comm. Tommaso - Natali prof. cav. Giovanni - Samaja dott. Wanda - Serra Zanetti Alberto - Sorbelli prof. gr. uff. Albano - Veggetti cav. Emilio - Verduci dott. F. Maria - Zaccagnini prof. cav. uff. Guido - Zennari prof. cav. Jacopo - Zucchini ing. comm. Guido.

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXIX - NUM. 1-3
GENNAIO - GIUGNO 1934

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

On. Signor Podestà,

IL complesso problema delle Biblioteche va ormai imponendosi alla nazione italiana, la quale diventa ogni momento più conscia dell'importanza fondamentale che le Biblioteche hanno, per la cultura non solo, per la vita stessa del Paese. Questo infatti, nel progresso della civiltà, non può disinteressarsi, non può astrarre anzi, da una condizione strumentale che si presenta ormai indispensabile.

Ne sono prova, accanto ad alcuni provvedimenti del Governo e all'opera personale di S. E. Ercole Ministro della Educazione Nazionale, le pubblicazioni che si vanno facendo nei periodici, nelle riviste, nei giornali e in speciali volumi intorno agli aspetti e alle difficoltà che il problema presenta e intorno ai modi con i quali risolverlo.

S. E. De Vecchi di Val Cismon, affrontando, con l'animo suo fervido per tutto ciò che è progresso intellettuale della nazione, il grave argomento, pronunciava un discorso, pubblicato poi nella « Nuova Antologia », pieno di constatazioni e di fatti, augurandosi che al più presto sia consentito di svolgere a pieno il programma destinato a risolvere la secolare questione delle Biblioteche e degli archivi; S. E. Leicht richiamava alla Camera con

forti argomentazioni i problemi vari attinentisi alle Biblioteche, analizzandoli con acume e praticità; S. E. Bodrero in un nobilissimo scritto pubblicato in « Pan » presentava lati nuovi e disegnava una sua visione alla quale vorremmo augurare la realizzazione; S. E. Ojetti, inaugurando in Roma la Mostra dei cimelii recentemente acquistati dalle Biblioteche italiane, auspicava per esse, con calda parola e con animo convinto (Egli è il presidente autorevole e illuminato della Commissione centrale delle Biblioteche), quella sistemazione che sembra ormai improrogabile, se si vogliono salvare tali istituti dalla rovina; finalmente il Direttore generale delle Accademie e Biblioteche comm. Edoardo Scardamaglia, in un ben coordinato articolo uscito in « Italia che scrive », presentava con nette vedute i varii aspetti del problema, notando giustamente come in qualche lato si sia già passati all'azione e come in altri molti debbasi procedere animosamente per arrivare ad una condizione almeno tollerabile, nell' attesa del meglio che egli stesso si augura. Non negando, anzi lodando l'opera compiuta negli ultimi anni, questi allarmi di persone insigni, che tanta parte rappresentano nella vita politica e culturale del paese, non possono non smuovere quel quieto vivere a cui le vecchie amministrazioni ci avevano abituati, e contribuire a salvare questi enti da mali maggiori. C'è nell'aria dunque un senso di comprensione, di interessamento, di appassionato discutere che ci fa sperare!

Ella, on. Podestà, il problema lo sente nella sua piena espressione; e per parte mia non dimenticherò mai che la Sua prima visita, appena venne dal Duce chiamata a reggere la città di Bologna, fu quella all'Archiginnasio. E poichè si interessò a tutto, e poichè sentì la grandiosa bellezza di queste sale che testimoniano la vita più espressiva di Bologna che è la dottrina, per cui il nome di Bologna è divenuto famigliare a tutti coloro che nel mondo si occupano di cultura, V. E. affrontò tosto in pieno l'argomento, cominciando da quel lato che per noi è più debole e abbisogna di un immediato provvedimento, voglio dire lo spazio.

***

I LOCALI. — Della assoluta insufficienza dei locali della Biblioteca dell'Archiginnasio ho già trattato a lungo nelle passate relazioni, cosicchè non è il caso di ripetere i piagnistei, in quanto ormai la condizione di inadeguatezza è ormai a tutti nota. Lo constatò immediatamente, nella sua visita, Ella stessa, on. Podestà, che ben anche sapeva che fra non molto tempo si presenterà lo spiraglio di luce per la Biblioteca dell'allontanamento del R. Archivio di stato dai locali che ora occupa, finitimi a quelli della Biblioteca nostra. Ma Ella, pure acconciandosi per ora a tale soluzione, che se non è l'ottima, rimedia per qualche tempo e in modo passabile ad una condizione insostenibile, andò tosto col pensiero vigile e fattivo ben più lontano.

— E se l'Archiginnario, il magnifico Archiginnasio, divenisse o sede della Facoltà giuridica e del Rettorato dell'Università (idea che già balenò all'occhio attento di S. E. Puppini), o Palazzo di rappresentanza per la città « dotta »? e per la Biblioteca comunale si costruisse un nuovo Palazzo centralissimo, modernissimo, e perciò intonatissimo alle odierne funzioni della Biblioteca?

Il disegno fu accarezzato per parecchio tempo; ma un palazzo per una Biblioteca importante come la nostra, abbisogna, quando si pensi allo specialissimo arredamento, di molti milioni; e il monito che viene dall'alto insegna e consiglia una cosa sola: economia! E pertanto, quantunque Ella, Eccellenza, ci dicesse che al meglio mai non si rinuncia e che i sogni stessi si accarezzano quando abbiano qualche lato di futura realizzazione, ci fece più tardi comprendere che per ora dovevamo contentarci dei nuovi locali risultanti dal trasporto in altra sede dell'Archivio di Stato, locali che, se ben adattati e distribuiti, possono dar luogo ad una soluzione dei servizi della Biblioteca tale da sodisfare, e a portare al nuovo organismo decoro e dignità intonati alla dignità e alla storia dell'Archiginnasio e delle pregevoli collezioni sue, alla cui forma-

zione contribuirono i più grandi uomini che la città abbia prodotti.

***

La dotazione. — La dotazione della Biblioteca proviene tutta dal Comune: nè gli enti locali nè lo Stato contribuiscono; quanto a quest'ultimo può costituire giustificazione il fatto che deve mantenere in Bologna una Biblioteca sua, l'Universitaria. Ma da tutti: Stato, enti e privati, un segno di affetto giunge (come vedremo) al nostro Istituto, con doni di opere.

La dotazione degli anni scorsi non solo è stata conservata, ma di un poco aumentata, in rapporto agli accresciuti bisogni dell'Istituto; infatti dalla somma globale di spesa verificatasi nel 1932 di L. 333.447, si è giunti alla somma di L. 343.928 impostata per il 1933 e interamente erogatasi. Somma rispettabile, anche se in essa è compreso il fitto figurativo nella somma di L. 80.000. Restano pertanto destinate alla suppellettile libraria L. 110.000, delle quali L. 75,000 per acquisti, L. 20.000 per le legature e L. 15.000 per la stampa del bollettino « L'Archiginnasio », fonte notevole di cambi e di doni. Purtroppo le opere in continuazione e le riviste e gli abbonamenti assorbono gran parte della somma destinata agli acquisti; ma il residuo, ben impiegato anzi tesaurizzato, consente di rispondere in modo non inadeguato alle esigenze degli studi e dei cittadini.

Insufficiente si è dimostrata, anche nel decorso anno, la somma destinata alle legature di L. 20.000. Quando si tenga presente il fatto che per il passato poco si potè rilegare di volumi, essendosi fatto fronte poco più che alle riviste, e che numerosissimi sono stati gli ingressi di materiale librario in questi ultimi anni, è facile comprendere come ben maggiore somma occorrerebbe per poter ridurre a condizione discreta il nostro materiale, molta parte del quale è ancora sciolto o in *brochure*.

La somma destinata al personale è stata di L. 127.428 così per quello di ruolo come per l'avventizio, e le spese di riscalda-

mento, illuminazione, manutenzione e cancelleria e stampati hanno importata una spesa di L. 26.500, dimostrandosi essa in tutto rispondente alle necessità e al funzionamento regolare della Biblioteca, dopo specialmente che è stato impiantato il riscaldamento a termosifone, il quale, oltre che la sicurezza dell'edificio e soprattutto dei libri, ha portato anche un risparmio nella spesa annuale del combustibile.

Nel complesso non si può non rivolgere una parola di gratitudine alla Amministrazione comunale per lo sforzo che essa compie, degno della importanza del grande Istituto, e rispondente all'affetto che essa ha sempre dimostrato per questa alta espressione della tradizione culturale cittadina.

***

La suppellettile libraria. — Al 31 dicembre dell'anno scorso il materiale librario conservato nella Biblioteca ascendeva — secondo la precisa indicazione del registro d'ingresso — alla cifra assai elevata di 414.373 unità. Il complesso degli acquisti effettuati nel 1933 risulta numericamente inferiore a quello verificatosi nell'annata precedente; ma se tale differenza rappresenta un indice di effettiva diminuzione nell'entità del materiale entrato in Biblioteca, d'altra parte sta a dimostrare, dato che la somma stanziata in Bilancio per gli acquisti è sempre la stessa, che nella scelta della suppellettile libraria è stato tenuto conto più della *qualità* che della *quantità*. Tra i molteplici e complessi elementi che determinano una maggiore o minore intensità nel ritmo degli acquisti, sta in primo luogo il criterio seguito nella cernita del materiale da acquistare; criterio che naturalmente varia di anno in anno. Nel 1933, ad esempio, è stato opportunamente trascurato un genere bibliografico che, negli anni passati, ha contribuito ad elevare grandemente la somma dei numeri d'ingresso: i manoscritti (documenti e autografi). L'aumento di tale importante sezione della nostra Biblioteca ha raggiunto, partico-

larmente nell'ultimo decennio, un grado elevatissimo, sì che il nostro Istituto si trova ora a possedere una raccolta di documenti e di lettere autografe, quale ben poche Biblioteche italiane possono vantare. Ad un altro prezioso reparto si son rivolte, nel 1933, le nostre particolari cure: la collezione delle edizioni rare, che rappresenta il maggior elemento di importanza e di decoro per una Biblioteca. Ben 64 edizioni del secolo XV e parecchie edizioni della prima metà del secolo XVI (tra cui alcune bolognesi) sono venute ad arricchire la collezione.

Superiore a quello notato nel 1932 è stato il numero dei libri moderni acquistati, fra i quali parecchie opere riguardanti il Risorgimento e l'attività restauratrice e rinnovatrice del Fascismo. Inferiore è risultato invece il numero degli opuscoli.

Alla scelta delle opere ha provveduto, con illuminata competenza e con vigile aderenza alle esigenze della Biblioteca, la Commissione Direttiva, alla quale rivolgo il mio pensiero grato e riconoscente per i preziosi e autorevoli consigli e suggerimenti che essa ha forniti a pro' del sempre maggiore sviluppo delle funzioni culturali ed educative del nostro Istituto.

Notevole e altamente significativo è l'aumento delle opere pervenute in omaggio: i volumi offerti in dono dalla cifra di 502 nel 1932 sono saliti a 559 nel passato anno; gli opuscoli da 873 a 1349; i manoscritti da 3 a 40.

Nella allegata Tabella *A* è indicata con precisione l'entità della suppellettile libraria entrata, per acquisto o per dono, nel 1933.

***

La copia del Deposito obbligatorio degli stampati in Bologna. — Invero io speravo che la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio potesse aspirare all'onore di essere designata a sede delle opere provenienti dal Diritto di stampa per la provincia di Bologna, perchè moltissime sono le comunali italiane che hanno siffatta favorevole condizione (basti pensare che hanno tale diritto

alcune modestissime), e perchè l' Archiginnasio, per numero di volumi e manoscritti e carteggi, impianto e dotazione, è forse quella più in vista fra le civiche di tutta Italia; ma poi il Decreto uscito nel passato anno in applicazione dell'apposita opportuna legge l'ha esclusa, restando il diritto di stampa delle cose cittadine e provinciali annesso alla Biblioteca Universitaria. Per sostenere la elementare giustizia di quanto chiedevo, feci notare come la tradizione culturale e letteraria della città e della provincia è stata per il passato sempre unita alla Biblioteca dell'Archiginnasio e non alla Universitaria, la quale ha altri difficili e gravi compiti. Giunsi anche a proporre che il materiale da pubblicarsi in Bologna e provincia fosse diviso in due, a seconda del contenuto: la parte di argomento o di autori bolognesi o provinciali andasse all'Archiginnasio; mentre il resto di carattere scientifico e generale andasse alla Universitaria, come luogo più adatto e più conveniente per gli alti studi; la divisione sarebbe stata fatta di mano in mano d'accordo fra i dirigenti delle due Biblioteche, cosa che del resto riuscirebbe di una estrema semplicità quando fossero stati fissati i rispettivi netti confini.

Neanche questa mia proposta, che rispondeva più di ogni altra allo spirito della legge, ai bisogni cioè degli studi cittadini, alla conservazione della tradizione culta locale, e alla stessa personalità delle due Biblioteche, non ha avuta buona accoglienza negli uffici dal Ministero della Educazione nazionale, che si sono affidati ad un principio di pretta forma, la « unità » del beneficiario.

Eppure, con la concezione fascista dello Stato, il quale non è più una cosa separata dai comuni e dai cittadini, ma tutto assomma e rappresenta e dispone per il maggior vantaggio della comunità, pare a me che sia utile, se non doveroso, mantenere una entità già ben conformata (quella dell'Archiginnasio) e continuarla, e non convenga rompere, per un concetto aprioristico, una istituzione che pur recava notevoli vantaggi a tutti.

* * *

ACQUISTI. — Le opere moderne acquistate dalla Biblioteca nel 1933 sono moltissime; mi limito a dare l'elenco delle più importanti o significative, tralasciando le riviste, numerose opere in continuazione o facenti parte di note collezioni, quali ad esempio l'« Enciclopedia Italiana », l'« Opera Omnia » (edizione di lusso) di G. D'Annunzio, la « Biblioteca di Cultura Moderna », gli « Scrittori d'Italia » (edite dal Laterza), le collezioni edite da A. F. Formiggini, la « Collection Budé » di classici latini e greci, le « Fonti per la Storia d'Italia », « I classici cristiani » ed altre raccolte storico-documentarie d'uso comune tra gli studiosi.

Non sono comprese, inoltre, nell'elenco le pubblicazioni stampate dalla Casa Editrice Zanichelli della nostra città, che pervengono tutte al nostro Istituto per contratto speciale.

Le opere sono elencate secondo l'ordine dato dal Registro d'ingresso.

G. CARDUCCI, *Giuseppe Giusti e altre prose*, Firenze, 1910; A. MANZONI, *I promessi sposi*, Mendrisio, 1838; L. ARIOSTO, *Satire*, Firenze, 1932; M. BERNARDI, *Antonio Fontanesi*, Torino, 1932; MOLINARI, *Tecnica legale-amministrativa*, Empoli, 1922; SPRINGER-RICCI, *Storia dell'Arte* (voll. V), Bergamo, 1909-1924; BARDESONO DI RIGRAS, *Vocabolario marinaresco*, Roma, 1932; R. CADDEO, *L'attentato di Orsini (1858)*, Verona, 1932; M. KERBAKER, *Scritti inediti* (vol. I), Roma, 1932; G. DE MAUPASSANT, *Trenta novelle*, Torino, 1933; STENDHAL, *Mina di Wangel*, Torino, 1933; G. COPERTINI, *Il Parmigianino*. (voll. II), Parma, 1932; A. MUSSOLINI, *Verso il nuovo Primato*, Milano, 1929; *The Literary Keepsake*, London and Glasgow, s. a.; G. ZIBORDI, *Il Cavallo rosso*, Milano, 1933; N. FESTA, *Ricerche metriche* (« L'Indagine Moderna », volume XXVIII), Palermo, 1933; F. CAJORI, *Storia della Fisica elementare* (« L'Ind. Mod. », vol. XXIX), Palermo, 1933; BUYTENDJIK, *Psicologia degli animali* (« L'Ind. Mod. », vol. XXX), Palermo, 1933; MASCETTA-CARACCI,, *Il Canzoniere di Francesco Petrarca*, Lanciano, 1895. STENDHAL, *Journal* (voll. II e III), Paris, 1933; PASTOR, *Storia dei Papi* (vol. XV); ZANUTTO, *Bibliografia Etiopica*, Roma, 1932; SCHNÜRER, *L'Eglise et la civilisation* (« Bibl. Hist. »), Paris, 1933; GOWEN, *Histoire du Japon* (« Bibl. Hist. »), Paris, 1933; ZWEIG, *Maria Antonietta*, Milano, 1933; SPRETI, *Enciclopedia Storico-nobiliare italiana* (Vol. VI), Milano, 1932; G. BERTONI, *Cinque « letture » Dantesche*, Modena, 1933; G. V. SCHIAPARELLI, *Opere* (vol. IV), Milano, 1932; TANI, *Le acque e le fontane di Roma*, Torino, 1926; G. SAND, *Lettres d'un voyageur*, Bruxelles, 1837; FRANCHETTI, « *Le donne alle Tesmoforie* » *di Aristofane*, Città di Castello, 1905; FRANCHETTI, *La « Lisistrata » di Aristofane*. Città di Castello, 1911; I. DEL LUNGO, *Pagine letterarie e ricordi*, Firenze, 1893; SEIGNOBOS, *Histoire politique de l' Europe contemporaine*, Parigi, 1889; GUIGNEBERT, *Jésus* (« L'Evolution de l'humanité »), Paris, 1933; S. NASALLI-ROCCA, *Giuseppe de Maistre nei suoi scritti*, Torino, 1933; CROZET, *Manule pratique du Bibliothécaire*, Paris, 1932; V. CRESCINI, *Romanica fragmenta*, Torino, 1932; *Enciclopedia Univ. Ill. Europeo-Americana*, Bilbao, 1933; B. ALLASON, *La vita di Silvio Pellico*, Milano, 1933; A. EVANGELISTI, *Romanità classica e cristiana*, Roma, 1932; *La conquista francese della Corsica*, Livorno, 1932; *Sancti Pachomii vitae graecae*, Bruxelles, 1932; *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles, 1933; BROOKS, *Antonio Panizzi*, Manchester, 1931; V. CUOCO, *Platone in Italia* (« Collana di Testi Filosofici e Pedagogici »), Bologna, 1932; S. GRANDE, *Francia Belgio e Lussemburgo* (« Terra e Nazioni »), Milano, 1932; *Enciclopedia Universale Illustrata*, Milano, 1933; AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Catania 1933; DE GIULI, *Cartesio* (« Studi filosofici »), Firenze, 1933; BACCHELLI, *Confessioni letterarie*, Milano, 1932; BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Milano, 1932; SLOCOMBE, *Henri IV* (« Bibliothèque Histori-

que »), Paris 1933; SOULIÉ, *Autour du Régent*, Paris, 1933; BASSI, *Mitologia Germanica*, Milano, 1933; CALÒ, *Dottrine e Opere nella Storia dell'Educazione*, Lanciano, 1932; SCHREIBER, *Come si vive in Russia*, Lanciano, 1933; CIARLANTINI, *Dieci anni di Fascismo*, Lanciano, 1931; SOBRERO, *Roma*, Lanciano, s. a.; LAVIGNAC, *Encyclopédie de la musique*, ecc., Paris 1921-1922; *Le livre français des origines à la fin du 2e Empire*, Paris, 1924; COURBOIN, *La gravure en France*, Paris, 1923; BLUM, *Les origines de la gravure en France*, Paris, 1927; BOUVY, *La gravure de portraits et d'allégories*, Paris,1929; LIEURE, *La gravure dans le livre et l'ornement*, Paris, 1927; DUPORTAL, *La gravure de portraits et de paysages*, Paris, 1926; BORDEAUX, *Le coeur de la reine Hortense*, Paris, 1933; SEIGNOBOS, *Histoire sincère de la Nation Française*, Paris, 1933; DEMPFT, *Sacrum Imperium* (« Bibl.ca Stor. Principato »), Messina, 1933; SODERINI, *Leone XIII*, Milano, 1933; GIANNANTONI, *La vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1933; CORNAGGIA-MEDICI, *Diritto Ecclesiastico Italiano*, Milano, 1933; BARBI, *Dante*, Firenze, 1933; TONELLI, *L'Amore nella poesia e nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, 1933; GAXOTTE, *Le Siècle de Louis XV*, Paris, 1933; BERTRAND, *Louis XIV*, Paris, 1933; P. VILLEY, *Essais de Montaigne*, Paris, 1922-1923; BARTHOU, *Mirabeau*, Milano, 1933; DI MARCO, *Crispi giornalista*, Trapani, 1933; CARISTIA, *Corso di Istituzioni di Diritto Pubblico*, Catania, 1932; CAZES, *Grimm et les Encyclopédistes*, Parigi, 1933; SAVONAROLA, *Prediche italiane ai Fiorentini*, Firenze, 1933; G. PAPINI, *Dante vivo*, Firenze, 1933; FLEMMING, *Der Wandel des Deutschen Naturgefühls*, Halle, 1931; REHDER, *Die Philosophie der unendlichen Landsschaft*, Halle, 1932; OBERTI, *Africa* (« Terra e Nazioni »), Milano, 1933; ROSSI, *Bologna ed Emilia antiche e moderne*, Torino, 1932; POLETTO, *Diario Dantesco tratto dalle opere minori*, Siena, 1884; TENCAJOLI, *Poeti Maltesi d'oggi*, Roma, 1932; RENZULLI, *Dante nella letteratura inglese*, Firenze, 1925; MORICCA, *Storia della Letteratura latina cristiana*, Vol. III, Torino, 1932;

MERCER, *Journal de la campagne de Waterloo*, Paris, 1933; *Pagine di passione giuliana*, Trieste, 1932; JALOUX, *Rainer Maria Rilke*, Paris, 1927; COPPA-ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi* (1798-1810), Aquila 1928; M. MAFFII, *Cicerone e il suo dramma politico*, Milano, 1933; MADOL, *Ferdinand de Bulgarie*, Paris, 1933; BUSSANI, *L. Pulci e il Poema cavalleresco*, Torino, 1933; FANTOLI, *La Libia negli scritti degli Antichi*, Roma, 1933; CAVOUR, *Discorsi parlamentari* (vol. 1°), Firenze 1932; LUMBROSO, *Cinque Capi nella tormenta*, Milano, 1932; PICCARD, *A 16.000 metri*, Milano, 1933; FIGURELLI, *Il Dolce Stil Novo*, Napoli, 1933; FUETER, *Storia del Sistema degli Stati Europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932; WALSER, *Geistesgeschichte der Renaissance*, Basel, 1932; BRANDI, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, Leipzig, 1927; GUNDOLF, *Paracelsus*, Berlin, 1928; BARBI, *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, Firenze, 1932; SOMBART, *L'Apogée du Capitalisme*, Paris, 1932; MIRIBEL, *Mémoires du Maréchal de Mac Mahon*, Paris, 1932; FLORI, *Voci del mondo Manzoniano*, Milano, 1932; MADELIN, *Le Consulat et l'Empire*, Paris, 1932; LEVI, *Ottaviano Capoparte*, Firenze, 1933; DAINELLI, *Il mio viaggio nel Tibet occidentale*, Milano, 1932; *Histoire diplomatique de l' Europe* (1871-1914), Paris, 1929; ANSELMI, *Milano storica*, Milano, 1932; BERTHET-LELEUX, *Le vrai prince Napoléon*, Paris, 1932; CHEVRILLON, *Taine*, Paris, 1932; CAPASSO, *L'Unione Europea e la Grande Alleanza del 1814-15*, Firenze, 1932; BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Livorno, 1932; SCIALOJA, *Discorsi alla Società delle Nazioni*, Roma, 1932; GUNDOLF, *Caesar*, Milano, 1932; MENNICKEN, *Nikolaus von Kues*, Leipzig, 1932; SCHULTZE, *Geschichte der Philosophie der Renaissance*, Jena, 1874; LYAUTEY, *L'Empire Colonial Français*, Paris, 1931; APOLLONIO, *L'Opera di Carlo Goldoni*, Milano, 1932; GIOVAGNOLI, *Gubbio nella Storia e nell'Arte*, Città di Castello, 1932; DRESS, *Die Mystik des Marsilio Ficino*, Berlin und Leipzig, 1929; BARON, *Leonardo Bruni Aretino*, Leipzig, 1928; BEYER, *Die Religion Michelangelos*,

Bonn, 1926; CASSIRER, *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, Leipzig, 1927; *The correspondance of John Locke and E. Clarke*, London, 1927; PUCCIONI, *L'Unità d'Italia nel pensiero e nell'azione di Ricasoli*, Firenze, 1932; ORTIZ, *Varia Romanica*, Firenze, 1932; *Souvenirs de Charles Benoist*, Parigi, 1932-33; SCHERER und WALZEL, *Geschichte der deutschen Literatur*, Berlin, 1928; DUBECH, *Histoire générale illustrée du Théâtre*, Paris, 1931-32; SOMBART, *Les Bourgeois*, Paris, 1926; GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, Firenze, 1932; ZACCAGNINI, *I Rimatori bolognesi del sec. XIII* (« Orbis Romanus »), Milano, 1933; ZELLER, *La filosofia dei Greci* (vol. 1°), Firenze, 1932; GUIRAUD, *L'Eglise Romaine et les origines de la Renaissance*, Paris, 1921; RODOCANACHI, *La Réforme en Italie*, Paris, 1920-21; VIDAL, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, Paris, 1931; VASILIEV, *Histoire de l'Empire Byzantin*, Paris, 1932; MOMBELLO, *Mentana*, Milano, 1932; MÂLE, *L'Art Religieux après le Concile de Trente*, Paris, 1932; RIZZO, *Prassitele*, Milano, 1932; *Il Settecento Italiano*, Milano-Roma, 1932; NEBBIA, *Arte Navale Italiana*, Bergamo, s. a.; SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Da Leonardo a Marconi*, Milano, 1933; CAPRI, *Il Seicento Musicale in Europa*, Milano, 1933; BELLOC, *Richelieu* (« Bibl.que Hist.que »), Paris, 1933; LIDDEL HART, *Les guerres décisives de l'Histoire* (« Bibl.que Hist.que »), Paris, 1933; CASATI, *Dizionario degli Scrittori d'Italia* (vol. 3°), Milano, 1933; MENGHINI, *La Spedizione Garibaldina di Sicilia*, Torino, 1907; CORNI, *Problemi Coloniali*, Milano, 1933; MORICHINI, *Il Bacino Adriatico e la Dalmazia*, Roma, 1932; TRITONJ, *La politica estera degli Stati Uniti*, Roma, 1932; MOCHI, *Science et Morale dans les problèmes sociaux*, Paris, 1931; STRESEMANN, *La Germania nella tormenta*, Milano-Roma, s. a.; MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, Milano, 1931; GOETHE, *Il Faust* (trad. e comm. di G. Manacorda), Milano, 1932; CURCIO, *La politica italiana del '400*, Firenze, 1932; ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, Roma, 1933; SABINI, *L'Ordinamento dello Stato Nobi-*

liare Italiano, ecc., Roma, 1933; DRIAULT et LHÉRITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce*, Paris, 1926-27; BAILLY, *Giulio Cesare*, Firenze, 1933; MOSCHETTI, *I danni artistici delle Venezie nella guerra mondiale; Gabriele D'Annunzio Fante del Veliki e del Faiti*, Milano, 1932; MARTINORI, *Le vie maestre d'Italia*, Roma, 1932; NOGARA, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, Milano, 1933; FISCHER, *Biographisches Lexicon der hervorragenden Aerzte* (voll. I e II), Berlin-Wien, 1932-33; ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze, 1933; DE' STEFANI, *L'illusione creditizia*, Milano-Roma, 1932; DU BUS, *Démocartographie de la France*, Paris, 1931; BRUNOT et BRUNEAU, *Précis de grammaire historique de la langue française*, Paris, 1933; *Roma Mussolinea* (A. X), Roma, 1932; PORENA, *La mia Lectura Dantis*, Napoli, 1932; PERALI, *Le origini artigiane, industriali e mercantili di Roma*, Roma, 1932; GAY, *Les deux Romes et l' opinion française*, Paris, 1931; COMAN, *L'Idée de la Némésis chez Eschyle*, Paris, 1931; BOTTAI, *Le Corporazioni*, Milano, 1932; POINCARÈ, *L'Année trouble*, Paris, 1932; FATTORELLO, *Il giornalismo Veneziano nel '700*, Udine, 1932; RATTI (PIO XI), *Scritti Storici*, Firenze, 1932; S. D'IRSAY, *Histoire des Universités*, Paris, 1933; THODES, *Franz von Assisi*. Berlin, 1885; GRISAR, *Martin Luther*, Paris, 1931; WERULE, *Die Renaissance des Christientums*, Leipzig, 1904; STENDHAL, *Mémoires d'un Touriste*, Paris, 1933; REY, *La jeunesse de la Science Grecque* (« L'Evolution de l'humanité »), Paris, 1933; CHLEDOWSKI, *Rom* (*Renaissance - Barock - Des Italien des Rokoko* - voll. 3), München, 1919; DEMANGEL, *La Frise Ionique*, Paris, 1932; *Corpus Nummorum Italicorum* (vol. XIV), Milano, 1933; *Vem Ar Det?* (*Svensk biografisk handbok 1933*), Stockholm, 1932; BELTRANI-SCALIA, *Memorie storiche sulla Rivoluzione di Sicilia* (volume I), Palermo, 1932; PUJO, *Dix ans de Fascisme*, Paris, 1932; BELLESORT, *Balzac et son oeuvre*, Paris, 1925; RABELAIS, *Pantagruel et Gargantua*, Paris, 1929; FABIETTI, *Mameli*, Milano, 1933, PREDARI, *Dizionario biografico Universale*, Mila-

no, 1867; LOCATELLI-MILESI, *Nella Siberia orrenda*, Milano, 1933; P. N. F., *Mostra della Rivoluzione Fascista*, Roma, 1933; VECCHI, *Migiurtinia*, Torino, 1933; FRIGNANI, *Appunti per le Cronache del Fascismo romagnolo*, Bologna, 1933; GIAVESI, *Giosue Carducci*, Roma, 1933; ROSSI-PASSAVANTI, *Interamna Nahars* (vol. 1°), Roma, 1932; LICHT, *Sittengeschichte Griechenlands*, Berlin, 1925; A. MUNTHE, *La Storia di San Michele*, Milano, 1933; BORTOLOTTO, *Governanti e Governati del tempo nostro*, Milano, 1933; GOETHE, *Liriche scelte*, Milano, 1932; BOLISANI, *Lucilio e i suoi Frammenti*, Padova, 1932; SILLANI, *F. P. Michetti*, Milano, 1932; BLOCH, *Dictionnaire étymologique de la Langue française*, Paris, 1932; RUSSO, *La ribellione di Sampiero Corso*, Livorno, 1932; BERGSON, *Les deux sources de la Morale et de la Religion*, Paris, 1932; *A Dictionary of Christ and the Gospels*, Edimburgo, s. a.; C. AGRATI, *I Mille*, Milano, 1933; GOETHE J. C., *Viaggio in Italia* (vol. 1°), Roma, 1932; ENRIQUEZ e DE SANTILLANA, *Storia del Pensiero scientifico* (vol. 1°), Milano, 1932; SUPINO, *Jacopo della Quercia*, Bologna, 1926; SPIRITO, *Storia del Diritto Penale Italiano*, Torino, 1932; CIOFFI, *Istituzioni di Diritto Corporativo*, Milano, 1933; VIGEZZI, *La Scultura Italiana dell'Ottocento*, Milano, 1932; CAVERSAZZI, *Giovanni Carnovali detto il Piccio*, Bergamo, 1933; VINASSA DE REGNY, *La Terra*, Torino, 1933; MANZINI, *Trattato di Diritto Penale Italiano*, Torino, 1933; VIDARI, *Le Civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico* (vol. 1°), Torino, 1933; LOBEL, *The Fragments of the Lyrical Poems of Sappho*, Oxford, 1925; GARIBALDI, *I Mille* (vol. 3°). Bologna, 1933; F. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli 1932; F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, 1933; DE CHAMBORD, *Voyage en Italie*, Paris, 1933; MONELLI, *Barbaro dominio*, Milano, 1933; FEDERICI, *Crisi e Capitalismo*, Milano. 1933; GAMURRINI, *Bibliografia, Storia Economia dell'Europa Occidentale* (1760-1933), Milano, 1933; WILMART, *Analecta Reginensia* (« Studi e Testi »), Città del Vaticano, 1933; F. FRASSETTO, *Dantis ossa*, Bologna, 1933; SEE-

BOHM, *The Oxford Reformers John Colet, Erasmus, and Thomas Moore*, London, 1869; TERUZZI, *La Milizia*, Milano, 1933; STARACE, *L'O. N. D.*, Milano 1933; STARACE, *Fasci Giovanili di Combattimento*, Milano, 1933; DI CROLLALANZA, *Le Opere Pubbliche*, ecc., Milano, 1933; VALORI, *Esercito e Marina*, Milano, 1933; BIAGI, *La Cooperazione*, Milano, 1933; DE LACOMBE, *La vie privée de Talleyrand*, Paris, 1933; FLEURY, *Louis XV intime*, Paris, 1933; RUSSO, *Oratori*, Roma, 1933; WENDT, *Die Musik in Theodor Storms Leben*, Greisswald, 1914; MEYERSON, *La déduction Relativiste*, Paris 1925; DAUZAT, *Histoire de la Langue française* (« Bibl.que Scient.que »), Paris, 1930; P. GUERRINI, *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, Brescia, 1933; MAGNINO, *Il complesso etnico dei Carpazi*, Roma, 1933; RONCAGLI, *Guerra Italo-Turca* (vol. 1°), Milano, 1928; BELLAVITA, *Adua*, Genova, 1931; A. LEBEY, *Necessité de l'Histoire*, Paris, 1933; *Miscellanea di Storia dell'Arte*, Firenze, 1933; SORRENTINO, *Francesco Berni*, Firenze, 1933; L. GIGLI, *Vita di Gobineau*, Milano, 1933; MARTINI, *Pagine Raccolte*, Firenze, 1932; FERRARIO, *Italia ed Ungheria*, Bologna, 1933; OSLER, *Incunabula medica*, Oxford, 1932; F. LA TORRE, *Del Conclave di Alessandro VI Papa Borgia*, Firenze, 1933; C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari* (voll. 2° e 3°), Firenze, 1933; R. PALMAROCCHI, *La politica italiana di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1933; G. ACUTIS, *Albori del Romanticismo in Piemonte*, Torino, 1933; DELLA VOLPE, *La filosofia dell'esperienza di Davide Hume*, Firenze, 1933; M. SOURIAN, *Histoire du Parnasse*, Paris, 1929; G. SATTLER, *Das deutsche Lied in der französischen Romantik*, Berlin, 1932; P. LADEWIG, *Politik der Bücherei*, Leipzig, 1931; *Oeuvres de Leconte de Lisle*, Paris, 1923-25; H. GRISAR, *Lutero - La sua vita e le sue opere*, Torino, 1933; *Testo Atlante illustrato delle Missioni*, Novara, 1933; E. SAVINO, *La Nazione operante*, Milano, 1934; Y. CHAVANON et G. SAINT-YVES, *Joachin Murat* (1767-1815), Paris, 1905; F. PICCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel '600*, Milano, 1905;

A. PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*, Paris, s. a.; A. GORI, *Storia della Rivoluzione Italiana*, Firenze, 1897; A. DE RUVILLE, *La Restauration de l'Empire Allemand*, Paris, 1904; L. R. PEDRETTI, *Vecchia Romagna*, Bologna, 1933; G. CONTENAU, *La civilisation Phénicienne*, Paris, 1926; G. GALLI, *Saggio della dialettica della realtà spirituale*, Roma, 1933; *International bibliography of historical sciences*, Washington, 1933; P. C. DRAGO, *Hebbel*, Roma, 1933; FRANKLIN D. ROOSEVELT, *Guardando nel futuro*, Milano, 1933; B. CROCE, *Nuovi Saggi sul Goethe*, Bari, 1933; J. KLAUSNER, *Jésus de Nazareth* (« Bibl.que Hist.que »), Paris, 1933; M. J. F. MAHÉRAULT, *L'Oeuvre de Moreau Le Jeune*, Paris, 1880; G. BOFFITO, *Il volo in Italia*, Firenze, 1933; H. BORNECQUE, *Tite-Live*, Paris, 1933; CH. PETIT-DUTAILLIS, *La Monarchie féodale en France et en Angleterre* (« L'Evolution de l'humanité »), Paris, 1933; K. PREISENDANZ, *Papyrusfunde Papyrusforschung*, Leipzig, 1933; G. GOZZANO, *I primi e gli ultimi colloqui*, Milano, 1931; M. DAVEMPORT, *Mozart* (1756-1791), Paris, 1933; A. VACCARI, *Il Patto Mussolini*, Roma, 1933; F. SALATA, *Il Patto Mussolini*, Verona, 1933; L. TROTZKI, *Histoire de la révolution russe* (2 voll.), Paris, 1933; *Le manifestazioni agricole del Decennale*, Roma, A. XI; L. LIZIO BRUNO, *Canti popolari delle isole Eolie*, Messina, 1871; F. GIUNTA, *L'essenza dello Squadrismo*, Roma, 1930; L. FREDDI, *Bandiere nere*, Roma, s. a.; G. CORSO, *Lo Stato Fascista*, Roma, 1929; *I grandi discorsi elettorali del 1924*, Milano, 1924; *Libro e Moschetto*, Roma, 1928; G. CURIS, *Gli usi civici*, Roma, 1928; M. GIAMPAOLI, *1919*, Roma, 1928; L. FERRETTI, *Esempi e Idee*, Roma, 1930; P. BOLZON, *Orifiamma*, 1929; STRACHEY-BARNES, *Gli aspetti universali del Fascismo*, Roma, 1931; BOTTAI, *Incontri*, Roma, 1930; G. ROVANI, *Cento anni*, Milano, 1848; FÈRAUD, *Dictionnaire critique*, Marseille, 1787-88; SALVADOR, *Domination romaine en Judée*, Bruxelles, 1847; A. MAUROIS, *Edouard VII*, Paris, 1933; J. NORDSTRÖM, *Moyen Age et Renaissance*, Paris, 1933; E. RECANATI, *Dizionario Ebraico-Caldaico-Italiano*, Verona, 1854; G. LACOUR-GAYET, *Talleyrand* (1754-1838) (vol. 3°), Paris, 1932; E. CAVIGLIA, *La dodicesima battaglia* (*Caporetto*), Verona, 1933; P. GUÉRIOT, *Napoléon III*, Paris, 1933; G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo* (*dal sec. XIII al XVI*), Napoli, 1933; G. STRESEMANN, *Da Locarno a Thoïry*, Roma, 1933; *L. Tuköry, 1828-1860 - Testi, documenti inediti e tavole*, Palermo, 1933; H. P. THIEME, *Bibliographie de la littérature française* (voll. 3), Paris, s. a. (1934); C. NODIER, *Lettres de Madame de Sévigné* (voll. 2), Paris, 1935; G. VASARI, *Opere*, Trieste, 1857; A. POERIO, *Poesie edite postume*, Napoli, 1860; V. ALFIERI, *Vita* (voll. 2), Firenze, 1822; G. GOZZI, *Scritti* (voll. 3), Napoli, 1871; S. PELLICO, *Opere complete*, Milano, 1864; G. PRATI, *Poesie scelte*, Firenze, 1892; F. BERNI, *Poesie e prose*, Firenze, 1934; B. CALVI, *Giosue Carducci presso gli Slavi meridionali*, Torino, 1933; E. DE LAVELEYE, *Nouvelles lettres d'Italie*, Milan-Bruxelles, 1884; *Correspondance entre Marie-Thérèse et Marie-Antoinette* (racc. da G. *Girard*), Paris, 1933.

Tra le collezioni nuove acquistate ricordo quella dei « Classici Italiani » edita dall'U.T.E.T., ricca di 120 volumi ed assai utile per gli studenti che frequentano la nostra Sala di lettura.

Sono stati acquistati, inoltre, i seguenti incunabuli:

DURANTI (Guillelmus). *Rationale divinorum officiorum*. Venetiis, S. Bevilaqua, 1494 (H. 6498).

CAESAR (C. J.). *Commentaria*. Venetiis, sumptibus B. Fontana, 1499. (H. 4221).

Orosius (P.). *Historiae*. Venetiis, B. da Vitalibus, 1500. (H. 12104).

Gellius (A.). *Noctium atticarum commentarii*. Venetiis, Ph. Pincius, 1500. (H. 7527).

Macrobius. *In somnium Scipionis expositiones et Saturnalia*. Venetiis, Ph. Pincius, 1500. (H. 10430).

Ludovicus de Turre. *De immaculata conceptione*. Brixiae, Boninus de Boninis, 1486. (H. 10316).

Manliis (Jo. Jacobus de). *Luminare maius*. Venetiis, Albertinus Vercellensis, s. a. (ca. 1495) (H. 10709).

Justinianus (Bern.). *Orationes*. Venetiis, B. Benalius, s. a. (H. 9639).

Terrasse (Petrus). *Oratio de divina providentia*. S. u. n. (Romae, Eucharius Silber, 1483) (Cat. BM. IV, 104-105, H. 15369).

Vorrillong (Guill.). *Opus super IV lib. Sentent.* Venetiis, Jacobus de Leucho, impensis Lazari de Soardis, 1496. (Cop. 6560).

Ausmo (Nic. de). *Suppl. Summae Pisanellae. Accedunt Consilium d. Alex. de Nevo et alia*. Venetiis, Barth. de Alevandria, Andr. de Asula, Mapheus de Salo, 1481. (H. 2161).

Fenestella (Lucius). *De romanorum magistratibus*. Acc. *Albrici de imaginibus deorum*. S. u. n. (Florentiae, Barth. di Libri, ca. a. 1490) (HC. 6963).

Aegidius Columna (s. Romanus). *Expositio sup. libr. poster. Arist. cum texto ejusdem*. Venetiis, Bonetus Locatellus, sumptib. Oct. Scoti, 1495. (H.138).

Seneca (L. A.). *Opera omnia (cum epistolis)*. Venetiis, Bernardinus de Coris de Cremona, 1492. (H. 14594).

Gratianus. *Decretum de Tortis, cum apparatu*. Venetiis, Baptista de Tortis, 1496. (H. 7915).

Cherubino da Spoleto. *Tractato di regola della vita spirituale*. S. u. n. (Florentiae, 1488). (H. 4931).

Diodorus Siculus. *Historiarum priscarum libri;* acced. *C. Taciti de situ, populis et moribus Germaniae*. Venetiis, Th. A. de Blavis, 1491. (H. 6190).

Conradus de Alemania. *Concordantiae maioris Bibliae*. Basileae, Jo. Petrus de Langendorff et J. Froben, 1496. (H. 5633).

Maleta (Alb.). *Tractatus de testibus*. Mediolani, Uld. Scinzenzeler, imp. Petriantonii de Castelliono, 1491. (HC. 10547).

Tyndarus de Perusio. *Tractatus de testibus*. S. u. n. (Mediolani, ut supra, 1491 ca.) (H. 15756).

Bertachinus (Johannes). *Tractatus de gabellis seu de vectigalibus*. S. u. n. (Mediolani, Jacobus de Sancto Nazario, a. 1490 sec. Reichl.; Jo. Ant. de Honate ca. 1495 sec. GW. 4150).

Florianus de S. Petro. *Disputationes tres notabiles et elegantes*. Bononiae, U. de Rugeriis, 1492. (H. 12832).

Johannes de Lignano. *Tractatus de amicitia*. Bononiae, U. de Rugeriis, 1492 (H. 10097).

Martinus de Laude. *Tractatus de primogenitura*. Acced. eiusdem alia opera. S. u. n. (Bononiae, U. de Rugeriis, ca. 1492) (H. 9932).

Platea (F. de). *Opus restitutionum usurarum et excomunicationum*. Padua, Leonardus Achates, 1473 (H. 13036).

Plato. *Opera, interpr. Marsilio Ficino. T. I*: Florentiae, S. Jacobus de Ripoli, 1483. *T. II*: ib. Laurentius Venetus, ca. 1485 (H. 13062).

Antoninus (S.). *Summa confessionis*. Venetiis (C. de Pensis), 1495. (Cop. 504).

Empoli (Michael de). *Opusculum predicabile*. Florentiae, Franc. Bonacursius, 1490 (H. 6588).

Gerson. *De imitatione Christi et de contemptu mundi*. Venetiis, P. Löslein de Langencen, 1483 (H. 9085).

Vocabolarium juris. Venetiis, O. Scotus et Bonetus Locatellus, 1491. (Reich. 1421).

Eyb (Albertus de). *Margarita poetica*. S. l. et typ., 1487. (H. 6823).

Valerius Maximus. *Dicta et facta memor*. Bononiae, Sigismundus de Libris (Zampol Zaffone), 1476 (H. 15779).

Augustinus (S.). *De civitate Dei*. Venetiis, O. Scotus, 1489 (H. 2063).

Gregorius (S.). *Moralia*. Parisiis, Gering et Rebot, 1495. (H. 7932).

Asconius Pedianus. *Commentarius in orationes Ciceronis*. Venetiis Jo. de Colonia et Jo. Manten de Gerretzen, 1477. (H. 1886).

Missale Ambrosianum. S. u. n. (Mediolani, Valentinus de Meregariis, 1494). (Cop. 4079).

Aeneas Sylvius. *Abbreviatio in decades Blondi*. S. l. et typ. (Romae, Oliverius Servius, 1481 (HC. 259).

Turrecremata (Jo. de). *Quaestiones super Evangelia*. Romae, Jo. Schurener, 1477. (Cop. 5891).

Clemens V (Papa). *Constitutiones*. Venetiis, Joh. de Forlivio et Greg. fr., 1489. (H. 5442).

Vite de Sancti Padri. Milano, Antonio Zaroto da Parma, 1487. (Editio bibliographis pene ignota).

Naldius N. *Elegia in septem stellas*. S. u. n. (Florentiae, Franciscus Dini, ca. 1487) (H. 11672).

Lazarellus L. *Opusculum de Bombyce*. S. u. n. (Florentiae, A. F. Venetus, ca. 1495) (Cop. 3522, Reichl. V, 170).

Fliscus H. *Oratio ad Innocentum VIII*. S. u. n. (Romae, Euch. Silber, ca 1485) (Editio bibliographis ignota).

Lochmayer M. *Parochiale curatorum*. S. u. n. (Nurembergae, F. Creusner, ca. 1485) (H. 10167).

Savonarola Gir. *Tractato dello amore di Jesu Christo*. Florentia, Bart. de Librio e Lor. Morgiani, ca. 1495. (H. 14348).

Savonarola Gir. *Operette sopra i dieci Comandamenti di Dio*. Florentia (Bart. di Fr. de' Libri), 1495. (H. 14443).

Gregorius Magnus (Papa). *Dialogo*. Venetia, Andrea de Toresani de Asola, 1487 (HC. 7977).

Birgitta (S.). *Onus mundi*. Romae, Euch. Silber, 1485 (HC. 12012).

Andreas de Escobar. *Modus confitendi*. S. u. n. (Romae, St. Plannk, ca. 1496-98) (H. 1010; GW. 1797).

Bernardus (S.) Claravallensis. *Opus clarissimum epistolarum*. Parisiis, s. typ. (Pierre Levet), 1494. (HC. 2874; GW. 3925).

Pseudo Bernardus (S.) Claravall. *Ad sororem modus bene vivendi*. Venetiis, Bern. de Benaliis et Matth. Parmensis, 1490. (H. Reichl. 2891-92; GW. 4046).

Tybertus Ant. *Chiromantia*. Bononiae, Benedictus Hectoris, 1494. (H. 15519).

Marsilius Ficinus. *Platonica theologia de animorum immortalitate*. Florentiae, Ant. Miscominus, 1492. (H. 7075).

Curtius Rufus Q. *De rebus gestis Alex. Magni*. Venetiis, Joannes de Tridino alias Tacuinus, 1494, (H. 5885).

Processionarium ordinis fr. Praedicatorum. Venetiis, Jo. Emericus Alemanus de Spira, 1494. (H. 13381).

Plinius C. S. (Senior). *Historia naturalis*. Tarvisii, Mich. Manzolus, 1479 (H. 13092).

Cicero M. T. *De oratore*. Venetiis, Bartol. Alexandrinus et Andreas Asulanus, 1485 (H. 5107).

Laurentianus. *In lib. Aristotelis de elocutione*. Venetiis, Th. de Blavis, 1500 (H. 9947).

Busti (Bern. de). *Devota meditatio Passionis Christi et Officium S. Cruci*. Mediolani, U. Scinzenzeler, 1492. (H. 4165).

Thomas (S.) de Aquino. *Quaestiones disputatae*. Coloniae, H. Quentell, 1500. (H. 1418).

Canonicus (J.). *Quaestiones sup. VIII Libr. phys. Arist.* Venetiis, B. Locatellus, sumptibus Oct. Scoti, 1492. (Cop. 1432).

Ausmo (Nic. de). *Supplementum Summae Pisanellae*. Venetiis, Leonardus Wild de Ratisbona, 1489. (H. 2169).

ASTESANUS. *Summa de casibus conscentiae*. S. a. n. (HC. 1891; GW. 2752).

VORAGINE (J. de). *Legenda sanctorum*. Ulmae, Conradus Dinkmut, 1488. (Cop. 6449).

L'acquisto di questa preziosa suppellettile, generalmente fatta in condizioni di speciale favore, è stato soprattutto consigliato dal fatto che sta redigendosi l' indice della ricca collezione che possieda l'Archiginnasio, e perciò in esso potevano essere facilmente inseriti i nuovi acquisti, molti dei quali legati o per il luogo o per gli argomenti o per gli autori alla tradizione della suppellettile della Biblioteca nostra.

Alla ricchissima raccolta di edizioni della prima metà del sec. XVI si sono aggiunte le seguenti:

PRIERIO (Silvestro da). *Sancta conversatione del b. Jacobo de Alemania*. Bologna, G. A. Benedetti, 1501.

SALLUSTIUS (C. C.). *Catilinaria e Giugurtina, trad. da Agostino Ortica*. Venezia, M. Sessa e P. Ravani, 1523.

CAESAR (C. J.). *Commentari della guerra gallica*. Firenze, Stefano di Carlo da Pavia, 1518.

SENECA (L. A.). *Tragoediae*. Venetiis, s. t. 1505.

CICERO (M. T.). *Opera rethorica*. Argentorati. V. Rihelius, 1540.

ID. *Epistolae familiares. Venetiis*, J. Patavinus et Vent. Roffinellus. 1537.

NEGUSANTIUS (A.). *Tractatus de pignoribus et hypothecis*. Bononiae, Cynthius Achillinus, 1526.

CATULLUS, *Tibullus, Propetius* (*sic*). S. a. n. (Lugduni, contraffazione dell'edizione aldina).

BEDA N. (Ven.). *Expositio in S. Evangelium sec. Ioannem*. Parisiis, Mich. Vascosanus, 1539.

ANDRES (Juan). *Opera chiamata confusione della setta Machumetana*. Siviglia, s. t., 1537.

JULIUS II (Papa). *Bulla intimationis generalis Concilii apud Lateranum*. S. n. t. (Romae, 1511).

GAZA (Th.). *Introductionis grammaticae lib. IV*. Venetiis, F. Garonus, 1527.

TACITUS (C. C.). *Historiae. De moribus germanorum. Vita Agricolae*. Mediolani, Alex. Minutianus, 1517 (Contraffazione dell'ediz. di Roma del 1515).

BASILIUS (S.). *Opera*. Basileae, Froben, 1532.

DIONYSIUS CARTHUSIANUS. *Commentaria in Acta Apostolarum*. Coloniae, s. t., 1532.

LUPOLDUS SIBENBURGIUS. *De juribus et translatione imperii*. Argentorati, M. Schürer, 1508.

CAJADUS (H.). *Aeglogae, Sylvae et Epigrammata*. Bononiae, Benedictus Hectoris, 1501.

BURLAEUS (G.). *Expositio in physicam Aristotelis*. Venetiis, Bonetus Locatellus, impensis Oct. Scoti, 1508.

Scriptores de Urbe (*Pomponius Mela, Julius Solinus, Vibius Sequester, P. Victor*). Florentiae, Haer. Phil. Juntae, 1526.

PLINIUS (C. S. Junior). *Epistolarum lib. X*. Basileae, Andr. Cratander, 1521.

SULPITIUS VERULANIUS. *De octo partibus orationis*. S. u. n. (Fine sec. XV o principio XVI?).

Tra i manoscritti acquistati, indichiamo sommarissimamente alcuni dei più interessanti:

Lettere autografe, o con firma autografa, di illustri personaggi italiani del sec. XIX (n. 118).

Catalogo della Libreria Pallavicini-Fibbia. Ms. cart. del sec. XIX.

Statuta et leges Montigliani. Ms. cart. sec. XVIII.

Miscellanea. Ms. cart. secc. XVII-XIX.

Iscrizioni del Giardino Giustiniani. Ms. cart. sec. XVI.

Miscellanea di documenti varî. Ms. cart. sec. XVI.

Miscellanea dialettale antica. Ms. cart. sec. XVI.

Miscellanea dialettale moderna. Ms. cart. sec. XIX.

SECCHIARI. *Epigrammatum libellus.* Ms. cart. sec. XVI.
Satira per la Repubblica Cisalpina. Ms. cart. sec. XIX.
Il monte dei tre giuochi. Ms. cart. sec. XVIII.
FALCONIERI. *Sonetti.* Ms. cart. sec. XVIII.
VALERIUS PROBUS. *Gramm. institut.* Ms. cart. sec. XVI.
Giornale-Diario. Ms. cart. sec. XVI.
COSTA. *Lucrezia Borgia.* Ms. cart. sec. XIX.
Pronostici bolognesi e forestieri. Ms. cart. sec. XVI.
Incoronazione della Corilla. Ms. cart. sec. XVIII.
I Conti Leoni. Ms. cart. sec. XVI.
Atlante Geografico. Ms. s. d. (sec. XVIII?).
PANCIROLI. *Historia Regii.* Ms. cart. sec. XVI.
Genealogia di Casa Saluzzo. Ms. cart. sec. XIX.
TOMITANO. *Raccolta di diplomi e documenti varii.* Ms. cart. sec. XIX.
Remarques de l' Art de la Guerre par Puysegur. (Unito un « *Diario* » *tedesco sulla battaglia di Sadowa del 1756*). Ms. cart. sec. XVIII.
Discorso dell'ambasciatore dello Stato ecclesiastico al Conclave per la sede vacante di Clemente VII. Ms. cart. sec. XVII.
CHIESA (Sebastiano). *Il Capitolo de' frati.* Poema bernesco. Ms. cart. sec. XIX.
Trattato di logica e di metafisica. Ms. cart. sec. XVII.
Notizie di alcune famiglie popolari della città e regno di Napoli. Ms. cart. sec. XVII.
Observations sur les differentes actions de la guerre. Ms. cart. sec. XVIII.
Vita et martyrium Joannis Fischeri. Ms. cart. sec. XVIII.
Elogio del cav. D. Luigi Medici di Toscana. Ms. cart. sec. XVIII.
COIGNET (M.). *De regulae pantometrae fabrica.* Ms. cart. sec. XVII.
COTUMACCI. *Regole e principî di sonare il cembalo.* Ms. cart. sec. XVIII.
PIETRAMELLARA. *Materie storiche ed erudite.* Ms. cart. sec. XVI.

SORANZO (Lorenzo). *Rapporti della sua ambascieria a Costantinopoli.* Ms. cart. secc. XVI-XVII.
Psalterium. Ms. pergam. del sec. XIII.
Manoscritti varî d'argomento storico-letterario dal sec. XVI al sec. XIX.
PASQUALINI P. *Alfabeto ornato.* Ms. cart. sec. XVII.
Vita del card. Prospero Lambertini. Ms. cart. sec. XVIII.
MASINA A. *Storia di Bologna.* Ms. cart. a. 1649.
Raccolta di stampati e di manoscritti varî dei secc. XVI-XVIII.
BUSI (A.). *Romanza. Autgr. music.* (sec. XIX).
BUSI (Leonida). *Il conte da Panico. Ballata.* Ms. autogr. cart. sec. XIX.
BONAIUTI (Cesare). *La figlia di Jefte.* Ms. autogr. cart. sec. XIX.

***

DONI. — La nobile e munifica consuetudine di offrire pubblicazioni in omaggio al nostro Istituto, è continuata, nell'annata scorsa, con intenso e significativo fervore. La Biblioteca dell'Archiginnasio è veramente circondata da una corrente di simpatia e d'affetto; e ad essa giungono, da ogni parte d'Italia e dell'estero — con lusinghiera frequenza — attestati di liberalità e di generosità.

E hanno recato il loro prezioso contributo non solo gli amici illustri del nostro Istituto, gli Enti che hanno particolarmente a cuore i problemi culturali, e gli studiosi insigni che svolgono intensamente la loro attività benemerita nei molteplici campi della rinnovata vita nazionale; ma anche studiosi modesti e oscuri, persone d'umile condizione sociale. Degne di speciale rilievo sono ancora le testimonianze d'interessamento e di solidarietà spirituale offerte da stranieri non immemori delle luminose e gloriose tradizioni di Bologna, e le commoventi espressioni d'omaggio e di ricordo da parte di italiani lontani dalla Madre Patria.

Tra gli Enti politici desidero di segnalare, innanzi tutto, con

vivo senso di gratitudine, il Ministero dell'Educazione Nazionale, che — per il tramite della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche — ha inviato in omaggio pregevoli ed interessanti opere d'argomento storico-letterario. L'autorevole interessamento delle superiori Gerarchie per le Biblioteche comunali rappresenta una efficace prova del nuovo e potente impulso che il Fascismo ha impresso alla vita culturale italiana. E non solo il Ministero che regge le sorti degli studi e della cultura in Italia ha rivolto la sua benefica attenzione alla nostra Biblioteca, ma anche il Ministero della Guerra a mezzo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore (altamente benemerito degli studi storici sul Risorgimento e sulla Guerra Mondiale), i Ministeri delle Comunicazioni, dell'Economia Nazionale, delle Corporazioni. Ricordo inoltre la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori (Sede Centrale), che ha inviato pubblicazioni che illustrano l'odierno svolgersi dell'agricoltura nazionale.

Tra gli Istituti scientifici e culturali italiani, noto: la Reale Accademia d'Italia — che ha offerto in omaggio molte delle sue importanti pubblicazioni —, l'Istituto di Studi Romani (la cui provvida e originale attività è seguita con vivo interesse non solo in Italia, ma in tutto il mondo), l'Università di Padova, l'Università del Sacro Cuore, la R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo, la R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, il R. Osservatorio Astronomico di Palermo, la Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone. Rivolgo inoltre un pensiero riconoscente alle Biblioteche sorelle, per le quali rinvio all'elenco completo dei donatori che figura in appendice alla presente Relazione.

Tra gli Istituti religiosi : il Convento dei Cappuccini di Padova, che ha continuato a mandare i volumi della magnifica edizione dell'*Opera omnia* di San Lorenzo da Brindisi.

Tra gli Enti ed Istituti cittadini: la Cassa di Risparmio, che ha inviato i volumi della edizione di lusso, riccamente rilegata, dell'*Opera omnia* di Gabriele D'Annunzio, a complemento della

raccolta donata in precedenza, il Consiglio Provinciale dell'Economia e segnatamente il Comitato Provinciale per il Turismo, l'Amministrazione degli Spedali, la Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori. Tra gli Istituti culturali: la R. Accademia delle Scienze, la R. Accademia Clementina, il Comitato Emiliano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, l'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, la R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

Tra gli Istituti stranieri indico, seguendo l'ordine del registro d'ingresso: la Biblioteca Universitaria di Uppsala, la Biblioteca Reale di Stoccolma, la Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro, la Biblioteca Municipale di Guayaquil (amica nostra d'antica data), la Biblioteca Pubblica di Melbourne, la Gutenberg Gesellschaft di Magonza, la Biblioteca Universitaria di Leida, la Library of Congress di Washington, la Rubber Grower's Association di Londra, l' Hoerbiger Institut di Vienna, la « Petrarca-Haus » di Colonia (bel centro d' italianità), la Smithsonian Institution di Washington, l'Ufficio Turistico Municipale di Budapest.

Sono lieto, inoltre, di render noto l'interessamento dell'Ambasciata di Polonia a Roma, che ha destinato in omaggio al nostro Istituto (come già fece nello scorso anno) pubblicazioni preziose per la conoscenza dei rapporti italo-polacchi.

Tra le personalità illustri ricordo, con animo grato, S. E. il Senatore Luigi Rava, che — continuando a dimostrare una singolare predilezione per la nostra Biblioteca — ha regolarmente inviato tutte le pubblicazioni storiche e politiche ch'egli, con attività veramente prodigiosa, ha dato man mano alla luce. Il compianto Senatore Corrado Ricci — legato alla nostra città da incancellabili ricordi di vita vissuta — ha voluto offrire una prova del Suo costante ed affettuoso pensiero destinando in omaggio una ampia raccolta di sue pubblicazioni, tra le quali parecchie assai pregevoli non solo per il loro intrinseco valore, ma anche per la loro notevole rarità.

Con particolare gratitudine rammento il Conte Tommaso Zauli-Sajani di Forlì, che ha voluto privarsi, a vantaggio della nostra Biblioteca, di due rari giornali romagnoli del Risorgimento, aventi ambedue per titolo « *L'Emilia* », riferentisi rispettivamente agli anni 1831 e 1848. Il comm. Giuseppe Azzolini di Roma, di cui segnalammo l'anno scorso il dono d'una magnifica collezione di documenti medioevali, ha offerto altri tre documenti originali del secolo XV pertinenti ai Gozzadini. Indico, inoltre, i gentili atti d'omaggio della Principessa di Marsiconovo di Napoli, della Contessa Margherita Nugent di Firenze, della dott. Ester Pastorello, R. Soprintendente Bibliografica per l'Emilia, del Commendatore Giulio Barella, del Sen. Vittorio Cian, del Sen. Benedetto Croce, dell'avv. Vincenzo Roppo di Bari, del prof. Ersilio Michel di Livorno, del dott. Paolo Mastri, del prof. Ugo Conti di Firenze, del prof. Camillo Rivalta di Faenza, dell'ing. Antonio Patrignani, dell'avv. Antonio Cremona-Casoli di Reggio Emilia, del prof. Roberto Almagià della R. Università di Roma, del prof. Giorgio del Vecchio (antico e fedele amico dell'Archiginnasio) della R. Università di Roma.

Tra le personalità cittadine addito S. E. il Card. G. B. Nasalli Rocca di Corneliano Arcivescovo di Bologna, che s'è degnato benignamente di far dono alla nostra Biblioteca delle sue omelie e pastorali; e, con cuore reverente e commosso, il compianto Senatore marchese Giuseppe Tanari, che — poco prima di morire — volle fossero conservati nel nostro Istituto gli ultimi suoi discorsi dati alle stampe; discorsi che suscitarono una viva eco di consenso e di ammirazione tra la cittadinanza bolognese.

Il Senatore Alberto Dallolio — cui la Biblioteca dell'Archiginnasio deve molta gratitudine per le frequenti larghe donazioni — ha messo a nostra disposizione parecchie annate della « *Lettura* » e una vasta raccolta di opere storiche e politiche.

Hanno continuato a dimostrare il loro autorevole interessamento S. E. il Prefetto Sen. Giuseppe Guadagnini e S. E. il Senatore prof. P. S. Leicht.

Il prof. Giuseppe Lipparini — continuando una gentile tradizione iniziata del grande Poeta Giovanni Pascoli — ha donato oltre un centinaio di volumi ed opuscoli a lui pervenuti in omaggio da poeti e letterati contemporanei, contribuendo efficacemente alla costituzione di un reparto speciale dedicato agli scrittori dell'Italia d'oggi.

Secondo la successione del registro d'ingresso indico ancòra tra i cittadini (o residenti nella nostra città): il prof. Luigi Simeoni della nostra Università, S. E. il Barone gr. uff. Giulio Manno, il prof. Gregorio di San Lazzaro, membro della nostra Commissione Direttiva, il cav. uff. Ivo Luminasi (che ha sempre regolarmente donati gli estratti dalla bella rivista « *Il Comune di Bologna* » e varî opuscoli), il dott. Umberto Cesarano, il sig. Gaetano Bussolari (che ha donato importanti manoscritti originali bolognesi dei secc. XV e XVI), il prof. Siro Contri, il gen. Lodovico Marinelli, il P. Tommaso Alfonsi O. P., il cav. Gualtiero Ciaschetti (che ha offerto vari disegni rappresentanti lati ed aspetti del Teatro Contavalli e interessanti memorie manoscritte di A. Gualandi), il conte ing. Antonio Masetti-Zannini, il prof. Giuseppe Bellei, Capo dell'Ufficio M.le d'Igiene (che con gentilezza squisita ha voluto che tutte le sue importanti pubblicazioni scientifiche fossero conservate nella nostra Biblioteca), il cav. Luigi Seracchioli, il prof. Enrico Mauceri, Direttore della nostra Pinacoteca, il prof. ing. Luigi Stabilini della R. Scuola d'Ingegneria, il cav. Fulvio Cantoni, il prof. Ezio Chiorboli preside del « Galvani », il prof. Lionello Giommi, l'ing. Guido Zucchini, il prof. dott. Ermanno Loevinson, R. Soprintendente del nostro Archivio di Stato, l'avv. Umberto Beseghi, il prof. Pietro Capparoni della nostra Università, il prof. Attilio Muggia della R. Scuola di Ingegneria, il prof. Ettore Bortolotti della nostra Università, il cav. Primo Luminasi di Medicina, il prof. Ferdinando De Napoli, il compianto avv. Ugo Magri (che per disposizione testamentaria ha destinato alla nostra Biblioteca interessanti lettere autografe di personalità del mondo teatrale).

Tra gli stranieri meritano una speciale menzione l'illustre letterato parigino Alfredo Mortier, fervido amico dell'Italia, il prof. Henry Bédarida, legato a Bologna da saldi vincoli d'affetto, essendo stato per varî anni addetto alla nostra Università, M.r Gerwig di New-York, e un generoso donatore inglese (che ha voluto serbare l'anonimo) il quale ha offerto in dono — per il tramite della Libreria Constable & Co. di Londra — la superba edizione, in parecchi volumi, delle lettere di Walter Scott.

M'è caro infine ricordare il prof. Josè Torreggiani, bolognese, che dalla lontana Repubblica Argentina invia frequenti segni d'affetto memore e costante.

Per parecchi altri Istituti e persone che meriterebbero d'essere qui segnalati, rimando all'elenco generale dei donatori (Allegato D).

***

I LAVORI BIBLIOGRAFICI. — L' armonica distribuzione delle mansioni e la graduale esperienza del personale entrato in Biblioteca, in sèguito ai recenti concorsi o assunto in via provvisoria, ha consentito il regolare svolgimento dei lavori preliminari intesi a rendere accessibile al pubblico, nel più breve tempo, tutto il materiale a stampa e manoscritto che quotidianamente viene ad aggiungersi a quello già esistente.

I lavori di registrazione, di schedatura, di inventariamento e di collocazione sono stati compiuti con rapidità e con precisione perfettamente rispondenti alle esigenze dei lettori. Una particolare cura è stata dedicata al servizio della distribuzione dei libri in Sala di Lettura, corrispondendo con prontezza e con costante sollecitudine alle continue richieste degli studiosi.

Le ricerche bibliografiche speciali sono state assai più numerose che negli anni precedenti. Tal genere di lavori esige, oltre che una salda cultura e una esatta conoscenza delle fonti bibliografiche, una pazienza ed una premura non comuni; ed è appunto per le immediate ed esaurienti risposte alle complesse do-

mande degli studiosi e la diffusa ed accurata elaborazione delle indagini, che il nostro Istituto s'è formata, tra le Biblioteche italiane e straniere, una tradizione di larghezza e di cortesia che son diventate ormai doverose.

Il lavoro della Segreteria è stato compiuto con la consueta celerità. Il numero delle pratiche svolte è risultato sensibilmente superiore a quello raggiunto nell'annata precedente.

Tra i lavori straordinarî meritano uno speciale rilievo la ripresa della descrizione delle stampe e dei disegni che la nostra Biblioteca possiede in gran copia, e la continuazione della schedatura, in rapporto ai repertori bibliografici, della preziosa raccolta degli incunabuli. Dell'indice completo, redatto da me con la miglior cura che potevo, sono già state pubblicate, nella nostra rivista « *L'Archiginnasio* », due puntate. Questa pubblicazione, che viene a sostituire l'altra da me fatta molti anni or sono, è assai utile ed opportuna, non solo perchè contribuisce a far conoscere i tesori bibliografici conservati nel nostro Istituto, ma anche perchè essa potrà offrire un ausilio prezioso alla compilazione del grande repertorio generale degli incunabuli curata, in Germania, da una apposita Commissione, e a quella, tante volte da me auspicata, del repertorio degli incunabuli italiani affidato al Centro Bibliografico presso la Biblioteca Nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma sotto la operosa direzione dell'Ageno.

È continuata ancora la descrizione particolareggiata delle edizioni della prima metà del cinquecento (fino al 1540) a cui da anni attende con dottrina e con amore il Bibliotecario Alberto Serra Zanetti; fra breve sarà compiuto il catalogo del più interessante reparto di questa imponente raccolta: quello delle edizioni bolognesi.

È stata inoltre collocata e sistemata provvisoriamente — in attesa di un ordinamento definitivo — la magnifica raccolta generosamente offerta in dono, nel 1932, dal Marchese Aldobrandino Malvezzi; raccolta preziosissima per Bologna, ch'io ebbi ad illustrare nella mia passata « Relazione ».

L'entità dei lavori ordinari risulta dalla seguente Tabella:

Schede compilate:		
di acquisti e doni	N. 18.000	
di manoscritti	» 1.500	
di incunabuli	» 1.000	
		N. 20.500
Trascritte ad inventario:		
di acquisti e doni	N. 18.000	
di fondi anteriori	» 1.200	
		» 19.200
Inserte a catalogo:		
compilate nel 1932-33	N. 18.000	
compilate negli anni precedenti . .	» —	
		» 18.000
	Totale	N. 57.700

* * *

LE LEGATURE. — Accennando sopra alla modesta somma assegnata alle legature, non ho detto della fonte precipua dell'impiego di essa, la legatura cioè e il restauro della suppellettile pregevole: incunabuli, edizioni antiche e rare e manoscritti. La condizione delle legature dei libri rari era per grande parte trascurata, giacchè, fatta eccezione di alcuni incunabuli del vechio fondo ben curati dal mio predecessore, tutte le accessioni e tutto quanto era entrato durante il periodo della mia direzione, trovavasi in condizioni veramente pietose. La rilegatura e il restauro si imponevano, e da quattro anni sto dedicando a questo scopo le maggiori risorse che mi è possibile e le cure più diligenti, in quanto la cosa costituisce ormai un dovere improrogabile.

Ora sono lieto di annunziare che la raccolta degli incunabuli, la quale raggiunge circa i duemila, è in perfette condizioni. Il sistema stesso della legatura studiato per la collezione nostra risponde al duplice fine del decoro e della conservazione: mezza pelle di zigrino, copertura dei due piatti di tela a colori fusi intonati, difesa delle sporgenze e parti esterne, cordoni, titoli abbreviati con luogo e data di stampa, nessun ornamento a oro.

Terminata la collezione generale degli incunabuli, è stata iniziata quella delle edizioni bolognesi del sec. XV e rare del secolo XVI e seguenti, con criteri alquanto diversi, rispondenti alla diversa natura delle opere, e seguendo i modi già indicati da coloro che ci precedettero. Fra pochi anni tutta la collezione dei nostri rari, contenuti nella sala 16, sarà restaurata o convenientemente rilegata, sì da rispondere a quelle condizioni che per tale suppellettile sono suggerite dalle consuetudinarie norme della biblioteconomia.

* * *

LE STAMPE E LA LORO CATALOGAZIONE. — La Biblioteca dell'Archiginnasio possiede un cospicuo numero di *stampe*, intese in senso lato, e cioè figurazioni ottenute con i processi più varii, dal sec. XV sino ai nostri giorni. Esse sono di natura e importanza assai svariata, perchè talune sono dovute a celebri incisori o riproducono quadri di grandi artisti; altre invece hanno un interesse quasi unicamente iconografico-storico, ma non per questo meno interessanti, quando si tratti di una biblioteca, come la nostra è, che risponde non solo a un puro concetto artistico, ma anche a uno illustrativo e documentale.

Da lungo tempo era mio desiderio che questo utile e talvolta prezioso materiale venisse convenientemente descritto e illustrato. E già nei passati anni il prof. Rezio Buscaroli aveva iniziato per incarico del Comune il lavoro, descrivendo specialmente il fondo mitelliano, che è il più interessante e compiuto di quanti si conservano in Italia. Ma passato il Buscaroli ad altro ufficio, l'opera è stata affidata al prof. Armando Pelliccioni che nel passato anno ha condotto assai innanzi il lavoro, procedendo per i singoli riparti alla descrizione, all'inventario e alla schedatura. Il materiale è

amplissimo, raggiungendo diecine di migliaia di pezzi; e però l'opera non potrà concludersi in breve tempo. Essa abbisognerà ancora di molte cure, che, per le sollecitudini amorose della on. Amministrazione, saranno convenientemente prodigate, sì da poter giungere alla definitiva sistemazione.

***

La mostra de Digesto e della Storia dello studio di Bologna. — Singolare importanza ha avuto la Mostra del Digesto e della Storia del glorioso Studio bolognese preparata nel salone dello *Stabat* all'Archiginnasio nell'aprile scorso, in occasione del XIV Centenario della pubblicazione del Digesto e del Congresso internazionale di Diritto romano tenutosi in Bologna e in Roma. Una commissione di valenti studiosi, presieduta da S. E. Leicht, ha sovrainteso all'ordinamento del prezioso ed abbondantissimo materiale fornito nella maggior parte dalla nostra Biblioteca, da quella Universitaria, dall'Archivio di Stato, dal Collegio di Spagna, dall'Archivio arcivescovile e da quello del Collegio teologico, nonchè da privati possessori, in primo luogo dal marchese Aldobrandino Malvezzi de Medici.

Solo in una città come Bologna potevasi raccogliere tanta quantità di documenti, di testimonianze, di edizioni preziose. Tutto il materiale venne opportunamente elencato e descritto nel *Catalogo della Mostra*, edito a cura del Comitato ordinatore del Congresso con una breve introduzione del sottoscritto.

Ben 531 sono le voci contenute in questo Catalogo che costituisce una utilissima fonte di ricerca e un sussidio bibliografico di prim'ordine. Esso è diviso in tre Parti: P. I. *Il Digesto* (1. Manoscritti; 2. Libri a stampa); P. II. *Storia dello Studio* (1. Statuti e ordinamenti; 2. Lettori; 3. Scolari; 4. Lauree; 5. Principali pubblicazioni riguardanti lo Studio); P. III. *Sezione del Collegio di Spagna* (Codici giuridici dei secoli XIII e XIV). Tra i cimeli della prima sezione (mostra del Digesto) figurarono un *Corpus juris*

del secolo XIV, una *Summa* di Rolandino, pure del secolo XIV, un *Tractatus de bello* di Giovanni da Legnano, dello stesso secolo, e un'*Ars notaria* di Salatiele, del secolo XIII, manoscritti esposti dalla Biblioteca Comunale e dall'Universitaria, e la preziosa collezione di incunabuli, con bellissime raccolte delle opere dei maggiori maestri: Giovanni d'Andrea, Rolandino Passageri, Andrea Alciato, Alessandro Tartagni, Andrea Barbazza, e quasi intera la collezione delle edizioni del *Corpus* dal 1478 al 1669. Nella sezione che riguarda la storia dello Studio il Collegio di Spagna espose la preziosa raccolta di codici giuridici dei secoli XIV e XV che gli appartengono: fotografia, per così dire, di un momento della vita dello Studio. Nulla vi manca: dalla letture sul Digesto vecchio o sull'Inforzato, alle Istituzioni o al Codice con l'apparato accursiano o ai *Consilia* di Bartolo e di Bartolomeo da Saliceto.

Il R. Archivio di Stato espose, presso l'Archiginnasio, una superba raccolta di documenti riguardanti la vita dello Studio e degli studi giuridici fino al secolo XVI. Dalle norme che regolano i due corpi che formavano lo Studio (collegio dei dottori e università degli scolari) agli Statuti rispettivi (alcuni de' quali esposti anche dalle Biblioteche e dall'Archivio Arcivescovile); dalle finissime miniature degli Statuti de' Notai e dei *Rotuli* alle venerande carte rogate tra il 976 e il 983 da un Leone, giudice e notaro; dai documenti riguardanti gli interpreti pre-irneriani del diritto, alle carte attinenti ai più insigni maestri dei sec. XII e posteriori; e altre testimonianze, tra le quali autografi di grandissimo valore e di assoluta rarità.

La Mostra fu inaugurata da S. A. R. il Principe di Piemonte, che mostrò di interessarsi vivissimamente dinanzi a un materiale di tanta rarità e di tanto splendore.

***

Le pubblicazioni. — La rivista « *L'Archiginnasio* » — alla quale la Direzione della Biblioteca dedica le più amorose ed

assidue cure — ha compiuto il ventottesimo anno di ininterrotta attività. Essa ha svolto — senza sosta e con vigile sollecitudine — la sua funzione divulgatrice, diretta non solo a mettere in rilievo l'opera che compie il nostro Isitituto a vantaggio degli studi e della cultura, ma anche ad illustrare elementi storici e documentari riguardanti la storia, l'arte e la letteratura bolognese attraverso i secoli. Nell'annata scorsa « *L'Archiginnasio* » ha iniziata una attività nuova che offre larga materia di discussione e di studio intorno ai problemi bibliografici e biblioteconomici. La vita delle Biblioteche — nel rinnovato clima storico creato dal Fascismo — ha assunto aspetti e caratteri assolutamente ignorati e trascurati nel passato; ed è per questo che la nostra rivista intende di recare un utile contributo allo studio delle questioni che toccano direttamente la vita e lo sviluppo di quegli istituti culturali ne' quali il Governo Fascista (come sopra notavo) vede giustamente dei potenti coefficienti di rigenerazione spirituale e di civiltà.

Nel 1933 l'elenco dei collaboratori s'è arricchito dei nomi di valorosi cultori degli studi storici e letterarî e il campo di diffusione del nostro periodico s'è notevolmente allargato, tanto che si può ben dire che « *L'Archiginnasio* » porta l'eco della vita culturale bolognese fin ne' più remoti paesi del mondo.

La pubblicazione de « *L'Archiginnasio* » è diventata, ormai, una delle affermazioni più importanti della molteplice attività della nostra Biblioteca e uno dei più efficaci strumenti di informazione e di consultazione ricercati dagli studiosi. Non occorre ch'io metta in rilievo — come ho fatto negli anni scorsi — il vantaggio ch'esso reca alla Biblioteca mediante il cambio con moltissime riviste italiane e straniere.

Accanto alla rivista fioriscono tre collezioni: la Serie I « Studi e memorie per la Storia dell'Università di Bologna » (che raccoglie monografie originali e documenti atti a rivelare notizie nuove intorno al lungo e glorioso cammino percorso dall'Ateneo bolognese attraverso i tempi); la Serie II « Biblioteca de *L'Archiginnasio* » (ricco repertorio di lavori bibliografici ed eruditi, molti de' quali dedicati alla descrizione di materiale conservato nella nostra Biblioteca); gli « Inventari dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio » (la pubblicazione più importante curata da questa Direzione).

Della Serie I è uscito, nel 1933, il volume XI (dedicato ai membri del Congresso Internazionale di Diritto Romano) che racchiude importanti lavori di insigni storici del Diritto. Della Serie II è stato pubblicato il n. XLIV: P. SELLA: *Sigle di giuristi medievali, in ispecie dello Studio bolognese, tratte da Codici Vaticani*, di cui è evidente la utilità per i paleografi e per gli studiosi di storia del Diritto.

Ma la pubblicazione più degna di considerazione è quella del volume I degli « Inventari dei manoscritti bolognesi » (Serie B) curata con competenza e con dottrina dal Vice-direttore dott. Lodovico Barbieri. Degli inventari dei manoscritti della Serie A (manoscritti non bolognesi), già sono usciti sei volumi negli anni passati, e si sta ora attendendo alla compilazione d'un'appendice. Ma dagli studiosi nostrani era attesa con maggiore desiderio ed interesse la pubblicazione della descrizione dei manoscritti bolognesi, la raccolta più importante e caratteristica della nostra Biblioteca. E infatti l'uscita del I vol. è stata salutata con vivissime manifestazioni di soddisfazione, perchè esso apre la via a nuove ricerche e a nuovi studi sulla storia di Bologna e mette in luce numerose fonti documentarie in gran parte poco note.

È veramente per noi motivo di orgoglio e di incitamento a operare meglio ancòra, il fatto di potere ogni anno offrire un complesso di pubblicazioni storico-bibliografiche tale da assicurare, si può dire, un posto cospicuo in tal forma d'attività presso le biblioteche sorelle e a recare decoro all'Istituto promotore.

***

I LETTORI. — La frequenza dei lettori subisce oscillazioni a seconda delle maggiori o minori possibilità organizzative d'una

Biblioteca. Ad una maggiore snellezza e rapidità dei varî servizî corrisponde sempre una più intensa frequenza da parte degli studiosi, perchè l'accrescimento dell'efficienza tecnica ed organizzativa consente un più ampio impiego dei mezzi di ricerca e di studio richiesti dai lettori.

Che il meccanismo dei molteplici reparti della Biblioteca abbia funzionato nel 1933 meglio che nell'annata precedente, è provato dalla aumentata affluenza dei lettori: 54812 frequentatori (compresi i lettori a domicilio) cioè 3646 unità (circa 12 in media ogni giorno) in più del 1932.

Il numero complessivo delle opere consultate ascende alla cospicua cifra di 65708 (61141 nel 1932) e i prestiti a domicilio a 10503 (9316 nel 1932). I prestiti esterni hanno sorpassato il centinaio, e questo dimostra che il nostro Istituto serve anche agli studiosi d'altre città d'Italia e dell'Estero.

Le preferenze rivelate dai lettori non offrono, al solito, motivo di particolari considerazioni ed osservazioni: esse non differiscono gran che da quelle notate negli anni passati. Le opere più richieste sono state, naturalmente, quelle riguardanti la letteratura italiana (6874); seguono, in ordine decrescente: le opere storiche e geografiche (6415), di letteratura greca e latina (6296), di Belle Arti (6172), di letterature straniere (5752), d'argomento bolognese (4995), di scienze matematiche, fisiche e naturali (3822), di scienze giuridiche e sociali (3804), di scienze mediche (2703), di bibliografia (2641). Ultime vengono le opere di teologia e di patristica (2030), di storia sacra (1908) (evidentemente perchè vi sono in Bologna biblioteche *ad hoc*) e le edizioni rare (729).

I manoscritti dati in lettura sommano a 1063. Noto, a questo proposito — che parecchi sono stati gli studiosi stranieri — per la maggior parte tedeschi e inglesi — venuti appositamente nella nostra città per studiare codici e documenti manoscritti posseduti dalla nostra Biblioteca.

* * *

La Biblioteca e Casa Carducci. — La Casa Carducci continua a rappresentare, se così mi è concesso di dire, un « santuario » della italianità. Molti vengono a posta a Bologna per visitare la casa del Poeta che rappresentò per quasi cinquant'anni l'Italia nella sua anima, nella alta finalità romana, nella grande sanità dei sentimenti e della razza. E chi poi càpita qui, se ha una qualche espressione di cultura, non lascia la città senza fare una visita. E che commozione in tutti! La ragione è ovvia: la casa Carducci è semplice e sincera come era l'anima di Lui: non orpelli, non aggiunte, non decorazioni, più o meno intonate, sempre inutili. La nuda povertà e dignità della sua casa, la grande ricchezza della sua biblioteca, la sincerità che dappertutto domina, commuovono veramente: e ognuno parte più convinto, più italiano, più buono. Dunque, il visitatore conclude, chi tanto valeva, chi tanto poteva, visse così nella più cruda modestia, colla luce però che veniva dalla dottrina, dai libri che adornano e illuminano ogni parete. — « Ci vogliono sete dorate per parare i muri della casa del Carducci », scrisse un grande uomo; io dico che l'oro, che la gloria vengono dalle pareti, coperte dalle scansie e dai volumi che il Grande, sacrificando tutto, aveva comperati, accarezzati, ordinati, descritti, studiati. Questo è l'Italiano veramente *totalitario*, come il Duce ebbe a chiamarlo!

La Biblioteca è aperta tutti i giorni dalle ore 9 alle 12; poco frequentata perchè la raccolta è specializzata; ma ad essa tuttavia è necessario ricorrere, e si ricorre da parte degli studiosi della letteratura italiana, che invano cercherebbero altrove certe edizioni e certi autori.

Il monumento, variamente giudicato, come è noto, interessa enormemente: per l'arte sua o per ciò che rappresenta? non importa. Molto c'entra il Grande morto, ma non è da trascurare il

sentimento grande che animò l'artefice e che gli ha fatto creare dei pezzi di magnifica scultura, anche se tutto l'insieme appaia lontano dal mondo carducciano e se i modi d'arte sembrano superati.

Accanto alla Biblioteca c'è l'ufficio o l'officina carducciana, tutta intesa a ordinare, descrivere, dichiarare il complesso delle carte; soprattutto vòlta a raccogliere le lettere del Poeta, piene sempre di cuore, di pensiero, di gentilezza, nell'attesa della compilazione di quel grande Epistolario completo che è da tutti gli Italiani desiderato.

***

Ella, on. Podestà, ci dà l'esempio meraviglioso dell'amore a questa città immortale, dell'attività febbrile per tutto ciò che è buono e utile, della visione complessa della vita italiana inserita nella cittadina, della venerazione per coloro che vissero per l'Italia e ne sentirono la gloria e il destino, dello stretto legame che esiste nel concetto della vita tra pensiero e azione, tra idea e forza, tra libro e moschetto; e noi, anche se bersaglieri o alpini in ritardo, solo a cagione delle primavere e degli autunni che numerosi si susseguirono, La seguiamo (noi tutti dell'Archiginnasio e della Biblioteca Carducciana) con istintiva giovinezza di sentimento e di opera...

Ed è questo il nostro maggiore orgoglio!

Dall'Archiginnasio, giugno 1934.

Il Direttore
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO *A*

La suppellettile libraria

	Anno 1933					Anno 1932	Differenze
	Stampati		Manoscritti		Totale		
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti . .	1320	2609	3	225	4157	9132	— 4975
Doni	559	1349	—	40	1948	1378	+ 570
	1879	3958	3	265	6105	10510	— 4405

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1932-33

		Anno 1932	Anno 1933	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede.	13092	14084	+ 992
	a domicilio.	2857	3631	+ 774
Periodo invernale	in sede.	28758	30225	+ 1467
	a domicilio.	6459	6872	+ 413
		51166	54812	+ 3646
Giorni d'apertura	periodo estivo	90	100	+ 10
	periodo invernale . . .	196	(2) 186	— 10
Media giornaliera	estiva	177,2	177,1	— —,1
	invernale	179,6	199,4	+ 19,8
	generale	178,9	191,6	+ 12,7

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.
(2) Nel mese di febbraio la Biblioteca è rimasta chiusa al pubblico 10 giorni, per l'esecuzione dei lavori di riparazione e di restauro al soffitto della Sala di Lettura.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1933

MESE	Storia sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere e Filosofia — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . .	177	173	517	337	520	580	502	238	316	235	59	411	513	100	874	5552	4699
Febbraio . .	112	115	398	201	402	410	375	154	199	159	40	321	392	61	646	3985	3364
Marzo . . .	180	193	540	341	561	603	514	250	331	246	61	420	532	104	881	5757	4886
Aprile . . .	181	186	524	332	515	609	489	264	325	240	55	406	510	89	867	5592	4610
Maggio. . .	169	196	580	339	570	610	503	246	344	238	64	428	540	107	894	5828	5004
Giugno. . .	175	186	548	335	548	608	515	239	329	253	60	410	538	99	886	5729	4971
Luglio . . .	160	174	591	360	551	630	510	232	354	222	68	441	529	96	911	5829	4866
Agosto (1) .	102	121	380	211	375	349	321	164	203	166	31	308	392	61	910	4094	3186
Settembre .	148	167	584	331	540	591	498	238	341	211	61	452	549	81	924	5716	4692
Ottobre. . .	174	181	586	346	562	629	501	237	363	217	73	455	540	89	891	5844	4811
Novembre .	170	165	590	331	572	632	520	215	356	234	82	481	574	82	904	5908	4932
Dicembre .	161	173	577	340	580	623	504	226	361	220	75	462	563	94	915	5874	4791
TOTALE	1909	2030	6415	3804	6296	6874	5752	2703	3822	2641	729	4995	6172	1063	10503	65708	5418

(1) Nella seconda quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1933

Accademia (R.) Clementina, Bologna.
Accademia Rubiconia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone.
Accademia (R.) delle Scienze, Bologna.
Accademia (R.) di Scienze, Lettere e Belle Arti, Palermo.
Accademia (R.) d'Italia, Roma.
Alfonsi P. Tommaso O. P.
Almagià prof. comm. Roberto, Roma.
Alpago Novello comm. dott. Luigi, Trichiana (Belluno).
Amaduzzi prof. cav. uff. Luigi, Savignano sul Rubicone.
Ambasciata di Polonia, Roma.
Amministrazione degli Spedali di Bologna.
Amministrazione Provinciale di Firenze.
Anonimo (Pel tramite di Constable e Co.). Londra.
Associazione Musicologi Italiani, Napoli.
Associazione Professionale « Arte Gastronomica », Bologna.
Azzolini comm. dott. Giuseppe, Roma.
Baer (Joseph) e Co., Francoforte.
Bagnoli Francesco
Ballardini dott. Achille, Roma.
Banolini Gino.
Baraldi cav. Enrico.
Barella dott. comm. Giulio, Milano.
Baviera march. dott. Filippo.
Bédarida prof. Henry, Lyon.
Bellei dott. prof. Giuseppe.
Beseghi dott. Umberto.
Biagi prof. Benedetto.
Biblioteca Civica di Berna.
Biblioteca Civica Alliaudi, Pinerolo.
Biblioteca Comunale di Ferrara.
Biblioteca Municipale di Guayaquil (Ecuador).
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, Roma.
Biblioteca Universitaria di Basilea.
Biblioteca Universitaria di Uppsala
Bibliotheek der Rijks - Universiteit di Leida.
Bibliothèque Nationale de Rio de Janeiro.
Biondi prof. Emilio, Bagnacavallo.
Bocchi m.o Francesco, Modena.
Boffito p. Giuseppe, Barnabita, Quaaracchi (Firenze).
Bonfà prof. Isabella vedova Alberti.
Bortolotti prof. comm. Ettore.
Buscaroli dott. Rezio.
Bussolari Gaetano, S. Giovanni in Persiceto.
Calamari prof. Giuseppe, Pescia.
Calcaterra prof. comm. Carlo, Milano.
Calvetti dott. Cesare, Ravenna.

Camera prof. dott. Ugo, Roma.
Campana dott. Augusto, S. Arcangelo di Romagna.
Cantagalli Ezio, Editore, Siena.
Cantagalli mons. Giulio.
Cantoni cav. Fulvio.
Capparoni prof. comm. Pietro, Roma.
Carnegie Endowment for International Peace - Washington.
Casa Editrice « Etna », Catania.
Casa Editrice Ulrico Hoepli, Milano.
Casa Editrice Vallecchi, Firenze.
Casa Editrice Zanichelli, Bologna.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Castagnari Alessandro.
Cavazza on. conte dott. gr. uff. Francesco.
Cesarano cap. A.
Cesarano dott. comm. Umberto.
Champion Edouard (Librairie), Paris.
Chiorboli prof. cav. uff. Ezio.
Cian sen. prof. gr. uff. Vittorio, Torino.
Ciaschetti cav. Gualtiero.
Club Alpino Italiano.
Collegio di S. Luigi in Bologna.
Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico), Roma.
Comitato del Centenario Ariostesco, Ferrara.
Comitato Emiliano-Romagnolo per la Storia del Risorgimento Italiano.
Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione, Roma.
Comitato Ordinatore del Congresso di Diritto Romano, Roma.
Comitato Pro Restauri di S. Maria a Ponte Lame, Bologna.
Comitato Provinciale del Turismo, Bologna.
Comune di Bologna.
Comune di Firenze.
Comune di Rimini.
Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, Roma.
Conservatorio (R.) di Palermo.
Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa in Bologna.
Consiglio Provinciale dell' Economia di Potenza.
Conti prof. Ugo, Città di Castello.
Contri prof. Siro.
Convento dei Padri Cappuccini, Padova.
Coppellotti cap. Celestino, Piacenza.
Corbara Antonio, Faenza.
Corna padre Andrea.
Costa Dante.
Costanzini dott. comm. Franco.
Coville M. A., Tolosa.
Cremona-Casoli avv. comm. Antonio, Reggio Emilia.
Croce sen. prof. gr. uff. Benedetto, Napoli.
Croce Rossa di Bologna.
Cuccoli Arturo.
Dalla-Cà Alessandro, Schio.
Dall'Olio sen. dott. gr. uff. Alberto.
Da Schio conte Alvise, Vicenza.
Da Schio conte Giovanni, Vicenza.
De Brayda M.se Pietro, Napoli.
Del Torso E., Venezia.
Del Vecchio prof. gr. uff. Giorgio, Roma.
Demaldè cap. cav. Muzio.
De Napoli prof. dott. Ferdinando.
Deputazione (R.) di Storia Patria per le Provincie di Romagna.
Deputazione (R.) di Storia Patria per le Venezie.
Di Porcia conte Antonio, Udine.
Direzione del periodico « L'Aldemie e Biblioteche d'Italia », Roma.
Direzione del periodico « L'Alcoltura Bolognese ».
Direzione del periodico « L'Alpino ».
Direzione del periodico « L'Archiginnasio ».
Direzione del periodico « Argo », Firenze.
Direzione del periodico « Bollettino dei Protesti Cambiari dell'Emilia ».
Direzione del periodico « Bollettino della Società letteraria di Verona ».
Direzione del periodico « Il Calore », Roma.
Direzione del periodico « Ceres Italica », Roma.
Direzione del periodico « Il Comune di Bologna ».
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
Direzione del periodico « Fides Labor ».
Direzione del periodico « Graphicus », Torino.
Direzione del periodico « L'Italia Giovane ».
Direzione del periodico « Il Nettuno ».
Direzione del periodico « L'Orto ».
Direzione del periodico « Pan », Firenze.
Direzione del periodico « Quadrante ».

Direzione del periodico « La Rana ».
Direzione del periodico « Risparmio e Credito nella Regione Emiliana ».
Direzione del periodico « Rivista delle Casse di Risparmio ».
Direzione del periodico « Rivista di Filosofia neo-scolastica », Milano.
Direzione del periodico « La Rivista Filatelica d'Italia », Genova.
Direzione de periodico « Vita Nova ».
Direzione del periodico « Vita Scolastica », Firenze.
Direzione Generale del Credito Romagnolo, Bologna.
Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche d'Italia, Roma.
Di San Lazzaro prof. cav. uff. Gregorio.
Dompieri S. E. Sergio, Ravenna.
Donati cav. Luigi.
D'Ormea Bianco, Varazze.
Elisei prof. Raffaele, Torino.
Ente Autonomo Volturno, Napoli.
Evangelisti prof. Anna.
Falzone Giovanni.
Fantini prof. Rodolfo.
Farolfi prof. Emilio.
Federazione Provinc. Fascista degli Agricoltori, Bologna.
Filippini prof. comm. Francesco.
Finelli (Famiglia).
Fock Gustav (Libreria), Leipzig.
Foratti prof. cav. Aldo.
Formiggini A. F. (editore), Roma.
Franchini prof. comm. Giuseppe, Modena.
Frigieri Aldo, Roma.

Galleria del Milione, Milano.
Galli Romeo, Direttore della Biblioteca Comunale d'Imola.
Garganelli Alfredo.
Geriello Amelio, Milano.
Gerwig, New York.
Ghigi on. prof. gr. uff. Alessandro.
Ghirardini cav. Giovanni Maria.
Giannitrapani prof. comm. Alfredo, Firenze.
Gianola prof. Alberto, Szeged.
Giommi prof. Lionello.
Gozzi Lina, Milano.
Gruppo Universitario Fascista di Bologna.
Guadagnini sen. dott. gr. uff. Giuseppe.
Guidetti Giuseppe, Editore, Reggio Emilia.
Guidi-Toni Ettore, Rossano (Calabria).
Gulì dott. Giuseppe, Roma.
Gutenberg-Gesellschaft, Mainz.
Harrassowitz Otto (Libreria), Leipzig.
Hiersemann Karl W. (Libreria), Leipzig.
Hoerbiger Institut, Vienna.
International Antiquariaat, Amsterdam.
Istituto di Studi Romani, Roma.
Istituto Interuniversitario Italiano.
Istituto (R.) Magistrale « Laura Bassi », Bologna.
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna.
Istituto (R.) Storico Italiano, Roma.
Istituto (R.) Tecnico « Pier Crescenzi », Bologna.
Institutul de Arte Grafica « Ardealul », Cluj.
Koehlers K. F. Antiquarium, Leipzig.
Larussa conte avv. Domenico, Podestà di Catanzaro.
Lauria Arthur, Parigi.
Lazaroff Gheorghi A.
Leicht on. prof. gr. uff. sen. Pier Silverio.
Lenzi avv. Ugo.
Library of Congress, Washington.
Librerie Italiane Riunite, Bologna.
Lipparini prof. comm. Giuseppe.
Loevinson dott. comm. Ermanno.
Lucchesi dott. cav. Carlo, Direttore della Biblioteca Civica « Gambalunga », Rimini.
Luminasi cav. uff. Ivo.
Luminasi cav. Primo, Medicina.
Madaro prof. cav. Luigi, Torino.
Maggs Bros (Libreria), Londra.
Magri avv. comm. Ugo.
Maioli dott. cav. Giovanni.
Manifestation Ernest Solvay, Bruxelles.
Manno barone avv. gr. uff. Giulio.
Marchesini Cesare.
Marinelli gen. comm. ing. Lodovico.
Martinelli G. A., Firenze.
Maruzen Company, Tokyo.
Masetti Zannini conte ing. comm. Antonio.
Mastri dott. comm. Paolo, Gatteo (Forlì).
Mauceri prof. comm. Enrico.
Medioeval Academy of America, Colorado.
Michel dott. comm. Ersilio, Livorno.
Micheli on. dott. Giuseppe, Parma.
Ministero dell'Educazione Nazionale.
Ministero della Guerra.

Ministero delle Comunicazioni.
Ministero delle Corporazioni.
Montevecchi dott. Carlo, Imola.
Monti Alessandro, Talamello.
Mortier prof. Alfred, Parigi.
Mosna dott. Ezio, Trento.
Muggia ing. prof. comm. Attilio.
Münster dott. Ladislao.
Musée National Suisse Zürich.
Nanni Giuseppe, Rimini.
Nasalli-Rocca di Corneliano card. Giovanni Battista, Arcivescovo di Bologna.
Nasalli-Rocca di Corneliano conte dott. Emilio, Piacenza.
Negri Giuseppe.
Negrioli A., Roma.
Niccolai Eugenio, Roma.
Nugent Contessa Margherita, Firenze.
Opera Pia dei Poveri Vergognosi.
Osmi (Fratelli) (Tipografia), Bologna.
Paccagnella prof. Ermenegildo, Milano.
Pagnin dott. Beniamino, Padova.
Paparella Elpidio, Scafa (Pescara).
Passarella Ottorino.
Pastorello dott.sa Ester, R. Soprintendente Bibliografica per l'Emilia, Modena.
Patriarca sac. dott. Emilio, S. Daniele del Friuli.
Patrignani ing. comm. Antonio, Catania.
Petrarca-Haus, Colonia.
Petroni Luigi.
Pittaluga Mario.
Presidenza del Senato del Regno, Roma.
Principessa di Marsiconovo, Napoli.
Public Library, Melbourne.
Rabaglietti dott. Giuseppe.
Ranuzzi Segni conte ing. Giuseppe.
Ratta cav. Cesare.
Ravà dott. Gino.
Rava S. E. prof. gr. cr. Luigi, Roma.
Reale Grandine di Bologna.
Riccardi dott. ing. Goffredo.
Ricci sen. gr. uff. Corrado, Roma.
Ricci dott. prof. cav. uff. Serafino.
Righi prof. Gaetano.
Rivalta prof. cav. Camillo, Faenza.
Roppo gr. uff. avv. Vincenzo, Bari.
Roveri Antonio.
Rubber (The) Growers' Association, Londra.
Sandri prof. Giovanni, Modena.
Sandulli dott. Alfredo.
Savorini prof. cav. Luigi, Teramo.
Sbriscia Fioretti pitt. Pericle.
Scuola di Bibliografia Italiana, Reggio Emilia.
Scuola (R.) d'Ingegneria di Padova.
Sears cav. Luigi Andrea.
Sema P.
Seracchioli cav. Luigi.
Sézanne prof. Augusto, Venezia.
Signori Pasquale, Littoria.
Silvani avv. comm. Paolo.
Simeoni prof. cav. uff. Luigi.
Smithsonian Institution, Washington.
Società Agraria della Provincia di Bologna.
Società An. « Ansaldo », Genova.

Società di Storia Valdese, Torre Pellice.
Società Filologica Friulana, Udine.
Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Roma.
Société des anciens Textes Français, Paris.
Solitano cav. Alessandro, New York.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano.
Sorbelli prof. cav. Tommaso.
Stabilimento Grafico F.lli Lega, Faenza.
Stabilini ing. prof. Luigi.
Susini Enrica, Porretta Terme.
Tanari S. E. sen. march. gr. cr. Giuseppe.
Tedeschi Emma.
Tinarelli Giuseppe.
Tomasini rag. Quinto.
Torreggiani G., Catania.
Torreggiani dott. Josè, Mar del Plata (Rep.ca Argentina).
Tummolo Giovanni, Trieste.
Ufficio Turistico Municipale di Budapest.
Ungarelli comm. Gaspare.
Unione Generale Insegnanti Italiani.
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
Università (R.) di Bologna.
Università (R.) di Padova.
Veggetti cav. Emilio.
Verrua Pietro, Roma.
Vicenzi César, Buenos Aires.
Vinci prof. comm. Felice.
Wainwright Virginia, Brooklyn.
Zacchi Adele.
Zagni mons. dott. Alfonso.
Zama prof. Piero, Faenza.
Zanetti prof. Sperato.
Zauli Sajani conte dott. Tommaso, Faenza.
Zucchini ing. comm. Guido.

Le carte bolognesi del secolo decimo

(Continuazione)

I.

922, dicembre 1, Bologna

Concessione livellaria di Angelberto conte e Maria sua moglie ad Orso q. Costantino e a Pietro q. Domenico con le rispettive mogli Cristina e Orsa.

Originale (1) nell'Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano 31/967[1] n. 1. Non registrato nell'estratto delle carte del Monastero di S. Stefano fatto eseguire nel 1722 dal card. Patrizi (A. S. Bol. Dem. 98/1034).

Edita da A. GUALANDI, *Dissertazione sopra alcune membrane del secolo X*, in *Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, Nuova Serie, vol. IV, parte II, pag. 27.

In nomine Domini. Temporibus domni (a) Iohannis (b) apostolici, pontificatui eius in Dei nomine anno nono, | imperante domno (a) Berengarius magno imperatore, anni imperii eius in Dei nomine septimo, die prima | [mensis] de[cembr]e inditione (c) decima Bo[no]nia. (d) Petimus a vobis domno (a) Angelbertus (2) comes | [et] Maria [magn]ifica femina iugalis uti nobis Urso filio quondam Constantini | de Rovoratulo (3) et Cristina iugalis seu Petrus filio quondam Dominici de Cuneo | et Ur[s]a iu[ga]lis vel heredibus nostrorum libellario nomine a presenti die nobis concedere dignetis | rem iuris [vestre] proprietatis idest intra civitate Bononia (e) solo uno terre cum casa super | se abent[em] et vacuamentulo suo uno se tenente cum scindoli, cero (4) tecta, | parietibus clausa, cum superiore terre suo, cum introito et exoito suo usque | in vi[a publi]ca vel cum omnia super se et infra se abentem in integrum, a pede legi|timo [mens]ura[ta] per ambabus lateribus pedes quadraginta, de uno capo | *... (g) p[ede]s sedec[im], de alio capo pedes quatordecim et .. | *** (h). Finis eius ab (f) latere [possidet] Ildebaldus pr[esbiter] de ipsa vestra iura, | [ab] alio latere sol[o ter]re vacuo qui fuit quondam S..nelberti, de uno capo iu[ra] | ** ... (h) [de] alio capo [via] publica vel si qui aliis [adfi|ne sunt. Ea omnia qualiter super] legitur in integrum nobis concedere dignetis abendum te | [nendum possidendum] *** (i) defensandum et in omnibus meliorandum | [usque in annis advenien]tibus viginti et nove et post expletis annis | [calciarios dandum libel]lo renoventur. Eo [vid]elicet ordine ut non

| [abeatis licen] tia vos suprascriptis petitoris ne[que ve]stris heredibus de predicto | [solo t]erre cum casa et vacuamentulo qualiter super legitur in [u]llo homine | nec vendere nec donare nec per nullum titulum alienare. Sic ita | tamen ut exinde inferre debeamus nos suprascriptis petitoris vel heredibus | nostrorum vobis domnice rationibus vestrisque heredibus singulis quibusque annis | omne martio mense pensio argento denareos [m] decem tantum, ut dictum est pensio persolvatur. Si qua vero par partis qui contra hoc [n] libel | lo ire tentaveri et non conservaverit omnia qualiter super legitur, det par partis | [fidem servantis p] ene nomine solidos [a] duodecim, et post pena soluta hoc [o] libe | [llo qualiter su] per legitur in sua maneat firmitatem. Unde duos libello | scriptos in civitate Bononia [e], inditione [g] suprascripta decima.

Signum †††† manibus suprascriptorum | Urso et Cristina iugalis seu Petrus et Ursa iugalis petitoris [b]) q[u]i hoc [n]) libe | llo sicut super legitur fieri rogaverunt et eorum relectum [p] est.

[Signum] †† manibus Petrus fi[lio quon]dam Marini Noveli et Leo filio | *** [q] [rogatis] testis.

(*Manca la completio del notaio perchè la carta è lacera*).

(a) dn (b) loh (c) ind (d) [bo]na (e) civ bona (g) [7] (b) [2] | [8] (i) *segue un segno che pare una u; non c'è spazio sufficiente per la parola* uno (k) [16] (l) [7] (m) *segue spazio vuoto di 4 lettere nel testo* (n) h, (o) solid (p) rel, (q) [19].

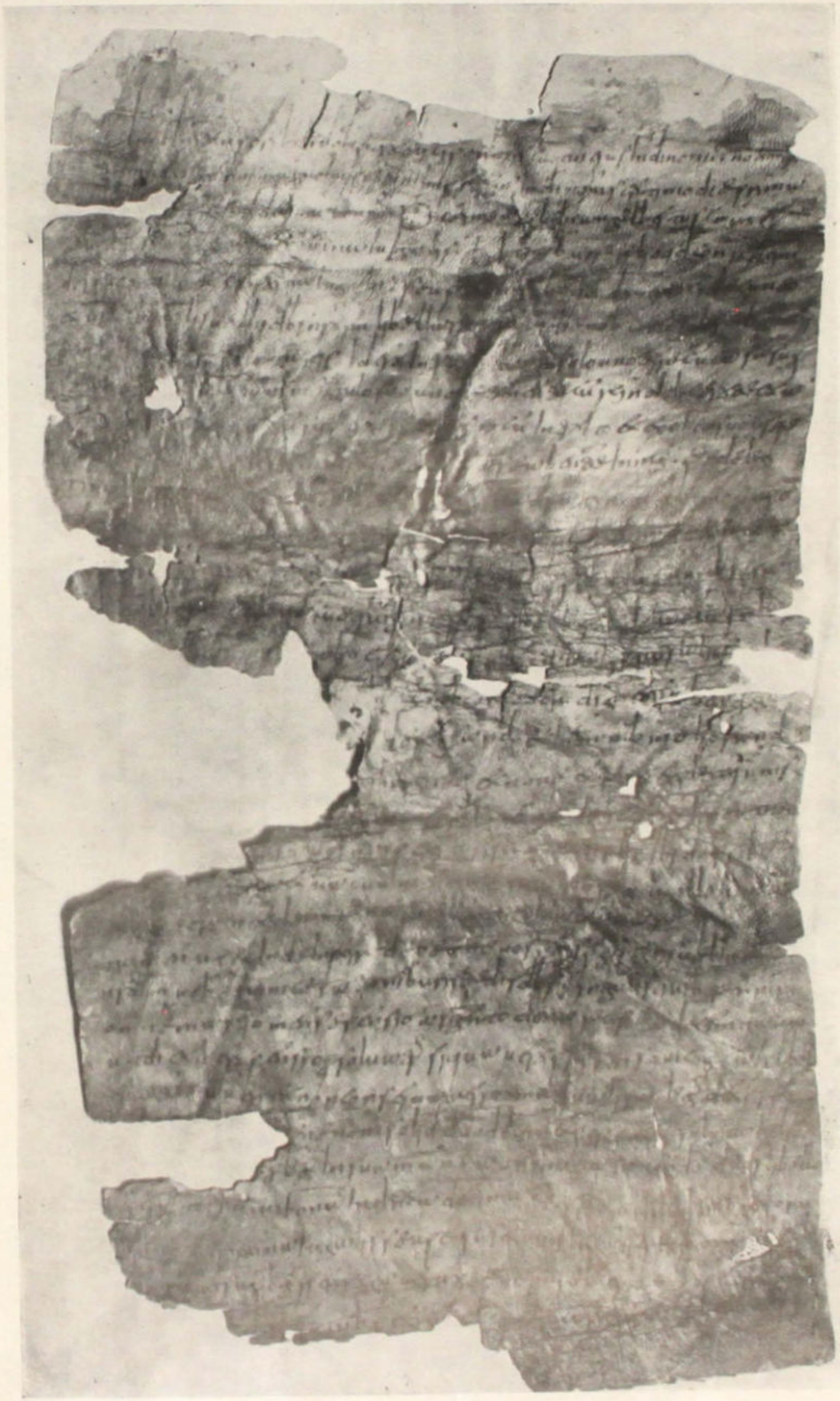
(1) Non comprendo quali ragioni abbiano mosso il Gualandi a considerarlo un *apografo* (op. cit. p. 15).

(2) « Der aller Wahrscheinlichkeit nach als regierender Graf von Bologna anzusehen ist ». HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, p. 19. Cfr. prefazione § V. *Le persone* e anche VICINELLI, *Bologna e le sue relazioni col papato e l'impero dal 774 al 1278*, II, pag. 28 dell'estr., che lo dice posto da Berengario (*ibid.* p. 14, n.) e in contrasto col HESSEL, p. 19 n. 73, lo fa precedere dal conte Didone (*ibid.* 26-27). Secondo ogni verosimiglianza, fu presto sostituito nel comitato da Bonifacio (924? cfr. VICINELLI, 32 e n., HESSEL, 19, GAUDENZI in B.I.S. n. 22 p. 137).

(3) Sia *Rovoratolo* che, poco appresso, *Cuneo* sono facilmente identificabili. L'uno per Rovereto, nel comune di Bologna (fraz. Bertalia), poco fuori porta delle Lame, dove più tardi sorse una chiesa dedicata a S. Maria, notata nell'elenco delle chiese della diocesi di Bologna del 1300 pubblicato da P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300* in *Atti e Memorie* della Deputaz. di Storia Patria per le Romagne, serie IV, vol. XVIII, p. 117, n. 199, e stimata 2 lire e 16 soldi in quello del 1366 pubblicato da T. CASINI, *Sulla costituz. ecclesiastica del Bolognese*, *ibid.* IV, VI, p. 109, n. 267, ora non più esistente. L'altro per Cunio, antico e famoso castello dei conti omonimi (poi di Barbiano), presso Cotignola, ora completamente distrutto.

(4) Il significato del vocabolo non è ben chiaro. Manca al Du Cange e al Forcellini.

(5) Contrariamente a quanto pensa il Gualandi (*op. cit.*, p. 16), non credo che questi Orsi livellari abbiano nulla a che vedere cogli Orsi probabilmente appartenenti alla discendenza di Petrone duca e marchese e progenitori dei Caccianemici.



DOCUMENTO I

II.

946, settembre 10, Bologna

Donazione di Almerico marchese e di sua moglie Franca alla Chiesa Bolognese.

Copia autentica del 1179 nell'Archivio di Stato, S. Pietro, 20/207, n. 36.

Pubblicata da A. GAUDENZI in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 36, pag. 106; dal SAVIOLI, *Annali*, I, II, 42 n. XXIV e dal LANDI, *La Bolognese Pianura e la terra di Pieve presso Cento*, p. II, p. 15.

L'autenticità di questa donazione fu contestata con gravi argomenti dallo stesso Gaudenzi nel *Bullettino* predetto, n. 22, pag. 156 e seguenti; il falso sarebbe stato perpetrato negli anni fra il 1054 e il 1062. Di esso il vescovo avrebbe fatto uso anche nel 1179 per la delimitazione dei confini del vescovado. La difesa del documento fu assunta da mons. Breventani prima nella sua *Raccolta delle distrazioni, ecc.* a pag. 218 e segg., poi in una sua memoria letta alla Deputazione di Storia Patria per le Romagne nel 1901 e pubblicata negli *Atti e memorie* del 1929 (serie IV, vol. XIX) a pag. 109 e segg. (la difesa è a pag. 193 e segg.); ma le prove addotte dal Gaudenzi (a quelle da noi citate nelle note (1) e (2) si aggiunge il contrasto dell'enormità di questa donazione del 946 con la povertà della Chiesa Bolognese intorno al 973 e la mancanza, nell'archivio della Chiesa, di qualsiasi carta di concessione enfiteutica anteriore al secolo XII relativa alle possessioni donate), anche lasciando da parte alcune esagerazioni polemiche, sono troppo convincenti perchè ci si possa indurre ad ammettere l'autenticità. Il vizio nelle note cronologiche escluderebbe anche l'ipotesi che, anzichè di una falsifazione, si trattasse d'interpolazioni a un documento autentico.

Exemplar antiquissimi instrumenti, factum anno Domini millesimo centesimo septuagesimo nono, imperante Frederico Romanorum imperatore semper augusto, idus februarii indictione duodecima.

⁂ In nomine ⁂ | Patris et Filii et Spiritus sancti, pontificatus vero domno [a] nostro Agapito anno primo summo et universali papa in apostolica sacratissima beati Petri apostoli Domini sede, sicque inperante domni [a] nostri Ugo et | Lotharius filius eius anno quinto desimo et decimo die mensis sitembrio per indicionem quarta desima Bononie (1).

Profitens profitemur nos quidem in Dei nomine Americus gloriosissimus marchio (2) et Franca | gloriosissima femina iugalibus pro remedio animas nostras [b] parentorum nostrorum omnium difunctorum qui in eterna beatitudine consortio iustorum participandi habeamus proenda [c] redemptione perp[e] | tua eterni seculi; ideoque tradamus et offerimus in sancta canonica sagrosancta Bononiensis Ecclesia sancta religione consorti eorum apparenda cotidie missas et

(d) divina officia prerog[a] | tiva decanenda pro omniumque fidelium defunctorum. Idest ad avetas (e) a presenti die omnia rebus nobis leibus pertinet (f) in territorio Bononiensi vel Motinensi, pago Perscisita et Saltus Plano (2) vocatam | per loca vocavola subtus scripta. Cod est curte Caldelaria cum suis fundoris duodecim a se pertinentibus: Prato Mercuri, Carataldi, Castellione, Desiano, Rocavame, Spesia | Casale Marciano, Riva, Gratiniano, Allianello, Casala, Silva Tella; simulque Silva Tauriana cum novem fundoris suis seu Silva Maiore cum novem fundoris suis, sicque | Codotio et Rivole seo Caliano et Curte Tanaria cum duodecim fundoris suis, atque Ducentula cum octo fundoris suis seo Bruntianiticus simulque fundo Arge | le et curte Gunsiolini sitque Casa de Sorbo seo Curtile et Ponte Maiore, seo Ponte Via Donica, Posto Vario, sitque Susiatecus et Lilionitecus seo Nirpiolini | atque Cudognito, seo Villa Gotica cum duodecim fundoris suis: Prunario, Frinatiolo, Casa Mobala, Campo Aucario, Casale Androano, Britisia, Salliano, Laco | Lama, Fundore quinto, Bronito, (g) Taulita una et Silva Alta atque Silva Bella, fundo Mantiatecus, Casole in fundum (h) Casale Rosalisi et Cer | vanitica, excepto mansos tres in sancta Motinensi Ecclesia plebe Sancti Martini. Ipsa suprascriptas res omnia comisimus (g) in suprascripta sagrosancta canonica sancte | Bononiensis Ecclesie cum omnibus suis pertinentiis et [adiacentiis] (i) cum omnibus appenditiis seo iuribus generaliter vel specialiter pertinentibus vel adiacentibus con | stituta territorio Bononiensi sive Motinensi, pago Perscisita et Saltus Plano possidentes vel reiacentes per suprascripta loca vocavola, una terris vineis campis | pratis pascois selvis salitibus (k) sationabilibus aquis rivis rivolis aquis fluentibus et stantibus paludibus piscationibus venatio | nibus occupationibus iura fluvioro at [que rivoro] (l) usus puteoro dooxilibus (l) seo arbustis arboribus pomeferis froctiferis et in | froctiferis divirsique generibus et cum omnia ad easdem suprascriptas res generaliter vel specialiter pertinentibus vel adiacentibus, cod sunt per apodismo | per suprascripta loca vocavola mansos duomilia. (5) Et si de suprascriptis rebus de plus invente fuerint in (m) hac cartola consistere volumus in iura | et dominia suprascripte sagrosancte Bononiensis Ecclesie beati Petri apostoli Domini principatus; (n) licensia avetas suprascripta sagrosancta ecclesia adeundi tenendum in perpe | tuis temporibus possidendum. Promittimus nos simulque ereditas nostras ad omnia suprascriptas res auctoriandi definsioni ne si nos suprascripto Americus | gloriosissimus marchio et Franca inclita femina iugalibus sive hereditas nostras contra suprascripta sagrosancta veneranda Ecclesia catholica or-

todoxe | fidei inbuta vel contra yconomum vel quivis amministratorem eius ductori (o) promisimus pena auri optimi mancosos duode | cim (p) et cartola quam repromisimus ferma et inconvulsa permanad cum enixa stipulatione et obligatione.

Unam (q) vero cartola Adriano tabellio scrivere rogavimus et in coram testibus obtulimus rovoranda Bononie.

✠ Ego Americus marchio hac cartola tradidi in sancta Bononiensi ecclesia de suprascriptis fundoris et de suprascriptis casalibus seo de suprascriptis castris et | villis atque silvis et paludibus et testibus a me rogatis obtuli rovoranda.

✠ Signum de manibus suprascripta Franca iugalibus que cartola contradidi et testibus a me rogatis optuli rovoranda.

✠ Ego Leo tabellio rogatus (r) me teste scrivivi.

✠ Ego Damianus rogatus testis subscripsi.

Notitia testium

Iuliano	de Maria
Mercurio	filio Dominici
Totila	de Prunario
Ianuario	de Lilionitecus
Stephanus	filius Petri

✠ Ego Iohannes, communis Bononie tabellio, ad audiendum et legendum (s) antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui et testis rogatus subscripsi.

(S. T.) Ego Guido, communis Bononie notarius, ad audiendum et legendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui et testis rogatus subscripsi.

Ego Tetacapra, Dei gratia notarius, ad audiendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui et testis rogatus subscripsi.

Ego Ugo notarius ad audiendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui et testis rogatus subscripsi.

Domnus Guido Perticonis [et] Rolandus Arduini nepos eius et domnus Rolandus Rodulfi de Guarino et Galiçianus iudex cum predictis tabellionibus ad au | diendum vetus et hoc novum instrumentum exemplar eiusdem veteris instrumenti interfuerunt et eius rei testes rogati sunt.

Ego Lambertus communis Bononie notarius . . . . . (t) secundum

quod vidi in antiquissimo instrumento et diligenter inspexi ita exem | plavi et sic scripsi et subscripsi.

(a) dón. (b) *Spazio bianco di 5 lettere nel testo*: [necnon] *Gaudenzi*. (c) *per* proinde, *come stampa il Gaudenzi o per* pro merenda? (d) *Spazio bianco di 4 lettere*. (e) *per* ad abedum? (f) *anche qui il copista non ha inteso ciò che copiava. Forse era*: res . . . pertinentia. *Mi pare assai difficile indovinare quale sia la parola trascritta dal notaio con* leibus. (g) *Spazio bianco di 6 lettere riempito poi dal notaio con due lineette*. (h) fund. *con la stessa abbreviazione di* habendum (i) *Spazio bianco nel testo. L'integrazione è del Gaud.* (k) *per* saltibus. (l) *probab. per* ductilibus. (m) *Spazio bianco di 7 lettere*. (n) *Gaud. emenda*: apostolorum domini principis. *Forse non occorre*. (o) *Emenda*: vel conductori *(Gaud.)*. (p) i *corretto su* e (q) *Emenda*: quam *(Gaud.)*. (r) *Spazio di 3 lettere. Probabilmente*: a suprascriptis. (s) *segue* i *espunta*. (t) [16].

(1) « Le note cronologiche... sono estremamente viziate. Additan esse l'anno primo del secondo Agapito, che sottentrò a Marino secondo.... Ma al Settembre dell'anno 946, che fu il primo d'Agapito, correvano colla quarta indizione l'anno vigesimo primo del Regno d'Ugo e il sesto decimo di Lotario, nè può ammettersi senza contesa la parola *imperante*, dacchè nessuno de' due imperò, e l'altre carte contemporanee portano il *regnante*, e *regnantibus*, o l'*Anno Regni* » Savioli, *Annali*, I, 1, pag. 108. Il Gaudenzi, *op. cit.* in *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 22, pag. 157, si serve di queste gravi inesattezze storiche e cronologiche per indurne la falsità della carta, osservando inoltre che « anche nei tre testamenti falsi, a noi pervenuti di Aimerico e Franca, Ugo e Lotario sono ugualmente detti imperatori: anzi nel primo... si distinguono addirittura gli anni di regno da quelli d'impero loro: e questo per un vezzo comune ai falsari del secolo XI, e pel quale vedemmo già il supposto diploma di Astolfo dell'anno 752, rifatto più tardi, per attribuire anche a questo re la corona imperiale ».

(2) Per questo misterioso marchese Almerico, cfr. la prefazione, § V, *Le persone*. Per più ampie noitzie, oltre i documenti, puoi vedere Bresslau, *Konrad II*, I, 436; De Simoni, *Sulle marche d'Italia* (Atti Soc. Ligure St. P., xxviii) 209; Malaguzzi Valeri, *I Supponidi*, p. 32 e segg.; Pivano, *Stato e Chiesa*, p. 129; Hofmeister, *Markgrafen* etc. p. 47-49. Gaudenzi, *Nonantola* etc. in B. I. S. n. 22, p. 137, 157, 199 e *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli* in *Annuario dell'Università di Bologna*, 1900-1901, p. 71 n. 1; Vicinelli, *Bologna* cit. II, pag. 33-35 dell'estr. e note relative, il quale però sembra conoscere quattro soli dei dodici documenti, a me cogniti, che la riguardano. Inoltre Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, II, 37-42 e bibliografia cit.; *Dissertaz. historica sopra il dominio di Comacchio*, § 168; Guarini, *Chiese di Ferrara*, p. 393; Visi, *Notizie storiche di Mantova*, I, p. 307-309; Gradenigo, *Calendario Polironiano illustrato da un socio Colombario*, p. 29-30; Silvestri, *Istorica Descrizione delle paludi Adriane*, p. 39-46; Pigna, *Storia degli Estensi*, lib. I, cap. 51. Franca sua consorte, per il Muratori, *Antich. Estensi*, I, 223, appartiene forse agli Estensi, mentre, contro l'opinione del Pigna (*loc. cit.*) non vi appartiene Almerico (cfr. anche lo stesso Muratori, *lettera-prefazione al Silvestri, op. cit.*) che lo stesso Silvestri (*loc. cit.*) attribuisce gratuitamente ai marchesi di Toscana.

(3) Secondo un'ipotesi del Gaudenzi, il *pagus Persiceta* era uno dei due distretti in cui si divideva il ducato di Persiceta, separato dall'altro distretto (*pagus Montebellii*), probabilmente dalla via Emilia. Ma qui è da intendersi per il ducato, o meglio per il territorio, di Persiceto in genere. Cfr. tutto lo studio citato in *Bull. Ist. St. Ital.*, n. 22. Il *Saltus Planus*, più anticamente detto *Saltus Poanus* o *Saltus Spoanus* era un esteso territorio boscoso che dai pressi di Cento si estendeva fino all'odierna Galliera.

Al centro era la basilica di S. Pietro in Casale (cfr. Savioli, I, 1, 124). La ragione dell'incerta indicazione *in territorio Bononiensi vel Mutinensi*, secondo me va ricercata più nella incertezza dei confini, non peranco cessata per l'esibizione del falso placito di Rachi, piuttosto che nel passaggio del Persicetano dal territorio Modenese al Bolognese.

(4) « I luoghi qui nominati, benchè compresi nei paghi di Persiceta e Saltopiano, non si possono identificare che in parte. « Calderaria » così chiamata anche nel *Breviario* del preposito cassinese Giovanni (Tiraboschi, *Cod. diplom. Nonant.*, I, 448), coi suoi dodici fondi, sembra essere Calderara, indicata anche nella falsa donazione di Orso chierico; anche Ducentola, Susiatico, Lilionitico, Nerpolino, Cudognido, cioè Codonedo, s'incontrano ivi; mentre il Casale, nominato accanto al Rosalese, potrebbe essere quello di Cento (*io intenderei* Rosalisii *genitivo, vedi infra*). La Selva maggiore è nominata nelle donazioni di Rotari e Mechi e nel *Breviario* ora ricordato; e così la Selva alta, ivi attribuita al monastero di S. Donnino in Argile, « Mantiateco » è Dalmanziatico, volgarmente detto « il Manziatico »; Argile è luogo esistente anche oggi, vicino a Cento, fra Cento e S. Giovanni in Persiceta, Villagotica sembra poi esser dove oggi sorge S. Matteo della Decima; e la Selva Torana dev'essere identica a Massa Torana, di cui la contessa Matilde concesse più tardi la metà al Capitolo Bolognese (Savioli, *op. cit.*, doc. lxxxix) » Gaudenzi *op. cit.* in B.I.S., n. 36, pag. 107, n. 2. Le Selva maggiore è posta dal Calindri nel territorio di S. Agata Bolognese (*Diz. cor.*, vol. VI, p. xv. Esposizione, ecc.) la Selva Torana dal Landi, *La Bolognese Pianura*, pag. 36, dove oggi è S. Giorgio di Piano, come parte del Saltopiano. Il Rosalese serviva di confine meridionale alle corti di Trecentola e Ponteduce e orientale alla Palata, formata dalle due antiche corti Siconia (corte del Secco) e Sabiniana unite, nè può escludersi che nella carta debba unirsi col precedente *Casale*: Casale del Rosalese. *Taulita una* potrebbe essere al posto di Taulaticia, per cui vedi Tiraboschi, *St. di Nonantola*, II, p. 226, n. ccxix. Riguardo ad Argele, mons. Breventani in *Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna 1897, nega si tratti dell'odierno Argile, e lo identifica piuttosto con un Argine o Argile ora scomparso, assai vicino a S. Agata.

(5) « .... Sorprende la donazione straordinaria ed inaudita di duemila mansi. Un manso, costituito da una casa colonica insieme colla terra necessaria per alimentare una famiglia, poteva anche abbracciare settanta iugeri... » Gaudenzi, *loc. cit.*, n. 32, p. 157. A questo solo argomento ha risposto il Breventani, (*op. cit.*, p. 194) ma, delle prove da lui recate, una (la dote di Adelaide, ascendente a 4580 mansi) tratta dal Muratori, ha bisogno di essere verificata, l'altra (la dote di Cuniza, 11.000 mansi) è prudentemente preceduta da un « si dice » come quella di Farolfo conte che, al dire di S. Pier Damiani, *centum millia mansos habere dicebatur* (e sarebbe bene concedere anche una parte non piccola alla rettorica). Rimangono due donazioni, le quali, neanche a farlo apposta, non superano i cento mansi e si riferiscono all'imperatore Ottone III, non ad un semplice, per quanto ricco e potente, marchese. Perciò, anche se la valutazione dell'estensione del manso fatta dal Gaudenzi è errata (come lo è realmente: per la valutazione esatta puoi vedere Breventani, *Raccolta delle distrazioni*, ecc., pag. 222 e segg. e meglio ancora P. Topelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, p. 144 e segg.), l'importanza della donazione rimane sempre enorme, e tale da dar luogo a gravissimi dubbi. Quanto al fatto che la misura dei duemila mansi donati non fu creduta impossibile nè incongruente, anzitutto è una affermazione non documentata, e poi non dimostrerebbe altro che... la *gran bontà* dei nostri avi, se pure avesse bisogno ancora di dimostrazione.

III.

959, luglio 18, Bologna

Concessione livellaria di Adalberto vescovo di Bologna a Drasclavo q. Gotescalco e a Susanna sua moglie.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano 31/967[1], n. 2.
Non registrata nell'Estratto Patrizi. Edita da A. GUALANDI, *cit.*, pag. 28 e in parte dal SAVIOLI, *Annali*, I, 1, p. 111.

[In nomine domini] Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, temporibus domni (a) Iohannis apostolici, pontificatui eius in Dei nomine anno quarto, regnantibus dominis nostris (b) Berengario | et Adelberto eius filio magnis regibus, anno regni eorum in Dei nomine [no]no, die octavodecimo mensis (c) iulii, inditione (d) secunda, Bononia. Petimus [a vobis] | domno (a) Adelberto (1) u. b. episcopo sancte Bononiensis Ecclesie seu a . . . . (e) uti nobis Drasclavo filius quondam Gotescalc[o et Susanna iugalis](2) | seu et heredibus nostrorum aut cui nos per quemlibet [scriptum significaverimus] et heredibus illorum per enfiteotecario l[ibello a presenti die nobis concede] | re di[gne]mini rem iuris sancte vestre B[ononiensis Ecclesie] . . . . (f) sunt Panturiano (3) trans fluvio Re[no] . . . . (g) | la et que . . . . (h) oniano . . . . (i) atur et super civitatem Bononia non longe ab . . . . (k) | in monte Oliveti . . . . (l) et in fundo Luci[riano?] qui et . . . (m) Cavalina | *** . . . . (n) et da suprascripto quondam Gotescalco et Rim . . . . | ** (o) ce mea et . . . . (p) | [concede]re iubeatis in integrum . . . . (q) et . . . . (r) [no]bis dignemini trans fluvio Savena in fundum (s) Villul[a] omnes res illas quas . . . . | . . . . (t) filio quondam Ursi ge[rmani?] . . . . | . . . . (u) habentem in integrum qui sunt subtus strata . . . . | . . . . (v) [quorum] super iugalis . . . . (w) pervenit da quondam Teudelaci diacono fili[o quon]dam . . .(x) | omnes res illas qualiter super legitur cum terris, vineis, campis, pr[atis, pascu]is, silvis, salectis, arbustis, arboribus [fructiferis infructiferis diversis] | que generibus, aquis, rivis, ropinis, usis aquarum, fontibus, cultu[m incultum] . . . . ** (y) | omnes res et portionem (z) nostram nobis pertinentibus de . . . . (aa) [no]bis c[oncede]re dignemini . . . . (bb) | hic vero cerno ego qui supra Adelbertus, gratia Dei episcopus sanc[te Bononiensis Ecclesie] . . . . (cc) suprascripto Drasclavo vir . . . . . (dd) | tunc omnia et ex o[mnibus] . . . . (ee) Drasclavo et ad tuis her[edibus aut cui tu per quem] | libet scriptum [significaveris] . . . (ff)

[Dras]cl[avo] ante iam dicta Susanna iugalis . . . . (gg) | ** (hh) similiter re ** (hh) eas ipsa res . . . . (ii) et ad suis heredibus aut cui [tu?] per quemlibet scriptum significaveris et heredibus | tuis suprascripto Drasclavo suprascripta res qualiter super legitur . . . . (mm) non iudicaveris vel significaveris et si ea ipsa res iudica[veris vel significa|ve]ris . . . . . (nn) eas iudicaveris vel significaveris. Sic ita tamen ut [exinde inferri debeamus nos | suprascriptis] Drascl[avo] et Su[sanna iugalis] seu et heredibus nostrorum aut cui [n]os per quemlibet scriptum significav[erimus] . . . . | . . . . (oo) [Ade]l[be]rtus sanctissimo episcopo vestrisque successoribus singulis quibusque inditionibus (pp) [pensionis] nomine in ar[gentum denarios . . . . Ita ut scriptum est pensio] | persolvatur. Unde si placet hec petitio professionique nostre una [ex] his duabus paginis enfiteo[tecariis] . . . . (qq) | subscriptis vel signatis a nobis suscipere dignemini et alia pari m[odo?] pagina enfiteotecaria mani[festationis] restitua | tis. Si qua vero pars contra hanc pagina enfiteotecaria ire temptaverit et [non con]servaverit, [det pars] | parti pene nomine auri uncias duas, et po[st pena soluta hec pagina] enfiteotecaria sicut super legitur in sua maneat firmitate.

✠ Servus Christi Iesu Adelbertus gratia Dei episcopus sancte [Bononiensis Ecclesie] | huic enfiteosin a me facta sicut super legitur manu mea [subscripsi].

✠ Iohannes u. u. (rr) archipresbiter sancte Bono[niensis Ecc]lesie huic enfiteo[sin consensi et manu mea subscripsi].

✠

✠ Petrus (4) presbiter sanctæ Bononiensis Æcclesiæ huic enfiteosi consensi et manu mea subscripsi.

[✠] Iohannes presbiter sanctæ Bononiensis Ecclesiæ huic hænfiteosin consensi et manu mea subscripsi.

[✠] Petrus presbiter sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin consensi et manu mea subscripsi.

[✠] Abraham presbiter sancte [Bononiensis Ecclesie] huic enfiteosin manu mea subscripsi.

✠ Ursus presbiter sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin manu mea subscripsi.

✠ Iohannes diaconus sancte Bononiensi (ss) Ecclesie huic enfiteosin consensi et manu mea subscripsi.

✠

✠ Petrus diaconus sancte Bononiensi (ss) æcclesie huic enfiteosin consensi et manu mea subscripsi.

✠ Vuandilo diaconus sanctæ Bononiensi [ss] Æcclesiæ huic enfiteosin consensi et manu mea subscripsi.

✠ Ildebertus diaconus sancte Bononiensi [ss] Ecclesie huic enfiteosin consensi et manu mea subscripsi.

✠ Iohannes diaconus et vestçrarius sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteosin con[sensi et manu mea subscripsi].

✠ Leo diaconus et notarius sancte Bononiensis Ecclesie huic enfiteusin consensi et manu mea sub[scripsi].

✠ Signum + manus Adebrando filio quondam Alboini rogatus teste.

✠ Ego Petrus Benedicti rogatus a suprascripto domno Adelberto episcopus [tt] sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Lupo filio quondam Petri rogatus a suprascripto domno Adelberto episcopus [tt] sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Urso filio quondam Leoni rogatus a suprascripto domno Adelberto episcopo [uu] sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Petrus filius quondam Leoni rogatus a suprascripto domno Adelberto episcopo [uu] sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Scripta has pagina enfiteotecaria per manum [vv] Petri diaconi [vvv] et notarii sancte Bononiensis Ecclesie rogatus a suprascripto domno Adel[berto sicut] | super legitur post roborata a testibus et tradita conplevi et dedi.

(a) dn. (b) dnn. (c) m. (d) ind. (e) [17] (f) [20] (g) [8] (h) [3] (i) [52] *Il Gualandi, dopo* Reno, *legge*: . . . . . qui vocatur el Lavino . . . . loca terre, *ma qui come altrove, non persuade.* (k) [8] (l) [52] *Gual.*: in loco . . . . Roncoreo et in fundo Luciano quod est fossa *etc. Vedi sopra.* (m) [4] *Forse*, Fosa (n) [54] *Gual.*: . . . sec . . . permittenda predicto, *V. s.* (o) [12] | [7] *Gual.*: Rimperga iugalis, genitore et genitrice. *Ammissibile* (p) [73]. *Gual.*: et nihilo . . . . venariis meos de iure . . . . bonis mob . . . . mea porcio mihi. *Non riesco a trovarne traccia.* (q) [9] (r) [11]. *Gual.* concedere (s) fund. t [5] | [53] *Gual.* obvenit per cartam donacioni . . . . esio qui fuit. *Può darsi ma non ne vedo traccia.* (u) [23] | [38] (v) [23 *circa*] | [16] (w) [12] (x) [23 c.] (y) [36] *Gual.* lacubus (z) pottiò (aa) [16]. *Gual.* . . . . de iure . . . . (bb) [27] (cc) [10] (dd) [24] (ee) [32] (ff) [25] (gg) [16] (hh) [5] (kk) [7] (ll) [14] (mm) [4] (nn) [27]. *Gual.*: . . . - omni tempore superna . . . . stabis sicut tu *In parte probabile.* (oo) [14] | [3] (pp) ind. (qq) [14 c.]. (rr) vir venerabilis? (ss) bonsi. (tt) eps. (uu) epo. (vv) m. [www] d.

(1) Circa Adelberto vescovo di Bologna (il 45° nell'elenco renano) cfr. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, Bologna 1932, a pag. 60 e segg. Nota che il Lanzoni, seguendo il Savioli, *Annali*, I, 1, 111, pare assegni alla Chiesa Bolognese 14 canonici. L'esame accurato, del documento, però, permette di affermare che essi dovevano arrivare a 15, perchè oltre i 12 che si sottoscrivono assieme al vescovo, devesi computare il notaio rogatore che si qualifica espressamente *diaconus et notarius sancte Bononiensis Ecclesie* e inoltre, subito dopo l'arciprete e dopo il secondo diacono, si vedono gli spazi vuoti destinati a contenere altre due firme che poi non vi furono apposte. Per Adalberto cfr. anche Sigonio, *De episcopis Bononiensibus*, pag. 50 e segg.

Serie cronologica de' Vescovi... di Bologna.. compilata da un Sacerdote, p. 31, Guidicini, *Notizie diverse relative ai Vescovi di Bologna*, p. 8 e inoltre Hessel, *op. cit.* pagg. 47-49, Vicinelli, *op. cit.*, pagg. 47-49. Per il Savioli (*loc. cit.*) sarebbe questa la primo menzione dei canonici bolognesi. ma se, come si crede, è autentica la bolla JL. 3531 *a* (della cui esistenza non abbiamo altro documento che la citazione che ne fa la bolla JL. 3714 (v. infra doc. IV) di Giovanni XIII) la prima notizia di essi deve riportarsi al 903.

(2) Sono gli autori anche di una *cartula manifestacionis* del 982 (v. doc. XII); di Drasclavo è ricordata nel 983 altra *cartula* per cui il convento di S. Stefano ricevette una terra a piè delle colline sopra Bologna, in località Braide (?) (v. doc. XIV) nello stesso documento sono ricordati quali confinanti gli *heredes q. Cotescalci.*

(3) I fondi non sono identificabili, tuttavia il contesto della carta, per frammentario che sia, ci dà con sufficiente approssimazione la posizione loro. Qualsiasi persona, anche non bolognese, conosce il Savena (non occorre parlar del Reno); la Fossa Cavallina è tuttora così chiamata: è un ruscello che nasce sotto S. Vittore e scorre poco fuori Porta S. Stefano e presso la fraz. Alemanni. Più tardi segnò il limte della *guardia minore* della città (Guidicini, *Cose notabili*, I, 25). Dalla espressione monca « ... *in Monte Oliveto* », mons. Belvederi in *La chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna*, (studi di vari autori). Bologna, 1914, pag. 16, crede di poter dedurre con sicurezza l'esistenza della chiesa di S. Giovanni in Monte nel 959.

(4) Non sarebbe impossibile che questi preti Pietro, Giovanni e Pietro siano quelli che seguirono Ottone I nella spedizione calabrese del 968, dietro preghiera dei quali questo imperatore privilegiò la Chiesa Bolognese col diploma del 28 aprile 969 (doc. V).

IV.

967, aprile 15, Ravenna

Bolla di Giovanni XIII in favore della Chiesa Bolognese.

A. Originale nell'Archivio Capitolare, caps. 14 n. 1; *B*. Copia imitativa della fine del secolo XI, Archivio Capitolare, 14/2. Esistono inoltre parecchie copie seriori, tra cui si può notare una conservata nell'Archivio Arcivescovile, Mensa, lib. A n. 1, assai probabilmente eseguita per ordine del card. Paleotti, non citata dal Kehr.

Dal punto di vista paleografico, è stata studiata dal Bresslau ni *Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschitsforschung*, IX, 10, e dal Melampo in *Miscell. di Storia e cultura ecclesiastica*, IV, 15, n. 15 (1). Il Pflugk-Harttung (*Specimina*, etc. t. 8) ne ha pubblicato una riproduzione parziale in fac-simile, non esente da errori, notati dal Bresslau *cit.* p. 9 n. 3. La copia *B*, oltre che per le diversità segnalate in nota, si differenzia dall'originale per la sostituzione delle *e* caudate ai dittonghi e anche alla *e* semplice, nella parola *ecclesia*; per l'indicazione della *t* assibilita con la sillaba *ci* anzichè *ti* e la riduzione del gruppo *cti* (*t* assibilata) a *ci*.

Sigonio, *De episcopis bonon.*, p. 51; Ughelli, *Italia Sacra*[1], II, 14; *Bullarium*

Romanum, ediz. Cocquelin I, 26' n. 2; ediz. Torino I, 414 n. 2; MANSI, *Collectio*, XVIII, 509; MIGNE, *Patrol.*, CXXXV, 951, n. 1; GHIRARDACCI, *Historia di Bol.*, I, 47; SAVIOLI, I, II p. 45, n. 26; VESI, *Documenti inediti*, I, 228, PFLUGK-HARTTUNG *Acta*, II, 48, n. 84, PENOTTI, *Hist. tripartita*, p. 301; FALEONI, *Memorie*, n. 108; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter.*, p. 183, n. 82; JAFFÉ, 2846; JAFFÉ-LOEWENFELD, 3714; KEHR, V, p. 256, n. 2.

(C) ⁝ Iohannes episcopus servus servorum Dei ⁝ | Cum ego Iohannes sanctæ catholicæ et apostolicæ romanæ ecclesiæ tertius decimus papa residerem in Ravennam [a] | civitatem una cum meis et Italicis reverentissimis episcopis, affuerunt presentiæ nostræ religiosis presbiteris et diaconis [b] | sanctæ Bononiensis ecclesiæ et pro universos cleros [c] canonicæ congregationibus humi prostratos [d] nostros osculans [e] pedes, defe|rentes epistolam tuitionem [f] a sanctæ recordationis domni Leonis quinti (²) papæ ut nullam dationem vel redditu publicis [g] facerent. | Unde compuncti divina misericordia ad eorum petitionem commodavimus sensum. Et ideo a præsenti decima indictione omnibus | ducibus, marchionibus, comitibus iudicibusque, universo populo, a magnum [h] usque ad parvum Bononiensi [i] oppido commorantibus dilectis | fidelibus nostris notum esse volumus quod omnes Bononiensis ecclesiæ filiis, [k] idest sacerdotes et levitæ seu cunctus clerus suggesserunt [l] | nostro apostolatui, vim atque violentiam [m] perpetim in suis facultatibus et rebus et possessionibus et publica ab illis exigere servitia | tam in ecclesiasticis quamque et in suis mobilibus et inmobilibus substantiis quod contra omnium statuta sanctorum [n] patrum et ca|nonica auctoritate [o] esse cernentur et illorum calamitatibus condolentes per has nostras litteras omnimodo interdicimus et pro|hibemus. Et nihil [p] ab eis vel successoribus illorum exigi ab aliqua magna parvaque persona quæ illis iuste [q] et legaliter competunt. | Insuper interdicimus ut nec portaticum neque ripaticum aut [r] teloneum sive ostaticum nec paratam vel sacramentum quod dici | nefas [s] est faciant. Sed liceat eis et suis successoribus [t] imperpetuum auctoritate beati Petri apostolorum principis et nostra | qui eius quamvis indigni fungimur vice, sine aliquorum hominum publicas ibi gerentium actiones pertubationes atque molestia,| persistere securi quietique nullamque sustinentes violentiam in suis facultatibus vel omnibus rebus, tam mobilibus quamque im|mobilibus, tam de suis propriis quam et de ecclesiasticis, sed in Dei servitio et laudibus quieti et pacifici perseverent quatinus pro | nobis et pro cuncto populo christiano securi [u] Dominum cotidie [v] exorent. Si quis autem, quod minime credimus, contra hanc nostram | apostolicam iussionem aliter quam supra diximus agere præsumpserit vel molestare aut pigno-

rare in omnibus rebus et pos | sessionibus eis pertinentibus vel in domibus eorum aut aliquam virtutem facere vel publica ab eis quærere obsequia, sciat se, | nisi resipuerit a tali inlicito opere, auctoritate Dei et beati Petri apostolorum principis et nostra et trecentorum decem et octo | sanctorum patrum, excommunicatum et a Christi ecclesia extraneum, insuper anathematis vinculis innodatum et cum Iuda tra|ditore domini nostri Iesu Christi eiusque atrocissimis flammis dimergatur in voraginem inferni ut numquam inde redigatur ad | superos quousque ad veram satisfactionem et emendationem cito non cucurrerit. Qui vero custos et observator huic nostræ | apostolicæ iussioni in omnibus supradictis extiterit, [bene]dictionis gratiam et misericordiam a Iesu Christo domino deo [w] nostro et beato | Petro apostolorum principe et a nobis consequi mereatur et vitæ æternæ particeps atque cum sanctis omnibus sociatus | permaneat. Scriptam [x] per manum [y] Stephani scriniarii [z] sanctæ Romanæ eccl[esiæ] (³) in mensis aprilis [aa] et indictione [bb] suprascripta decima (⁴).

✠ BENE
VALETE

✠ Datum [cc] Kalendas maias [dd] per manus [y] Vuidonis episcopi sancte [ee] Silvecandide [ee] ecclesie [ee] et bibliotecarii sancte [ee] sedis apostolice [ee] anno | Deo propitio pontificatus domini nostri [ff] Iohannis summi pontifici et universalis [gg] tertii decimi pape in sacratissima sede beati Petri apostoli secundo, imperante domino nostro [hh] piissimo | perpetuo augusto Octone a Deo coronato magno imperatore anno sexto, indictione suprascripta decima (⁵).

(a) Ravenna *con un segno abbreviatico sulla* a *A*. (b) pbrs et diaco *A*, pbri et diac *B* (c) pro universo clero *B*; cler(ic)os, *Pflugk - H*. (d) congregacionis humo prostrato *B* (e) osculantes *B* (f) tuicionis *B* (g) reditum publicum *B* (h) a magno *B* (i) no *nell'interlineo superiore A* (k) filii *B* (l) sugesserunt *B* (m) violentam nullam *B* (n) *B ha* sanctarum *corretto in* sanctorum (o) canonicam auctoritatem *B* (p) nichil *B* (q) iure *B* (r) a *nell'interl. sup. A* (s) nefax *B*. *In A, segue rasura*. (t) *A ha un'altra volta* suis (u) *B ripete* securi (v) quottidie *B* (w) *in B manca* Deo (x) Scripta *B* (y) man *A* (z) scrini *A* (aa) mense aprelis *B* (bb) ind *A* (cc) data *B* (dd) mai *con segno abbreviatico AB* (ee) e *caudata* (ff) dnn *A*: domni *B* (gg) univer *A* (hh) dnn *AB*.

(¹) « Original... ist auf italienischem Pergament geschrieben. Die an Hanffäden, welche durch drei Löcher (':') des Buges hindurchgezogen paren, befestigte Bulle ist jetzt verloren. Die verlängerte Schrift, der ein verziertes Kreuz vorangeht, endet 0,13 m. vom rechten Rande; der Rest der Zeile ist freigeblieben. Die Schrift der ersten Zeile und des Contextes its alte Curiale; hervorgemoben ist das Anfangs-C des ersten Wortes Am Ende der Scriptumzeile steht + BENE VALETE von anderer Hand und Tinte;

in zwei Reihen vertheilt. Darunter ist nach Fertigstellung der Päpstlichen Unterschrift die in drei Reihen angeordnete, mit dem Monogramm Christi eingeleitete Datierung in Minuskelschrift des zehnten Jahrhunderts von einer dritter Hand und mit schärzerer Tinte als der Context geschrieben ». BRESSLAU, *Papyrus und Pergament* cit. in *Mitth* cit. IX, 10. Altre minute osservazioni paleografiche in PFLUGK-HARTTUNG, *Acta*, II, p. 49-50. Egli nota fra l'altro :« Diese (*scil.* Segenformel) ebenfalls von der Dinte des Hauptkörpers, doch sind + BE mit dunklerer Dinte, wohl der Datirung (vom Datar als Bevollmächtingen?) nachgezogen ». Il KEHR, *Papsturkundem in Pisa, Lucca und Ravenna, in Nachrichten von d. K. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen*, Phil. hist. Klasse, p. 180, aggiunge che la mano che ha tracciato l'inizio della formula è « unsicherer und schwächre ». Nulla di nuovo aggiunge il MELAMPO *cit.* L'esame dell'originale dimostra che tutto il B. V. è scritto con lo stesso inchiostro usato nel testo, e forse di mano della scriniario Stefano, ma la croce e le due prime lettere sono state *ripassate* dalla mano « unsicherer und schwacherer » con inchiostro per lo meno assai simile a quello usato nel *datum*.

(2) « Nicht erhalten, es wird Leo IV gemeint sein » PFLUGK-HARTTUNG.

(3) Le due ultime sillabe della parola *ecclesiae* sono corrose da una macchia d'umidità e ciò rende piuttosto difficile la lettura, che infatti non è concorde. Il GHIRARDACCI e il VESI leggono: *S. Rom. Eccl.* XVIIII *mensis aprilis*, il SAVIOLI e altri moderni leggono: *die* XVIII *mensis aprilis*; col che verrebbe data per dimostrata l'esistenza della piccola datazione anche in questa bolla come in quella di Leone IV del 31 agosto-5 settembre 850 (J. L .2606). L'attento esame dell'originale non permette dubbi sulla lettura della preposizione *in* (di cui sono visibilissimi la *i* alta e la seconda asta della *n* davanti a *mensis* (e così del resto ha letto anche il Pflugk-Harttung che trascriveva anch'egli dall'originale e non ha ritenuto necessario nemmeno l'uso delle parentesi quadre). La scorrettezza dell'espressione, notevole per un documento cancelleresco, non è peggiore di altre che si trovano nella stessa bolla (p. e. cfr. *residerem in Ravennam civitatem* della r. 2-3; *pro universos cleros canonicae congregationibus* delle r. 2-4; *epistulam tuitionem a... domni Leonis quinti papae* della r. 4, per non limitarmi che alle prime righe; *dimergatus* e *redigatus* sono sviste del Pflugk-Harttung ,come la ripetizione delle rr.15-18) e, infine *B* cui si dà cura di rabberciare i barbarismi più gravi, ha *in mense aprelis*, ciò che dovrebbe essere assai convincente qualora si pensasse che al tempo della copia certo il passo non era così corrotto come oggi.

(4) Ritengo superfluo segnalare anche che è questa la più antica bolla papale in pergamena conservatici in originale (cfr. BRESSLAU, *Handbuch der Urk.*² II, p. 491, e *Papyrus cit.*, p. 9) come cosa nota ad ogni paleografo.

V.

969, aprile 28, in Puglia

Diploma di Ottone I in favore della Chiesa Bolognese.

B. Copia imitativa del sec. X o XI nell'Archivio Capitolare, 14/3. STUMPF, 465; BOEHMER, II, p. 220, n. 492; M. G. H., *Diplomata Ott.*, I, 510, n. 372; SAVIOLI, *Annali*, I, II, n. XXVII.

(C) ⁘ In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia imperator augustus. Condecet [a] culmen imperii nostri iuxta modum predecessorum dominorum [b] imperatorum omnibus ⁘ imperialem aulam querentibus [c] humiliter ex ipsa presidium saluberrimum exibere et nostre eos munificencie[d] beneficium sublevare. Idcirco omnium Sancte [d] Dei Eclesie [d] fidelium | nostrorum, scilicet presencium ac futurorum noverit industria quoniam, [e] interventu presbiterorum sancte [d] Bononiensis Eclesie [d], scilicet Petri, aliique [f] Petri, Iohannis et Bonizonis (1) qui nobis in exer|citu milicie [d] in Calabriam [g] servierunt (2) cunctum clerum [h] iam dicte [d] sancte [d] Bononiensis Eclesie [d] cum omnibus rebus et possessionibus eorum per singula loca et territoria con|stitutis seu cum liberis hominibus, servis et ancillis utriusque sexus vel libellariis seu residentibus diversisque familiis, per hoc nostrum regale preceptum sub nostra succes|sorumque nostrorum defensione salvantes recepimus, confirmantes videlicet eis omne conquisitum eorum, tam in terris et vineis quam in diversis speciminibus, domibus atque | possessionibus per singula, ut diximus, loca et territoria, undecumque illis per quemcumque [i] modum vel titulum advenisse noscuntur vel in antea adquisierint. [k] Sive etiam concedimus atque con|firmamus generaliter predictis omnibus canonicis sancte [d] Bononiensis Eclesie [d] inlibate, absque alicuius contradiccione [l] quicquid condonatum vel concessum fuit illis vel canonice [d] illorum ab eorum | episcopis aut a quibuslibet Deum timentibus hominibus, tam in curtibus quam in villis seu massariciis vel libellariis, necnon et in quibuscumque concessionibus sive per preceptum vel per aliquod | concessionis titulum possidere. Necnon et concedimus illis per hanc nostri precepti vel concessionis paginam portaticum, toloneum, ripaticum, paratam et obstaticum [m] et absque | aliqua publica functione quiete vivere sub hoc nostro divali precepto et concessione, ut Deo sanctisque omnibus pro stabilitate nostri imperii preces incessanter fundant. | Precipiendo quoque iubemus ut nullus iudiciarie potestatis dux

marchio, comes, vicecomes, sculdascius, locopositus aut quislibet publicus exactor neque aliqua persona | uniuscuiusque ordinis aut dignitatis, parva vel magna persona, in rebus ipsius canonice [d] placitum tenere neque in domibus eorum aliquod mansionaticum facere neque homines eorum cuiu[scumque] ordinis, clericos vet laicos, liberos, condaticios [3] libell[arios] ac cartulatos vel super terram ipsorum residentes neque servos vel ancillas utriusque sexus ad placitum | [ducere nec pi]gnum tollere aut molestare vel flagellare presuma[t sed liceat predict]is canonicis sancte Bononiensis ecclesie [d] suorumque successoribus omnibus rebus et familiis eorum eorumque | [canonicis om]ni tempore sub tuicionis nostre [d] munimine quiete [et pacifice, remota] tocius potestatis inquietudine permanere. Si quis autem temerarius contra hoc nostre [d] confirmacionis concessionisque ac tuicionis preceptum ire temptaver[it aut aliquam molestacionem inferre aliquado [n] presumpserit et que [d] superius scripta | sunt non observaverint [n], siat [o] se compositurum auri obtimi libras centum, medietatem palacio nostro et medietatem predictis canonicis suisque successoribus. | Et ut ab omnibus verius credatur diligenciusque observetur, anulo nostro in calce iussimus sigillari. ⁜ Ambrosius cancellarius ad vicem Huberti episcopi et | archicancellarii recognovi et subscripsi. Signum domni Ottonis (M) invictissimi imperatoris ⁜ Data IIII Kalendas maias [p] anno dominice [d] incarnacionis | DCCCCLXVIIII indictione XII, imperii vero domni Octonis piissimi cesaris [d] VIII. Actum in Appulia inter duas civitates Asculum et Bivinum feliciter.

A tergo breve regesto del sec. XVII

(a) condeat *(b)* dnioru. *(c)* qaerentibus *(d)* e *caudata*. *(e)* qm *(f)* *la seconda* i *nell'interl. sup.* *(g)* Calabria *con segno abbrev. sulla seconda* a *(h)* *segue abrasione per la lunghezza di 7 lettere :* [canonicorum] *in M. G. H.* *(i)* q.cuq. *(k)* n *nell'interl. sup.* *(l)* *la seconda* c *nell'int. superiore* *(m)* b *corr. su* p. *(n)* *sic* *(o)* *per* sciat *(p)* mai *con segno abbreviativo.*

(1) Come già si è avvertito, i primi tre di questi preti della chiesa Bolognese potrebbero riconoscersi tra i firmatari della concessione di Adalberto vescovo ai coniugi Drasclavo e Susanna, del 959 (V. doc. III); di Bonizone non sapremmo dare alcuna notizia.

(2) Si tratta della disgraziata spedizione, mal nota nei suoi particolari, che Ottone intraprese in Puglia e in Calabria tra la fine del 968 e il principio del 969 e si concluse con la cattura e la prigionia di Pandolfo Testa di Ferro.

(3) Per *conditicios*, vocabolo che manca al Du Cange, ma il cui significato si può agevolmente intuire, fra l'altro dal Du Cange stesso alla voce *conditio*, n. 1. Le carte bolognesi fino a tuto il secolo XII usano contrapporre il *conditicium*, *condicticium* e anche *conducticium* (con falso etimo, da *conduco* anzichè da *conditio*) al *proprium*, intendendosi con questa parola — io credo — tutto ciò che si detiene a titolo diverso dalla piena proprietà, e più particolarmente i beni livellari ed enfiteutici (Cfr. per es. doc. VIII, riga 12).

VI.

970 ..... 10, Bologna

Concessione enfiteutica di Pietro e Lamberto nepoti di Petrone duca e marchese a Pietro e Ildegarda coniugi.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano, 3 1/967¹ n. 4. Estr. Patrizi. n. 363 a c. 34 B.

Pubblicata da A. Gualandi in *Atti e Memorie* cit. pag. 33.

In nomine domini Dei et salvatoris [a] nostri Iesu Christi, temporibus domni [b] Iohannis [aposto]lici, pon[tific]atui eius in | Dei nomine anno quinto, imperantibus dominis nostris Ottone sitque [Ottone august]is piissimis perpetuis | a Deo coronatis pacificis magnis i[mperatoribus, anni im]perii eorum, silicet domno [b] Otto|ne nono eiusque [filii tertio, die decimo] .... [c] [in]dictione te[r]tiadecima [Bononia] (1). | Petimus [a vobis Petrus et Lambertus german]is (2) filiis quondam bone memorie Iohannis qui fuit [filius | quondam bone memorie Petronis duci atque] marchioni, uti nobis Iohannes [d] [et Ildegar|da iugalis, filius et nurus quondam] . . . doini de hic civitate [e] Bononia seu filiis et heredibus [nostris per | enfiteo]teocario iure a presenti die [no]bis concedere dignetis rem iuris vestre, idest [f] ap[ud] | fluvio Savena prope rivo qui [vocatur] Fossa Cavalina, (3) trans ipso rivo subtus strata . . . [g] | ruda (4) petia una [terre quod est pra]to solato cum omnia super se et [infra se habentem] | in integrum, a perticas decipedas [h] mensurata per longo de uno latere [i] perticas [k] septuaginta **** [l] | alio latere [i] perticas [l] septuaginta septem et ex transverso de uno ca[pite perticas] *** [m] [alio capi]te perticas sedecim et pedes quattuor. Finis eius ab uno latere [i] possidet dom **** [n] | Georgio et heredes quondam Speraindeo qui vocatur Mauro et Iohannes germanis et Martino de Petronio, | alio latere [i] possidetis vos ipsis germanis [o] dominatio. de uno capo possident heredes quondam Petri . . . . . [p] liari | et Iohannes filio Alerami et Daniel de mercato, alio capite possidet . . . . . [q] | [cum fratris et consort]is suis, vel [si qui aliis ad]fine s[unt. Ipsa suprascripta pecia] terr[a quod est | prato qualiter] super legitur nobis conced[ere dignetis] ut diximus in integrum [ad habendum tenendum et possid]|endum et post completas hereditas nostras qui supra petitoris caltiarios dandum enfi[teosin in] | hoc ordine renoventur. Sic ita tamen ut exinde inferri debeamus nos

quorum [supra] | Iohannes et Hdegarda iugalis seu filiis et heredibus [nostris vo]bis qui [supra Petr]us et Lambertus | [german]is vestrique heredibus singulis quibusque indicionibus [f] pensionis nomine in argento denarios duos, ita ut | [dictum] est pensio persolvatur. Et nos suprascriptis Petrus et Lambertus germanis [o] seu et heredibus | nostris predicta petia terre quod est prato qualiter super legitur in integrum sicut mensuras et lateres [g] de[si]|gnant, vobis suprascriptis petitoris vel ad filiis et heredibus vestrorum omni tempore ab omni homine | defensare promittimus. Si qua vero pars contra has pagina enfiteotecaria ire ten|taverit et non conservaverit omnia qualiter super legitur, det pars darti pene nomine in argento denariorum [f] | mancosos duodecim, et post pena soluta hec enfiteosin sicut super legitur omni tempore in sua ma|neat firmitate. Unde duas paginas enfiteotecaria scriptas in civitate Bononia, indicione [suprascripta] tertiadecima.

✠ Petrus huic enfiteosin a me facta sicut super legitur manu mea subscrispi.

✠ Lamberto huic enfiteosin a me facta sicut super legitur manu mea subscripsi.

✠ Signum † manus Augenia coniux suprascripti domni [b] Petri huic enfiteosin consensi et fieri rogavi.

✠ Signum † manus Daniel filius quondam Danielis [u] | rogatus teste.

✠ Ego Petrus filius quondam Iohannes [d] Bono rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Urso filio quondam Leoni rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Trasulfus filio quondam Trasulfi rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Ursus qui vocatur de Vitaliacula rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Scripta has pagina enfiteotecaria per manum Sulmi notarii [t] rogatus a suprascriptis sicut super legitur post ro|boratata a testibus traditam vidi complevi et dedi.

(a) sal. (b) ċn. (c) [9] (d) Ioh. (e) civ. (f) *segue un altro* est (g) [3] (h) a pt dec. (i) It (k) pt' (l) [17] (m) [7] (n) [15]. *Forse* dom[inatio alio latere possidet] (o) germs. (p) [6] *Forse* [vita]lliari (q) [17] (r) ind.cb (s) I,ts' (t) in arg den. (u) *segue espunto, della stessa mano*: sicut super legitur manu mea subscripsi (v) no.

(1) L'apparente concordia dei dati cronologici farebbe pensare ai mesi ottobre-dicembre del 970. Ma se ammettessimo in uso a Bologna nel 970 l'indizione greca, che è prevalente nel secolo seguente, la concordia verrebbe a cessare.

(2) Per Pietro e Lamberto vedi Prefazione, § IV, *Le persone*, e inoltre Vicinelli, *La famiglia dei Conti di Bologna*, in *Atti e Mem.* della Dep. di St. Patria per la Romagna, s. IV, vol. XV, § III, p. 181-2. I due fratelli potrebbero forse aver rappresentato la *longa manus* in Bologna del loro congiunto Onesto, arcivescovo di Ravenna.

(3) La Fossa Cavallina conserva tuttora questo nome. Cfr. doc. III, n. 3.

(4) La strada deve essere strada S. Stefano: per ... *ruda* cfr. il fondo Ruda posseduto da Pietro e Lamberto in prossimità di Bologna (Savioli, I, II, p. 53).

VII.

973, aprile 24, Bologna

Concessione livellaria di Teomfre.... q. Raginfredo e Teotelmo a Boniberto detto Bonizo e Giovanni, figli di Giovanni.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967,[3] n. 5, mutilo e annerito da reagenti chimici.

Manca nell'Estratto Patrizi.

Pubblicato da A. Gualandi in *Atti e Memorie* cit., pag. 34.

Anno primo di [Benedetto papa], imperanti Ottone ed Ottone suo figlio, 24 aprile, indizione prima, in Bologna. Boniberto detto Bonizio e Giovanni, figli di Giovanni, chiedono in enfiteusi a Teomfre . . . . figlia del q. Raginfredo detto *de* . . . [e a] Teotelmo *filio meo* tre (o più?) pezze di terra, di cui la prima confina da due capi con Trasolfo e da un lato coi petitori; la seconda misura ventitrè pertiche da amendue i lati, otto pertiche da un capo e quattro dall'altra e confina da un capo e da un lato con Trasolfo, e da un altro capo coi petitori; la terza misura da ambedue i lati cinque pertiche ed ha gli stessi confinanti.

(La carta è lacera e non è possibile valutare l'estensione della parte mancante).

VIII.

973 (?), novembre 19, Bologna

Vendita di Pietro q. Leoperto da Viadagola a Pietro e Lamberto nepoti di Petrone duca e marchese.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967,[1] n. 6. Estratto Patrizi, n. 1224, c. 122 B.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris [a] nostri Iesu Christi, temporibus domni [b] Benedicti apostolici, pontificatui eius in Dei nomine anno secun[do, imperante domno Otto]|nem filius bone memorie Otti imperatori, anni imperii eius in Dei nomine octavo, die nonodecimo mensis [c] novenbri inditione [d] secunda, Bononia ([1]). Constat | me Petrus filius quodam Leoperti de Vitaliacula et nepus quondam Leoni qui vocatur de Sancto Vitale venditor [e] vendedisse et vendedit adque trad[edisse et] | tradedit a presenti die vobis domno [b] Petrus et Lamberto germanis ([2]) filiis bone memorie Iohanni et nepotis quondam Petroni duxe atque marchionis emptoris [vestrisque] | heredibus im perpetuis temporibus possidendum, idest in fundum [f] Vitaliacula et in fundum [f] Castelione et in fundum [f] Prada et in fundum [f] Orbes *** [g] | carara et in prato qui vocatur Grispola et in Siverano et in Bolognadiego et in Sutheraulo et in Vangadiza ([3]) et in *** [h] | per alias fundoras et locas omnibus rebus et [posses]sionibus meis quantacumque mihi obvenit de iura et successione quondam parentoru[m meorum] | sive de paterna sive de materna vel de ....[i] fratris et consortis meis vel ubiubi aut hunde[hun]de de mea iura *** [k] | eritis infra plebe Sancti Iohanni qui vocatur in Trearo et infra plebe Sancti Marini in Lopolito omnia in integrum. Et quia recepi ego suprascripto Petr[us vendi]|tor [e] pretium pro predictas res qualiter super legitur da vobis qui supra emptoris per spetiem valientem qualiter inter nos convenit mancosos duod[ecim ita] | finitum pretium coram testibus, quatenus modo ab odiernam [l] die de me qui supra Petrus venditor [m] vel da meis heredibus distul[li]mus [pote]|statem set in vestra qui supra emptoris vel ad vestris heredibus confirmo potestatem possidendum proprio, conductitias autem vero hund[e pertinu]|erit, salva iustitia domnica persolvendum. Et spopondeo ego suprascripto Petrus venditor [m] vel heredibus meis vobis iam [n]ominatis Pet[ro et Lam]|berto germanis ve-

strisque heredibus predictas res qualiter super legitur omni tempore ab omni homine defensar[e pro]mitti[mus]. Et si mini[me defens]|are potuerimus aut contra han cartulam venditionis [n] a me facta aliquando per quocumque ingenium quot humanum sensum ca[pere po]|test agere aut causare non presumo et si causavero [o] et non permansero, duppla bon[is conditionibus rem quoque meliora]|ta sub estimatione [p] sicut in tempore [q] fuerit in consimile loco vobis qui supra domnis [b] Petrus et Lamberto germanis vel ad vestris heredibus re[stituam in]|dupplo. Actum in civitate Bononia, inditione suprascripta secunda.

✠ Signum † manus [r] suprascripto Petrus venditor [m] qui han cartulam venditionis [s] sicut super legitur fieri rogavi et ei relecta est.

✠ Signum †† manibus Iohanne qui vocatur de Amizo et Tedbaldo filius quondam Eriberti de Medelana rogatis testibus.

✠ Ego Andrea filio quondam Petri rogatus a suprascripto venditore sicut super legitur me test[e subscripsi].

✠ Ego Petrus filio quondam Iohanni Bono rogatus a suprascripto venditor sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Iohannes filio quondam Petri rogatus a suprascripto venditor sicut super legitur me te[ste subscripsi].

✠ Scripta cartula venditionis [t] per [u] manum [r] Benedicti notarii [v] rogatus a suprascripto Petrus venditor [e] sicut super legitur post robor[ata a te]|stibus tradita vidi conplevi et dedi.

A tergo, di mano del sec. XII: *Cartula que fecit Petrus filius quondam Leoperti de Vitaliacula.* Segue poi sul margine destro la notizia dorsale di cui non si può leggere che una piccola parte.

(a) salù (b) dn. (c) m. (d) *segue una seconda volta* inditione (e) vendit. *con la* t *nella forma del legamento* ꝫ *e segno abbreviativo* (f) fund. (g) [11] (h) [10] (i) [3] *Da escludere* [quondam] (k) [9] *Forse* [inventi fu] (l) odierna *con segno abbreviativo sull'*a (m) vent (*con la* t *nella forma del nesso* ꝫ) (n) venditió (o) *la* v *è coperta da una macchia d'inchiostro* (p) estimatió (q) tempó (r) m. (s) vendit *con la* t *nella forma del nesso* ꝫ *e segno abbreviativo corretto* ₃u d (t) venditió (u) *segue sopra il rigo parte dell'asta verticale di una lettera cominciata e non finita* (v) not

([1]) Anche qui le note cronologiche sono discordanti, perchè mentre l'anno ottavo di Ottone II va dal 25 dicembre 974 al 25 dicembre 975, l'anno secondo di Benedetto VI va dal settembre (?) 973 al giugno 974, mese della sua morte. L'indizione seconda corrisponde al 974, o, ammettendo l'indizione greca, dal settembre 973 al settembre 974. In quest'ultimo caso, occorrerebbe attribuire il documento al 973, supponendo un errore nel computo degli anni d'impero; altrimenti si possono conciliare alla meglio i dati, attribuendolo al 974, e supporre che, in quel momento particolarmente caotico, il notaio confondesse il papa Benedetto VII, pontificante nel dicembre 974, col suo predecessore Benedetto VI. Su ciò, cfr. anche il documento seguente, nota 1.

(2) Per Pietro e Lamberto cfr. la prefazione, § 3, *Le persone*, e v. la seconda nota al doc. VI.

(3) Vitaliacula è l'attuale Viadagola; Vangadiza si trovava nel plebanato di Lovoleto (cfr. A. S. Bol., *S. Giov. in Monte*, 1/1314, n. 21, doc. I della mia pubblicazione cit.); gli altri fondi sono meno facilmente identificabili, ma forse non si va errati supponendo che si trovino anch'essi in quei dintorni, dove Pietro e Lamberto avevano estesi possessi. Il plebanato di S. Marino in Lovoleto è attualmente diviso fra i comuni di Bentivoglio e di Granarolo; S. Giovanni in Triario si è ancora conservato presso Minerbio.

(4) La sconcordanza dell'anno di pontificato con quello d'impero e con l'indizione non si può spiegare che supponendo mal conosciuti dal notaio gli avvenimenti romani del 973-74. Egli avrebbe creduto ristabilito sulla cattedra di S. Pietro Benedetto VI dopo la cacciata di Bonifacio VII, anzichè elevato al soglio un nuovo pontefice con lo stesso nome, il che avvalorerebbe la supposizione di cui alla nota 1 del documento precedente.

(5) Gargugnano o Gorcognano, dove fin dal secolo IX esisteva un antico castello, di cui già nel 1298 non si trova più traccia, fu comune fino al secolo XVIII, ora è frazione di Pianoro. Cfr. CALINDRI, *Diz.* III, p. 47. Il *Civiciano* che segue potrebbe essere Sivizzano che alla metà del secolo XIV era comune e apparteneva al vicariato di Monzuno.

IX.

976, aprile 30, Gorgognano

Concessione livellaria di Bernardo detto Berno e sua moglie Oldegarda detta Roza a Boniperto e Petronilla coniugi e a Martino loro figlio.

Originale nel R. Archivio di Stato di Bologna. S. Stefano, 31/967[1] n. 7. Estratto Patrizi, n. 638 a c. 66 B.

Edita da mons. G. BELVEDERI in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. III, pag. 3.

[†] In nomine domini Dei et salvatoris (a) nostri Iesu Christi, temporibus domni (b) Benedicti apostolici, pontificatui eius in Dei [nomine| a]nno quarto, sitque imperante (c) domino nostro Ottone (d) filius quondam bone memorie domni (b) Ottoni imperatori, anno inperii eius in Dei nomine | decimo, die pridie calendas mensis magi, indicione quarta (1). Actu in castello qui vocatur de Panicale | plebe Sancti Iohannis in Garguniano (2) territorio bononiensi. (e) Petimus a vobis, Bernardo qui vocatur Berno et Odel|garda qui vocatur (f) Roza iugalis uti nobis Boniperto (g) et Petronilla iugalis seo Martino filio eius seo et heredibus

nostro|rum libelario (h) nomine iure a presenti die nobis concedere dignetis ren iuris vestre (i) proprietatis, idest in mon|te super castello qui vocatur de Panicale pecie una terre aratoria cum introito et exoito suo| usque in via publica vel cum omnia super se et infra se abentem in integrum, a perticas (k) decipedas | mensurata de uno latere perticas (k) sexainta, de alio latere perticas treinta et nove (l) et pedex quinque, | de uno capite perticas (k) vigin et octo, de alio latere perticas (k) viginti et due. Finis eius ab uno latere possident | heredes quondam Rihardi, alio latere et per ambabus capitibus via publica, vel si quis aliis adfine sunt. Ipsa | suprascripta pecia terre aratoria qualiter super legitur a presenti die nobis concede iubeatis ut diximus in integrum a|d abendum tenendum et possidendum usque in annis advenientibus vigin et nove et pos completis annis | duos solidos (m) calciarios dandum libello in oc ordine renoventur. Eo videlice et ordine | ut non abeatis licencia vos suprascripis petitoris ne vestris heredibus predicta pecia (n) terre aratoria | qualiter super legitur in nestranea persona nec vendere (o) nec donare nisi si vobis oporte fuerit (p) | nobis suprascriptis dominacioni (q) vel ad nostris heredibus et nos suprascriptis dominacioni (q) vel heredibus nostris vobis suprascriptis | petitoris vel ad vestris heredibus iusto precio dare promittimus. Sic ita tamen ut exinde infer|ri debeamus nos suprascriptis petitoris vel heredibus nostris vobis (r) suprascriptis dominaci vel ad vestris heredibus | singulis quibusque annis omne marcio mense pensio in argento denarios (s) duos, ita ut dictum est pensi|o (t) persolvatur. Si qua vero pars qui contra hunc libellum (u) ire temtaverit et non conservaveri omnia | qualiter super legitur, de pars partis pene nomine in argento denariorum (x) solidos (m) duodecim et pos pena solu|ta hunc libellum (u) sicut super legitur omni tempore in sua maneat firmitate. Actum in suprascripto castello | indicione suprascripta quarta.

✠ Signum †† manibus suprascriptis Bernardo qui vocatur Berno et Odelgarda qui vocatur (f) Roza iugalis qui hunc libellum (u) sicut per (r) legitur | fieri rogavi et eis relecta est.

[✠] Signum †††† manibus Martino qui vocatur de Berno et Dominico qui vocatur Tusco et Teuzo filio presentis (z) | Bonizo qui vocatur de Civiciano et Lazaro rogatis testibus.

✠ Ego Leo notarius et iudex rogatus a suprascriptis dominacionis (q) sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Scripto hunc libellum (u) per manum Pelegrini notarii (y) rogatus

a suprascriptis dominacionis [g] sicut super legitur pos robrata a testibus tradi|ta vidi complevi et dedi.

(a) salv. (b) dn. (c) imp. (d) *la seconda* o *corr. da* u, *stessa mano* (e) terr. bons. (f) qv *come poco sopra* (g) B *corr. su* G, *st. mano* (h) liblario (i) vte *senza segno abbreviativo.* (k) pt. (l) o *corr. su* e, *st. m.* (m) soli (n) *la sillaba* ci *nel sopralineo st. m.* (o) c e v *corr. su scrittura precedente invisibile, st. m.* (p) fué (q) dominació (r) o *corr. su* d, *st. m.* (s) argen, den, (t) i *corr. su* o, *st. m.* (u) lib (v) h, lib (w) *emenda*: super (x) pts, (y) no senzo *segnò di abbreviazione.*

X.

979 (?), giugno (?) 20

Vendita di Maria q. Giovanni detto Domne ad Adalberto figlio di Gotefredo detto da Monte Celere e a sua moglie Petronia.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 8. Estratto Patrizi, n. 1220 a c. 122 A.

† In nomine domini. Temporibus domni [a] Benedictus apostolici po[nt]ific[atu]i [eiu]s in [De]i nomine an|no quinto, imperante [b] domino nostro Otto gratia Dei imperatore [c] augusto filio bo[ne me]morie d[omni O]t|[to]ni imperatori, piissimo perpetuo augusto a Deo coronato pacifico magno imperatore | [anno] imperii eius in Dei nomine tertiodecimo, die vigesimo mens[e] i...o [d], inditione septi|[ma ([1]). Actum in] castro Sassuni, plebe Sancte Marie pago Celeri ([2]), territo[rio bononiensi]. Constat | me Maria filia quondam Iohannes qui vocatur Domne et congnus . . . [e] [cons]entio Domi|nicus qui vocatur de Umbritiani vendetrice vendedisse et ven[dedi, tra]dedisse et tra[de]|di a presenti die [f] vobis Ada[lb]erto et Petronia iugalis filio [et nurus] bone memo[rie] G[ot|efre]di qui vocatur de Monte Celeri emtoris vel ad vestris filiis et [heredibus in perpetuis te]mporibus possidendum | ... [g] plebe Sancte Maria pago Celeri, idest in f[undum]... [h] et in fundum [i] Tosini|ano et in fundo Laurito seo per alias fundoras .... [k] res illas qu[anta]|cumque mihi pertinet per cartula venditionis da quondam Fl[oro qui vocatur de Gralti|a]no, omnia et [ex] | omnibus in integrum una cum terris vineis campis pascuis silvis salectis a[rbust]is arboribus pomi|feris fructiferis et infructiferis, aquis rivis rupinis fontibus cultum et incultum omnia omni|[bu]s|que suprascripta res meas quantacumque mihi obvenit per iam dicta mea cartula da [iam] | dicto quondam Floro qui vocatur de Graltiano omnia et ex omnibus suprascripta mea portionem in [integrum]. Et [quia] |

recepit ego suprascripta Maria vendetrice una per consensum et data licenti[a suprascripto] Dominico [congn]|us et consentio meo pretio propria res et portionem mea qui supra vendetrice [l] de vobis suprascriptis A[dalber]|to et Petronia iugalis emtoris pretium qualiter inter nos convenit per spetiem valientem so|lidi viginti tantum finitum pretium coram testibus quatenus modo [m] ab odierna die | de mea qui supra vendetrice vel da meis filiis et heredibus meis distullimus potestate set in vobis suprascriptis | emtoris vel ad vestris filiis et heredibus confirmo potestatem possidendi [n] ad iura propria. Et spopondi | me ego suprascripta Maria vendetrice vel heredibus meis predicta res et portionem mea qui sup[ra Maria vo]|bis suprascriptis Adalberto et Petronia iugalis emtoris vel ad vestris filiis et heredibus vestris omn[i tempore ab] | homni omine defensare vobis promittimus, damnas litis omnia substinere. [Alioquin si defen]|sare non potuerimus aut contra han cartula venditionis a me facta [aliquando age]|re aut causare presumserimus aut agentibus consenserimus, duppla bonis [condicionibus rem] | coque meliorata sub estimatione sicut in tempore fuerit in consi[mi]l[e] l[oco vobis suprascriptis em]|toris vestrisque heredibus restituamus in dupplo.

Actum infra suprascripto castro Sass[uni plebe sancte Ma]|rie pago Celeri territorio Bononiensi et inditione suprascripta septima.

✠ Signum †† manibus suprascriptis Maria vendetrice et Dominicus vir et consentiente [qui han] | cartula venditionis sicut super legitur fieri rogaverunt et eorum relecta est.

✠ Signum †††† manibus Teoberto qui vocatur Teutio et Petrus germanis qui vocatur de Ri[nia]ris et Boni[zo] | et Atio germanis filii presente suprascripto Petrus rogatis testibus.

[✠] Scripta cartula venditionis per manum Petrus notarius [o] rogatus a suprascripta vend[etrice et] | vir et consentiente sicut super legitur pos roborata a testibus tradita vidi conplevi [et dedi].

A tergo, della stessa mano: *Teste Iohannes et Petrus et Teoberto qui vocatur Teutio germanis et Bonizo* [et *Acio filii*] *presente Petrus de Riniaris*, oltre a qualche altra traccia di scrittura coeva al documento.

(a) dn. (b) imp. (c) imperat, *con la* t *nella forma del legamento* ti (d) iunio ? iulio ? *Sulla copertina, il P. Franchi scrisse* " *giugno* ,,. (e) [17] (f) *l'asta della* d *è tagliata da una linea orizzontale* (g) [7] (h) [9] (i) fund. (k) [13] (l) [v]end, *corretto su scrittura precedente illeggibile* (m) mod, (n) possid. (o) not.

([1]) Come al solito, anche in questo documento le indicazioni cronologiche sono difettose, perchè l'anno tredicesimo di Ottone II, corrispondente al periodo 25 dicembre 979-24 dicembre 980 non si può in alcun modo accordare con l'anno quinto di Be-

nedetto VII (autunno 978-autunno 979) e coll'indizione settima (979). Ho datato, quindi, il documento alla men peggio.

(2) « Celere, così detto corrottamente da Monte Cerere che gli diè il nome, (*io credo il contrario*) distringeva alla falda estrema degli Appennini Varignana, Poggiocalvo, oggi Pizzicalvo, Montecalvo e Castel Gessario, e nella propinqua pianura Prunaro, Fiesso, Castenaso, Russo, e le Caselle ». SAVIOLI, I, 1, p. 124, n. P. Cfr. anche CALINDRI, *Dizionario*, III, 342-45, il quale così scrive di S. Maria: « nell'alto di un Monte, poco distante da Frassineta ... Matrice... ma senza cura d'anime e di giurisdizione e governo del R.mo Arciprete della Metropolitana, in questo luogo altro ora non v'è, che una Chiesa col fonte battesimale ». Sassuno è attualmente frazione del comune di Monterenzo. *Tossinianum* è Tossignano; di Laurito (la cui lettura, fra l'altro, non è certissima) non ho trovato traccia.

GIORGIO CENCETTI

(Continua).

Il Governo Provvisorio di Modena
e le sue relazioni con Bologna nel 1848

Chi legge i giornali bolognesi del 1847 e '48, nei numeri di poco anteriori all'insurrezione lombardo-veneta e alla guerra di indipendenza, e specialmente la *Gazzetta* e l'*Italiano*, trova frequenti notizie relative al Ducato Estense, di cui i liberali bolognesi seguivano le sorti, notando premurosamente i progressi delle loro idee, l'avversione del Duca Francesco V ad ogni concessione politica, l'irrequietezza malcelata dell'opinione pubblica nella vicina Modena, e rilevando il contrasto tra la politica riformatrice di Pio IX fautore della libertà e della nazionalità italiana, e la devozione all'Austria e il gretto assolutismo del sovrano estense (1). E anche i liberali modenesi consideravano l'evidente antitesi politica, assecondando, come potevano, le iniziative patriottiche dei bolognesi, come quando il 14 marzo del '48, essendo loro proibito di celebrare in Modena onorevoli esequie alle vittime milanesi della

(1) Tra gli articoli apparsi in quel tempo va segnalato sull'*Italiano* di Carlo Berti Pichat uno scritto del modenese dott. Giuseppe Taboni, intitolato « Il Ducato Estense », che sembra un invito ai Bolognesi a considerare le cattive sorti del Ducato e a guardare con simpatia e desiderio di accordi i fratelli di oltre Panaro.

« tedesca rabbia », le facevano officiare nella chiesa dei Padri Serviti in Bologna, dando prova di solidarietà e di amor patrio. Ma alle prime notizie della insurrezione di Milano, male conciliabili con la ostinatezza del Duca nel rifiutare ai suoi sudditi ogni onesta riforma, da Bologna partì l'iniziativa della liberazione e dell'intervento nello stato modenese e soccorrere quei cittadini e a provocare il felice mutamento delle istituzioni (1).

Ai primi di marzo del '48 si seguivano attentamente in Bologna tutti i più piccoli eventi della vita modenese e segnatamente gli atti ostili del governo ducale verso i sudditi e le manifestazioni liberali. Spiaceva sovra tutto, ed era considerata anche come una minaccia del Duca contro i sudditi pontifici, la presenza in Modena di un notevole numero di borghigiani faentini e di ex-volontari pontifici, da qualche tempo assoldati dalla polizia estense come strumenti di spionaggio e di reazione.

Il 18, giunta in Modena notizia della sollevazione di Vienna, fu grande agitazione nella reggia e ribollimento nella città; il 19 si svolse una pubblica dimostrazione organizzata da un comitato rivoluzionario capitanato dall'avv. Giuseppe Malmusi e da Giovanni Minghelli (2); il 20 fu giornata decisiva: il Duca spaventato del movimento di popolo, che si era propagato alle grosse terre del Ducato, nominò una Reggenza, sciolse le truppe dal giuramento di

(1) Intorno alla spedizione dei Bolognesi al confine estense e in Modena vi sono alcune narrazioni, autorevoli ma incomplete e parziali: ne scrisse a lungo e con dovizia di particolari nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, vol. III, il dott. Rinaldo Andreini che fu uno dei promotori dell'impresa; ne tracciò una gustosa narrazione infiorata di ricordi personali Augusto Aglebert, che pure ebbe parte notevolissima in quegli avvenimenti (vedi: ALBERTO DALLOLIO. *La difesa di Venezia nel 1848 etc.* Bologna, Zanichelli, 1920, Appendice, I, 313.); ne discorsero Nicomede Bianchi nell'opera *I Ducati Estensi dall'anno 1815 all'anno 1850* e il De Volo nella *Vita di Francesco V*; ne tramandò notizia Luigi Carbonieri nei suoi *Ceni sulla storia di Modena l'anno 1848* (manoscritto presso il dott. Giovanni Maioli Direttore del Museo Civico del Risorgimento di Bologna). La passione di parte o il tardo ricordo alterarono nn pooc il carattere e l'importanza di quel primo sconfinamento di sudditi pontifici armati nello stato limitrofo, che vi esercitò, per un cumulo di circostanze, una risolutiva pressione politica.

(2) Fu la giornata delle *gaggie* o *gazzelle* bianco-gialle, colori di Pio IX e insegna di libertà.

fedeltà è la mattina del 21 abbandonò la sua capitale. La Reggenza, male accolta dal popolo, non potè assumere il potere e il 22 si costituì un governo provvisorio presieduto dallo stesso avvocato Malmusi.

Quale parte ebbero i Bolognesi in tale rivolgimento?

Le notizie degli avvenimenti di Modena furono il 19 e il 20 portate a Bologna da messi del Comitato rivoluzionario (1), e giungendovi insieme con le prime notizie dell'insurrezione di Milano, sparsero vivo fermento tra gli *esaltati*, e in particolar modo tra gli studenti, che avevano il loro luogo di convegno nel caffè della Piazza del Comunale e che ventilarono subito l'idea di una spedizione armata a Modena, per portare aiuto a quei cittadini che inclinavano ad insorgere contro il Duca. Alcuni esuli modenesi rifugiati in Bologna soffiarono nel fuoco; l'agitazione si propagò anche fra i *moderati* e i Civici, tanto più che si temeva e si diffondeva la voce che i borghigiani faentini, fuggendo da Modena, potessero passare il confine e portare nelle campagne dello Stato Pontificio grave minaccia di rapine e di aggressioni. La giornata del 19 fu dunque piena di fermento in Bologna; la Piazza del Comunale era il luogo di convegno a cui accorrevano d'ogni parte giovani armati (2); il Dottor Rinaldo Andreini, il Conte Livio Zambeccari, ed altri elementi democratici, in ispecie taluni membri della redazione del giornale *Il Povero*, erano i più risoluti e venivano organizzando una spedizione, alla quale aderivano anche alcuni drappelli di finanzieri (3).

Il Legato di Bologna Cardinale Luigi Amat, colto alla sprovvista, non potendo e fors'anche non volendo opporsi al movimento spontaneo dei volontari, pensò abilmente di raffrenarlo per impe-

(1) Bayard de Volo. *Vita di Francesco V.* Vol. I, pag. 234-236.

(2) E. Bottrigari. *Cronaca di Bologna.* Vol. I (*Bibl. dell'Archiginnasio.* Ms. B. 2588)

(3) I finanzieri furono persuasi a partire dalla voce che due loro compagni erano stati uccisi al confine di Castelfranco dai borghigiani faentini fuggiti da Modena. Partirono da Bologna in 54 e il loro drappello si ingrossò con quelli stanziati al confine estense.

dire uno sconfinamento, e in pari tempo di valersene come di uno spauracchio per ridurre il Duca di Modena a più miti consigli (1).

Non senza segreta annuenza del Card. Amat, il Conte Zambeccari, che aveva grande ascendente sui popolani e sugli studenti, per le passate sue vicende politiche e militari, si fece capo della colonna volontaria, di circa 400 uomini non tutti armati, che si pose in cammino la sera del 19, diretta a Castelfranco, preceduta da un drappello a cavallo, col Marchese Sebastiano Tanari, l'Avvocato Giuseppe Camillo Mattioli e il fratello di lui Ing. Pompeo, il Dottor Andreini, Pietro Inviti, l'Avv. Giuseppe Fagnoli, il Conte Cesare Mattei, Angelo Masini ed altri uomini del partito avanzato.

Il giorno 20 Augusto Aglebert ufficiale della Civica, per incarico dell'Amat, partiva in carrozza per Modena con un dispaccio ufficiale diretto al Marchese Molza Ministro del Duca, per annunciargli il movimento di Bologna ed il rischio che ne conseguivano per il governo ducale. L'Aglebert, oltrepassata la colonna Zambeccari e datole convegno a Castelfranco per la mezzanotte, entrò in Modena, compì la missione che gli era stata affidata, ma non si limitò a ciò, bensì con tutta energia incuorò i liberali ancor dubitosi, arringò il popolo, promise l'intervento immediato di migliaia di Bolognesi, insomma operò in modo da accrescere l'agitazione e la risolutezza dei cittadini e da provocare la paralisi de governo; poi, verso sera, ricevuta la risposta del Molza per il Legato Amat, fece ritorno a Bologna. Il Molza, com'è naturale, rappresentava la situazione in Modena come già placata per la concessione ducale della Guardia Civica, e d'altra parte mostrava di fidare nell'energia del Cardinale Amat per trattenere i volontari bolognesi e impedire un intervento (2).

(1) A tale partito il Card. Amat fu indotto da Augusto Aglebert ufficiale della Guardia Civica (vedi il racconto dell'Aglebert stesso in Dallolio. *La difesa di Venezia nel 1848 etc.* Appendice, pag. 318).

(2) Documento I.

Ma frattanto la colonna Zambeccari, dopo aver tolto armi ai quartieri della Civica di Borgo Panigale e di Anzola, giungeva a Castelfranco e vi si fermava ad attendere notizie di Modena, ingrossandosi per l'arrivo di qualche drappello di civici e volontari dai comuni della pianura bolognese.

Il Legato di Bologna, che in un primo tempo aveva creduto di poter contenere l'effervescenza dei liberali, che andavano propagando l'allarme per un eventuale sconfinamento dei borghigiani faentini, con l'invio al confine di un semplice rinforzo di carabinieri, nel corso della giornata del 19 non solo decise di non opporsi alla partenza della colonna Zambeccari, ma, per non perdere il controllo del movimento, che prevedeva si sarebbe esteso alla provincia, la fece tosto seguire da una colonna regolare di Guardia Civica, al comando del Maggiore Carlo Bignami, con l'ordine perentorio di non oltrepassare il confine e di acquartierarsi in Forte Urbano. Questa seconda colonna, bene ordinata, uscì da Bologna, tra dimostrazioni festose, all'imbrunire del 20, e con rapida marcia notturna si portò al luogo designato, senza oltrepassarlo (1). Poche ore prima che la colonna Bignami lasciasse Bologna il prudente Legato pubblicava il seguente proclama per tranquillizzare i Bolognesi e per coonestare la spedizione come una operazione di polizia e una azione tutelatrice del confine pontificio.

Bolognesi!

Le voci corse sopra alcuni fatti che sembrano accaduti nella vicina Modena, hanno potuto ingerire l'idea di qualche violazione del nostro territorio, e da ciò molti volonterosi si offrono alla difesa. Conscio il Governo che niun pericolo realmente ne sovrasta è in debito quindi di esortare alla calma, e a confidare che in qualsiasi evento saranno vigili le autorità civili e militari per arrestare ogni ingiusto tentativo. Intanto a tranquillare la popolazione dichiariamo che viene spedito a guardare il confine di Castelfranco buon numero di Civici insieme ad un distaccamento di Dragoni; e se quelli che

(1) *Gazzetta di Bologna* N. 38 del 21 marzo 1848; *Il Felsineo*, N. 41 del 21 marzo 1848.

già diedero il loro nome per la mobilizzazione della Civica volessero far parte della spedizione non avranno che a recarsi ai rispettivi quartieri, per essere provveduti delle armi e di quanto potrà loro abbisognare.

Si avverte, poi, che tanto in questa circostanza, come in tutt'altre in cui si richiedesse il pronto servigio della Guardia Civica, non debba essere occasione d'allarme il rappello che si farà battere, avvegnachè niun miglior mezzo si potrebbe avere altrimenti per conseguire con sollecitudine le necessaria riunione. Confidiamo che da questa provvidenza i bravi cittadini Bolognesi prenderanno motivo per cooperare al buon ordine e alla conservazione della pubblica tranquillità, scopo che ebbero mai sempre nel loro mirabile contegno.

Bologna, 20 marzo 1848.

Il Legato
LUIGI Card. AMAT

Nè si può biasimare la prudenza dell'Amat, che pure si era da tempo tracciata una condotta cautamente liberale, e che pensava di influire sul contegno del Duca di Modena con l'ammassamento ai confini di civici e volontari bolognesi, evitando nello stesso tempo un *intervento*, mentre nulla di certo si conosceva delle vicende del Lombardo-Veneto ed era lecito temere che un intervento di soldati pontifici nello Stato Estense, alleato dell'Austria e presidiato da truppe imperiali, potesse dar luogo a un conflitto o a immediate rappresaglie, in ispecie a Ferrara, nella cui cittadella, armata di molti cannoni, stanziava un presidio austriaco.

Ritornato a Bologna l'Aglebert, e avuta notizia delle prime concessioni del Duca, il Legato, quasi a dimostrare la superfluità della spedizione e per invitare i cittadini alla calma, pubblicava questo secondo proclama.

Bolognesi!

A giusta ragione si dichiarava questa mane col Proclama annunciante la partenza di prodi a guardare il confine di Castelfranco, che niun pericolo ne soprastava. L'avvenimento ha precorso la rapidità del pensiero, e ci è di molta soddisfazione il poter riprodurre il primo atto del governo di Modena verso le desiderate riforme.

« Francesco V Arciduca d'Austria, d'Este, Principe Reale d'Unghe-

ria e di Boemia, per la grazia di Dio Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla ecc.

« I grandi avvenimenti che accadono con incredibile rapidità in Europa Ci inducono ad occuparci subito delle risoluzioni più confacenti al ben essere del Nostro Stato e degli amatissimi Nostri sudditi. Perciò intendiamo col presente di avvertire tutti gli amanti dell'ordine, a qualunque opinione politica appartengano, a tenersi tranquilli per quel breve tempo indispensabile a Noi per disporre tutto a seconda che esigono le presenti circostanze.

« Dato in Modena dal nostro palazzo, questo giorno 20 marzo 1848.

FRANCESCO
GAETANO GAMORRA, *Segr. di Gabinetto* ».

Lieti della sorte anche dei vicini fratelli, che senza scontri e senza prove funeste s'avviano sul largo cammino delle nuove istituzioni, ci è sembrato dovere di farne partecipe quest'ottima popolazione, certi che ravviserà nei risultamenti imprevisti la mano onnipossente di Dio, che vuole ricondurre sull'Italia un'era splendente di fasti e di glorie.

Bologna, 20 marzo 1848.

Il Legato
LUIGI Card. AMAT

Le viste del Legato non potevano arrestare il movimento, che era già in atto, di colonne civiche provenienti da vari comuni della provincia, poichè già si dirigevano a Castelfranco drappelli di Bazzano, Crevalcore, San Giovanni, Budrio e Medicina e si annunziava l'arrivo in Bologna dei Romagnoli (1).

La mattina del 21 a Castelfranco il Col. Zambeccari a stento riusciva a trattenere i suoi, tra i quali si faceva strada l'idea di una grossa spedizione al di là del confine, con qualche eventualità di conflitto con le truppe estensi, onde s'affrettava a chiedere al Legato immediati rinforzi d'uomini, di munizioni, di artiglieria (2).

Ma, seguita lo stesso 21 la partenza del Duca da Modena, e pure essendo ancora sospetto il contegno delle truppe della citta-

(1) *Il Felsineo*. N. 41 del 21 marzo 1848. R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA. *Prot. Riserv. di Legazione*. N. 107 del 21 marzo 1848 e posizione annessa.
(2) Documento II.

della, corsero messaggi dei liberali modenesi alla colonna di Zambeccari. Questi aveva già inviato al Ponte di S. Ambrogio il drappello dei Finanzieri guidato dal Tenente Luigi Zauli e cinque dragoni; da Ponte S. Ambrogio il Ten. Zauli con un solo dragone ed il civico Costa di Panzano si spinse sino a Modena per conoscere il vero stato delle cose, e fatto certo colà come l'ingresso dei Bolognesi fosse desiderato e si spedissero anzi in tal senso deputazioni allo Zambeccari, tornò sui suoi passi riportando a Castelfranco l'urgente invito. Allora la colonna Zambeccari si mosse ed entrò in Modena la sera stessa tra le acclamazioni di gioia dei cittadini festanti (1).

Frattanto a Bologna, nel pomeriggio del 21 giunsero notizie ufficiali delle due colonne; il Conte Zambeccari, come si è detto, aveva scritto al Legato sia per lodare la condotta dei Civici, sia per chiedere rinforzi; il Maggiore Bignami inviò rapporto al Colonnello Alessandro Guidotti comandante della Guardia Civica sulla perfetta disciplina dei suoi. Ma il Card. Amat, che già conosceva da parte dell'Aglebert il felice andamento delle cose in Modena, si affrettava a pregare il Col. Zambeccari affinchè rinunciasse all'idea di avere rinforzi e ponderasse bene le conseguenze politiche di uno sconfinamento e i limitati poteri che il Legato aveva in quel momento, ma nel contempo si dichiarava pronto alla energica tutela del confine e del territorio pontificio, quando fosse compromesso per altrui aggressione (2). In altra lettera al comandante della Civica, pure approvando che la colonna Bignami avesse spinto la sua avanguardia fino alla linea di confine, ripeteva l'ordine tassativo di « non violare il territorio modenese » perchè nulla giustificava il proposito « di una invasione » e definiva « per lo meno ultronea » la richiesta di cavalleria e di artiglieria, quando tutta l'azione militare doveva limitarsi ad una protezione difensiva della linea di con-

(1) *Il Povero*. N. 12 del 21 aprile 1848. Lettera del Ten. Zauli ad un amico. Vedi: Documento III.
(2) Documento IV.

fine (1). Tuttavia è da dire che l'imbarazzo dell'Amat era immenso, perchè mentre egli si adoperava a impedire un intervento armato dei Pontifici nelle terre estensi, era lusingato dalle voci che in Modena si volesse proclamare il governo di Pio IX. Così, infatti, il Cardinale terminava un suo dispaccio diretto al Segretario di Stato la sera del 21: « Aggiungo che un ulteriore avviso giuntomi in questo momento crea maggiore imbarazzo ed è che a Modena, da dove è partito quel Duca, siasi stabilito un Governo provvisorio in nome e con gli stemmi di N. S. Pio IX e che siasi risoluto di spedire a me qui in Bologna una deputazione onde domandare appoggio ed istruzioni. Altrettanto sono assicurato che vada a succedere a Parma, dove non si vuol più quel Duca, non altrimenti che a Modena. Io procurerò di fare quanto mi sarà possibile per evitare qualunque compromesso per parte del Governo, ma non posso peraltro prevedere quello che questa popolazione potrà da me esigere nella occasione che venga in cognizione dei desideri di quei Ducati » (2).

***

La colonna Zambeccari, come si è detto, non si attenne agli ordini e la sera del 21 entrò in Modena coi finanzieri, qualche carabiniere e dragone spontaneamente accorso, mentre i Civici del Bignami stettero fermi a Castelfranco.

I Bolognesi trascorsero la giornata del 22 in Modena, e, per la verità non ebbero a compiervi gesta eroiche, ma piuttosto qualche disordine, dovuto più che altro alla esuberanza giovanile degli studenti ed alla cattiva condotta di qualche facinoroso, che non mancava nelle schiere dello Zambeccari, e allo spirito anticlericale dei più, che misero a soqquadro l'ex-collegio dei Gesuiti, ove erano

(1) R. Archivio di Stato di Bologna. *Prot. Riserv. di Legaz.* N. 113 del 21 marzo 1848.

(2) R. Arch. di Stato di Bologna. *Prot. Riserv. di Legaz.* N. 107. Rapporto del 21 marzo 1848.

stati ospitati (1). Ma, all'infuori di questi inconvenienti, la presenza dei Bolognesi in Modena accrebbe fervore e risolutezza al Comitato rivoluzionario, che, dopo la tranquilla dedizione delle truppe estensi, sciolte dal giuramento di fedeltà da parte del Duca stesso, costituì senz'altro il Governo Provvisorio. Tuttavia non era prudente tenere più oltre in Modena tanti giovani ormai sordi al freno della disciplina militare e mescolati lietamente alla popolazione civile; l'Aglebert, ch'era ritornato a Modena, aiutato da Costante Buffagni, riuscì a raccoglierli e si sarebbe sentito l'animo di condurli a Milano, se il Malmusi gli avesse accordato quattro cannoni. Il Malmusi si rifiutò, ma propose di regalare all'Aglebert, in compenso di quanto aveva fatto per Modena, due cannoni, e sarebbero stati presto preparati e muniti dell'occorrente per l'uso. L'Aglebert accettò e la sera del 22 rientrò a Bologna, Zambeccari ricondusse i suoi a Forte Urbano.

Il Card. Amat preoccupato, come si è detto, sopratutto di evitare *l'intervento* e di frenare l'affluenza dei drappelli civici della provincia, fin dalla sera del 21 aveva emanato un terzo proclama, nel quale dichiarava che l'ufficio precipuo della Guardia Civica era la tutela dell'ordine delle proprie terre ed a questo suo compito autorevolmente la richiamava.

Bolognesi!

La colonna partita ieri a sera pel confine Estense con ordine di garantirlo, senza mai oltrepassarlo per qualsiasi titolo, è stata nella scorsa notte ingrossata da forti drappelli di Guardie Civiche di altri paesi della Provincia.

Bello e rassicurante invero è l'accordo che così mostrano le Guardie Civiche nel muovere spontanee alla sola idea della comune difesa; ma non sarà meno pregevole il vederle rientrare nei propri territori, dacchè il pre-

(1) L'Aglebert nelle sue memorie (Dallolio. *Op. cit.* pag. 322) fa un quadro gustoso e vivace del contegno dei militi dello Zambeccari nei locali del Convento dei Gesuiti. La sostanza delle cose narrate dall'Aglebert trova conferma in una corrispondenza da Modena riportata nel giornale torinese *Il mondo illustrato* dell'8 aprile 1848, pag. 211. Anche il Carbonieri nel manoscritto citato accenna a questi disordini. Vedi: Documento V.

cedente nostro Proclama manifestò abbastanza essere scomparsa sin l'apparenza del bisogno. Il quale richiamo, che la legge e il dovere impongono, è altresì necessario per la sicurezza dei territori cui le Guardie suddette appartengono.

È là che l'ordine e la nobile loro missione le attende, vigili a cooperare con decisa fermezza alla pubblica tranquillità. Mostrandosi docili alla voce del Governo, avrà questo per sicuro di trovarle ognora pronte a rinnovare l'esempio di tanta sollecitudine tutte le volte che la occasione si presenti e la giustifichi.

Quindi è che la sola Colonna regolarmente disposta pel suddetto confine ne rimarrà custode, e gli altri drappelli ripiegando pei loro paesi daranno per tal guisa indubbio segno di rispetto ed amore verso il Sommo che ripose in tutti i suoi popoli quella fiducia, che sarebbe mal corrisposta al minimo indugio.

Bologna, 21 marzo 1848.

Il Legato
LUIGI Card. AMAT

Il 22 poi, conosciuto il felice e pacifico rivolgimento di Modena, richiamava senz'altro dal confine le milizie cittadine, con la speranza che, eseguito l'ordine dalla colonna Bignami, anche i volontari dello Zambeccari sarebbero rientrati a Bologna e così sarebbe stato evitato ogni pericolo di complicazioni interne ed esterne.

Bolognesi!

Modena e Parma si pongono in linea fra i popoli italiani risorti a nuove franchigie. Quei sospetti pertanto che nei giorni passati richiesero la Guardia ai confini, sono interamente svaniti. Grazie alla Provvidenza che veglia su tutti! Lode ai valenti Civici che formarono la colonna colà destinata, i quali si esposero spontanei ai disagi che non vanno mai scompagnati dal servigio dell'armi e il nobile loro sacrificio è tanto più apprezzabile in quanto sono cittadini, le cui abitudini di vita comoda e privata necessariamente li fanno più sensibili! Lode pur anco agli altri che tennero il patto di garantir l'ordine e la tranquillità interna del loro paese, mentre i compagni generosi abbandonarono le loro occupazioni penetrati della idea di soccorrere la patria. Questa prova è di grande conforto per ogni evenibile circostanza, ma come ne rallegra il pensiero, la ragione ne persuade di giovarsene nei limiti della vera necessità. Per la qual cosa annunziamo il reingresso domani

delle milizie cittadine dal confine di Castelfranco, siccome una permanenza più lunga riescirebbe d'aggravio agli individui senza reale bisogno. Anche il Governo Toscano, forse nell'incertezza degli avvenimenti nei vicini Stati, proclamò ieri l'invio di truppe ai confini e non poteva a meno di ottenere dalla sua popolazione la più viva corrispondenza; ma come fu comune la causa, non dovrebbe mancare l'effetto medesimo; laonde basterà a questi popoli di aver dato un esempio di prontezza e coraggio, quale si addice alla presenti condizioni.

Bologna, 22 marzo 1848.

Il Legato
LUIGI Card. AMAT

Non era un compito facile questo: far rientrare nella legalità elementi politici avanzati, presi dall'entusiasmo e desiderosi di azione, tanto più che il Governo provvisorio di Modena, appena costituito, era incerto sul da farsi e diviso fra opposti pareri, e quel corpo di spedizione bolognese, sia pure tenuto a Forte Urbano, poteva giovare a spegnere ogni velleità di reazione e ogni tentativo della Reggenza ducale di mettere fuori il capo. Per di più i bolognesi, come videro il 22 ogni cosa finita in bene, non vollero abbandonare gli amici di Modena senza lasciar loro quei consigli che ritenevano opportuni per consolidare il Governo Provvisorio, e sotto il titolo di «*Voto del corpo franco di Bologna al Governo Provvisorio e Guardia Nazionale di Modena*» a firma di Livio Zambeccari, resero pubblico una specie di programma indicativo dei provvedimenti necessari per non perdere il frutto della vittoria. Ecco l'importante e originale documento, che sfata la diceria raccolta da qualche giornale del tempo, che la colonna bolognese marciasse a Modena col già definito proposito di proclamarvi il governo di Pio IX (1).

(1) Nicomede Bianchi nel suo libro *I Ducati Estensi etc.* a pag. 235 accenna al «Voto» del Corpo franco bolognese. Il giornale *La Patria* nel numero del 23 marzo 1848 divulgò la notizia che i Bolognesi eran partiti coi proclami stampati, coll'intenzione di proclamare Pio IX a Modena e a Parma. (Vedi *Archivio triennale etc.* III, 232, e la smentita di Rinaldo Andreini a pag. XLIV del Vol. III). Anche il *Contemporaneo* n. 36 del 23 marzo pubblicò la notizia che a Modena er astato proclamato Pio IX,

VOTO
DEL CORPO FRANCO DI BOLOGNA
AL GOVERNO PROVVISORIO E GUARDIA NAZIONALE DI MODENA

1. - Sia un Presidente al Ministero, Capo del Governo Provvisorio. Sia lealtà in ogni atto governativo e venga prontamente e costantemente esposto alla popolazione lo stato della cosa pubblica.

2. - Il Governo Provvisorio con Inviato straordinario in Piemonte si procuri esatte notizie di quelle Truppe in riguardo ai moti di Lombardia.

3. - Scioglimento dei Corpi assoldati delle Truppe già Estensi, e nuova organizzazione dei medesimi.

4. - Legge organica liberissima della Guardia Nazionale.

5. - Consegna al Comando della Guardia Nazionale di tutte le armi e materiali da guerra, perchè ne venga fatta l'immediata distribuzione ai Corpi della medesima.

6. - Corpo di Guardia Nazionale in osservazione al confine Austriaco, con attiva corrispondenza con questo Comando Militare.

7. - Una Deputazione parta immediatamente per Parma ed esponga il desiderio di questo Governo di progredire di conserva con quello in ogni suo atto e colla speranza di potersi quanto prima fondere in un solo, e però

ma la notizia proveniva forse dalla *Gazzetta di Bologna* N. 38 del 21 marzo, che in una corrispondenza dal confine estense raccoglieva la voce che in Modena fosse già stato proclamato il governo pontificio; il *Felsineo* nel N. 42 del 22 marzo, in una corrispondenza del 21 da Modena registra la diceria che la Reggenza di Modena fosse in procinto di mandare una deputazione al Governo Papale onde chiedere il protettorato di Pio IX. Se qualche intenzione in Modena ci fu di appoggiarsi al Papa, certo non fu per suggerimento del corpo franco bolognese, nel quale militavano democratici e repubblicani. La voce di una proclamazione del Governo Pontificio in Modena giunse anche ad Osimo a L. C. Farini, che il 23 marzo ne scrisse in termini entusiastici al Minghetti, dichiarandogli le ragioni di opportunità storico-giuridica per cui era probabile, secondo lui, un ingrandimento dello Stato Pontificio. (Vedi: Minghetti. *Miei Ricordi*, I, pag. 40). Il Minghetti stesso afferma che in quei giorni anche Pio IX vagheggiava un ampliamento dello Stato (*Op. cit.*, pag. 347).

Forse l'interessante diceria, che poteva corrispondere al desiderio di non pochi, in Modena e fuori, ebbe origine dalle acclamazioni a Pio IX emesse dal popolo e dai Civici in Modena nei giorni 21 e 22, e da qualche bandiera papale. La colonna Zambeccari marciò per Modena col tricolore.

sia istituita una scambievole corrispondenza fra i ministri simili delle due città.

8. - Versamento in una sola Cassa Nazionale di tutti i fondi che trovansi nelle peculiari Casse dello Stato, ed immediata realizzazione di tutti i fondi disponibili da esso comprese le proprietà fondiarie e mobili dell'Ex Duca Estense.

9. - Appello alla generosità dei cittadini per volontarie offerte e prestiti allo Stato.

10. - Il nuovo Governo assicuri che già da lui si pensa al materiale, morale ed intellettuale miglioramento del popolo, e che intanto immediatamente ordina la restituzione dei pegni del Monte di Pietà fino a una data somma, e l'abolizione del testatico.

11. - Legge elettorale amplissima per la formazione del Governo.

12. - Lega doganale e politica; e però subito spedizione di inviati straordinari a Roma e a Torino.

13. - Amnistia politica senza eccezione.

14. - Libertà, con legge repressiva, di stampa, di insegnamento e di associazione, con diritto di petizione.

15. - Organizzazione dei Corpi d'Arte, con Centri di direzione.

Modena, 22 marzo 1848. L. ZAMBECCARI (1)

Da questo « Voto » null'altro traspare di essenziale che il suggerimento di cercare accordi con Parma per una proficua fusione e uno spirito democratico nella organizzazione del governo provvisorio; tutto il resto è una serie di raccomandazioni e di suggerimenti per cancellare in tutta fretta le reliquie del cessato regime ducale.

Nella incertezza dei primi momenti il governo provvisorio di Modena, cui mancò la pronta adesione di Reggio seconda città del Ducato, e che vide le truppe toscane entrare prestamente nei territori della Garfagnana e della Lunigiana, cercò di entrare in amichevoli rapporti con Bologna e con Roma, considerando la protezione di Pio IX come una indispensabile tutela per non cadere in

(1) Da: *Documenti e biografie di Livio Zambeccari*, vol I, Raccolta presso l'Archivio del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, foglio manoscritto.

balìa di opposte fazioni e per non compromettere l'avvenire con una impulsiva e frettolosa dichiarazione politica. Pio IX, oltre ad essere un confinante per la cui sovranità temporale non pochi in Modena nutrivano aperte simpatie, era riguardato come l'iniziatore del risorgimento e il promotore dell'indipendenza nazionale.

Come le schiere dello Zambeccari malvolentieri si sarebbero allontanate dal confine estense — e v'era chi progettava di procedere per Reggio e per Milano — così i membri del governo provvisorio non avrebbero volentieri rinunciato all'appoggio di quelle forze civiche, la cui partenza avrebbe potuto ridestare e rianimare i retrogradi. L'Avv. Malmusi, commissario alle cose esterne, il 22 marzo medesimo apriva i rapporti del Governo provvisorio modenese con la Legazione pontificia di Bologna, esprimendo la dovuta gratitudine per la presenza in Castelfranco di una colonna civica e pregando il Legato a farla rimanere fino a cose più salde (1). E il Conte Zambeccari inviava al Card. Amat l'Avv. Giuseppe Camillo Mattioli per ottenere il permesso di rimanere a Castelfranco, altamente lodando la disciplina dei suoi, e scagionando i Finanzieri, Carabinieri e Dragoni accorsi da ogni eventuale imputazione di irregolarità disciplinare, in compenso del valido aiuto prestato alla causa dei Modenesi. Faceva poi notare come non si fosse provveduto ad approvvigionare ed acquartierare, a somiglianza della Guardia Civica del Bignami, la colonna dei volontari e come egli stesso avesse dovuto sostenere spese e contrarre debiti, onde invocava un provvedimento riparatore (2).

Il Card. Amat, che già aveva compreso come non potesse durare a lungo la permanenza al confine della colonna Zambeccari, mentre quella Bignami già stava rientrando, il giorno 23 riscontrava la missiva dello Zambeccari promettendogli il pagamento regolare ai suoi uomini pei giorni di legale permanenza ai confini, ma ripetendo con fermezza l'ordine di rientrare, nella speciale

(1) Documento VI.
(2) Documento VII.

considerazione degli studenti che aveva con sè, « che tradirebbero le speranze dei genitori, se più oltre rimanessero lungi dai loro studi senza che una decisa necessità lo giustificasse» (1).

Al Malmusi il Card. Amat, pur negando la permanenza dei Civici al confine, assicurava relazioni di buon vicinato, in attesa di più precisi ordini del governo romano (2).

Alle 4 pomeridiane del 23, rientrava in Bologna per Porta San Felice, come fosse reduce da una impresa vittoriosa, la colonna Bignami, incontrata dallo Stato Maggiore della Civica, dagli studenti e da immensa folla acclamante, tra la quale vedevasi un sacerdote, che portava lo stendardo nazionale, seguito da un drappello di altri sacerdoti che marciavano in bell'ordine gridando: Viva Pio IX! Viva l'indipendenza! Viva l'Italia! (3).

Il Conte Zambeccari, obbedendo alle ingiunzioni del Legato, nè essendo più possibile, senza una regolare organizzazione, mantenere i suoi a Castelfranco, mosse di là la mattina del 24 ed alle 3 pomeridiane fece il suo solenne ingresso in Bologna, tra cordiali festose accoglienze del popolo e della Guardia Civica, essendo la colonna preceduta dal tricolore portato dal sacerdote romagnolo Don Rodolfo Fellini, giovanissimo segretario dell'Eminentissimo Cadolini Arcivescovo di Ferrara, e che in Modena l'aveva innalzata sul fortino della cittadella (4).

Così aveva termine la spedizione dei Bolognesi a Modena, che, salvo il rischio generico di un poco probabile scontro con truppe estensi, era stata poco più che una passeggiata militare e una scorribanda, ma che pur tuttavia aveva avuto il carattere di un *intervento* e, spezzando le barriere municipali, aveva stretto le-

(1) Documento VIII.
(2) Documento IX.
(3) *Il Felsineo*. N. 43 del 24 marzo 1848. Il sacerdote che reggeva lo stendardo nazionale era lo studente Don Luigi Mengozzi di Mercato Saraceno, caldo promotore dell'affratellamento degli ecclesiastici coi patrioti in quei giorni pieni di fervore. (Vedi: *Il Felsineo*. N. 44 del 25 marzo).
(4) *Il Felsineo* N. 47 del 29 marzo 1848.

gami fra governi confinanti e aperto nuovi orizzonti ai futuri orientamenti politici (1).

Il Card. Amat poteva dirsi soddisfatto dell'obbedienza dei suoi amministrati, anche dei più restii, e per quanto, cessato il pericolo di disordini dalla parte di Modena, si presentasse fatale e imminente una spedizione su Ferrara allo scopo di liberare quella fortezza dagli Austriaci, egli si adoperava a contenere i facili entusiasmi, a disciplinare l'affluenza dei volontari, a chiudere il varco agli agitatori ed agli esaltati, a procurare che il movimento mantenesse il suo carattere *moderato*, sempre in attesa che il governo romano gli fornisse precise istruzioni e notizie intorno alla rivoluzione nel Lombardo-Veneto e al contegno da tenersi sulla linea di confine. « In tanto frangente convien navigare alla meglio »; questa era in sostanza la politica dell'Amat, anche nei riguardi del nuovo governo di Modena (2).

Il Malmusi non mancò alla parola di regalare due cannoni all'Aglebert; questi si recò più tardi a Modena e il 1° aprile alle 12 portò in Bologna i due cannoni, incontrato a Porta San Felice da un corpo di Civica con banda municipale! E consegnò i pezzi alla Legazione, che li mise a disposizione del Gen. Durando (3).

(1) Partendo il *corpo franco* di Zambeccari da Modena, forse per desiderio dello stesso Zambeccari, desideroso di coprire agli occhi del Card. Amat qualche intemperanza e chiassata dei volontari, il Malmusi diresse al Legato di Bologna una lettera nella quale è una esplicita lode al contegno e all'opera di quella truppa e dei suoi ufficiali. Vedi: Documento X.

(2) Vedi i rapporti dell'Amat al governo di Roma nei Documenti XI, XII.

(3) *Il Felsineo* N. 50 del 1° aprile 1848. Il gen. Durando, al quale il Governo prov. di Modena il 31 marzo notificò il dono dei due cannoni per l'esercito pontificio, ringraziò il governo stesso e l'8 maggio inviò a Modena due ufficiali per trattare l'arruolamento di un centinaio di cannonieri (*Archivio di Stato di Modena*. Commissariato Straord. 1848. Inventari I A. Busta 3ª fasc. 83).

GIOVANNI NATALI

(Continua).

Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur.

(Continuazione)

BALBI, GIOVANNI v. *Balbus, Johannes.*

319. BALBUS, JOHANNES. Summa quae vocatur Catholicon.
Venetiis, ingenio ac impensa Hermanni Liechtenstein Coloniensis, 1487, VII Kal. Dec. (25 novembris). - HC. *2259; GW. 3193 (16. E. III. 3).

320. BALBUS, JOHANNES. Summa quae vocatur Catholicon.
Venetiis, ingenio ac impensa Hermanni Liechtenstein Coloniensis, 1490, VII Id. Dec. (7 decembris) - Partes prooemiales (sign. a-g) desiderantur. - HC. *2261; GW. 3195. (16. E. III. 2).

321. —— (16. E. III. 3).

322. BALBUS, JOHANNES. Summa quae vocatur Catholicon.
Venetiis, ingenio Boneti Locatelli, mandante nob. viro Octaviano Scoto cive Modoetiensi, 1495, XII Kal. Dec. (20 novembris). - H. *2264; GW. 3201. (16. E. IV. 27).

323. BALBUS, JOHANNES. Summa quae vocatur Catholicon.
Venetiis, iussu et impensis praestantis viri domini Petri Liechtestein Coloniensis, arte item et ingenio Joanis Hertzog Venetiarum impressoris famatissimus, 1497 (98?), Prid. Kal. Mart. (28 februarii). - Ultimum folium desideratur. - H. *2266; GW. 3203 (16. E. III. 4).

BALOCHO (DE), ANTONIUS v. *Vercellis (de), Antonius.*

BANDELLIS (DE), VINCENTIUS v. *Bandellus, Vincentius.*

324. BANDELLUS DE CASTRONOVO, VINCENTIUS. Tractatus de snigulari puritate et praerogativa conceptionis Salvatoris nostri Iesu Christi. Accedunt: Bandellus, Epistola narrativa disputationis factae de conceptione Beatae Virginis

Mariae; Bernardus Claravallensis, Epistola de festo conceptionis Beatae Virginis Mariae.

Bononiae, per Ugonem de Rugeriis de Regio, 1481, 12 februarii. - HC. *2353; GW. 3238. (16. Q. III. 37).

325. —— (16. Q. IV-bis, 12).

BAPTISTA DE SALIS v. *Salis (de), sive Trovamala, Baptista.*

326. BAPTISTA MANTUANUS. Parthenice prima sive Mariana.

Bononiae, opera Platonis diligentissimi impressoris Bononiensium, impensa Benedicti Hectoris librarii, 1488, XVI Kal. Nov. (17 octobris). - Hoc exemplar sub sign. c. 1, ll. 2-4 hanc ostendit variationem: ... ad Ludovicum Fuscararium/ et Ioannem Baptistam Refrigerium ciues/ Bononienses etc. - H. *2364; GW. 3276. (16 Q. IV-bis 1).

327. —— Prima pars tantum, de L. Fuscarario et Io. B. Refrigerio loquens. (16. Q. III. 65).

328. BAPTISTA MANTUANUS. Parthenice prima sive Mariana.

Venetiis, per Iacobum de Leucho, 1499, 16 iulii. - HC. *2368; GW. 3287 (16. E. VI. 26, op. 2).

329. BAPTISTA MANTUANUS. Parthenice secunda sive Catharinaria.

Bononiae, impensis Benedicti Hectoris Bibliopolae Platonisque eiusdem impressoris accuratissimi civium Bononiensium, 1489, V Id. Febr. (9 februarii). - H. *2371; GW. 3290, (16. Q. III. 62).

330. BAPTISTA MANTUANUS. Parthenice secunda sive Catharinaria.

Venetiis, per Iacobum de Leucho, 1499, 14 iulii. - HC. *2375; GW. 3301 (16. E. VI. 26, op. 3).

331. BAPTISTA MANTUANUS. De suorum temporum calamitatibus liber. Praecedit Carmen eiusdem contra poetas impudice loquentes.

Bononiae, impensis Benedicti Hectoris Bibliopolae, Platonisque eiusdem impressoris accuratissimi, civium Bononiensium, 1489, Kal. Apr. (1 aprilis). - H. *2386; GW. 3246. (16. Q. III. 2).

332. BAPTISTA MANTUANUS. De suorum temporum calamitatibus liber.

Venetiis, quampulchro caractere impressum per Iacobum de Leucho, 1499, 10 septembris. - HC. *2384; Proct. 5586; GW. 3253 (16. E. VI. 26 op. 5).

333. —— (16. Q. V. 54 op. 1) - Carmen prooemiale contra poetas impudice loquentes desideratur.

334. —— (BC. 3. l. 108).

335. BAPTISTA MANTUANUS. Panegyricum carmen in Robertum Severinatem. Accedunt Somnium Romanum ad Andeam Bentivolum, et ad Falconem Protonotarium Carmen.

Bononiae, communibus expensis Benedicti Hectoris librarii Platonisque eiusdem impressoris accuratissimi, civium Bononiensium, 1489, XII Kal. Aug. (21 iulii). - H. *2394; GW. 3256. (16. Q. IV-bis. 62).

336. —— (16. Q. III. 43). - Ultimum folium desideratur.

337. BAPTISTA MANTUANUS. In Robertum Severinatem panegyricum Carmen. Accedit Somnium Romanum ad Andream Bentivolum, eiusdemque Carmen ad Falconem Protonotarium.

Venetiis, per Iacobum de Leucho, 1499, 6 augusti. - H. *2396; GW. 3260 (16. E. VI. 26 op. 4).

338. BAPTISTA MANTUANUS. De patientia libri tres. Accedit in nonnullis exemplis Helias Capreolus, De fidei christianae confirmatione Dialogus.

Brixiae, per Bernardinum Misintam Papiensem, 1497, III Kal. Iun. (30 maii). - H. *2404; GW. 3304. (16. E. VI. 18).

339. —— (16. E. VI. 29).

340. Baptista Mantuanus. De patientia libri tres.
Venetiis, per Iacobum (Pentium) de Leuco, 1499, 6 septembris. - HC. *2408; GW. 3308. (16. E. VI. 26 op. 1).

341. Baptista Mantuanus. Carmen de Fortuna.
Bononiae, s. t. (Iacobus de Ragazonibus, ut sentit Reichling), s. a. (circa 1495). - Sed GW., vol. III, p. 328, editionem saeculi XVI aperte existimat. - H. 2412; Reich., V, 87. (16. Q. III. 53).

342. Baptista Mantuanus. Oratio in exequiis Leonorae ducissae Ferrariae.
S. l. (verisimiliter Mantuae, vel Ferrariae, ubi impressa fuit oratio similis Guarini), s. t. (ignotus apud Proctor et Reichling), s. a. (certe a. 1493 post 22 octobris). - Cop., n. 861; Proct., n. 7425; Reich., I, 99; GW. 3274. (16. E. VI. 17).

343. Barbarus, Hermolaus. Castigationes Plinianae primae et secundae. Accedunt Castigationes in Pomponium Melam.
S. l. (sed Venetiis, cura fratris auctoris Danielis Barbari qui a Duce veneto sub die 11 decembris privilegium obtinuit), s. t. (De Gregoriis?, impressor libri Hermolaus Barbarus, Castigationes plinianae, ait GW.; equidem impensis Danielis Barbari), s. a. (certe post mensem Januarium a. 1493, probabiliter in fine illius anni). - HC. *2420; Proctor n. 7422 (qui errat cum ponit librum editum die 25 augusti a. 1492); BM, V, 587; GW. 3341. (10. W. III. 25).

344. Barbarus, Hermolaus. Castigationes Plinianae primae et secundae. Accedunt castigationes eiusdem in Pomponium Melam et alia.
Cremonae, per chalcographum Carolum a Darleriis Cremonensem, 1495, III Non. Apr. (3 aprilis). - HC. *2423; GW. 3342. (16. C. I. 10).

Barbarus, Hermolaus v. *Themistius Peripateticus.*

345. Barbatia, Andreas. Solemnis Repetitio capituli Rainaldus de Testamentis, dicta Iohannina.
Papiae, per magistrum Antonium de Carcano, 1496, 27 augusti - HC. 2431; GW. 3380. (16. O. I. 13. op. 2ª).

346. Barbatia, Andreas. Repetitio solemnis Rubricae: De Fide Instrumentorum.
Bononiae, s. t. (verisimiliter Andreas Portilia; Impressor Barbatia apud GW), 1474, Kal. Febr. (1 februarii). - HC. 2438; GW. 3357. (16. O. I. 21).

347. Barbatia, Andreas. Commentaria in titulum de iudiciis.
Bononiae, per Iustinianum de Ruberia, 1496, 15 iunii. - H. *2444; GW. 3363. (16. O. I. 10).

348. Barbatia, Andreas. Commentaria super titulum De foro competenti usque ad titulum De litis contestatione.
Bononiae, Iustinianus de Ruberia, 1497, XVI Kal. Febr. (17 ianuarii. - Nostrum in quibusdam differt ab exemplo a GW. descripto sub n. 3362, ex. gr. in prima linea: Celeberrimi ac excellentissimi diuini humani/ - H. *2445; GW. 3362. (16. O. I. 10. op. 2ª)

349. Barbatia, Andreas. Lectura a titulo De libelli oblatione usque ad titulum De dilationibus.
Bononiae, Iustinianus de Ruberia, 1498, Id. Febr. (13 februarii). - H. 2446; GW. 3364. (16. O. I. 12 op. 1ª).

350. Barbatia, Andreas. Commentaria in titulum De verborum obligationibus, una cum additionibus postea per ipsum factis. Additur Tabula Iohannis de Monteferrato.
Bononiae, Iustinianus de Ruberia, 1497, VIII Id. Nov. (6 novembris). - H. *2448; GW. 3376; (16. O .I. 11).

351. Barbatia, Andreas. Repetitio ducalis Borsia in rubrica C. Qui admitti ad bonorum possessionem possunt et intra quod tempus.
S. u. n. (Hunc librum editum esse Papiae per Christophorum de Canibus censet Copinger; rectius GW. Bononiae prodiisse per Ugonem Rugerium, circa aa. 1481-82). - Cop. 870-71; GW. 3377. (16. O. I. 3).

352. Barbatia, Andreas. Commentaria in titulo De probationibus.

Bononiae, Ioannes Iacobus (de Fontanesis) Regiensis, 1497, 31 ianuarii. - H. *2451; GW. 3368 (?). (16. O. I. 12. op. 3).

353. Barbatia, Andreas. Tabula super lectura De iudiciis De foro competenti facta per Agamennonem de Mongardinis Bononiensem et Tabula super Barbatiae lectura De libelli oblatione usque titulum de Dilationibus facta per Alexium de Fronte Bononiensem.

Bononiae, s. t. (Iustinianus de Ruberia), 1498, 13 iunii. - Reich., n. 1458; GW. 3365. (16. O. I. 12. op. 2a).

Barbazza, Andrea v. *Barbatia, Andreas.*

354. Bareletta seu Barletta, Gabriel. Sermones Quadragesimales.

Brixiae, caracteribus Jacobi Britannici Brixiani, 1497, 11 novembris - H. 2459; GW. 3400 (16. C. VI. 22).

355. Bareletta seu Barletta, Gabriel. Sermones de sanctis.

Brixiae, sumptibus atque solerti cura Jacobi Britannici Brixiani, 1498, 14 februarii. - Huius operis unam faciunt editionem GW. et Hain cum praecedenti, sed distincti libri videntur et dies sunt diversae. - H. 2460. (16. C. VI. 22. op. 2a).

Barletta, Gabriel v. *Bareletta seu Barletta, Gabriel.*

356. Bartholomaeus Brixianus seu Brixiensis vel de Brixia. Casus decretales, seu decretorum.

In urbe Basiliensi, per Nicolaum Kesler civem eiusdem, 1489, V Id. Aug. (9 augusti). - HC. 2472; GW. 3426. (16. H. II. 12).

357. Bartholomaeus de Chaimis de Mediolano. Interrogatorium sive confessionale.

Mediolani, per Christoforum Waldarfer de Ratispona, 1474, III Kal. Oct. (29 septembris). - HC. *2481. (16. B. II. 58).

358. Bartholomaeus de Glanvilla sive Anglicus. Liber de proprietatibus rerum.

Argentinae, s t. (Georgius Husner, ut GW. conset), 1491, altera die post festum S. Laurentii (11 augusti). - HC. *2509; GW. 3412. (16. G. V. 8).

359. Bartholomaeus de Sancto Concordio sive de Pisis. Summa Pisana.

Venetiis, per Nicolaum Gyrardengum de Novis, 1481, 12 maii. - HC. 2529; Reich., I, 100; GW. 3456. (16. B. II. 39).

360. Bartholomaeus de Pisis seu Bartholomaeus Pisanus. Quadragesimale de contemptu mundi.

Mediolani, per Magistrum Uldericum Scinzenzeler, 1498. - HC. *2530; GW. 3449. (16. B. II. 28).

Bartholomaeus Platina v. *Platina, Bartholomaeus.*

361. Bartolinus, Pius Antonius. Correctio locoum LXX iuris civilis.

Bononiae, per Daynessium Hectoris civem Bononiensem, s. a. (circa a. 1494 apud GW., sed rectius non ante mensem septembris a. 1495). - HC. *2537; GW. 3473. (16. O. IV. 44).

Basilius (S.), *Opus divinum* v. *Vergerius, Petrus Paulus.*

Baveri, Baverio v. *Baverius de Baveriis.*

Baveri, Marc'Antonio v. *Baverius seu de Baveriis, Marcus Antonius.*

Baveriis (de), Baverius v. *Baverius de Baveriis.*

362. Baverius de Baveriis (de' Bonetti), Johannes. Regimento degno et utilissimo come il homo si debbe governare et preservarse nel tempo de la peste.

Bononiae, per Iohannem Schriver impressorem, 1478, 17 decembris. - Cop., n. 925; Reich., II, 123; GW. 3470. (16. Q. Cart. II. 8).

363. Baverius de Baveriis (de' Bonetti), Johannes. Consilia Medicinalia.

Bononiae, sumptibus filiorum B. de Baveriis, opera vero Platonis de Benedictis impressoris, 1489, 5 novembris. - HC. 2712; GW. 3739. (16. O. III. 19).

364. —— (10. ZZ. IV. 30).

365. Baverius seu de Baveriis, Marcus Antonius. Solemnis Repetitio legis: Cum filio.

Bononiae, per Benedictum Hectoreum, 1497, Non. Iun. (5 iunii). - Reichl. n. 60; GW. 3742. (16. O. I. 19).

366. Beccadelli Tommaso. Breve e bella disputatione de precentia intra el Cavaliero, Doctore et Conte.

Bononiae, impressum a Platone de Benedictis, 1489, 30 decembris. - H. 2726; Reichl., I, 101; GW. 3754. (16. Q. V. 57).

Becchius Gentilis *Urbinas* v. *Gentilis Becchius, Urbinas.*

367. Begängnis, Kaiserlicher Maiestät (seu Friederich III Römischer Kaiser).

Wien, durch Ioannem Winrterburg, s. a. (1493, post diem 7 decembris). - H* 2738. (16. E. II. 35, op. 2ª).

368. Bellantius, Lucius. Liber de astrologica veritate. Accedunt eiusdem Responsiones in disputationes Johannis Pici adversus astrologicam veritatem.

Florentiae, Gherardus de Haerlem, 1498, 9 maii. - H. *2758; GW. 3802. (16. E. II. 1).

Bellovacensis, Vincentius v. *Vincentius Bellovacensis.*

Belloviso (de), Armandus v. *Armandus de Bellovisu.*

369. Beltrame de Ferrara. Libro devotissimo chiamato specchio de prudentia.

Venecia, per Bertholomio de Zani da Portese, 1500 (nonne 1505?), 16 aprilis. - Exemplar integrum. Reichling et GW. describunt exemplar mutilum in fine qui in Bibliotheca Vaticana adservatur: ex hoc descriptio mendosa ad ipsis relata. Valde dubito an sit potius editio saeculi XVI - Reichl., n. 62; GW. 3807. (16. K. V. 2. op. 2ª).

370. Benedictus (S.). Regula religiosae ac sanctae vitae.

Venetiis, per Bernardinum Benalium, 1489 (90), 21 ianuarii. - H. *2772; GW. 328. (10. XX. IV. 79, op. 1ª).

371. Benedictus (S.). Questa si è la riegola de Santo Benedeto.

Venetiis, s. t. (Typographus ignotus, notat Reichling; GW. editionem Johanni Hammann impressori veneto tribuit), 1495, 27 octobris. - H. 2776; Reichl., I, 101; GW. 3835. (16. H. VI. 48).

372. Benedictus Caesenas seu de Caesena. Libellus de honore mulierum.

Venetia, per Bartholamio de Zani da Porteso, 1500, 6 iulii. - Signatura a desideratur. - HC. 2777; GW. 3817. (16. H. V. 18).

Benedictus de Nursia v. *Nursia (de), Benedictus.*

Benivieni, Girolamo v. *Vergilius.*

Bentius, Hugo v. *Hugo Senensis.*

Bentivoglio, Anton Caleazzo v. *Bentivolus, Antonius Galeatius.*

373. Bentivolus, Antonius Galeatius. Oratio Galeacii Bentivoli... oratoris nomine Bononiensium habita apud Alexandrum VI Pont. Max.

S. u. n. (Romae, Sephanus Plannck, 1492, post 11 augusti). - HC. 2791; GW. 3852. (16. Cart. II. n. 27).

374. Bergomensis, Iacobus Philippus. Supplementum Chronicarum.

Venetiis, per Bernardinum de Benaliis Bergomensem, 1483, 23 augusti. - Quaedam discrepantia est in initio operis a descriptione quam Hain refert. - HC. *2805. (16. E. III. 19).

375. Bergomensis, Iacobus Philippus. Supplementum Chronicarum.

Venetiis, per Bernardinum de Benaliis Bergomensem, 1486, 15 decembris. - HC. *2807 (16. D. II. 50).

376. Bergomensis, Iacobus Philippus. Supplementum Chronicarum.

Venetiis, per Bernardum Rizum de Novaria, 1490, 15 maii. - Tabula deest. - HC. *2808. (10. XX. III. 18).

377. Bergomensis, Iacobus Philippus. Supplementum Chronicarum.

Venetiis, per magistrum Bernardinum Ricium de Novaria, 1492, 15 februarii. - HC. *2809. (16. E. III. 17).

378. — — (16. E. III. 18).

379. Bergomensis, Iacobus Philippus. De claris selectisque mulieribus.

Ferrariae, opera et impensa magistri Laurentii de Rubeis de Valentia, 1497, III Kal. Mai. (29 aprilis). - HC. *2813. (16. E. V. 7).

380. BERGOMENSIS, IACOBUS PHILIPPUS. Confessionale seu interrogatorium.
Venetiis, per Bernardinum Benalium, s. a. (circa aa. 1497-98 apud BM., V, 377). - HC. 2814; BM., V, 377. (16. B. III. 24).

381. BERGOMENSIS, PETRUS seu PETRUS DE BERGOMO, Tabula super omnia opera divini doctoris Thomae Aquinatis.
Bononiae, ex officina Baldaseris Azzoguidi civis Bononiensis, 1473, 11 martii. -HC. *2816. (16. O. III. 22).

382. — — (10. YY. IV. 31).

383. BERGOMENSIS, PETRUS seu PETRUS DE BERGOMO, Tabula in omnia opera Thomae Aquinatis.
Venetiis, per Johannem Rubeum Vercellensem, 1497, III Id. Mai. (13 maii). - HC. *2820. (16. B. I. 4).

BERGOMUM, *Statuta* v. *Statuta Comunitatis Bergomi.*

BERNARDINUS DE BUSTI vel BUSTIS v. *Busti vel Bustis (de), Bernardinus.*

384. BERNARDINUS (S.) SENENSIS. Tractatus de contractibus et usuris.
S. l. (Argentinae, ut patet), s. t. (Impressor libri qui Henricus Riminensis appellatur, apud Proctor et GW.), s. a. (non post a. 1474: ita BM. et GW). - HC. *2835; BM., I, 78; GW. 3881. (16. C. IV. 10).

BERNARDUS DE BREYDENBACH v. *Breydenbach (de), Bernardus.*

385. BERNARDUS DE CARAVACA. Infancia del Salvador.
S. u. n. (Burgos, Juan de Burgos, circa a. 1495, ut GW. putat). - Folium 66 deperditum. - GW. 3901. (16. K. II. 20).

ALBANUS SORBELLI

(*Continua*)

APPUNTI E VARIETÀ

Onesto degli Onesti e le sue rime

Le rime di Ser Onesto degli Onesti, testè raccolte e diligentemente riordinate dal prof. Guido Zaccagnini nel suo volume: « I Rimatori bolognesi del '200 », per quanto scarse e, in parte, mal conservate dai Codici formano, a parer mio, un canzoniere amoroso esiguo, ma interessante, perchè non solo rivela un'individualità poetica assai rara per quell'epoca, in cui tutte le manifestazioni artistiche avevano la stessa monotona uniformità, ma perchè ci offre ancora una testimonianza dei rapporti, molti e continui, che esistettero fra i poeti bolognesi e i poeti toscani, per cui la nuova poesia, sorta a Bologna per la prima volta con Guido Guinicelli, passò poi in Toscana, dove ebbe il suo pieno e vero svolgimento.

Della vita di questo interessante rimatore bolognese poco purtroppo sappiamo; le rime che di lui si posseggono non contengono alcun riferimento agli avvenimenti contemporanei e quelle notizie che, intorno ad Onesto, si son potute trovare negli archivi bolognesi, per quanto esaminate con tanta scrupolosa diligenza dal prof. Zaccagnini [1], non bastano ad illuminare sufficientemente la vita di questo poeta.

Non è facile stabilire quale professione egli abbia esercitato, se fu veramente Notaio, come dimostrebbe il titolo di Ser, quale parte abbia avuto nella vita politica e pubblica bolognese di quel tempo, se fu di parte Geremea o di parte Lambertazza e se partecipò alla lotta fra queste due fazioni. Anche intorno alla data della sua nascita molto si è discusso; il primo documento, in cui si trova citato il suo nome, è del 1254 [2] e vi risulta che, in quell'anno, Bonacosa, padre di Onesto, era morto, lasciando lui e il fratello Pietro sotto la tutela di Pellegrino, loro zio paterno; di nuovo compare il suo nome in un documento del 1267 [3], in cui è citato come testimone, insieme con tre fiorentini. Poichè non si poteva com-

[1] Oltre che l'opere citate, si vedano: LOD. FRATI: *On. de. B. in C. s. d. let. X*, pag. 356 sg. e G. ZACCAGNINI: *Per la Storia let. del* 200, in Libro e le Stampe; fascicoli V-VI.

[2] Memor. dell'Archivio di S. Agnese.

[3] R. Archivio di Bologna, Mn. del 1267 V. III e 70.

parire in atti pubblici, secondo gli statuti bolognesi, se non quando si avessero venticinque anni compiuti, si può dedurre, basandosi anche sul documento del 1254, che Onesto deve essere nato intorno al 1240. L'età pupillare terminava infatti a Bologna a diciotto anni e, se Onesto nel 1254 era ancora pupillo, mi pare che possa reggere l'ipotesi ch'egli sia nato intorno al 1240. Le altre notizie che si sono trovate riguardo ad Onesto negli archivi bolognesi sono tutte di scarso interesse; la più importante è quella relativa alla rissa avvenuta nell'agosto del 1296 fra Carbonesi e Galluzzi nella quale il poeta ebbe grande parte (1). L'odio fra queste due famiglie era inveterato e profondo e dava frequentemente luogo a risse sanguinose che finivano col bando di persone dell'una e dell'altra famiglia. Pochi mesi dopo, nel 1297, Onesto intentò un processo contro i Carbonesi che lo avevano assalito e ferito e produsse una lunga lista di testimoni in sua difesa, chiamati nel documento: « consanguinei et amici ». Da questi nomi risulta che Onesto era imparentato, o aveva particolari relazioni di amicizia, con le più cospicue famiglie di Bologna, come i Gozzadini, i Maranesi, i Sabatini, i Rombolini, i Fabiani, gli Ozeletti ed altre. Poichè i nemici di Onesto erano i Carbonesi, Lambertazzi accaniti, e i suoi testimoni erano tutti di parte geremea, si può pensare che anche il poeta fosse di parte geremea, come fa supporre anche la sua presenza in Bologna, pure in quegli anni in cui quasi tutti i lambertazzi erano stati espulsi.

L'ultimo documento in cui appare il nome di Onesto, trovato dallo Zaccagnini nei memoriali bolognesi, è del 17 aprile del 1303, col quale Dalmassimo di Camurato, erede del poeta, fa un atto di pace con quei bolognesi che alcuni anni prima avevano ferito Onesto; lo Zaccagnini quindi pensa che la morte del Poeta debba essere avvenuta nei primi anni del 1303, e questa data è accettata da tutti.

Dopo la morte del Guinicelli, io penso che Onesto dovette essere considerato come il maggior poeta nel gruppo dei rimatori bolognesi, e lo dimostrano la grande stima che egli godeva presso i contemporanei e le parole di lode con le quali lo ricordano anche poeti e scrittori a lui molto posteriori. Dante nel « De Vulgari Eloquentia » (2) lo ricorda accanto a Guido Guinicelli, a Guido Ghisilieri e a Fabruzzo Lambertazzi, e gli dà il titolo di « dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari », e riporta il principio, molto armonioso, di una sua canzone ch'è andata perduta. Cino da Pistoia (3), dopo la morte di Dante, gli fa rimprovero in un sonetto di non averlo nominato nella « Divina Commedia », quando ricorda Sordello e Guido Guinicelli; anche il Petrarca nomina Onesto nel « Trionfo d'Amore » e lo colloca nella schiera di quegli amanti che, per le loro rime, già erano stati di fama illustre e Benvenuto da Imola di Onesto dice che fu un personaggio ragguardevole e tanto facondo oratore nel linguaggio latino, come facile ed amoroso poeta.

(1) A. F. Massera: *Per la Storia Letteraria del* 200, in « Giornale Storico », LXXXV, 209.

(2) Dante Alighieri: *D. V. E.*, I, XV, 6.

La critica moderna, invece, non è concorde nel giudicare Onesto; alcuni, come il De Sanctis (4) e lo Zaccagnini (5), lo considerano un conservatore accanito dei modi e dello spirito della poesia Guittoniana, proprio in quel tempo e in quella città in cui sorgeva la nuova scuola poetica, così densa di pensiero ed, insieme, così leggiadra di forma, mentre altri, come il Gaspary (6) e il Bertoni (7), lo giudicano il miglior seguace, in Bologna, del Guinicelli, il precursore di Cino, e l'iniziatore di quella dolorosa e malinconica poesia che sarà poi continuata e portata a più sublimi altezze dai poeti del « dolce stil nuovo ».

Io non voglio sostenere che Onesto sia, in tutto e solo, un seguace del Guinicelli e poeta facile ed armonioso come lui, ma, dall'esame delle sue rime, mi sembra di notare in lui immagini e concetti nuovi alla lirica Guittoniana e che, sebbene poeta inferiore al Guinicelli, sia forse più complesso, in quanto esprime nella sua lirica amorosa, con una forte ed appassionata sincerità, stati d'animo e momenti psicologici che ricordano la poesia intima di Cino e del Cavalcanti.

Nelle sue rime d'amore è predominante la nota elegiaca; in quasi tutti i suoi componimenti il poeta si lamenta della crudeltà della sua donna, dell'abbandono in cui lo lascia e del tradimento col quale ricambia la sua appassionata fedeltà.

Di fronte a queste continue espressioni di angoscia, ai lamenti e ai sospiri di questo innamorato deluso e tradito, vien fatto di domandarsi se tutto questo dolore non sia altro che la solita ripetizione dei vecchi motivi cari alla scuola sicula e guittoniana, per le quali era dovere cantare le pene

(3) Cino: Son. « Infra gli altri difetti... » da *Studi sul Canz. di Cino* di U. Nottola, Milano, 1893.

(4) F. De Sanctis: *Storia della Letteratura*. V. I° ed. Sonz., p. 41.

(5) G Zaccagnini: *Opera cit.*

(6) Gaspary: *Storia della Lett. It.* - V. I°, p. 307.

(7) G. Bertoni: *Il Duecento*. Ed. Vallardi, 1930, p. 129. Id: *Il dolce stil nuovo*, in « Studi Med. », II°, 1907, p. 362 e seg.

d'amore secondo ritmi e concetti fissi e prestabiliti. Ma l'esame, attento e privo di pregiudizi, delle rime di Onesto fa persuadere del contrario.

Le sue rime, è vero, hanno una forma a volte oscura ed involuta, ma questo è dovuto, oltre alla cattiva conservazione dei Codici, certamente anche all'influenza che gli studi filosofici e giuridici esercitarono sui poeti bolognesi. Ma, nonostante questa oscurità di espressione, rimproverata del resto anche al Guinicelli fin dai poeti contemporanei, lo spirito che anima la poesia di Onesto a me sembra sincero e dettato da un sentimento reale e vissuto. La nota di dolore che ritorna sempre nelle sue rime, come motivo fondamentale, non è, a parer mio, una finzione poetica, o un sentimento solo letterario, o un vezzo artistico di una persona colta che, secondo l'uso del tempo, voglia descrivere un tormento a cui il suo cuore è estraneo, come invece traspare dai componimenti amorosi dei guittoniani. Il dolore che vibra nei versi di Onesto mi sembra sincero, e, a parer mio, egli vive intensamente ed esprime con arte profonda la malinconia che lo assale nel vedersi colpito dalla crudeltà d'amore; la sua poesia, sopratutto, rappresenta potenti stati psicologici ch'egli cerca di esprimere con tutta la forza che gli è possibile e, nella descrizione della sua intima angoscia, ci offre il primo esempio di analisi interiore, che sarà poi svolta più compiutamente da Cino nelle dolorose rime per Selvaggia Vergiolesi.

Spesso ritorna nei versi di Onesto il desiderio, direi quasi la voluttà della morte, che il poeta invoca con versi pieni di infinita malinconia e di disperata tristezza; intorno a sè egli non vede che dolore e dolore:

Quanto più dura la vita mia
Più soverchia il dolore [1];

perciò si rifugia, con abbandono infinito, nell'idea della morte e la domanda, come unico ed estremo atto di pietà, anche alla sua donna crudele:

Che la morte, cui teme ogni persona
Per lei m'è dolce e buona [2].

Non ricorrono mai nelle rime di Onesto accenti di gioia e d'entusiasmo per la vita e per l'amore, o accenni al mondo gaio e spensierato che si agitava allora in Bologna, fra quel gaio e festante tumulto di mille e mille scolari che portavano, nella libera città comunale, la giocondità e la freschezza giovanili delle varie regioni d'Italia e d'Oltralpe. Egli vive in perenne tristezza, come separato dal mondo che lo circonda:

(1) Canz. « Ahi, lasso, tapino, altro che lasso... ».
(2) Canz. « Tanta paura m'è giunta d'Amore ».

Tanto è mia vita oscura
E lo dolor, che sovra me si spande,
Che l'anima mia piange e si rancura;

così Onesto si lagna della canzone citata [1] e spesso ritorna sul concetto della continua e immutabile infelicità della sua vita, tanto che, disperato, pensa di uccidersi « io stesso m'ancidrò... », dice nel sonetto che comincia « S'io non temessi la ragion di prima », e altrove ancora il poeta si abbandona, senza disperazione e senza rimpianti, al pensiero della morte, che è il solo bene ch'egli ormai desideri per sè.

Non sempre però la poesia di Onesto assurge a tale potenza di espressione, nè sempre egli sa dare veste armoniosa e leggiadra ai fantasmi della sua mente e agli affetti del suo cuore; alcuni suoi componimenti risentono ancora della involuta e preziosa maniera dei guittoniani, ma non per questo si può sostenere ch'egli non abbia subìto l'influenza della nuova lirica guinicelliana. Certamente, quando il Guinicelli intonò in Bologna la sua celebre canzone, pervasa di una poesia profonda e melodiosa, Onesto si staccò dal vecchio poeta Aretino e cercò d'infondere, alle sue rime, quella grazia e quello spirito nuovi, come dimostrano, anche nella tecnica, le sue canzoni che sono molto più ampie, snodate ed armoniose che le strofette dei poeti meridionali e molto più semplici che le artificiose rime dei guittoniani. Comincia a notarsi nei versi di Onesto anche il concetto dell'idealizzazione femminile, per la prima volta mirabilmente espresso dal Guinicelli nella canzone « A cor gentile... », che al nostro poeta dovette dischiudere tutto un nuovo mondo di sensazioni e di poesia, giacchè, presso alla donna amata, Onesto trema, perde la favella, i suoi spiriti « vanno discorrendo non so dove » [2] e nulla al mondo egli teme più di lei e più che d'esserle « in dispiacenza ». Questi tremiti e queste paure, che il poeta descrive nelle sue rime con molta efficacia, ricordano i profondi terrori dei poeti del « dolce stil nuovo » di fronte alla loro donna e dimostrano quindi, una volta di più, com'egli abbia molto risentito della nuova maniera.

Fra le canzoni di Onesto, una ve n'è che si annuncia con una squisita leggiadria, tutta propria del « dolce stil nuovo » e che fa stupire per la

(1) Canz. « Tanta paura m'è giunta d'Amore ».
(2) Canz. « Cori gentili... ».

straordinaria somiglianza che ha con la celebre canzone di Dante, nella « Vita Nova »:

Donne ch'avete intelletto d'Amore
Io vo' con voi de la mia donna dire.

La canzone di Onesto comincia infatti così:

Cori gentili serventi d'Amore
Io vo' con vo' de lui dicere alquanto.

Non è facile stabilire con sicurezza se sia stato Onesto a ricordare i versi di Dante, mentre componeva queste rime, oppure se Dante abbia conservato l'eco di questa canzone di Onesto che, probabilmente, potè udire in Bologna quando vi fu a studio. Potrebbe darsi anche che lo stesso concetto sia sorto nella fantasia dei due poeti indipendentemente, senza che l'uno sapesse dell'altro; ma se, invece, c'è stato uno scambio di idee tra loro, è più logico pensare che Dante, il quale dovette conoscere ed apprezzare Onesto, che ricordò con lode nel « De Vulgari Eloquentia », abbia conosciuto e ricordato questi versi del rimatore bolognese. Tanto più che la critica ha dimostrato che questa canzone di Dante dev'essere stata composta intorno al 1290, quando Onesto ormai era vicino alla vecchiaia e certamente non scriveva più rime d'amore.

Un'altra prova che sta a dimostrare come Onesto abbia molto risentito dell'influenza del Guinicelli è il trovare, fra i suoi ritmi, una ballata di soggetto amoroso, in cui, secondo l'uso della lirica del tempo, canta le pene della lontananza.

La ballata, genere spiccatamente popolare, era stata usata anche da Guittone, ma per cantare argomenti religiosi: i poeti del « dolce stil nuovo » ne fecero uno dei loro ritmi preferiti, le infusero uno spirito di dolcezza e d'amore e fecero, dell'originaria forma popolare, una lirica piena di grazia e di luce. Sopra tutti, Dante e Guido Cavalcanti hanno, fra le loro rime, alcune ballate che sono gemme preziosissime d'arte e di poesia. Questa ballata di Onesto che dice:

La partenza che fo, dolorosa....

è certamente inferiore, per il contenuto e per la tecnica, alle ballate dei grandi poeti toscani, ma è molto importante perchè è uno dei primi esempi, nella nostra letteratura, di ballata amorosa: infatti, fra le rime degli altri poeti bolognesi, contemporanei di Onesto, non se ne trova alcuna traccia. Naturalmente questa ballata, che purtroppo è stata mal conservata dai Codici, non ha quell'agilità di forma e quell'eleganza armoniosa che hanno, ad

esempio, le ballate di Guido Cavalcanti; ma, se consideriamo che Onesto difficilmente poteva avere modelli a cui ispirarsi, questa ballata, oltre ad avere il suo pregio intrinseco e non disprezzabile, ha, su tutto, quello della novità.

Ritornano, anche nei versi di questa ballata, espresse con molta delicatezza di sentimento, l'idea e la voluttà della morte. Il poeta non spera che le sue preghiere siano mai esaudite dalla sua donna e, abbandonandosi tutto alla malinconia che lo invade, si rivolge con mossa leggiadra alla ballata e la manda alla sua donna, deciso a rispettarne tutti i suoi voleri, anche se essa desidera la morte di lui.

Pianto meo, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra;
Di' che scovra ver me' so volere:
Se 'n piacere — gli è ch'eo senta Morte,
A me forte gradisce esser morto.

In generale, come ho già detto, tutta la lirica di Onesto è pervasa e dominata da una profonda tristezza e da un pessimismo accorato e malinconico, tanto che Onesto sembra precorrere Cino, di cui io credo che sia, come pensa il Bertoni (1), il precursore più vero e più diretto. Com'è noto, Cino, quando fu a studio in Bologna, ebbe uno scambio di rime amorose con Onesto che, ripeto, allora, morto il Guinicelli, doveva essere il più autorevole rappresentante della scuola bolognese e, quantunque la corrispondenza fra i due poeti sia poi finita assai male, Cino, anche molti anni dopo la morte di Onesto, giudicava molto favorevolmente il rimatore bolognese, se nel 1321, o poco dopo, rimproverava Dante di non averlo ricordato con lode nella Divina Commedia. Il Carducci giustifica questo rimprovero considerandolo come una prova d'affetto postuma di Cino per Onesto, ed è probabile che sia così, poichè, forse, fu Onesto che fece conoscere più profondamente a Cino, che era allora molto giovane, la natura e lo spirito della nuova poesia guinicelliana e, nel cuore di Cino, dovette rimanere viva per lui la riconoscenza che lo scolaro ha per il maestro. L'influenza che le rime di Onesto ebbero sul mondo poetico di Cino non si rivela solo nella corrispondenza degli stati d'animo e degli atteggiamenti dello spirito fra i due poeti, ma anche nella forma, poichè, infatti, nelle rime di Cino rimase « qual-

(1) G. Bertoni: *Studio citato*. V. anche A. Carbelloni: *Cino da Pistoia: amore ed esilio*. Pavia, 1898.

che cosa di quell'oscura loquacità », sono parole del Carducci (1), che fu tanto rimproverata alla scuola poetica bolognese.

Le affinità di pensiero e di affetti fra le rime di Onesto e quelle di Cino sono molte ed evidenti: molti accenti di dolore e molti stati d'animo malinconici, che si trovano nelle rime di Onesto, hanno una corrispondenza quasi perfetta nei versi di Cino, tanto che si sono potute credere di Cino alcune rime che invece appartengono ad Onesto.

Un amore infelice addolora entrambi i poeti e suggerisce loro espressioni ed immagini somiglianti; entrambi vivono nel pianto e nel dolore di cui hanno assaporato le più varie forme: speranza e disperazione, gioia ed angoscia, ribellione ed umiltà, amore e scherno, idealità e sensualità.

Onesto, in un sonetto, per descrivere la pena che gli fa provare la crudeltà della sua donna, dice:

Se li tormenti e dolor ch'omo ha conti
Fossero insieme tutti 'n uno loco,
Ver quei ch'io sento, so che parrian poco
A qual ne son più conoscenti e conti (2).

e Cino:

Se le pene che l'alme in lo 'nferno hanno
Fossen 'n corpo lo qual venisse pui
Nel mondo, già non si vedriano in lui
Cotante pene quante in me si stanno (3);

e Onesto, nella canzone citata « Tanta paura... », così descrive lo smarrimento che lo prende di fronte alla donna sua:

In ciascun membro mi sento un tremore
Lo qual ogni mio senso fa smorire;

e Cino dice che l'anima sua:

Sempre ne dimora in tal tremore
Che batter l'ali nessun spirit'osa,
Che dica a lei: « Madonna, costui muore ».

La crudeltà d'amore da cui i due poeti sono perseguitati ed afflitti suggerisce loro immagini analoghe: Onesto dice che egli soffre:

pena tanto crudele
Che me fa star a morte prossimano

(1) G. Carducci: Prefazione alle rime di M. Cino. Ed. Zanichelli, Op. V. 20, pag. 183.
(2) Son. che così comincia.
(3) Son. « O giorno di tristizia... ».

e Cino dice che Amore:

ferocemente con sua face accesa
Va tormentando l'anima che muore.

Entrambi s'abbandonano, con la stessa voluttà, al pensiero della morte, e acutamente nei loro versi, rappresentano, con fine e sottile analisi psicologica, i vari e più nascosti aspetti della loro anima: la noia e l'indifferenza per la vita, l'angoscia, la disperazione e la paura d'impazzire per il lungo tormento. Onesto dice che Amore l'ha condotto:

.... a sì mala mercede,
Ch'eo chiamo Morte, sì vita me grava (1);

e anche Cino invoca la morte con questi versi accorati che ricordano proprio quelli di Onesto:

Laond'io in ciò mi struggo e vo' a morire
Chiamando Morte che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched io mi disperi;

e i versi di Onesto:

Il gran soffrir non mi dà guiderdone
ma peggiora tuttor mia condizione
Sì che la vita mia finirà tosto (2);

trovano perfetta corrispondenza in questi di Cino:

Il dolor grande che mi corre sovra
da ciascun canto, par tormi la vita.

Questi ed altri rapporti fra la lirica di Onesto e quella di Cino dimostrano che il poeta bolognese si può giustamente considerare come un precursore del Sigibuldi, tanto più che anche nei sonetti che i due poeti si scambiarono ritornano volentieri sul concetto che l'amore non porta altro che lacrime e un ineffabile desiderio di morte.

È assai importante la tenzone con la quale finì la corrispondenza di rime amorose fra i due poeti, perchè vi si trovano di fronte due rappresentanti di diverse età: l'uno nel pieno fiorire della giovinezza, l'altro nell'ultimo vigore della maturità. Cino, giovane poeta, era dominato dall'entusiasmo proprio dell'età, Onesto invece, giunto ormai al tempo della matura riflessione e piuttosto vicino alla vecchiaia, difficilmente poteva comprendere il progresso compiuto dalla poesia in Toscana, dopo il Guinicelli, ed è

(1) Son. « S'io non temessi... ».
(2) Canz. « Cori gentili... ».

quindi naturale ch'egli trovi da criticare le novità che i poeti toscani venivano portando alla poesia Guinicelliana. Questa tenzone rappresenta l'ultima parte della corrispondenza fra i due poeti ed è quasi certamente avvenuta negli ultimi anni della dimora di Cino in Bologna, quando dovevano già essere note le prime liriche di Dante e del Cavalcanti fra le persone dotte, che coltivavano, con appassionato amore, la nuova poesia.

Onesto fu il primo a cominciare la tenzone, rivolgendo la parola a un rimatore concittadino, Ser Bernardo, noto come garbato e brioso corrispondente del Cavalcanti, con un sonetto che dice: « Bernardo, quel dell'arco del Diamasco » in cui rimprovera a Cino di essere un cattivo scolaro del Cavalcanti e di Dante, perchè, come giustamente hanno interpretato il Mascetta-Caracci (1) e lo Zaccagnini (2), « quel dell'arco del Diamasco » è Guido Cavalcanti, e quel che « sogna e fa i spirti dolenti », come Onesto dice più oltre, non può essere altri che Dante. Il Mascetta-Caracci e lo Zaccagnini pensano perciò che i due poeti conoscessero già alcuni canti dell'Inferno, perchè altrimenti non si potrebbero capire, essi dicono, questi versi di Onesto e di Cino. Tutta la critica, invece, è concorde nel sostenere che Dante non può avere cominciato il poema prima del 1300, mentre questi versi non possono essere, in nessun modo, molto posteriori al 1290. Il Mascetta-Caracci e lo Zaccagnini pensano, al contrario, che in quell'epoca Dante avesse già cominciato a comporre i primi tentativi del suo poema e che li avesse già anche resi noti. Ma con questa espressione « quei che sogna e fa i spirti dolenti », che ai due critici sopracitati fa pensare all'Alighieri della Divina Commedia, Onesto, potrebbe invece riferirsi unicamente alle rime di Dante, raccolte poi nella « Vita Nova ». Non è proprio necessario, a parer mio, pensare che « gli spirti dolenti » siano le anime dannate nell'Inferno, tanto più che Onesto si rivolge con una espressione analoga anche a Cino, quando gli dice « Vo che sognate i spirti sparti » (3). La corrispondenza di concetto fra le due espressioni mi sembra perfetta, e io credo che Onesto, quando scriveva così, si volesse riferire alle rime giovanili di Dante, che erano allora già note e ammirate per l'altezza del sentimento e per l'arte, e specialmente forse a quelle composte dopo la morte della sua Beatrice, avvenuta proprio in quel tempo, il 19 giugno del 1290.

(1) L. Mascetta-Caracci: *Onesto e Cino testimoni alla nascita della « Divina Commedia »*, in « Archiginnasio », 1931-32, Bologna.

(2) G. Zaccagnini: *Op. cit.*

(3) « Non so s'è per merzè... ».

Il prof. Zaccagnini in questo suo volume di recente pubblicazione, in cui ha dato una più completa e ordinata edizione delle rime di Onesto, solleva un'altra interessante questione che, però, non riguarda solo Onesto, ma anche gli altri rimatori bolognesi del secolo XIII.

Egli sostiene che il linguaggio in cui i poeti bolognesi, il Guinicelli, Onesto, Pizzolo, Semprebene, Ser Bernardo, Paolo Zoppo e gli altri scrissero le loro rime, non doveva essere il volgare toscano secondo il quale ci sono giunte nei Codici scritti da toscani, ma il volgare bolognese, misto di voci idiomatiche emiliane e di forme del linguaggio letterario. Il prof. Zaccagnini avvalora questa sua ipotesi con l'osservare che le poesie di Dante, di Cino, di Gerardo di Castelfiorentino e di altri poeti toscani sono trascritte nei memoriali nella loro nativa forma toscana, mentre invece quelle del Guinicelli e di Fabruzzo Lambertazzi sono riferite in un linguaggio più o meno misto di forme idiomatiche bolognesi. Egli pensa quindi che la toscanizzazione delle rime di questi poeti emiliani sia avvenuta in seguito, colla trascrizione degli amanuensi toscani, mentre la forma genuina, nella quale queste antiche rime furono scritte, doveva essere molto vicina al volgare emiliano. Considerando che nel volgare bolognese era costante l'assimilazione dei gruppi GI e CI in ç, Z ed X, e lo sdoppiamento delle consonanti, egli riduce tutte queste voci nella forma emiliana, e cerca di ricostruire sempre, quando il verso glielo concede, quella che egli crede la forma genuina di queste rime.

Nel più antico Codice toscano, il Laurenziano - Rediano 9, dove sono rime del Guinicelli, di Onesto, di Paolo Zoppo e di Fabruzzo Lambertazzi, il linguaggio di queste rime non è molto diverso da quello in cui sono trascritti i componimenti dei poeti toscani e vi si notano pochissime forme emiliane. Nel Codice Chigiano L VIII, 9, appartenente alla seconda metà del secolo XIV, è contenuta la maggior parte delle rime di Onesto e tutta la sua corrispondenza con Cino; in questo Codice, più recente del Laurenziano, sono un poco più rare le forme Meo, Mea e De, però si trova ancora la grafia ç per z, che si incontra sempre nel Laurenziano. Anche in questo Codice però, come nel Laurenziano, non ho trovato traccia nelle rime dei poeti bolognesi, se io ho ben visto, di sdoppiamento di consonante o, ad esempio, di çentile invece di gentile, o di raxone invece di ragione, o di soferença inceve di sofferenza, le quali forme invece sono sempre seguite dallo Zaccagnini.

Non è forse da escludersi recisamente l'ipotesi che gli amanuensi toscani abbiano portato un colorito toscano alle rime nella trascrizione di queste poesie; ma io penso che non si debba credere che la forma genuina, se-

condo la quale i poeti bolognesi scrissero le loro rime, sia in tutto quella ricostruita dallo Zaccagnini. L'influenza del volgare toscano era molto forte in Bologna e il volgare letterario che già, nella prima metà del secolo, era abbastanza diverso dalla parlata comune, come dimostrano la « Gemma purpurea » e i « Parlamenti » di Guido Fava, a contatto col volgare toscano parlato in Bologna dai molti scolari e mercanti e cambiatori toscani e per effetto degli studi di grammatica, doveva certo essere diventato più puro nell'età dei nostri rimatori. I fenomeni più diffusi nel volgare bolognese erano quelli di *e* breve tonica che resta *e* (meo invece di mio, Deo invece di Dio, reo invece di rio) e del rarissimo esempio di dittongamento delle toniche brevi *e* ed *o* (tene invece di tiene, sete invece di siete, foco invece di fuoco). I documenti volgari bolognesi recano sempre queste forme, mentre l'altro esito è proprio dell'uso toscano e da queste forme anche i poeti, ragionevolmente, non potevano sottrarsi, poichè erano entrate nell'uso comune. Ma le sfumature dialettali non dovevano essere molto numerose, a parer mio, nel volgare di questi rimatori bolognesi, poichè Bologna fu il centro più importante per la formazione del volgare letterario (1), il quale si distingue appunto dal linguaggio comune per il grado maggiore di ripulimento dalle forme dialettali.

Se poi questi poeti bolognesi avessero scritto le loro rime in quel linguaggio che lo Zaccagnini vuole ricostruire, e di colorito fortemente locale, Dante non avrebbe mancato di rimproverarli, come fece per Guittone, o non li avrebbe ricordati affatto, come fece per Jacopone da Todi.

Questa ipotesi della toscanizzazione della lingua dei rimatori bolognesi mi sembra quindi un po' troppo azzardata, tanto più che io non credo che si possa chiamare volgare eloquio bolognese quello che lo Zaccagnini ha tentato di ricostruire, perchè egli fa, quasi solamente, una questione di grafia. Egli non fa che dare un colorito arcaico, starei per dire, al volgare di questi rimatori bolognesi, sostituendo nelle loro rime una grafia più antica di quella dei Codici.

Io penso invece che sia meglio seguire la lezione dei più antichi codici toscani, in cui sono conservate le forme più spiccatamente emiliane, perchè l'edizione dello Zaccagnini, per quanto molto lodevole e preziosa sotto altri rapporti, toglie molta freschezza e gran parte di leggiàdra a queste rime. Inoltre questi poeti bolognesi e, specialmente, Guido Guinicelli, Onesto e Fabruzzo Lambertazzi dovettero comporre le loro rime in un linguaggio abbastanza dissimile dalla parlata comune, se Dante li ricordò con lode. Egli

(1) Monaci: *Da Bologna a Palermo*, « Nuova Antologia », 1884.

dice chiaramente che, se è vero che il volgare bolognese, comunemente parlato, è il migliore di tutti i volgari d'Italia « non è quello che chiamiamo aulico o illustre; perchè, se lo fosse, non se ne sarebbero mai allontanati il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Onesto e Fabruzzo ed altri poeti di Bologna » (1), e riporta alcuni versi di questi rimatori appunto per dimostrare la verità di quanto ha detto.

Disgraziatamente l'edizione delle rime di Onesto non è ancora così accurata e definitiva come si desidererebbe; l'edizione del prof. Zaccagnini è certamente più completa e più ordinata di quella del Casini (2), però egli toglie ad Onesto, senza portare alcuna giustificazione, quattro sonetti attribuiti a lui dal Casini, dietro la testimonianza degli antichi Codici e che, per l'austerità e la severità dei concetti che esprimono, mi sembra si possano bene attribuire alla mesta personalità di Onesto. Purtroppo però poco conosciamo questa simpatica figura di poeta, vissuto nel tempo più glorioso della nostra Bologna comunale, per poter stabilire con certezza la vera importanza ch'egli ebbe fra i rimatori contemporanei; ma le poche rime, che si possono attribuire a lui sicuramente, rivelano un carattere originale che lo distingue molto profondamente dai poeti del suo tempo. Egli esprime con sincerità, come aveva insegnato il Guinicelli, la tristezza della sua anima, ma i suoi lamenti e i suoi sospiri hanno ancora qualche cosa di indeterminato, perciò spesso nelle sue rime manca il movimento drammatico. Però molti suoi componimenti sono nutriti di una grande profondità di pensiero e, quella nota di tristezza che anima sempre la sua lirica e la riveste di soave malinconia, ha certamente influito sulla poesia di Cino da Pistoia.

Tra le voci severe del latino della Glossa e dei commenti aristotelici, in mezzo ai canti gioiosi degli scolari e degli artisti che rallegravano Bologna, si alza severo il ritmo della sua malinconica poesia, nutrita di dolore e di tristezza. Tutti i poeti suoi contemporanei, e guittoniani e guinicelliani, alle loro rime amorose comunicano assai spesso la gioia del cuore e, dalla loro stessa felicità, si sentono attratti a cantare le lodi della donna, come l'anima innamorata e fiduciosa loro detta. Egli solo nutre la sua lirica di un dolore sinceramente sentito e perciò, secondo la potenza della sua genialità, artisticamente espresso. La sua poesia ha un carattere personale, intimo; è la storia della sua vita d'amore, come la visse e la soffrì.

Egli è quindi un precursore perchè sa dare al suo mondo poetico una impronta propria e inconfondibile con le composizioni dei rimatori contempo-

(1) Dante: *D. V. E.*, I°, XV°.
(2) T. Casini: *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII.*. Bologna, 1881.

ranei e dal fragore delle feroci lotte cittadine, dal tripudio della vita gaia e festante degli scolari, dal coro dei rimatori bolognesi del 200 spicca la sua malinconica figura di poeta che già, come il Leopardi, considera la vita dolore eterno, e che, prima ancora di Cino da Pistoia, riesce a dare rilievo al proprio temperamento e, nelle sue rime, descrive, a differenza dei poeti medievali, come la visse, la sua storia d'amore.

LINA CAVAZZA

Sul significato della parola " Alpe „ nel racconto di Livio sulla discesa dei Galli in Italia

La narrazione Liviana delle immigrazioni Galliche procede rapida, rapida, sobria, sicura, sicchè si direbbe che qui persona competentissima, abbia scritto per T. Livio la pagina relativa ad esse.

Di più, l'imperatore Claudio scrisse una storia degli Etruschi malauguratamente oggi perduta. Ma fortunatamente come ebbi a dire anche altrove, una parte non trascurabile di essa ci è conservata nella grande opera di Plinio.

Ora consta che Claudio, a differenza del suo predecessore, fu ammiratore di T. Livio. In generale si ammira un autore non perchè tutta la sua opera ci sembri perfetta, ma perchè egli ha accolte e difese le stesse nostre opinioni. Per me dunque l'ammirazione di Claudio per T. Livio significa che Claudio trovò attendibile quel che T. Livio aveva scritto degli Etruschi del modo che perderono l'Italia settentrionale.

Mi limiterò a spiegare come potè avvenire che parecchi storici antichi sembrino porre il passaggio delle Alpi quasi due secoli più vicini a noi.

E' questo loro equivoco l'unica base apparentemente solida sulla quale possono fondarsi i moderni che pretendono con lo Jullian che la conquista della Italia settentrionale per fatto dei Galli sia avvenuta in brevissimo tempo.

In lingua celto-ligure, come da un passo di Varrone riferito da Servio, ecc., la parola *Alpe* equivale al nostro *monte*, ed è generica.

Quando i Romani in principio del II secolo av. C. estesero stabilmente sino alle Alpi, l'Italia che fino allora era stata limitata alla vera penisola,

essi, udendo chiamare Alpi quella catena di monti credettere che quel nome fosse proprio di essa [1].

Ma per le ragioni medesime finchè l'Italia fu limitata come sopra si è detto allà vera penisola, la catena di monti che separava questa dall'Italia settentrionale, cioè l' Appennino tra Luni ed Ancona, era stato anch'esso denominato Alpi dai Romani e dagli Italici della penisola.

Fu così che Floro, II secolo d. C., attingendo evidentemente ad una fonte anteriore almeno di 4 secoli, potè scrivere che i Senoni abitavano tra le Alpi ed il mare, cioè tra l'Appennino e l'Adriatico. Così pure Vitruvio che fiorì sotto Augusto e Tiberio, pone presso Ancona il punto d'unione delle Alpi con l'Appennino.

Ignari di questo più antico significato della parola *Alpi*, alcuni degli storici dell'età di T. Livio, o posteriori a lui, e tra essi anche Appiano, accingendosi a narrare non già le discese dei Galli in Italia, ma le guerre dei Romani con essi, le quali ebbero principio quando questi ultimi, passato l'Appennino, assalirono Chiusi, scrissero invece che i Galli passarono le Alpi e mossero contro la città ora ricordata. Il lettore comprende subito che detti scrittori antichi avrebbero dovuto usare le parole nel senso che avevano nell'età loro e non in quello che avevano molti secoli prima e che da tutti, e segnatamente dagli scrittori medesimi, era completamente dimenticato. Ma quante volte non avviene che i compilatori di storie trascrivano letteralmente quel che trovano in autori antichi?

Lo stesso T. Livio cade pure, ma solo parzialmente, in tale errore. Egli sa che tra il passaggio delle Alpi e quello dell'Appennino decorsero circa 2 secoli, ma ammette che Arunte, cittadino di Chiusi, abbia potuto cercare al di là delle vere Alpi, i vendicatori delle subite offese [2].

Certo il nome *Alpe* è vivo e frequente nell'Appennino settentrionale e in particolare in quello emiliano. E forse non del tutto inconsciamente lo ravvisò nel suo remotissimo significato il Tiraboschi quando nella iscrizione delle piramidi per la strada da Modena a Pistoia scrisse « Alpibus excisis ».

Eliminato tale equivoco, il quale non fu notato, ch'io sappia, da altri prima di me e che fornisce l'unica base, *solo apparentemente solida*, a co-

[1] Col nome di Alpi, non seguìto da aggettivo alcuno, i Romani, nel secolo migliore della loro letteratura, intesero senz'altro la catena delle Alpi. Ma gli scrittori più antichi, forse perchè sapevano che Alpi era nome generico e non nome proprio, aggiungevano il qualificativo Greche o Graie, ovvero Pennine o Penine.

[2] Claudio invece, come risulta da Plinio, scrive che fu incitatore al passaggio delle Alpi un Elvezio.

loro che pretendono che la conquista Gallica sia stata fulminea, mi sembra inutile discutere le argomentazioni con le quali altri e sopra tutto lo Jullian ha tentato di infirmare le contrarie affermazioni degli altri storici antichi (1).

TOMMASO MONTANARI

Una vetrata per S. Petronio commessa a Biagio Pupini e al Bagnacavallo

Fino a tutto il Seicento e per qualche anno del Settecento la cappella della Pace in S. Petronio (la prima a destra entrando) mostrava le pareti affrescate da alcuni scolari del Francia. Quattro riquadri per parte contenevano fatti della vita di Gesù Cristo, dipinti da Amico Aspertini, dal Bagnacavallo, da Girolamo da Treviso, da Biagio Pupini detto *dalle Lame* e da Giacomo Francia. Vi erano i ritratti dei Gozzadini e del cavalier Casio, che assieme ai Bottrigari, ai Morandi e ai Calderini avevano contribuito alle spese dell'opera.

Gli angeli del frontale, che ricopriva la statua della Vergine scolpita dal Ferrabech nel 1394 e già posta nel basamento esterno, erano di mano di Giacomo Francia. Essi solo si salvarono nel 1727, quando tutta la cappella fu rimodernata, le pitture imbiancate e l'altare decorato con intagli *alla moderna* fatti da Francesco Casalgrande (Oretti, ms. 30 e Fantuzzi, *Scritt. Bol.* « Casio »). La parola « imbiancate » usata dalle vecchie guide del secolo XVIII non è esatta: mi diceva Alfonso Rubbiani che tutto l'intonaco delle pareti della cappella è nuovo, non rimanendo così neanche la minima traccia delle pitture cinquecentesche, che, forse perchè guaste, non meritarono la pietà dei restauratori del 1727.

Nelle schede manoscritte di Gaetano Giordani (Biblioteca Comunale) ho trovato l'indicazione di un rogito del notaio Ascanio della Nave del 29 gennaio 1519, nel quale si dava commissione della vetrata per la cappella della Pace al Bagnacavallo e al Pupini.

(1) L'equivoco degli antichi di Alpe per Appennino, non ha solo avuto per conseguenza il notato errore di molti moderni di costringere le conquiste Galliche nello spazio inverisimile di pochi anni e l'errore di T. Livio di mandare Arunte a capo del mondo a cercarsi dei vendicatori. I Galli s'indugiarono alcuni anni nel Delfinato e nella Torrida Provenza; e fu in cerca di paesi meno caldi che passarono le Alpi. Diodoro Siculo invece scrive che dalle Marche passarono in Toscana per la stessa ragione!

Nell'Archivio Notarile di Bologna non ho trovato il documento: nell'Archivio di S. Petronio nel libro XXIV degli Istrumenti (n. 25) è la notazione, da cui il Giordani trasse la sua scheda. Nel *Libro il primo* n. 4 (a c. 3) o, secondo l'inventario recente di Francesco Giorgi, nel n. 188 dell'armadio IV, (a. c. 3 r) è l'atto notarile per esteso. Secondo il quale, Biagio del fu Ugolini *de Pipi* pittore bolognese e Bartolomeo del fu Ramengo dei Ramenghi pittore promettono ai canonici e a deputati di S. Petronio Bartolomeo Barbazzi e Bernardino Morandi di fare una finestra *cum oculo* per la cappella della Madonna *que est prima in ordine incipiendo versus plateam magnam, ponentem versus.* I vetri e la finestra dovevano essere *aliquantulum obscura* o come si dice volgarmente *cargi de colori*, bene cotti da bene ricevere i colori non di Francia o di o di Germania, ma di Murano (*vitreo moreno versus partes Venetia*), senza difetti (*varicis*) e senza macchie. La finestra per le dimensioni doveva essere uguale a quella vicina cappella di S. Brigida: le figure e le architetture dipinte dovevano piacere al Barbazzi e al canonico don Bernardino: il piombo nelle unite dei vetri (*canaletis*) molto e spesso (*crasso*). I pittori dovevano dare l'opera finita per Pentecoste; il prezzo convenuto era di lire quattro ogni piede quadrato, restando a carico della chiesa i ferramenti, le *ramate* e i ponti necessari alla posa in opera della vetrata. Presente all'atto era l'ingegnere della chiesa maestro Arduino Arriguzzi.

In altri contratti simili i pittori si obbligavano a dare il disegno per vetrate: questa volta del contenuto della vetrata si parla appena. Il Pupini e il Bagnacavallo qui fanno proprio il mestiere di vetraio. Ma forse l'opera non fu mai eseguita. Nella visita che il card. Marchesini fece a S. Petronio nel 1573 (Archivio di S. Petronio, armadio V, mazzo 242, c. 10r.) si parla delle onorifiche pitture della cappella della Pace e si ordina di accomodare le *finestras vitreas in locis necessariis et devastatis.* Nessun accenno, come fu fatto per altre cappelle, alle qualità artistiche delle vetrate: anche il card. Paleotti nella sua visita del 1592 (c. 32 v.) non fa ricordo di vetrate speciali nella cappella della Beata Vergine della Pace.

GUIDO ZUCCHINI

I TRE GUIDI
(GUINIZELLI, CAVALCANTI, GUITTONE)

(Continuazione e fine)

Che questa canzone si occupasse di sapienza, o, per lo meno, del sapere? Una, infatti, fra quelle del Bolognese ce n'è che si occupa dell'argomento, e che non è una gran cosa; e si legge nel Palatino 418, adespota (al n. 76) in una sezione di canzoni anonime fuorché la prima (1). Essa principia impostando un quesito in forma interrogativa:

In [*forse* Fin] (2) quanto [= a qual segno] la natura
e 'l fino insegnamento
àn movimento [= òperano] de lo senno intero [= perfetto]?
Und' à più dirittura [= à miglior indirizzo]
lo gran cognoscimento?
da nodrimento [= studio a scuola] o da natura? Quero.
Se la gran caunoscenza
dicess' on [= uom] per ventura
ke ven più da natura (3);
direbbe fallimento [= cosa falsa, da *fallere*],
ke nessun à scienza
senz' amaestratura,
né [*ms.* non] saglie in grande altura
per proprio sentimento.
Ma per lo nodrimento [= lo studio a scuola]
on [= om] cresc' in caunoscenza,
che dà valenza [= diritto a] dogni gio' compita;
però à compimento [= compenso]
di ben in tal sentenza [= ordine di fatti],
senza fallenza, persona nodrita [= fornito di titolo].
Adunque par [= è chiaro che; *ms.* per] ke' 'l senno
e la natura insieme
vivano ad una speme [*la carriera! il posto!*],

(1) Si legge pure nel Chig. LIV. 131, e pare sia copia dal Palatino.

(2) È noto il costume di lasciare vuoto il posto dell'iniziale maiuscola, posto che veniva poi riempito dal miniatore; non sempre a quel posto si metteva una letterina di avvertimento al miniatore, e non di rado l'opera di quest'ultimo veniva a mancare. Così era facilissimo che, per es., di un *Fin* si leggesse scritto, solo *in*. Tale dev'essere stato il caso per questo luogo.

(3) Si ponderi l'importanza di queste parole. Esse appartengono a chi tanto esalta il « cor gentile » « stratto da natura »! Si pesi anche il *più*.

in un [= uno stesso] sentire [sentiero?] stando:
com'adoven d'un ...-enno [penno?]
c'a dui nomi [pomi?] s' atene;
e pur [= solo] una [= una stessa] cosa ène,
lo subietto guardando.

Dove ho messo i puntolini, la lezione è, con tutta evidenza, guasta. Il manoscritto porta *legno* che non fa né rima né senso (è proprio il caso di *ni rime ni raison*). Io suppongo un *penno* « pennone », per designare una specie di stendardo quadrato a due aste (con *pomi* di pregio, in alto, come si vedono nei baldacchini per il Sacramento), portato nelle processioni da due persone (ce ne sono anche a un'asta sola), pel quale non conosco un nome italiano, e che in Abruzzo è chiamato *palio* o *paliotto*, i quali due vocaboli nella lingua nazionale hanno altro valore. È una delle tante immagini, più o meno discutibili, di cui Guido andava in cerca. E continua e termina, dando, al solito, inattesa direzione al corso delle idee:

Però provedimento
di conquistar convene
valor di ben[e], ciò è caunoscenza,
Se lo cominciamento
perseveranza tene,
cert'è ke vene a fine sua sentenza [= aspiraz.].
E la perseveranza
si manten per [= col] soffrire;
unde vole [= richiede] ubidire [= obbedienza]:
e d'ogne bene avanz' [= avanzam.] à.
Adunque, per certanza [= per fermo],
non si poria compire
senza lo soferire
alcuna incominzanza.

Si dirà, e con grande giustizia, che un siffatto linguaggio è quale dovevasi attendere da persona colta che aveva fatto un corso regolare di studî: si aggiunga pure che non poteva avere opinione diversa chi vide la luce e viveva in una città famosissima per studi regolari aperti a tutto il mondo civile, i quali formavano la sorgente precipua di ricchezza ed importanza per essa. Ma quale ragione vi era mai per Guido di porsi e di risolvere il quesito (« Quero »)? A chi mai era passato in mente di affermare il contrario? Nell'età di mezzo, forse più che nella moderna, ogni specie di umana attività era serrata e guardata dentro privilegi di classi e quasi caste di lavoro, in gran parte con diritto ereditario all'esercizio del mestiere o arte. È cosa notissima che il lavoro libero veniva perseguitato

e punito, talvolta atrocemente. Restavano le cosidette arti liberali: ma ahimé, sel sanno Dante, il Petrarca (1), il Boccaccio — come nel secolo scorso il Leopardi e il Verdi — quante mortificazioni, quanti dolori, spesso quanta squallida povertà accompagnano e confortano l'autodidatta. La storia letteraria c'è; ma non per occuparsi di queste... miserie. Il « titolo »: ecco il terribile viatico, senza il quale e un Dante e un Petrarca e un Boccaccio sforniti di largo censo sono sbattuti dalle più negre onde della vita, e alla carenza del quale dobbiamo in massima parte la Divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone (come il canto del Recanatese). Se i tre divini ingegni avessero avuto quel pezzo di pergamena, o almeno un modesto diploma di notaro, chi sa quante cose sarebbero andate diversamente..., e quante soddisfazioni estetiche sarebbero mancate al nostro egoismo edonistico.

Guittone fu tra gli sforniti di « titolo »; e non credo che il « messere » che gli troviam dato valga a provare il contrario: esso gli fu dato come frate « cavaliere », e fu dato egualmente all'Alighieri e trascurato per Guido Cavalcanti che non aveva a che farne. Nei documenti bolognesi lo vedo regalato a gente di ogni risma e mestiere. Trovo che qualcuno gli dava altresì del « mastro » (« Poi dal mastro Guitton l'arte tenete », Laur.-Red. 9, n. 335); ma probabilmente bisogna intendere « il vostro maestro, colui che avete preso a imitare », ovvero « colui del quale seguite le opinioni »; come nella disputa tra Onesto e Cino, quello dichiara questo « discente » di Guido e di Dante. Chi tutto, o presso che tutto, deve a se stesso e alle dure vicende della propria vita, è incline a slargare il muro di cinta della propria scuola sino ai confini della scena più o meno ampia della tormentata esistenza trascorsa. Egli allora afferma che furono sua scuola la vita, suoi maestri il bisogno, e le cadute le aspirazioni dell'anima gli affetti e le passioni, primissimo l'amore.

Om che pregio ama, ê [= *et, etiam*] pò [= può]:
più (2) che lègger a scola
amor vàleli prò;
ché più leggèr, o!, è Po
a passar senza scola [= chiatta, scalmo, scaula] (3)
che lo mondo, ad om pro,

(1) Se mi basterà la vita, vedremo a che si riducono gli sprezzi del Petrarca per la laurea in giurisprudenza e a che la tanto esaltata laurea poetica.

(2) Ecco il « più »!

(3) *Scaule*, nome antico delle gondole (Parodi, *Boll. d. Società Dant.* IX, 292); probabilmente diminutivo di oland. *schouw* ingl. *scow* « a large flatbottomed boat, having broad, square ends »; che, mi par certo, sono dello stesso ceppo di σκάφη ecc.

senz'amore: ch'e' dà
core, e' bisogno, da
spronar valor e forzo,
perché alcun [= *aucun*, niuno] om, for zò [= ciò],
che briga e travaglio agia,
se val, no varre', â! [= hai ben capito?] già (1).

Accenti aspri, artisticamente viziosi (giudice magno il Gaspary); ma che, a sapere intendere l'intero canto, oscuro ed equivoco per necessità di situazione scabrosa ed illecita e non per stortura mentale né per insensibilità al bello semplice e piano, — diventa vera e vigorosa poesia, tutta nervi e tendini e muscoli e calli alle mani e all'anima, tutta fremiti e vibranti ribollimenti (fioca e sorda, ma non assente, la voce della coscienza lesa), di uno che da poco aveva lasciata la zappa, e che allora allora smetteva l'uso della tacca usuraria, per convolare all'amata e amante, ma, nella lunga assenza, divenuta donna altrui (2). Non noccia a questi accenti, dove molto, sì, è del diabolico, ma nulla di floscio e vuoto e inanime, il sapere che essi sono... di Guittone d'Arezzo.

Proprio contro di essi, oso asserirlo, si levò l'inno al *curriculum*, alla falsariga del maestro, al diploma, al... titolo!

Mi conferma in questo avviso un'altra indiretta difesa della falsariga scolastica, e diretta e apertissima aggressione a Guittone (dico apertissima unicamente in quanto aggressione e in quanto essa è rivolta contro l'Aretino), consistente in un sonetto stranissimo che tre manoscritti, con a capo il Chig. L. VIII. 305, attribuiscono a Guido Cavalcanti (3).

(1) Pindaro, *Nem.* III, 41 sqq.:

Ὃς δὲ δεδάκτ' ἔχει, ψεφεννὸς ἀνὴρ
ἄλλοτ' ἄλλα πνέων οὖ ποτ' ἀτρεκεῖ
κατάβα ποδί, μυρίαν δ'
ἀρετὰν ἀτελεῖ νόῳ γεύεται,

« chi possiede ciò che gli fu insegnato [soltanto], uomo con mente oscurata, cui il vento spinge qua e là, non procede con piede sicuro e tenta mille vie al buon successo, ma l'animo è inconcludente », se pure è possibile tradurre fedelmente questi versi densissimi.

(2) Son tutte cose che potranno apparire, e lucidamente, completando e rielaborando la bella interpretazione di F. Pellegrini, e ritoccando il testo.

(3) È riportato dall'Ercole, direttamente dal cod. Chigiano, a pag. 65. Io mi arrischio a qualche ritocco e delucidazione:

Da « ppiù » a « uno » face un [*on fait*] sillogismo [*ms.* sollegismo]:
in Maggiore e Minor mezzo si pone.

Nessuno ha saputo capirci mai niente; né presumo di aver capito molto meglio io. Evidenti sono due cose soltanto: 1° il sonettista dà precetti sul modo di formare un sillogismo; 2° Egli trova che « fra Guittone » è fornito di cultura insufficiente; forse perché non formatosi sui banchi della scuola o di quelle tali scuole e chiesuole. Guido Orlandi era uomo da pompeggiarsi sotto una infarinatura filosofica; ma qui parmi si tratti di un dottorone assai più saputo. E i codici nemmeno essi sono per l'Orlandi.

E così, grazie all'equivoco, alla torpida incomprensione e al solito ac-

Cioè (se « cioè » può dirsi): Uom fa sillogismo dal generico al singolo; comprendendo così nella *proposizione* o Premessa Maggiore come nella *proposizione* o Premessa Minore il *termine* comune detto « medio »;

che pruova necessario: sanza, [a] rism'ò.
Da ciò ti parti: forse [*l.* forz'è] di ragione.

il qual termine medio pruova che la conclusione è necessaria (oppure: il qual termine si addimostra, inglese *proves*, necessario a un sillogismo perfetto): senza di esso, il sillogismo io l'ho per dozzinale. Da questo principio fondamentale ti convien partire, se vuoi sillogizzare: è giocoforza, bisogna striderci.

Nel profferer che cade'n Barbarismo,
difetto di saper ti dà cagione;
e, com'è, fare potresti un sofismo
per sillabate carte, fra Guittone.

La causa per la quale i tuoi sillogismi « figurati » non si possono « raddrizzare » e ridurre sotto il modello « Barbara », normalissimo fra tutti, sta in questo, che il difetto è nel manico: nella tua preparazione e cultura insufficiente (da autodidatta). E, così com'è nel fatto, non faresti altro, o frate Guittone, che sofismi poetici, sofismi in versi.

Per te non fu giammai una « figura »:
Non fori à' posto il tuo « un » argomento.
Ind'« uno » [*ms.* Induri] quanto « più » dissi; e pon cura.

Per te non esiste mai quella che si dice « figura » del sillogismo; non hai posto fuori il tuo argomento del singolo, — non hai espresso il *termine medio*. Ecco perché dissi, cioè ho detto più su (si cfr. il mio studio sull'uso del preterito nell'italiano del Duecento, in fondo all'articolo *Triboli di un sonetto*) tanto « uno » quanto « più »; e fa bene attenzione;

Ché 'nteso ò che compon d'insegnamento
volume, e fuor principio à' [= che ài] da natura:
fa ch'om [*franc.* on] non rida il tuo proponimento.

Poiché ho inteso dire [perfetto di scienza, Novi, So] che stai allestendo un volume di precettistica e che lo cavi fuori dal principio che hai da natura (non da scienza insegnata nelle scuole, ma dal semplice tuo naturale intuito). Fa che non si rida di quello [*ridere* qc. come il latino *ridére* coll'accusativo. Grande sufficienza dello scrittore!] che hai in animo di fare.

cidioso lasciar correre i giudizi bell'e fatti quali verità assiomatiche, grazie specialmente alla parola onnipossente (e come insistente per soprassello!) dell'Alighieri, l'un Guido (che non può essere, come già ho detto, il *non* « massimo » Cavalcanti) (1) per sei secoli e mezzo ha tenuto l'altro (2), — contro ogni giustizia, e altrove spero mostrarlo, — fuori dal « nido ».

LORENZO MASCETTA CARACCI

(1) È quanto ha luminosamente dimostrato il modesto non men che valente prof. Gioachino Maruffi, in un opuscolo sconosciuto quasi a tutti gli studiosi, ed è vero peccato (*Una questione abbandonata*, Benevento, Ditta L. De Martini e F., 1901).

(2) Nessuno può mettere in dubbio che il nome *Guitone* (che è pure dei manoscritti, come anche *Guidone*), dalla maligna etimologia popolare cambiato in *Guittone*, ha origine comune a quelli di *Ottone* e di *Guido* (e di *Azone*), che risalgono al nome del dio germanico *Wotan* o *Odino* (germanico nell'origine prossima, con antenati egizi, semitici, greci ecc.), colla solita oscillazione delle lingue antichissime per le consonanti intervocaliche. Contro la supposizione che non ignota fosse questa origine nel medio evo sembra concludere il fatto che, allorquando quel nome entra in discussione presso gli scrittori del Duecento, è fatto segno a ludibrio (cfr. la corrispondenza fra il giudice Ubertino di Arezzo e il frate Gaudente; come pure il son. di costui a Onesto Bolognese), oppure è oggetto di compatimento ed apologia (per es. nel son. *Leal Guittone, nome non verteri* di Maestro Bandino di Arezzo): ognuno conosce il lamento di Cino per il nome suo da Guittoncino (son. [Un]*Omo lo cui nome*). Ma, viceversa, come si spiega l'imposizione di un tal nome alla nascita di bambini da genitori appartenenti a famiglie non umili, anzi con diritti o pretese nobiliari? Per me esso rappresenta il persistere di un ricordo vago, nelle famiglie signorili, di più o meno remota discendenza da conquistatori germanici, fieri di quel nome bollato dall'odio e dallo scherno dei vinti. Al modo stesso come potettero essere prenomi *Cane* e *Mastino*, traduzioni dei nomi germanici in — *ulf*. Se la tradizione resisteva, doveva pur rimanere in vita, se non la perfetta cognizione del primitivo senso, almeno la sicurezza che ignobile esso originariamente non fosse. — E qui, aprendo l'ombrello contro una prevedibile grandine, esprimo il pensiero che faccia strettamente al caso una delle tante immagini del Guinizelli, immagine che io reputo debba intendersi in un senso finora non visto:

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'incontro, m'ancide...
Per gli occhi passa come fa lo tuono
che fêr per la finestra de la torre,
e ciò che dentro trova spezza e fende.
Rimagno come statuä d'Ottono,
ove vita né spirto non ricorre,
se non che la figura d'uomo rende.

Ognuno vede quanto strana e risibile sarebbe la scelta dell'*ottone* per designare la materia delle statue. Ond'io intendo in uno dei seguenti modi: Rimango come statua di quell'Ottone = Oddone = Guidone che io sono; ovvero: Rimango come l'idolo (del dio Odino), da cui trae origine il nome mio.

forza per un'Idea; e, infine, per tutti coloro che bramano soprattutto i libri di avventure, vi siano libri di viaggi, di spedizioni, di imprese vere e reali; a questo scopo, magnificamente potrebbero rispondere i libri di Balbo, di De Pinedo e gli altri dell'azzurra epopea alata italiana.

Naturalmente, occorrerebbe prendere in esame, riguardo ai criteri informativi per la scelta dei libri, le speciali condizioni di luogo, di economia e di altra natura, per tanti determinati gruppi di biblioteche; per le biblioteche dei Fasci all'estero, per esempio, la scelta dovebbe essere particolarmente accurata e vagliata.

L'istituzione di numerosissime biblioteche popolari, sparse in ogni lembo d'Italia o dove vi siano italiani, in base a regolamenti e particolari tecnici studiati e dettati dalle superiori gerarchie del Partito, in accordo con la Sezione Bibliotecari dell'Associazione Fascista della Scuola, dovrebbe costituire un gran passo verso quelle idealità culturali che ben a ragione stanno tanto a cuore al Partito stesso. Ma ciò, del resto, potrà essere esaminato dall'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari, di cui è ora presidente il nostro Fiduciario Nazionale, e che, ne siamo fin d'ora sicuri, saprà risolvere nel miglior modo possibile la questione, acquistando sempre nuove benemerenze alla già intensa attività della Sezione Bibliotecari; e apportando un nuovo importantissimo contributo agli alti fini di sempre maggior rivalutazione di ogni campo delle energie nazionali, secondo le supreme tradizioni romane luminosamente additate dal Duce.

GIUSEPPE LORETA

Le carte e i manoscritti di L. F. Marsili conservati a Bologna (1)

L. F. Marsili, nel 1730, poco prima che la morte troncasse la sua vita spesa quasi tutta nell'accrescere la scienza, legava all'Istituto delle Scienze, da lui fondato, tutti i manoscritti suoi, ordinati e raccolti in volumi od in cartelle. Sperava egli che i posteri traessero un po' di bene da tutta l'opera sua non pubblicata e rimasta manoscritta, o incominciata e non condotta a

(1) Diamo la relazione che il ch.mo prof. Mario Longhena, per incarico dell'Istituto Storico, ha fatta al Congresso di Varsavia, dello scorso anno, sul tema ivi svolto, relazione che interessa Bologna e gli studiosi bolognesi.

termine. Quanti progetti di lavori in quelle carte, quanti appunti di osservazioni fatte, quanti documenti raccolti ed illustrati da disegni, da schizzi, quanti aspetti di terre lontane, da lui percorse, rappresentati da carte ben tracciate o da semplici abbozzi! Cinquant'anni di attività febbrile in tutti i campi del sapere, dall'archeologia alla storia, dalle scienze naturali alla geografia, dalla linguistica all'arte militare.

E tutta la cospicua raccolta è giaciuta per due secoli quasi inerte: solo di rado ad essa si sono accostati gli studiosi, ma non per cavarne tutto il bene di cui era capace: le speranze del generoso conte dovevano a lungo rimanere vane. Ai giorni nostri soltanto, ricorrendo il bicentenario dalla morte, la preziosa suppellettile aveva degna sede, tutta raccolta, e, per la prima volta, in dotti italiani e stranieri, faceva nascere il desiderio di conoscerla, di studiarla, di illustrarla. Che gli entusiasmi suscitati dalle feste centenarie non si spengano troppo presto: questo è il nostro augurio, e che l'opera del Marsili sia tutta fatta conoscere e che il suo vasto contributo al sapere sia ben determinato, è il desiderio di coloro che credono che i grandi solo in tal modo siano degnamenti onorati.

Di 167 volumi e di 9 rotoli si compone la raccolta dei manoscritti marsiliani: 146 volumi costituiscono il « fondo Marsili »; gli altri 21 ed i rotuli spettano ad altri fondi.

Vario è il contenuto, nè ci fu nel Marsili alcuna intenzione di ordinare per materia o cronologicamente i suoi manoscritti. È vero che taluni volumi contengono documenti riferentisi ad un solo argomento ed altri hanno un ordine secondo il tempo; ma si incontrano spesso cartelle dove i più diversi argomenti si succedono e dove lo studioso trova fogli che riguardano fenomeni trattati altrove e contengono appunti che vanno uniti ad altri volumi. È tale la vastità delle cose studiate che sarebbe pretender troppo che egli avesse trovato il tempo per sistemare tutto secondo un ordine. Talora s'incontra un lavoro già diligentemente preparato per esser dato alle stampe, e talora troviamo, ben ordinato, tutto il materiale che doveva servire alla stesura di qualche altro studio. E la stessa cosa possiamo dire delle sue carte: carte geografiche, corografiche, piante di città, di fortezze, vedute, prospetti. Dire qui quant'esse siano, non sarebbe possibile; certo denunziano un'attività che in pochi uomini è lecito solo pensare.

56 manoscritti — dei 176 — possiedono carte rappresentanti qualche parte — grande o piccola — dell'Europa, e di essi solo 7 contengono carte che riguardano l'Italia, altri 9 hanno mescolate carte raffiguranti parti dell'Italia e dell'Europa, e 40 (31 manoscritti e 9 rotuli) posseggono soltanto

illustrazioni di regioni fuori d'Italia. Miniera cartografica ricchissima, che è bene far conoscere almeno nelle sue più notevoli e belle produzioni.

Ma — la domanda è naturale — come mai il Marsili riuscì a raccogliere sì ampio materiale cartografico? Dobbiamo forse vedere in lui l'uomo studioso dei fatti naturali e desideroso di conoscere paesi, che ammassa rappresentazioni di tali fatti e di questi paesi, raccogliendole da per tutto, dobbiamo vedere in lui il collezionista colto, intelligente, sapiente, innamorato dei soggetti che la sua mente accarezza, e pronto a profondere per essi e per i documenti che li riguardano tutta la sua ricchezza?

No. Il Marsili ha tracciato lui od ha fatto disegnare da abili artisti, ma sotto la sua guida, sotto la sua continua vigilanza, tutte le carte che troviamo negli innumerevoli volumi della sua raccolta. Tutte sono opera sua, e se non fu lui a tracciar linee ed a distender colori, se le une e gli altri sono dovuti a tecnici esperti, a provetti disegnatori, gli abbozzi furono suoi, i primi segni sono stati posti da lui ed i dati indispensabili alla costruzione di una carta sono stati raccolti da lui. Il M. fu uomo d'arme, guidò eserciti, pose assedi e apparecchiò difese di città, e per di più fu viaggiatore instancabile, e queste sono condizioni necessarie perchè chi in esse si trova riesca un geografo compiuto e possa quindi dare dell'aspetto delle terre una rappresentazione assai vicina al vero.

Si pensi che il Marsili fu per più di 20 anni nelle terre che verso la fine del seicento componevano l'impero germanico e che servì fedelmente l'imperatore Leopoldo I come soldato, come ufficiale subalterno e come generale, che fu prigioniero dei Turchi e che fu plenipotenziario, se non di nome, chè l'invidia aveva già cominciato a render difficile l'attività del coltissimo uomo d'arme, almeno di fatto, nell'importantissima pace di Carlowitz, dove erano in giuoco gli interessi di quattro potenze — l'Impero, la Polonia, la Russia e Venezia — e dove c'era bisogno di grande accortezza politica di fronte alle arti subdole della diplomazia turca, al Marsili non ignote.

Nel 1682 entra come moschettiere nell'esercito di Leopoldo e subito mette a servizio dell'imperatore le sue cognizioni e l'innata sua capacità di eccellente ingegnere militare: propone una sicura difesa della fortezza di Giavarino ed esplora il fiume Raab — confine allora fra Austria e Turchia — facendone la mappa e suggerendo i mezzi per fortificarlo. Fatto prigioniero proprio sulle rive di questo fiume, assiste all'assedio di Vienna, servo dei Turchi, ed alla sua liberazione; poi, disfatti i Turchi e volti in fuga, è prima condotto a Buda, dove fa preziose osservazioni che metterà a profitto più tardi quando le armi dell'impero riprenderanno la capitale ungherese, poi,

venduto a mercanti bosniaci, percorrerà, debole ancor per le ferite, tutte le terre fino a Serajevo ed a Rama, sul Naventa. Liberato nel 1684, torna subito, appena guarito, alle armi; nel 1686 prende parte all'assedio di Buda e la città è presa perchè si accoglie il suo piano di assalto.

L'anno dopo, sotto il comando del duca di Lorena, partecipa alla conquista della Schiavonia e della Transilvania, e gli anni che seguono sono da lui impiegati in numerose imprese: assedi, fortificazioni di città, costruzioni di strade e di ponti, azioni diplomatiche: dove c'è una difficoltà, ivi è chiamato il Marsili.

Tutto l'ampio bacino austriaco ed ungherese del Danubio, tutti gli affluenti di destra e di sinistra, la Sava e il Tibisco, fra i primi, sono da lui percorsi e risaliti: là dove è possibile un forte che protegga contro il Turco, il Marsili va, e vede ed osserva e prende note e fa rilievi e stende carte, misurando strade, misurando altezze di monti, lunghezze di fiumi, distanze di città.

È un'opera immensa continuata per anni e che dà al Marsili una superiorità incontrastata in quella corte imperiale, dove spesso possono di più le male arti che non la competenza faticosamente conquistata e la dirittura morale ostinatamente difesa. Onde, quando vinto il Turco a Zenta, finalmente si venne ad una pace che voleva essere duratura, nessun altro poteva meglio del Marsili preparare il materiale su cui discutere. Chi aveva, come lui, percorso quelle terre attraverso le quali dovevano passare i confini separanti i domini di tre dei contendenti? Chi aveva mappe più vicine alla realtà, perchè ricavate da infiniti viaggi per quelle regioni? E non aveva il Marsili, mentre combatteva, guidava truppe e rafforzava con opere di difesa città o innalzava poderose mura intorno a fortezze, già concepito quell'« opus danubiale » che al suo dipartirsi dall'Austria sarà già compiuto, anche nelle rappresentazioni cartografiche?

Vero è che l'invidia della Corte a lui impedisce di essere ufficialmente incaricato di discutere a Carlowitz della pace e dei modi come in effetto si poteva ottenere; ma il suo valore che nessuno mette in dubbio lo fa trionfare di tutte le meschine arti; ed è lui tutto, lui che prepara il materiale su cui discutere, lui che suggerisce le soluzioni, lui che mette in guardia i rappresentanti degli alleati, che toglie i dissensi, che spiana le difficoltà.

E tutto questo lavoro, minuto, ma importantissimo e necessario, tutte le sue abilità, tutta la competenza e tutta la onesta e fedele opera non ha un compenso, non ha un riconoscimento palese ed aperto: anzi l'invidia s'accumula e prorompe perfida. A Breisach — Brissacco sul Reno — per malvolere altrui, s'infrangono venti anni d'una onorevole attività militare,

si spezza una carriera percorsa con dignità e con lealtà. Il giudizio del tribunale di Bregenz è ormai condannato come ingiusto ed iniquo. Ed il Marsili, quasi povero, lascia il paese che ha servito con fiero animo e torna nella sua terra.

Se quel colpo per un momento lo prostra, noi dobbiamo benedire alla cattiveria umana, chè il Marsili è ridonato alla scienza, è restituito alle ricerche, è, fatto più tenace e più potente dal dolore, rimesso su quella via, che non aveva mai abbandonata ed in cui s'era inoltrato con audacia.

È qui, ne' suoi manoscritti, negli schizzi di carte e nelle carte ben fatte e curate, che noi possiamo seguire tutta l'opera sua, metodica e sapiente. Da prima sono appunti brevi, buttati giù in fretta, sono annotazioni, sono cifre, son segni a penna od a matita: ha osservato, ha misurato, ha calcolato, ed i suoi quadernetti cotengono tutto ciò che riguardo ad un luogo gli hanno detto l'osservazione, le misure, i calcoli. Poi viene un secondo momento: tutto il materiale raccolto, discusso e controllato, analizzato, viene messo in opera: e sulle prime le linee sono incerte, presentano correzioni, pentimenti e modifiche: è l'abbozzo che va adagio adagio infittendosi di segni e di simboli: i fiumi, i monti, le città hanno rappresentazioni grossolane, esteticamente brutte; ma è la carta che lentamente nasce, e l'autore cerca che sia esatta, che sorga, visione precisa della realtà. E talora noi troviamo negli spazi vuoti anche le cifre che hanno servito al Marsili per collocare opportunamente i fenomeni osservati. Ma quante volte egli ritenta la prima rappresentazione! Spesso ne' suoi volumi noi vediamo due, tre ed anche più abbozzi di carte: l'autore non è contento di sè e rifà, ricorregge, modifica del tutto la prima prova. E da ultimo — poichè non fu il Marsili buon disegnatore, come non fu elegante espositore del suo pensiero, e d'altra parte gli mancò il tempo per essere l'uno e l'altro — ecco l'opera di colui che doveva dar nobile veste a tutti quei segni che erano stati posti al luogo loro, ecco l'arte del disegnatore che distende il colore adatto, che dà profili di città e snodarsi di fiumi ed inseguirsi di monti. A tutto questo materiale, non scarso nei volumi marsiliani, ed in cui non è minore il lavoro di preparazione all'arte che abbellisce, io ho rivolto la mia attenzione: e tutto questo materiale vario ho illustrato nelle schede che presento al Congresso, lieto di portare un modesto contributo alla conoscenza dell'opera, tenace e sapiente, di questo grande Italiano.

Con esso riceve luce la storia della cartografia di quell'immensa regione che è solcata dal Danubio, e poichè anche le terre intorno videro l'infaticabile scienziato ricercare ed esplorare, così più ampio si volge il giro delle sue

scoperte e delle sue illustrazioni: dal Reno al Bosforo e dall'interno della Germania e della Polonia ai distretti meno noti della Balcania.

Non a torto perciò il Marsili s'augurava che un po' di bene uscisse dalle sue carte, nelle quali sapeva di aver condensato tanta larghezza di scienza; e se il Congresso rendendo omaggio all'opera sua proporrà che ancor più addentro si frughi nei suoi manoscritti, darà un'alta ricompensa a lui che ben poco s'ebbe da' suoi contemporanei e portò con sè il dolore di non veder apprezzate le sue nobili e disinteressate fatiche.

Prof. MARIO LONGHENA

Pubblicazioni del gen. L. Marinelli

Sotto la rubrica delle Biblioteche e della Bibliologia, daremo di tanto in tanto l'elenco sommario ma completo delle pubblicazioni dei nostri migliori studiosi, redatto dagli stessi autori. Il vantaggio che ne verrà agli studi appare evidente di per sè. Cominciamo oggi dalla indicazione bibliografica degli scritti dell'ing. comm. gen. Marinelli, che ha specialmente dedicato l'opera sua allo studio dell'arte fortificatoria attraverso i secoli.

Nella « *Rivista d'Artiglieria e Genio* »

1. *Memoria sul terremoto di Spoleto.* 1897, 1 illustr.
2. *Memoria sul terremoto di Rieti.* 1897, 14 illustr.
3. *Terni industriale.* 1899, 13 illustr.
4. *Tramwai a trazione elettrica.* 1900, 24 illustr.
5. *Michele Sanmicheli.* 1901, 23 illustr.
6. *Fra Giocondo Veronese.* 1902. 10 illustr.
7. *Cenni storici su Taddeo della Volpe.* 1904

Pel « *Ministero della Guerra* »

8. *Note descrittive: lavori di consolidamento e di restauro* 1900, 21 illustr.

Nel « *Nuovo Archivio Veneto* »

9. *I Castelli di Verona.* 1902, 9 illustr.

Nella « *Rivista Geografica Italiana* »

10. *Ricordi storici sulla Cascata delle Marmore.* 1899

« *In giro pel Mondo* » - *Rivista Geografica*

11. *Cogne in Val d'Aosta.* 1902, 1 illustr.
12. *Terni e suoi dintorni.* 1904.

In « *Natura ed Arte*

13. *Cernobbio e dintorni.* 1899, 5 illustr.
14. *In Val d'Aosta.* 1900, 6 illustr.

Nella « *Rassegna d'Arte* »

15. *L'Arena di Verona.* 1901, 1 illustr.
16. *Il Santuario del Piratello (Imola).* 1901, 7 illustr.
17. *La loggia del Consiglio in Verona.* 1902, 1 illustr.
18. *Il Palazzo dei Riario Sforza (Imola).* 1902, 2 illustr.

Nell'« *Emporium* »

19. *La rocca di Bagnara.* 1905, 18 illustr.

Nell'« *Istituto di Arti Grafiche in Bergamo* »

20. *Le rocche d'Imola e Forlì.* 60 illustr.

Nelle « *Arti Grafiche di Reggio Emilia* »

21. *La rocca malatestiana di Cesena.* 1907, 44 illustr.

Negli Atti della « *R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* »

22. *La rocca di Ravenna.* 1906, 26 illustr.
23. *Fieravante Fieravanti e i lavori nel Velino.* 1912.
24. *Le antiche fortificazioni di Castel Bolognese.* 1918, 4 illustr.
25. *Le antiche fortificazioni di Lugo.* 1920, 13 illustr.
26. *Girolamo e Camillo Marini ingegneri militari del sec. XVI.* 1927, 13 illustr.
27. *L. Ferdin. Marsili nell'arte ossidionale.* 1931, 1 illustr.

Dal volume per « *Onoranze a L. Ferdinando Marsili* » (Centenario).

28. *F. Marsili uomo di guerra.* 1930, 9 illustr.

Nel « *Monitore Tecnico* »

29. *Difesa arginale nel fiume Santerno a Imola.* 1907, 13 illustr.

Nelle « *Cronache d'Arte* »

30. *La rocca di Gradara.* 1924, 8 illustr.
31. *La rocca di Meldola.* 1925, 10 illustr.
32. *Le mura di Jesi.* 1927, 10 illustr.

Nella « *Rassegna del Comune di Bologna* »

33. *La rocca alla Porta Galliera.* 1926, 16 illustr.
34. *La sistemazione di una zona importante nel centro di Bologna.* 1926, 10 illustr.
35. *Campo trincerato di Bologna « 59-60 ».* 1927, 21 illustr.
36. *L'impianto frigorifero di Casaralta.* 1927, 8 illustr.
37. *Il R. Istituto Magistrale « Laura Bassi ».* 1928, 10 illustr.
38. *Cristina da Pizzano cultrice di arte militare.* 1928, 17 illustr.

39. *La rocca di Dozza.* 1929, 8 illustr.
40. *La rocca di Predappio* 1929, 12 illustr.
41. *Studio critico sulla rocca delle Caminate.* 1929, 8 illustr.
42. *Le principali fortezze della Romagna* (Sunto). 1930, 27 illustr.
43. *La chiesa del Piratello presso Imola* 1931, 11 illustr.
44. *Si vis pacem para bellum.* 1932.
45. *Il Fascismo nelle caserme.* 1933.
46. *Ricordi del 24 maggio 1915.* 1933.
47. *I castelli romagnoli scomparsi.* 1933.
48. *La piazza V. E. e il suo monumento.* 1933.
49. *La donna nella famiglia.* 1933.
50. *La Mole Adriana.* 1934.
51. *Rievocazioni storiche di bolognesi illustri.* 9 biografie. 1926-1928, 9 illustr.

In « *Vita Nova* » dell'Istituto di coltura fascista in Bologna

52. *Sguardo sintetico attraverso alla storia sulla redenzione della Patria.* 1933.

Nel « *Rubicone* »

53. *Caterina Sforza alla difesa dei suoi stati nella Romagna.* Fascicoli gennaio e febbraio. 1933.

Nell'« *Esercito e Nazione* »

54. *La cascata delle Marmore e gli opifici di Terni.* 1933, 1 illustr.

Note storiche su la fortificazione italiana.

55. *La torre del Bardello in Como.* 1934, 5 illustr.

Nella rivista « *Credere* » dell'Istituto di coltura fascista in Bologna

56. *Le forze armate nelle guerre future.* 1 illustr.

SCRITTI EDITI A SCOPO DI BENEFICENZA

57. A Terni: *Donna e famiglia* - Terremoto di Rieti . 1898
58. A Ravenna: *Pagine militari* - Nubifragio di Modica. 1902
59. A Bologna: *La fortificazione come fu e come sarà.* - Orfani di guerra. 1920

NOTA DELLE CONFERENZE TENUTE NEI VARI PRESIDII

1. A Terni - *Vicende storiche della Cascata delle Marmore.* 1897
2. A Verona - *Navigazione aerea e arte militare.* 1899
3. » - *Areostati.* 1900
4. » - *Tramwai a trazione elettrica.* 1901

5. A Ravenna - *Telegrafia ottica.* 1902
6. » - *Progetto di organizzazione a difesa della città, supposto un attacco da Porto Corsini.* 1902
7. A Forlì - *Caterina Sforza.* 1902
8. A Bologna - *Materiale areostatico e formazione dell'idrogeno.* 1903
9. » - *I primi voli con le macchine più pesanti dell'aria.* 1904
10. A Modena: Università Popolare - *Castelli medioevali.* 1907
11. » - *Castel S. Angelo nella storia e nell'arte.* 1910
12. » - *Le trincee nella guerra moderna.* 1911
13. A Parma: Scuola d'app.ne Fanteria - *Campi trincerati.* 1912
14. A Bologna: a scopo di Beneficenza - *I doveri della donna nella famiglia.* 1921
15. A Bologna - *Francesco De Marchi.* 1925
16. » - *Gl'ingegneri militari del XVI secolo.* 1926

NOTIZIE

S. M. il Re d'Italia professore « honoris causa » dell'Ateneo bolognese. — Tra le manifestazioni memorabili che hanno caratterizzato la giornata del 21 aprile a Bologna, la più solenne e la più austera è stata la cerimonia svoltasi all'Università per la proclamazione di S. M. il Re d'Italia a Professore « honoris causa » in Belle Lettere e Filosofia del nostro antico e glorioso Ateneo. Dopo aver visitato la nuova città degli Studi, S. M. il Re è entrato nel salone detto d'Ulisse, si è incontrato con S. E. il cardinal Nasalli Rocca — Arcivescovo di Bologna — che aveva a fianco due membri della Facoltà Teologica del Seminario interdiocesano, monsignori professori Gaiani e Serracchioli, pure in toga, omaggio che la Scienza Sacra, rappresentata ufficialmente, voleva rendere alla Scienza Augusta di S. M. il Re.

Il Magnifico Rettore, avanzatosi innanzi al Sovrano, che non ha voluto neppure salire sull'apposita predella ricoperta di un purpureo tappeto, ha data lettura del voto della Facoltà di Lettere e Filosofia, riportato nella pergamena, ed ha quindi soggiunto:

« *Maestà*

« Al voto della Facoltà di Lettere e Filosofia si è associato con entusiasmo il Senato Accademico. Ora prego la Maestà Vostra di volere consentire che Le esprima in nome della intera Università i sentimenti della più viva riconoscenza, per avere la Maestà Vostra gradito questo atto di ammirazione devota. Coi grandi lavori che Vostra Maestà ha veduto ed inaugurato oggi e con quelli in corso di esecuzione, si compie il rinnovamento edilizio dell'Università nostra, auspicato fino dal 1888, quando gli Augusti Genitori, cui facevano corona scienziati illustri accorsi da tutti gli Atenei del mondo, nell'antica sede dello Studio bolognese, e Vostra Maestà udirono ricordare, — il 12 giugno

di quell'anno — con ispirata eloquenza dalla voce del Poeta dell'Italia risorta, le origini lontane, i fasti secolari di questo Ateneo. Ma la cerimonia alla quale Vostra Maestà partecipò nel 1888, richiamava il tempo in cui i Dottori dello Studio bolognese disputavano innanzi all'Imperatore intorno ad un'Italia divisa; oggi invece lo Studio rende omaggio al Re Vittorioso, al Sovrano che ha compiuto l'Unità della Patria e che raccoglie intorno a sè, nell'unanime giuramento di fedeltà, il popolo intero, che sa di essere condotto da un Governo forte e saggio verso i più alti destini a noi tramandati da Roma Imperiale ».

Quindi il Magnifico Rettore ha presentato al Sovrano l'album contenente la pergamena dove si legge:

« *Cum Litterarum et Philosophiae Professorum ordo Universitatis Bononiensis una voce A. D. XVII Kal. Majas an.* MCMXXXIV-XII *a Fascibus Receptis hanc rogationem ferendam censuerit:*

« La Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Bologna, esprimendo la sua fervida ammirazione per l'attività scientifica svolta da S. M. il Re Vittorio Emanuele III nel vasto ed arduo campo della numismatica medievale e moderna, attività specialmente attestata dai quattordici volumi sinora editi del *Corpus Nummorum Italicorum*: considerando che tale attività getta innumeri bagliori di vivida luce su tutte le complesse vicende della nostra Nazione ed integra in modo mirabile la storica figura del nostro Sovrano Vittorioso; per acclamazione fa voto che S. M. il Re Vittorio Emanuele III voglia degnarsi di accogliere la nomina della Sua Augusta persona a *Professore Honoris Causa* nella Facoltà di Lettere e Filosofia del nostro vetusto e glorioso Ateneo »

Eamque Universitatis Senatus Communi sententia ratam habuerit;

« *Nos Universitatis Bononiensis Rector Augustam Majestatem Victorii Emmanuelis Tertii Italorum Regis Professorem honoris causa in ordine Professorum Litterarum et Philosophiae Universitatis Bononiensis Renuntiamus* »

« *Bononiae in Alma Studiorum Matre A. D. X Kal. Majas An.* MCMXXXIV-XII *a Fascibus Receptis. - Universitatis Rector: Alessandro Ghigi - Litterarum et Philosophiae prof. ord. praeses: Carlo Errera - Senatus: Pier Silverio Leicht, Leonardo Martinotti, Mario Betti, Pietro Gherardini - Universitatis ab Actis: Gildo Borsari* ».

La pergamena, recante il testo del conferimento, è racchiusa in astuccio di marocchino azzurro, foderato di seta, con lo stemma di Casa Savoia e il motto: *Alma Mater Studiorum*, riquadrati d'oro. Il tutto è un'opera d'arte di armonica bellezza.

Avvenuta la proclamazione, contenuta nelle forme prescritte dagli statuti universitari, come da espresso desiderio manifestato dal Sovrano, la cerimonia accademica si è chiusa, con un vivo ringraziamento rivolto dal Re al Magnifico Rettore ed al Corpo Accademico bolognese per il nobile omaggio a Lui fatto.

In tal modo lo Studio della nostra Bologna può oggi contare un legame di più e più stretto coll'augusta e gloriosissima Casa Savoia che all'Università nostra ha sempre dato prove della propria profonda ammirazione.

Il Sovrano, attardatosi ad osservare le artistiche sale dell'Accademia, si è infine portato nell'ingresso della stessa dove ha ricevuto il saluto squillante degli araldi goliardici.

La solenne consegna dei premi « Vittorio Emanuele II » all'Università. — La nobile cerimonia per il conferimento dei premi « Vittorio Emanuele II » ha avuto luogo, in forma solenne, il 9 gennaio scorso, nell'Aula Magna del nostro Ateneo. Erano presenti, o rappresentate, tutte le maggiori autorità civili, religiose e militari della nostra città. Il Magnifico Rettore, prima di procedere al conferimento

dei premi, ha rilevato con chiara parola il valore delle gare di cultura promosse dal Regime fra i giovani studenti, le quali trovano l'Università di Bologna presente da più cinquant'anni con la solennità — unica in Italia — dell'odierna cerimonia; la quale vuole essere omaggio dell'*Alma Mater* ai migliori suoi discepoli che si affacciano alle competizioni della vita, esempio e stimolo a coloro che da ogni parte del mondo sono attratti dalla luce del suo sapere. I premi sono conferiti nel nome del Gran Re, onde i giovani abbiano presente al loro spirito l'epopea degli avi che dettero mente, cuore e vita, sotto la guida sua, per rendere unita la Patria, e ispirano l'animo di quanti varcano le porte dell'Ateneo alla nuova epopea della generazione che ha dato 600 mila morti per la conquista della vittoria, rafforzata e valorizzata dal martirio di giovani fascisti, ai più alti fastigi di Roma Imperiale dalla volontà del Duce « che — ha detto il professore Ghigi suscitando entusiasmo ed applausi vivissimi — in questo nostro Tempio della scienza vogliamo quanto prima onorare e ringraziare ». Per questo suo alto e precipuo calore spirituale, la cerimonia degnamente si completa nella esaltazione di uno dei Maestri recentemente scomparsi, che hanno dato fama allo Studio, mentre i nomi di altri che avviarono con successo i giovani nelle vie del sapere, si aggiungono alla collana dei premi che l'Ateneo, il Corpo accademico, nonchè congiunti ed estimatori vanno via via istituendo. Ed in questa circostanza il Magnifico Rettore ha nobilmente ricordato la figura e la mente dell'illustre botanico Dederico Delpino, e ha onorato la memoria di Giuseppe Albini, il quale avrà commemorazione degna, ed un premio intitolato al suo nome, così come l'avrà presto, per volontà della sorella Maria, Giovanni Pascoli. Infine ha rivolto un affettuoso e grato pensiero alla memoria del marchese Giuseppe Tanari; di lui sarà detto come si conviene, ma intanto il prof. Ghigi ha ricordato come l'illustre Patrizio sentì fortemente che la gloria di Bologna e quella del suo Studio sono indissolubilmente legate, e ne dette prova quando, Sindaco della città, concluse la Convenzione della quale furono insigne complemento le successive; ha ricordato, anche, come Giuseppe Tanari, il quale in vita ha fatto dono di un milione a quell' Istituto Agrario che, nella mente e nel volere di coloro che lo istituirono, è parte viva e integrante dell'Università, volle questa costantemente assistere colla sua grande competenza nei Consigli di amministrazione, attestando anche in morte il suo affetto allo Studio lasciandogli una parte cospicua del suo vistoso patrimonio. Il Magnifico Rettore ha così conchiuso la delicata e commossa rievocazione: « Lo spirito perennemente giovane di Giuseppe Tanari, dovette esser lieto che il corpo fosse sostenuto dalle braccia dei giovani fascisti bolognesi: in quella manifestazione era il simbolo del rinnovato vigore che gli uomini di fede e di alto sentire infondono con la morte alle istituzioni destinate a vivere de secoli nei secoli ». È seguito il conferimento dei premi « Vittorio Emanuele » così assegnati: *Facoltà di Giurisprudenza*: dottor Giorgio Barberis, premio per la tesi: « L'ordinamento collegiale nel Diritto amministrativo »; dott. Josè Antonio Gimenez, premio per la tesi: « Legittimità del figlio nato entro i primi 180 giorni dalla celebrazione del matrimonio ». dott. Mario Finzi, menzione onorevole per la tesi: « Azione e diritto soggettivo ». *Facoltà di Lettere e Filosofia*: dottoressa Clementina di San Lazzaro, premio per la tesi: « Gerhart Hauptmann e i suoi drammi »; dott.ssa Alda Arata, menzione onorevole avente valore morale di premio, per la tesi: « Niccolò da Correggio nella vita politica e letteraria del tempo suo ». *Facoltà di Medicina e Chirurgia*: dottor Logroscino Domenico, premio per la tesi: « La tubercolosi del collo del femore »; dottor Carlo Alberto Gamberini, menzione onorevole avente valore morale di premio, per la tesi :« La coltivazione dei tessuti in vitro considerata nella sua tecnica e nelle sua

finalità »; dott. Pietro Lazzaretti, menzione onorevole avente valore morale di premio, per la tesi: « Sulla preparazione di una precipitina per l'emoglobina ». *Facoltà di Scienze*: dott.sa Alba Cazzaniga, premio per la tesi: « Osservazioni e ricerche biochimico-fisiche su uova di varie specie di uccelli »; dott. Agostino Berti, menzione onorevole avente valore morale di premio per la tesi: « Disintegrazione artificiale degli elementi ». Sono stati poi conferiti i premi: « Principe di Piemonte » al dott. Gian Gualberto Archi; « Pellegrino Salvigni » alla dott.ssa Alba Stanghellini; « Luigi Concato » al dottor Enea Suzzi Valli; « Dioscoride Vitali » alla dott.ssa Alba Stanghellini; « Giovanni Perna » allo studente Bertiglia Bruno. « Giuseppe Plancher » alla studentessa Giuseppina Galassi; « Ernesto Cavazza » al dott. Fortunato Fulvio; « Carlo Francioni » (aumentato per una successiva erogazione fatta dalla signora Fanny Todesco Vedova Francioni, madre dell'Onorato) al dott. Vittorio Mengoli. Sono state concesse le Borse di studio: « Luigi Roversi » allo studente Rizzardi Vittorio; « Avv. Pier Giuseppe Burresi » allo studente Solliani Renzo; « Virginia Rosa » alla studentessa Anna Ghirlanda; « Veterinario Morto in Guerra » allo studente Luigi Lombardi. È seguita la distribuzione agli studenti degli Istituti Superiori della città dei premi: « Augusto Righi » del Comune di Bologna, al dott. ing. Bruno Bottau; « Guglielmo Marconi » del Consiglio Provinc. dell'Economia Corporativa, al dott. ing. Fausto Caboni, del R. Istituto Superiore di Ingegneria, « Cesare Zucchini » e « Francesco Cavani » entrambi al dott. Aldo Donati del R. Istituto Superiore Agrario. Infine sono state concesse le borse di studio intitolate a « Toso Montanari », ai dottori: « Remo Sandrinelli, Giuseppe Scaramelli, Guido Tedeschi, ed ing. Fausto Caboni, del R. Istituto Superiore di Chimica Industriale.

Per la facciata di S. Petronio - Un discorso di S. E. il Podestà - Il risultato del concorso. — Il 30 marzo u. s., nella sala già consigliare di Palazzo d'Accursio, ha avuto luogo la cerimonia per l'insediamento della commissione chiamata a giudicare i varii progetti nel concorso per la facciata di S. Petronio. Per l'intervento delle più alte autorità cittadine e per il significato stesso della cerimonia, che è una bella prova di fiducia nell'ingegno italiano, la riunione ha avuto un carattere alto e solenne. Superando il lungo periodo delle polemiche, per volere di alcune persone di buona volontà e per caloroso impulso del primo cittadino di Bologna, S. E. Manaresi, possiamo dire d'essere ormai alla vigilia di un avvenimento attorno al quale già si raccolgono l'interesse e la curiosità di tutto il mondo artistico italiano.

Il marchese Filippo Sassoli De Bianchi ha preso per primo la parola, dichiarando insediata la Commissione giudicatrice del concorso nelle persone dell'on. prof. Antonio Maraini, del prof. arch. ing. Gaetano Moretti e del prof. architetto Ezio Cerpi, tutti presenti e ha rilevato subito il magnifico slancio con cui gli artisti italiani hanno risposto all'appello, cosicchè ben 41 progetti sono stati allineati nella Sala del Bibiena e nelle altre adiacenti del Teatro Comunale. Dopo aver ringraziato le autorità intervenute e in particolare S. E. Manaresi per il validissimo aiuto prestato, il marchese Sassoli ha posto in rilievo l'importanza del concorso, non solo per la città nostra, ma per tutta la Nazione; ed ha quindi osservato quanto opportunamente il Podestà abbia disposto che l'insediamento avvenisse in forma solenne e proprio nell'antica, gloriosa e storica sede del nostro Comune, erede di quei lontani antenati nostri che con loro decreto del 31 gennaio 1390 deliberarono e vollero la costruzione di S. Petronio: esso doveva ricordare ai posteri la felice liberazione dalla durissima schiavitù viscontea del forte e potente stato corporativo bolognese del secolo XIV. La grande opera che, affidata a Mastro Antonio Di

Vincenzo, non potè essere da lui portata a termine perchè la morte stroncò il suo magnifico volo, è stata ora riproposta allo studio degli artisti italiani, in un periodo nel quale, per opera del suo Duce, l'Italia, ha ritrovato la propria unità politica, morale e religiosa. Proprio per questa meravigliosa riconnessione del Regime attuale con tutto il glorioso passato della Patria, il Comitato per la facciata di S. Petronio ha bandito il concorso, come affermazione di fiducia nel genio artistico italiano.

Ha preso quindi la parola S. E. il Podestà.

« Ho voluto — egli dice — che questa cerimonia avesse un carattere di particolare solennità per la forma e per il luogo. Per la forma, perchè ho chiamato ad assistere a questo insediamento della Commissione giudicatrice dei premi per la facciata di S. Petronio, tutte le più alte autorità cittadine, a significare l'alta importanza che Bologna annette ai suoi problemi artistici; per il luogo, perchè in questa sala si uniscono armonicamente le voci della storia, dell'arte e del sacrificio. Questo ho voluto, per affermare l'importanza che il problema della facciata di S. Petronio ha in sè, anche quale indizio di un ripresa artistica, culturale della nostra città. Ho letto con qualche interesse — prosegue l'oratore — le polemiche, talvolta vivaci nella forma, se pur sempre elevate nel concetto, che si sono svolte sui giornali. E' destino di tutte le cose che appassionano, di originare consensi e dissensi, che sono una prova di interessamento. Credo però che nessuna generazione, e tanto meno questa generazione nostra, dinamicamente volitiva e costruttiva, possa a priori riconoscere la propria inferiorità e precludersi quindi la via ad un esperimento di interesse altissimo, che è doveroso offrire da parte nostra alla giovane generazione degli artisti di questo tempo. Quindi, se la polemica è utile, è però illogica in sè; avrà ragione forse domani di giudicare quella determinata risoluzione progettata per la facciata, ma non vi può essere uomo sensato e in piena buona fede che trovi ragione qualsiasi per negare l utilità del concorso, specialmente se già esistevano i fondi di un testatore illuminato, che, nell'inerzia del Comitato, avrebbe vista violata la propria volontà. Opportuno quindi il Concorso, anche se io debbo confessarvi che tanto amo questo mio vecchio S. Petronio, da temere che sempre mi piaccia di più la sua nuda facciata che una nuova anche se bella. D'altra parte perchè negare a « priori » alla generazione di Mussolini il tentativo di superare quello che osarono tentare Varignana, Peruzzi, Cristoforo Lombardo, Giulio Romano, Barozzi, Tibaldi, Palladio, Alberti, fino ai nostri Ceri, Collamarini e Rubbiani? Perchè negare quest'esperimento a gente che cammina sulle vie della grandezza con la coscienza di essere fatta della stessa materia viva dei grandi di un tempo? Sorga pure un artista capace di fare l'opera mirabile: sarà questo gran vanto e merito di Bologna fascista. Ho poi — dice ancora il podestà — tenuto in modo particolare a ricamminare decisamente in questa via di ripresa di tutti i valori culturali e artistici, in quanto considero i restauri non in sè soltanto ma come anima donata alle antiche cose: non comprendo, infatti, i restauri rivolti solo a congelare quello che è rimasto delle rovine del tempo; amo invece veder rivivere i monumenti antichi, non solo nel restauro ma nella passione che li ha creati. Io non sento i musei freddi, deserti, con uscieri gallonati; sento invece le belle cose che ornano sale affollate di italiani, e che parlano profondamente allo spirito delle giovani generazioni. Il Comitato cittadino è dunque veramente benemerito anche per la illuminata scelta della Commissione giudicatrice, composta di artisti che tutta l'Italia conosce ed onora ».

Il Podestà, volgendosi ai membri della Commissione giudicatrice così conclude:

« Voi esaminerete i progetti: alcuni ve ne sono di estremamente interessanti. A voi è affidato un compito molto alto e difficile, ma voi avete cuore, ingegno e cultura per

assolverlo degnamente. Vi seguono la simpatia, la gratitudine e l'aspettazione di Bologna e dell'Italia ».

Segue l'on. Architetto Maraini, membro della Commissione giudicatrice, il quale ringrazia S. E. il Podestà e traccia i compiti e mette in rilievo le responsabilità della Commissione stessa. Ultimo a parlare è stato S. E. il Sen. Guadagnini.

« Noi abbiamo calorosamente approvato — egli afferma — gli oratori che hanno dette qui parole assai degne, ma, lodato il Presidente della Commissione che ha avuto il grande ardire di rompere una oscura selva di difficoltà e di lanciare il bando di concorso, ci corre obbligo di applaudire col cuore il Podestà che nelle traccie di un programma grandioso, provvede, geniale animatore quale egli è, alla rinascita della vita culturale e scientifica della sua e nostra Bologna. Io saluto in lui l'araldo di questa rinascita poichè S. E. Manaresi, con fervore di cittadino e di uomo abituato a combattere le belle battaglie, ha imperniato a voli ardui la sua volontà cui arrideranno certo le auspicate e nobili conquiste. La seduta attuale è solenne. Ed è ben giusto che lo sia, perchè San Petronio è l'espressione più pura ed austera del nostro spirito. Il tempio monumentale, infatti, dice tutta la passione che i nostri antichi reggitori condussero alla Religione ed alla Patria. Non si potrà dire certo che oggi questi sentimenti non siano sentiti. La chiesa è incompiuta. A parer mio quella facciata non è altro che un rozzo schema di pietre che attende d'essere architettonicamente compiuto. Siamo certi che la Commissione saprà certamente scegliere, fra le belle mandate al Concorso, la più bella, se ve ne ha una degna di far da Volto a San Petronio nostro. Esprimo il voto che quando la Commissione abbia assolto il suo compito la Facciata prescelta con impeto di cuori la si faccia eseguire perchè canti la gloria di Bologna nei secoli ».

La sera del 20 aprile il Comitato esecutivo della Facciata si è riunito per prendere cognizione del giudizio formulato dalla speciale Commissione. Questa ha deciso di effettuare un concorso di secondo grado, al quale potranno partecipare gli autori dei sei progetti giudicati migliori dalla Commissione stessa. I progetti scelti sono stati premiati, ciascuno, con L. 5.000. Altri cinque progetti sono stati distinti con una indennità di L. 1000. Tutti i progetti sono stati esposti nell'atrio del Teatro Comunale.

Questa Mostra è stata onorata dalla visita di S. M. il Re il 21 aprile scorso.

Indichiamo i nomi dei progettisti chiamati a partecipare al secondo concorso: Guido Spellanzon e Gastone Isora di Venezia, prof. Giovanni Setti di Bologna, prof. Guido Cirilli di Venezia, prof. Ugo Tarchi di Roma, ing. Domenico Sandri di Roma, ing. Carlo Forlì, di Roma.

La laurea « ad honorem » a Guglielmo Marconi. — Il 5 maggio scorso ha avuto luogo, nell'Aula Magna della nostra Università, una cerimonia altamente significativa: la consegna della *laurea ad honorem* a Guglielmo Marconi, il più grande scienziato della nostra epoca, cui Bologna ha il vanto di aver dato i natali.

Ricevuto dal Magnifico Rettore dell'Università on. prof. A. Ghigi, dal Preside della Facoltà di Scienze prof. M. Betti e dal direttore dell'Istituto di Fisica prof. Q. Majorana, S. E. Marconi, indossata la toga dottorale e preceduto dai valletti in costume, si è portato attraverso le magnifiche sale della Biblioteca Universitaria nella maestosa Aula Magna. Al suo ingresso, accompagnato dalla Signora — che recava un superbo omaggio floreale offertogli dal Rettore — da S. E. il Cardinale, dal Segretario federale on. ing. Martignoni, dal Senato Accademico e dal Consiglio d'Amministrazione dell'Università, che lo avevano ricevuto nel loggiato superiore, S. E. Marconi è stato salutato dagli squilli dei trombettieri e dal lunghissimo insistente applauso dell'eletto pubblico. Nell'Aula Ma-

gna erano presenti in apposite poltrone tutti i senatori e deputati della Regione. I componenti la Facoltà di Scienze al completo avevano preso posto col Senato Accademico ed il Consiglio di Amministrazione dietro il tavolo d'onore assieme a quelli delle altre facoltà, tutti in toga. Il Magnifico Rettore, rivolto un saluto al Duce, ha aperto la cerimonia dando lettura delle adesioni di S. E. Ciano, S. E. Puppini, S. E. Ercole, del Segretario del Partito. Hanno pure telegrafato S. E. Federzoni, S. E. Biagi, S. E. Marpicati, S. E. Formichi e moltissimi altri.

« A nome della Facoltà di Scienze — ha iniziato il prof. M. Betti, Preside della Facoltà di Scienze — rivolgo a V. E. l'espressione del nostro devoto omaggio e della nostra profonda gratitudine per avere accolto la nomina a Dottore *honoris causa* in quella disciplina che Voi avete tanto onorata, col vostro genio e colle Vostre mirabili scoperte. Questa Facoltà si sente perciò altamente onorata di potervi annoverare fra i suoi laureati più insigni ed è anche lieta di contribuire in tal modo a stabilire un vincolo ideale fra il Vostro nome illustre ed il nome illustre dell'Ateneo che è vanto secolare della Vostra città nativa. Sicuro interprete del sentimento e dell'animo dei Colleghi tutti della mia Facoltà, a me non resta quindi che inchinarmi con deferenza davanti all'altezza del Vostro Genio ». Fra la viva attenzione dei presenti ha preso poi la parola il successore di Augusto Righi, prof. Quirino Majorana, dicendo: « A Guglielmo Marconi questa Università gloriosa della Città che gli diede i natali, con slancio unanime e generale consenso e con iniziativa che esce dal ristretto ambito delle sue mura, per trovare consona risonanza nell'animo di tutti, vuol offrire in omaggio un titolo che si concede solo ai Grandi, la distinzione che il nostro Corpo Accademico gli ha decretato ».

Il prof. Majorana, reso omaggio al pensiero ricercatore e geniale di Augusto Righi, ha sottolineato che spetta a Guglielmo Marconi il grande merito di essere riuscito a realizzare un nuovo metodo di segnalazione a distanza, fondato sull'uso di onde elettromagnetiche. Accennato alle successive scoperte di Marconi: onde a fascio, sintonia, dirigibilità dell'onda e alle micro-onde, l'oratore ha messo in alto rilievo come, dopo che la radio ha avuto superba applicazione anche alla telefonia, la radiodiffusione abbia assunto un formidabile sviluppo e come per la radio sia possibile ora risolvere i problemi del radiocomando e della televisione. « A quest'uomo — ha concluso Quirino Majorana — che ha conquistato di buon diritto la gratitudine dell'Umanità intera, a colui che il nostro Duce, con la sua consueta, limpida chiaroveggenza, ha posto a capo della nostra massima istituzione culturale, porgo oggi, nell'austera solennità di questa cerimonia, deferente ed augurale saluto ».

Il Magnifico Rettore, rivolto all'illustre onorando ha detto:

« Marchese Guglielmo Marconi, l'Università, che da quasi nove secoli diffonde fra le Nazioni il nome e la fama di Bologna, Vi è grata per avere consentito di entrare a far parte di quella famiglia alla quale appartennero Luigi Galvani ed Augusto Righi. La cerimonia odierna si collega a manifestazioni che dimostrano da un lato il progresso mirabile voluto dal Regime nella industria della nostra Regione, dall'altro lo sviluppo di quella tecnica e delle sue applicazioni che Voi avete fondate. Ma questa cerimonia sopratutto si collega, nel nostro cuore e nella nostra mente, con quella che la Maestà del Re compiva quindici giorni or sono, inaugurando la ferrovia costruita nella valle, che sentì per prima e per merito Vostro le vibrazioni elettromagnetiche della radio.

« Marchese Guglielmo Marconi, *Noi Rettore dell'Università di Bologna, visto il voto unanime della Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, visto il voto unanime del Senato Accademico, ottenuta l'autorizzazione del Ministero della Educazione Nazionale, Vi proclamiamo Dottore in Fisica « Honoris causa » dell'Università di Bologna.*

« Nell'offrirvi la pergamena Vi auguriamo che sempre nuovi trionfi accrescano la Vostra Gloria per il bene di Bologna, dell'Italia, dell'Umanità ».

Quindi il Rettore ha consegnato a S. E. Marconi, Neo-Dottore, la pergamena recante il Voto della Facoltà di Scienze ed il testo del conferimento e del titolo. La pergamena, un prezioso lavoro d'arte riproduce i motivi ornamentali del Palazzo della Mercanzia e reca gli stemmi d'Italia, di Bologna e dell'Università. Il testo del conferimento è firmato dal Magnifico Rettore, dal Preside della Facoltà di Scienze, da tutti i Presidi delle Facoltà universitarie bolognesi e dal Cancelliere e Segretario dell'Ateneo.

Una interminabile, intensissima acclamazione ha accolto la proclamazione di S. E. Marconi a dottore *honoris causa* in Fisica, entusiastico commento al voto ardente del Corpo Accademico bolognese di annoverare fra i suoi Dottori più illustri il grande Inventore. Quindi, S. E. Marconi si alza a parlare. Egli dice:

« *Eminenza, Eccellenze, signore e signori. Non posso rispondere come vorrei al Magnifico Rettore, al Preside della Facoltà di Scienze ed al prof. Majorana per le espressioni tanto lusinghieri rivoltemi. Ringrazio di gran cuore degli onori tributatimi dai componenti di questa grande ed illustre Università i cui insegnamenti mi sono stati di tanta utilità per i miei studi. Desidero dirvi che, quando mi furono accordate altre lauree honoris causa dalle principali Università della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e di altri Paesi, mi sentii dominato da un sentimento di viva soddisfazione come italiano; da un sentimento quasi di orgoglio per la mia nazionalità che veniva in me onorata. Ma qui a Bologna, in questo antichissimo Ateneo, dove aleggiano gli spiriti di tanti sommi maestri, qui sento il mio animo di bolognese invaso dalla più profonda emozione. Le menti, che in questa Università si addestrano e si sviluppano per affermare maggiormente il contributo dato dall'Italia nella gara mondiale di studi e ricerche, sapranno fare irradiare da queste aule austere nuovi insegnamenti e nuove idee, che, come nei secoli passati, così nei secoli futuri faranno dire*: Bononia docet. *Con questo augurio io termino col dirvi tutta la mia profonda riconoscenza per l'altissimo onore accordatomi che stimola a perseverare con voi nello studio di un campo della fisica destinato a far sentire sempre più forte la voce dell'Italia fascista nel mondo* ».

L'epistolario di Giosue Carducci. — Una notizia che farà piacere non solo agli studiosi, o agli scolari e superstiti amici del Poeta, ma a tutti gli Italiani, è questa: che dentro l'anno si inizierà, e nel prossimo sarà condotto molto innanzi, l'epistolario carducciano. Già in giornali e riviste, in questi ultimi anni, si era fatta una giusta « campagna » per la pubblicazione, il più possibile compiuta, delle lettere e degli scritti inediti del Carducci, prospettata dalla Commissione nazionale che terminò i suoi lavori sino dal 1911, promessa parecchie volte, e non mai attuata per un complesso vario di cagioni. Ora siamo lieti di dare l'aspettata notizia: che uscirà l'epistolario in una cospicua serie di volumi, e che si porrà anche mano, sotto la sorveglianza e la direzione di un Comitato nazionale, alla pubblicazione degli scritti del Carducci, insieme alle opere già note in una « Edizione Nazionale », che costituirà uno degli avvenimenti letterari, e aggiungiamo storici nel più eletto senso della parola, dell'Italia tornata conscia dei suoi destini, come il Poeta si augurava.

Ma limitiamoci per ora all'epistolario.

E' saputo, perchè da tutti ammesso, che la personalità di un uomo, nel tempo moderno, può essere del tutto acquisita ed espressa soltanto attraverso lo scambio delle let-

tere con gli amici, coi colleghi, con le persone colte, con i vari strati della nazione. Nelle lettere l'uomo esprime se stesso, confida i suoi pensieri, afferma le sue convinzioni, dà sfogo alla sua anima: naturalmente quando si tratti di un uomo d'oggi o dell'immediato ieri, perchè per il passato (e l'ottocento ne sa qualche cosa) molte volte le lettere erano tutte pulite, ordinate, ben pettinate, preparate insomma dallo scrivente perchè fossero noi a un certo tempo, o vivo o morto l'autore, pubblicate, come uno dei tanti « Esempi di bello scrivere » o « Esempio di belle lettere » che venivano a sostituire i cosidetti « Segretari » dei secoli XVI e XVII. Era la falsificazione di cosa che ha interesse in quanto è fresca e spontanea: era, in fondo, un'opera d'arte se si vuole, ma pensata e voluta, e molto lontana da quella immediatezza che danno l'improvvisazione e la confidenza e il sentimento, tutti propri delle lettere che per natura loro si intendono escluse, almeno *a priori*, dalla pubblicazione. E perciò in quegli epistolari ben educati, e artefatti per così dire, assenza di ciò che importa: la sincerità e l'espressione libera e spontanea dell'animo.

L'epistolario carducciano sarà tutto il contrario, e costituirà un avvenimento di singolare importanza per la conoscenza dell'uomo per più lati interessantissimo, e per la più chiara visione del suo tempo, nel campo politico e letterario, solo che si pensi di quale uomo si tratta. Un uomo che è Roma e l'Italia, che non ha peli sulla lingua, che è sempre pervaso da un nobilissimo ideale, che giudica e manda con una spregiudicatezza che commuove ed esalta perchè derivante da un'anima pura, che esprime in ogni momento intero il proprio sentimento, le ire e le passioni, la gioia e il conforto, il biasimo e l'entusiasmo, ossia tutta la poesia di un'Italia che stava formandosi, anche fra gli errori, verso un avvenire che ormai è realtà, e che fu per il Carducci *fede!*

Il lavoro di raccolta e di illustrazione e correlazione delle lettere del Carducci è già stato iniziato da qualche anno, silenziosamente, dalla Direzione della Casa Carducci: ora si tratta di intensificare il lavoro e di rivolgersi a tutti coloro che sentono l'importanza dell'opera e che possono collaborare all'impresa.

Chi ha lettere o scritti o notizie sulla corrispondenza del Poeta deve collaborare all'opera, che ha in tutti i sensi il carattere di interesse pubblico, inviando o copie o indicazioni di lettere del Poeta alla Casa Carducci, che non solo sarà grata, ma esprimerà pubblicamente la propria gratitudine a quanti intenderanno contribuire. Il materiale sarà vagliato opportunamente da una Commissione di egregie persone, e dato fuori in ordine cronologico, per modo che tutta la vita, tutta l'anima del Carducci verrà di giorno in giorno, si può dire, riflessa e illuminata.

Già sono state raccolte tremila lettere, ma si giungerà (sembra certo) alle diecimila, giacchè moltissime sono ancora inedite e sconosciute. Si pensi che le lettere inviate al Carducci, che si conservano tutte ordinate per corrispondenti nella Casa del Poeta, sono circa trentamila, e pur ammettendo che molte di esse non abbiano avuto risposta, per un complesso di cause, e che molte siano andate perdute o distrutte, è da credere che a un complesso di otto o diecimila lettere si possa arrivare.

All'opera hanno dato il conforto tutti gli studiosi d'Italia, ha dato l'auspicio il Duce col Suo intervento e colle Sue parole (suonano ancora forti e incisive dentro l'anima nostra) a Forlì e a Polenta, ha espresso il suo assenso, conscio e fattivo, la Città di Bologna nella persona stessa del suo Podestà, ha la volontà fervida delle figliole del Poeta e della Casa Zanichelli alla quale esse hanno affidata l'edizione, è affidata alle cure della Casa e della Biblioteca Carducci, che, sotto la guida di insigni personaggi, considera l'attuazione del lavoro come un dovere accompagnato dall'orgoglio di servire l'Italia.

La Reale Accademia d'Italia per la descrizione bibliografica dei manoscritti delle Biblioteche Italiane. — In parecchie sedute dello scorso maggio la Reale Accademia d'Italia si è occupata di alcune fra le questioni più gravi e importanti riguardanti la cultura italiana. Siamo lieti di riprodurre dal Comunicato ufficiale la parte che riguarda le Biblioteche e i Manoscritti che in copia doviziosa conservansi nelle Biblioteche d'Italia.

« L'Accademico Orestano, sulla base dell'Annuario delle Biblioteche Italiane recentemente pubblicato dal P. N. F. a cura della sezione bibliotecari dell'Associazione Fascista della Scuola, ha richiamato l'attenzione della classe sul quasi mezzo milione di manoscritti giacenti nelle biblioteche pubbliche italiane e ha insistito sulla necessità che l'Accademia promuova una esplorazione sistematica di un così ingente spesso preziosissimo materiale ».

Ottima la proposta di S. E. Orestano. Ci auguriamo che per iniziativa dell'Accademia (e a questo proposito è opportuno ricordare che il Ministro della Educazione Nazionale, su proposta della Direzione generale delle Biblioteche, ha richiamato in vita la bella collezione degli *Indici* e *Cataloghi*, vivamente desiderata dai bibliotecari e dagli studiosi), si proceda a quella compiuta descrizione dei manoscritti conservati nelle Biblioteche italiane — tesoro immenso — analogamente a quanto si è fatto in Francia e nelle altre nazioni.

Mostra in Roma dei cimelii recentemente acquistati dalle Biblioteche Italiane. — Il 27 maggio è stata inaugurata, nella splendida nuova sede della R. Accademia di San Luca, la Mostra delle cose più importanti acquistate dalle biblioteche italiane sia governative che comunali e da pubblici enti nell'ultimo decennio, promossa dalla Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, con il concorso delle maggiori biblioteche italiane, e con la collaborazione dei funzionari del Ministero, di bibliotecari e di studiosi.

Alla cerimonia, ricevuti dal prof. Giovannoni presidente dell'Accademia di San Luca e dal dott. Scardamaglia, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, erano intervenuti il sen. Federzoni, Presidente del Senato, l'on. Ercole, ministro dell'Educazione nazionale, l'on. Solmi, sottosegretario all'Educazione nazionale, il prof. Marpicati in rappresentanza del Partito e dell'Accademia d'Italia, il presidente dell'Associazione delle biblioteche, i rappresentanti dell'Accademia dei Lincei e dell'Università di Roma, e rappresentanze di funzionari del Ministero dell'Educazione nazionale e di bibliotecari. Erano inoltre presenti molti accademici d'Italia e di San Luca. Anche gli Istituti stranieri a Roma erano largamente rappresentati.

Il discorso inaugurale è stato pronunciato da Ugo Ojetti, accademico d'Italia e presidente della R. Commissione centrale delle Biblioteche, il quale, dopo avere ringraziato il ministro dell'Educazione nazionale per avere voluto e attuato una così degna Mostra, ha accennato agli indissolubili legami fra cultura e azione.

Egli ha ricordato come, non a caso, a Roma il primo a pensare di raccogliere e di aprire al pubblico biblioteche latine e greche, a quanto narra Svetonio, sia stato proprio Cesare. E nemmeno è un caso che Benito Mussolini, appena consolidata la pace interna, abbia nel 1926 voluta la legge per rialzare il prestigio delle nostre biblioteche, e che adesso abbia affidato al ministro dell'Educazione nazionale il grave compito di formulare un'altra legge, e totale questa volta, la quale finalmente ponga la vita e il regime delle biblioteche su ferme basi, e dalle raccolte storicamente gloriose regoli via via aa-

che le biblioteche popolari che ogni Comune dovrà possedere e alimentare perchè saranno destinate a promuovere il miglioramento spirituale del popolo. E' un'altra prova che il Fascismo vuol lavorare, come oggi si suol dire, in profondità, e della pianta uomo, che i viaggiatori romantici del secolo scorso già ammiravano qui come più potente che altrove, vuol ritrovare e irrobustire fin le radici, perchè l'albero più che fronde dia frutti.

Questa Mostra ha altri due significati. E il primo le viene dal fatto che il Fascismo ha in pochi anni saputo restituire all'Italia e agli Italiani il senso della continuità della loro storia, della loro vita. E chi non è più giovane, gode di questo più vasto respiro come d'una giovinezza nuova, sentendo, per quanto poco egli valga, correre nel suo sangue secoli e millenni d'una civiltà incomparabile, e se stesso goccia non più d'una inerte palude ma d'un fiume perenne.

« Ora — ha proseguito l'oratore — questa continuità della nostra storia in nessun luogo si sente consolante e feconda quanto nelle biblioteche, tra i libri dove è distillato il meglio della nostra civiltà, cioè dell'anima nostra, anche in quei secoli lunghi e faticosi quando l'Italia non era più che un ricordo e una speranza, un'arte e una favella, e i libri la custodivano palpitante nel chiuso delle loro pagine come nel piccolo boccio è custodito il frutto, come nel vetro della lampada è chiusa la fiamma.

« Di questi codici e di questi libri ricondotti alla loro famiglia ne troverete molti qui. A illustrarveli pensa il catalogo redatto da chi ha consacrato al libro e alle biblioteche la sua vita, anzi tra pochi minuti questi ordinatori ve li illustreranno essi stessi, a cominciare da Edoardo Scardamaglia, direttore generale delle nostre biblioteche, la cui intelligenza è sicura quanto è la coscienza.

« Ma è bene avvertire che queste compere sono state fatte lesinando, ogni giorno più, la lira e il centesimo. Noi sappiamo quali e quanti sono i bisogni urgenti delle nostre biblioteche, bisogni di danaro, di uomini, di spazio; e sappiamo che due sole sono le nostre vere ricchezze, l'abnegazione del nostro personale il quale meriterebbe d'essere tutto beatificato e santificato visto che per ora la sua felicità non può essere di questa terra; e adesso, finalmente, in chi governa, a cominciare dalla Maestà del Re e a cominciare dal Duce, la fede nella virtù della cultura e del libro per formare e per preparare l'Italia. Ogni manoscritto, ogni libro, ogni autografo che voi vedrete qui, dà certo una gioia anche a noi, ma dà anche un rimpianto: il rimpianto degli altri manoscritti, libri, autografi che non abbiamo potuto comprare perchè si doveva con quei danari provvedere ad altro, a necessità indifferibili e gravi quanto il pane quotidiano.

« E questa prudenza negli acquisti deve essere il secondo mònito di questa Mostra.

« Ma in essa è ancora un'altra ragione di conforto: il recente progresso della nostra arte tipografica e libraria, a cominciare dalle edizioni dell'Istituto poligrafico dello Stato. Vogliamo osare di dire che il Leopardi ha avuto torto affermando, poco più di cent'anni addietro, che quanto lo stile degli scrittori peggiora e divien più vile, più incolto, di meno spesa, tanto crescono l'eleganza, la nitidezza, lo splendore, la magnificenza, il costo e il vero pregio e valore delle edizioni? No, la bellezza esterna del libro è un segno del rispetto che si deve avere per il libro. Se un libro mediocre sarà stampato bene, lo scrittore nel confronto sembrerà anche più basso, come una scimmia vestita cogli abiti d'un principe, ma uno almeno si salverà: l'editore.

« Adesso è tempo di dichiarare che ormai l'Italia può vantare stampatori ed editori i quali non hanno più niente da imparare nel paragone con gli stampatori stranieri, e, per essere più precisi, con gli stampatori inglesi e tedeschi; modelli che prima della guerra ci sembravano, chi sa perchè, irraggiungibili.

« Anzi io mi permetto di chiedervi, signor ministro, che a ricordo di questa Mostra voi con la vostra autorità riusciate a ottenere, dalla concorde volontà della Corporazione delle professioni e delle arti e della Corporazione della carta e della stampa, l'istituzione d'una medaglia annuale al nostro libro o alla nostra collana di libri meglio stampata. Sarebbe il modo più pratico per onorare, non dico la cultura, la quale ha e deve avere in se stessa il suo premio, ma il libro nostro, di farlo sempre più amare e onorare dagli Italiani, infine di farlo meglio conoscere e pregiare dagli stranieri, se pure è vero che il giudizio degli stranieri anticipa il giudizio dei posteri ».

Il magnifico discorso fu lungamente applaudito.

L'assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica. — Nello scorso mese di maggio si è tenuta l'Assemblea dei soci di questo Comitato nella sala dell'ex Consiglio comunale gentilmente concessa da S. E. il Podestà. L'on. Presidente conte Cavazza si compiace anzitutto del restauro eseguito dal Comune della Porta Galliera, restauro che fu già studiato dal Comitato per incarico di S. E. Puppini, allora Sindaco della città, e del restauro del primo cortile del Palazzo comunale, in cui furono sistemate le finestre e rinnovate le eleganti terrecotte negli archi del porticato. Detti lavori sono stati compiuti sotto la direzione del consulente del Comitato comm. ing. Guido Zucchini in collaborazione coll'Ufficio tecnico del Comune. Il Presidente pure ricorda la sistemazione fatta compiere dal Podestà del secondo cortile abbellito dalla riproduzione della cisterna del Terribilia; e comunica poi che quanto prima si inizieranno i lavori di sistemazione del rudere della rocca di Galliera in uno sfondo pittoresco e con adattamento della zona circostante, ricordando che detto rudere della rocca di Galliera fu oggetto già di diligenti studi del ch. socio gen. Marinelli. Aderendosi poi anche ad un desiderio dell'on. Podestà è stata ordinata al Littoriale la mostra della Bologna storico-artistica, che mette in evidenza quanto è stato compiuto o studiato dal Comitato dal suo inizio fino ad oggi per la conservazione ed il restauro di tanti edifici pubblici e privati di pregio storico od artistico. Intanto un importante avvenimento artistico si è verificato colla inaugurazione del grande salone del Podestà decorato dal compianto ed illustre artista De Carolis. Si compiace poi ancora che la Fabbriceria di San Petronio abbia fatto liberare dalle vecchie tinte i piloni della Basilica che ora presentano il bel rosso mattone, cosicchè il voto di molti trova in ciò il suo compimento; e comunica inoltre come sia intenzione della Fabbriceria stessa di completare il lavoro così felicemente iniziato. Lo stesso Presidente aggiunge inoltre che si hanno seri affidamenti che quanto prima venga abbattuto l'indecoroso edificio che sorge a destra della facciata di S. Francesco, dove si farà luogo ad un verde prato arborato a guisa di quello che costeggia l'abside ed il fianco nord del Tempio insigne. Saranno poi collocate quanto prima altre due lapidi commemorative, una in via Sant'Alò a ricordare lo studio del celebre pittore il Guercino, l'altra in via Porta Castello ad indicare dove sorgeva la piccola chiesa di S. Luca pei ricordi che di essa riferiscono al glorioso Studio Bolognese. E' stata testè iniziata l'apertura delle finestre della cupoletta che sovrasta la torre dell'orologio del Palazzo Comunale, apertura che darà alla preziosa costruzione una sempre maggiore eleganza e leggerezza. Quanto prima poi saranno iniziati i lavori pel collocamento delle bifore marmoree delle grandi finestre prospicienti la Piazza del Nettuno secondo gli studi che il consulente prof. Casanova ha sviluppati dal primo progetto ideato dall'illustre e compianto Rubbiani e già da tempo approvato dal Consiglio superiore. Fra i lavori eseguiti per disposizione dell'on. Podestà il Presidente vuole ricordata inoltre l'illuminazione tanto ben riuscita del centro e dei principali monumenti cittadini.

A proposito del VII centenario della canonizzazione di San Domenico, di cui fu già tenuta parola nell'ultima assemblea, l'on. conte Cavazza comunica poi che si inizierà quanto prima il restauro della cappella di San Michele, la sola che conservi ancora nell'interno l'aspetto dell'antica architettura. Si intende pure di iniziare il restauro dello storico chiostro, come sarebbe in programma anche la sistemazione del bellissimo gruppo delle cappelle Pepoli. L'on. Presidente, in seguito a raccomandazioni dell'ing. Rizzoli, assicura l'interessamento del Comitato presso la Banca Popolare perchè possa essere liberata l'elegantissima facciata della piccola chiesa dello Spirito Santo in via Val D'Aposa dalla soprastruttura che la deturpa. A. S. E. Manaresi, che intanto entra nell'aula, il Presidente manifesta tutto il plauso e la riconoscenza del Comitato per le molteplici opere in così poco tempo compiute o promosse a decoro della città, e ad esso si associano tutti i presenti.

L'on. Podestà ringrazia e comunica come quanto prima sarà inviata al Consiglio Superiore di Belle Arti la pratica pel compimento dei restauri del Palazzo del Podestà ed invita poscia l'assemblea ad unirsi a Lui nell'esprimere il voto che possa vedersi compiuto il restauro dell'antico e grandioso Palazzo Pepoli e del grazioso gruppo delle casa Tacconi in Piazza Santo Stefano, intorno ai quali importanti edifici già da tempo il Comitato ha compiuto diligentissimi studi e che così pure venga presto aperto il tanto desiderato viale Rubbiani. Infine l'On. Podestà manifesta le sue preoccupazioni per la conservazione della statua del Nettuno ed invita il Comitato a studiare esso pure colla maggiore cura, una così grave ed importante questione artistica. Sui vari argomenti prendono la parola in una interessante discussione diversi soci, fra i quali l'ing. Evangelisti che si augura di vedere man mano completati i diversi restauri da tempo progettati dal Comitato per gli edifici della Piazza dei quali si è fatta parola nell'assemblea ritenendo che dovrebbero avere quale conseguenza necessaria il restauro dell'altro lato del Palazzo del Comune completato colle bifore, col rinnovato balcone degli Anziani e colla mostra dell'orologio. L'assemblea dopo aver pienamente accolte le raccomandazioni e le proposte dell'on. Podestà e della Presidenza approva il consuntivo 1933 e conferma a voti unanimi il Consiglio in carica.

Lo Schedario Centrale di Bibliografia Romana - La sistemazione del Catalogo per Autore. — E' stato pubblicato il testo della relazione che C. Galassi Paluzzi, direttore dello Schedario centrale di Bibliografia romana, ha steso per riassumere l'opera compiuta in meno di tre anni per l'incremento dello Schedario. Dalla relazione stralciamo la parte in cui sono esposti i criteri che la Direzione ha seguito per la sistemazione del catalogo per autore:

« È meno facile di quanto non sembri a prima vista il sistemare le schede alfabeticamente per autore, perchè va tenuto conto di tutto il lavoro di cernita che successivamente le schede debbono subire, ed effettivamente subiscono presso di noi, prima di essere anche semplicemente sistemate nel catalogo alfabetico per autore.

« Infatti, innanzi tutto, quando una scheda viene a noi consegnata dagli schedatori — che talvolta sono semplicemente amanuensi intelligenti indicati generalmente dai Direttori delle varie Biblioteche — è necessario far subire alla scheda una prima revisione per riconoscere alla scheda stessa il *diritto di ingresso* nello Schedario; e ciò per vedere se la scheda presenta quell'« interesse romano » che ne giustifichi la presenza nel nostro Schedario.

« Accade talvolta che per ragioni varie, inutile ad esporre, ci pervengono delle schede che hanno tratto in inganno degli amanuensi meno accorti o meno diligenti e li hanno indotti a reputare di interesse romano un'opera che viceversa con Roma non ha nulla a che fare ai fini bibliografici che ci siamo proposti.

« Riconosciuto il diritto d'ingresso alla scheda, bisogna, quindi, controllarne il *grado di compiutezza bibliografica*. Mentre all'opera di prima cernita attendono il dott. Salvatore Rosati e il dott. Giuseppe Cichi, all'opera paziente di revisione circa la compiutezza, o meno, bibliografica delle varie schede attende il dott. Giannetto Avanzi, il quale, con segni convenzionali stabiliti e resi noti ai consultatori dello Schedario attraverso il grado di imperfezione più o meno grave che, dal punto di vista della compiutezza bibliografica, le varie schede presentano.

« Vi sono infatti schede che non segnalano il nome dell'editore, oppure il luogo di edizione, oppure l'anno di edizione; altre che lasciano dubbiosi circa la materia o il soggetto e che quindi postulano la necessità di una visione diretta del volume e via di seguito, con altre deficenze le quali tutte vengono, come dianzi detto, segnalate su ciascuna scheda con degli appositi segni convenzionali, a mezzo dei quali i consultatori possono rendersi conto della deficenza che la scheda presenta.

« Si sa che non tutti gli schedari sono perfetti, e non vi è quindi da meravigliarsi se le nostre schede, che sono copiate su quelle contenute negli schedari delle varie Biblioteche, rispecchiano le deficienze della scheda madre, quando... non ve ne aggiungono di quelle dovute ai nostri amanuensi.

« E non basta per quanto riguarda la sistemazione del catalogo per autori: in quanto che è necessaria ancora una operazione importante e delicata e cioè una revisione che viene fatta sistematicamente circa la correttezza con la quale i titoli di opere straniere sono stati copiati dagli amanuensi, facendosi poi il controllo anche su le schede copiate dalle dattilografe. Questa revisione, per la quale necessitano una sicura conoscenza di varie lingue ed una notevole competenza bibliografica, viene eseguita dal dott. Rosati.

« E ancora non basta, perchè nella sistemazione del catalogo per autore, dopo le operazioni di controllo suddette, affidate al dott. Avanzi e al dott. Rosati, ve ne sono altre, affidate al dott. Cichi coadiuvato dalle signorine addette allo Schedario. Ad esempio, tutte le schede che si riferiscono ad un medesimo libro, ma che sono conservate presso questa o quella Biblioteca, si susseguono con un determinato ordine che fondamentalmente è quello delle edizioni successive. Inoltre — dato sempre che *errare humanum est* — v'è da ridurre all'unità la differenza di lezioni constatata da Biblioteca a Biblioteca negli stessi nominativi: circostanza, questa, che rende più difficile il lavoro di ordinamento alfabetico.

« Vi è infine l'azione di sistemazione secondo la « parola d'ordine », sistemazione che chiunque abbia una conoscenza elementare dei problemi bibliografici, sa quante incertezze e difficoltà e dubbi presenti, nonostante che noi si sia già, in linea di massima, adottato il criterio di attenerci, per quanto riguarda il problema della parola d'ordine, alle norme che vigono presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: pur sentendo la necessità di armonizzarle, e talvolta di subordinarle, a quelle vigenti presso le nostre Biblioteche governative.

« Riepilogando: per la sola sistemazione delle schede nel catalogo per autore (oltre l'opera egregia del prof. Rispoli, Capo dell'Ufficio e Segretario della Commissione, opera sulla quale quest'anno poco purtroppo abbiamo potuto contare, attese le importanti funzioni esplicate dal prof. Rispoli presso il P. N. F.) abbiamo un'opera di controllo sistematicamente divisa fra quattro revisori.

« Ciò nonostante, sfuggono ancora degli errori. E si tratta semplicemente di una sistemazione di schede in ordine alfabetico di autore.

« Comunque, nonostante tutto, possiamo confortarci vedendo che in poco più di un anno (25 ottobre 1932-29 ottobre 1933) abbiamo potuto aggiungere 55.546 schede alle 167.930 che già possedevamo, ed abbiamo potuto procedere alla duplicazione dattiloscritta di circa 58.300 schede ».

Le cifre esposte qui sopra hanno avuto nel frattempo un notevole aumento: al 23 aprile 1934-XII la situazione della schedatura è infatti la seguente:

Schede distribuite alle varie biblioteche N. 292.101; schede restituite riempite dalle biblioteche all'Istituto di Studi Romani N. 269.585; schede duplicate per la formazione dello Schedario a soggetto N. 71.222; Biblioteche nelle quali è in corso il lavoro di schedatura N. 55. Biblioteche con le quali sono in corso trattative per l'inizio del lavoro di schedatura N. 9.

Dalle cifre esposte appare come il lavoro di raccolta delle schede proceda con rapidità, pur conservandosi sempre quel rigoroso e metodico controllo che dovrà fare dello Schedario Centrale di Bibliografia Romana uno strumento di sicura quanto ampia informazione per gli studiosi.

L'« edizione nazionale » delle opere di Giosue Carducci. — Nella seduta del Consiglio dei Ministri, che ha avuto luogo il 30 giugno u. s., è stato approvato uno schema di decreto col quale si dichiara « edizione nazionale » la pubblicazione di tutti gli scritti editi e inediti di Gosue Carducci. La pubblicazione, promossa dalla Società editrice Zanichelli, comprenderà oltre ai venti volumi delle opere già edite, altri quattro volumi di scritti inediti, di cui uno dedicato ai « diarii » e alle « notizie autobiografiche » del Poeta, un secondo, contenente la traduzione delle *Odi di Orazio* e versioni varie dal tedesco e dall'inglese; un terzo dedicato a Ferrara e alla coltura Estense, e un quarto contenente scritti che integreranno quelli già editi sulla *Cavalleria e gli albori della letteratura italiana*. Oltre a ciò, sarà dato alla luce, in una raccolta sistematica l'epistolario che, da solo, occuperà almeno una quindicina di libri, cosicchè l'edizione completa sarà di circa 40 volumi. Nessun onere verrà a gravare sul bilancio dello Stato.

Così si esprime il comunicato ufficiale. Noi non possiamo se non applaudire.

Due italiani nel Comitato d'onore della « Gutenberg-Gesellschaft » di Magonza. — Il Museo Gutenberg, fondato a Magonza coi contributi di tutto il mondo, è gestito da un'Associazione « Gutenberg » che costituisce la più alta rappresentanza delle arti grafiche germaniche. Il grande Istituto ha un Comitato d'Onore internazionale, nel quale sono accolte le personalità più cospicue della tecnica e della erudizione delle arti grafiche di tutti i paesi. In questi mesi ultimi il Consiglio direttivo dell'Associazione ha eletto all'unanimità membri di quel Comitato d'onore due italiani: il dott. Albano Sorbelli direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, per i suoi studi di storia della Stampa, e il comm. Raffaele Bertieri, stampatore in Milano, per la sua opera tecnica di rinnovatore delle arti grafiche italiane.

Un comitato per il restauro del materiale bibliografico. — Il Ministro dell'Educazione Nazionale, con decreto dell'aprile scorso, ha nominato un Comitato per il restauro del materiale bibliografico raro e di pregio, affidando ad esso non solo lo studio dei metodi finora adottati, ma anche l'incarico di seguire i futuri sviluppi e progressi tecnici, mercè l'ausilio di ricerche sperimentali, intese ad accertare la natura dei guasti e a curarli razionalmente. Il Comitato è presieduto da S. E. Nicola Parravano, accademico d'Italia, ed è composto di altri sei membri, e cioè: prof. Enrico Carano, dell'Università di Roma, dott. Ettore Apolloni, capo divisione al Ministero dell'Educazione Nazionale, prof. Alfonso Gallo, ispettore superiore bibliografico del Ministero dell'Educazione Nazionale, dott. Gino Testi, capo sezione al Ministero delle Finanze, prof. Cesare Sibilia, dell'Università di Roma.

La commemorazione di Pio Carlo Falletti all'Archiginnasio. — La R. Deputazione ha dedicato la settima tornata dell'anno accademico alla commemorazione dell'insigne e compianto storico Pio Carlo Falletti, che fu valoroso Maestro del nostro Ateneo e, per sette anni, Presidente della Deputazione stessa. La commemorazione, nella Sala Anatomica dell'Archiginnasio gentilmente concessa, è stata tenuta la mattina del 17 giugno u. s. dal prof. Albano Sorbelli, consigliere della Deputazione, uno dei primi allievi del commemorato. Sono intervenuti alla cerimonia di carattere familiare il col. Testi Rasponi in rappresentanza del Podestà, il prof. Chiorboli per il Provveditore agli Studi. Della famiglia Falletti erano presenti la figlia signora Edvige Bonazzi col marito dott. Ernesto Bonazzi, il figlio dott. Cesare Falletti, il nipote Carlo Falletti, l'ing. Paolo Graziani; aveva telegrafato l'altra figlia, signora Lina Graziani Falletti. Erano presenti i presidi delle Facoltà di Belle Lettere e di Legge, molti professori universitari, insegnanti di Liceo e di Ginnasio, Membri attivi e Soci corrispondenti della Deputazione. Avevano aderito il sen. Fedele per l'Istituto Storico Italiano, il senatore Mazzoni per la Deputazione Toscana, la Presidenza della Deputazione Friulana, l'accademia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano; l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Belle Arti, l'Accademia Clementina, l'Istituto Fascista di Cultura, il Circolo di Cultura della nostra città.

Ha aperto la riunione il presidente della Deputazione S. E. il senatore Luigi Rava il quale ha ricordato, con brevi parole, il defunto senatore Corrado Ricci, membro emerito della Deputazione, del quale verrà fatta speciale commemorazione in altra seduta.

Ha preso quindi la parola l'oratore della cerimonia prof. Sorbelli. Egli ha rievocato, a larghi tratti, la nobile esistenza del Falletti, tutta dedicata allo studio profondo della storia d'Italia e all'insegnamento della storia medievale e moderna in varie Università del Regno, e sopra tutte in quella di Bologna. Ha fatto rivivere con chiara evidenza tutto il periodo che il Falletti passò a Bologna, dal 1893 al 1923, nel quale egli divenne, si può dire, il fondatore di una nuova scuola storica bolognese. Esaminate le sue prime opere storiche, dove si può in lui riconoscere l'allievo e il continuatore del Villari (col quale l'oratore fa un opportuno raffronto), viene a parlare degli studi esaurienti che egli condusse sulle carte medievali dei nostri Archivi, sopra tutto per quello che riguarda la topografia e la costruzione del centro dell'antica Bologna; e specialmente dei palazzi detti del Podestà, del Capitano e del Re Enzo: studi che portarono forte contributo all'opera di restauro che allora si iniziava sotto la direzione del Rubbiani. Vera tempra di lavoratore, non sempre ebbe la abilità di saper pubblicare i risultati delle sue ricerche; questo avvenne, più che altro, per innata modestia, qualità che andava di pari passo colla grande bontà ed affettuosità verso i suoi scolari, i quali, anche oggi sparsi per l'Italia, si sentono uniti nel ricordo dell'insegnante paterno e sapiente.

Restauro di una Casa del Quattrocento. — Verso la fine di giugno è stato compiuto il restauro di un piccolo edificio del secolo XV posto in Piazza Aldrovandi:

alludiamo alla casa Gnudi, che porta il numreo 56 di via S. Vitale. La bella piccola casa che serve mirablmente alla bellezza prospettica della Piazza Aldrovandi, cui è di sfondo, è stata restaurata dalla famiglia Gnudi e dal Comitato per Bologna Storica ed Artistica, che ha sostenuto buona parte delle spese relative e ha dato disegni, direzione e sorveglianza. In quale anno del Quattrocento essa sia stata costruita non sappiamo: nel principio del secolo XVI apparteneva ai Bonzani: forse le iniziali scolpite in un capitello del portico ai lati di uno stemma assai guasto si riferiscono ad un membro di detta famiglia. In un altro capitello si vede uno stemma prelatizio, anch'esso abraso, con le lettere A. G.

Il Dopolavoro dipendenti Comunali. — Siamo lieti di annunziare la costituzione della sezione comunale del Dopolavoro Provinciale, sorta per consiglio ed iniziativa di S. E. il Podestà. Presidente della Sezione è stato nominato l'avv. Antonio Gaiani, Vice-Segertario Generale del Comune, il quale ha già tracciato un vasto e proficuo programma di lavoro, comprendente manifestazioni culturali, musicali, sportive, turistiche e ricreative nonchè azioni benefiche assistenziali. Il 18 aprile u. s. è stato formato il Consiglio Direttivo, del quale è stato chiamato a far parte il dott. cav. Lodovico Barbieri, Vice-direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, in qualità di fiduciario per le manifestazioni culturali e musicali. La sezione ha già cominciato a funzionare egregiamente ed ha già promosso alcune gite importanti e significative, tra cui il pellegrinaggio alla tomba dei genitori ed alla casa natale del Duce a Predappio, e la visita alla Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma.

RECENSIONI

Abba G. C. *Maggio 1860 pagine di un « taccuino » inedito di* G. C. Abba, *pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio inedito tra G. C. Abba e M. Pratesi da* Gino Bandini. Milano, A. Mondadori, 1933.

Bene ha fatto il B. a riprodurre in fac-simile il *Taccuino* di Abba del 1860 per le prime tre settimane dalla spedizione. Così seguiamo a passo a passo l'eroica gesta. Certi tratti sono veramente di sublime semplicità. Quando si leggono certe pagine, si rimane commossi. « Il nemico è forte, ma Garibaldi è con noi ». Qui si rispecchia la fede di quegli animi eroici nel duce prodigioso. Seguono le « Note dal Diario d'uno dei Mille », ove si ritrovano in germe i passi delle *Noterelle*: qualcuno però di quei passi non si trova in queste.

Il volumetto, stampato con molta eleganza dal Mondadori, si chiude con uno studio ben fatto e assai interessante per i risultati a cui arriva il B. *Come nacquero le « Noterelle »*. È assai bene dimostrato come le *Noterelle* non furono scritte nei bivacchi, ma a mente riposata, dopo i fatti. Il B. dà notizie precise sulla stampa zanichelliana delle *Noterelle*, che correggono alcuni errori arrivati fino a noi. Spiega come si formò la voce che il Carducci avrebbe mandato una lettera all'Abba nel 1877 a proposito di quelle.

Invece le *Noterelle* ebbero vita nel 1879 e furono stampate nel 1880. Vediamo per opera del B. lo svolgimento graduale dal *Diario* al definitivo *Da Quarto al Volturno*. Scritte fra un bivacco e una diana furono soltanto le note del *Taccuino*. Con ciò che dice qui il B. concordano le conclusioni a cui è arrivato Luigi Russo nella recentissima edizione vallecchiana *Abba e la letteratura*, Palermo, 1932. *Guido Zaccagnini*

Baldini Massimo. *La genesi del* Saul *di Vittorio Alfieri*, Saggio critico. Firenze, Le Monnier, 1934, XII.

L'Autore dimostra che non dalla lettura della Bibbia soltanto venne all'Alfieri la prima genesi del suo capolavoro, ma anche da altre fonti. Con diligente analisi fa vedere che l'Alfieri ha preso lo spunto dalla tragedia omonima d'un mediocre scrittore francese, il Nadal. I raffronti che istituisce fra le due tragedie fanno davvero pensare che l'Alfieri abbia letta e seguita qua e là la tragedia del Nadal, rimanendo però, come ben dice il B., infinitamente superiore alla sua fonte francese. E non meno evidente è la relazione del *Saul* alfieriano con l'opera d'un altro francese, Giovanni Brown, ed anche con una tragedia anch'essa sullo stesso argomento del Voltaire.

Per tutte queste derivazioni sgombra il terreno da una obiezione che ad esse si potrebbe fare: com'è che non ve n'è traccia nei manoscritti dell'Alfieri che pur ci danno il modo di vedere le successive tappe della rielaborazione artistica? Certo dai manoscritti non si può dedurre nulla. Ma il B. pur lo tenta, e con qualche frutto. Mostra anche che il Nadal deriva molto da un altro trageda francese, miglior poeta di lui, Pietro Du Ryier, e con molto acume mostra che l'opera di quest'ultimo ebbe influenza sul *Temistocle* di Apostolo Zeno e sulla omonima tragedia del Metastasio.

Il *Saul* dell'Alfieri risale quindi, attraverso alla mediocre tragedia del Nadal, a quella migliore del Du Ryier. Acuto e ben condotto il raffronto fra le due tragedie del Nadal e del Ryier e il *Saul* dell'Alfieri.

Meno interessante, ma pur di qualche utilità, è l'*excursus* che il B. fa sui *Saul* anteriori. A ogni modo è assai buona l'analisi comparativa che fa fra il *Saul* del De la Taille con le altre per venire alla conclusione che il *Saul* stabilito da questo è molto vicino al *Saul* alfieriano. Infine parla degli imitatori, fra i quali notevoli il Lamartine col suo *Saul*.

La ricerca delle fonti non è da trascurarsi, come vorrebbe un'errata critica moderna; essa, se non esagerata, ha un fine certamente importante, cioè può giovare assai alla valutazione estetica, storica e psicologica dell'opera studiata.

Guido Zaccagnini

Basilica (La) di Aquileia, a cura del Comitato per le cerimonie celebrative del IX Centenario della Basilica e del I Decennale dei Mititi ignoti. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, in-4.

Dedicato alla memoria di S. A. R. Filiberto di Savoia duca d'Aosta, « che piegò la fronte a Dio nella Basilica a implorar pace per i morti, fede e vittoria per le armi e le sorti d'Italia », è uscito questo magnifico volume, degno in tutto della solennità della celebrazione, della cura postavi dal comitato e dell'aspettazione che di esso avevasi. Il grosso volume è espressione a un tempo di scienza italiana e di amore e venerazione per il tempio quasi millenario.

Numerosi e dotti autori hanno dato il loro contributo all'opera sontuosa. Precede

una breve storia del Patriarcato aquileiese di Pio Paschini, dalle primissime tracce del sec. III sino al 1751, nel quale anno il patriarcato fu soppresso. Segue la trattazione del Comune di Aquileia nel medioevo affidata a quell'insigne storico e giurista che è S. E. Leicht, il quale si estende anche opportunamente a parlare delle *stationes*, del commercio e dell'economia di Aquileia. Ampia e dottamente elaborata è la storia della Basilica di Aquileia dopo il sec. IX sino ai tempi più recenti, scritta da mons. Giuseppe Vale.

Dalla parte più specialmente storica passando a quella artistica, si presenta tosto un magnifico studio sugli edifizi e i mosaici paleocristiani della zona della Basilica del prof. Carlo Cecchelli, che ha messo a profitto, oltre la sua dottrina, le numerose e lunghe ricerche fatte *in loco* e fuori sull'importante argomento. L'Architettura della Basilica, pur essa interessantissima, è studiata con amore da Ferdinando Forlati, mentre il prof. Antonio Morassi si occupa da pari suo delle opere di pittura e di scultura che adornarono e adornano la celebra Basilica.

Seguono tre appendici, esse pure utilissime: due di Mons. Giuseppe Vale illustranti il Tesoro della chiesa di Aquileia e la tradizione liturgica di quella chiesa patriarcale; argomento quest'ultimo di particolarissimo interesse; una terza di Guido Grilli sulla sistemazione del piazzale della Basilica, il cimitero e la tomba dei dieci Militi ignoti.

La ricchezza maggiore del volume è costituita dalla collezione amplissima e interessantissima delle 107 tavole fuori testo, riprodotte in eliogravure, illustranti tutte le parti della basilica, nell'insieme e nei particolari. Una parola di bella lode è poi da aggiungere per la legatura, di stile monastico, delle più belle che siano uscite dalle officine librarie italiane negli ultimi decenni. La Casa Zanichelli si è fatta veramente onore.

A. Sorbelli

Bortolotto Guido. *Fascismo e Nazionalsocialismo*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, in-8.

Notevole successo ha avuto il recente volume di Guido Bortolotto, « Fascismo e Nazionalsocialismo » e non solo per il frontispizio e il titolo, ossia l'argomento di piena attualità, ma per il contenuto e il modo della trattazione, che è impiantata su una base scientifica ed è poi resa al pubblico in una forma facile e piacevole, sì da essere intesa da tutti e gradita. Il Bortolotto aveva lo scopo di spiegare l'essenza, la natura, lo spirito e gli scopi delle due rivoluzioni, traendoli principalmente dalle direttive delle due tendenze politiche e dall'interpretazione autentica che di essi hanno dato i capi. Naturalmente fenomeni in movimento non possono pretendere che si stabilisca il vangelo; stanno a rappresentare la concezione che se ne è formata o se ne può formare nel momento in cui l'autore scrive, tanto che ora, ad esempio, a distanza sì e no di un anno, qualche apprezzamento della rivoluzione hitleriana probabilmente dovrebbe mutarsi: ed è, ripeto, più che naturale, anzi è logico.

Premessa una esposizione, dirò così fondamentale, sul concetto di Nazione e di Rivoluzione, il Bortolotto in tre nutriti e ben architettati capitoli studia tre grandi questioni, le capitali nei due regimi italiano e tedesco: Stato Nazionale, Politica e legislazione e Stato totalitario.

Il volume del Bortolotto è uscito contemporaneamente in italiano e in tedesco.

A. S.

Di San Lazzaro Clementina. *Gerhardt Hauptmann e i suoi drammi*. Bologna, Licinio Cappelli, 1934-XII, in-16.

Di questo insigne drammaturgo tedesco parla con grande competenza la Di S. L. Fa vedere come sia stato in vari tempi giudicato variamente dai critici. Ora col nuovo ambiente sociale pare che la sua fama diminuisca. Ne mette in luce i motivi d'ispirazione, la viva rappresentazione del popolo che lavora e soffre, il profondo sentimento cristiano per il quale sente pietà perfino per i colpevoli, il valore artistico e spirituale della morte, potenza benigna e liberatrice, il dolore mezzo di redenzione e che ci dà il senso della presenza di Dio.

L'A. in forma elegante e incisiva mostra quale magnifica idea ebbe l'H. dell'arte: per lui è liberazione, potenza benefica dell'uomo. Sentì tutta la nobiltà dell'arte.

La giovanissima e già valente critica esamina il valore estetico dei drammi e ne mostra l'armonia. Ha fatto bene l'A. a dare all'analisi dei drammi uno svolgimento piuttosto ampio perchè così ha messo bene in evidenza il pensiero filosofico di H. e il valore dei suoi drammi.

Non si è attardata a sunteggiare i singoli drammi, ma ne ha fatto vedere l'intimo nesso filosofico e umano.

Il libro è di piacevole e utile lettura e dà del grande drammaturgo tedesco un'idea esatta e compiuta.

Guido Zaccagnini

Fink Karl August. *Die ältesten Breven und Brevenregister*. Separat-Abdruck aus *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven u. Bibliotheken* von Preussischen Institut in Rom, Bd. XXV.

Premesso un elenco contenente nove brevi originali anteriori a Martino V (di cui 4 finora ignoti) e 36 di questo pontefice (di cui solo 10 conosciuti) l'A. passa ad esaminare il problema, finora trascurato, dell'origine del breve pontificio. Scartata, col Breslau, l'opinione che lo vorrebbe derivato dalle *litterae bullatae*, rifiutata la definizione del Katterbach come troppo comprensiva, e premesso che i caratteri estrinseci degli originali più antichi, troppo incostanti, non permettono di fondarvi un'opinione, in base all'esame degli esemplari registrati nell'archivio comunale di Perugia, dopo aver dimostrato che la parola « breve » già all'inizio del XV secolo era usata nel suo significato tecnico odierno, il dottor Fink esprime, in forma alquanto dubitativa, l'opinione che questa importante specie di documento pontificio sia da ricollegarsi con le *litterae secretae* senza bolla plumbea, di cui segnala due esemplari di Benedetto XIII in pergamena, assai affini ai brevi p. d., e di cui vorrebbe accertata l'esistenza nel periodo Avignonese.

Lamentata quindi la perdita dei veri registri dei brevi, sicuramente tenuti fin dal tempo di Martino V, dimostra che i codici impropriamente chiamati con tal nome, pur avendo una reale connessione con i segretari apostolici e la loro attività, sono da ritenersi come raccolte di modelli o come veri formulari. Ne elenca 11 (tra cui notevole il Chig. lat. D. VII. 101, che dimostra appartenuto al Poggio, da lui redatto e commentato con note marginali autografe) e promette di occuparsi, in un successivo lavoro, della critica pel contenuto di essi, consistente in circa 500 lettere di Martino V.

L'opinione del Fink è finora la più notevole espressa su questo argomento, e anche se la insufficienza di materiale, da lui stesso lamentata, non permette di accettarla senza nessuna riserva, riteniamo debba essere assai vicina alla verità. Merita inoltre lode incondizionata l'elenco dei brevi originali fino a Martino V, raccolti dalle più diverse pro-

venienze, che testimoniano la serietà scientifica dell'A. e la sua conoscenza profonda di archivi italiani ed esteri. Particolarmente interessanti sono per noi un breve di Giovanni XXIII (che, come tutti sanno, da cardinale era stato legato di Bologna) e una lettera bollata di Bonifacio IX, perchè conservati nel nostro archivio di Stato; e non è da escludersi che qualche fortunato ricercatore, specie nelle serie del Demaniale, possa aggiungere altri esemplari bolognesi alla nutrita lista offertaci dal Fink. *G. Cencetti*

Fumagalli Giuseppe. *Aneddoti bibliografici*. Roma, A. F. Formiggini, 1933, in-8.

Della fortunata collezione formigginiana degli « Aneddoti », questo è uno dei volumi più originali e meglio riusciti. Giacchè non si tratta, come avviene per molti di tali libri, di andar raccogliendo, sia pur diligentemente, gli aneddoti che su persone o cose furono stampati prima d'ora; ma dei noti è fatta una scelta rigorosa e giudiziosissima, mentre la maggior parte sono nuovi o tratti da fonti a cui nessuno probabilmente avrebbe mai attinto. Il fatto è che il Fumagalli è amico dei libri da oltre cinquant'anni, è bibliografo di prim'ordine, è bibliotecario valorosissimo, è scrittore di argomenti bibliografici dei più attraenti, e fu sempre in rapporto per mezzo secolo colle persone più in vista di quelle che stanno o nelle librerie o nelle biblioteche o ad essi rami dànno la loro opera e la loro mente. La sua vita, la sua esperienza, i suoi multiformi rapporti con uomini e istituti, gli hanno offerto il materiale, che egli ha vestito della forma più adatta e più gradita. Tutto o quasi tutto, dunque è qui inedito! E la cosa presentava delle difficoltà, proprio perchè sono numerosissime le raccolte di aneddoti librari, e anche perchè fu sempre di moda destare il riso servendosi dei ciechi adoratori dei libri, che furono e sono ancora tanti... Anzi il Fumagalli, ha voluto di proposito non spogliare tali vecchie e nuove sillogi o darvi solo un'occhiata, per impedire che si ripetesse il già detto.

La stessa distribuzione degli aneddoti è sorvegliata, e bene inquadrata in tre parti: la prima dedicata al Libro in sè e per sè e alla Bibliofilia e Bibliografia; la seconda alle Biblioteche e ai Bibliotecari (quanti nostri cari colleghi, vivi e morti, sono chiamati in causa, e sempre con un sorriso bonario, dal nostro Decano!); la terza al Commercio dei libri e agli Editori e librai. Per modo che tutto il campo amplissimo della Bibliologia è percorso. *A. Sorbelli.*

Marpicati Arturo. *Nella vita del mio tempo*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1934, in-16.

Lo scopo che l'autore, a tutti noto nel campo del pensiero e dell'azione, si è prefisso raccogliendo questi scritti usciti in varii tempi e rispecchianti momenti diversi, animati però da una unitaria concezione dello spirito e della vita, è detto chiaramente nelle paginette che preludono al volume. « Ho qui ordinato alcuni tra i miei scritti che mi pare concorrano a rappresentare la vita spirituale mia e un po' anche quella del mio tempo ». E aggiunge: « Politica e letteratura non sono mai state sentite da me come disgiunte, ma bensì come espressione unica di sentimenti, di ideali, spesso d'illusioni e, al venire della guerra e col sorgere del Fascismo, come espressione unica di fede invocata e benedetta, un nuovo modo di vita come strumenti vòlti a suscitarne alte passioni ».

Qui infatti politica, guerra, rivoluzione, letteratura sono accostate e fuse in guisa da costituire un'anima. Ci sono le impressioni della guerra e dell'immediato dopo guerra, c'è la spedizione e la passione fiumana, c'è il sorgere del Fascismo e la lotta sostenuta

per esso, c'è la fede in Mussolini e per Mussolini, c'è l'opera svolta nel Fascismo e nella scuola. Su questa trama si disegnano nette e alte figure e visioni: Angelo Emo, le Giornate di Brescia, Verdi, Tito Speri, Oberdan, Arnaldo Mussolini, gli Atlantici accolti in Campidoglio. E poi il libro, le scuole, la auspicata grande biblioteca del Fascismo!

Dal che si ha la conferma che scrivere e combattere sono per Marpicati una cosa sola. Ed è per questo che nel volume *forza e poesia* si sposano nella prosa semplice e vigorosa. *A. Sorbelli.*

Ministero della Educazione Nazionale. *Le Accademie e le Biblioteche d'Italia nel sessennio 1926-27 - 1931-32*. Relazione a S. E. il Ministro. - Roma, Istituto poligrafico della Stato, 1933, in-8, con tavv. f. t.

Magnifico volume che costituisce, pur colle sue disuguaglianze, una pietra miliare nella storia e nella vita delle Biblioteche Italiane. Nel risveglio generale che da qualche anno si nota nelle nostre Biblioteche, bene si intona questa opera, che segnando il già fatto, addita anche quel che resta da fare e segnala quel che si è tentato di compiere.

Comunque sia, l'opera compiuta in questo sessennio, come chiaramente risulta da queste dense pagine, è notevole veramente, e meritano perciò lode i Ministri che si seguirono alla Educazione Nazionale, il comm. Salvagnini che con amore e fervore sovraintese alla Direzione generale, i funzionari della medesima e i soprintendenti e bibliotecari italiani.

La parte prima è dedicata alle Accademie, a cominciare dalla R. Accademia d'Italia di cui si dànno lo statuto, i regolamenti e i modi di funzione: seguono le altre numerose accademie italiane e gli istituti congeneri, con ricche notizie istituzionali; si dà conto delle fondazioni, dei lasciti, delle edizioni nazionali, dei premi ministeriali e dei premi di incoraggiamento a pubblicazioni.

Più diffusa assai (e si comprende) è la parte del volume riservata alle Biblioteche. Le Biblioteche governative occupano, come è naturale, il primo posto: dopo alcune premesse generali, si prende in esame di esse il personale e si indicano i lavori edilizi e di arredamento più importanti, in particolare quelli dedicati alla Nazionale centrale di Firenze, alla Universitaria di Genova, alla Braidense di Milano, alla Universitaria di Pisa, alla Vittorio Emanuele di Roma e ad altre. Appositi paragrafi sono destinati ai lavori di ordinamento e di collocazione, degni essi pure di essere segnalati, e all'incremento del materiale bibliografico, che fu veramente cospicuo e degno di nota: la controprova di questo si è avuto colla Mostra dei cimelii entrati nelle Biblioteche italiane tenutasi nei passati giorni a Roma al Palazzo Carpegna, per disposizione del Ministro Ercole e per le cure sapienti del comm. Scardamaglia.

Le Biblioteche non statali, e cioè le comunali e provinciali e di altri pubblici enti, non hanno uno speciale capitolo, ma sono state elencate per le varie giurisdizioni regionali delle RR. Soprintendenze bibliografiche. La rassegna delle biblioteche inquadrate nelle varie Soprintendenze è quanto mai doviziosa e per più lati interessante. Diffuse ed utili notizie ci informano su quanto si è compiuto in ciascuna di esse in questi ultimi anni. La relazione non si limita alle Biblioteche dei pubblici enti, ma tratta anche delle Biblioteche ecclesiastiche e di quelle non aperte al pubblico dipendenti da enti speciali; costituisce insomma una rassegna compiuta in questo campo, quale da molti decenni non era data. Ve n'ha però più d'una che potevasi omettere, senza nessun danno non solo, ma con

vantaggio, avuto riguardo alla importanza e dignità dell'opera. La stessa osservazione è da fare per le Biblioteche popolari, che sono numerosissime a guardare l'elenco; ma spesso, quando si guarda al numero dei volumi, vien da pensare che molte non meritavano l'onore di entrare nell'elenco, appunto perchè il *concetto* di « Biblioteca » porta sempre con sè, secondo la comune e ovvia definizione, dai primi biblioteconomi a noi, anzitutto un considerevole numero di volumi. A Castelletto d'Erro in Piemonte è indicata una Biblioteca popolare con 14 libri! Non è il solo caso: sempre in Piemonte, anzi nella provincia di Alessandria, a Cellarengo ce n'è una con 28 libri, a Dusino con 32, a Montafia con 36, a Montabone con 23, a Olmo Gentile con 35, a Ponti con 36, a Solero con 30, e chiudiamo con S. Paolo Solbrito che ha... 12 libri, e ciononostante un Bibliotecario, D. Pietro Fogliato.

Preziose sono le notizie che riguardano le Relazioni culturali con l'Estero, i Congressi, le Mostre e la propaganda bibliotecaria. Particolare segnalazione ha meritamente il Congresso mondiale delle Biblioteche tenutosi a Roma e Venezia nel giugno del 1929. Non meno interessanti gli accenni alla legislazione, al servizio Scambi e Prestito internazionale, al Centro d'informazioni bibliografiche, all'Associazione italiana per le Biblioteche, e alla bella e ricca rivista della Direzione generale: « Accademie e Biblioteche d'Italia ».

Il volume è preceduto da una breve introduzione del comm. F. A. Salvagnini direttore generale delle Accademie e Biblioteche, che all'uscita in luce dell'opera era stato collocato a riposo per anzianità di servizio. Giuste cose dice il Salvagnini per ogni lato; ma degni di essere segnalati i desiderii suoi, che sono poi quelli della classe dei bibliotecari italiani: che l'organico venga convenientemente aumentato; che alcuni dei direttori delle principali biblioteche e soprintendenti siano elevati al grado V°, analogamente a quanto si fa per l'amministrazione delle Belle arti; che sia data nuova attività alle pubblicazioni bibliografiche; che si tutelino le Biblioteche civiche con una legge « che concreti i doveri degli enti locali verso le proprie biblioteche e verso il personale ad esse addetto ». Ottimi divisamenti, che noi pure da tempo segnalammo, alcuni dei quali accennano per la solerzia del suo successore, ad essere tradotti in realtà: così avviene del buon seme, che, se cade su terreno acconcio, fruttifica.

Concludendo, il poderoso volume merita verace e schietta lode: sia per le notizie abbondantissime che vi si contengono, sia come simbolo parlante della volontà del Regime verso la rinascita delle Biblioteche italiane! *Albano Sorbelli*

Monti Antonio. *Un italiano: Francesco Restelli, 1816-1890*, con 260 doc. inediti e 14 tavole fuori testo. Milano, Palazzo Brera, 1933, in-8.

Francesco Restelli, nato nel 1814, quando tutta Europa era in armi, e morto nel 1890, dopo tre quarti di secolo che costituirono il miracolo della unificazione italiana, non è certo una figura di primo piano nella storia del Risorgimento, e tanto meno d'Italia, e perciò il primo pensiero che il volume del Monti ci suggerisce è che potevano bastare meno pagine a raccogliere la vita di lui. Ma il Monti ha voluto darci, più che l'uomo (che fu valoroso e da bene), il tipo di un vero *cittadino italiano*, che tutto sè stesso — opera e cure e pensiero — diede alla causa dell'Italia. In questo senso il libro ha un significato specialissimo, che giustifica l'ampiezza e talora la ridondanza di riferimenti, particolari e fatti di non grande conto. Il Restelli, come il Monti ben dice, è quello che si chiama « una bella figura di italiano ».

Il Restelli prese parte a tutte le vicende or tristi or liete della Lombardia nel Risorgimento: si dà dapprima agli studi dei problemi economico-sociali, è inviato da Milano a Venezia nel 1848; svolge un'opera preziosa nel decennio della resistenza; stringe amicizia con i patrioti e i maggiori uomini politici; svolge alla Camera un'azione di interesse politico e sociale... Ma la parte più importante del volume è costituito dalla pubblicazione in un ricchissimo carteggio, specie riguardante il 1848-49, con notizie spesso assolutamente nuove. Per questo sopratutto il volume recherà agli studi non piccolo vantaggio.

E' pubblicato a cura del Comitato regionale lombardo per la storia del Risorgimento italiano. *A. Sorbelli*

Mussolini Benito. *Discorsi*, scelti da Balbino Giuliano. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, in-8.

Mentre l'Hoepli sta pubblicando la raccolta completa dei Discorsi del Duce, opportunissima è giunta questa pubblicazione della Casa Zanichelli, che reca una scelta delle parti più significative dei Discorsi del Capo del Governo, fatta con arte giudiziosa da S. E. Balbino Giuliano, e resa in tutto adatta per i giovani e per il popolo. Questa antologia deve costituire il *vademecum* degli Italiani: il viatico, come dice il Giuliano, da portare nel cammino della vita.

Il concetto fondamentale a cui il Giuliano si è ispirato nella sua scelta (e difficile è scegliere, quando *tutto* è buono, e *tutto* si vorrebbe o dovrebbe dare!) è quello di dimostrare un fatto che è profondamente vero, ma di cui non tutti gli italiani, anche fascisti, si son resi conto: che il fascismo ha effettivamente segnato l'inizio di un *nuovo ciclo storico* ed ha imposto alla nazione italiana una nuova responsabilità e un nuovo dovere. E questo poteva essere dato a noi italiani soltanto da un uomo che è in possesso di due qualità, le quali di solito sono in contrasto fra di loro, mentre in Lui sono armonicamente fuse: la potenza straordinaria dell'individualità con contorni sempre così precisi da parere talora quasi angolosi, e nel tempo stesso un senso profondo di umanità, pronto ad ascoltare tutte le voci della vita, un'ampiezza eclettica di mente, rispondente ad ogni esigenza della realtà e ad ogni richiamo dell'ideale. Solo con tali basi e con tali facoltà poteva venire, non tanto un nuovo stato, quanto un *novus ordo!*

I passi di questa antologia sono scelti da tutti i discorsi del Duce, a cominciare da quelli della vigilia (chi non ricorda i discorsi di Udine, di Napoli e quello primo pronunciato alla Camera dei Deputati?) sino al discorso per il Patto a quattro del giugno 1933. Alcuni dei più notevoli sono dati interi o quasi, come il Discorso dell'Ascensione, quello per l'Assemblea quinquennale del Regime, e quello importantissimo sulla Conciliazione col Vaticano.

Questo pertanto non è solo il manuale indispensabile della dottrina fascista, è anche un libro di poesia... *A. Sorbelli*

Nugent Margherita. *Affreschi del trecento nella cripta di San Francesco ad Irsina*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1933, in-4, con molte tavv. f. t.

Il nome della contessa Margherita Nugent è noto e stimato presso tutti gli studiosi dell'arte italiana, giacchè esso costituisce uno di quei rari casi in cui nobilissima tradizione, grazia di sentimento e fervida dottrina si uniscono per dedicarsi a studi lunghi

e severi e a indagini pazienti e faticose. Del resto solo così si arriva a « costruire », in modo da recare vantaggio alla scienza!

Alla città di Irsina (l'antica Montepeloso) in Calabria è dedicato dall'autrice il magnifico volume, in ricordo del padre Suo, che ebbe quella città carissima.

L'autrice ci informa nella introduzione del come avvenne la scoperta di questi singolari affreschi, in un soccorpio della chiesa di S. Francesco di Irsina. Il primo ad averne notizia, perchè la cappella era sotterranea e serviva di deposito di ossa umane, fu lo storico di Irsina, Michele Janora; ma poi non se ne parlò più. Fu la contessa Nugent a richiamare l'attenzione su questa cappella nel 1926: ed essa ebbe la fortuna di trovare tosto adesione e interessamento, così presso il parroco di S. Francesco canonico primicerio Giuseppe Ostuni, come presso l'ispettore onorario dei monumenti locali, la Soprintendenza del Bruzio e della Lucania e in particolare il capo di essa prof. Ettore Galli, e inoltre le autorità ecclesiastiche e municipali. In breve: ci si mise tosto all'opera, e in poco tempo, la cappella fu vuotata, pulita, ristaurata, e, per merito grandissimo della Nugent, amplissimamente illustrata con questo volume.

Nel quale volume due sono le parti che ben si integrano: lo studio critico e la illustrazione. Lo studio preliminare, eruditissimo, fondato su pubblicazioni e ricerche archivistiche, dà innanzi tutto dei cenni sull'architettura della chiesa e della cappella, poi passa a descrivere la disposizione degli affreschi, e infine, passando alla analisi delle singole figurazioni, distingue le varie correnti artistiche che nell'opera confluirono, di cui parecchie italiane, ma non poche internazionali. E' questa la parte più originale e più acuta dello studio.

Giunta al termine del lavoro, la gentile autrice non può fare a meno di notare come la manifestazione artistica della cripta dimostri l'importanza che la città di Montepeloso assunse nel sec. XIV, e come attivi vi fossero le relazioni diplomatiche, gli scambi artistici e intellettuali; sicchè la città dovette essere aperta alle correnti politiche religiose e sociali non del resto d'Italia soltanto, ma anche delle nazioni straniere.

La parte illustrativa è in tutto sontuosa e doviziosa, rappresentata da ben centoquarantadue tavole, che riproducono le parti esterne e interne del monumento, le figurazioni nel loro complesso e nei più minuti particolari, per modo che anche lo studioso lontano può rappresentarsi, nella sua adeguata compiutezza, il monumento.

L'edizione è degna della nobile tradizione dell'Istituto bergamasco.

Albano Sorbelli

Pecci Giuseppe. *La casa da Calboli, saggio storico-genealogico con prefazione di Corrado Ricci.* Roma, Libreria internazionale Fratelli Treves, 1934-XII. «

Bene dice Corrado Ricci, che proprio in questi giorni è venuto meno alla scienza italiana, in una breve presentazione dell'opera, che era tempo che si parlasse di questa grande famiglia dimenticata dal *Litta* fra le *Famiglie celebri*.

Detto del Castello del Calboli, dell'origine di quella illustre famiglia, e dei più antichi Calbolesi, l'A. tesse la vita del più celebre di quella famiglia, Rinieri, correggendo non pochi errori. Dà buone notizie intorno al suo nipote, Fulcieri, reso immortale da Dante per le sue efferatezze contro i Bianchi di Firenze. L'A. s'è destreggiato assai bene in tutto quel viluppo di fatti che caratterizzano la Romagna fra i secoli XIII e XIV, e specialmente per la vita di Fulcieri così complessa e varia.

Dà poi non poche notizie su altri Calbolesi derivati dal Rinieri dantesco fino all'ultimo della illustre casata che fu Francesco di Paoluccio. Da un Paoluccio di Fulcieri venne il nome di Paolucci a questo ramo dei Calboli. Notevoli le notizie sopra l'ambasciatore e senatore marchese Rinieri Paolucci di Calboli e più ancora quelle sopra l'eroico Fulcieri.

Buon libro che dimostra l'affetto dell'A. per le grandi memorie della sua Romagna.

G. Zaccagnini

Petroselli Filippo. *Ruzzante*, Firenze, Bemporad, 1934.

Libro che si legge volentieri. E' la storia d'un asino, bizzarro come le avventure raccontate in questo curioso libro. Questo balzano animale ne fa di tutti i colori, ed è il tormento di chi lo guida.

E' tutto un'umoristica satira della vita moderna, sulla quale dice delle grandi, se pur talvolta amare verità. Un buon vecchio proprietario di campagna, don Biagio, e un pio contadino, Giammeco, dicono delle cose giuste. Quanta verità, per esempio in queste parole: « Oggi s'adopra troppo mani e piedi, poco cervello, meno ancora il cuore ».

Acre satira delle troppe commemorazioni d'oggi è tutto quel tratto ove la signora Rettorica personificata in una cialtrona chiappagonzi commemora una nullità qualunque di un qualunque borgo. E' simpatico quel don Biagio col suo senno semplice e naturale che trova da ridire su molte cose moderne.

Lo stile è scintillante, anche troppo, d'immagini alla moderna, ed è curioso osservare che questo bizzarro autore che fa del buon umorismo sulla società moderna si compiaccia troppo dell'immaginoso stile moderno.

Ma, ripeto, è un libro che si legge con piacere e tutto d'un fiato. *G. Zaccagnini*

Problemi (I) attuali dell'agricoltura italiana. Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni, *con prefazione di* Benito Mussolini. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, in-8.

Il volume è la realizzazione di una ottima idea della rinnovata « Nuova Antologia », che ha voluto promuovere una indagine sui problemi attuali dell'agricoltura italiana, indagine affidata, come dice l'eccezionale prefatore, agli uomini che compongono lo stato maggiore dell'agricoltura italiana e quindi a conoscitori profondi della materia. L'opportunità del volume non deriva solo dal fatto che l'agricoltura è il pernio della fortuna e della economia italiana, ma anche dalla constatazione che il Regime fascista l'ha portata al primo piano: in ogni senso, e specie in quello morale. Infatti « il tempo in cui i rurali venivano considerati cittadini di una categoria inferiore è definitivamente tramontato »: occorre tornare alla terra, perchè essa sola dà la sicurezza e il conforto.

L'indagine che ha promossa S. E. Federzoni non si può paragonare, per ovvie ragioni, a quella famosa del Jacini e ad altre che furono fatte in Italia; essa vuole essere soltanto una ricognizione oggettiva degli aspetti e degli sviluppi più salienti ed espressivi dell'agricoltura italiana nell'attuale momento, rispecchiante una situazione totalmente nuova, specie dal punto di vista politico-sociale, per effetto dello Stato corporativo.

Uomini di singolare competenza hanno collaborato al volume: il Marozzi esamina il cammino dell'agricoltura e della civiltà, lo Strampelli la cerealicoltura; il Novelli, la risicoltura; il Vivenza, i foraggi; il Peglion, le piante industriali; il Marescalchi il problema vitivinicolo; l'Acerbo l'olivicoltura; il Briganti l'ortofrutticoltura e l'agrumi-

coltura. L'agricoltura propriamente detta è studiata per regioni e giustamente: il Menozzi si occupa dell'Italia settentrionale, il Poggi dell'Italia centrale, il Fileni del Lazio, il Ricchionio dell'Italia meridionale, il De Cillis della Sicilia e della Sardegna, il Maugini delle colonie. La questione forestale fu affidata ad Arnaldo Mussolini che scrisse, come nota S. E. Starace, un magistrale articolo, il quale può considerarsi come il suo testamento forestale: come si sa, sventuratamente morì prima che il volume vedesse la luce!

La parte generale della questione agraria è studiata da altri insigni uomini, quali il Raineri, il Serpieri, il Razza, il Sitta, il De Rensis. Chiude il volume Giuseppe Tassinari sviluppando un argomento del più grande interesse: L'economia agricola nello Stato corporativo.

Più di ogni altra constatazione, suonano lode a questa opportuna opera le parole del Capo del Governo: « In questo libro, che io consiglio di leggere — Egli dice — i fascisti troveranno un motivo di fierezza per quanto si fece nel primo decennio e una certezza per quanto si farà del prossimo, onde aumentare il benessere e la potenza del popolo italiano ».

A. Sorbelli

Radziwill (Princesse de). *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse de Radziwill au général de Robilant, 1889-1914*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933-34, 4 voll., in-8.

È uscito in questi giorni il volume quarto e ultimo di questa opera che è delle più interessanti fra quante siano uscite in Europa per conoscere la politica generale dell'anteguerra: l'indice copiosissimo che chiude il volume quarto ci conduce, attraverso i nomi e gli avvenimenti, con sicurezza. e ci dà modo di trovare immediatamente l'argomento o il riferimento che ci interessa.

Sono le lettere che la principessa di Radziwill inviò per ventisei anni di ininterrotta amicizia e confidenza al nostro conte di Robilant, diplomatico e generale di bella fama, e che egli stesso ha raccolte e illustrate con note ogni volta che era necessario per la identificazione dei nomi e i riferimenti a fatti speciali. Il primo volume conduce dal 1889 al 1895, il secondo dal 1896 al 1901, il terzo dal 1902 al 1907 e il quarto dal 1908 al 1914, nel quale anno il carteggio si arresta, date le impossibilità di comunicazioni in una Europa tutta in fiamme. L'anno dopo la Principessa moriva.

La principessa narra giorno per giorno gli avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi, a Berlino e altrove, e poichè nella sua casa tutti gli uomini e diplomatici più insigni sono accolti, ed essa va ogni momento a corte, è chiaro che le sue impressioni e confidenze si riferiscono alla storia nei suoi minuti particolari, anche nei suoi pettegolezzi, di tutta Europa, in ispecie dell'Europa centrale e meridionale. Ella poi, che è di alto ingegno, fa acute osservazioni, fa previsioni spesso profetiche, dà dei giudizi che più tardi poi si sono dimostrati del tutto appropriati. Il campo suo va sopratutto dall'avvento al trono di Guglielmo II sino allo scoppio della guerra.

Tutte le grandi figure sono viste, esaminate, studiate, interrogate, illuminate; Guglielmo II, lo Zar Nicola, Bismark, Carnot, Gladstone, e insieme tutti i grandi avvenimenti: l'affare Boulanger, il processo Dreyfus, lo scandalo Kotze, la guerra anglo-boera, la questione marocchina, la guerra russo-giapponese, le sommosse popolari di Pietroburgo e Mosca, la guerra libica e le guerre balcaniche.

Opera, insomma, del più grande interesse, e che si legge come un romanzo.

A. Sorbelli

Ricordi storici di Francesco Ricciardi detto « Ceccodea » a cura di *Alfredo Chiti*. (Pubblicazioni della Soc. Pistoiese di St. Patria, II), Pistoia, Pacinotti, 1934.

Il diligente A. in una dotta prefazione dice le ragioni per le quali fu indotto a pubblicare il testo originale dei *Ricordi* facendo un'edizione più ampia e perfetta di quella del Vigo del 1881. Li ha stampati di sopra un codicetto dell'Archivio Tolomei di Pistoia, più antico di quello Forteguerriano dal quale fece la sua edizione il Vigo. Nella stessa prefazione l'A. ha completato le notizie sul Ricciardi già date scarse da E. Bindi e dal Vigo, poi con lodevole brevità ha riassunto l'origine e lo svolgimento della lunga lotta fra i Panciatichi e i Cancellieri in Pistoia che costituisce il nucleo più importante dei *Ricordi*. Con molta accuratezza dà minute notizie sul codice Tolomei, e ci fa sapere come si è giovato dei due codici fondendoli insieme. Infine parla del valore storico dei *Ricordi*. Certo dall'opera emerge che il Ricciardi, sebbene incolto, ha narrato quell'aspra lotta con spirito di parte cancelliera, e vi si dimostra fiero pallesco, e spiace vederlo ancor più spietato degli arrabbiati contro il Savonarola. In complesso è uno scritto assai vivace e notevole per l'esattezza dei particolari e per la schiettezza della lingua popolare pistoiese.

Segue ai *Ricordi* la narrazione degli stessi fatti stesa da Filippo Vassellini in latino con calore, poi tradotta da altri in discreto italiano. Il Vassellini, insegnante pistoiese, si manifesta di parte panciatica e ha qualche vivezza laddove narra la disperazione dei Panciatichi vinti e cacciati con le donne e i piccoli figli dalla città, gl'incendi delle belle case, che dice « regali » dei Panciatichi.

L'edizione dei *Ricordi*, come dello scritto del Vassellini, è condotta con molta cura e torna a onore del dotto editore.

Guido Zaccagnini

Santoli Quinto. *Pistoia e Castruccio*. Estratto dal T. III della *Nuova Serie degli Atti della Reale Accademia Lucchese*. Firenze, Tipocalcografia Classica, 1934-XII.

Scarsi sono i documenti su questo periodo della storia di Pistoia. Sopra pochi documenti d'archivio, e più che altro sulle *Storie Pistoiesi* è condotto questo ottimo studio del S. Da alcuni documenti dell'Archivio pratese viene non poca luce su quegli avvenimenti.

Detto della breve signoria di Armanno Tedici su Pistoia, cessata per una specie di colpo di stato che fece il suo nipote Filippo che tradì lo zio e diede Pistoia a Castruccio, il S. riscontra che le condizioni politiche della città attenuano alquanto la colpa di Filippo Tedici.

Con chiarezza è narrato il tradimento del Tedici e la presa di Pistoia fatta da Castruccio, ritratta assai bene la battaglia d'Altopascio, bella vittoria del condottiero lucchese. Castruccio fu un'eminente figura di quell'età: ebbe genio militare, peccato che la morte lo cogliesse un mese dopo che aveva ritolta ai Fiorentini Pistoia. Sarebbe divenuto certamente signore di Toscana.

Il lavoro del S. è ben condotto e ci dà un'idea esatta di quel tormentato periodo di Pistoia.

G. Zaccagnini

Schuster Card. I. *La Basilica e il Monastero di S. Paolo fuori le mura: note storiche*. Torino, Società Ed. Internazionale, 1934.

Un insigne prelato, S. E. l'arcivescovo di Milano cardinale Ildefonso Schuster, ha recentemente dato alle stampe una monografia sulla Basilica e sul Monastero di S. Paolo

fuori le mura in Roma, che ben merita di essere segnalata agli studiosi come opera perfetta in ogni sua parte.

Non è un'arida cronistoria. Basilica e Monastero rimangono bensì il fulcro della lunga esposizione; ma quanti personaggi, quanti avvenimenti vengono rievocati, che pur avendo relazione col soggetto trattato, appartengono tuttavia alla storia generale dell'Urbe! E veramente nella storia della Basilica e del Monastero di S. Paolo pare riflettersi la storia stessa della Roma papale: onde non era facile dettarne il racconto delle vicende senza varcare i confini del territorio badiale.

Per lo spazio di tredici secoli noi vediamo agire intorno a questo Monastero papi imperatori, abati, principi, riformatori: gli avvenimenti più dolorosi come i più fastosi della Città Eterna hanno il loro contraccolpo sulla Basilica e sul Monastero di S. Paolo, quando per avventura non siano addirittura il campo dell'azione.

Ognuno intende che non sarebbe possibile trascrivere, anche solo per sommi capi, la storia di questa Chiesa e di questo Cenobio quale la leggiamo nel magnifico libro del cardinale Schuster. Ci basta averne dato un cenno, per invogliare i nostri lettori a prendere visione di quest'opera: la quale, al pregio di una inquadratura storica precisa, unisce quello di essere scritta in una forma bella e scorrevole, che ne rende piacevolissima la lettura.

Era da poco scoccata la mezzanotte dal 15 al 16 luglio 1823, quando un buttero che si trovava a custodire del bestiame in un prato adiacente al Monastero, notò delle fiamme sprigionarsi dal tetto della Basilica. Ogni soccorso riuscì inferiore al bisogno, e in poche ore la bella Chiesa era ridotta ad un mucchio di rovine!

Come sia stato risposto all'appello lanciato da Leone XII per riedificare il tempio a Colui al quale il mondo intero andava debitore di essere Cristiano, lo si vede nella odierna suntuosa basilica, che, risorta dalle sue ceneri, potè essere consacrata a soli venti anni di distanza dalla terribile sciagura.

Dopo il 1870 la Basilica fu presa in consegna dal Ministero della Pubblica Istruzione, che ne portò a termine i lavori di restauro con ogni cura: sì che oggi (riportiamo le parole del cardinale Schuster) « oggi, che in grazia della recente pace fra Chiesa e Stato il tempio dell'Apostolo ritorna esclusivamente sotto il dominio della Santa Sede, il Governo Italiano può vantarsi d'essere stato all'altezza del compito assunto e d'aver preparato al Pontefice nel luogo sacro una sede ed un trono degno di lui ».

Giovanni Mischi

Sirven Paul. *Vittorio Alfieri*. Vol. I. Paris, Les Presses universitaires de France, 1934, in-16.

L'A. s'è studiato di rintracciare la verità intorno al carattere e all'animo dell'Alfieri, sottoponendo a rigido esame gli scritti del Bertana e dei suoi critici. Il Bertana suscitò con i suoi eccessivi giudizi sull'Alfieri infinite ed acri proteste. L'A. ha cercato di mettere le cose a posto. Mentre il Bertana aveva detto che la *Vita* è l'Alfieri della leggenda, il S. mostra che non sempre è così. Certo anche il S. stima che non ci sia sempre da fidarsi della *Vita*, ma tiene una via di mezzo, e mi pare che sia la giusta. E' un libro che si legge con piacere, tutto d'un fiato. è uno di quei libri che sanno fare i francesi, non seccamente erudito, e neanche romanzato. Si serve per gran parte del libro dell'opera di Ernesto Masi sugli Alfieri dei vari rami e fa spesso osservazioni acute e assai giuste. Viene poi a tessere la vita dell'Alfieri fino dai primissimi anni con garbo e con

molta finezza psicologica, mostrando passo per passo che realmente nella *Vita* l'Alfieri ha esagerato e talvolta non è stato veritiero. Qualche volta è costretto a dare più ragione al Bertana che ai suoi critici, pur riconoscento nell'Astigiano non poca vanità e superbia. Può dispiacere che l'Alfieri sia messo tavolta in luce non buona, ma che farci? Il libro è convincente. In questo primo volume il S. arriva fino al primo soggiorno dell'Alfieri in Francia.

Il migliore augurio che si può fare all'A. è di compiere l'opera con lo stesso metodo col quale ha condotto questo primo volume, che è di lettura facile per chiarezza e piacevolezza di forma.

Guido Zaccagnini

Toscano Mario. *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, con prefazione di S. E. Arrigo Solmi. Seconda ediz. riveduta e corretta. Bologna, Nicola Zanichelli, 1934, in-8

Lavoro onesto, coscienzioso e, nei limiti del campo che l'autore si è prefisso, completo. Il procedere è scientifico, ed esulano perciò i fiori della retorica e le chiacchiere inutili. Ben fatto! perchè solo così si studiano le questioni di politica estera, anche se, specie in questo caso, abbiano un sapore squisito di nazionalità. Il Toscano ha dato alla trattazione rigore e consistenza giuridica; ed è appunto perchè nell'applicazione del patto di Londra non potevasi giungere ad una conclusione scientificamente chiara e compiuta, che egli si limita alla forma semplice del trattato concluso nel 1915, non parlando neanche del convegno di Moriana. Ben è vero che in appendice sono riportati i trattati ed accordi riguardanti i nostri acquisti territoriali, ma allo scopo soprattutto di orientare il lettore sulla sorte avuta dal Patto di Londra. Sorte, che, come è noto, non fu certo delle più felici, in quanto troppe mutilazioni furono fatte alle esplicite promesse e assicurazioni dei vincitori della guerra, per molteplici ragioni, ma soprattutto per la debolezza dei nostri rappresentanti. Questo risulta chiaro dal lavoro del Toscano; che il patto di Londra non fu promosso da motivi imperialisti; esso cercò soltanto di raggiungere verso l'Austria i confini naturali e nazionali della penisola e di dare all'Italia nell'Adriatico la sua necessaria sicurezza.

Il volume è preceduto da una prefazione di S. E. Solmi, che sino dal 1926 si occupò a lungo di questo argomento, e sul medesimo reca pur qui nuovi dati e nuova luce.

A. Sorbelli

Valsecchi Franco. *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*. Vol. II. *La Lombardia*; parte prima: *La politica interna*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1934, in-8.

Annunziando il primo volume di questa opera seria e profondamente studiata, ne notammo tosto l'importanza. Esce ora, il primo tomo del secondo volume, e fra non molto uscirà anche il secondo tomo, che segnerà le conclusioni definitive delle lunghe e pazienti indagini dell'autore.

In questo primo tomo, valendosi dei documenti degli archivi di Milano e di Vienna, riguardanti la dominazione austriaca nel periodo delle riforme, l'autore si propone l'esame di quella « pacifica rivoluzione durata mezzo secolo » che trasformò le istituzioni lombarde e, tentando di individuarne le forze animatrici, risale alle dottrine illuministe, prima causa della « grande crisi che precede la crisi rivoluzionaria e gareggia con essa nella formazione dello stato moderno ».

Studiando i rapporti tra l'illuminimo francese e l'illuminismo lombardo e cercando di cogliere l'intimo nesso tra questo prerisorgimento settecentesco e il grande risorgimento ottocentesco, egli rivendica l'originalità del pensiero italiano, ritrovando in esso, ancor prima che nella rivoluzione francese, il germe del Risorgimento.

L'interessantissimo studio porta nuova luce sul vasto movimento intellettuale che fu occasione al manifestarsi tra noi degli ideali democratico-liberale e patriottico, le forze motrici del nostro ottocento, ed è prezioso contributo alla conoscenza d'uno dei periodi decisivi della nostra storia. *A.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Alfonsi p. Tommaso, *Guida storico-artistica della Basilica di San Domenico in Bologna*, Bologna, Comitato Provinciale del Turismo, 1934, in-4.

La pubblicazione è stata promossa, con ottima idea, dal benemerito comitato provinciale del turismo, in occasione del settimo anniversario della canonizzazione del patriarca San Domenico, che sarà con particolare solennità celebrato a Bologna ove riposa la salma del Santo.

Autore di questa guida è il p. Alfonsi, il cui nome è noto a tutti gli studiosi, per la dottrina, per la bontà, per l'alto senso che muove ogni suo atto a vantaggio degli studi e della religione. La descrizione chiarissima, e pur con fondamento strettamente scientifico, è riuscita egregiamente, ed è in tutto compiuta, occupandosi della Piazza di S. Domenico, della chiesa antica e di quella rinnovata, delle cappelle, della famosa Arca, dell'artistico coro, della cappella delle reliquie, della cella di S. Domenico, del Chiostro dei morti; e reca in fine notizie su altre memorie domenicane che sono in Bologna, a cominciare dalla chiesa della Mascarella e finendo con la chiesetta di Ronzano.

Il fascicolo di gran formato con una bella copertina a colori del Maiani è magnificamente illustrato da numerose riproduzioni di particolari della chiesa, di monumenti, di ritratti del santo. Ci sono anche quattro magnifiche riproduzioni a colori, fra cui quella del celebre busto in terracotta di S. Domenico dovuto a Niccolò dell'Arca.

A. Sorbelli

Appunti storici di Castel S. Pietro. Sguardo al passato. Guida a gli edifici notevoli. Personaggi illustri. Istituzioni, Castel S. Pietro dell'Emilia, A. Conti, 1933, in-8.

L'autore di questo volumetto (non ha voluto nominarsi) è un giovane, e invero della giovinezza tutto il volume risente, per le ingenue espressioni, per la partizione del libro, per certi giudizi; ma del giovine ha anche tutti i pregi, e sopra tutto la sincerità e l'amore che muove chi scrive. Castel S. Pietro può dirsi fortunata perchè avendo già un lavoro storico scritto con passione dal Gurrieri e un volume più erudito e togato datoci dal Frati, può ora annoverare questo scritto, che tiene un po' della storia, e più che altro della guida. Anche dopo i precedenti scritti, non è superfluo, in quanto alla

materia è data una nuova, e, lo diciamo subito, utile e chiarissima distribuzione. La storia è fatta alla brava per secoli; al contrario si esaminano particolarmente i varii edifizi storici civili e religiosi che in Castello trovansi, facendosene una breve descrizione e riportandosi per ciascuno le notizie più importanti. Un altro lato che è stato assai curato è quello degli uomini illustri, ciascuno corredato di brevi parole, quante bastano a individuarlo. Anche qui ci sono inesattezze, per più di un nome, basti per tutti il Ghirardacci; ma son cose inevitabili per chi si propone di fare un compendio e non un trattato scientifico. In fine è dato l'elenco dei Sindaci e Podestà e degli arcipreti.

Libretto dunque di divulgazione, per le scuole elementari e per il popolo: e dentro questi confini, utile e degno di approvazione. *A. S.*

Cortini G. F. *Storia di Castel del Rio, dalle origini all'anno 1932*. Imola, Coop. tipogr. Paolo Galeati, 1933, in-8.

Il prof. D. Cortini, noto agli studiosi per molti suoi lavori di carattere storico, sopratutto riferiti all'Imolese, ha ricevuto dal podestà del Comune suo natale l'incarico di scriverne la storia: l'incarico non poteva essere meglio affidato, così per la dottrina e l'acume del Cortini, come per la diligenza usata nel raccogliere e per l'affetto che domina tutto il volume. Che, nonostante le pesanti appendici e i molti documenti e le numerose citazioni d'ogni genere, si legge volontieri ed è sufficientemente agile, tanto da non lasciar indovinare l'età dello scrittore, che nel momento in cui compiva l'opera aveva 74 anni! Il libro pare davvero di un giovane, ancora pieno di speranze e di fede: *ad multos annos*, adunque!

La storia del Comune viene fuori compiuta: dalle lontane origini, quando il Comune aveva un altro nome, quello della Massa o Massa di S. Ambrogio, sino all'anno stesso in cui il libro ha veduto la luce. Castel del Rio fu prima possesso matildico quindi feudo vescovile; sinchè cadde sotto il saldo possesso degli Alidosi. La signoria degli Alidosi, i loro atti, le opere compiute, le ribellioni anche e le crudeltà, costituiscono il punto centrale e più notevole del volume, giacchè parecchi di quella celebre famiglia uscirono dalla espressione locale per entrare nella grande storia italiana. Del Castello sono anche studiati i fatti interni, l'amministrazione, gli abbellimenti, le chiese e i costumi. Ma siamo già ai Francesi, sotto il dominio dei quali Castel del Rio ebbe parte non piccola, anche in riferimento a Imola e ai luoghi vicini. Si passa al dominio pontificio, alla ricossa del 1859, quindi alla vita del Comune staccato ormai da Casola Valsenio sotto il Regno d'Italia.

Un capitolo in fine è dedicato ai costumi e alla vita spicciola e popolare, con belle pagine; si chiude esso capitolo con l'elenco delle persone più illustri del luogo, alle quali giustamente gli Editori hanno aggiunto il dotto e simpaticissimo don Cortini.

A. Sorbelli

Lipparini Giuseppe. *L'arte di Cleto Tomba* con 35 tavole e 3 disegni. Edizioni Acanthus, Società tipografica Mareggiani, Bologna, 1934, XII, in-16.

Il L. con vivo entusiasmo e con la sua solita eleganza di forma dice del Tomba con vera intuizione d'arte. Mi piace sentire affermare da un'artista come il L. che un artista sia pure audace deve ricongiungersi alla tradizione. Loda l'avvenuta maturità dello scultore che ha saputo sollevarsi al di sopra della semplice caricatura.

La sua arte ormai non fa soltanto ridere, ma pensare, come ormai è noto in Italia e all'estero.

Anche l'arte tipografica contribuisce a rendere simpatico il volumetto arricchito da belle tavole illustrative dei principali lavori dell'artista. *C. Zaccagnini*

MATTALIA DANIELE. *L'opera critica di Giosuè Carducci*. Genova, Emiliano Degli Orfini, 1934, in-16.

È, come afferma l'A. nella prefazione, una ricostruzione del sistema di pensiero che è nella critica carducciana. V'è nel Carducci molto del Gioberti, dell'Hegel e del Vico. Vuole fondere il procedimento della critica umanistica con quello dello storiografia romantica. L'A. incomincia con l'inquadrare giustamente la critica carducciana nel romanticismo, non sempre francese, anzi soprattutto indigeno e giobertiano. Assai bene ragiona l'A. intorno alla conciliazione che il Carducci seppe fare della realtà storica con la poesia, per cui giunse all'animazione fantastica della storia. Ha bene osservato che il Carducci perde talora di vista l'esame estetico dell'arte dello scrittore studiato per tener dietro alla critica storica. Il suo giudizio critico è allora storico e contenutistico.

E così segue l'A. a far vedere come la critica del Carducci invece di essere come certa frettolosa critica vorrebbe far credere un vecchiume filologico ed erudito, è connessa con le più audaci conquiste dell'estetica romantica.

È bene inteso l'atteggiamento del Carducci davanti al verismo che dilagò ai tempi stecchettiani. Acutamente è osservato l'umanesimo carducciano, quanto all'imitazione non servile ma feconda che egli ammetteva dei grandi e specialmente dei primitivi. Ugualmente bene dice l'A. del classicismo critico carducciano, nel quale ravvisa le tracce del Gioberti, come, ad esempio, l'idealismo della romanità connaturata nella civiltà italiana.

In sostanza l'A. ha bene inteso il classicismo del Carducci e non lo ha svalutato come fece il Thovez. Notevole fra gli altri il Cap. *Critica e poesia* nel quale esamina la relazione che fra queste intercede e difende il Carducci dal giudizio che ne ha dato il Croce.

In complesso l'A. ha messo bene in luce i pregi della critica carducciana; ma non ne ha nascosto, i difetti, come oscillazioni di metodo, contrasto fra l'analisi e la sintesi, fra concetto e intuizione ecc. A ogni modo le sue pagine di critica sono ancor vive: leggendole ci appassionano e proviamo vivo interesse artistico.

Il libro del M. è bene scritto e ben condotto, salvo che talvolta la terminologia rende un po' faticosa la lettura. Ma è un'opera ben meditata che fa onore a chi l'ha scritta.
Guido Zaccagnini

PIETRA GIULIO CESARE. *Origine dei nomi delle strade piazze e porte in Bologna*. Bologna, « Comune di Bologna » (Stabil. Pol. Riuniti), 1933, in-16.

Il Pietra, simpatica e caratteristica figura di artista e di petroniano autentico, da lunghi anni dedicava le ore di riposo alla ricerca delle notizie riguardanti le strade e piazze di Bologna di cui tentava scoprire le origini, e comunque raccoglieva tutte le notizie che a ciascuna di esse si riferiscono, traendole dalle vecchie fonti a stampa, dalle guide, dai giornali, dalle deliberazioni del Comune, da tutto ciò insomma che gli capitava alle mani. Quando il lavoro fu compiuto, almeno nella sua forma sommaria, pensò (e giustamente) che tali notizie avrebbero potuto giovare ai cittadini e soddisfarne la legittima curiosità. Il desiderio del valente e buon prof. Pietra fu tosto accolto da un altro innamorato di Bologna, Ivo Luminasi, che lo pubblicò a puntate nella rassegna « Il Comune di Bologna » e poi fece tirare a parte in questo simpatico e interessantissimo volume.

L'autore morì prima che il lavoro vedesse in tutto la luce; ma ad esso lavoro continuò a dare le sue cure saggie e avvedute Alberto Serrazanetti, bibliotecario dell'Archiginnasio, che già prima, a preghiera dell'autore, aveva riveduto il manoscritto, e andò poi di mano in mano curando con amore le bozze di stampa.

L'opera non è fatta per i dotti, in quanto non ci sono ricerche di archivio o notizie del tutto nuove; ma gioverà anche ad essi, giacchè il volume ha raccolto, può dirsi, tutto ciò che è a stampa. Graditissimo poi giunge ai cittadini, che han così modo di potere in breve tempo farsi, sui nostri spazi pubblici, una abbondantissima coltura. E perciò l'opera, così come è, si presenta di molto interesse e recherà notevoli vantaggi. Giustamente Ivo Luminasi, che pur non si nascondeva le mende, notava l'importanza del volume « che si rivolge al popolo, unicamente al popolo; con il fine nobilissimo di risvegliare in esso il culto delle patrie memorie e delle virtù civili, e di dare ad esso il mezzo di conoscere la storia delle strade, dei monumenti delle opere d'arte bolognesi; di svelargli i caratteristici aspetti e le suggestive visioni di questa nostra città così ricca di ricordi e di tradizioni ». Benissimo! *A. Sorbelli*

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV, a cura di ANGELO MERCATI, EMILIO NASALLI ROCCA, PIETRO SELLA, *con carta topografica delle diocesi nei sec. XIII-XIV*. Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1933, in-8.

Fa parte della Collezione « Studi e testi », e, nei medesimi, della grandiosa collezione delle *Rationes Decimarum Italiae* che sta compilandosi e che costituirà il fondamento più sicuro per la storia delle diocesi e delle parrocchie durante il basso medioevo.

Si pubblicano gli elenchi delle decime di tutta l'Emilia, a simiglianza di quel che si è fatto per la Tuscia, sui manoscritti che conservansi quasi tutti al Vaticano, e pochissimi in altri archivi; tutte le diocesi sono rappresentate, all'infuori di quattro, per le quali gli elenchi non poteronsi sino ad ora trovare in alcun luogo: Imola, Sarsina, Cervia, Comacchio. Le diocesi sono disposte in quest'ordine: Ravenna, Ferrara, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio.

La trascrizione delle chiese per ogni diocesi è fatta con ogni cura quale era da attendersi dagli illustri editori dotti e consumatissimi in tal genere di lavori; e però noi possiamo fidarci ciecamente. In fine al volume c'è un indice, meraviglioso per copia ed esattezza, così dei nomi di persona come dei luoghi, anzi per questi, ogni volta che era possibile, si è aggiunto in corsivo accanto a quello antico il nome attuale. Certo che nella identificazione dei luoghi, specialmente nelle loro corrispondenze, occorre una pratica specialissima della topografia locale; ed è per questo che i valenti autori si sono divisi le diocesi in rapporto alle loro dirette e particolari conoscenze: mons. Angelo Mercati si è occupato della Diocesi di Reggio Emilia, il dott. Emilio Nasalli Rocca di quelle di Piacenza e di Bobbio; delle altre si è occupato il dott. Pietro Sella che da

lunghi anni attendeva a questa opera e di cui diede già qualche saggio, ad esempio per la diocesi di Bologna, negli « Atti della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna ».

Splendido corredo al volume è la carta topografica di tutte le diocesi emiliane, colla indicazione delle pievi e delle chiese principali, nonchè dei confini antichi. Una carta minore provvede poi a stabilire i rapporti tra i confini medievali e quelli attuali, rendendo così un notevole servigio agli studi storici in generale oltre che a quelli riferentisi alle singole diocesi. È facile pensare quanta cura, quanto lavoro, quante conoscenze e quanta attenzione abbia importato la costruzione di questa carta che rimarrà un documento di singolare interesse.

Trattandosi di tanti luoghi, molti dei quali scomparsi e altri cambiati di nome, di tante chiese e denominazioni, di tante località ora del tutto trasformatesi, sono inevitabili degli errori; e qualcuno (ma rarissimo) non manca certo in questa carta e nell'indice, ad es. per la Diocesi di Bologna a pag. 249 l'ecclesia S. Andree de Cisirano, forse non è se non S. Andrea in Coriano o Curiano; a p. 274 in diocesi di Modena la Plebs de Montibus è Monchio; a p. 275 l'Hospitale S. Lazari de Palude è il celebre ospedale di San Lazzaro di Pavullo; a p. 277 Ronco de Scaio è Roncoscaglia; Tarzaria è Treggiara o Trezzara; Borgogno Bergono probabilmente è Burgone mentre il primo nome deve essere scritto per errore nel codice; a p. 278 Monfolia(no)gnano, non è già Fogliano, ma Montefolignano, noto comunello medievale; a p. 283 la Ecclesia de Mozeno è quasi certamente Miceno; a p. 285 la chiesa di S. Maria de Adiano, dipendente dal Monastero di S. Pietro, non è già Castel d'Aiano, ma Iddiano vicino a Pavullo. Ma sono inezie dinanzi a un lavoro grandioso che attrae tutta la nostra attenzione e riscuote il plauso degli studiosi. *Albano Sorbelli*

Rossi Gida. *Le memorie di una vecchia zitella. (Da ieri a oggi)*. Bologna, Cappelli, 1934, in-16.

Il lettore bolognese, amico ed estimatore della signorina Gida Rossi, non proverà certo alcun senso di meraviglia al vedere ricordato questo libro nella rubrica dedicata alla bibliografia di Bologna, anche se esso si adorna di un titolo che a prima vista con quella sua definizione di « zitellaggio » richiama alla mente idee e pensieri privi affatto di relazione con la storia e l'erudizione della nostra città. Il libro, infatti, della solerte e instancabile signorina Rossi, è un interessante e lungo capitolo di vita bolognese del non breve periodo di tempo che va dal 1897 al 1932, in cui Bologna visse anni vivi ed animati per le lotte dei partiti, per l'assestamento economico, per le dure prove della grande guerra, per lo sconvolgimento e l'abbiezione dei due anni successivi, per l'opera, infine, altamente sana e purificatrice della redenzione. Tracciata ed esposta brevemente la storia della sua vita famigliare nella patriottica Brescia, dove la Rossi ebbe i natali, la signorina passa alla narrazione della sua vita di studentessa e poi di insegnante nelle scuole medie di Pistoia, dove ebbe i primi contatti con il mondo dei grandi. Il racconto di una sua vicenda polemica per l'affermazione di un principio morale, ci fanno rivivere in pieno qualcuna delle pagine più belle del « Romanzo di un maestro » del De Amicis. Fin da allora prendiamo precisa conoscenza della costituzione morale e del carattere della narratrice: principii granitici di fede cattolica e di amore alla Patria, fervore opera di bene, ovunque e sempre. Trasferita nell'autunno del 1897 in Bologna quale insegnante di storia e geografia della Scuola Normale « Laura Bassi » subito la Rossi si fa

apprezzare ed amare dalle allieve e dai colleghi per la sua passione nell'insegnamento, per il suo pronto e vivido ingegno, per la larghezza della sua cultura, per la sua aperta cordialità. Le case più signorili e più distinte della città le aprono le porte, tutti la conoscono e le vogliono bene. La sua attività, che ha del prodigioso, la tengono sempre affaccendata. È desiderata e ascoltatissima conferenziera di argomenti patriottici ed artistici (la storia dell'arte è un'altra sua grande passione), laboriosa consigliera della locale Sezione della Società Dante Alighieri, dirigente amorosa del Ricreatorio operaio femminile, che vuole sottrarre al dilagante socialismo le anime pure delle figlie giovinette del popolo. Conosce il Carducci negli anni del suo glorioso tramonto, s'incontra con la Duse, sta in corrispondenza con il Fogazzaro nel periodo famoso del « Santo », entra in nobile relazione con il Bistolfi, di cui ci fa conoscere attraverso alcune parti di una lunga corrispondenza epistolare, l'intimo travaglio artistico per il raggiungimento delle somme vette dell'ideale. Sono pagine, queste dedicate al Bistolfi, che ogni artista dovrebbe conoscere e meditare. L'antica passione di Trento e Trieste, congiunta all'amore di Patria, la prende interamente allo scoppio della guerra e per tutta la sua durata. La Rossi in quegli anni memorandi non si concede un'ora di tregua e di riposo. È donna e non può andare a combattere, ma è continuamente in moto per le opere di assistenza civile e sopra tutto è sovraccarica di lavoro per il perfetto funzionamento di quella mirabile istituzione dell'Ufficio Notizie per i militari, che ebbe la sua sede centrale in Bologna. Ispettrice generale dell'Ufficio, ella portò per tutta Italia, anche nelle sezioni più lontane della Calabria e delle isole, la parola altamente vivificatrice ed animatrice per la resistenza e per la vittoria nella grande prova. Nobili pagine sono quelle che essa ha vergato sulle donne nella guerra, cui rivendica le più alte virtù civili e famigliari.

La vittoria la trova traboccante di gioia e di entusiasmo, ma ancora non si dà riposo. Ad Abbazia c'è un corso d'istruzione per i maestri delle terre redente, ed essa è là a profondere gl'insegnamenti del suo sapere e del suo patriottismo. Là la coglie la notizia dell'impresa di Fiume, ed essa corre subito nella nuova città redenta a sentirne i palpiti e a confermare la fede alla madre Patria. Soffre terribilmente nell'ora abbietta che sta per travolgere l'Italia, reagisce come può e si dà da fare per i nostri gloriosi Mutilati, finchè viene l'opera della rendenzione fascista. L'aria è diventata respirabile, ma c'è ancora bisogno di stare sulla breccia e la Rossi fonda un'istituzione per i bambini predisposti alle malattie, creando dal nulla la « Casa del sole » che ancora ha vita vigorosa e tanto bene morale e fisico arreca a centinaia e centinaia di bambini. Così pensando e operando sempre per gli altri son passati gli anni, molti anni, e la signorina Rossi s'è accorta di non aver mai pensato a sè e di essere rimasta zitella. Nelle sue spigliate pagine essa ha parecchie note di sincero rammarico di non avere avuto una famiglia propria e di non aver goduto del sorriso di cari pargoletti, sangue del suo sangue. Ma è un gentile sentimento umano, facilmente comprensibile, che non deve turbare l'egregia scrittrice tanto da mettersi da sè nel novero delle zitelle. Essa non è una zitella rimasta inoperosa alla finestra ad aspettare il principe della favola, ma una donna che non ha preso marito, perchè dal suo esuberante temperamento e dal suo nobile carattere è stata portata ad agire e ad operare cose non meno utili e meritevoli a tutto vantaggio della Fede e della Patria. Anche nello scrivere questo bel libro essa ha compiuto opera squisitamente benemerita. Il volume si legge tutto d'un fiato, e noi vorremmo che molte donne, sopra tutto le giovinette, lo leggessero e lo meditassero. Siamo grati alla Gida — ci consenta la donna gentile di chiamarla amicamente così — di questa sua fatica che ci ricorda fatti ed avvenimenti ai quali noi pure prendemmo parte, e sopra

tutto ci teniamo ad esprimerle i sensi della nostra gratitudine per le sue pagine di affetto e devozione alla nostra Bologna, città gloriosa, largamente ospitale, suscitatrice e vivificatrice sempre delle più nobili e feconde energie. *Lodovico Barbieri*

TESTONI ALFREDO. *Teatro Bolognese*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, in-16.

La casa editrice Zanichelli, che ha pubblicato quasi tutto il teatro italiano del Testoni, pensa, e giustamente, di rendere l'omaggio più fervido alla memoria del grande scrittore pubblicando quelle commedie che più delle altre gli procurarono da principio fama e trionfi, quelle cioè in dialetto dalle quali appunto il Testoni cominciò la via luminosa dell'arte sua. Non tutto il teatro bolognese, che è abbondantissimo, ma tre delle commedie più singolari, più spontanee e più gradite dal pubblico, di tempi diversi, e cioè due lontane e una assai vicina a noi, quasi per dimostrare come la vena della invenzione e dello scrivere in dialetto accompagnasse il Testoni dai primi, lontani, sino ai suoi ultimi.

La prima delle commedie che si pubblicano nel volume è *Tourna in scena i pisuneint*, seconda parte della celebre trilogia dei *Pisuneint*, e una delle più indovinate che il Testoni scrivesse. A questa fa seguito *Acqua e ciacher*, scritta poco dopo e che insieme coll'altra ebbe grande fortuna: *Tourna in scena i pisuneint* infatti fu recitata al Contavalli la prima volta la sera dell'8 gennaio 1896 (chi scrive era presente e ricorda il subisso degli applausi); *Acqua e ciacher* sempre al Contavalli la sera del 18 gennaio 1899; mentre la terza commedia *El fnèster davanti* fu rappresentata dal Gandolfi al Teatro del Corso la sera del 2 dicembre 1927!

È da prevedere che l'edizione dialettale delle commedie avrà lo stesso incontro che esse ebbero sul palcoscenico, e possiamo dire che hanno ancora, perchè ogni anno la compagnia bolognese le rappresenta con invariabile successo. *A. S.*

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ È noto come una delle forme di attività dell'Istituto di Studi Romani sia quella di funzionare da centro di organizzazione e di coordinamento di attività scientifiche che richiedano una concorde e organica opera di collaborazione di più studiosi. A questo suo compito l'Istituto attende curando la realizzazione di opere progettate in seno ai Congressi Nazionali e di opere da esso direttamente ideate e promosse.

Diamo qui l'elenco delle Giunte direttive e delle Commissioni di studio che sono costituite in seno all'Istituto per attendere alla realizzazione di talune fra le principali attività scientifiche e culturali dell'Istituzione.

Comitato a base nazionale è il Comitato Nazionale permanente per l'incremento degli Studi Romani. I Commissari componenti il Comitato sono: i Presidenti, i Direttori e Rettori delle grandi Accademie Nazionali, i Presidenti e Rettori di Accademie e Istituti Pontifici, i Direttori di Istituti stranieri in Roma, i Rettori delle Università, i Presidenti e Direttori di Istituti Superiori e di RR. Accademie di Belle Arti, i Presidenti delle

Società e Deputazioni di Storia Patria, alcuni Direttori Generali del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma, i RR. Sovraintendenti alle Antichità e Belle Arti, i Sovraintendenti Bibliografici, i Direttori delle maggiori Biblioteche di Roma e del Lazio, i membri della Commissione Archeologica Comunale di Roma, i membri della Giunta Direttiva dell'Istituto di Studi Romani, due rappresentanti della Stampa.

La Giunta Direttiva del Comitato è la stessa che sovraintende alla organizzazione dei Congressi Nazionali di Studi Romani.

Giunta direttiva dei Congressi Nazionali di Studi Romani: S. E. prof. Carlo Calisse, on. prof. Giulio Q. Giglioli, sen. prof. Federico Millosevich, prof. Antonio Muñoz, prof. Vittorio Rossi, prof. Vincenzo Ussani, Carlo Galassi Paluzzi, Segretario generale. (È vacante la carica di Presidente, già tenuta dal compianto maestro Vittorio Scialoja).

Commissione per lo Schedario Centrale di Bibliografia Romana: Carlo Galazzi Paluzzi, Direttore; S. E. prof. Emilio Bodrero, gr. uff. Giuseppe Ceccarelli, prof. Carlo Cecchelli, S. E. prof. Pietro De Francisci, prof. Luigi De Gregori, S. E. prof. Pietro Fedele, S. E. prof. Pier Silverio Leicht, prof. Bruno Migliorini, dott. Edoardo Scardamaglia, prof. Francesco Tomassetti, on. prof. Guido Rispoli, Segretario. Una Sottocommissione è costituita allo scopo di curare la sistemazione del catalogo a soggetto. Essa è così formata: prof. Federico Ageno, prof. Luigi De Gregori, Carlo Galassi Paluzzi, on. prof. Guido Rispoli, prof. Camillo Scaccia Scarafoni, dott. Nella Vichi Santovito, dott. Giuseppe Cichi, Segretario.

Commissione per l'incremento dello studio e dell'uso della lingua latina: S. E. prof. Pietro De Francisci, Presidente, prof. G. Aurelio Amatucci (in rappr. del Min. dell'E. N. per l'Istruz. Media), S. E. prof. Emilio Bodrero, dott. Ugo Frascherelli (in rappr. del Min. dell'E. N. per l'Istruz. Sup.), Carlo Galassi Paluzzi, prof. Bartolomeo Nogara, S. E. prof. Roberto Paribeni, prof. Vittorio Rossi, Dott. Edoardo Scardamaglia, S. E. prof. Arrigo Solmi, prof. Vincenzo Ussani, on. prof. Guido Rispoli, Segretario.

Commissione per lo studio del Diritto Comune Pontificio: S. E. prof. Carlo Calisse, Presidente, prof. Evaristo Carusi, Carlo Galassi Paluzzi, S. E. march. Francesco Pacelli, S. E. prof. Salvatore Riccobono, prof. Giuseppe Ermini, Segretario.

Commissione Direttiva per la « Storia di Roma »: S. E. prof. Pietro Fedele, Presidente, prof. Giuseppe Cardinali, Carlo Galassi Paluzzi, on. prof. Giulio Q. Giglioli, S. E. prof. Alessandro Luzio, S. E. prof. Roberto Paribeni, dott. Pietro Tacchi Venturi S. J.

Commissione per la celebrazione del Bimillenario Augusteo: Carlo Galassi Paluzzi, on. prof. Giulio Quirino Giglioli, S. E. prof. Roberto Paribeni, dott. Pietro Tricarico (Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti).

Commissione ordinatrice della Mostra di Roma nel Settecento: Don Urbano Barberini, Presidente, Carlo Galassi Paluzzi, Direttore, dott. Diego Angeli, dott. Carlo Bandini, dott. Gustavo Brigante Colonna, gr. uff. Giuseppe Ceccarelli, prof. Luigi De Gregori, on. prof. Giulio Q. Giglioli, prof. Vincenzo Golzio, prof. Federico Hermanin, dott. Giovanni Incisa della Rocchetta, dott. Emilio Lavagnino, prof. Antonio Muñoz, prof. Giulio Natali, dott. Nicola M. Orazi, comm. Giulio C. Reanda, P. Pietro Tacchi Venturi S. J.

★ Della magnifica opera condotta a termine dopo anni di lunghe e amorose fatiche dall'illustre collega prof. comm. Andrea Moschetti, dedicata alla illustrazione delle opere d'arte danneggiate dalla grande guerra nelle tre Venezie, non potremmo meglio dire se non ricordando le parole che scrisse il senatore Camillo Manfroni, quando l'opera fu presentata al Duce e al Segretario del Partito.

« Sapevamo tutti, egli scrive, che i danni arrecati al nostro patrimonio artistico durante i quattro anni di guerra erano stati ingenti: sia per opera degli aerei e delle artiglierie nemiche, sia per opera delle nostre artiglierie, quando dopo Caporetto fummo costretti a sparare sui paesi di là dal Piave, sia infine per opera di disoneste e rapaci soldatesche, che asportarono per avidità di lucro, o per vandalici sentimenti danneggiarono e sfregiarono insigni opere di arte. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che quei danni fossero così numerosi e così ingenti, quali appaiono oggi in seguito ad una accurata indagine di un appassionato cultore di storia dell'arte, il prof. Andrea Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova. Questo benemerito studioso, che già durante la guerra si era molto adoperato per mettere in salvo, per proteggere da incursioni aeree i nostri capolavori artistici, recandosi personalmente ad ispezionare le località tutte della zona minacciata da invasione e portando seco prima che arrivassero i nemici ciò che gli era stato possibile di salvare; a guerra compiuta si è accinto ad una minuta indagine dei danni dalla guerra, accumulando pazientemente fotografie di edifici artistici danneggiati, di opere d'arte sfregiate, non dimenticando di ricercare, dove era possibile, fotografie di oggetti scomparsi.

« Ed oggi, dopo anni di assiduo lavoro egli, col concorso dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, divenuto oggi per fusione Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie, pubblica in elegante edizione, coi tipi delle Officine Grafiche Carlo Ferrari di Venezia, un elegante volume di 770 pagine, dal titolo: *I danni ai monumenti ed alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale*, del quale non possiamo abbastanza lodare l'ampiezza delle indagini, la sobrietà della esposizione, l'eleganza della forma. Si scorge che il Moschetti è, non solo un esperto conoscitore di cose d'arte, ma ha profondo e vivo il sentimento della bellezza, sicchè riesce, quasi senza volerlo, a trascinare il lettore, a farlo palpitare e fremere con lui, a *sentire* l'enormità del danno che la Regione veneta, di qua o di là dall'antico confine, ha sofferto irreparabilmente. Oppure da ciò che il Moschetti dice, o lascia comprendere, che i danni sarebbero indubbiamente stati minori, se, ascoltanto le proposte sue e di altri, autorità governative, provinciali, comunali si fossero più presto e con maggiore zelo preoccupate del patrimonio artistico; e le sue critiche postume meritano di essere meditate per servire di ammaestramento per il caso (*quem Deus avertat!*) che nuove minacce si affacciassero all'orizzonte ».

★ La questione sul Metodo Proctor-Haebler circa lo studio e la identificazione degli incunabuli, specie per la ricerca dell'impressore o dell'officina tipografica, continua più viva che mai in Germania, dopo l'uscita del noto volume del Consentius, di cui ci occupammo. In questo fascicolo ricordiamo due opuscoli: uno che contiene uno scambio di lettere fra l'Haebler e il Consentius: *Ein Briefwechsel zwischen Konrad* Haebler *und Ernst* Consentius (Halle, Schulze, 1933). C'è la lettera dell'Haebler al Consentius dell'agosto 1932, un po' accorata se non sdegnosa, e c'è la immediata risposta del Consentius del settembre. Il Consentius aggiunge poi un'altra lettera colla data del maggio 1924 nella quale in complesso si presenta la tesi che poi più tardi sostenne; e ciò a dimostrare

come la sua concezione non sia improvvisa, ma da tempo anzi sia stata manifestata al dottissimo Haebler. Assai più complesso e per parecchi lati importante è il diffuso lavoro di Carl Wehmer, *Zur Beurteilung des Methodenstreits in der Inkunabelkunde* (dal « Gutenberg-Jahrbuch » del 1933). È un'ampia risposta alle idee espresse dal Consentius in un Annuario antecedente, con buone osservazioni, con diagrammi e illustrazioni assai interessanti. La risoluzione del problema? Non si potrà avere, giacchè buone ragioni son da un lato e dall'altro, come pure ci sono i lati deboli. Ossia la conclusione può essere questa, che in materia non ci può essere *una* dottrina sicura, che a tutto risponda, come da qualcuno prima pensavasi.

★ Di Carlo Sigonio si sono occupati parecchi, anche in tempi recenti; ma l'uomo ha una importanza ben maggiore di quanto parecchi gli attribuiscono, e perciò continuerà, e giustamente, a essere oggetto di studi e di considerazioni. Non per nulla il grande Muratori aveva per lui una profonda ammirazione. Il recente lavoro di Luigi Simeoni, *Documenti sulla vita e la Biblioteca di Carlo Sigonio* (Estratto dal vol. XI degli « Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna », Imola, Galeati, 1933) ha il merito di aggiungere nuove interessanti notizie biografiche, specie sulla dimora bolognese del grande storico; ma sopratutto di darci l'Inventario della Biblioteca e della casa del Sigonio e l'Elenco completo delle lettere di Carlo Sigonio sino ad ora pubblicate con l'aggiunta di ben 32 inedite: due appendici che recano un singolare interesse al lavoro. L'inventario della Biblioteca, oltre che gettar viva luce sulla cultura e dottrina dello storico, costituisce uno dei documenti del sec. XVI più importanti e singolari per la storia della bibliografia e della cultura bibliotecografica, su cui si potrà studiare con grande frutto per il campo bibliologico, come il Simeoni ha fatto per il campo storico.

★ S. E. il Conte Luigi Aldrovandi, l'illustre diplomatico che, rinnovando le antiche e gloriose tradizioni culturali del patriziato bolognese, sa unire in signorile armonia le molteplici cure derivanti dalla sua attività politica, con l'amore per gli studi storici e letterarî, pubblicò alcuni mesi or sono alcuni interessanti frammenti di un suo diario, relativi al periodo 28 ottobre-4 novembre 1918 e particolarmente all'armistizio con l'Austria-Ungheria. Nel fascicolo precedente di questa rivista mettemmo in rilievo l'importanza di questo contributo — ricco di notizie inedite e rivelatrici — per gli studiosi che s'accingono ad esaminare quel periodo storico. L'insigne A. ha dato ora alla luce altri suoi appunti, riferentisi al periodo 17-27 aprile 1919, che toccano un argomento di altissimo interesse: la trattazione delle questioni italiane alla conferenza di Parigi. (*La settimana di passione adriatica*. Parigi, 17-27 aprile 1919. Estr. dalla « *Nuova Antologia* », 16 maggio-1° giugno 1933, Roma, Tip. Carlo Colombo, 1933). L'A. si trovò in quel tempo a Parigi, oltre che come Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri Sonnino, come Segretario Generale per l'Italia alla Conferenza della Pace. Questi appunti hanno quindi quel colore inconfondibile di verità storica, quella nitida immediatezza di espressione e quella aderenza psicologica che offrono soltanto le narrazioni scritte da chi ha intensamente vissuto gli avvenimenti. La *settimana di passione* per l'Italia, che sapeva veramente di febbre, in cui si decisero le sorti delle nostre rivendicazioni tra l'indifferenza e l'ostilità della maggior parte dei delegati delle altre Potenze, e sotto l'incubo degli scioperi generali e dei conflitti provocati dai sovversivi nemici della Patria, rivive in queste pagine, dense di particolari, con commossa e vibrante forza espositiva.

★ Una visione larga e luminosa del pensiero dantesco, in rapporto al concetto dell'unità politica italiana, ci offre S. E. ARRIGO SOLMI nel suo mirabile studio: *Dante e l'Italia* (Estr. da « *La Cultura* », Anno XII, fasc. III, Milano, Soc. Ed. « La Cultura », 1934). La figura del « Sommo Padre della nostra letteratura nazionale, che primo vide e sognò una Italia grande e unita, fatta centro e guida di un mondo elevato, operoso e pacifico, una Italia capace di tutte le virtù civili e degna di Roma », domina vigorosa e potente in queste pagine in cui emergono quella ampiezza di vedute, quella suggestiva facoltà di ricostruzione sintetica, quel magistero dello stile, che sono i segni rivelatori del vero storico, del Maestro. Tra le altre pubblicazioni storiche che l'insigne Uomo di Stato ha dato alla luce in questi ultimi tempi, annunziamo le seguenti, che rivestono un particolare interesse: *Appunti sulla tavola Clesiana* (Estr. dalla Rivista « *Raetia* », A. IV, Milano, Società Palatina per la Propaganda e la Difesa della Lingua e della Cultura Italiana, 1934); *L'itinerario italico dell'abate Nicolò Thingoerense del 1511-54. - I. Da Vevey a Roma* (Estr. dai « *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* », Vol. LXVI, fasc. XIX-XX, Milano, Ulrico Hoepli, 1933).

★ L'insigne bibliotecario e bibliografo GIUSEPPE FUMAGALLI si è recato, nel novembre scorso, a Rodi, chiamatovi dal Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo per tracciare le norme e le direttive per l'impianto della nuova Biblioteca, che il Governo fascista, proseguendo nella sua illuminata e potente opera di ricostruzione spirituale e culturale, ha voluto istituire nella Capitale del Dodecaneso. In questa occasione ha raccolto numerose notizie sulle *Biblioteche antiche e moderne nelle isole italiane dell'Egeo* e le ha pubblicate nella bella rivista edita a cura della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche « *Accademie e Biblioteche d'Italia* » (A. VII, n. 3). L'interessantissimo studio, che recentemente è stato riunito in estratto (Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1934) offre preziosi elementi informativi, del tutto nuovi, che completano quelli, fino allora inediti, dall'A. pubblicati nell'« *Annuario delle Biblioteche Italiane* », messo in luce dall'Associazione Fascista della Scuola, Sezione Bibliotecari. L'A. risale all'antica civiltà ellenica e giunge, attraverso i periodi bizantino, cavalleresco e turco, all'epoca attuale della dominazione italiana. Che Rodi, centro fiorente di cultura ellenica, avesse una biblioteca pubblica di una certa importanza nel luminoso periodo classico, era da presumersi; ma fino a pochi anni fa non si avevano documenti sicuri della esistenza di tale biblioteca. L'A. giovandosi delle importanti scoperte effettuate di recente da illustri archeologi italiani e soprattutto traendo partito da personali ricerche compiute con esperta dottrina e con cura sapiente, ricostruisce definitivamente le vicende e le caratteristiche della antica biblioteca di Rodi. Nel periodo turco non c'è memoria che di una sola Biblioteca, la biblioteca di Hafiz, fondata alla fine del sec. XVIII; nulla risulta nel periodo dei Cavalieri e nell'oscuro ed agitato periodo bizantino. Nel periodo moderno — invece — numerose biblioteche, talune di esse assai importanti e non prive di rinomanza, sorsero in Rodi e nelle isole. Di questi Istituti l'A. reca diffuse notizie intorno alla loro struttura, al loro funzionamento, e non manca di mettere in rilievo particolari storici e tecnici di grande importanza. L'originale e dotta pubblicazione è adorna di belle e nitide figure, che ne accrescono l'interesse.

★ Il prof. PIERO PIERI dedica da tempo la sua attività ad argomenti che interessano la storia militare d'Italia, pubblicando studi che illuminano aspetti inesplorati e

questioni finora non toccate da storici e da tecnici. È uscita di recente una sua pubblicazione che tratta di *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale* (Estr. dalla « *Rivista Storica Italiana* », Serie IV, fasc. IV, Pinerolo, S. A. Unitipografica ,1933). È stato detto che il Medio Evo è l'epoca per eccellenza della cavalleria; ma tale visione unitaria pecca per eccesso, perchè nell'epoca medioevale anche la fanteria ha avuto una importanza di prim'ordine. Tra la fine del sec. XI e gli inizî del secolo XIV si è verificata, in tutto l'Occidente Europeo, particolarmente in Italia, una rifioritura di fanterie aventi caratteri diversi da luogo a luogo, ma esercitanti funzioni tutt'altro che secondarie. L'A. segue la naturale evoluzione e la trasformazione delle fanterie in Italia all'epoca dei Comuni, ne stabilisce le caratteristiche e i limiti, ne esamina l'efficacia nel quadro delle azioni guerresche di quel periodo, e infine le mette a confronto con quelle fiorite in altri paesi. La trattazione è svolta con una erudizione e con una conoscenza tecnica e storica ragguardevoli e si fonda su un materiale documentario e bibliografico ricchissimo.

★ Giulio Salvadori, il gentile ed ispirato poeta cristiano, diede alla luce nel 1928, poco prima di morire, uno scritto, *Il Carducci poeta religioso*, il quale, se rivelava i motivi profondi della contrapposizione ideale ch'egli avvertì tra il suo modo d'intendere la storia e la vita da quello del Carducci, ben poco faceva intravvedere delle relazioni letterarie svoltesi tra lui ed il maggior poeta del suo tempo. Ad illuminare di luce vivissima questo lato oscuro dei rapporti ideali e spirituali tra i due poeti, ha provveduto ora, con squisita penetrazione e con acuta analisi, CARLO CALCATERRA nel suo studio *Salvadori e Carducci* (Estr. dalla rivista « *Aevum* », Anno VII, fasc. 2-3, Milano, Società Ed. « Vita e Pensiero », 1933). Il Salvadori, pur tra voci e sentimenti nuovi traenti la loro origine da ispirazioni poetiche diverse, subì profondamente, nell'aspetto letterario ed artistico, l'influsso carducciano. Si può dire anzi ch'egli fu un carducciano: « un carducciano ritornato a Cristo »; e il suo costante tormento fu quello di sostituire alla visione pagana della storia, propria del Carducci, una visione cristiana. Nota giustamente l'A.: « Il dramma artistico del Salvadori fu proprio questo: che pur avendo avuto un mondo suo, non riuscì che in rari casi, come poeta, a sottrarsi alle risonanze interiori, che avevano in lui l'arte del Carducci... ». L'esame dell'azione poetica che il Carducci ha esercitato sul Salvadori è veramente condotto con mirabile metodo e con acuta e immediata percezione.

★ ANTONIO ZECCHINI, *Un poeta dell'arte musicale. Antonio Cicognani*, (Faenza, Stabil. Grafico F. Lega, 1934). È questo un degno tributo alla memoria d'uno dei più grandi compositori di musica sacra del nostro tempo, la cui recente scomparsa ha suscitato larghissima eco di compianto non solo in Italia, ma anche all'estero. Artista nobilissimo e Maestro sapiente, il Cicognani ha lasciato profonde traccie nel campo didattico ed estetico dell'Arte musicale sacra. Si può dire, anzi, ch'egli è stato uno dei pochissimi musicisti che abbia saputo rinnovare, nell'età del positivismo e dell'agnosticismo, le luminose tradizioni della polifonia classica italiana, nata sotto l'impulso della più pura Fede cristiana. La sua opera vasta e profonda, pur nella struttura armonica e contrappuntistica ricca di elementi personali e di atteggiamenti tecnici squisitamente moderni, è appunto ispirata ai cànoni tradizionali della grande arte sacra romana del sec. XVI. L'influsso che il Maestro ha esercitato specialmente nei giovani, è stato im-

menso; e a lui in gran parte si deve se la musica sacra e liturgica non ha ancòra, oggigiorno, deviato da quelle linee severe e profonde, le sole che sono in armonia con la concezione religiosa cristiana e con le esigenze liturgiche. Ma questa aderenza spirituale alle tradizioni classiche non si riduce ad una statica interpretazione e rappresentazione dei modi e delle forme del passato, ma tende a rivestire il pensiero religioso, immutabile, con forme stilistiche ed espressive nuove, sì da riprodurre l'atmosfera ambientale inconfondibile, che con altri mezzi e per vie diverse, i grandi del passato giunsero a creare. Si direbbe che le musiche del Cicognani hanno una profonda aderenza con le linee architettoniche grandiose e severe delle antiche cattedrali; perchè sono costruite con sapiente varietà di elementi contrappuntistici e con larghezza di concezione e di disegno. Ma il « colore ambientale », l'aura mistica, il fervore religioso che da esse traspira, sono foggiati con spirito squisitamente moderno. Questi caratteri della personalità del grande musicista appaiono delineati con limpido rilievo nel volumetto dello Zecchini, che reca inoltre una ricca messe di notizie biografiche e di osservazioni critiche ed estetiche, nonchè molte testimonianze di persone illustri ed autorevoli nel campo della critica e dell'arte musicale. (*Ser.*)

★ Nuovi ed interessanti particolari su studi e ricerche di Ludovico Antonio Muratori rivela ANGELO MERCATI, fratello dell'insigne Prefetto della Biblioteca Vaticana, nell'opuscolo *Sei lettere inedite e nuova edizione di una scrittura del Muratori* (Estr. dagli « *Atti e Memorie della R. Deputazione di S. P. per le provincie Modenesi* », Serie VII, vol. VIII, Modena, Società Tip. Modenese ,1933). Si tratta di sei lettere originali esistenti in un codice di deposito della Biblioteca Vaticana (fondo di S. Maria in Cosmedin), dirette al Crescimbeni e anteriori a quelle pubblicate dal Campori, e di una sesta rintracciata nell'Archivio segreto Vaticano (di cui il Mercati ha trovato il destinatario: il Cardinale Domenico Passionei). Le prime cinque ci informano di ricerche e di lavori cui attendeva il Muratori nel 1701, 1703 e 1704; l'ultima, assai vivace, riguarda l'operetta pseudonima « De superstitione vitanda » uscita in quel tempo. L'A. reca il testo integrale delle lettere, aggiungendovi numerose osservazioni e schiarimenti assai preziosi per la conoscenza esatta dei fatti accennati nelle lettere medesime. In fine l'A. dà in luce il testo originale e definitivo del « *Voto del Muratori al Pontefice sopra la di lui scrittura intorno alla diminuzione delle Feste* »: testo che presenta numerose varianti degne di nota rispetto a quello riprodotto nell'edizione aretina delle « *Opere tutte del proposto L. A. Muratori* », I, 1767, 295-300. Annunziamo altri due lavori del Mercati che testimoniano della sua ottima preparazione e della sua ampia dottrina: « *Tentativo del Duca d'Atene di ottenere l'investitura della Romagna* (1343) » (Estr. dalla « *Rivista storica degli Archivi Toscani* », A. IV, fasc. III, Firenze, Vallecchi, 1934) e « *Paralipomeni Montegarulliani* » (Estr. da « *Lo Scoltenna* », Serie III, fasc. I, Pievepelago, 1934, Genova, Società Anon. d'Arte Poligrafica, 1934).

★ Un lavoro di altissima importanza sul Muratori è quello del prof. BENVENUTO DONATI, della R. Università di Modena, che reca il titolo: *La critica del Muratori alla Giurisprudenza* (« *Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena* », n. 60, Modena, Società Tip. Modenese, 1934). Sono due saggi che si riferiscono all'inedita dissertazione del Muratori « *De Codice Carolino, sive de novo Legum Codice instituendo* », e al trattato « *Dei difetti della giurisprudenza* ». Essi costituiscono gli elementi conclusivi dei profondi ed originali studi compiuti dal Donati intorno alla teoria del diritto del Muratori e raccolgono, in una sintesi efficace e sapiente, tutti i molteplici aspetti del pensiero muratoriano in rapporto alla dottrina ed alla attività giuridica. L'ampiezza della trattazione, la ricchezza di analisi e la mirabile elaborazione dell'apparato critico ed esegetico, fanno di questo studio un'opera veramente fondamentale ed esauriente.

★ Una pubblicazione che interessa particolarmente gli studiosi bolognesi e che trae alla luce i rapporti, ignorati finora, ch'ebbe Filippo Beroaldo con gli umanisti cecoslovacchi, è quella dovuta alle dotte ricerche di BOHUMIL RYBA: *Filip Beroaldus a cesti humanisté* (Estr. dalla « *Zpava za Leta* », 1932 a 1933, Ceske Budejovice, 1934). L'A. pubblica numerose lettere inedite del Beroaldo dirette ad umanisti cechi, che contengono importanti riferimenti e notizie atti a rivelare nuovi aspetti e nuovi atteggiamenti dell'attività del grande umanista bolognese, e concorrono ad offrire un quadro ampio dello stato degli studi umanistici in Cecoslovacchia verso la fine del sec. XV. Tra i numerosi studi dedicati da stranieri ad argomenti in relazione con la storia gloriosa dell'Ateneo bolognese, questo è certamente uno dei più notevoli per erudizione e per ricchezza di risultati.

★ Il dotto ed attivo collega, direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza, EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, ha pubblicato, in questi ultimi tempi, numerosi studi storico-documentari, che attestano la sua ammirevole tempra di ricercatore sapiente ed instancabile e di storico valente e coscienzioso. Annunziamo qui tre suoi lavori, che toccano argomenti di carattere diverso, ma tutti interessanti: *Vescovi, Città e Signori nell'Oltrepò pavese* (Estr. dall'« *Archivio Storico Lombardo* », A. LX, fasc. IV, Milano, Tip. San Giuseppe, 1934); *Cristoforo Nicelli professore all'Università di Torino* (1389-1492) (Estr. dal « *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* », vol. XXXVI, n. 1/2, 1934); *Alessandro Wolf. Commemorazione letta alla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi.* (Estr. dal vol. XXXIII dell'« *Archivio Storico per le Prov. Parm.* », Parma, Officina Grafica Fresching, 1934. Particolarmente degno di nota è il primo studio che traccia la situazione giuridico-territoriale ecclesiastica dell'Oltrepò pavese dall'epoca della ripartizione regionale italiana augustea fino al periodo del Risorgimento.

★ *R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » in Bologna. Annuario Anno scolastico 1932-1933.* Bologna, Stab. Tipografico Felsineo, 1934. Anche quest'ultima edizione della bella pubblicazione, fatta a cura del Preside dell'Istituto prof. ITALO AMALDI, si presenta con le pregevoli caratteristiche già da noi messe in rilievo nell'annunziare le precedenti edizioni: chiara e copiosa cronistoria dell'attività molteplice svolta dall'Istituto, ricchezza di dati statistici e armonica disposizione di tutto il materiale informativo e documentario. Al bell'Annuario, che attesta tutta la diligenza e l'amore del compilatore, aggiunge pregio ed interesse uno studio originale di GIOVANNI NATALI: « *Camillo Cavour nel pensiero di Vincenzo Gioberti* ».

★ Diverso per struttura, ma egualmente degno di essere segnalato con espressioni di lode e d'ammirazione, è l'*Annuario VIII e IX (1931-1933) del R. Istituto Magistrale « Laura Bassi » in Bologna* (Rocca San Casciano, Stab. Tip. Licinio Cappelli, 1933), edito a cura del Preside prof. FRANCESCO PODETTI. Il volumetto s'apre con due prege-

voli studi dovuti a valorosi insegnanti dell'Istituto: ACHILLE MARUCCI, « *Il sogno e l'arte* »; ETTORE GALLI, « *Immagine generale e immagine individuale nell'Arte* ». Segue la fedele e diffusa narrazione della vita scolastica dell'Istituto e la descrizione delle varie manifestazioni artistiche e culturali svoltesi durante le due annate.

★ Continue prove d'affetto e di attaccamento alla sua città natale offre il fecondo e valoroso scrittore faentino CAMILLO RIVALTA. Innumerevoli sono le sue pubblicazioni che illustrano fatti storici, caratteri artistici e folkloristici, bellezze naturali della regione faentina. Tra gli ultimi suoi scritti annunziamo i seguenti: *La Chiesa della Magione di Faenza e il Centenario di un famoso affresco* (Faenza, Società Tip. Faentina, 1933). *Settimana faentina 1933* (Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, 1933); *Il duomo di Faenza* (Faenza, Società Tip. Faentina, 1933). L'ultimo è un vero gioiello di fattura squisita, lavorato con amore e con somma perizia. Non si tratta di una di quelle guide aride che si limitano ad enumerare i monumenti e le opere d'arte degne d'attenzione e a fissarne la posizione topografica per comodità del turista. L'A. si preoccupa soprattutto di suscitare sensazioni di godimento estetico nell'animo del visitatore, e di fornire tutte quelle cognizioni storiche ed artistiche che danno la possibilità di ammirare, non per via d'intuito, ma coscientemente, tutte le bellezze profuse nel magnifico tempio. Il volumetto — armonico nella distribuzione della materia, e suggestivo per la forma garbata dell'esposizione — è adorno di numerose illustrazioni ben riuscite.

★ ALESSANDRO DE BONIS. *Missa solemnis in honorem Sancti Joannis Bosco, ad chorum quatuor vocum inaequalium organo comitante* (Torino, Società Editrice Internazionale, 1934). E' questa una delle più interessanti e significative composizioni di musica sacra uscite alla luce in questi ultimi tempi. In essa emergono in sommo grado quei caratteri stilistici e quelle forme originali che abbiamo avuto occasione di mettere in rilievo esaminando altre composizioni dello stesso Autore. Si può dire, anzi, che questa Messa rappresenta l'estrinsecazione totalitaria della forza creativa e della padronanza tecnica dell'A. Il senso modulativo appare qui più ricco di colori e di luci, più raffinato, più penetrante che nelle composizioni precedenti. La tecnica contrappuntistica è portata ad un grado di floridezza limpida e spontanea quale raramente si riscontra in compositori dalla tecnica agguerrita e dalla mano sicura. L'atmosfera ambientale è ottenuta con mezzi espressivi e coloristici nuovi e originali, che però non tradiscono il tormento della ricerca e la preoccupazione di evitare, a tutti i costi, avvicinamenti e somiglianze con musiche di altri autori. Il De Bonis, attraverso lunghe e difficili esperienze, ha trovato la strada sua: ha potuto oltrepassare la cerchia di scuole e di maniere entro la quale si dibattono, senza speranza d'uscirne, tanti compositori del giorno d'oggi. Foggiare una maniera propria, scolpire la propria individualità, giungere ad essere in grado di dir qualcosa di nuovo dopo secoli d'esperienza, è veramente un'impresa che soltanto un musicista di grande ingegno e di grande dottrina può compiere. Tuttavia l'originalità non consiste nel colore ambientale di questa Messa, che non astrae da quella grandiosità severa, da quella profonda contemplazione mistica e da quel fervore di pietà e di Fede che caratterizzano le composizioni palestriniane. Ma occorre osservare che lo spirito della dottrina cristiana non ammette evoluzioni e trasformazioni; e come una ed immutabile è l'essenza del sentimento religioso cristiano, così una ed immutabile dev'essere l'interpretazione di questo sentimento mediante l'arte dei suoni. La novità e l'originalità della

Messa composta dal De Bonis consistono invece nei procedimenti tecnici ed espressivi da lui adottati per ottenere un'interpretazione sonora aderente allo spirito cristiano e fedele al significato del testo liturgico tradizionale. Del resto è questo il solo campo in cui è concesso al compositore di *musica sacra* libertà di azione.

L'unico punto in cui ci sembra che la ricerca dei mezzi tecnici e coloristici degeneri in una tormentosa instabilità e in una eccessiva preoccupazione di ottenere una varietà preziosa di timbri, è nel substrato armonico della prima parte del « *Sanctus* ». Il « *canus* » è bellissimo ed è svolto con limpida spontaneità; ma l'insieme, particolarmente *nelle prime battute*, ci appare un po' acido e strano. Si tratta tuttavia di una impressione breve e fugace, tosto dissipata dal chiaro, luminoso e festoso prorompere della frase « *Pleni sunt coeli et terra...* ». È, questo, un brano che ha un acuto e penetrante sapore di festosità agreste e pastorale, che va a poco a poco trasformandosi in un inno potente ed entusiasmante di trionfo: « *Hosanna in excelsis...* ». Questo finale ha veramente (ci si perdoni la similitudine retorica) lo splendore di un meriggio estivo e la larga e robusta sonorità di una invocazione universale. Non ci dilunghiamo nell'analisi delle singole parti dell'opera, chè lo spazio non ce lo consente: ci limitiamo a rilevare — come conclusione riassuntiva — che si tratta di un'opera che segna una reale impronta di originalità e di novità nel quadro della musica sacra moderna e che rivela intendimenti e concetti degni di considerazione e di ammirazione. Aggiungiamo che questa Messa non è alla portata di complessi corali di media efficenza: per la molteplice varietà degli effetti, e per la elaborata struttura contrappuntistica ed armonica, richiede un'esecuzione curata con grande perizia e con profondo studio dei particolari.

Annunziamo un'altra composizione del De Bonis: « *Vergine che regni in Cielo* ». Coro a quattro voci virili, su parole di Alfredo Amadori. E' un brano di pura fattura classica e di soavissima e tenera espressione. (*Ser.*)

★ Riteniamo di far cosa utile ed opportuna segnalando — ai nostri cultori di storia della musica — il fascicolo 2/3, del corrente anno, della importante rassegna « *Zeitschrift für Hausmusik. Im Auftrag des Arbeitskreises für Hausmusik herausgegeben von* WALTER BLANKENBURG » (Kassel, Im Bärenreiter - Verlag, 1934). Questo fascicolo è ricco di articoli interessanti tra i quali uno di EDITH KIWI, che riguarda la storia di un « *genere musicale* » trattato con frequenza e con mirabile perizia da insigni musicisti italiani dei secoli XVI, XVII e XVIII: « *Die Triosonate von ihren Anfängen bis zu Haydn und Mozart* ». La « sonata a tre » è nata in Italia ed il primo ad introdurne l'uso è stato il celebre compositore fiammingo Adriano Willaert, che fu maestro della Cappella di S. Marco in Venezia dal 1527 ed è considerato come il fondatore della famosa Scuola polifonica veneziana. Tal genere musicale si sviluppò in seguito in Italia per opera di Giovanni Gabrieli, di Giovanni Bassano e del celeberrimo Girolamo Frescobaldi. Fu introdotto in Inghilterra agli inizi del sec. XVII da John Dowland e in Germania, nella stessa epoca, da Paul Peverl. In Francia fu usato per la prima volta da Giambattista Lulli. La « sonata a tre » ebbe cultori tra i più grandi musicisti dei secoli XVII e XVIII quale G. S. Bach, Arcangelo Corelli, F. Couperin, G. F. Händel, G. B. Pergolese, H. Purcell, A. Vivaldi, C. Gluck, J. Haydn, W. A. Mozart. Lo studio della Kiwi è veramente fondamentale ed esauriente e costituisce una fonte di informazione sicura, documentata e ricchissima di particolari attinti mediante lunghe e difficili ricerche.

Nello stesso fascicolo figura un altro articolo degno d'essere segnalato in partico-

lar modo: BRUNO MAERKER: *Zu Joseph Haydns Klaviersonate*. (Continuazione di uno studio apparso nel precedente fascicolo).

★ Un mirabile esempio di analisi acuta e penetrante, diremmo quasi di « speculazione interiore », compiuta con anima d'artista e con finissimo senso critico ed estetico, è lo studio del prof. GASPARE DI MARTINO su « *Francesco De Sanctis fondatore della critica estetica* », apparso sulla rivista « *Minerva Sorrentina* » (A. II, n. 4, aprile 1934 Sorrento, Tip. D'Onofrio). L'A. rileva giustamente che al De Sanctis spetta il grande merito di aver creato, per primo, un'attività critica diversa da quelle che prevalevano al suo tempo. Egli scorse e sentì l'insufficienza della critica storica, filosofica ed artistica (le quali, purtroppo, sono usate ancor oggi con cieca ed ostinata frequenza!) a penetrare nello spirito dell'opera, « per esplorarla, debellandola, disintegrandola, ricomponendola, per trarre da essa in una ricostruzione compiuta, la sua figura rivelatrice, la propria vivente contemporaneità di bellezza, nell'evidenza dell'animazione estetica ». Non basta che la critica riveli l'elemento storico ed artistico d'un'opera; peggio se essa si ripara dietro il comodo e capace paravento del positivismo filologico. Occorre che la critica allarghi i suoi confini e si innalzi nella limpida atmosfera del Mondo ideale, dell'attività autonoma della fantasia. Il Cesareo, nel suo saggio su *L'Arte creatrice*, giunge ad affermare che il De Sanctis non colse mai bene l'essenza dell'arte come pura fantasia, cioè come pura creazione . Ma appunto perchè egli — al contrario — riconobbe alla fantasia « il potere di trasformare in bellezza tutti gli oggetti del reale » e considerò la fantasia come « realtà autonoma creante », deve esser riguardato come il fondatore della critica estetica, di quella critica, cioè, che — nota il Di Martino — « è una perenne, inconfondibile leva incitatrice e suscitatrice nel cammino della ricerca e dello scoprire di orizzonti nuovi ». Il De Sanctis non trascurava mai, nell'esame d'un'opera, l'elemento di pura creazione, astraendo da tutti quegli elementi biografici e storici che hanno un puro carattere di accidentalità e che sono estranei a quell'azione rivelatrice, chiarificatrice e ricostruttrice che sola può penetrare nell'intima essenza della creazione artistica. Tutto ciò mette chiaramente in rilievo il Di Martino, contribuendo ad illuminare di novella luce l'opera desanctisiana, troppo frequentemente fraintesa e deformata dagli illustri rappresentanti della cosiddetta « critica ufficiale ed autorevole »! E questo studio costituisce inoltre una preziosa testimonianza della fervida e coraggiosa battaglia che il Di Martino combatte da anni a favore della critica estetica.

★ Pochissimi tra i bolognesi, e ancor meno tra i forestieri, sanno che esistono nelle vicinanze di Bologna numerose ed interessanti grotte naturali. La sola conosciuta, finora, era quella del Farneto. E' grande merito di alcuni giovani del locale Gruppo Speleologico — guidati da LUIGI FANTINI — di esser giunti a scoprire e ad esplorare, pur disponendo di mezzi scarsi e sommari, parecchie grotte ignorate. Non è facile immaginare i sacrifici, i disagi, ed anche i pericoli, che i bravi giovani hanno saputo superare con costanza e con passione. A cura del Fantini è stato pubblicata una magnifica guida: *Le grotte bolognesi* (Bologna, Officine Grafiche Combattenti, 1934), che descrive minutamente la struttura, le caratteristiche geologiche, le strane bellezze del sottosuolo esplorato, e dà notizia dell'importante materiale scientifico raccolto. I sotterranei descritti sono: la *Grotta « Michele Gortani »* a Gesso di Sopra, nel Comune di Zola Predosa, lunga m. 780 e dello sviluppo complessivo di m. 1800; le *Grotte di Gaibola* (sviluppo dei cunicoli: oltre un km.); la *Grotta della Spipola* ed il corso sotterraneo dell'« *Acqua fredda* » (Miserazzo e Croara, Comune di S. Lazzaro di Savena) amplissimi, ed altre cavità notevoli, nelle stesse località; la *Grotta del Farneto* e la zona sovrastante; la *Grotta delle Fate* a Monte Adone; la *Grotta di San Cristoforo di Labante*. Il bel volumetto, presentato dall'ing. Ferruccio Negri di Montenegro, Presidente della Sezione Bolognese del Club Alpino Italiano, è ricco di interessantissime illustrazioni tratte da fotografie eseguite dall'A.

★ Il prof. GIUSEPPE FAVARO, della R. Università di Modena, ha pubblicato, lo scorso anno, un bel manipolo di interessanti studi, in prevalenza riguardanti la storia della medicina. Annunziamo i seguenti, che racchiudono particolari pregi, sia per l'importanza dell'argomento, come per la dotta trattazione: *Girolamo Tiraboschi e l'Università di Modena* (Estr. dagli « *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* », Serie IV, vol. IV, Modena, Società Tip. Modenese, 1933); *Il quarto Centenario della nascita di Girolamo Fabrici d'Aquapendente* (Estr. dalla « *Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali* », A. XXIV, Serie IV, fasc. 1/2, Siena, Tip. San Bernardino, 1933); *Antonio Scarpa nella storia dell'Anatomia normale* (Estr. dagli « *Atti della Società Italiana di Anatomia* », pubbl. nel « *Monitore Zoologico Italiano* », Suppl. al vol. XLIII, Firenze, Tip. Luigi Niccolai, 1933); *Michele Rosa e la R. Accademia di medica corrispondenza di Parigi* (Estr. dalla « *Rassegna per la Storia della Università di Modena* », appendice all'« *Annuario* » della stessa Unicersità, fasc. V, 1933, Modena, Società Tip. Modenese 1933); *I primi periodi della vita e della carriera di Antonio Scarpa desunti da un suo « curriculum » autografo* (Estr. dal « *Bollettino dell'Istituto Storico dell'Arte Sanitaria* », A. XXXII, fasc. 1, Roma, Istituto Naz. Medico Farmacologico « Serono », 1933).

★ Veramente straordinaria è l'attività di MARIO BATTISTINI. Tra i molti lavori che egli ha dato recentemente alla luce ricordiamo i seguenti: *Documenti italiani nella Biblioteca Universitaria di Amsterdam* (Estr. dalla « *Rivista storica degli Archivi Toscani* », A. IV, fasc. 2/3, Firenze, Vallecchi, 1934); *Italiani nel Belgio nel sec. XVII. Antonio Neri di Firenze* (Estr. dalla « *Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali* », A. XXV, fasc. 1/2, Siena, Tip. S. Bernardino, 1934); *I padri bollandisti Henschenio e Papebrochio nell'Umbria nel 1660* (Estr. dalla « *Miscellanea Francescana* », vol. XXXIV, fasc. 1°, Assisi, Casa Editrice Francescana, 1934); *Camillo Sivori in Belgio* (Estr. dal « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », A. 1933, fasc. III e IV, Bergamo, S. A. Poligrafiche Nava).

★ Una solida preparazione storica e una conoscenza ampia delle fonti documentarie, quali raramente si notano nei giovani esordienti, dimostra LEANDRO ZANCAN nei seguenti saggi interessanti e non privi d'originalità: *Le fonti letterarie della storia graccana* (Estr. dagli « *Studi Goriziani* », vol. X, Gorizia, Tip. Sociale, 1934); *Per la storia dell'ordinamento centuriato* (Venezia, Tip. Carlo Ferrari, 1934, Estr. dagli « *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* », T. XCIII, P. II); *Manoscritti ed edizioni delle « Georgiche » del Bosizio* (Estr. da « *Virgilio e il Friuli* », 1ª suppl. agli « *Studi Goriziani* », Gorizia, Tip. Sociale, 1934); *Area sepolcrale « Pro indiviso »* e « *Pedatura partita inter amicos* » (Estr. dal vol. X degli « *Studi Goriziani* », Gorizia, c. s.).

★ « Ardua magniloquum res reddere carmine carmen:

Saltem sunt multa reddita verba fide ».

Così scriveva sul fronte del suo Giovenale, inviandomelo, il dotto amico e collega prof. Federico Ageno (GIOVENALE, *Le satire, a cura di* F. AGENO. Vol. I, Traduzione Padova, A. Draghi, 1932). Ma può subito aggiungersi che l'Ageno ha superato agevolmente le difficoltà, e, voglio notare, con una fedeltà e una sicurezza di espressione che par di leggere (almeno quanto al contenuto, se per l'arte non sia facile di eguagliare quella specialissima di Giovenale) l'autore, come se in Italiano avesse scritto: tanto è chiaro, tanto è reso fin nelle sfumature.

Questo primo volume contiene la traduzione di tutte le satire di Giovenale, e traduzione integrale, come era ovvio, trattandosi di un classico; seguirà (sino ad ora non è apparso) un secondo volume che comprenderà il testo critico, con relativo apparato e commento critico-esegetico, nonchè uno studio introduttivo sulla biografia di Giovenale, i caratteri della sua satira e del suo stile, la tradizione manoscritta e gli scolii, nonchè la bibliografia. E così avremo l'opera che potrà ben chiamarsi definitiva sul caustico e ridanciano poeta romano. Chi conosce la dottrina, l'acume, le doti di precisione e di ordine, il gusto artistico dell'Ageno, come plaude a questo primo volume, accoglierà con festa il secondo di cui auguriamo imminente la stampa.

★ In occasione del Natale di Roma l'Istituto di Studi Romani — che, come è noto, si è fatto promotore di una vasta azione per il rifiorire dello studio e dell'uso della lingua latina — bandisce, sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma, un concorso nazionale di prosa e uno di conversazione in lingua latina.

Scopo del duplice concorso è quello di chiamare in sezioni distinte non soltanto i docenti e i cultori del latino, ma anche la gioventù degli atenei e delle scuole medie, a cimentarsi in una prova nazionale che valga a dare nuovo incremento a quella lingua latina che, come tutto ciò che è romano, deve — nel clima storico del Fascismo, che vuole restaurato il nome, il prestigio e il culto di Roma — essere restituita al posto d'onore che le spetta nel campo della scienza e della cultura.

Bandito in occasione del Natale di Roma, il concorso avrà il suo epilogo il 28 ottobre, colla proclamazione in Campidoglio del nome dei vincitori, ai quali verrà conferito il premio che assumerà il titolo di « Premio della Città di Roma ».

Nel concorso di prosa, per i concorrenti della prima sezione (docenti e cultori della lingua latina) il tema è qui sotto enunciato; i lavori concorrenti dovranno pervenire all'Istituto di Studi Romani (Roma, Piazza della Chiesa Nuova, Palazzo dei Filippini) entro il 20 agosto. I concorrenti delle altre due sezioni (studenti universitari e studenti medi designati dai capi di Istituti), saranno chiamati a svolgere il tema prescelto dalla Commissione in una prova che avrà luogo presso le sedi che saranno ulteriormente indicate.

Il tema per i concorrenti della prima sezione alla prova di prosa è il seguente: « *Imperium nostrum non tam robore corporum quam animorum vigore incrementum ac tutelam sui coprehendit* » (Valerio Massimo, 2 *Ext.* I).

Il concorso di conversazione avrà luogo in Roma nell'Oratorio Borrominiano alla Chiesa Nuova la domenica precedente alla ricorrenza della Marcia su Roma.

I premi, che, come si è detto, sono intitolati alla Città di Roma, ammontano alla cifra complessiva di L. 9000, oltre a medaglie d'oro e a diplomi di benemerenza.

★ Il Comitato nazionale per le onoranze a Gianolio Dalmazzo ha dedicato un numero speciale del « Graphicus » all'insigne maestro, costituendone una interessantissima pubblicazione col titolo: *Gianolio Dalmazzo Maestro Tipografo* (1863-1897). *Nel primo lustro dalla morte, inaugurandosi la nuova sede della Scuola da lui fondata e diretta* (Torino, Graphicus, ottobre 1932). La pubblicazione è riuscita magnificamente, non soltanto per la parte grafica e per la illustrazione, ma per l'affetto che vi traspare da ogni pagina. Sono scolari che onorano il maestro, sono compagni di lavoro che celebrano il sagace coordinatore di energie, sono studiosi che, attratti dal suo ingegno e dalla sua opera, li illustrano e li celebrano come si conviene. La vita del Gianolio ci è data tutta sotto l'aspetto di azione, di bontà e di umanità, proprio come egli stesso avrebbe desiderato. Accanto all'opera fattiva si illustrano i suoi scritti con in testa il più importante di essi, direi il fondamentale per la conoscenza della tipografia in Italia, che ha per titolo: « Il libro e l'arte della Stampa ». Il Comitato merita davvero ogni lode.

★ PIATTOLI RENATO, *Due lettere inedite di Francesco Datini da Prato a Giovanni Dominici*, (Estratto da « Memorie Domenicane », fasc. 2 marzo-aprile 1934, Pistoia, Arte della Stampa 1934).

In una di queste due lettere il grande e ben noto mercante pratese, Francesco Datini, parla d'una richiesta che da Bologna aveva fatta uno della casa dei Bentivoglio al priore del convento di S. Marco, perchè fosse mandato colà a predicare il celebre oratore Giovanni Dominici. Nell'altra si augura d'avere presso di sè a Bologna il frate; ma il Dominici non accettò subito l'invito, vi andò più tardi nel maggio del 1401. Entrambe le lettere, datate da Bologna, sono la prima del 18 novembre 1400, la seconda del 1° febbraio 1401. Le due lettere sono convenientemente illustrate dal P.

PIATTOLI RENATO, *Il B. Giovanni e la biblioteca del convento di S. Domenico in Pistoia*, (Estratto da « Memorie Domenicane », gennaio-febbraio 1934, Pistoia, Arte della Stampa, 1934). Del celebre predicatore pistoiese aggiunge buone notizie biografiche a quelle troppo scarse che di lui diede Leandro Alberti e soprattutto utili notizie sulla libreria del convento di S. Domenico in Pistoia formata dallo stesso santo uomo. Una parte di quei libri è oggi nel Seminario vescovile di Arezzo. Vi erano preziosi incunaboli di cui il P. dà notizia. Pubblica una lettera del beato e una provvisione del 17 settembre 1492 del Comune di Pistoia per la fabbrica in cui doveva essere conservata la biblioteca costituita da questi nel convento di S. Domenico (*G. Zaccagnini*).

★ FRITZ SAXL, *La fede astrologica di Agostino Chigi. Interpretazione dei dipinti di Baldassarre Peruzzi nella sala di Galatea della Farnesina*. (Roma, Reale Accademia d'Italia, 1934). In base a una tradizione, accettata dai più autorevoli critici, Baldassarre Peruzzi nell'affrescare il soffitto della Sala di Galatea aveva voluto rappresentare, attraverso le figurazioni zodiacali, l'oroscopo di Agostino Chigi, il magnifico primo signore della Farnesina. Mancava però, fino ad oggi, uno studio che convalidasse la tradizione. Tale studio abbiamo ora per iniziativa del prof. Saxl il quale, coadiuvato dal prof. W. Gundel, profondo conoscitore della storia dell'astrologia, e dall'astronomo dott. A. Beer, dimostra che il Peruzzi dipinse i segni zodiacali come essi apparivano, quali costellazioni, il 1° dicembre 1466, data approssimativa della nascita del Chigi.

Ma l'opera del Saxl non si limita a questo contributo, modesto, ma tutt'altro che trascurabile, alla biografia di un uomo che esercitò grande influenza nel Rinascimento e alla storia di un edificio famoso quale è la Farnesina. L'Autore cogliendo la circo-

stanza per tracciare un'interessante storia delle figurazioni zodiacali e astrologiche nel Medio Evo e nel Rinascimento, connesse alle vicende religiose e culturali dell'Europa, dimostra tutta l'importanza storica dell'opera del Peruzzi, come sintomatico documento della risurrezione del classicismo nel secolo XVI. Ben 34 illustrazioni in fototipia riproducono i soggetti del Peruzzi e, a titolo di raffronto, altri soggetti dell'antichità classica e del Rinascimento, nonchè carte e disegni relativi ai temi astronomici e astrologici presi in esame.

★ Ovidio. *Le Metamorfosi, tradotte in esametri italiani da* Ferruccio Bernini. (Bologna, Nicola Zanichelli, 1933). Quante sono le traduzioni delle *Metamorfosi*, dall'Anguillara sino a noi? Numerosissime; eppure nessuna è tale che ci appaghi: o per il metro, o per la interpretazione. Questa del Bernini supera, ad avviso nostro che è confortato dal giudizio dei maggiori competenti, ogni altra apparsa sino ad ora, anche le relativamente recenti del Brambilla, del Dorrucci, del Goracci. Lo spunto e quasi l'incitamento alla traduzione il Bernini l'ha avuto dal Pascoli, che per il suo volume *Sul limitare*, tradusse un passo (magnificamente come al solito) del canto III in esametri, e con accenti tali da avvicinarsi alla fluidità della narrazione poetica ad Ovidio. Il Bernini ha pertanto tradotto in esametri pascoliani, e non di tipo carducciano, i quali, giustamente nota il traduttore, se non son martellati da un valente artefice, come era il Carducci, nella prima parte facilmente s'arruffano con asprezza sgradevole all'orecchio.

Il pregio principale della traduzione del Bernini è di essere fedele e gradevole alla lettura a un tempo: il segreto sta nell'essersi il traduttore immedesimato nell'arte, nel modo e nel gusto dell'immaginoso e ridondante Ovidio. La traduzione del Bernini è stata premiata dalla R. Accademia d'Italia.

★ In una superba veste è uscito l'*Annuario del Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento. 1933* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1933), il primo della serie da poco iniziatasi. La prefazione di S. E. Gentile spiega i fini che la pubblicazione si propone, e afferma che esso costituisce il primo saggio. E il saggio è tale da ottenere il pieno plauso. La parte prima e seconda dànno la costituzione e composizione del Comitato con l'elenco dei componenti; la parte terza reca commemorazioni e cenni biografici dei membri defunti (fra cui Finali, D'Ancona, Abba, Giovagnoli, Visconti Venosta, Pedotti, Raulich, Casini, Fiorini, Hortis, Boselli, Martini, Nathan, Mazziotti, Gnoli, Nelson Gay) la parte quarta ci dà la indicazione dei recenti acquisti dei musei e degli Archivi del Risorgimento e Archivi di Stato, con preziose indicazioni. Il volume si chiude con il « Catalogo della stampa periodica riguardante il Risorgimento italiano e la guerra mondiale » conservata nel Museo del Risorgimento di Roma compilato, con solerzia e dottrina singolari, da quel valent'uomo che è Mario Menghini, competentissimo, come ognuno sa.

★ Alfredo Nota. *Il tesoro delle fate. Letture per i piccoli e per i grandi.* Voll. 2. (Lanciano, G. Carabba, 1933). Il primo volume è destinato ai piccoli, il secondo ai grandi, ma son tali che piacciono tutti e due, ai piccoli e ai grandi: tanto opportuna è la scelta e così chiaramente presentata. Il Nota ha una grande e squisita sensibilità, e perciò questi libri, che sono in sè difficili, egli li fa a perfezione. Li dedica al « divino amore della famiglia ». Nella loro semplicità, sono libri di pensiero profondo, perchè nulla è tanto vero e umano quanto la fiaba, che risponde a pieno al tesoro di idealità

che è dentro l'anima nostra. Opera nuova in Italia è questa del Nota, e avrà certamente fortuna.

★ La pubblicazione dei Discorsi parlamentari del Cavour procede alacremente, e in forma degna dell'argomento. È uscito in questi giorni il vol. IV dedicato all'anno 1851 (C. Benso di Cavour. *Discorsi parlamentari*, a cura di Luigi Russo. Firenze, « La Nuova Italia », 1934, in-16), della quarta Legislatura, nella quale il Cavour fu ministro della marina, agricoltura, commercio e finanze. Gli argomenti sono della maggiore importanza; tali il trattato di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra, la riforma della tariffa doganale, il prestito all'estero di 75 milioni, la tassa sulle professioni, arti liberali, industria e commercio, il trattato di commercio colla Svizzera, la Banca Nazionale, le relazioni colla Corte di Roma, le condizioni finanziarie dello Stato, l'amministrazione dei boschi della Sardegna ecc. In tutte le questioni il Cavour porta la sua esperienza, la sua dottrina e l'acume economico-politico che lo rese poi celebre negli anni che seguirono.

★ *Ritratto di Ferdinando Martini* (1841-1928) (Palermo, Casa editrice Domino, 1934), ha intitolato il suo recente volume Carlo Weidlich, fervido ed attivo scrittore siciliano; ma io avrei piuttosto scritto *Note e impressioni sul Martini*, giacchè il materiale raccolto dal Weidlich, abbondante e vario, ma non sempre sceverato e controllato, mal si presta a uno sguardo d'insieme sul grande monsummanese, scomparso da pochi anni, ma ancor vivo nella memoria di tutti. Anche mi è parso di notare un tono encomiastico per ogni cosa e per ogni caso della vita del Martini, che non sempre si intona con quella sana e giusta critica, che serve poi, assai meglio della lode a oltranza, a procurare alla persona di cui si parla stima profonda e sincero interessamento. E poi debbo dire? Il libro mi pare se non spezzato, certo scucito, pur essendo ricco di tante cose e non di rado acute osservazioni su particolari dello spirito dell'insigne uomo e anche su alcune delle numerose e curatissime opere di lui.

★ La LICE (Lega italiana cattolica editrice) di Torino ha iniziata una collana di romanzi e novelle per la gioventù con due graziosi volumetti: uno tradotto dall'inglese di F. J. Finn, *La fata delle nevi*, fantasioso e ben condotto, l'altro della signora G. Mainetti, *La storia di Maggiolina*, e cioè la vita di una fanciulla, nella quale sono profumi i motivi di bellezza e di pura semplicità sullo sfondo di un colore che a volte ha del tragico.

★ Tra gli opuscoli che continuamente vengono inviati in omaggio alla Direzione di questa Rivista, annunziamo i più interessanti e quelli che trattano argomenti intonati al carattere storico-erudito del nostro periodico:

Carlo Lucchesi, *L'attività della Biblioteca Civica Gambalunga, del Museo e della Pinacoteca nel 1933*, Rimini, 1934. (Questa « Relazione » è inspirata al nobilissimo concetto di considerare il lungo cammino percorso dalla Biblioteca riminese, che ormai è diventata una delle primissime dell'Emilia, e di mettere in rilievo lo sforzo compiuto per dare ad essa un ordinamento perfettamente corrispondente alle esigenze degli studiosi e della cultura locale e nazionale; ed è tracciata con viva ed efficace sobrietà, scevra di intenzioni apologetiche e di sterili motivi di compiacenza. La Biblioteca Gambalunga trovavasi, nel 1926, nel più deplorevole stato di abbandono. È veramente merito del dotto e infaticabile direttore prof. Lucchesi se il ricco materiale posseduto dalla Biblioteca ha potuto — in breve tempo — essere tolto dallo stato di disordine e di confusione

in cui giaceva. Ora la Biblioteca può offrire il sussidio di schedari compilati con perizia bibliografica, tali da costituire sicuri strumenti di ricerca e di consultazione; e la suppellettile libraria è stata ordinata e collocata in più numerosi e vasti locali e notevolmente aumentata con nuove accessioni. Notiamo, con viva soddisfazione, la considerevole affluenza dei lettori, che rappresenta un indice indiscutibile della facoltà organizzativa e del perfetto funzionamento dell'Istituto); A. M. Ghisalberti, *Studi storici e militari di Felice Orsini*, str. dalla rivista « *Esercito e Nazione* », Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. (L'Orsini, era, fino a poco tempo fa, esclusivamente noto per il « fatale errore mentale » dell'attentato a Napoleone III e per il clamoroso episodio di Mantova. Spetta in gran parte al Ghisalberti il merito d'aver riesaminato la figura e l'opera del geniale e audace romagnolo, allargando il campo di ricerca e d'analisi e giungendo a conclusioni critiche ispirate a maggiore ampiezza di vedute. Lo studio che qui annunziamo illumina lati oscuri della complessa attività dell'Orsini e mette in evidenza valori storici e critici ben lontani dalla tradizionale valutazione che vedeva nell'Orsini soltanto un esaltato istigatore di congiure e di rivolte); Id. Id., *Napoleone De' Masini e gli Apofasimeni*, estr. dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* », A. XXI, 1934, fasc. II, Torino, G. Chiantore, 1934. (Lo studio reca notizie nuove tratte da documenti dell'Archivio di Stato di Roma che illustrano la poco nota attività dell'associazione sorta per infondere nuovo vigore nell'esaurito organismo della Carboneria, e lo sterile tentativo del cospiratore bolognese Napoleone De' Masini Pierattini di far proseliti e di organizzare una centuria apofasimena tra il 1833 e il 1834); Alfredo Grilli, « *La Romagna* » *e Renato Serra, con lettere edite e inedite*, Ferrara, S.A.T.E., 1934. (L'A., che fu legato al Serra da vincoli di fraterno affetto, narra con commossa efficacia la storia dei suoi rapporti d'amicizia con il grande letterato e critico cesenate negli anni che corrono dal 1907 al 1915, e reca preziose notizie sui primi passi e sul successivo sviluppo dell'attività letteraria del Serra in una rivista regionale, « La Romagna », la quale ebbe per un ventennio una grande importanza nell'ambito della vita culturale romagnola. Tutte le interessantissime lettere del Serra qui pubblicate, sono dirette al Grilli; alcune fanno parte dell'« *Epistolario di Renato Serra* » che ha veduto recentemente la luce a cura di Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis e dell'A. del presente studio. L'opuscolo è adorno di nitide illustrazioni, che riproducono, fra l'altro, i ritratti del Serra, del Carducci, del Pascoli, di Nazzareno Trovanelli, di Severino Ferrari); Antonio Boselli, *Du Tillot, Paciaudi e la Biblioteca di Parma*, estr. dai « *Mélanges de Philologie, d'Histoire et de Littérature offerts à Henri Hauvette* », Paris, Les Presses Françaises, 1934. (L'A. ha, in precedenti studi che abbiamo annunziati in questa rivista, ampiamente ricostruito la storia dei rapporti tra il celebre bibliotecario e l'illuminato ministro del Duca di Parma. Nel presente opuscolo l'A. aggiunge nuovi elementi informativi e documentarî intorno all'argomento, e mette in più chiara luce la collaborazione costante, concorde e calorosa dei due uomini insigni, per l'incremento e lo sviluppo della Biblioteca Parmense. Preziosa testimonianza di questa collaborazione è una « Dichiarazione intorno alle spese della R. Biblioteca », dettata dal Paciaudi nel novembre del 1765, che il Boselli ha tratto da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi); Adolfo Mabellini, *Giovanni Pierpaoli pittore fanese dell'Ottocento*, Fano, Tipografia Letteraria, 1934. (Il dotto e valoroso collega, direttore della Biblioteca Federiciana di Fano, rievoca, con animo reso commosso dal ricordo degli affettuosi rapporti d'amicizia ch'egli ebbe col Pierpaoli, la vita e l'opera del nobilissimo artista fanese, pittore elegante ed

aristocratico, eccellente ritrattista, uomo di versatile ingegno, ottimo insegnante, buon musicista e poeta arguto e di facile vena). Piero Zama, *Aneddoti su Oriani*, estr. dall'« *Archivio Veneto* », A. CXXV, vol. 116, fasc. 2, Venezia, Tip. Carlo Ferrari, 1934. (Ecco uno dei rarissimi casi in cui gli aneddoti assurgono a testimonianze vive ed incisive, che gettano fugaci ma scintillanti sprazzi di luce sulla figura d'un uomo celebre! L'A. ha scelto questi aneddoti con sì vigile cura, e li ha espressi con forma sì garbata e vivace, che il carattere a volte fiero, sdegnoso e battagliero, a volte ironico, fine, penetrante del « Grande Solitario », appare delineato con tratti vigorosi e coloriti); Giovanni Maioli, *La prima legione romana alla difesa di Vicenza* (10 giugno 1848), Estr. dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* », A. XXI, fasc. II, Torino, G. Chiantore, 1934. (La gloriosissima giornata del 10 giugno 1848, che vide i difensori di Vicenza compiere prodigi di valore e di indomito coraggio contro l'assalto di un nemico assai superiore di numero e assai meglio munito di mezzi d'offesa, è stata dagli storici ampiamente narrata ed illustrata. L'A. pubblica una nuova testimonianza, che può considerarsi inedita, assai preziosa ed importante: il « *Rapporto del giorno 10 giugno 1848* », fatto dal Comandante la Prima Legione Romana colonnello Bartolomeo Galletti, al Generale in capo delle truppe Pontificie generale Giovanni Durando. Tale rapporto, che documenta luminosamente l'eroico comportamento della Legione nell'aspra lotta, è dall'A. illustrato e inserito nel quadro delle vicende generali con sobria ma viva efficacia); Carlo Zaghi, *Giuseppe Compagnoni Deputato al Congresso Cispadano e al Generale Bonaparte*, Ferrara, Ed. « *Nuovi Problemi* », 1934. (Il Compagnoni, fino a poco tempo fa, non viveva nel ricordo degli studiosi che come inventore del « Tricolore italiano »: completamente dimenticati i suoi scritti, trascurate e incomprese la sua vita e la sua azione inspirate ad acceso amor di patria. Gli studi del Rava e le « *Memorie autobiografiche* » contribuirono a togliere dall'ombra questa grande figura d'italiano, e attirarono l'attenzione degli studiosi su questa complessa personalità, assai superiore a quella di altri uomini più noti di quel periodo storico, e ricca di aspetti e di caratteristiche inconfondibili. L'A. concorre validamente — in questo studio disegnato con ampiezza di linee e saldamente costrutto su larghe basi documentarie — a gettare nuova luce sulla straordinaria vivacità dell'ingegno, sulla profonda cultura, sulla vastità di idee, sul disinteresse e sullo schietto patriottismo del Campagnoni. E soprattutto giunge a rivelare un attributo finora non sufficientemente rilevato dagli storici: quello di precursore delle teorie e delle correnti moderne. L'A. pubblica inoltre alcune lettere inedite che illustrano la parte che il Compagnoni ebbe nei Congressi cispadani di Reggio e Modena e sui primi rapporti avuti con Napoleone); Giovanni Drei, *Gli ultimi anni del governo di Maria Luigia a Parma*, Estr. da « *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani, Miscellanea di Studi storici* », Firenze, Le Monnier, 1934. (Le idee liberali penetrate nello Stato parmense in seguito ad attiva propaganda scritta ed orale, l'influsso delle riforme attuate negli altri Stati e particolarmente nello Stato Pontificio, favorirono lo sviluppo, nei Ducati, di un'atmosfera politica nuova negli anni 1846-47, che aprì la via ad avvenimenti politici che trovarono impreparati i governanti. Questo novello rifiorimento di fervore patriottico, propugnato soprattutto dalla classe studentesca, e le vicende successive che portarono un grande mutamento nella pubblica amministrazione dello Stato Parmense, sono dall'A. analizzati con acuto metodo critico e con nitidezza d'esposizione); Id. Id., *L'indovino Asdente in un documento inedito*, Estr. dalla rivista « *Crisopoli* », A. II, fasc. I, Parma, a cura del Comune, 1934. (Del ciabattino Asdente, profeta, da Dante nominato nel Convivio e immortalato nel-

l'« Inferno », non era risultata finora alcuna traccia nei documenti d'archivio. L'A. ha potuto trovare un istrumento notarile redatto in Parma nella casa del preposto del Battistero il 2 marzo 1327 (atto di compera della casa di Asdente), che oltre a confermare le notizie recate da Salimbene nella sua cronaca, ne dà di nuove sulla famiglia di lui ed il suo patrimonio. Il « profeta dei parmigiani » — come lo chiama Salimbene — non fu il volgare indovino ed impostore dipinto da Dante. La vera figura di questo curioso personaggio è dal Drei disegnata con profonda aderenza alla verità storica ed inserita efficacemente nel suo tempo. Il documento è trascritto con esattezza ed illustrato con grande competenza); ALBERTO GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848*, Estr. da « *Corvina* », vol. XXI-XXIV, 1931-32, Budapest, Tipografia Franklin, 1933. (Dal 1832 al 1833 grande fu il numero dei deportati lombradi e veneti in Ungheria. Un primo nucleo fu alloggiato nella fortezza di Arad, ove funzionava un Istituto di deportazione (*Deportati-Anstalt*); poi a cagione del continuo affluire di nuovi deportati furono fissati come luoghi di detenzione anche le fortezze di Komàron e di Szeged. Ben 467 lombardi e 356 veneti furono colà riuniti! Soltanto dopo il 1837 cominciarono i rimpatrii, e durarono per molti anni, tanto che nel 1848 si annoveravano ancòra 407 deportati italiani in Ungheria. Di questi deportati, e del relativo Istituto, gli storici italiani finora non conoscevano assolutamente nulla. In attesa di tracciarne la storia diffusa e completa, con l'ausilio di un ricco materiale documentario raccolto negli archivi di Szeged, Budapest, Venezia, Milano e Vienna, l'A. ci offre qui un esame interessantissimo della « qualità » dei deportati); EMILIO VEGGETTI, *Note inedite di Eugenio Beauharnais sui candidati al Senato del Regno Italico*, Estr. dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* », A. XX, I, 1933, Roma, Stab. Tip. Luigi Proja, 1933. (L'A. pubblica ed illustra brevemente, con garbo e con chiarezza, varie informazioni segrete che il Vice Re d'Italia dava a Napoleone I su ciascuno dei candidati al Senato proposti dalle tre categorie degli elettori dei diversi dipartimenti del nuovo Regno d'Italia. Queste informazioni, che toccano insigni personalità della Scienza, delle Lettere e della Politica di quel tempo, sono interessantissime e profondamente significative. L'originale di queste note informative è posseduto dalla nostra Biblioteca); LUIGI CAVINA, *Il « Manifesto » del moto di Rimini*, Estr. dalla « *Rassegna Nazionale* », Roma, Maggio, 1934. (Il moto di Rimini — scoppiato con veemenza, dopo lunga e laboriosa preparazione, il 23 settembre 1845 — è qui narrato con esattezza e con ricchezza di particolari, alcuni de' quali nuovi o poco noti agli storici. L'A. tuttavia non si limita a dare un quadro compiuto dell'avvenimento, ma si sofferma ad indagare le cause vicine e lontane dell'avvenimento stesso); L. A. MAGGIOROTTI e F. BANFI, *Le fortificazioni di Buda e di Pest e gli architetti militari italiani*, Roma, Istituto di Architettura Militare, 1934. (Opera fondamentale per la conoscenza della generosa e geniale attività dei tecnici e dei condottieri italiani in Ungheria, dai più lontani tempi sino al secolo XVIII. È qui magistralmente trattato e messo nel giusto rilievo il contributo recato da L. F. Marsili. Belle illustrazioni e una nota bibliografica accrescono il pregio e l'interesse della pubblicazione).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXIX - NUM. 4-5
LUGLIO-OTTOBRE 1934

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

CARDUCCI E GOETHE

I poeti tedeschi che meglio il Carducci conobbe sono Goethe, Schiller, Heine e Platen.

Goethe e Schiller sono di quei nomi, che al pari di quello di Dante per noi, dànno significato a una intera letteratura; e il Carducci sovente li cita, soli o congiunti, per indicare la letteratura tedesca in genere, la poesia, la storia, il pensiero tedesco in particolare. Nella letteratura mondiale essi formano con Byron il trinomio della poesia settentrionale.

Così per il giovane Giosuè, Schiller e Goethe volevano dire tutta la Germania.

I primi studi concreti sui due poeti il Carducci li fece nel '69. Allora li traduceva per studio. Però anche prima li conobbe, già nel '52 secondo il Nencioni, e vi fece delle recensioni: si capisce, sulle traduzioni. Così nel '61, in una recensione sul « Teatro scelto di Wolfango Goethe recato in versi italiani da G. Rota, 1859 », pur senza conoscenza diretta delle opere che giudicava, parlava de' drammi, tenendosi, ben s'intende, sulle generalità.

La critica naturalmente era unilaterale, ed il critico giudicava la versione con la versione. Era un difetto specie degli anni giovanili, più volte confessato, amaramente, negli anni maturi — difetto del resto comune ai giovani che non possono avere cognizioni sicure — questo, di voler parlare di cose ignorate o conosciute malamente, e fare il saccente e sfoggiare erudizione. Pur tuttavia, con quella intuizione che lo accompagnò costantemente nell'interpretazione di opere straniere, il Carducci dà giudizi gar-

bati, vivi, aiutato anche dall'imaginazione. Erano forse frutto di giudizi d'altri: certo è che già nel '53 il Carducci aveva letto il Faust. Dice del Faust tra l'altro: « Ma dove il terribile alemanno si affronta col suo soggetto, e rompe, nuovo Alcide, le porte di bronzo di questo mistero ch'è l'essere, ed esulta ne' trionfati campi dell'infinito, dove nel gran sereno della sua meditazione tuona e lampeggia, come l'antico Giove, di sdegno e sorriso, dove schiamazza col popolo, dove ciancia con le donne in famiglia, dove folleggia e sogghigna con demoni e streghe... »; ivi è difficile al traduttore di seguirlo. Sì, forse Goethe l'avrebbe saputo tradurre solo Shelley, come diceva il Mazzini. Egli, Shelley, « dinanzi alla natura è un pagano antico... L'oggettività in lui è quanta in Goethe; con questa differenza che nel tedesco prevale l'intelletto dell'uno e dell'io, nell'inglese quello del tutto e dell'altrui ».

La seconda recensione, il Carducci la fece, nello stesso anno della prima, alle « Gemme straniere raccolte dal cav. Andrea Maffei » 1860: « sono romanze e liriche scelte di Schiller, romanze scelte di Goethe... Byron... Hugo, ecc. « Gli dei della Grecia e la festa di Eleusi per armonia di verseggiatura sono mirabili: potrà egli affermarsi lo stesso della Campana, dove gl'intendenti del tedesco desiderano la elegante rapidità del testo e qualche cosa desiderano i puri cultori dello stile italiano?

Non è da badarci a quegli « intendimenti del tedesco » o a « la elegante rapidità del testo », termini generali, imprecisi: il Carducci giudicava per sentito dire (forse gli aveva dato tali chiarimenti il Teza): il « testo » certo non lo conosceva.

Quando il Carducci conobbe il Goethe dal tedesco, di più lo amò, e assai spesso lo citava. Erano molti i motivi per cui egli ammirasse tanto il sommo Poeta: la sua « olimpica serenità »; il suo eclettismo letterario, che glielo faceva paragonare al Boccaccio, il quale: « certo fece anche egli le sue prove in tutti i generi...; e riesce sol quando scende al reale: ...del reale è veramente pittore anzi scultore miracoloso ». « E che significa il realismo?... che noi non sappiamo più inventare... e scambiamo per cima dell'arte la fotografia. I grandi artisti delle grandi età sono tutt'insieme realisti e idealisti, popolari e classici intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del loro tempo e di tutti i tempi. Tale per offerire un esempio non sospetto, fu Wolfango Goethe ».

« La poesia, per noi, anche con la minima importanza che oggigiorno ha, è pur sempre un'enumerazione dello spirito collettivo che, accolta o tutto o parte, secondo la capacità dello spirito individuale, è da questo modificata e plasmata secondo le disposizioni e attitudini sue. Le tendenze perquisite in noi sono anche... esplicate nella poesia... di Heine... dello Schiller e anche, me lo perdoni sua olimpica Maestà, dal Goethe ».

Grande fu il rispetto in cui il Carducci tenne quest'ultimo. Poche volte, nei momenti di buono o cattivo umore, egli si permise lo scherzo su di lui. Sembra lo trattenesse la « Maestà » severa. Assai lo difese.

Gli spiaceva che « tre grandi ingegni », il Goethe, il Byron, il Leopardi, avessero condotta a morte la « bella scuola del rinnovamento classico », « con stupendi ardimenti condotta agli ultimi termini l'arte dell'antica Europa »; ed allora egli lo chiama « tranquillo notomista », forse ricordando la serenità con cui quel grande coltivò, al pari della poesia, la scienza. Pari agli dei dell'Ellade, anche per lui come per Heine, Goethe scuote la « chioma ambrosia » e disperde i corvi che gli gracchiano intorno.

In quel capolavoro di heiniana finezza che è « Il secondo centenario di L. A. Muratori », il Carducci tentò di levare la punta del suo scherno anche verso il « gran cortigiano di Weimar »: Eleonora era « una serva », « una cameriera »: egli aveva esaltato « una fattoressa »! Pure, l'alta spiritualità delle parole pronunziate dalla Principessa, pare lo trattengano come da un oltraggio. No! il Goethe non aveva colpa: aveva dato vita a una sua creatura ideale, a un'idea. Che importava se Torquato non amò mai quella principessa; se ella fu una serva; se la storia d'amore era « un romanzo di cattivo gusto »? Cosa vana, o artista

repubblicano, chiamarla a rendere ragione della « gentil gloria » da lei usurpata; strapparle dal capo « quella corona di mite splendore, di amore intellettivo, d'indulgenza pura e ispiratrice », che Volfango Goethe le diede! Essa vive!

Sfoga pure il tuo malumore, o poeta, contro « chi ordinò la distribuzione della mostra »;... che mal fece a collocare quella brutta cartaccia di pegno fra le lettere... del grande Torquato; Tu dici che Leonora era ignorante e che perciò non poteva esser bella. Ignoranza esclude forse bellezza?

Lo stesso dramma il Carducci lo cita assai nell'opera su L. Ariosto e T. Tasso, riportando anche degli squarci tradotti. « Conviene dar ragione — egli dice — al Goethe: la gloria di Ferrara è opera degli Estensi.

Grande è Firenze e magnifica — fa dire alla Leonora Sanvitale il grande cortigiano di Weimar... — ...come il Tasso erano infatti a Weimar lo Schiller e il Goethe ».

Più avanti, volendo lodare l'Ariosto, tant'è la bellezza della lode che ne fece il Goethe, che deve lasciar parlare costui: « Tanto meno devo giudicare io, e lascerò parlare il Goethe in persona d'Antonio nel primo atto del Torquato Tasso »... Però « l'Ariosto fu tribolato per tutta la vita »; e il Carducci raffronta le misere condizioni del poeta « alle condizioni di pace, di agiatezza, di pompa, fra le quali scrissero Virgilio ed il Goethe, raffronta alla villa di Posillipo e al casino di Weimar la casa paterna dell'Ariosto... e la casetta di Mirafiore.

Il Faust è, come la Divina Commedia e la lirica del Leopardi « un microcosmo soggettivo »; il « Faust (1807) tornando alla leggenda del Rinascimento rappresenta nell'idea moderna l'angoscia, per così dire, metafisica del non potere strappare alla sfinge dell'universo il perchè dell'esistenza, poichè la scienza cattedratica satisfa solamente il Wagner ». Il Faust infine era un di quelle « grandi leggende » e « grandi fatti di razza o di nazione congiunti ai grandi problemi psicologici rinnovantisi nei secoli », come i Nibelungi, il Rolando, il Cid.

Tra le opere che il Goethe compose nel periodo dello « Sturm und Drang », è il Goetz, che il Carducci dimostra di conoscere anche nella prima versione di « Ur-Goetz » del 1771, con molti particolari di scene; della quale sa valutare le esagerazioni fantastiche, la fine psicologia, l'uso degli stridenti contrasti. Il romanzo storico, egli dice altrove, è un « incrociamento tra il romanzo e la storia, mezzano il dramma, in un momento di ebrietà romantica: Goethe Götz di Berlichinghen (sic): Scott, Gronache della Canongate: Manzoni.

Così il Werter è citato spesso: « Rousseau fu il primo a scrivere di passione e con passione e a empire i suoi libri di se stesso, del suo io. E dietro a lui quegli che sarà poi salutato « olimpica serenità di Wolfango Goethe cominciò a perturbare la casalinga Germania con la passione turbolenta di Werther (1774) e contaminò col sangue del suicidio i domestici focolari giocondati fin allora dagli alberi di natale e dal pan di spezie ».

Leopardi, da giovane, aveva letto il Werther in francese, ma aveva poca simpatia in generale per le opere del suo autore. Sembra che al Carducci, il cui carattere dalla morbida e languida sentimentalità rifuggiva, poco piacesse il romanzo. Ciò per cui non si sente portato, egli spesso deride: così il sentimentalismo del Werter. Sapete come nacque l'Ortis: « Goethe, aggregato agli arcadi quando fu in Roma, pare che lasciasse all'Italia gli spogli del suo romanticismo ossianico. E se ne giovò Iacopo Ortis, col quale trasformossi fra noi la letteratura dell'amore ». E in un poema del Betteloni, quando la ragazza popolana pianta il protagonista per un bel pezzo di marito della sua condizione, « egli non fa il Werter »: frase espressiva per « fare il sentimentale »!

In « Delle rime di Dante », commentando il sonetto « Guido vorrei... », il Carducci esclama: « Divina ebrietà, nella quale il giovine sfugge alla vita per meglio sentire la vita! »; e cita a paragone alcuni versi del Monti, che, secondo lui, sono imitati da un luogo del Werther.

A proposito di « Augusto Barbier in Italia » egli dice: « Non

sarebbe male che gl'italiani conoscessero un po' più.., ciò che gli stranieri hanno detto per tanti e tanti anni del loro paese e di loro... Chi traducesse meglio che non sia stato fatto e specialmente rispetto all'arte e ai costumi, illustrasse il Viaggio del Goethe nel 1786-87, darebbe un buon aiuto al dovere e al piacere che noi abbiamo o dovremmo avere di meglio studiare noi stessi ». Del Goethe certamente egli ricordava un brano dei Viaggi in Italia, dove accenna alla popolarità di Torquato Tasso, le cui ottave cantano i gondolieri di Venezia, e che fu tanto amato dal Goethe, Byron, Leopardi.

Le elegie romane, che ricordano i Viaggi del Goethe in Italia e fondono in modo meraviglioso le sensazioni provate dal poeta nel suo soggiorno a Roma, l'eterna Città, il Carducci si può dire predilesse su tutte le opere del grande Tedesco.

Nel gennaio 1874 scriveva al Chiarini: « Io leggo nelle ore di riposo, a questi giorni, i colloqui di Goethe con Eckermann e le « Elegie romane », e queste letture mi fan ritornare con tutta l'anima e la persuasione alla grande poesia greca ». Nella stessa lettera è detto ancora: Ho voglia anche di fare delle elegie in esametri e pentametri come Goethe. Non so perchè quel che egli fece col suo duro e restio tedesco non possa farsi col flessibile italiano. Scriveva ancora, nel '79, in una polemica contro il De Zerbi a proposito di Tibullo: « ...io compiva un mio pellegrinaggio votivo nella terra classica di Baia e di Cuma, rileggendo in molto ristretta e amabile compagnia le elegie romane del Goethe: il quale (sia detto di passaggio) faceva della poesia elegiaca latina altra stima da quella che mostri farne il signor De Zerbi. Il De Zerbi aveva criticata la moralità nelle elegie di Tibullo: il Carducci altrimenti pensava, e, in arte, aveva ragione di esser d'accordo col Goethe. Tuttavia la passione politica in uno scritto patriottico pur del '95, quella passione politica che spesso lo infuocava e lo faceva ne' giudizi, così veder male; e anche l'odio contro la viziata società romana del '70, lo spinsero a dichiarare che per trovare una tinta di eleganza e di idealità alla società ro

mana del sec. XVIII, « bisogna ricorrere alla sensualità delle elegie e della ragazza del Goethe ». Però che cosa ci dicono queste parole?: che il Carducci tanto più amava Colui; prova ne era, come per tutte le passioni troppo ardenti, il suo sdegno. Goethe aveva divinamente cantata una vita pagana di piacere, in Roma: l'artista italiano, entusiasta, ammirava; al cittadino non poteva piacere quell'amore!

Lo stesso difetto (già osservato nel Carducci giovane) di veder l'arte attraverso l'amor di patria, lo troviamo in un giudizio sulle elegie di molto anteriore. In « Poeti erotici del sec. XVIII, del '68, a proposito degli « Amori » del Salvioli, « tutti idee pagane », il Carducci scrive: « Un altro curioso raffronto rimarebbe da fare co'l Goethe, che a vent'anni circa dopo il Savioli componeva in Italia le elegie romane; nelle quali Properzio risuscitato barcollerà talvolta per una tale ebrietà nuvolosa dei sensi, come gli accadeva da vivo per vino, ma non mette cipria ». Properzio certo era il Goethe: e forse non sarebbe potuto spiacere al grande poeta il complimento di esser un « Properzio senza cipria ». Però l'« ebrietà nuvolosa dei sensi... » lasciamola al Carducci: era un po' troppo di marca patriottica italiana. Certo il Goethe fu senza sottintesi nel descrivere le passioni sensuali: non era come il suo compagno Savioli: era « senza cipria ».

Al numero 6, nel famoso catalogo del discorso sul Prati, troviamo: « Quiete e concordia del Goethe e dello Schiller nel lavoro: periodo eroico: rinnovamento del dramma e della epopea: perfezionamento della lirica e della ballata ».

« Periodo eroico », lo chiama: il « rinnovamento del dramma » fu compiuto da tutti e due i poeti, e specialmente dallo Schiller col « Wallenstein »; il « rinnovamento dell'epopea » fu forse il tentativo del Goethe con l'« Achilleis »? Il « perfezionamento della lirica e della ballata » fu compiuto nell'anno 1797, anno che lo Schiller chiamò « das Ballatenjahr ». Nello stesso discorso sul Prati, abbiamo visto come il Carducci definisse la ballata tedesca, e considerasse quelle di Goethe e Schiller le più belle. Quando

scriveva che « il Wunderhorn, il popolare corno delle meraviglie, diè la sveglia ai rusignoli che empieron di canti le nere foreste della giovine Germania... » ecc.; egli certo ricordava un passo di Heine da lui stesso tradotto: « ... uscirem tutti fuori per la verde foresta a cantare, e giudice sarà l'usignolo. Son certo che il premio di questa gara del canto lo vincerà il lied di Volfango Goethe ».

Il Carducci rimproverava ai nostri romantici di non aver attinto la ballata dai suoi cultori più originali. Il Goethe e lo Scott avevano tratto « in dominio dell'arte la così detta ballata, che esultava leggiadra nomade nei campi del popolo di Scozia e di Allemagna. Victor Hugo... volle anch'egli compor ballate di seconda mano. E i nostri di terza mano e di quarta imitarono più l'Hugo che lo Scott e il Goethe ».

Le opere classiche del Goethe interessarono il Nostro in modo particolare, e attrassero tutta la sua attenzione. Così, dopo le elegie romane, egli loda gli esametri di « Ermanno e Dorotea ». Nel luglio 1874 scrive al Chiarini: « Stimi e ammiri tu a bastanza l'« Ermanno e Dorotea » di Goethe? Sai ch'è una cosa divina? » Egli certo alludeva all'Ermanno e Dorotea quando giudicava che: « Per il Leopardi l'idillio non è rappresentazione della vita semplice di famiglia come in Voss e nel Goethe e in altri moderni ».

Fine è la critica che si fa, nella prefazione alla traduzione dell'Atta Troll di Heine, tra il « Reinecke Fuchs » del Goethe, gli animali parlanti del Casti, la Batracomiomachia del Leopardi e l'« Atta Troll ».

« Il Reinecke Fuchs, che Volfango Goethe lavorò nel 1793 su 'l rifacimento, in basso tedesco del Quattrocento, dell'antica poesia francese della volpe, tiene e dalla origine sua medioevale, del tempo della canzoni di gesta, e dall'arte classica onde il poeta di Weimar allargò i rozzi ottonari in esametri solenni, tiene, dico, l'anima e le forme d'una vera epopea, di una epopea oggettiva, nel cui sereno sorriso non v'è riflessione o inflessione di motivo personale. Gli animali parlanti... rimangono una cosa incerta in politica e in poesia... l'orso di Heine raffigura il filisteo tedesco, ma è non pertanto un orso, e orso rimane: a quel modo che nel poema medioevale rifatto dal Goethe la volpe, il lupo, il montone con nomignoli nuovi tratti da certe loro qualità speciali, raffigurano idoli, caratteri e istituti diversi di personaggi della vita feudale e clericale, ma rimangono volpi, lupi, montoni veri. È la favola della vita umana raffigurata ne' bruti e fatta recitare a' bruti, secondo certe rassomiglianze tipiche che l'uomo vede o crede di vedere tra certi individui della sua specie e certi bruti ».

Annie Vivanti, lontana dalla patria, « dell'Italia aveva la nostalgia, e la rivedeva tra le azzurre marine, sotto la letizia del sole, attraente a' suoi palagi e alle ville marmoree, in ciò che ne cantò e ne descrisse Goethe: la nuova Mignon ricordava Primano sul Lago maggiore ».

Nel « Parini minore » v'è un ricordo a « Dichtung und Wahrheit », dove è menzionata « l'elegia del Rolli, prima poesia saputa a mente dal Goethe fanciullo:

Solitario bosco ombroso

. . . . . .

Da quanto finora s'è detto, si è sicuri che il Carducci conobbe bene tutte le opere del Goethe: conobbe anche quelle meno note in Italia, come i « Colloqui con Eckermann », le « Memorie » (Dichtung und Wahrheit), la « Champagne in Frankreich » e altre.

E da questo, e da quanto verremo dicendo, si saprà come intelligentemente egli se ne servì nella critica e nell'arte sua.

Studiando i rapporti del Carducci col Goethe, due punti mi offersero particolare interesse, e mi diedero speciale soddisfazione di risultati: essi sono: il concetto di « letteratura mondiale nei due; la critica da parte del Carducci delle idee espresse dal Goethe sui drammi e gli inni sacri del Manzoni. Li tratterò in due capitoli.

Il Goethe in una recensione al Tasso del Duval per la prima volta espresso questa porola « Weltliteratur »: « ...io sono convinto — diceva — che si va formando una letteratura mondiale comune, nella quale a noi tedeschi è riservata una parte onorata. Tut-

te le nazioni si volgono a guardare verso di noi; lodano, biasimano, accettano o rifiutano, imitano o deformano, intendono o fraintendono noi, aprono o chiudono i loro cuori; tutto ciò noi dobbiamo accettare equanimamente (gleichgültig), chè il tutto è per noi di grande valore ». Il tedesco pur nella sua visione « equanime », non aveva saputo tener celata una sua segreta idea: « tutte le nazioni guardano a noi... ». Forse c'era qui un po' di quel patriottismo teutonico, tanto biasimato, in Goethe.

In « Kunst und Altertum »; a proposito delle riviste inglesi « Edinburg Roviews » e « Foreing Quartely-Reviews », egli esplica la sua idea. Weltliteratur, non l'aveva intesa come un « pensare d'accordo » (nebereindenken), ma come « conoscersi a vicenda », « comprendersi » o almeno « imparare a compatirsi » (sich einander dulden) ... perchè ogni letteratura s'annoia infine in sè stessa, se non viene rinfrescata da partecipazione straniera. A Eckermann egli aveva detto: « È assai cortesia, che noi ora, nelle strette relazioni tra francesi, inglesi e tedeschi veniamo al caso di correggerci a vicenda. È un utile grande, quello che risulta da una letteratura mondiale, e che si addimostrerà sempre più». Le idee del Goethe erano del resto già in parte state formulate dall'Herder.

Il Carducci interpreta bene il pensiero di Goethe: « Letteratura europea »: egli dice; ed io non so perchè la nomini così. Dal Goethe e dal Herder doveva pur aver compreso che anche i popoli non europei avevano gioielli di poesia preziosi: e la letteratura orientale, e quella giovane dell'America egli non la calcolava? Però da quanto è detto sotto, si vede che egli in « letteratura europea » traduceva alla lettera « Welliteratur » del Goethe.

« Il vocabolo, o se vuolsi, il concetto di letteratura europea fu per avventura suggerito al Goethe dall'antipatia per le angustie dell'orgoglio teutonico, dalla cui ombra sentivasi come adugiato: e nel bagliore di codesta espressione il Mazzini credè ritrovare l'ardore per fondere insieme il patriottismo e il romanticismo in una specie di cosmopolitismo letterario liberale. Ma, tutto ben considerato, letteratura europea in questo senso non c'è». Letteratura

europea nel senso di «poesia prosa filosofia che raccolga e comunichi le idee e sentimenti e costumi nelle corse e nelle stazioni mutevoli e successive della civiltà presso la gente colta d'Europa, non è cosa nuova; ma quella poesia o prosa o filosofia piglia allora l'essere e il nome della nazione che in quel dato tempo ha l'egemonia della coltura e dell'idealità». Pure, se s'intende per letteratura europea « il consenso dato dall'Europa alla superiorità di alcuni scrittori esorbitanti dall'orizzonte d'una patria », il Carducci è pienamente d'accordo: « ma codesta letteratura non la può fare chi vuole ». Ecco le differenze tra lui e il Goethe.

Già nel '74, forse pur non conoscendo ancora direttamente le idee del Goethe, il Carducci diceva qualche cosa di simile. Egli si compiaceva che i tempi fossero già maturi: « Germania e Francia, che finora sì gloriosamente e prepotentemente influirono nelle letterature della rimanente Europa, paiono accennare a un riposo della produzione... ». L'Italia si ridestasse!: gridava: « riprendesse finalmente il luogo e l'officio suo tra le nazioni che seggono a specchio del bacino mediterraneo... »: ella sarebbe chiamata a trovare, bella parola, la « sofrosine » classica delle letterature surte o rinnovate dalla rivoluzione ».

Qui « Weltliteratur » è qualchecosa di più ristretto, anche di « letteratura europea »: è una « sofrosine » tra le nazioni latine.

Ma ecco spuntare l'Idea del Goethe: « Ci bisogna ricercare a qual punto i nostri avi si rimasero dall'opera della civiltà di cui furono autori e propagatori ardentissimi e di quanto e come gli altri popoli ci abbiamo preceduto, e misurarci con loro senza burbanza e senza sconforto » (si faccia confronto con le idee del Carducci nel '57, e si vedrà che sono tutto l'opposto).

Dalle parole del Goethe e del Carducci vediamo che il dissidio nei due era soltanto di nomi. Anche il Goethe, non intendeva mica che tutti i popoli pensassero come una sola nazione: voleva soltanto una collaborazione: era la letteratura nazionale stessa (come appunto nel Carducci) universalizzata. Nel senso portato dal Goethe « letteratura mondiale » non esisteva, e aveva ragione

il Carducci, ma se avesse cercato più a fondo, in Weltliteratur avrebbe trovato la sua idea.

È che il Goethe mirò più a una speranza futura di tale collaborazione mondiale; il Carducci guardò più ai risultati del passato, e perciò negò quella parola, e solo la ritenne nel senso di « grandi fatti di razza o di nazione congiunti ai grandi problemi psicologici rinnovantesi nei secoli », tali i Nibelunghi, il Rolando, il Cid, il Faust ecc.

Ma l'Italia aveva avuto una letteratura europea. Quando? La nostra letteratura fu da Dante a Manzoni nazionale e perciò potè essere da Dante a Tasso anche europea.

Parlando dei « Promessi sposi », a proposito del Manzoni, egli dice che « non hanno ottenuto nella letteratura europea il luogo che vi ottenne subito il Furioso... ».

« Di rimpetto alla esuberanza di vita e alla calda rappresentazione di tutto il sentimento e l'idea di tutta un'epoca che tutta l'Europa sentì e ammirò nel Furioso, la novella provinciale del Manzoni è domesticamente e democraticamente modesta. I poemi del sec. XIX sono il Faust e il Promoteo liberato. Il problema psicologico dei Promessi sposi fu un fenomeno passeggero in alcune anime di una sola generazione ».

Visto come il Carducci considerasse i « Promessi sposi » rispetto alla letteratura mondiale, vediamo in che conto teneva le tragedie e le liriche nello stesso riguardo: « per il Manzoni l'interesse dell'Europa fu intorno alle tragedie e alle liriche: e oso dire che finì col Goethe, col Fauriel, col Lamartine: bella fine del resto ». Egli si duole, più avanti, « che il Manzoni, giunto alla maggior facoltà poetica con l'Adelchi e la Pentecoste, quando mostrava più simpatica caldezza di rappresentazione che non il Goethe... ristesse ».

Vediamo ora come il Goethe giudicasse il Manzoni, e lasciamo parlare il Carducci. Premettiamo poche idee generali del Carducci stesso sul romanticismo lombardo e il suo capo.

« L'autore dei Promessi Sposi è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l'organica trasformazione di una letteratura da attitudini più fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel qual intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l'opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck, ma che aveva una più serena coscienza dell'arte, ritornò più tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller... rimase classico... di quel classicismo che è l'armonia più intima del concetto....

« Alessandro Manzoni svolse egli da vero tutta intiera e piena la sua manifestazione artistica, come più largamente e con prodigiosa ricchezza aveva fatto il Goethe? No: la Italia era in principio non preparata o reluttante, fu poi troppo distratta e preoccupata; e i suoi più insigni scrittori moderni... eccetto il Manzoni e il Leopardi, intesero, non so se più o meno prudenti dei tedeschi, i quali vollero constituire e confermare l'arte e la filosofia Germanica prima che la patria... intesero servirsi del rinnovamento letterario come di mezzo a restituire alla nazione ».

La differenza tra romanticismo tedesco e romanticismo italiano è qui colta con rara acutezza nella sua intima essenza. Il Manzoni è detto classico al pari di Goethe e Schiller. Verso la fine è il patriotta che parla, quasi a discolpa della media letteratura del risorgimento. I tedeschi avevano forse la colpa di aver costituito l'arte e la filosofia prima che la patria? No: il Carducci sbagliava: venuta era l'ora del loro rinascimento, sorto, come il nostro, senza patria.

Le idee espresse sopra, il Carducci le conferma altrove. Il romanticismo italiano del 1818 non era stato senza influenza del Goethe; il romanticismo lombardo, innalzando a idealità il buon senso, proclamando l'estetica della realtà e il ritorno al vero decente e all'utile bello, fu tutto l'opposto del romanticismo tedesco propriamente detto... Ricordiamo — soggiunge — che il Goethe

pronunziò il romanticismo essere un genere morboso fuori che nel Manzoni ».

Giovinetto egli conobbe trai libri della biblioteca paterna, bellessime le opere del Manzoni, con i giudizi del Goethe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommaseo.

Prendendo in esame una tra le tante critiche laudative scritte in occasione della morte del Manzoni, quella del Rovani, e successivamente quella del Ferrari, egli ribatte certi giudizi che mostravano la leggerezza degli autori, la poca conoscenza delle opere del Lombardo, e nello stesso tempo prende l'occasione per esporne de' suoi.

Assai egli si giova in questo dell'autorità del Goethe, e in più luoghi anche lo difende dal bistrattamento dei due critici. Il Rovani nel suo scritto, tutto esaltazione per il Manzoni, aveva sacrificato al Gran Lombardo e Goethe e Schiller. « Manzoni — scriveva il Rovani — è il primo, l'unico poeta lirico dell'Europa. Lo disse Goethe, l'Apollo Musagete della Germania; e basta ». Il Carducci rispondeva con tutta l'onestà letteraria degli anni maturi: « Io ho su 'l tavolino tutte le opere del Goethe e non mi riesce di trovarvi questo responso di Apollo; e non mi ricorda di averlo letto mai altra volta: e sì, che ho riletto a questi ultimi giorni quel che il Goethe scrisse del Manzoni, e specialmente le lodi date alle liriche di lui, cordiali ma discretissime... » E qui è criticato il lirico traduttore del manzioniano Cinque Maggio, e come argutamente!: «... se Wolfango Goethe avesse oracolizzato come egli (il Rovani) riferisce, io, con tutto il rispetto che ho del Musagete germanico, osserverei che forse di lirica italiana non poteva essere giudice inappellabile egli che i « percossi valli » del Cinque maggio traduceva in durchwimmelte Thäler, scambiando « i valli » per le « valli »...

Secondo il Rovani « il Goethe nel suo Goetz di Berlichingen e nel Conte d'Egmont non espose che quei risultati storici che il pubblico sapeva al pari di lui. La novità della tragedia non era dunque che di forma. Il pubblico davanti alla rappresentazione

della tragedia di Goethe e di Schiller non aveva che a commuoversi su quello che già sapeva: davanti alla tragedia di Manzoni deve accorgersi invece d'aver un'opinione diversa da quella dello autore intorno alle cause ed agli effetti dell'avvenimento rappresentato » e « ... la tragedia manzioniana è veramente la più logica espressione del pensiero quale doveva scaturire dalla scuola della filosofia della storia, che s'era proposto di rinnovare il rigoroso sindacato sui fatti organici dell'umanità e delle nazioni ».

A queste osservazioni il Carducci avverte che se « il Manzoni nel Carmagnola sfoggiò una erudita e cavalleresca fedeltà al vero storico, ben presto riconobbe giusto quello che il Goethe gli notò circa i danni e gli impedimenti che dall'imporsi il poeta quella nuova servitù sarebbero, ed erano, provenuti al dramma; e nell'Adelchi tornò alla libertà e all'idealità poetica ». Nulla v'era nell'Adelchi che scaturisse dalla filosofia della storia « che il signor Rovani vorrebbe dare come sostanza al dramma manzoniano, tutto, anzi, era inventato e non storico». « Il Goethe che aveva trovato troppo storico il Carmagnola, trovava poi troppo idealizzato l'Adelchi »: dice il Carducci, dopo aver citato ciò che al Cousin diceva il Goethe, circa l'Adelchi. Quanto all'affermazione che la novità della tragedia di Goethe non fosse che di forma, mentre quella del Manzoni era di sostanza, egli ribatte: forma e sostanza sono una cosa sola: la sentenza è un non senso.

I parallelismi nelle mutazioni di scena, di cui il Ferrari attribuiva tutto l'onore al Manzoni, non li aveva inventate il Manzoni: si trovavano esempi nel Guglielmo Tell e nel Goetz; e non era vero che lo Schiller e lo Shakespeare mutassero a sipario alzato le scene solo per passare da un luogo all'altro. Quando il Ferrari disse che Goethe era troppo filosofo, e faceva dei libri anzichè dei drammi e delle tragedie, il Carducci lo difese: ciò « può esser vero della seconda parte del Faust e di qualche altro capolavoro idealizzato del grande tedesco. Ma qui si tratta di dramma storico, chè storiche sono le tragedie del Manzoni; e se confronti hannosi da fare, si facciano tra il Carmagnola e il Goetz, tra l'Adelchi e il Conte di

Egmont. E allora quella esuberanza di azione, di contrasto, di vita che è nel Goetz, concepito e steso nella prima gioventù del poeta, nel periodo del Drang und Sturm (sic), allora quella perfezione suprema di personaggi e di forme, di unità nella varietà, di reale e d'ideale che pone il Conte di Egmont alla cima del dramma storico... Quando infine il Ferrari esaltato diceva: « per me ci sono tre tragedie perfette, e sono Edipo re, Amleto, Adelchi. Strilli chi ci vuole: mi consolerò considerando che divido questo mio entusiasmo con Goethe, Mazzini e Giusti »; il Carducci di rimando: « Il Signor Ferrari può scrivere codeste e altre cose: ma, ecco sarebbe conto che s'avvezzasse ad affermare per conto suo. Il Goethe fece quel che i tedeschi chiamano una « recensione » del Carmagnola e dell'Adelchi, del quale ultimo lodò molto la parte lirica, e lodò le altre liriche del Manzoni, e tradusse il Cinque Maggio... quella trinità nessuno l'ha proclamata mai. Ancora diceva li Carducci che « l'abborimento del tumulto e della passione, impedì all'autore del Carmagnola e dell'Adelchi di raggiungere non dico le altezze di Shakespeare, ma l'arte del Goethe e dello Schiller.

Sui Promessi sposi abbiamo visto cosa egli pensasse. Anche per gli inni del Manzoni, i giudizi suoi erano quelli del poeta tedesco: egli dava il vanto alla Pentecoste... Del Nome di Maria e delle Pentecoste gli par più vero ciò che il Goehe giudicava in generale di tutti: « Mostrano che un soggetto per quanto spesso trattato, che una lingua, se anche per molti secoli rimaneggiata, riappariscono sempre freschi e nuovi, subito che un fresco e giovanil spirito sa afferrar e servirsene » (*Klassiker u. Romantiker in Italia*, pagine 273-74 del t. XXXI Aufsätze zur Litteratur).

Un paragone grazioso egli fa nientemeno che tra la Resurrezione e... il Faust! « Il Manzoni dimenticò che la Pasqua... è anche la festa del sole: quel sentimento di gioia serena, quella voglia di luce e di verdura che piglia gli animi del popolo in quei giorni di festa, sentimento e voglia che il Goethe rappresentò così bene nel principio del Faust, sono ignoti nella poesia nostra ».

Da ciò che è stato riportato, si può vedere quanto il Carducci conobbe il Goethe, e quanto la letteratura tedesca in questo caso influì, non soltanto sulla sua critica di poeti stranieri o tedeschi, ma anche di poeti italiani. I giudizi sul Manzoni ce lo dimostrano, che sono in parte gli stessi del Goethe. Essi ci dimostrano ancora che, quando autori italiani citavano alla leggera, e nell'enfasi del discorso davano giudizi senza conoscenze precise, il Carducci li richiamasse all'ordine con osservazioni fondate su citazioni precise: dicesse loro insomma, che per scrivere ci voleva meno fantasia, più studio e ragione. Senza fare il pedante, egli sapeva inoltre correggere qualche sbaglio di grammatica a qualche grande più di lui.

Viste le influenze del Goethe nella critica, vediamo quelle nell'arte.

Facendo una scorsa alle opere d'entrambi, troviamo testimonianze di studi profondi di letterature straniere: traduzioni, frequenti citazioni. Certo più universale fu Goethe, che conobbe parecchie lingue, mentre il Carducci, oltre il francese ne conobbe una sola.

Goethe amò l'Italia terra classica di bellezza, e i suoi poeti, e forse questa non fu l'ultima ragione del grande amore del Carducci per lui. Vero che per amarlo bastava la sua grandezza. E l'uno e l'altro appartennero alla loggia massonica; furono pagani, sia in religione, sia in quella ch'era per loro una seconda religione, nell'arte. Abborrirono dal cristianesimo che predicava la rinunzia al mondo, e il fanatismo religioso di esso cristianesimo condannarono: l'uno nella « Sposa di Corinto », in « Diana degli Efesi » e in parecchi degli « Epigrammi veneziani »; l'altro nella « Chiesa gotica », nelle « Fonti del Clitumno », nell'« Inno a Satana ». Anche i rappresentanti di essa religione non sfuggirono alla loro frecce acute: furono accaniti nemici dei preti.

Contro l'ascesi cristiana, essi sognarono un'ardente gioia di vita terrena; sognarono la bellezza d'una età che coll'avvento del Cristianesimo era svanita.

E per ciò si dolsero del suo morire.

Cantava il poeta d'Italia:

Non più perfusi del tuo fiume sacro
Menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
più non trionfa

Più non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse:
— Portala e servi —

E Goethe nella « Braut von Korinth »:

Und der alten Götter bunt Gewimmel
Hat sogleich das stille Haus gelehrt:
Unsichtbar wird einer nur im Himmel,
Und ein Heiland wird am Kreuz verehrt;
Opfer fallen hier,
Weder Lamm noch Stier
Aber Menschenopfer unerhört
. . . . . .

Roma fu il sole cui s'affisero entrambi. Per il tedesco fu la patria d'elezione: arte, bellezza, amore:

Oh, tutto è animato nei tuoi sacri muri
Eterna Roma;
. . . . . .
Chè un mondo tu sei, o Roma; pur senza amore
Il mondo non sarebbe il mondo, e Roma non sarebbe Roma.

Sacra la chiama il Goethe; madre la chiama il Carducci, dea « santa genitrice ».

Senonchè, per l'italiano, oltre che simbolo di bellezza, fu il simbolo della patria, la speranza in una grande patria a venire:

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre dei popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.
. . . . . .

Amanti ambedue della luce, cantarono sole, gioia, amore nella « brevità della vita ».

Si rileva nel sol l'anima mia,
E molteplice a lei sorride il santo
Ideal de la vita: è un'armonia
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

Odiarono dello stesso odio il torbido, il sinistro, il nebuloso: resto del medioevo.

Così con imagini fosche, fantasticamente contorte
cupo e infernal nella mente, Breughel turba lo sguardo;
e Durero sconquassa con immagini apocalittiche,
uomini e grilli uniti, il sacro cervello nostro...
. . . . . .
(*Epigrammi veneziani*, 42)

Da i capitelli orride forme intruse
a le memorie di scalpelli argivi,
sogni efferati e spasimi del bieco
settentrione,
imbestiati degeneramenti
de l'oriente, al guizzo de la fioca
lampada, in turpe abbracciamento attorti
zolfo ed inferno
goffi sputavan su la prosternata
gregge...

All'arte antica si accostarono come il sacerdote al suo nume. Amarono Omero. Nell'« Ermanno e Dorotea » v'è il gran miraggio della poesia omerica; nell'« Achilleis » v'è l'ineffabile anelare alla gloria e alla poesia d'Omero.

Tra le battaglie Omero, nel carme tuo spesso sonanti
la calda ora mi vinse...

ad esso il Carducci sognava.

Nelle « Elegie romane » v'è un amore ardente per Orazio;

così nell'elegia « Ermanno e Dorotea » vi sono accenti di amor vivo per i poeti antichi del Lazio:

Dunque sarebbe delitto se un dì Properzio ispirommi
Se anche Marziale a me, vate ardito, s'unì?
S'io non lasciai gli antichi dietro a me a la scuola,
Che nel Lazio, nella vita, volentieri mi seguirono.

Il Carducci amò specie le opere classiche del grande Tedesco. Gli dei della Grecia nella elegia romana XIX[a] risorgono in tutta la grazia e semplicità dei numi d'Omero. In Carducci essi sono più auctoni, più per così dire, latini, anche più spirituali:

Poi che un sereno vapor d'ambrosia
da la tua coppa diffuso avvolsemi,
o Ebe con passo di Dea:
trasvolata sorridendo via.

(*Ideale*)

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de' marmorëi templi le fosche cime...

(*All'Aurora*)

Grandi influssi ebbero sulle odi barbare le « elegie romane » del Goethe. Abbiamo visto quanto il Carducci ne era entusiasta.

Un esametro dell'elegia XII[a] e un pentametro dell'ode « Roma », terminano quasi con le stesse parole.

Hörest du, Liebchen, das muntre Geschrei den Flaminischen Weg her?

. . . . . .

Tranquillamente lunghi sulla Flaminia via.

Il Carducci tenne il Goethe non solo per un grande innovatore di idee, ma anche di forme, e come tale voleva imitarlo (v. la lettera citata, al Chiarini, del genn. '74). Però non guardò con indifferenza al poeta degli anni giovanili, dello *Sturm und Drang*.

Ribellione e opposizione nel Goetz, ostinazione superba nel « Prometeo », erano sentimenti che anche il Carducci provava in

sè; ed egli fa esclamare a Prometo nei « Due Titani »: Maledetto sia Giove!

C. Lelli in « Miscellanea carducciana » tenta un paragone tra il « Satana » del Carducci e il « Prometeo » del Goethe. Ora, c'è, in verità, tra le due poesie somiglianza di concetti, ma per quanto il Lelli si sia sforzato di ravvicinare le due figure, Satana rimane Satana e Prometeo Prometeo (ciò che del resto faceva osservare il Carducci stesso ai suoi oppositori, quando lo rimproveravano di aver preferito la figura di Satana a quella del Titano).

E' assai meglio paragonare il Prometeo del Goethe al suo fratello del Carducci.

Il Prometeo goethiano dice a Giove:

Musst mir meine Erde
Doch lassen stehn
Und meine Hütte, die du nicht gebaut,
Und meinen Herd,
Um dessen Glut
Du mich beneidest

E Atlante a Prometeo, nei « Due Titani »:

Pomi a me crescon, di sue mense invidia
L'Esperidi ognor deste
Guàrdanli a me: oh in vano ei me gl'insidia,
Il ghiottone celeste.

Il Goethe fu un panteista, il Carducci nel « Canto dell'amore » riprende il motivo dell'infinito assorbito e assorbente:

Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno
Mi riassorbe l'universo in sè?...

Nella sua ricca fantasia egli amava rappresentare la natura animata.

Egli non ammirò soltanto la « agilità del maneggio metrico », la « chiarezza con cui sono fissati gli oggetti » nel « Pescatore », nella « Danza dei morti », nel « Re degli ontani »: nella sua

« Serenata » gli ontano bisbigliano; in « Su i campi di Marengo », gli elfi del Reno cantano per la bruna notte; e in « Carnia » le fate vengono portate su nubi d'oro...

Sebbene repubblicano, il Carducci, in ciò forse paragonabile al « gran cortigiano di Weimar », cantò la sua Regina in due odi. Importa questo, anche perchè egli in una delle odi e nella giustificazione dei motivi che l'avevano portato a scriverla, prese a prestito dal Goethe la parola « Eterno Femminino ».

S'è visto come egli amasse il Goethe realista, del « Sturm und Drang », al pari del Goethe classico, e spesso ne imitasse, seppure inconsciamente, nelle sue creazioni, immagini e suoni. Amare e imitare era per lui tutt'uno: ciò che amava, profondamente assimilava.

È noto il ricordo, nell'ode « Miramar », al ritratto del Goethe; così pure sono noti gli ultimi versi del « Ça ira », dove traduce in poesia le parole che il Goethe scriveva il 16 settembre nella « Champagne in Frankreich ».

Profondo assimilatore, dunque, mai non prese dagli altri direttamente (a ciò lo impediva anche l'alto suo senso di dignità e la coscienza di uomo), ma fuse tutto nel suo cuore e creò cosa nuova. È quindi difficile riconoscere le parti assimilate, specie in poesia. Pur tuttavia, si possono seguire certe risonanze, nelle sue poesie, dalle poesie del Goethe.

Nel « Canto degli spiriti sulle acque », anche si parla d'un « fiume dell'anima », come in « Sole d'inverno »: « Somiglia l'anima degli uomini all'acqua... »: dal cielo viene, al cielo ritorna... »:

Nel piano letto
Scorre la verde valle,
E nello specchio
Pascono il loro sguardo
Tutte le stelle.

Gli affetti in « Sole d'inverno »:

Scendono, e in limpido fiume dilagano,
ove le rive e gli alberi
e i colli e il tremulo riso dell'aere
specchiasi vasto e placido...

Anche nella cascata di Staubach:

Il vento è all'onda
Tenero amante

Alla « Mignon » ricorda la intonazione della seconda « Primavera Ellenica »:

Sa tu l'isola bella, a le cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci...

E a « Viaggio invernale nel Harz » somiglia il principio di « Cadore »:

CARDUCCI: A te ritorna, sì come l'aquila
nel riluttante dragon sbramantesi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna e al sole
a te ritorna, Cadore, il cantico...

GOETHE: Come avvoltoio,
Che su pesanti nuvole del mattino
Con pacate ali posando
Cerca la preda,
Voli il mio canto.

La ballata « Il Cantore » del Goethe, tanto ammirata dal Carducci nel discorso su Prati, insieme al « Re di Tule », tra quelle che cantano « tradizioni epiche o tipi mitici... ecc. » costituisce il tema centrale del « Congedo ».

Dice il Carducci:

A' lor cantori diano i re fulgente
collana d'oro lungo il petto, i volghi
a' lor giullari dian con roche strida
suono di mani.

Premio del verso che animoso vola
da le memorie a l'avvenire, io chiedo
colma una coppa a l'amicizia e il riso
de la bellezza

Nel Goethe, un po' diversamente, il cantore dice al re:

L'aurea catena non dare a me,
La catena dà ai cavalieri,

. . . . . .

Se posso chiedere, chiedo una cosa:
Lascia che mi si dia il miglior calice di vino
In oro puro.

Merita ancora segnare la somiglianza del motivo psicologico contenuto in « Nevicata », e quello che fece scrivere al Goethe i « versi universali » di « Wandrers Nachtlied » (« Canto notturno dell'errante »):

« Nevicata »:

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo; gridi,
suoni di vita più non salgono dalla città

. . . . . .

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indormito cuore —
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

La stessa quiete, più solenne in Goethe:

Su tutte le cime
È quiete;
In tutte le cime sentiresti
Appena un spiro;

Gli uccellini taccian nel bosco.
Presto anche tu
Riposerai.

Questo è dolore universale, nei due! — è Weltschmerz! — Il loro dolore fu composto, castamente sereno, e cionondimeno intimo, profondo (v. « Pianto antico »).

« La ballata » di Goethe, che il Carducci mandava al Chiarini « tradotta in sabato santo nello stesso metro e nello stesso numero di versi » (come si rileva da una lettera al Chiarini dal '30 marzo 1869), non può essere che « Il re di Tule ». Essa è tradotta quasi parola per parola, nello stesso numero di versi dell'originale. Solamente v'è una trasposizione della prima e seconda riga, e v'è qualche altro difetto, ma lieve.

Il Fasola in « Rivista di letteratura tedesca » chiama la traduzione del Carducci « impopolare », perchè non dà l'« es war » del Goethe. Con « c'era » o « egli era », che è lo stesso, non cominciano forse anche le favole della nonna? Sì, piuttosto; l'« es war », posto dal Goethe all'inizio della poesia, perde, forse, nel Carducci, messo in seconda riga, l'effetto suo primitivo. Ancora, il Fasola scusa il poeta italiano, vista la « inimitabile semplicità » della lingua tedesca, di aver tradotto con « amor suo bello », non popolare secondo lui, « Buhle » del Goethe. Seguendo i canti popolari antichi, certo il Carducci avrebbe potuto tradurre anche «druda »; ma bisogna sapere che questa parola ha acquistato presso di noi un senso troppo dispregiativo, perchè la si possa adoperare in senso gentile, come « amante di re »; il che non è accaduto della parola tedesca.

Lo Zendrini aveva incolpato il Carducci d'avere nei versi:

E giù gli cade spento
L'occhio e non bevve più.

sconciato il bel verso di Dante (Purg. XXX).

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte.

« E dire » — gli opponeva il Carducci in « Critica e arte » che là è Dante il quale vergognoso abbassa gli occhi e si riscontra nella sua imagine rispecchiata dal fiume sacro, e qui è il re di Tule che muore ». Lo Zendrini era veramente un po' troppo pedante!

MARIO MARI

L'Arte degli Orefici a Bologna nei sec. XIII e XIV

STATUTI E MATRICOLE

Introduzione e fonti manoscritte - Dipendenza degli Orefici dai Fabbri nel sec. XIII - Rapporti con altre società - La società degli Orefici nel governo comunale e nella signoria - Lavori d'oreficeria del XIII e XIV sec. - Casa degli Orefici e vie loro riservate - Costituzione interna dell'arte: doveri dei soci e magistrati - Mutamenti avvenuti nella Società - Matricole dell'Arte.

La società degli Orefici a Bologna è fra le ultime a costituirsi in unità autonoma, poichè non divenne indipendente prima dell'ultimo decennio del XIII sec. Tuttavia non è possibile pensare che prima d'allora l'arte dell'oreficeria non fosse esercitata e coltivata in una città come Bologna, che per la sua posizione geografica e per la presenza del suo Studio, era senza dubbio uno dei centri più ricchi e prosperosi. In quel tempo affluiva nella nostra città una folla enorme di forestieri, costituita in maggioranza da commercianti condottivi dalle necessità dei traffici, e da professori e studenti venuti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Una così intensa vita cittadina, unita alla prosperità economica e alla fiorente situazione politica di cui Bologna cominciava a godere, dovette favorire più che altrove lo sviluppo delle arti dedicate all'ornamento sia delle case e delle persone, sia soprattutto alla ricchezza delle chiese e di tutto ciò che concerne le pratiche del culto.

Dei più antichi lavori d'orificeria dedicati all'ornamento personale non è rimasta nessuna traccia nè alcun ricordo; si trova invece qualche scarso accenno riguardante oggetti sacri che risalgono all'alto medio evo. Si legge per esempio nella vita di S. Petronio (1) che il 4 ottobre 1141 furono trovate nella chiesa di S. Stefano varie preziose reliquie di diversi santi, contenute in cassette e reliquari d'oro e d'argento finemente lavorati. Non si può sapere con sicurezza a che epoca siano stati nascosti questi preziosi oggetti, nè quindi a che secolo risalissero i lavori d'oreficeria che li contenevano, ma sembra certo che essi fossero di molto anteriori al 1000 (2).

A partire dall'XI sec. le condizioni politiche ed economiche della città progredirono a tal segno da far sorgere e fiorire un gran numero di arti suntuarie, le quali tutte, sull'esempio delle maggiori, si strinsero ben presto in libere associazioni. Fra le ultime in ordine di tempo compare la società degli orefici, il cui statuto più antico è del 1288. Esso si trova a C. 27 dello statuto dei fabbri del 1281-88, insieme con gli statuti dei fabbri dei ferri grossi e dei calderari.

All'Archivio di Stato di Bologna sono conservati sei statuti dell'arte (3), finora interamente inediti, redatti negli anni 1288, 1293, 1299, 1336, 1356, 1383 (4). Tutti sono stati da me esaminati e sistematicamente trascritti, insieme con la più antica matricola che è del 1298. L'esame diretto delle fonti manoscritte ha costituito la base di questo studio.

(1) F. LANZONI. *S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*. Roma, F. Pustet, 1907, pagg. 123 e 241-244.

(2) Il Lanzoni ritiene che le reliquie siano state nascoste per paura di furti durante le invasioni dell'VIII o del X sec., pur essendo forse più antiche.

(3) Elencati e descritti dalla Dott. G. FASOLI in *Catalogo descrittivo degli Statuti Bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1931.

(4) Per lo statuto del 1383, elegantemente miniato, ved. F. MALAGUZZI-VALERI, *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola*.

***

Fino alla metà del XIII sec. gli orefici di Bologna dipendevano per la parte materiale dell'arte dalla grande società dei Fabbri, ma è logico pensare che avessro assai frequenti rapporti commerciali con quella dei Cambiatori, come è attestato sicuramente da documenti del XIV sec.; questa antica associazione regolava infatti il movimento della moneta e naturalmente anche quello delle materie preziose.

La società dei Fabbri è una delle più antiche associazioni d'arte bolognesi, risalendo col suo primo statuto agli anni 1252-56 (1), e comprendeva un numero notevolissimo di soci, poichè la parola « faber » conservava ancora il significato latino di artefice, e perciò dovevano venire iscritti alla società generale dei Fabbri tutti coloro che tenevano in Bologna una « fuxina » e facevano uso per la loro arte di legna e di carbone.

I componenti di questa società divennero in breve tanto numerosi che fino dal 1256 li troviamo distinti in quattro « membri » (2). In seguito altri se ne aggiunsero, che prima della fine del secolo si resero indipendenti, e fra questi anche gli orefici. Tale gruppo non è mai nominato come membro a sè negli statuti della società generale, ma sappiamo che ne faceva parte perchè fino al 1292 negli statuti del Comune troviamo talvolta alcuni orefici elencati fra gli ufficiali dei Fabbri (3).

Il più antico statuto degli orefici è dell'anno 1288, ma tale data non segna ancora l'origine della loro indipendenza, poichè, come appare evidente dallo statuto stesso e da quello successivo che è del 1293, essi riconoscevano ancora la superiore autorità

(1) A. Gaudenzi. *Statuti delle società del popolo di Bologna.* Vol. II, pag. XXXVIII.

(2) A. Gaudenzi. *Statuti e matricole delle società d'arti a Bologna nel XIII sec.* « Bullettino Istituto Storico Italiano », fasc. 21.

(3) A. Gaudenzi. *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, pag. 245. Nello statuto del 1292 è nominato un « d. Cervatus Aurifex », fra gli anziani e consoli della società dei Fabbri.

dei Fabbri; soltanto nello statuto del 1299 (1) la loro società appare completamente libera ed autonoma.

La condizione dell'arte degli orefici di membro dipendente dalla società dei Fabbri è provata da molti indizi: anzitutto lo statuto del 1288 non è stato unito posteriormente a quello dei Fabbri ma è scritto proprio nello stesso fascicolo, e inoltre assai frequenti sono le epressioni con cui il consiglio della società generale mette in rilievo la condizione di dipendenza degli Orefici.

Nella prima posta a F. 1-A si legge: « Facta sunt statuta et ordinamenta per aurifices et aprobata et confirmata per dictum vembrum (sic)... salvis sempre statutis comunis et populi bononie. Et statutis et reformationibus generalis societatis fabrorum civitatis bononie ». La parola « vembrum » sostituita sempre su ratura a « societas » è la dimostrazione più valida che gli Orefici già sentivano il desiderio di costituire una società indipendente, ma i Fabbri non lo permettevano; e con la parola « vembrum » imposta dovunque, e soprattutto con l'importanza che vi si annette, vollero ben ribadire il loro diritto di controllo. Non contenti di averne ordinata la sostituzione, nell'approvazione posta in fine allo statuto fecero scrivere: « et quod in omnibus locis ubi dicit societas dicat vembrum ».

Il capitolo VI, F. 2-A del medesimo statuto, stabilisce il diritto dei ministrali dei Fabbri di sorvegliare continuamente gli statuti e le riformagioni dei membri dipendenti. Inoltre il capitolo XXIX F. 5-A, ordina che un orefice forestiero per esercitare l'arte a Bologna debba pagare alla società degli Orefici « decem

(1) Questo statuto, a differenza di tutti gli altri, manca delle firme del notaio e dei testimoni della società, e dell'approvazione del Comune. Sebbene tale mancanza sia assai strana, non bisogna pensare che si tratti di una copia, perchè lo troviamo ricordato come autentico in un documento del 1355 in cui gli orefici, accusati di una grave infrazione allo statuto del 1299, si difesero dicendo che tale statuto non poteva ormai più aver valore perchè « dyu et longo tempore facto, quod non est approbatum nec vallet diutius, nec eciam usitatur ecc. ». Infatti nell'anno seguente ne fu redatto uno nuovo. Ved. L. Sighinolfi. *Sulla lega dell'argento* ecc., Bologna, Zanichelli 1904, pag. 8 e pag. 25.

libr. bon. » e impegnarsi a rimanervi per cinque anni « intrando societatem fabrorum si ipsa societas volluerit eum vel eos recipere ».

Gli ufficiali ed i testimoni che appongono dopo l'approvazione le loro firme appartengono tutti alla società dei Fabbri, poichè li troviamo nominati anche negli altri statuti che fanno parte dello stesso fascicolo.

Nello statuto del 1293 (1), che tratta dell'elezione dei procuratori e dei ministrali, è detto che uno di essi « debeat esse de numero octo ministralium generalis societatis Fabrorum » e insieme con i procuratori degli Orefici abbia l'ufficio di esercitar la giustizia « ultimo die veneris cuiuslibet mensis in domo Fabrorum et alibi ubi dicto ministrali et procuratoribus melius et utilius visum fuerit expedire ». Evidentemente gli Orefici tenevano ancora le loro adunanze nella casa dei Fabbri, e questi sorvegliavano per mezzo di un loro socio l'amministrazione della giustizia, che era la prima e più importante attribuzione di una società indipendente.

Alla fine dello statuto del 1293 si trova la seguente posta (2): « Statuimus et ordinamus quod ministrales et procuratores... teneantur et debeant observari omnia statuta societatis Fabrorum contra omnes et singulos homines dicte artis Aurificum quotuscumque necesse fuerit ad utilitatem societatis aurificum ». Da questo capitolo si può dedurre che i rapporti fra le due società erano oramai modificati: non sono più i Fabbri che impongono la loro autorità, ma gli Orefici che, ormai completamente liberi, ma non ancora abbastanza forti si appoggiano per aiuto alla potente e grande società. Dopo il 1293 la compagnia dei Fabbri non è mai più ricordata in nessuno dei seguenti statuti.

La società degli Orefici appare dunque assolutamente libera e indipendente nello statuto del 1299. In questo intervallo di tempo mancano quasi completamente documenti che permettano di stabilire con sicurezza in quale anno sia stata concessa agli Orefici piena autonomia. Esiste però una matricola dell'arte che è dell'anno 1298, dalla quale si possono trarre importanti conclusioni.

(1) Statuto del 1293, V, F. 1B
(2) Statuto del 1293, XLVIII, F. 7B.

Il Gaudenzi nello studio « Statuti e matricole d'arte » (1) scrive: « Alla matricola della società dei fabbri del 1294, ne fu sostituita una del 1298(9) scritta da Jacopo de' Cospi, notaio degli anziani; e questo probabilmente perchè in quell'anno avvenne una ricomposizione delle società, per cui gli orefici si staccarono dai fabbri; giacchè dello stesso notaio e nello stesso anno, troviamo appunto la matricola degli orefici (10) ».

Se però si deve ammettere che solo nel 1298 l'autonomia degli Orefici venne ufficialmente riconosciuta, mi par certo che la libertà di quest'arte fosse già stata affermata parecchio tempo prima. Infatti, sebbene nello statuto del 1293 le poste citate riconoscano ancora l'autorità dei Fabbri, questa in realtà era già più formale che reale, perchè la società degli Orefici non soltanto si chiama sempre e solo « societas aurificum » ad attestare la propria indipendenza, ma quasi tutti i capitoli che erano stati annullati nello statuto precedente sono qui completamente ripristinati. Pur ammettendo quindi col Gaudenzi che soltanto nel 1298 sia stata concessa agli Orefici l'autorizzazione di costituire una società autonoma ed indipendente, ritengo che tale libertà risalga di fatto non oltre l'anno 1293.

* * *

In unione con i Cambiatori, coi quali in ogni tempo ebbero frequentissimi rapporti, gli Orefici ottennero nel XIV sec. l'ufficio di sorveglianza alla zecca. Questo fatto è attestato con sicurezza da due documenti del 1337 (2) e del 1350 (3), tuttavia tale incarico potrebbe essere più antico.

Sappiamo che nei primi tempi ebbero ingerenza nella zecca

(1) A. Gaudenzi, *op. cit.* « Bull. Ist. St. It. », fasc. 21, pag. 101.
(2) N. Rodolico. *Dal Comune alla Signoria*, pag. 262.
(3) G. B. Salvioni. *Il valore della lira bolognese*, pag. 49.

soltanto i Cambiatori ed i Mercanti, ma poi, essendo sorte delle questioni, il Comune tolse loro questo ufficio, e lo affidò alle varie arti per un corrispettivo di 85 bolognini. Ora, è noto che gli Orefici, per evitare la frode verso il pubblico e la concorrenza fra produttori, ed anche per facilitare il cambio delle materie preziose in danaro, fissarono fino dal primo statuto quale doveva essere la lega dell'oro e dell'argento lavorato, basandosi sul titolo della moneta d'argento (833 °/₀₀), che fu coniata a Bologna nel 1236 (1).

Il titolo dell'oro romase sempre invariato a 14 carati (2). Quando nei periodi di più intensa vita economica, o per crisi del mercato o per invasione di valuta forestiera, avvennero variazioni nel titolo della moneta, queste ebbero immediato riscontro nella lega commerciale. Data quindi la competenza che gli Orefici avevano in questa materia, è probabile che abbiano avuto fino dalla metà del XIII sec. quell'ingerenza nella zecca che è documentata nel secolo seguente, sotto la signoria del Pepoli e dell'Oleggio.

Gli Orefici avevano inoltre frequenti rapporti con i Mercanti e con l'arte della seta (3), la quale comprendeva anche un membro dell'oro; e tali rapporti con altre società non furono sempre buoni. A questo punto cade opportuno ricordare un'interessante e lunghissima questione sorta fra gli Orefici e i Cambiatori a proposito di una diminuzione avvenuta nel 1356 nella lega dell'argento lavorato. La contesa, per la difficoltà di conciliare gli opposti interessi delle due parti, si trascinò per molto tempo, finchè fu risolta abbastanza equamente, ma con maggior onore per la società del Cambio, più ricca e forte di quella degli Orefici (4).

(1) Il titolo delle monete coniate nel 1191 e nel 1205 corrispondeva a 229 °/₀₀ ed era quindi troppo basso per servire di base all'argento lavorato. Ved. Salvioni, *op. cit.*

(2) Ved. Appendice, Art. I.

(3) Archivio di Stato. *Statuto degli Orefici del 1356*, XXIX, F. 223 B.

(4) G. B. Salvioni. *Il valore della lira bolognese*, pag. 62 e segg. e L. Sighinolfi, *Sulla lega dell'argento*, pag. 6 e segg.

Strettissimi rapporti correvano poi tra l'arte degli Orefici e le società armate, poichè a tutti i cittadini indistintamente era fatto obbligo di appartenere a una compagnia d'armi. È logico che i membri di una stessa società d'arte, stretti da vincoli di parentela e d'interesse, ed inoltre vicini d'abitazione e di bottega, si iscrivessero generalmente in massa ad una medesima compagnia armata.

L'unione delle società d'arti e d'armi non rimase però sempre invariata, tanto che troviamo ad esempio nel 1282 (1) gli Orefici associati alla compagnia dei Quartieri, e nel 1316 (2) a quella della Branca.

Per giustificare tali unioni ci sono d'aiuto le matricole dell'arte (3), dalle quali apprendiamo che la grande maggioranza degli orefici abitava nel quartiere di Porta Procola, pur essendo molto numerosi anche in quello di Porta Stiera.

Recenti studi (4) hanno stabilito che la compagnia dei Quartieri corrispondeva appunto alla zona compresa fra la piazza del Comune e le chiese di S. Paolo e S. Domenico, e quella della Branca si estendeva tra le attuali Vie Ugo Bassi, Nazario Sauro e Riva Reno.

Resta così confermato che i rapporti tra le compagnie d'arti e quelle d'armi erano basati su criteri topografici, i quali tuttavia erano spesso così vaghi ed incerti da dover essere talora modificati.

***

Se nella seconda metà del XIII sec. troviamo nominato talvolta qualche orefice negli statuti del Comune fra gli ufficiali delle

(1) A. Gaudenzi. *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, pag. 17. — Fra i due sapienti della società dei Quartieri è nominato un « d. Pax Aurifex ».

(2) Ch. Ghirardacci. *Historia di Bologna*. Tomo I, pag. 590.

(3) Ved. Appendice, Matricola del 1298.

(4) G. Fasoli. *Le Compagnie delle armi a Bologna*. « Archiginnasio ». N. 3, 4. 1933.

società del popolo (1), l'Arte degli Orefici invece, divenuta indipendente solo nell'ultimo decennio del secolo, non potè partecipare come ente a sè alle lunghe lotte sostenute dalle compagnie artigiane per raggiungere il potere politico; tuttavia appena costituita potè prender parte al governo comunale a fianco delle altre arti.

Il Ghirardacci, che spessissimo menziona l'opera delle società del popolo, ricorda la societ; degli Orefici già nel 1303 (2), anno in cui fu sorteggiata a prender parte all'elezione degli Anziani e Sapienti del Comune e del Difensore delle Arti, insieme con altre quattro società d'arti e diciotto d'armi. Nel 1316 (3) il Ghirardacci nomina di nuovo gli Orefici, che in quell'anno ebbero affidato la custodia di Monteveglio, a fianco della compagnia della Branca e dei Conciatori di cuoio.

Fin dall'inizio del XIV sec. la società degli Orefici aveva ormai raggiunto un'importanza pari a quella delle altre arti; ma essa non potè godere a lungo l'acquistata potenza, perchè già d'allora si cominciarono a manifestare nella città quei sintomi che portarono ben presto al dominio del Pepoli; e tutte le società, stanche di lotte interne ed esterne, si adattarono senza resistenza a rimettere il potere nelle forti mani di un capo.

Non ci sono pervenuti statuti degli Orefici di quegli anni, ma sappiamo da quelli di altre arti che il dominio del Pepoli, per quanto intelligente ed illuminato, limitava notevolmente la libertà di tali associazioni. Egli tuttavia cercava di non gravar troppo la mano, almeno nei primi tempi, ed anzi ad una supplica rivoltagli dagli Orefici nel 1337, rispose, assecondando la richiesta con termini assai concilianti, che intendeva « pocius iura societatum arcium pop. bon. augere et manutenere quam diminuere » (4).

(1) A. Gaudenzi. *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII.* — Nello statuto del 1285 (pag. 110) è nominato un « d. Dominicus Aurifex », e in quello del 1292 (pag. 230) un « d. Pax Aurifex » fra gli Anziani e Consoli delle Arti.
(2) Ch. Ghirardacci. *Historia di Bologna.* Tomo I, pag. 482.
(3) Id. *Id.* Tomo I, pag. 590.
(4) N. Rodolico. *Dal Comune alla Signoria,* pagg. 92-93.

Dallo statuto del 1356 poi, anno in cui dominava l'Oleggio, appare chiaramente che, al pari di tutte le altre società, anche quella degli Orefici era ormai completamente soggetta al nuovo governo. Essa, prima di riformare i suoi statuti, doveva ottenerne il consenso dal signore, e a lui presentarli per averne l'approvazione; inoltre doveva cedere al Comune una parte delle multe riscosse dai soci (1). Perfino il diritto di convocare assemblee per deliberare intorno a questioni dell'arte venne subordinato al volere dell'Oleggio: « Et licitum sit ministralibus, notariis et masario vel maiori parti ipsorum posse pro predictis observandis et adimplendis societatem congregari prius tamen habita et obtenta licentia huiusmodi convocacionis et congregacionis et cuiuslibet alterius quam facere vellent a domino nostro vel eius vicario qui pro tempore fuerit » (2).

Tutte le società si adattarono a poco a poco alle mutate condizioni di governo limitando o abbandonando le loro aspirazioni politiche. E quella degli Orefici che, sorta più tardi delle altre, non aveva mai potuto raggiungere politicamente grande importanza, continuò a prosperare anche sotto il dominio del signore. Questi anzi si rivolse più d'una volta alla competenza dell'arte, quando si trattò di risolvere questioni finanziarie o di coniare nuove monete.

Nonostante le lotte ed i rivolgimenti politici, alternati a brevi periodi di calma che caratterizzano la prima metà del XIV sec., la prosperità nel popolo andava aumentando, per il sorgere di nuove industrie e per il fiorire dei commerci. E l'arte dell'oreficeria risentì forse meno delle altre i danni derivanti dalle guerre e dai mutamenti di governo, perchè la più intensa vita cittadina ed i più frequenti rapporti con altre città ed altri paesi, uniti alla liberalità del signore, che cercava di fare dimenticare con ricche feste al popolo assoggettato la perdita della libertà, faceva aumentare il

(1) *Statuto degli orefici del 1356,* XVII, F. 5 A.
(2) *Id. id.,* II, F. 1 A-1 B.

desiderio di divertimenti e di lusso, già grande in tutte le categorie di cittadini.

Per tutto ciò al cadere del governo comunale la società degli Orefici perdette, al pari delle altre arti, la sua importanza politica, ma non quella economica; e dopo aver raggiunto un periodo di grande splendore durante il dominio dei Bentivoglio, vivificata e rinnovata dal genio versatile del Francia, potè continuare la sua esistenza fino al 1797, quando durante la dominazione francese fu ordinata la soppressione di tutte le associazioni artigiane.

Diversi documenti, costituiti da statuti, matricole ed atti vari, che si susseguono senza lunghe interruzioni dal 1288 al 1794, ci attestano con sicurezza che la società degli Orefici, se non fu tra le più antiche e notevoli, fu però tra le più ricche e prosperose, cosicchè la vediamo attraversare circa cinque secoli di vita, mantenendosi quasi inalterata nella sua costituzione fondamentale.

***

Mentre varie fonti storiche ci permettono di sapere quale fu l'importanza della società degli Orefici a Bologna nel XIII e XIV sec., pochissime sono invece le notizie intorno alla loro arte. E poichè quasi nessun oggetto di quell'epoca è giunto fino a noi, per sapere qualche cosa intorno ai più comuni lavori d'oreficeria, dobbiamo accontentarci delle descrizioni che si trovano negli ordinamenti suntuari del Comune, i quali integrano sufficientemente le scarse note tecniche degli statuti dell'arte.

Fin dal XIII sec., grande era la quantità degli oggetti d'oreficeria destinati sia all'ornamento delle persone e delle case, sia al servizio del culto religioso, e molto più andarono aumentando nel secolo seguente. Specialmente il lusso delle donne assunse in breve proporzioni scandalose, tanto che numerosi bandi furono emanati dal Comune per cercare di porvi un freno: a partire dal

1268 tali ordinamenti furono ripetuti in tutti gli statuti successivi, e la loro stessa frequenza ne dimostra tutta l'inefficacia (1).

Le donne più ricche usavano portare gioielli di gran prezzo; pietre peziose d'ogni genere legate in mille modi a formare pesanti monili che si portavano in fronte o sul petto. La moda delle lunghe maniche aperte fino alla spalla, che nei movimenti lasciavano scoperto tutto il braccio, sviluppò più che mai l'uso di ricchi braccialetti; le dita erano a volte ricoperte da anelli, tanto che diversi bandi del Comune dovettero limitarne il numero.

Infinite poi erano le applicazioni di metalli preziosi, che venivano lavorati mirabilmente per intessere pesanti broccati e veli leggerissimi, di cui le donne solevano coprire il capo; l'oro e l'argento erano anche molto usati per eseguire ricchissimi ricami sulle pesanti sete che i mercanti portavano a Bologna da paesi lontani, e che poi si cominciarono a produrre in grande quantità nella città stessa. Nelle stoffe più fini e sulle pellicce invalse l'uso di applicare perle e pietre preziose, e contro questa abitudine più volte si scaglia il divieto dei magistrati del Comune, ma senza mai ottenere un durevole effetto.

Moltissime erano le fogge in cui le donne acconciavano il capo, ornandolo con leggiadre corone, o raccogliendo i capelli in preziose reticelle, o infine lasciandoli ricadere intrecciati con fili d'oro o di perle. La confezione stessa degli abiti ammetteva ricchi bordi ricamati in metallo prezioso, altissime cinture, fibbie e bottoni di varie forme e dimensioni, pure d'oro o d'argento; e tali erano la varietà e la quantità di questi ornamenti, che diversi statuti dovettero limitare il peso complessivo dei metalli preziosi che le signore usavano portare.

Ma non solo le donne si compiacevano di ornarsi in mille modi con oggetti di gran pregio; anche gli uomini portavano ricchi ornamenti, consistenti sopratutto in anelli, pesanti collane, cinture e fibbie. Più tardi col raffinarsi del gusto e con l'aumentare delle

(1) Lod. Frati. *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII.*

ricchezze, anche le armature furono artisticamente lavorate, e perfino le selle e le bardature dei cavalli vennero spesso decorate con argento o con drappi preziosi.

Nelle case più ricche il vasellame da tavola e le suppellettili, anche se di materia non preziosa, come erano generalmente nei tempi più antichi, venivano lavorati con gran cura e finezza. Quando poi i metalli più vili, come lo stagno, il piombo, il rame ed altre leghe, vennero sostituiti dall'argento e talvolta dall'oro, anche la decorazione divenne più artistica ed accurata.

Nel XII e XIII sec. però si pensava più all'abbellimento e alla ricchezza delle chiese che alla decorazione delle case. Sappiamo infatti da varie fonti e da quel poco che è pervenuto fino ad oggi, che crocefissi, cofani, tabernacoli, calici sacri e messali erano finemente lavorati, e spesso decorati con incrostazioni di pietre dure, semplicemente incastonate. Maggiore ricchezza era profusa nei paramenti sacerdotali, tessuti e ricamati con disegni artistici e geniali.

Purtroppo i più pregevoli fra quegli antichi oggetti non sono arrivati fino a noi, e tale dispersione è dovuta a varie cause: anzitutto la preziosità stessa della materia fu nemica alla sua conservazione, perchè spesso, in momenti di necessità finanziarie, così il governo comunale come i privati cittadini si ridussero a disfare oggetti d'oro e d'argento, per sopperire ai bisogni della guerra e della fame (1). Talvolta la paura stessa di perderli spinse i proprietari a disfare i preziosi lavori, per poterne più facilmente nascondere e mettere in salvo la materia, senza pensare al pregio artistico dell'opera che andava distrutta. Inoltre da un lato la fragilità e la minutezza del lavoro, dall'altro le frequenti invasioni straniere durante le quali ciò che sfuggiva alla cupidigia dei capi era abbandonato al saccheggio degli eserciti, hanno molto contribuito alla perdita di preziosi oggetti; senza contare quella che è forse

(1) B. Cellini. *I trattati dell'oreficeria per cura di C. Milanesi.*

la principale causa di tale dispersione, la volubilità della moda, che contribuisce potentemente a cambiare le fogge e modificare il gusto, non risparmiando del tutto neppure gli oggetti sacri.

Il Museo di S. Petronio possiede una notevole raccolta di reliquari e di calici sacri, per lo più del XIV e XV sec., modificati a volte in epoche diverse: i reliquari più antichi hanno spesso il piede del XIII sec., mentre la teca venne rifatta nel secolo successivo.

Scarsissimi sono i lavori bolognesi del 200, e quasi mai firmati e datati. Esiste però a Nonantola una lipsanoteca d'argento (1) a forma di braccio della grandezza naturale. Nel dorso della mano è graffito il Crocefisso con la Madonna e S. Giovanni. Intorno al dorso del guanto gira un'iscrizione portante la data e il nome dell'autore: « MCCLXXII - et Jullianus de Bononia opus fecit ».

In generale però la fama di molti artisti andò perduta insieme con l'opera loro, che d'altra parte doveva essere di scarso valore, giacchè prima del Francia l'oreficeria bolognese non ebbe quasi nessuna originalità, seguendo in tutto la sorte delle altre arti del disegno, e si uniformò comunemente all'arte in uso nell'Italia settentrionale.

Dei lavori bolognesi anteriori al '400 non è rimasto quasi nessun ricordo neppure in opere letterarie, nè nelle pitture e miniature del tempo, che pure costituivano la forma d'arte più progredita della nostra città.

Il Muzzi nella sua Storia di Bologna (2), ricordando gli artisti bolognesi più notevoli del XIV sec., nomina fra gli orefici soltanto un tale Manno, « orefice, statuario e dipintore, primo per tempo e ultimo per valentia »; egli avrebbe eseguito tra l'altro una grande statua in rame del pontefice Bonifazio VIII, conservata ora al Museo Civico, la quale, « benchè miserrima cosa in

(1) L. Chellini-E. Pancaldi. *Guida di Modena*, pag. 232.
(2) S. Muzzi. *Storia di Bologna*. Tomo III, pag. 667-670.

fatto d'arte, è però tutto quel meglio che fra noi sapevasi fare nel 1301 in cui fu lavorata ».

Le opere più pregevoli del '300 sono alcuni grandi reliquari, due dei quali, dovuti all'opera dell'orafo Bartolomeo da Bologna, si trovano nella chiesa del Santo a Padova, mentre nella chiesa di S. Domenico nella nostra città se ne conserva uno grandissimo del bolognese Jacopo Roseto, compiuto nel 1383.

***

La società degli Orefici teneva in origine le sue adunanze presso la sede dei Fabbri, poi, divenuta autonoma, ebbe una casa propria, ricordata per la prima volta nello statuto del 1356 (1). Non si sa con precisione dove si trovasse, perchè la zona in cui sorgeva, nei pressi dell'attuale via Orefici, venne più volte modificata per successivi abbattimenti di antichi edifici e allargamenti delle strade del centro. Essa tuttavia non poteva essere lontano dalla zona riservata agli orefici, la quale comprendeva in origine il tratto che andava dalla croce di porta Castiglione alla cinta della città, e più tardi la via che da loro appunto prese il nome. Quando poi, per l'aumentata ricchezza della città, l'arte dell'oreficeria raggiunse un maggiore sviluppo, e le botteghe degli orefici aumentarono grandemente di numero, essi ottennero di poter occupare anche il Portico dei Banchi nella Piazza Maggiore fino alle Pescherie Vecchie, tutte le contrade delle Spadarie, il Mercato di Mezzo, le Pellizzarie, Cimarie, e Calzolerie (2).

La società aveva il proprio stemma ed il proprio vessillo, che precedeva i capi dell'arte nelle cerimonie, ed era conservato presso la casa degli Orefici. Gli ufficiali avevano costumi assai ricchi e pittoreschi: quello del massaro ad esempio consisteva in calze e

(1) *Statuto degli orefici del 1356*, XVIII, F. 6 A.

(2) Biblioteca Comunale. *Riforma degli Statuti della Compagnia degli Orefici della Città di Bologna*, cap. XXXV.

mantello rosso con lo stemma dell'arte, un calice d'argento in campo azzurro ricamato sul dorso (1).

Presso tutte le compagnie del popolo nel periodo comunale il più comune elemento d'unione fra i soci era il sentimento religioso, tanto che il maggior vincolo che legasse i membri alla società era appunto il giuramento sul Vangelo; perciò anche le pratiche del culto celebrate in comune servivano efficacemente a rafforzare l'unione tra coloro che esercitavano uno stesso mestiere. Anche gli orefici avevano una particolare cappella, dedicata a S. Alò, protettore dell'arte, in cui si celebravano tutte le cerimonie della società o dei suoi membri (2).

Tutti avevano l'obbligo di intervenire alle messe ordinate dalla società, e le assenze ingiustificate erano punite con forti multe; spesso quindi i dirigenti dell'arte coglievano l'occasione di quelle riunioni per fare ai soci qualche comunicazione di interesse generale (3).

La cappella degli Orefici non fu sempre nella stessa chiesa, giacchè in fine allo statuto del 1293 è scritto « Lecta et publicata fuerunt dicta statuta in corpore societatis in ecclesia Sancti Dalmasii de Scanabicis », mentre da uno statuto del XVII sec. vediamo che la loro cappella si trovava a fianco di quella dei Fabbri, nella chiesa di S. Maria della Pietà, in via S. Vitale. La chiesa di S. Dalmasio sorgeva in via Cimarie, sull'angolo della contrada degli Orefici, e fu abbattuta nel 1294 insieme ad altri edifici, per l'ampliamento della strada (4).

Non sappiamo dove si siano allora trasferiti gli Orefici, giac-

(1) Presso la sede dell'attuale Società di Mutuo soccorso tra gli Orefici di Bologna è conservato un disegno del costume del massaro.

(2) Ved. Appendice, artt. XVIII e XXXI.

(3) Statuto del 1293, XLV: « Et in aunantia misse, que sit quolibet mense in ultima dominica mensis, denuntient et dicent tali die et tali hora et in tali loco redemus rationem; unde quicumque voluerit quod sibi reddatur ius veniat ibi ».

(4) Guidicini. *Cose notabili*.

chè la costruzione di S. Maria della Pietà venne iniziata soltanto il 30 giugno 1600.

***

I sei statuti degli Orefici conservati all'Archivio di Stato di Bologna ci permettono di stabilire quale fosse in origine l'organizzazione dell'arte, e seguirne partitamente lo sviluppo e le modificazioni successive per lo spazio di un secolo, cioè fino a vederne la costituzione definitiva.

La società degli Orefici di Bologna non presenta caratteristiche particolari, nè riguardo alle altre associazioni cittadine, nè di fronte alla stessa arte nelle altre città. Politicamente, per quanto non abbia mai raggiunto notevole potenza, seguì le vicende delle altre corporazioni artigiane; economicamente invece raggiunse ben presto grande prosperità, cosicchè, consolidata la sua situazione, potè continuare la sua esistenza fino alla fine del XVIII sec.

Negli statuti degli Orefici di Bologna si distinguono in generale due tipi di disposizioni: quelle che riguardano l'esercizio dell'arte e la protezione di essa, e quelle che trattano dell'amministrazione, cioè l'elezione, il numero e le attribuzioni degli ufficiali, i doveri loro e quelli dei soci. Le prime rimasero quasi sempre invariate (1), mentre invece le altre subirono un continuo processo di trasformazione, seguendo tutti i mutamenti economici della società, ed i rivolgimenti che avvennero nel Comune.

In questi statuti mancano quasi completamente quelle norme di carattere tecnico, che sono invece più frequenti in quelli di altre città, e che permettono di conoscere come lavorassero in quel tempo gli orefici. Queste rare disposizioni mirano unicamente ad evitare frodi ed abusi, affinchè il vantaggio ottenuto da un socio con mezzi disonesti non torni a danno di tutta la società, od anche talvolta

(1) Soltanto la lega dell'argento, che fino dal 1288 era stata fissata in 833 °/₀₀, nello statuto del 1356, XX-XXIV, F. 5 B-6 A, venne abbassata al 792 °/₀₀.

tendono a limitare alcune attribuzioni degli orefici, in modo che non sorgano contese con i membri di arti affini (1).

Questi statuti si preoccupano soprattutto di regolare con estrema minuziosità i rapporti dei soci tra loro (2), coi dipendenti (3) e con i magistrati (4).

La società degli orefici con le sue rigide disposizioni mirava ad esercitare un vero e proprio monopolio, obbligando ad entrare nella compagnia tutti coloro che desideravano lavorare in Bologna, o per lo meno a pagare i tributi e sottostare al volere degli ufficiali dell'arte (5). Tale tendenza, accentuatasi con gli anni (6), finì per preoccupare i magistrati del Comune, i quali prima di concedere l'approvazione allo statuto del 1383, posero la seguente clausola: « ...dummodo non inducant seu inducere videantur quodlibet monopolium ».

L'arte dell'oreficeria comprendeva tre categorie di artieri: « magistri, discipuli, laborantes », e i rapporti tra maestri e discepoli erano regolati negli statuti con disposizioni molto minuziose, perfettamente giustificate dalla loro particolare natura. Quando un giovane voleva imparare l'arte, si stabiliva presso un orefice, impegnandosi a rimanervi per cinque anni; egli entrava così a far parte della sua famiglia, viveva con lui, ed era da lui mantenuto senza percepire alcun salario, anzi si impegnava ad offrirgli « duos capones et duas fogatias pro quilibet anno ». Il maestro poi aveva l'obbligo di far da padre ai discepoli, non solo insegnando loro l'arte con coscienza, ma anche sorvegliandoli fuori del lavoro. Un

(1) Statuto del 1336, XXIX, F. 7 B.

(2) Ved. appendice: contro la concorrenza, XII, XIII, XVII; contro il furto, IX, XXI, XXV. feste da osservare IV, XVIII, XXXI.

(3) Vedi appendice, art. XVI, XXXVI.

(4) Id. art. XIV.

(5) Id. art. XIX, XXXV.

(6) Statuto del 1336, XVII, F. 222 A e del 1383, XV, F. 6 A: « Ministrales et Massarius... possint et valeant locare et concedere domos, stationes, terena, locha, et bona quecumque mobilia dicte sotietatis cuicumque eis videbitur utilius et melius pro ipsa sotietate expedire ad longum vel ad parvum tempus ».

tale contratto non si poteva sciogliere facilmente, perciò tutte le questioni che sorgevano fra le due parti dovevano essere rimesse al giudizio dei ministrali.

Un maestro non poteva tenere presso di sè più di quattro discepoli e lavoranti, e prima di accoglierli doveva farli approvare dal consiglio della società affinchè, passato il periodo obbligatorio di pratica, potessero senz'altro venire iscritti nella matricola dell'arte come soci effettivi.

I membri della società godevano di molte agevolazioni, sia direttamente nell'esercizio dell'arte (1), sia sopratutto per la protezione giuridica cui avevano diritto in qualunque questione con colleghi, estranei, od altre società, così in Bologna come fuori.

Essi avevano però notevoli obblighi (2): anzitutto per entrare a far parte della società dovevano pagare una tassa abbastanza elevata, e continuare poi a versare regolarmente i contributi. Dovevano intervenire alle assemblee, alle messe e a tutte le cerimonie dell'arte; accompagnare i magistrati ai funerali dei soci e nelle visite ai malati. Si impegnavano con giuramento di osservare e fare osservare gli statuti, e di rispettare e ubbidire i magistrati. Oltre questi obblighi sociali, comuni a tutte le compagnie delle arti, avevano poi altri doveri professionali: osservare tutte le regole contenute negli statuti, compiere lavori di buona lega e apporvi il loro particolore sigillo (3): avere marchio e bilance controllate e bollate col bollo del Comune (4); non legare pietre false (5) e tenere

(1) Statuto del 1356, XLIV, F. 8 A: « Quod quilibet masarius dicte societatis possit teneatur et debeat tempore eius officii emere vel emi facere duos currus carbonis amedani et sex salmas carbonis de castaneo expensis dicte societatis aut de sue propria pecunia vel alliena... et possit eum distribuere inter homines dicte societatis..., vel consignare masario eiusdem societatis in fine sui officii ».

(2) Statuto del 1299, V. F. 3 A.

(3) Statuto del 1356, XXV, F. 6 A. Il maestro era tenuto responsabile di tutti i lavori che uscivano dalla sua bottega, anche se eseguiti da qualche discepolo.

(4) Ved. Appendice, art. XI.

(5) Ved. Appendice, art. XXXIX.

nelle botteghe « thocam et paragonem », cioè gli strumenti per poter controllare in qualsiasi momento la bontà della lega.

I capi dell'arte avevano un potere assoluto e insindacabile per tutta la durata della carica, e solo dopo scaduto questo termine potevano essere sottoposti a giudizio. Il loro numero variò molto in relazione ai mutamenti avvenuti nel numero dei soci, nelle loro condizioni economiche, ed anche per riflesso delle condizioni politiche della città.

Gli ufficiali più importanti, erano i procuratori, chiamati più tardi ministrali, che nel 1288 erano due, poi divennero quattro. Essi avevano l'ufficio di regolare tutte le questioni interne e amministrare la giustizia, sbrigando qualsiasi causa « sumarie et sine strepitu »: per le questioni più gravi dovevano chiedere il consiglio degli altri magistrati o di tutta l'assemblea, e se il loro potere non era sufficiente e far eseguire le condanne si rivolgevano per assistenza al Capitano del popolo (1).

Oltre ai ministrali gli orefici eleggevano gli inquisitori, ed anche questi furono prima due, poi quattro. I sindaci, come dice il nome, avevano l'incarico di sorvegliare e giudicare i ministrali scaduti di carica, e il loro giudizio era inappellabile.

Al principio del XIV sec. (2) vediamo formarsi nel seno della società il membro degli orefici e argentieri, che appare maggiormente distinto nel 1356. Tuttavia esso non cercò mai di rendersi indipendente, come avevano fatto gli orefici dai fabbri, ma continuò a far parte della società, e da ultimo finì per costituirne il nucleo principale, così che a partire dalla metà circa del XIV sec. vediamo raddoppiare il numero degli ufficiali per ogni carica, poichè il nuovo membro ne eleggeva dei propri, che pur avendo funzioni più limitate, erano però indipendenti ed avevano nel loro campo potere assoluto, al pari di quelli della società generale.

(1) Statuto del 1299, II. F. 1 B.

(2) Statuto del 1336, XV, F. 221 A.

Un magistrato che aveva particolarmente l'ufficio di sorvegliare la parte tecnica dell'arte era appunto il rettore degli orefici ed argentieri: a lui spettava la sorveglianza delle botteghe e degli utensili, il controllo dei marchi e delle bilance, e sopratutto l'esame dei metalli e dei marchi che uscivano dalle botteghe dei soci. Il rettore ebbe l'autorizzazione di eleggersi dei consiglieri, che nel 1336 furono due, e in seguito divennero cinque.

Anche i ministrali si eleggevano dei consiglieri, chiamati più spesso sapienti. Il loro numero fu varie volte modificato, da quattro che erano nel 1293, fino a sedici nel 1336, e poi fu di nuovo ridotto a dodici.

Il massaro, il notaio e il nuncio avevano funzioni puramente amministrative, e non voto deliberativo nella società.

Il capi principali erano dunque i ministrali ed il rettore, al di sopra dei quali stavano i sindaci: tuttavia gli uni e gli altri esercitavano un reciproco controllo, poichè tutti potevano essere giudicati e condannati, una volta compiuto il loro ufficio; e tanto più severe erano le pene quanto più alta la carica.

Al di sopra di tutti i dirigenti il potere supremo risiedeva nell'assemblea generale dei soci, che veniva convocata ogni qual volta vi fosse da decidere una questione importante; ed il suo giudizio aveva valore decisivo.

I salari degli ufficiali erano fissati negli statuti, ma naturalmente furono molto variabili, a seconda delle condizioni economiche dell'arte e della società. Essi tuttavia, calcolati a volte in danaro, a volte in natura, rimasero sempre molto bassi, poichè queste cariche erano tutte temporanee, e nessuno ne faceva una professione, neppure il notaio; inoltre il patrimonio della società, costituito per la massima parte dalle imposte e dalle multe, era devoluto quasi interamente a beneficio comune della società e dell'arte e ad opere di carità verso i soci bisognosi.

I magistrati ponevano la massima cura non solo nell'appianare le contese tra i soci, ma anche nel prevenirle per quanto

possibile. Essi giunsero a stabilire un prezzo massimo di vendita per alcuni oggetti più comuni, e ad ordinare che un orefice, che fosse in società con un altro, non potesse poi avere altre botteghe per conto proprio, per evitare una sproporzione nei mezzi dei soci e nella loro attività (1).

Il più bell'esempio della sollecitudine con cui i dirigenti cercavano di ovviare al grave danno della superproduzione dovuta agli orefici forestieri, e della concorrenza fra i soci, si trova nello statuto del 1293 (2): « Et quod ministrales et procuratores... teneantur et debeant dividere diligenter inter magistros artis aurificum opus anellorum auri et argenti, ita quod equalitas sit inter omnes de dicta arte ».

* * *

L'esame di questi statuti degli Orefici permette di vedere riflessi come in un vivo specchio, attraverso i mutamenti avvenuti nella costituzione della società, le modificazioni contemporanee dell'ordinamento cittadino e le sue nuove tendenze.

Verso la fine del XIII sec., nello stauto del 1299, vediamo che le cariche si sono moltiplicate, perchè aumentando il numero dei soci erano cresciute di molto le incombenze dei dirigenti. Oltre a ciò la democrazia trionfante nel governo comunale stimolava gli artieri ad occupare qualche posto nella direzione della società, perchè solo attraverso le elezioni delle compagnie del popolo si poteva giungere alle alte cariche del Comune, e questa forse non è l'ultima causa del moltiplicarsi di minori uffici, cui assistiamo dal 1229 al 1336.

Tuttavia per mantenere l'unità del comando, si aggiunsero agli antichi nuovi magistrati, che sorvegliassero e frenassero coloro che erano al potere. Così, mentre in principio i capi dell'arte erano soltanto due, nello statuto del 1293 ne troviamo quattro, e otto nel

(1) Ved. Appendice, art. XXXVII.
(2) Statuto del 1293, XLII, F. 6 B.

1299. Ma poi le cariche si frazionarono ancora, cosicchè in quell'anno la società giunse ad avere sedici consiglieri, mentre nel 1293 non ne aveva che otto. Infine (1), forse per frenare le gelosie e le invidie, venne stabilito che per turno ogni mese due ministrali avessero autorità suprema su tutta l'arte: così la breve durata della carica dava modo di soddisfare grande numero di soci, mentre l'autorità rimaneva unita.

Si verifica così in piccolo nel governo delle società quello che accadeva in grande nel Comune. I numerosi capi e consiglieri dell'arte possono essere confrontati con gli Anziani e Sapienti del Comune, eletti da tutto il popolo attraverso le società d'arti e d'armi: il potere però risiede nel Podestà e nel Capitano del popolo, che trovano riscontro nei due sindaci, depositari dell'autorità suprema; e come i rappresentanti di due società per turno avevano il predominio su tutte le altre, così nell'amministrazione delle singole compagnie due ministrali prevalevano a turno sugli altri.

Negli statuti successivi alcune formule di omaggio rivolte al signore della città ci rivelano che le condizioni politiche sono mutate. Inoltre assistiamo ad una progressiva indifferenza dei membri per le cose della società; mentre in origine tutti prendevano parte liberamente alle adunanze dell'arte, a poco a poco cominciarono a disinteressarsene, cosicchè gli statuti dovettero obbligare un certo numero di soci ad intervenire alle assemblee perchè le deliberazioni prese potessero essere valide. Mentre nel 1293 è detto che dovessero essere presenti alle adunanze non meno di ottanta soci, tale numero nel 1383 fu ridotto a venticinque (2); inoltre l'età per essere elettori venne portata da 15 anni (3) a 18 (4), e quel-

(1) Statuto del 1299, XLV, F. 7 B: « Item statuimus et ordinamus quod de numero octo ministralium duo ex eis quolibet mense prehesse debeant aliis ministralibus et toti societati, et quod per illos duos factum fuerit et precepta que fecerint et omnis processus, valleant et teneant ac si factum foret per omnes ministrales societatis ».

(2) Statuto del 1383, I, F. 1 B.

(3) Statuto del 1356, II, F. 1 B.

(4) Statuto del 1383, II, F. 2 A.

la per essere eletti, a 25 per i ministrali e 30 per il massaro (1). In questo modo veniva diminuito il numero degli aspiranti al governo della società, e tale diminuzione doveva essere vista di buon occhio anche dal signore di Bologna, perchè tanto più facile era esercitare la propria influenza, quanto più ristretto il numero dei capi.

***

Il benessere economico diffuso nel popolo del ricco Comune bolognese, la vita varia ed elegante che vi si conduceva, favorirono grandemente lo sviluppo dell'arte degli orefici, tanto che questi divennero in breve assai numerosi. La più antica matricola pervenutaci, che è del 1298, comprende circa 240 nomi di soci. Messo in rapporto con l'estensione della città in quel tempo e con la sua popolazione, il numero dei lavoranti in oreficeria appare assai rilevante.

Le matricole degli Orefici che si trovano all'Archivio di Stato di Bologna sono contenute in due fascicoli membranacei legati insieme, di mm. 300 × 440, e vanno, con qualche lacuna, dal 1298 al 1791. Esse contengono l'elenco completo dei soci esistenti, firmato dal notaio della società; quest'elenco doveva essere presentato insieme con gli statuti dell'arte, « ad Camaram Actorum populi Bononie », dove, concessa l'approvazione, veniva apposta la firma del notaio del Comune. La matricola era redatta in due copie, di cui una rimaneva presso la Camera degli Atti, e l'altra presso la società od « unum bonum hominem » della società stessa, per essere letta o modificata secondo le mutevoli esigenze dell'arte (2).

Dall'esame degli statuti apprendiamo che per esercitare « aliquo modo vel ingenio, per se vel alium » l'arte dell'oreficeria nel territorio di Bologna era necessario entrare a far parte della società e quindi venire iscritti nelle matricole. Il cap. XVII dello statuto del 1288, dice infatti: « Et ille vel illi qui intraverint in dicto

(1) Statuto del 1383, II, F. 1 B.

(2) Ved. Appendice, art. XVII.

membro scribantur per notarium dicti membri in dictis matriculis, et ille vel illi qui scripti non erunt in dictis matriculis non habeantur pro sociis ». Se questo si può intendere che riguardi soltanto i « magistri aurifices », il cap. XXXV parla invece espressamente dei « laboratores »: « Item... quod nullus laborator qui spetet ad artem aurificatus possit vel presumat modo aliquo vel ingenio laborare vel laborerium facere cum aliquo magistro super se vel per se, nisi primo intraverit in dicta societate aurificum ». Poichè dunque non erano ritenuti soci coloro che non erano elencati nelle matricole, risulta da questo passo che negli elenchi della società erano compresi anche i lavoranti.

Quanto ai discepoli, gli statuti non ne parlano esplicitamente, però alcuni capitoli ci permettono di concludere che anch'essi fossero considerati alla stessa stregua delle altre categorie. Sappiamo infatti che soltanto i soci iscritti nelle matricole potevano avere il breve per le elezioni, e lo statuto del 1356 dice che si poteva essere elettori a 15 anni.

Ora, è vero che i discepoli, quando venivano assunti, non dovevano aver più di 14 anni, ma si impegnavano però di rimanere nell'arte per cinque anni almeno. Al momento della loro assunzione presso un maestro dovevano essere approvati dall'assemblea della società, e, « cum usque ad illam etatem non sint in etate perfecta », credo che dovessero aspettare di avere compiuto i 15 anni, o, più tardi i 18, per poi venire senz'altro iscritti nelle matricole.

I nomi dei soci sono scritti semplicemente in fila senza seguire alcun ordine particolare. Accade spesso di trovare iscritti all'arte diversi membri di una stessa famiglia, perchè generalmente il mestiere si trasmetteva di padre in figlio, dato anche le grandi agevolazioni che erano fatte ai parenti dei soci (1).

Al nome proprio segue quello del padre o del casato, e l'indicazione della cappella cui il socio appartiene. Talvolta il nome

(1) Ved. Appendice, art. XXIX.

è seguito da qualche titolo o appellativo speciale, rispondente a qualche particolare funzione o qualità del socio. Così nel 1298 troviamo aggiunto a tre nomi il titolo « notarius », uno dei quali, d. Jacobus condam Bombologni, redasse lo statuto del 1293, e un altro, d. Laurentius domini Michaelis, quello del 1299. Altri appellativi di questa matricola sono « sartoris, aurifex », e infine « de Anellis », aggiunto a quattro nomi di orefici appartenenti quasi certamente alla stessa famiglia.

Quando un orefice voleva entrare nella società, ne faceva domanda ai capi; allora si radunava l'assemblea per decidere se il nuovo socio dovesse essere accolto o respinto. Se veniva accettato, il suo nome era aggiunto nella matricola, preceduto dalla data di iscrizione e dalla dichiarazione di idoneità scritta e firmata dal notaio dell'arte: dopo di ciò doveva essere apposta anche la firma del notaio « ad Acta Populi ».

Dalla società venivano esclusi soltanto i forestieri, i nobili e gli infami: tutti gli altri potevano essere accolti purchè dessero sicure garanzie di carattere tecnico, morale e politico. A partire dall'anno 1299 diversi nuovi orefici entrarono nella società, e tutti dovettero esplicitamente dichiarare di essere « de parte jeremensium ».

La società quindi, seguendo in tutto le direttive del Comune guelfo, bandiva da sè i nemici del popolo e del governo. Tuttavia, sebbene i nobili fossero generalmente esclusi, vediamo comparire più d'una volta nelle matricole nomi di famiglie importanti e ricche, quali i Lodovisi, i Vataliani, gli Ambrosi, i Ricci e gli Alberici, tutti però di parte geremea (1).

* * *

Tutte le disposizioni di questi statuti tendono in generale a conservare la concordia tra i membri, per il miglior vantaggio del-

(1) G. Gozzadini. *Delle Torri gentilizie di Bologna*. Ed. Zanichelli, Bologna, 1880.

l'arte e della società. Mentre questa ha per scopo la tutela degli interessi dei maestri, non trascura tuttavia di proteggere i discepoli e i lavoranti, ispirandosi a concetti quasi moderni.

Inoltre l'associazione favorisce e talvolta impone una grande solidarietà che, in tempi di odi profondi e lotte continue, aumenta fortemente lo spirito di fratellanza fra coloro che esercitano una stessa arte.

La società, mentre grava di numerosi obblighi i soci, offre loro il grande vantaggio di tutelarne gli interessi sempre e dovunque, e di affermarne i diritti di fronte alle società tutte ed al governo, con la massima forza ed autorità; infine, per mezzo del voto dell'assemblea, i migliori e più capaci possono venire eletti alle più alte cariche non solo dell'arte, ma anche del Comune cittadino.

Dall'esame di questi statuti possiamo così constatare che fino dal XIII sec. Bologna, forte della sua ricchezza e dell'acquistata potenza, non solo si imponeva per la gloria massima del suo Studio, ma offriva, fra le prime città italiane, l'esempio di una saggia organizzazione economica, politica e sociale, che sembra percorrere di secoli e secoli l'odierno ordinamento corporativo.

WANDA SAMAJA

(*Continua*)

Il Governo Provvisorio di Modena
e le sue relazioni con Bologna nel 1848

(Continuazione e fine)

Rientrate in Bologna le truppe civiche e volontarie, erano rimasti al confine modenese una compagnia di Svizzeri, alcuni Carabinieri e Finanzieri, mentre sorgeva l'idea di una spedizione su Ferrara, che si effettuò il 26 marzo, e giungeva nella notte del 27 in Bologna il Gen. Durando, col quale il Legato scambiava le prime idee circa la copertura dei confini. Ma egli già prevedeva inconcepibile il movimento dei volontari e delle truppe regolari oltre confine e, considerando il fatto che i Modenesi sentivano il bisogno di appoggiarsi a qualcuno dei vicini stati per legittimare la loro rappresentanza governativa e consolidarla, riteneva cosa malagevole stanziare al confine estense una qualunque forza cittadina, che non passasse a Modena. Per quanto egli fosse fermo nel vietare *l'intervento*, esponeva al governo di Roma la convinzione che ciò non fosse nell'ordine naturale delle cose, crescendo di giorno in giorno l'affratellamento dei popoli e il movimento per l'indipendenza (1).

Credette possibile il Card. Amat una dedizione dei Modenesi al governo del Papa? Poteva confortarlo in questa idea non solo il contegno più che amichevole dello stesso governo provvisorio modenese nei primi giorni della sua costituzione, dolorosamente colpito dalle esigenze dei Toscani per avocare a sè le terre del Ducato estense, ma anche l'opinione di L. C. Farini, del cui consiglio il Cardinale faceva gran conto, il quale, nel suo entusiasmo per Pio IX, vedeva in lui il successore dei Duchi di Parma e di Modena e riteneva fatale e salutare l'ingrandimento del potere temporale (2). Anche Cosimo Ridolfi, nel disegno di una confederazione di cinque stati italiani, includeva Modena nello Stato Romano (3).

Tra il Piemonte, che spingeva i suoi eserciti in Lombardia, la Toscana, che occupava i possessi estensi d'oltre Appennino e inviava truppe nel Modenese, e lo Stato Pontificio, donde era venuto un primo aiuto alla liberazione e dove brillava la gran luce di Pio IX, il governo di Modena non azzardava spiegare un'idea per uno stato più che per un altro, pure sentendosi attratto d'ogni parte e debole per se stesso. Questa incertezza il Card. Amat bene intese da un colloquio avuto il 1° aprile col Dottor Giuseppe Ta-

(1) Documento XIII.
(2) L. C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. Rava, II, p. 147.
(3) IDEM, *Id.* II. p. 209.

boni incaricato di una missione del governo modenese a Firenze e a Roma, al quale l'Amat, con la dovuta previdenza, credette di insinuare che « mentre il manto dell'immortale *nostro* Sovrano copriva della sua gloria tutta Italia, potevano esser ben certi i Modenesi che non sarebbe a loro pro' mancato il maggior vantaggio dalla clemenza di N. S. » (1).

La missione del Taboni, oltre ad aprire dirette relazioni coi governi di Firenze e di Roma, era, per quanto riguarda la Santa Sede, rivolta ad impedire la nomina nella sede vescovile di Modena, vacante dal gennaio per la morte di Mons. Luigi Reggianini, del vescovo di Carpi Mons. Raffaelli, che si diceva primo in una terna proposta dal Duca Francesco V, ed uomo di sentimenti reazionari, e a caldeggiare la scelta del Canonico Prof. Luigi Ferrari, terzo indicato dal Duca. Il Taboni in questa faccenda si valse dei buoni uffici del Card. Amat, per mezzo del quale fece inoltrare al Card. Antonelli Presidente dei Ministri non solo una supplica al Papa nel senso sopra detto, ma una lettera con cui il Malmusi notificava la costituzione del governo provvisorio e il decreto di convocazione pel 25 aprile di una assemblea popolare per la scelta di uno stabile reggimento. L'Amat potè il 6 aprile assicurare il Malmusi del gradimento dell'Antonelli per la ricevuta comunicazione e che niuna pressione aveva fatto il Duca, prima di allontanarsi dai suoi dominii, circa il vacante episcopio di Modena e la nomina del Vescovo di Carpi.

Non era ancora un riconoscimento ufficiale del nuovo governo da parte della S. Sede, ma una dimostrazione palese di riguardo e di simpatia (2). A tale dimostrazione, che però rivelava la reticenza del Pontefice a riconoscere il governo modenese e implicitamente lo scadimento del governo ducale, il Malmusi replicò il 10 aprile al Card. Amat, in termini moderatissimi, ma fermi e precisi, sulla

(1) Documento XIV.

(2) Documento XV. Archivio di Stato di Modena. *Commissariato straordinario* 1848. Inv. I. A. Busta 6, fasc. 83. (Minuta di lettera del Gov. Provvisorio al Santo Padre circa la sede vescovile di Modena).

condizione del Governo provvisorio, che come già era stato riconosciuto dal Governo Piemontese (1), così ambiva di essere ufficialmente rappresentato in Roma.

Ecco la lettera del Malmusi al Card. Amat (2):

(Privata)

Eminenza

Sono profondamente riconoscente a V.ra E.za delle comunicazioni che Ella mi fa, e tanto più mi venne cortese la missiva della E. V., e la ne tributo gratitudine in quanto le notizie che Ella mi trasmette mi fissano e mi acquetano l'animo sopra uno dei principali punti contenuti nella nostra lettera a Roma, a cui oltre la partecipazione dell'accaduto abbiamo poi inviato anche un incaricato straordinario.

Voglio persuadermi che la gentilezza usatami dalla Em.za V.ra nell'aprir meco corrispondenza non sia affatto a Lei personale, ma preconizzi un atto di adesione e di approvazione del Governo di Roma alle cose che si sono qui stabilite.

Sulla posizione nostra attuale nulla Le potrei dire che non sia già certamente noto a V.ra Em.za. La tranquillità pubblica, l'unianime concorso formano un unione ammirevole a chi pur desiderasse, se vi sia, il ritorno della scaduta Dinastia.

E diremo di più, che la forma assunta di Governo Provvisorio si era l'unica possibile a riscontro di quella necessità, in cui si è messo qualsiasi Stato d'Italia, dove efficacemente abbia risonato il grido: « fuori lo straniero » acclamato a Roma per bocca dell'Immortale Pio IX.

Francesco V non poteva coscienziosamente, anzi decorosamente pronunciare una parola, colla quale, posto che avesse trovato credulità, avrebbe ripudiato la propria origine, la famiglia, la parentela, la qualità sua stessa inseparabile di Arciduca d'Austria.

Il Piemonte dimostrò che l'idea della nostra rivoluzione era consona al bisogno, e confacente al principio del movimento italiano, dappoichè da una

(1) Il 1° aprile si recò in Modena il cav. Luigi Menabrea ufficiale del Genio piemontese per ottennere il passaggio di un corpo d'armata piemontese; l'11 il Ministro Pareto certificò la accettazione del Tirelli incaricato d'affari modenese presso il Governo Sardo; il 23 entrò nello stato modenese il primo battaglione piemontese. (Vedi: N. Bianchi. *I Ducati Estensi*. II, 19, 20.

(2) R. Arch. di Stato di Bologna. Unita al N. 207 *Prot. Riserv. di Legaz.* 6 aprile 1848.

Franzini escogitò di avvalersi dei tre battaglioni piemontesi che erano di presidio a Modena sotto il comando del Generale Marchese Emilio di Sambuy, per mandarli a Venezia, mentre a Modena sarebbero state ricevute le truppe capitolate pontificie, e i corpi civici richiamati da Venezia avrebbero guardata la linea del Po. Questo piano sembrò essere bene accolto dal Ministero Romano, e il Re Carlo Alberto diede incarico al Minghetti di recarsi a Modena e Bologna per gli accordi definitivi e per effettuare tale scambio di guarnigioni; e infatti tra il 30 giugno e il 1° luglio egli compì la sua missione, ma non appena egli fu ritornato al campo, ogni accordo andò in fumo.

L'Amat, avendo conosciute dal Minghetti le disposizioni di Carlo Alberto, si affrettò a ordinare l'immediato invio a Modena del 2° Reggimento Svizzero e del 2° Battaglione Granatieri che erano a Ferrara, ma immediatamente il Ten. Colonnello Schauer comandante degli Svizzeri, a nome anche dei suoi ufficiali, opponeva un reciso rifiuto all'ordine di recarsi a Modena, invocando la capitolazione e il patto in essa sancito di astenersi per tre mesi da ogni operazione di guerra contro l'Austria. L'Amat ne dava avviso al Sambuy perchè sospendesse la partenza dei suoi, nonchè al Ministro delle Armi Principe Doria, pure ravvivando l'opinione che un servizio di accantonamento non poteva identificarsi con un atto di guerra, anche prescindendo dalla considerazione che in certi atti adempiuti a Vicenza l'Austria era stata prima violatrice della capitolazione. Ma, con molta sorpresa, dal Ministero Romano veniva immediata risposta analoga alle obbiezioni affacciate dagli Svizzeri, con palese contraddizione al primo proposito, e con una leggerezza perniciosa, che rivelava da un lato la voglia di mostrare qualche zelo per la guerra e dall'altro il grave timore di provocare l'Austria e di attirarne l'ostilità contro la maldifesa frontiera padana (1).

Venne così a mancare un utile impiego delle truppe disponibili

(1) Minghetti. *Miei ricordi*, II, 97. R. Arch. di Stato di Bologna. *Prot. Riserv di Legaz.* N.i 554, 555, 572, 647 del 2, 7, 30 luglio 1848.

e una collaborazione feconda tra i governi sardo, romano e veneto, e ben tardiva e intempestiva apparve poi il 23 luglio, in presenza della minaccia austriaca, la richiesta di battaglioni piemontesi da collocare sulla linea del Po, inoltrata dal Ministro delle Armi Borgatti al Conte Bellini Incaricato della S. Sede presso Carlo Alberto (1). Il governo pontificio, paralizzato in ogni sua azione dal dissidio sempre più grave tra Ministero e Sovrano nei riguardi della guerra, aveva lasciato passare la buona occasione di coordinare gli sforzi comuni per l'indipendenza e di provvedere insieme alla propria difesa.

***

Come la prima mossa austriaca su Ferrara del 14 luglio spinse il Ministero Romano a invocare l'aiuto di battaglioni piemontesi per difendere la destra del Po, così la seguente offensiva del Radetzki contro l' esercito sardo strinse in una sorte Bologna e Modena più gravemente esposte ad una invasione.

Giunto da Roma al Pro-Legato di Bologna Conte Cesare Bianchetti, il 21 luglio, un plico per il Governo di Modena con l'annunciò che sovrastava un'invasione austriaca, egli preferiva inviare a quel Commissario Conte Sauli il Colonnello dei Carabinieri Cortassa per informarsi delle condizioni di Modena e degli aiuti che se ne potevano sperare, e il Cortassa rientrava il 22 riferendo che Modena era tranquilla e che la forza piemontese vi era limitata, quanto a Reggio e a Parma, ad un sol battaglione (2). Ugualmente il Bianchetti faceva pervenire al Sauli i dispacci ministeriali, e questi, privo di forze, deduceva dalle operazioni austriache a Pontelagoscuro la speranza che il S. Padre ne avrebbe preso motivo di alzare la sua voce per rianimare i suoi fedeli sudditi (3).

(1) R. Arch. di Stato di Bologna. *Prot. Riserv. di Legaz.* N. 632 del 26 luglio 1848.

(2) Idem. *Idem.* N. 613 e 621 del 21 luglio 1848. Documento XVI.

(3) R. Arch. di Stato di Bologna. *Prot. Riserv. di Legaz.* N. 634 del 27 luglio 1848.

Conosciuta poi la richiesta di battaglioni piemontesi fatta dal Ministero Romano direttamente a Carlo Alberto, per il tramite del Conte Bellini, il Bianchetti ne informava il Sauli, instando che i sudditi pontifici fidavano sul valore piemontese e invocando notizie ansiosamente sulla sorte dell'esercito, che si diceva battuto e ritirato dal Mincio (1). Rispondeva il Sauli evasivamente il 28, ponendo in evidenza il grande sforzo del Piemonte, lasciato quasi solo nella lotta dalle altre provincie aderenti alla guerra (2).

Lo stesso giorno era nota, sì a Modena che a Bologna, la sconfitta piemontese, detta di Custoza, e mentre Bologna, abbandonata al rinnovato pericolo di un'invasione austriaca dal governo romano, si piegava su se stessa, in null'altro fidando che nel valore dei cittadini e nella buona ventura, in Modena il governo piemontese agonizzava.

Il comando militare piemontese in Modena, nell'assoluta impossibilità di una valida difesa contro la invasione austriaca, ormai attesa e irreparabile, il 1° agosto si rivolse al Pro-Legato di Bologna offrendogli in custodia i cannoni, le munizioni e le armi portatili (3). Non è a dire quanto questa offerta recasse imbarazzo al Bianchetti, il quale non poteva farsi garante del materiale stesso, sotto la minaccia austriaca, quando tutte le truppe pontificie, capitolate o non, si accingevano a ritirarsi verso la Cattolica (4). Ma poi, due giorni dopo, quando la maggiore disperazione era entrata negli animi per l'ateggiamento ostile degli Austriaci, per la distruzione di Sermide, per la partenza delle truppe, e d'altra parte risorgeva col popolo bolognese l'idea e il proposito d'una difesa armata e d'una resistenza a tutt'uomo, il Bianchetti mutò parere ed inviò il Colonnello Belluzzi a Modena, per ispezionare quei cannoni ch'erano stati offerti e, se fossero stati servibili, prenderli in consegna e farli trasportare a Bologna (5).

(1) Documento XVII.
(2) Documento XVIII.
(3) Documento XIX (a).
(4) Documento XIX (b).
(5) Documento XIX (c).

Troppo tardi! Il Generale Sambuy nella notte del 3 abbandonava Modena, ritirandosi con le sue truppe per la via di Pavullo, mentre i Commissari governativi nelle città del Ducato cedevano i poteri alle rispettive Municipalità. Gli Austriaci entravano nel Ducato a compiervi la restaurazione di Francesco V; e così i cannoni di Modena non tuonarono l'8 agosto alla difesa della eroica Bologna, da cui nei primi momenti di libertà era partito un moto spontaneo di fraterno aiuto a Modena, augurale presagio di nuova concordia, tra città anticamente rivali, nella prossima indipendenza ed unità della nazione.

GIOVANNI NATALI

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 110, li 21 marzo 1848

A Sua Eminenza il Sig. Cardinale Amat Legato di Bologna.
Eminenza,

Nel render grazie a Vostra Eminenza dell'avviso confidenziale recatomi dal pregiato di Lei foglio d'oggi, mi giova assicurarla che pubblicato sul mezzogiorno il Proclama di cui unisco una copia, ed accordata poi in giornata la Guardia Civica, le minaccie di trambusti si sono cambiate in acclamazioni di gioia, il che potrà esserle confermato anche dall'Ufficiale latore del di lei dispaccio.

Mi giova pertanto sperare che l'Emin. Vostra riuscirà con queste notizie a calmare l'effervescenza di costì del che vivamente la prego.

Ho l'onore di essere con alta considerazione di V.a Eminenza

Modena, 20 marzo 1848.

Dev.mo Obbl.mo Servo
G. MOLZA

II.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 107, li 21 marzo 1848

Eminenza Reverendissima,

L'entusiasmo ed il fermento cresce ad ogni istante; il Comandante Zambeccari pone ogni sua possa a trattenere e regolarizzare il movimento. Però a ristabilire la fiducia e la tranquillità necessaria io trovo indispensabile che V.ra Em.za Rev.ma a norma di quanto questa mattina le venne significato mandi indilatamente tutta l'artiglieria disponibile, unitamente a nuove truppe ed a munizioni.

Di più occorrerebbe che V. E. R. disponesse gli ordini opportuni per l'acquartieramento ed il soldo di numerose bande che giungono d'ogni parte da circonvicini paesi.

E qui debbo lodare assaissimo lo zelo e la premura del Signor Capitano Martinelli che si è dato ogni possibile cura onde provvedere alle urgenti occorrenze. Debbo parimente notificare alla Em.za V.ra Rev.ma che il numero degli uomini che ora qui si trova acquartierato è di circa 676 più una sessantina di Medicinesi che si attendono fra poco. Non dubiti l'Em.za V.ra Rev.ma che in sì difficili momenti ogni studio non venga posto sia per non compromettere la dignità del Governo, sia per tutelare la sicurezza degli uomini che sono sotto la mia condotta e sibbene non possiamo assumerci interamente una responsabilità di cui non possiamo interamente garantire, pure io spero che V.ra Em.za Rev.ma accoglierà questa mia protesta franca e leale.

M'inchino intanto al bacio della Sacra Porpora e divotamente mi rassegno. Di V. E. R.

Castelfranco, 21 marzo, ore 12 antim.

Maggior Com.te
LIVIO ZAMBECCARI

III.

Lettera del Tenente Zauli a un Redattore de « Il Povero ».

Mio caro amico,

Con la solita mia ingenuità appago di buon grado il patrio vostro desidesio di essere informato sulla gita a Modena delle milizie Finanziere e

Civiche nel dì 21 p. p. mese e della loro valente cooperazione a redimere dal servaggio codesta benchè tenue parte d'Italia nostra.

La notte precedente incontrata da banda musicale del paese e da eletto drappello dei nostri Civici qui giunse di Bologna una colonna di prodi Studenti, Civici e Finanzieri tutti compresi di santo patrio amore sotto gli ordini del Signor Marchese Livio Zambeccari, cui ben s'addice, anche per le patite cattività, il glorioso nome di saldo commilitone della Patria. Precedeva la colonna un forte distaccamento di Finanzieri cui caldo ferve in seno l'amore della comune madre, Italia; e niun altro li movea nobil disegno, tranne quello di rendersi utili ai loro confratelli Modenesi, onde trarli possibilmente di schiavitù e ridonarli al vero onore italiano. Ingrossavano mano a mano codeste elette schiere alcuni volonterosi drappelli di Guardie Civiche qui accorsi dai diversi paesi della Provincia, e nel più bello accordo mostravansi tutti uniti.

Oh, santo amore di patria indipendenza, di quanta efficacia non sei tu nell'animo degli odierni tuoi figli d'Italia!

La colonna sembrava predisposta a guardare i soli confini dello Stato, affinchè non venissero violati dai nostri pravi nemici, imbelli. Ma uno egli era il desiderio, una la brama vivissima di oltrepassarli, ove appena si fosse sentito il bisogno d'aiuto nei vicini fratelli, ai quali rimaneva dubbio il risorgere a novella vita civile, alle cotanto desiderate franchigie. Dolcissimo infatti mi parlò all'animo l'ordine avuto dal sullodato benemerito Ufficiale Superiore Civico d'aprire la marcia verso il Ponte S. Ambrogio col numeroso stuolo di militi Finanzieri, qui accorsi avidi soltanto di gloria e cinque Dragoni, dove giunti ricevemmo le più amorevoli ospitali accoglienze da quei generosi impiegati e soldati doganali. Quindi con un sol Dragone e col graduato Civico Costa di Panzano io mossi alla volta di Modena per conoscere il vero stato della bisogna, e per accorrervi come meglio fossi stato consigliato dalle circostanze.

Al mio primo ingresso in quella città, quale altro liberatore, venni altamente acclamato e non potei non sentirmene nell'animo commosso. Retrocessi poco stante, ansioso di dare ai miei le favorevoli trovate disposizioni e l'annunzio del bramato loro avanzamento a quella volta, mentre già diverse apposite deputazioni ne recavano a Castelfranco ove inviavano al valoroso nostro Duce il cordiale invito.

Avventuroso, lietissimo fu il nostro ingresso in Modena a sera già cominciata e ne ricevemmo le più esultanti dimostrazioni. I lumi dei balconi rischiaravano le tenebre, e gli evviva furono indescrivibili ed unanimi.

La notte io coi miei ebbimo alloggio nel locale del Convitto Legale e vi si serbò al certo tutta la militare disciplina e subordinazione. Alla dimane la cittadella, quasi per prodigioso incanto venne in potere dei nostri già risorti fratelli, e qui accrebbero le feste e la gioia universale, e non è a dirsi se anche le nostre milizie prendessero parte, aggirandosi nella pienezza della patria gioia con le altre militarmente per la nuova redenta città. Il Governo Provvisorio venne istallato ed agiva alacremente. Nella sera di poi noi ritornammo festosi, se non di avere combattuto pei nostri fratelli, per essere almeno concorsi al loro riscatto, al loro trionfo.

Eccovi un cenno veridico della nostra gita. Giudicate dal poco il molto di che sarebbero capaci i nostri bravi soldati, che alla voce solo dell'indipendenza italiana non v'ha più freno che li contenga dall'accorrere a coadiuvare la desiderata impresa. State sano.

Castel Franco, 1° aprile 1848.

Vostro amico sempre
LUIGI ZAULI *Tenente*

(*Il Povero* - A. III, n. 12 - 21 aprile 1848).

IV.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riservato di Legazione
1848 - Posizione: Spedizione a Modena

All'Ill.mo Signor Maggiore Livio Zambeccari

(particolare)

21 marzo 1848.

Mi compiaccio riscontrare subito il di Lei foglio di questa mane, nel quale sento ripetere i migliori elogi di codesta colonna Civica, come già dal Sig. Maggiore Comandante Bignami si sono riferiti al proprio Colonnello.

Quanto al soccorso di Artiglieria e di Truppe, considerato lo scopo della colonna di guardare, cioè, il confine, non mai di oltrepassarlo, Ella ben vede che sarebbe un movimento inutile, che però non esiterei a permettere, quando si conoscesse effettivamente compromesse e la Guardia accantonata e il territorio Pontificio per altrui aggressione.

Io confido che Ella si penetrerà della condizione del Governo Nostro, e massime di questa sua rappresentanza, per far rinunziare ad un pensiero, men che consono agli ordini emanati, e tanto è in me questo sentimento che

anzi mi lusingo del buon effetto, mercè la di Lei cooperazione, che molto stimo ed apprezzo e in questa intelligenza ho il piacere di raffermarmi.

Il Legato
L. C. A.

V.

Il Mondo illustrato - N. 14 A. 2° - Sabato 8 aprile 1848.

p. 211 - *Modena*

I Bolognesi che il giorno 21 del caduto marzo erano aspettati a Modena per soccorrere quegli abitanti contro gli Austriaci, vi giunsero effettivamente in sulla sera di quel giorno: erano poco più di un migliaio, in gran parte studenti di Bologna, ai quali si venivano via via congiungendo non pochi generosi giovani dei paesi vicini. Al loro arrivo in Modena furono accolti dalla guardia civica in armi, dalla banda militare, e con grandi applausi di tutta la popolazione, che quella sera s'era tutta commossa a festa ed ad insolita gioia. La città splendette per infiniti lumi fino a notte avanzata. Pensò allora il Governo provvisorio di dar ricovero ai Bolognesi nel collegio di S. Chiara già abitato dai rugiadosi, ora lasciato in libertà dagli allievi e dai loro stessi direttori. Ritenevasi che un solo gesuita vi fosse rimaso per l'incumbenza di custode, e vi si pose la guardia civica pel mantenimento dell'ordine. Entrati i Bolognesi, e fattisi accortamente a perlustrare ogni angolo del collegio, trovarono prima di tutto un viluppo di carte con entro dell'arsenico, lettere di qualche importanza, quindi un gesuita appiattato, e in una camera chiusa altro gesuita con un uffiziale ungherese. Questo incontro così poco aspettato mise tanta indignazione nell'animo dei presenti, che se due uffiziali dei borghesi non si fossero frapposti a riconciliazione, esortando sopratutto perchè si portasse da tutti rispetto alla concessa ospitalità, certo li avrebbero trucidati; si rassegnarono perciò di consegnarli al governo. Il dimani i Bolognesi dopo di aver assistito all'atterramento delle insegne estensi fra il plauso della moltitudine, se ne partirono per tornare a Bologna. Si attivò subito in Modena la guardia civica, e si trattò di un accordo con Reggio che riuscì a seconda dei desideri comuni. La cittadella di Modena fu ceduta amichevolmente. A grandissima lode dei modenesi trascriviamo intanto dalla « Cronaca del riscatto di Modena » il seguente brano: « I Bolognesi hanno dimostrato per i fratelli di Modena una simpatia, un affetto che non perirà in noi per succedersi di generazioni. Noi dobbiamo ai Bolognesi un attestato solenne di riconoscenza. È nella Torre di Mo-

dena una secchia, testimonio, sebbene tarlato, di antichi rancori. Il nuovo comune di Modena deve al Municipio Bolognese la restituzione di questo simbolo sciagurato, che valse pur troppo a mantenere per secoli, se non gli odi, almeno la diffidenza. Il comune di Bologna accetterà questa offerta, e vedrà in essa il bacio di una fratellanza non peritura ».

Il governo provvisorio di Modena in data del 25 caduto marzo, anticipando gli alti destini cui è serbata l'Italia, e qualunque sia la forma di governo che sarà per adottare la prossima assemblea nazionale legalmente costituita, ha fin d'ora provveduto alla integrità del proprio Stato ed a quella solidarietà di diritti e di doveri che congiungere deve tutti i popoli italiani nello scopo della comune indipendenza: ha perciò decretato, che l'assemblea degli Stati si trovi adunata pei 25 del corrente aprile, e lo stesso governo provvisorio si è costituito sotto la protezione e guarentigia dei Principi italiani.

VI.

R. Archivio di Stato di Bologna
Idem - Idem

117.

Al Cardinal Legato Amat.

Eminenza,

Questa mattina è stato proclamato il Governo Provvisorio. Animato questo da intenzioni tutte italiane prova il bisogno di mettersi in diretta corrispondenza con tutti gli altri Governi liberi d'Italia, e per primo ama d'aprire i suoi rapporti col Governo Pontificio iniziatore della libertà d'Italia. In questo incontro il Governo Provvisorio fa pervenire a V. E. i ringraziamenti pel concorso pacifico ma influente prestato alla cosa pubblica dalla presenza in Castelfranco della colonna mobile di Guardia Civica, la quale si prega V. E. di far restare fino a cose più stabilite, di che gliene porgeremo debito avviso.

Cogliamo l'incontro per attestare a V. E. i sensi della profonda nostra considerazione.

Modena, 22 marzo 1828.

L'Incaricato Provvisorio alle Cose Estere
GIUSEPPE MALMUSI

GIO. MINGHELLI, *Segretario*

VII.

R. Archivio di Stato di Bologna
Idem - Idem
23 marzo 1848

Eminenza Reverendissima.

Castelfranco, 22 marzo, ore 10 pom.

Mi faccio un dovere di partecipare alla E.ma V.ra Rev.ma come la colonna dei bravi volontari che ho avuto l'onore di comandare, dopo essere stata a Modena a compartecipare della comune esultanza, siasi di nuovo restituita a Castelfranco.

Credo anzi che la presenza dei nostri militi abbia grandemente contribuito sia a conservare l'ordine pubblico in Modena stessa, sia ancora perchè ivi pure si ricostruisce una forma di governo che in que' momenti di generale oscillanza era sì malagevole lo stabilire. Ad onta della stanchezza dei miei volontari io sarei tosto retroceduto a norma degli ordini che il Colonnello Guidetti (sic) dirigeva al Comandante Bignami, se una lettera di grave importanza, che tosto spedisco all'Em.za V.ra che il Governo Provvisorio Le ha diretta non mi costringesse a costà trattenermi finchè non riceva ordini opportuni e speciali dall'Em.za V.ra Rev.ma, che spero d'altronde saranno conformi all'in tutto a quella saggezza che emerge da ogni sua deliberazione ed alla grave importanza di questi momenti che ponno decidere della condizione politica di un paese che è sì a noi legato per interesse e per prossimità. Io non posso poi che altamente lodarmi della disciplina e della regolata energia di tutti i militi che si erano a me affidati, ma ancora e più specialmente de' Finanzieri, Dragoni e Carabinieri, che essendosi prestati alla nostra spedizione, hanno prestato i più eminenti servizi, cosicchè io spero che ogni ombra di irregolarità fosse apparsa nella loro condotta deve essere pienamente giustificata in faccia ad un Governo che non calcola piccoli interessi, ma che ha grandi vedute.

Quanto ho detto per questi Corpi di linea deve pure applicarsi a' distaccamenti delle terre e castelli del Bolognese, che volonterose erano accorse ad un grido di pericolo e di bisogno. Non debbo per ultimo dissimulare a V.ra Em.za come sia precaria la mia posizione, sfornito come sono affatto di vettovaglie e di danaro, ed anzi non comprendo come nel provvedere all'acquartieramento ed alle provvigioni della Guardia Civica non siasi punto provveduto ad una Colonna che erasi pur formata d'intelligenza con lo stesso Governo e che oso anzi dire abbia giovato ai suoi

interni ed esterni rapporti. Però a mantenere gli impegni addossatimi ho dovuto contrarre debiti e garantire sul mio particolare.

Io mi lusingo che l'Em.za V.ra Rev.ma attribuirà alla franchezza ed alla lealtà del mio carattere questa dichiarazione che non va però disgiunta dal più profondo rispetto di Voi che siete il Rappresentante di quel Grande che primo iniziava il Risorgimento Italiano.

Mi inchino frattanto al bacio della Sacra Porpora e mi rassegno.

Comandante il Vanguardo
LIVIO ZAMBECCARI

VIII.

R. Archivio di Stato di Bologna
Idem - Idem
23 marzo 1848

Al Signor M.se Livio Zambeccari — Castelfranco

23 marzo 1848.

Mi affretto riscontrare il di Lei foglio di ieri, ricevuto a mezzo del Sig. Avv. Mattioli, e sono ben contento che Ella si mostri docile e pronto a corrispondere alle mie esortazioni. Rappresentando il Governo Pontificio con limitati poteri, Ella ben conosce che mi esporrei alla più giusta censura oltrepassandoli per far pago un desiderio che d'altronde apprezzo, perchè emana da lodevoli sentimenti.

L'ordine quindi che rientri la colonna non può essere revocato o sospeso senza compromessa, laonde qualunque parte di essa o qualunque Corpo che vi si fosse unito e non volesse sciogliersi a norma delle spedite istruzioni, dovrebbe riguardarsi onninamente responsabile delle conseguenze.

Quanto ai giorni di legale permanenza ai confini, gli uomini tutti inscritti hanno ad essere soddisfatti e, se la istantaneità dell'invio tolse di regolare appieno il servizio di fornitura, Ella può tenere per fermo che, dietro giustificato conto pegli uomini denunziati al Sig. Colonnello Guidotti non li mancherà il rimborso di quanto avesse dovuto anticipare con propria esposizione. Confido pertanto nella di Lei saviezza che ricondurrà in Bologna i suoi uomini, tra i quali gli studenti, che tradirebbero le speranze dei genitori, se più oltre rimanessero lungi dai loro studi senza che una decisa necessità lo giustificasse.

Quanto alla lettera del Sig. Malmusi io vado a riscontrarla direttamente ed ho fiducia di convincerlo che un rappresentante del Governo Pontificio, finchè trovasi, come io sono, mancante di istruzioni particolari, non può a meno di perpetrare nell'ordine della ritirata.

Se i riscontri che attendo per istaffette sul grave emergente mi autorizzassero ad un più largo contegno, creda pure che farò molto conto di Lei, cui intanto mi raffermo colla più distinta stima.

L. C. A.

IX.

R. Archivio di Stato di Bologna
Idem - Idem

Al Signor Giuseppe Malmusi

23 marzo 1848.

Ho ricevuto i pregiati di Lei fogli di ieri, nell'uno dei quali esterna le più obbliganti espressioni a mio riguardo, e nell'altro insinua a confermare la permanenza dei Civici al confine.

Se per una parte il Governo di Modena può sicuramente contare sulle relazioni di buon vicinato rispetto a questa Legazione in tutti quei rapporti d'interesse e d'amministrazione che necessariamente si verificano, per l'altra che riguarda alla Civica, essendo cessate le rimostranze che obbligarono a guardare il confine, non sarebbe nei miei poteri di revocare o sospendere l'ordine del reingresso della colonna. Attendo istruzioni dal mio Governo e a seconda che mi verranno può Ella esser certo che mi farò un pregio di coltivare con Lei quella corrispondenza che si conviene, ed intanto ho il piacere di raffermarmi colla più distinta stima.

L. C. A.

X.

R. Archivio di Stato di Bologna
Idem - Idem

A Sua Eminenza il Cardinale Legato di Bologna
Luigi Amat — Bologna

Eminenza,

È sul ritornare di questo corpo franco comandato dal bravo Colonnello Zambeccari che questo Governo Provvisorio ha bisogno di dichiarare che quel Corpo si è contenuto, come conveniva ad un Corpo che marciava da Bologna per aiutare alla santa causa della libertà.

Onore adunque al bravo Colonnello, onore ai valorosi ufficiali ed a tutta la truppa, alla quale moltissimo dobbiamo e siamo lieti di altamente confessarlo. Speriamo di ottenere dalla benignità della S. V. che vorrà concedere a questa colonna di valorosi di trattenersi nel luogo di confine

pontificio più prossimo al nostro Stato: questa misura è suggerita dalla vista di andar contro ad ogni imprudenza che produr potesse la oscitanza del Pubblico, e la poca confidenza di uno Stato momentaneamente provvisorio.

Siamo lieti di segnarci.

Modena, 23 marzo 1848.

Il Presidente del Governo Provvisorio
Delegato agli Affari Esteri
GIUSEPPE MALMUSI

GIOVANNI MINGHELLI - *Segretario*

XI.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. dt Legazione
N. 117, li 22 marzo 1848

All'E.mo Signor Cardinale Segretario di Stato — Roma.

li 22 marzo 1848

Continuando a tenere informata V. E. sugli avvenimenti della vicina Modena, incomincio dal significare che ieri quel Signor Duca partì dai suoi Stati, lasciando una Reggenza autorizzata a concedere agli Estensi Domini uno Statuto, del tenore di quello proclamato pei Regni Sardi. La stampa relativa, che mi procurai subito e che compiego, farà ciò manifesto a V. E. Non contenta la popolazione modenese nè del nome di Reggenza, nè del personale che la doveva comporre, data sufficiente dimostrazione, ottenne di sostituirvi un Governo Provvisorio coi soggetti acclamati, che si veggono nell'altra stampa qui pure unita. Costituitosi così un Governo, ha subito immaginato di aprire relazioni coi vicini, ed è perciò che il Signor Malmusi Incaricato delle Cose Estere, mi ha inviato la lettera che in copia accludo.

Da essa rileverà parole cortesi di gratitudine verso questa Legazione, quantunque gli ordini precettivi diramati escludessero nella Colonna appostata al confine di Castelfranco la facoltà di oltrepassarlo, e non saprei quindi a cui si alluda, se non si voglia attribuire alla misura presa di guardare questo confine, un qualche senso morale sulla lontana situazione dei sudditi modenesi. È vero che se avessi ceduto alle insistenze di qualche drappello colletizio, unitosi alla detta colonna, forse non si sarebbero

Civici limitati al confine. Posso però assicurare V. E. che quella parte di essa regolarmente autorizzata, si è mantenuta obbediente alla consegna. Che se i detti drappelli colletizi invitati dai Modenesi si sono, dopo l'instituito nuovo Governo, introdotti colà a festeggiare l'avvenimento, quelli che così operarono assunsero l'individuale responsabilità. Intorno a che non debbo nascondere che alcuni Finanzieri, Carabinieri e Dragoni li seguirono a voglia loro, non comandati nè autorizzati, o diretti dai propri ufficiali, locchè se rende censurabile la loro condotta, non è forse questo il momento di farne rigoroso rimarco. Nel riferire queste notizie per mezzo straordinario, acciocchè più presto pervengano a V. E., la supplico di istruzioni, massime per quanto riguarda la corrispondenza che mi si offre dal Governo Modenese, e sebbene io conosca esser questa una cosa molto delicata, pure, finchè non mi giungano i consigli autorevoli di V. E. io procurerò di conciliare coll'interesse pubblico, il soddisfacimento dei bisogni che di continuo qui si verificano di tenere relazioni col Ducato Estense.

Partecipo da ultimo che domani faccio rientrare la Colonna Civica e con essa quella specie di Corpi Franchi che vi si associarono, onde ricondurre ogni cosa all'ordine, lieto invero che lo studio adoperato per mantenere il Governo affatto estraneo alle cose che si operarono al di là del confine pontificio, abbia sin qui sortito il miglior effetto.

Non ommetto però di osservare a V. E. che il proclama qui venuto pochi momenti sono dalla Toscana, il quale coll'altre notizie di Modena e di Venezia troverà inserto nella Gazzetta di Bologna, fra le recentissime della distribuzione d'oggi, qui compiegata, ha rianimati gli spiriti a novello entusiasmo, non volendosi persuadere che la mossa ai confini del Gran Ducato deve avere per cagione legittima l'incertezza degli affari di Modena e di Parma, sicchè è a credere che avutane cognizione, sarà sospeso o contromandato il vivacissimo ordine di subita marcia. Certo è che a ben considerare le tendenze si veggono dirette a inseguire ed espellere i Tedeschi ovunque si trovano; almeno ciò forma il desiderio dei più caldi liberali. E se io non m'inganno in ciò, una volta che i vicini Ducati sieno sgombri di truppe imperiali, non sarebbe strano che si pensasse a discacciarli da Ferrara, ove occupano la Fortezza, e in questo caso, mentre non conosco se quell' E.mo Legato abbia istruzioni particolari, debbo far considerare al Governo mediante V. E. che colà non sono che tre Compagnie di Svizzeri, che il resto dei Reggimenti Esteri è acquartierato nella Romagna e qui, e che se fossi richiesto da Ferrara di cedergli quella

truppa assoldata che custodisce oggi la città, non saprei forse esimermene, e dovrei affidare la conservazione della pubblica tranquillità e dell'ordine allo zelo della Guardia Civica. Non ho voluto chiudere questa mia senza accennare anche a questa circostanza, per vista previdente, e con profondo ossequio ho l'onore.

Postscriptum. - Di Milano non si hanno corrieri da quattro giorni, e tante e tante sono le voci che si spargono che io mi trovo confuso onde portarle a di Lei conoscenza. Da Parma è partito il Duca, lasciando una Reggenza, come rileverà dalle stampe qui unite, ed in questo momento mi giunge altra notizia, che a Novi sia stato arrestato l'Arciduca Francesco V di Modena.

Rinnovo infine alla di Lei memoria che a Modena non è ancora svanito il progetto di proclamare Nostro Signore, se per quanto ho esposto in questo rapporto si addimostra la necessità di positive istruzioni immagini quanto io ne desideri anche su questo ultimo possibile, non senza pregarla inoltre di riflettere all'esaltamento che qui regna ed alle esigenze alle quali non è sempre che mi sia dato di potervi annuire.

L. C. A.

XII.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 122, li 23 marzo 1848

A S. E. il Sig. Cardinale Segretario di Stato — Roma.

li 23 marzo 1848

Come riferiva nel mio rapporto di ieri N. 117, dopo aver dato le più precise istruzioni al Comandante della Civica perchè questa mane facesse rientrare la colonna, due giorni sono avviata a Castelfranco, dovetti accingermi a calmare l'effervescenza che qui aveva ridestato il proclama di Toscana. Perlocchè pubblicai una nuova stampa, di cui compiego copia, nella quale confermando il richiamo della Civica, feci il conveniente rimarco sull'invito toscano di marciare ai confini, siccome conseguenza di dubbiezza su quanto fosse per accadere nei Ducati contermini. Parve produrre quell'effetto che io mi era ripromesso, e tutto dava a sperare che col rientrare della Colonna regolare anco i Drappelli colletizi soggetti al comando del Sig. Marchese Livio Zambeccari avessero operato un uguale movimento. Ora esporrò a V. E. come per quest'ultima parte sia tuttora incerto di corrispondenza. Sotto il N. 1 vedrà copia di lettera del Signor Marchese Zambeccari, con cui avrebbe voluto da me ordine di rimanere

al confine per servire ai desideri del Governo Provvisorio di Modena e sotto il N. 2 la risposta che gli ho fatto. Come poi il Sig. Malmusi oltre la prima lettera referita a V. E. col foglio N. 117, una seconda mi scriveva nel senso del suddetto Sig. Marchese, così mi sono trovato in obbligo di rispondergli sui due oggetti che comprende, e di questa risposta pure egualmente che della seconda lettera, unisco copia N. 3 e 4.

Intanto posso assicurare V. E. che in Modena, a tutto ieri sera regnava una gran quiete, che sapeva fin'anco di una specie di timore per qualche reazione. Però non mancano gli agitatori che intendono a dare uno slancio alle popolazioni dell'Italia Centrale, e ne porge una prova la stampa alla macchia sparsa anche qui e che unisco. Il mio sospetto poi che si miri a fare un raduno straordinario a Ferrara per spinger fuori di quella Fortezza gli Austriaci, è ora divenuto certezza, e V. E. ne sarà stata a quest'ora informata dall'E.mo Legato di quella Provincia, il quale sento essersi trovato nel maggiore imbarazzo. E per dir vero la cosa riuscirà difficile a impedirsi, avvegnachè corra per la bocca di tutti che nella generale commozione europea, sembra dovuta al Governo Pontificio la soddisfazione di veder sgombrare gli stranieri dal suo territorio.

Quel tanto di vero che vi è nella fattispecie basta ad esaltare anco qualche moderato e nella generalità diviene così efficace, quanto gli oziosi e i vagabondi in difetto di lavoro e di occupazione lucrosa sono da per tutto in grandissimo numero, i quali si affidano facilmente a partiti estremi, e seguono chi loro mostra una facile via di trarre guadagno.

Immagini se ristarranno dall'accogliere il progetto che trova appoggio nelle considerazioni dell'indipendenza dello Stato. Ma la piaga maggiore della Società Nostra è il bisogno di occupare gli sfaccendati, come più e più volte ho invocato di portarvi alcun provvedimento. E nella costernazione in cui si trovano questi paesi, niente è forse più necessario, sicuro potendo essere il Governo, che procacciato il modo di lavoro e di sussistenza ai più energici che ora si trovano in grado di commuovere le masse, riescirà di riparare di qualche guisa al torrente che straripa, e minaccia di trascinare e di scomporre gli attuali ordini sociali.

Perdoni V. E., se io insisto per questo punto, ma è importante l'aver dei mezzi per fare grandiosi lavori, ove impegnare braccia e menti che lottano con ogni maniera di bisogno, oppure per effettuare un reale arruolamento militare, sia per truppa assoldata, come per mobilizzare la Civica in regola e coi competenti soldi, senza di chè io prevedo irreparabili guai. Ansioso di positive istruzioni con profondo ossequio ha l'onore di baciarle umilmente le mani.

Poscritto. - Al momento di far partire la staffetta (ore 4 $^1/_2$ pom.) entra la Colonna reduce da Castelfranco, ma non i drappelli colletizi soggetti al Sig. Mar.se Zambeccari. Ho per altro lusinga che anche quelli nella sera o domani si scioglieranno. Frattanto mi sento ripetere le voci che a Ferrara si faccia raduno d'armati contro ai Tedeschi della Fortezza, e sento anche che quell'E.mo Legato sarà costretto a chiedermi della Guardia Civica nonchè dell'Artiglieria e della Linea Svizzera. Intanto ho dovuto consentire che dal Magazzino Militare si consegnassero ad un Incaricato ufficiale ferrarese, 100 sacchi o muciglie di provenienza dai soppressi Volontari Pontifici. Porto tutto questo a conoscenza di V. E., cui pure soggiungo che a calmare l'effervescenza ad impedire possibilmente che fra le Guardie Civiche da far marciare in caso di richiesta o di bisogno, non si mescolino soggetti pericolosi, ho subito divisato che un'apposita Commissione avvisi al disciplinare per la mobilizzazione regolare, come già il Governo aveva stabilito, sebbene manchino tuttavia le necessarie istruzioni. In tanto frangente conviene navigare alla meglio, e per sopperire all'uopo delle spese che necessariamente si vanno ad incontrare, non posso a meno di pregare per l'assegnazione di fondi, dei quali si ha qui assoluta mancanza, e senza i quali è impossibile dirigere in qualche guisa lo straordinario movimento.

Accludo altra stampa pubblicata in Modena, da quel Governo Provvisorio, da cui conoscerà meglio, sino all'istante della relativa pubblicazione, come le cose siano colà dirette.

Di Milano nulla che sia ufficiale, mancando sempre i Corrieri, e non ricevendosi che da Mantova voci vaghe e non molto rassicuranti sulla sorte di quella Città.

Il Veneto sembra tranquillo, e per quanto ne dicono i fogli di Venezia e le particolari corrispondenze.

Il Legato
L. C. A.

XIII.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 149, li 28 marzo 1848

All'E.mo Sig. Card. Segretario di Stato

Presidente del Consiglio dei Ministri

Da tutto il carteggio spedito a V. E. e ad alcuni del Ministero secondo che la materia richiedeva, parmi che possa trarsi l'idea della difficile posizione in cui mi sono trovato di fronte agli avvenimenti di Modena.

Null'ostante in breve epilogo ne richiamerò a memoria le circostanze. L'improvviso annunzio che i borgheggiani di Faenza, rifugiati a Modena, avevano ricevuto da quel Governo l'ordine di rientrare nello Stato Pontificio, fece commovere la popolazione nel dubbio che costoro si fossero sparpagliati nelle campagne lungo il confine ad infestare il transito e a sollevare i contadini. Quindi è che tutti pressarono perchè si ponesse un argine al disordine ed io accondiscendendo a spedire un forte distaccamento di Carabinieri ebbi in animo di così soddisfare il pubblico voto per quanto mi poteva essere concesso. Ma indarno, chè si volle inviata colà una Colonna Civica e già disordinatamente si componeva, quando conobbi necessario di regolare il movimento ordinando al Comando Civico di prendersene tutto il pensiero. La colonna autorizzata partiva con bell'ordine e prendeva posto in Castelfranco con la forza di 600 uomini circa sotto il comando del Maggiore Sig. Carlo Bignami. Se questa sola colonna, subordinata agli ordini, avesse mosso al legittimo fine di custodire e garantire il confine, senza oltrepassarlo, chè tale fu la consegna, io mi sarei ben guardato dal richiamarla, ma due giorni dopo mi convenne mutare divisamento, avvegnachè i drappelli partiti allo stesso confine dalla Città e da altri Comuni della Provincia avendo ingrossato il corpo formato e comandato a proprio talento dal Sig. M.se Zambeccari destarono giusta apprensione, giacchè per quanto esortassi e prescrivessi di non toccare il territorio modenese, ci diedero una corsa e non senza operare fatti che veramente hanno meritato la pubblica disapprovazione.

In questo stato di cose come sostenere la dignità del Governo e non urtare contro l'entusiasmo che aveva impresso uno straordinario movimento? Come mantenere la colonna legittima e richiamare il corpo che chiameremo franco? Niente di più indicato che dirigere gli ordini di rientrare al corpo regolare ed obbediente, onde coll'esempio indur l'altro alla sommissione. Così adoperai ed ottenni l'intento, facendo provvedere immediatamente la nomina di una Commissione per lo stabilimento di un piano di regolare mobilizzazione. Intanto che tutto sembrava rientrare nell'ordine legale e che il confine rimaneva guardato da una Compagnia Svizzera, dai Carabinieri e dai Dragoni, che non feci rientrare, nacque l'idea di partire per Ferrara, prodotta dalla domanda di linea e di civica venutami da quell'E.mo Legato e dal Sig. M.se Costabili Colonnello Com.te della Guardia cittadina ferrarese, e a cui, pegli accordi già formati coi bolognesi e coi romagnoli io non poteva nè doveva rifiutare un assenso che non era più in mia facoltà di sospendere.

Pensai per altro di prevenire quei disordini che una sfrenata concor-

renza poteva produrre, e con apposita spedizione alle vicine legazioni diedi le più precise notizie sui fatti che qui avvenivano, onde nella prudenza di quei Presidi confidare che se non fossero giunti a frenare la brama di muovere, almeno l'avessero di qualche guisa temperata. Il mio fine, per quanto era possibile, è ottenuto, mentre oggi soltanto i Faentini giungeranno in questa città, e marceranno domani per Ferrara o pel confine modenese, se così crederà il Sig. Gen. Durando, che nella notte scorsa è giunto e col quale io mi sono subito benissimo inteso.

Intanto col Governo di Modena io non ho aperto relazioni ufficiali e solo risposi alle interpellazioni del Sig. Malmusi nei termini già riferiti a V. E. Però non le dissimulo che qualunque sia la forza cittadina che si dovrà stanziare al Confine Estense, sarà malagevole il contenerla che non passi a Modena, sia perchè in tutti questi paesi è radicata l'idea di spingersi avanti, come perchè gli stessi Modenesi sentino il bisogno di appoggiarsi a qualcuno dei vicini Stati, all'effetto di conservare la quiete interna e dare opera ad opportuna stabilità, con che legittimare la rappresentanza governativa.

Quanto a me persisterò sempre nel divietare l'intervenzione e non mancherò mai alla mia missione, quella cioè di attenermi alle istruzioni ricevute; comecchè debbo ripetere che l'entusiasmo ha impresso un movimento tale da togliere l'efficacia alle cure della legalità.

Anche oggi da Milano direttamente non giunsero le lettere, ma alcuni fogli di Francia e di Piemonte pervennero per le vie di Toscana da Genova. Questo ritardo delle corrispondenze d'oltre monte e d'oltre mare, che tenevano la via di Milano, ha messo in molta costernazione il commercio e fino da Ancona mi sono spedite le più vive istanze onde riparare al gravissimo male.

Dacchè peraltro con le notizie di Genova ebbi contezza dei fatti di Milano, sgombro da truppe austriache, dopo una strage che non ha esempio nelle giornate di Parigi, ho che le regolari comunicazioni si apriranno, donde la verità delle cose sarà opportunamente in luce.

Procurerò che congiunta a questa mia le pervenga una copia della Gazzetta d'oggi la quale riferisce molti particolari delle circostanze di Milano e con profondo ossequio baciole intanto umilissimamente le mani.

L. C. A.

XIV.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 168, li 1 aprile 1848

All'mo Sig. Cardinale

Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri — Roma.

Dopo l'arrivo del Signor Generale Durando, che io annunziai a V. S. con le altre notizie mediante foglio delli 28 m. scorso N. 149 P. S., nulla è più avvenuto di rimarchevole. Oggi però col ritorno del Sig. Augusto Aglebert Capitano della Civica, che nel suo privato si era recato a Modena, sono giunti due pezzi di Artiglieria da 6 con un carro di munizioni, che il Gov. Provvisorio di Modena avrebbe liberamente donato alla città di Bologna e sua Guardia Civica. Niuna lettera li accompagnava e di uffizio, non so a chi questi pezzi veramente appartengono, ma poichè il Capitano suddetto che li ha seguiti ne ha fatto deposito in questo Palazzo di Residenza Governativa, così ho subito ordinato la loro custodia, nonchè il trasporto delle munizioni alla polveriera a dipendenza del Sig. Generale Durando, cui terrò proposito del dono appena ritornerà da Ferrara, ove trovasi da due giorni. Intorno al Governo Provvisorio di Modena posso dare assicurazione che esso tiene una condotta abbastanza plausibile, essendosi accordato colle prime città del Ducato, con cui ora si procede di piena armonia. Se è rimarchevole il contegno a fronte delle esigenze e degli impegni che adoperano i Toscani per avvocarsi il Ducato stesso e fra l'altre cose è a sapersi che essi già occuparono Massa e Carrara non senza usare mal garbo coi militi Estensi colà stanziati, nonostante che avessero fatta la loro sommissione al novello ordine politico. Aggiungasi che d'altronde l'Armata Piemontese è già in Lombardia, trovandosi il Re Carlo Alberto a Lodi e il Duca di Savoia in Pavia, donde potrebbe trarsi argomento per determinare di qualche guisa il punto dove potrebbe aver luogo uno scontro, ma non pertanto il Governo Provvisorio di Modena non azzarda spiegare una decisa idea piuttosto per uno che per l'altro degli Stati della Penisola, comunque da tutte parti senta forse una soverchia influenza. Questo ho io dedotto dal colloquio avuto oggi col Sig. Dott. Taboni incaricato di una missione per Firenze e per codesta Dominante; al quale non lasciai di rimarcare che, mentre il manto dell'Immortale Nostro Sovrano copriva della sua gloria tutta Italia, potevano essere ben certi i

Modenesi che non sarebbe a lor pro' mancato il maggiore vantaggio dalla clemenza della Santità di N. S.

Riferirò da ultimo che il Duca di Modena appena partito si portò a Verona, dove ha venduto quanto erasi portato, congedando tutta la famiglia italiana. Fu fatto fermare a Novi e fu costretto a seguire il viaggio senza la scorta Ungarese che si disperse in quelle vicinanze. A Mantova sono ritirati nella fortezza da 10.000 Austriaci, e si vuole scarsi di provviste e di munizioni da guerra, ed il forte dell'esercito sembra riunito nelle pianure di Montechiaro dove potrà essere attaccato dall'Armata Piemontese guidata dai Principi summentovati.

Ho voluto accennare a V. E. queste poche circostanze per far seguito di mia relazione, e con profondo ossequio ho l'onore di baciarle umiliss.te le mani.

Il Legato
L. C. A.

XV.

R. Archivio di Stato di Bologna
Pos. relat. a movimenti di Civici e Volontar
1ª parte
Prot. Riserv. - N. 207, li 6 aprile 1848

All'Ill.mo Sig. Giuseppe Malmusi — Modena.

Mi è gradito il poter significare a V. S. Ill.ma che in pendenza di facoltà per aprire ufficiali relazioni col Provvisorio Governo Modenese mi è concesso per altro di farla privatamente consapevole che l'E.mo Signor Cardinale Antonelli Presidente del Consiglio dei Ministri della Santità di N. S. ha ricevuto, non senza gradimento il pregiato foglio che Ella in data 25 marzo scorso gli dirigeva e con cui partecipava la istituzione del suddetto Governo e al tempo stesso la notizia della prossima convocazione per la scelta d'uno stabile reggimento.

Ho poi sufficienti dati per assicurarla che intorno alla vacante sede episcopale della città di Modena, niuna proposta o raccomandazione si era fatta al Gov. Pontificio dal S. Duca Francesco V in favore dell'attuale Vescovo di Carpi, innanzi che si allontanasse dagli Estensi Domini.

Adempiuti così quei riguardi che la particolare stima verso la di Lei persona richiedevano sugli accennati punti, restami il desiderio che le cose pubbliche si compongano in modo così soddisfacente da venire in grado di più libere comunicazioni e con ciò rinnovandole i sensi di perfetta stima ho li piacere di raffermarmi.

Il Legato
L. C. A.

XVI.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 631, li 25 luglio 1848

Commissario Straord. del Governo
N. 32

Modena, addì 22 luglio 1848

A S. E. il Signor Cesare Bianchetti
Pro-Legato di Bologna

Eccellenza,

Le sono in particolar modo tenuto della bontà ch'Ella ebbe di procurarmi la conoscenza del Sig. Colonnello Cortassa nel quale ho rinvenuto e gentilezza di maniere e intelligenza e zelo pel buon andamento delle cose pubbliche di queste provincie e dell'Italia in generale.

Non ho mancato di informarlo dell'odierne condizioni delle cose, ed a quest'ora Egli avrà già avuto sicuramente l'onore di riferirne all'Ecc. Vostra.

I termini precisi delle antiche stipulazioni fra l'Austria e la S. Sede per rispetto a Ferrara non mi sono presenti in pensiero; ma mi sembra che le opere intorno alle quali si sta lavorando dagli Austriaci a Ponte Lagoscuro rendano l'intenzione di esse; e quindi io spererei che il Santo Padre ne prenderà occasione per risentirsene e infondere di bel nuovo nell'animo dei fedeli le speranze e i sentimenti che la sua voce sovra ogni altra autorevole non può a meno di destare.

Il cenno che Ella ne fece nel suo bellissimo proclama mi ha riempito il cuore di consolazione.

Se accadrà da queste parti qualche cosa che sia degno della Sua attenzione non mancherò di comunicargliela e ardisco sperare altrettanto da Lei. Siamo tutti nell'ansietà per la medesima causa e perciò ci conviene camminare sotto la medesima scorta.

Mi compiaccio dell'opportunità che Ella mi ha favorito di trattenermi un istante con Lei e che mi porge occasione di raffermarmi col più distinto ossequio.

Di Vostra Eccellenza

Dev.mo Obbl.mo Servitore
SAULI

XVII.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 643, li 30 luglio 1848

Commissariato Straord. del Governo

N. 47 Modena, addì 28 luglio 1848

Eccellenza,

Mi è giunta ieri dopo la partenza delle posta la lettera ch'Ella ha favorito di scrivermi, in un col piego che v'era unito pel Sig. Incaricato Pontificio presso di S. M. Non avendo ordinariamente altra comunicazione al campo fuorchè la posta, non mancherò di farglielo pervenire per quest'oggi.

Intanto mi giova sperare che col corriere di Milano le siano pervenute ieri le buone notizie del nostro esercito. Esse hanno calmato senza fallo i timori di codeste popolazioni. Soggiungerò soltanto che anche questa provincia fu in pericolo ed in somma apprensione. Non ho fatto mistero al Sig. Cortassa quando venne qua munito d'un suo riverito foglio circa ai mezzi di difesa che sono presso di noi.

Il Re ha stimato bene di difendere la destra del Po, mantenendo rannodato il suo esercito sulla sponda sinistra, anzichè di esporlo spicciolato a sicure sconfitte.

In quanto a me non ho ricevuto altre notizie da quelle in fuori che vennero pubblicate dal governo provvisorio di Milano.

Scrivo al campo quest'oggi per far conoscere quali sieno i suoi desideri, ma non posso celarle che dubito assai si possa prendere la determinazione d'inviare costà battaglioni Piemontesi. Gli sforzi che ha fatto il Piemonte per questa guerra, tanto in uomini, quanto in danaro, destano meraviglia e paiono incredibili a chi conosce i mezzi suoi.

Il nodo della guerra è in Lombardia. La lotta è difficile, e per virtù delle circostanze anteriori, gli aiuti che il Piemonte riceve dalle provincie aderenti sono necessariamente scarsi.

Credo sia stretto dovere di dichiararsi fra di noi con schiettezza i nostri pensieri, anche allorquando, com'è attualmente il caso mio, non si può procedere che per congettura.

Gradisca gli atti del distintissimo ossequio col quale mi pregio di essere

Di V. E.

Dev.mo Obb.mo Servitore
SAULI

XVIII.

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 658, li 1° agosto 1848

Comando Generale
delle Truppe dello Stato di Modena, Reggio, etc.

Modena, 1° agosto 1848

A Sua Eminenza il Sig. Pro-Legato Pontificio — Bologna.

Essendo minacciata Modena da invasione austriaca si desidererebbe mandare a Bologna i cannoni di bronzo, munizioni ed armi portabili che abbiamo qui, onde siano tradotte nell'armeria di Bologna.

Vostra Eccellenza si compiaccia di significarmi indilatamente se questi oggetti possono essere subito spediti a Bologna.

Ho l'onore di rassegnare all'E. V. i sensi di vera stima e profondo rispetto.

Pel Generale Comandante
Il Ten. Colonnello Incaricato
CAMURI

XIX (a)

R. Archivio di Stato di Bologna
Prot. Riserv. di Legazione
N. 658

Al Comando Generale delle Truppe
dello Stato di Modena, Reggio ecc.

Bologna, 1° agosto 1848 ore 9 pom. - *per staffetta*

NOTA.

Accuso per staffetta venutomi il pregiato foglio di codesto Comando G.le delle Truppe dello Stato di Modena, Reggio etc. N. 3539, con cui sono richiesto di ricevere per modo di sicurezza i cannoni di bronzo, le munizioni e l'armi portatili che costì si trovano disponibili. Consideri codesto Comando Gen. la condizione politica della Provincia a cui presiedo prossima ad essere invasa forse prima del Modenese, avendo avuto al momento una staffetta che mi annunzia la scorreria fatta nel Centese e al Bondeno, ove le truppe presentatesi han mostrato aperto l'animo d'esplorare.

******** [a] secund[a di]e intrante augusto, regnante F[rederico i]mperatore, in D[ei nomine | anno] ******** [b] [do]nno Otto piissimo imperatore [c] augusto, filius donno Octonis imperatoris, scilicet anno imperii | [eius in Dei nomine] **** [d] [i]ndictione [no]na (1). [Constat nos Adelbertus, Dei misericordia] comes et Bertilla, Dei misericordia comitissa (2), hanc traditionem et concessionem concedere [et conce]dimus ut d | [e] **** [paren]torum nostrorum q*** [f] in nostro monasterio quod est in honore sancti Bartholomei apostoli et beati Savini m[artiris] Christi quod est po|[si]to in fundo Musili[ano]. ** [g] s in ipso monast[erio] ** [h] [Dei] genitricis Marie et beati Ambrosii confessoris Christi et aliorum sanctorum, quod nos facere cupimus et obnixe desideramus ad utilitatem mona|chorum servientium Christi die ... [i] salmodiis referentium Deo creatori nostro pro nostris peccatis ab oratione non recedentes, set semper et assidue exorent ut Deus omnipotens [k] medelam et requiem sempiternam in tremendo die iudicii | misereri dignetur animabus [nostris atque] pro donna Gualdrada que fuit gloriosa comitissa et pro donno Ubaldo (3) qui fuit dux et marchio, genitore et genitrice mea sitque pro animabus Bonifacii et Vualfredi et Adelberti filiorum nostrorum | et pro animabus omnium heredum nostrorum, hic vero presentaliter [m] elegimus et concedimus atque firmamus abbatem et pastorem in supradicto monasterio Sancti Bartholomei apostoli ut sit prepositus super alios monachos qui inibi ordinati fuerint | ut commissa (?) sibi custodiat diebus vite sue ordinandi et disponendi atque iudicandi secundum Dei voluntate et de rebus quas predicto monasterio concedimus in ullo homine nec vendere nec donare nec apponere nec tradere set semper in monachorum esse et retinere. Concedere autem festinamus in ipso monasterium et oratorio, in quo ortum pratum, terras, vineas circa ipsum monasterium et oratorio, in quo ortum pro oleribus, pistrinum et coquina et cetera que necessaria sunt. Finis de terris, vineis quas concedimus | esse videtur: ab uno latere fluvio Sa[ve]n[a]... [l] iura indonnicata [m] et terra vineata et aratoria in ipso fundo Musiliano (4) que recta et laborata [n] cum filiis et filiabus suis, excepto Iohanne qui vocatur... [o] | filio suo, nam alia omnia et ex omnibus de supradicta res qualiter supra legitur cum servis et ancillis omnia in integrum; atque concedimus in supradicto monasterio omnia et ex omnibus terra vineata et aratoria que recta et laborata in supradicto Musiliano [p]. Sitque con|cedimus in supradicto fundo Musiliano omnia et ex omnibus terre vineate et aratorie que recte et laborate per manus Martino, filio suo, et in fundum Vinti similiter

omnia et ex omnibus quod acquisivi per cartulam venditionis de Vualdra|da qui vocatur.. [q] fundo Cignaulo sit concessum, omnia in integrum in supradicto fundo et mercado quod est in supradicto fundo Musiliano, sitque concessum in supradicto loco pecia una terrae ubi ecclesia edifi.... [r] una | mansione. Necnon et pecia una terra quod acquisivit in supradicto fundo Cignaulo quem in supradicto monasterio concessi pro remedium anime sue et terra illa que [s] est in loco qui vocatur Pra Casigno et in supradicto fundo | Cignaulo omnia et ex [omnibus] sit concessum a supradicto monasterio in integrum. Seu et infra plebe S[ancti Marini confess]oris Christi in fundo Lupolito omnia et ex omnibus que nobis pertinet de curte qui vocatur de Linare cum omnia super se et infra se habentem | in integrum, una cum [terris] vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, arbustis, arb[oribus fructiferis et infru]ctiferis diversisque generibus, aquis, ripis, rupinis, usis aquarum, fontibus, cultum, incultum, omnia et ex omnibus qualiter supra legitur | sit concessum in supradicto monasterio Sancti Bartholomei apostoli omnibus qualiter superius dictum est damus et con[cedimus in uti]litatem predictorum monachorum ut possint qui inibidem ordinati fuerint vivere et cibum sumere et allere, ita | ut nostra quorum supra dictum est possit vita concedi; in nostra sit potestate regendi et agregandi et [ordi]nandi, omnia qualiter supra legitur in honore monachorum servientium; et post nostrum obitum quando Domino placuerit | deveniat in potestate heredum nostrorum similiter gubernandi et regendi in honore monachorum. Et si evenerit, quod avertat Deus, aliqua occasio vel prava contemptio, instigante antiquo hoste.... [t] | heredibus emendentur et quicquid in ipso cenobio sancto et oratorio datum, offertum oblatumque fuerit in potestate sit supradicti Petri presbiteri et abbatis et monachorum ipsius sancti monasterii ubi pauperes et peregrini refec|tionem habeant. Mundiburdium vero ab aversis et pravis hominibus in nostra sit potestate defendere et solatium prebere in ipso sancto monasterio et in ipso abbate omni tempore sine obstaculo et impedimento adversariorum | hominum et pravarum gentium semper maneant quieti et securi a nobis et a nostris heredibus. Et si aliqua controversia et superstitiosam causam in ipso sancto cenobio vel super ipsos monachos adversaverimus de his omnibus, que pro animabus | nostris dedimus, sciamus esse composituros in ipso sancto monasterio et ipso abbati et fratribus Deo servientibus eorumque successoribus auri optimi libras XXX. Nos denique Adelbertus, Dei misericordia comes et Bertilla, Christi cle|mentia comitissa, secundum nostram legem Ru-

buaria facere nitimur defensionem. Hec omnia que superius diximus omni tempore in perpetuo maneant et lux indeficiens sit nobis. Et si aliquis de heredibus ac proheredibus vel pa[ren]|tibus nostrorum [ali]quam contrarietatem commiserit aut minuare conaverit vel destruiere vel frangere voluerit, cum Deo vivo et vero eternam habeant altercationem et cum angelis et arcangelis et cum omni mi|litia celestium reddat rationem in diem iudicii.

Actum in [pre]dicto vico Panigale, indictione supradicta nona.

Si††††gna manuum supradicti Adelberti comitis et Bertille iugalis comitisse et Bonifacii et Vualfredi germani qui hanc cartulam donationis concessionis consenserunt et manus posuerunt sic[ut] supra legitur [fie]ri | rogaverunt et omnia eis relecta est.

Si††††gna manuum Vuido filio Germie natio Francorum et Johanne de Pelegrino de Elena et Antonino et Petrus medicus et Leo [m] struda de Panigale rogatis [testibus]. | Et ego Ildebrandus testes.

Scripta hanc cartulam donationis per manum Iohannis notarii rogatus a supradicti [n] sicut supra legitur scripsi, complevi et dedi.

Anno dominice incarnationis mllesimo nonagesimo septimo, ex autentico Raginerius tabellio in quantum recognoscere potuit exemplavit.

Presbiter Homodeus, Manfredinus et Ugo notarius et Ugizone et Bonus [P]etrus ad omnia suprascripta audienda sicut supra legitur in antiquo instrumento in|terfuerunt et huius rei causa rogati s[unt test]es.

Ego Girardinus, Dei gratia notarius, hoc presens instrumentum secundum quod [vidi] in antiquo scripsi, [scripsi] subscripsi.

(a) [79] In nomine.... ind. VII. *Mur. e Sav. Forse quando lo Scalabrini trasse la sua copia per il Muratori (da cui il Sav.) il documento era meno lacero che attualmente. Nelle note seguenti non tengo conto delle varianti delle altre edizioni, che però ho tenuto presenti per la mia.* (b) [71]. (c) *il testo ha* [i]mpp. (d) [37]. (e) *forse* Deus. (f) [31]. (g) [21]. (h) [11]. (i) [19]. (k) opts. (l) [16]. (m) *nel testo, spazio bianco per l'estensione di 6 lettere.* (n) *spazio bianco per 5 lettere* (o) Ks ? (p) *è da sospettarsi una lacuna.* (q) [10]. (r) [6]. (s) *segue, espunto,* voca. (t) [15]. (u) *spazio bianco per 10 lettere.* (v) supdicti *senza segno abbreviatico sulla* p. (w) sic.

(1) Circa la datazione del documento, ormai si è concordi nell'assegnarlo al 981. Così VICINELLI, *I conti di Bologna*, v. infra n. 2, HESSEL, *Geschichte*, p. 40 e n. 8, GUALANDI, *Origine dei conti di Panico* cit., oltre gli antichi, MURATORI e SAVIOLI cit.

(2) Per Adalberto conte e sua moglie Bertilla, cfr. oltre gli studi citati nella n. 6 pag. 10 al § III della prefazione, anche VICINELLI, *La famiglia dei conti di Bologna* in *Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria per le Romagne, Serie IV, vol. XV, pagg. 153-206 e *Bologna*, cit., ibid. vol. XI, pag. 243, nota. (29 dell'estratto).

(3) « Hier muss ein Irrtum des Kopisten vorliegen; nämlich Ubaldus ist in Bonifacius filius Ubaldi zu korrigieren, dann fällt der Widerspruch zwischen den Urkunden von

973 [SAV., I, II, p. 57] und 981 fort, und Adelbert ergibt sich als ein Sohn des Markgrafen Bonifaz » HESSEL, cit., 40.

(4) Non tutti i fondi donati sono facilmente identificabili, anche a causa delle lacune e delle scorrettezze del testo. Tralasciando Musiliano o Musiano, al Pian di Macina, sulla via Toscana, che tutti conoscono, forse in *Cignaulo* si può riconoscere Cignano, nelle vicinanze di Pianoro, e in quei pressi, circa un miglio più a S. di Musiano, è anche Prà Casigno, già semplicemente Casigno nel 1223 (cfr. SAVIOLI, *Annali*, III, II, 54) e già allora, probabilmente, comune, come lo era certamente nel 1442 (cfr. Arch. Stato, *Liber Fantini*, c. 122 A e anche ibid., rogiti Cospi, visite pastorali ed inventari delle chiese, nella b.a II, Atti Ecclesiastici, c. 121 A). Ivi è da cercarsi il fondo Venti. Il documento stesso ci dice che il fondo *Linare* trovavasi nella pieve di S. Marino, cioè di Lovoleto, il che è confermato da un altro documento del 1084 (Arch. di Stato, S. Stefano, 4/940 n. 2) che ci parla esplicitamente di un *loco qui dicitur Linare, ex ista parte fluvio Renum*; il Calindri lo identifica con un Zanarè (*Dizionario*, IV, 142) che confesso di non aver saputo rintracciare nè ivi nè presso Pianoro. Il *vicus Panigale*, dove ci appaiono risiedere Adalberto e Bertilla, non va confuso con l'odierno Borgo Panigale: si deve invece riconoscervi la località in cui fu rogato anche il doc. IX nella pieve di S. Giovanni di Gorgognano (Pianoro): cfr. CALINDRI, *Dizionario*, III, pag. 47; SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300* in *Atti e Memorie della Deputaz. Storia Patria per le Romagne*, Serie IV, vol. XVIII (1928), p. 148, nn. 706-712; CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese*, ibid., IV serie, vol. VI (1916), nn. 868-875, *Le Chiese della Diocesi di Bologna*, vol. II, n. 36, oltre alle fonti ms. dell'Archivio di Stato (elenco anteriore al 1443 in Dem., S. Petronio, 98/186 c. 46 B; estimo delle chiese del 1413, nella Tesoreria pontificia).

XII.

982, marzo, Bologna

Alienazione di concessione livellaria fatta da Drasclavo q. Gotescalco e Susanna, coniugi, ai loro nepoti Amelfredo, Gotefredo, Giovanni e Pietro.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 10. Non registrata nell'Estratto Patrizi.

Pubblicata da mons. G. BELVEDERI in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. III, pag. 7.

In nomine domini Dei et salvatoris [a] nostri Iesu Christi. Temporibus domni [b] Benedicti apostolici, p[ont]ificatui eus in Dei nomine [anno] *** [c] | quondam Ottoni imperatori piisimo [d] perpetuo [e] augusto a Deo coro[na]to, pa[cifico] mag[no]... [f] [anni i]mpe[rii e]ius *** [c] | mensis [g] martii inditione [h] decima, Bononia (1). Manif[esti sumus n]os Drasc[lavo et Susanna iugalis] quot.. [c]

| da Ugo filio quondam Boniberti et Daiberga iugalis ****** (l) | in nominas nostras et in nostris heredes et qui[bus nos] per quemlibet scripto significaverimus *** (c) |erare debeamus. Modo quidem a presenti die nostra propria hac spontanea voluntate utile et oppo[rtunum] *** (h) | manifestacionis nostræ convenienciæ damus nos suprascriptis Drasclavo et Susanna iugalis vobis *** (c) [Hamelfredus et Gotefredus] et Iohannes et Petrus germanis filii[s] presentis Iohannes et nepotis quondam Iohannes de Amizo nepotis meis qui supra Susanna *** (c) | et.... (l) nostros in**...** (m) [su]per strata qui dicitur de Cellola super *** (c) | qui est posticio de v[ine]a (3) cum in[tro]ito et exoito suo cum carro et cocumque nobis hoporte fuerit in *** (c) [usque in] via publica vel cum omnia super se et infra se abentem in integrum, a perticas (n) decipedas mensurata de uno [latere pertice] *** (c) | cum fossatas; alio latere pertice (o) treginta quinque [et p]ed[es qua]ttuor similiter cum fossatas, ter[tio latere pertice] *** (c) [quar]|to latere pertice treginta et pedes sex. Finis eius ab uno latere bragida Sancti Stefani, alio latere *** (c) | ti et Leo diaconus de Martinus presbiter de suptus quarto latere possidemus nos suprascriptis Drasclavo et [Susanna] *** (c) | abere debeatis usque in via publica vel si quis aliis adfine sunt. Ipsa suprascripta pecia *** (p) | per hanc cartulam manifestacionis tradacionis nostræ convenienciæ damus nos **** (c) | [vobis Hamel]|fredo et Gotefredus et Iohannes et Petrus germanis vestrisque (q) ad abendum tenendum et possidendum in ea s *** (c) | libello enfiteotecario nostrisque heredibus conste et vobis prenominatis germanis vestrisque heredibus presens *** (c) | liceat vobis vestrisque heredibus quacumque tempore a dominacionis obtinere potueritis exinde inovar *** (c) | non inovaveritis inferre debeatis nobis aut a suprascripta dominacione pensionis nomine in argento denarios uno *** (c) | Hic vero cernimus nos suprascriptis Drasclavo et Susanna iugalis ut si forsitans si unus (r) de vos germanis *** (c) [de hoc] | seculo migraverit, tunc illorum (s) porcionem revertar ad illorum qui remanserint de vos germanis vel.. *** (c) [Dra]|sclavo et Susanna iugalis neque ad nostris heredibus nullam exinde abeatis molestacionem aut causaci[onem] **** (t) [Dras]|clavo et Susanna iugalis vel heredibus nostris predicta pecia terre qui est posticio qualiter super legitur vobis suprascriptis germanis vestrisque heredibus *** (u) [ho]|mine defensare promittimus. Et si menime defensare potuerimus aut contra hanc cartulam man[ifestacionis] (v) | aliquando per cocumque ingenium quot humanum sensum capere potest agere aut ca[usare tentave]|rimus et

non permanserimus in ea omnia qualiter super legitur, tunc daturi promittimus nos suprascriptis Drascl[avo et Susanna iugalis (v) com]|ponere et dare vobis suprascriptis Hamelfredo qui vocatur Amizo et Gotefredus et Iohannes et Petrus germanis vestrisque heredibus (v) [man]-|cosos duodecim; et post pena soluta presens cartula manifestacionis tradacionis [ces]sionis sicut s[uper legitur in sua mane]|at firmitatem.

Actum in civitate Bononia, indicione (h) suprascripta decima.

✠ Signum †† manibus suprascriptis Drasclavo et Susanna iugalis qui hanc cartulam manifestacionis sicut [super legitur fieri rogaverunt et eis] | relecta est.

✠ Ego Iohannes notarius (w) filio Adelberti rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Dominico filio quondam (x) Leo ** (c) | sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Ugo notarius (w) rogatus a suprascriptis sicut [super legitur me te]ste subscripsi.

✠ Ego Ugo filio Isaac rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Leo filio Leoni de Franco rogatus a supracriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Scripta hanc cartula manifestacionis per manum (y) Leoni notarius (w) et iudex filius quondam Conr *** (c) [sicut] | super legitur post roborata a testibus et tradita vidi conplevi et dedi.

(a) sal. (b) dn. (c) [?] (d) piisi. (e) pp. (f) [6] (g) m. (h) ind. (i) [?] idest pecia una de terra que est pusticio de vinea iuxta strata *** *Belo. Non ne vedo traccia e non credo vi sia spazio sufficiente.* (k) [?] ut detis in perpetuo *Belo. Non riesco a controllare; non conviene con la formula.* (l) [8] heredes *Belo. Vedi sopra.* (m) [24]. (n) a p. t°. (o) p. t°. (p) [?] [terre que est posticio]? (q) *supplisci* heredibus. *Segue nella pergamena un segno di richiamo moderno, corrispondente al principio di un capoverso della frammentaria ed inesatta trascrizione Gualandi sulla copertina del documento.* (r) unus *è scritto sopra altra parola* (aliis?); *stessa mano.* (s) illorm. *senza segno abbreviativo.* (t) [?] [nos suprascriptis]? (u) [?] [ab omni]? (v) [?]. (w) no. (x) f. qd. (y) p. m.

(1) Sebbene assai frammentarie, le sincronie indicano con certezza l'anno 982.

(2) Cfr. prefazione, § 3 e docc. II e XIV.

(3) La località ove si trovava questo *posticio de vinea* risulta abbastanza chiaramente determinata, se si riflette che Cellula è qui Jula, nonostante il contrario parere del GAUDENZI (*Nonantola*, cit. in B. I. S., n. 22, p. 201; cfr. BREVENTANI, *Dominii della Chiesa Bolognese* in *Atti e Memorie St. Patria Romagne*, IV, XIX, 136) e la strada che vi porta (*iuxta et citra Savenam*: cfr. Arch. St. Bol., S. Stefano 31/967[2] n. 1, del 1016) è strada S. Stefano e che la braida di Stefano si trovava nelle vicinanze della chiesa, presso a poco nel punto, attualmente compreso nella città, dov'è via della Braina. Può darsi che si tratti di uno dei fondi allivellati dal vescovo Adelberto a Drasclavo e Susanna nel 959: cfr. doc. III righe 14-15.

XIII.

983, ottobre-novembre, Bologna

Concessione livellaria di Vittore abate di S. Stefano ad Ugo di Gotefredo e a sua moglie Anna.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano 31/967[1] n. 12. Estratto Patrizi n. 1217 a c. 121 B.

Pubblicata da mons. G. BELVEDERI in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. III, pag. 9, con una fotoincisione (a pag. 42) sulla quale, però, le parti della pergamena trattate da A. Gualandi con la noce di galla risultano del tutto nere, mentre, sebbene con difficoltà, sono leggibili. Inoltre, ne diminuiscono il pregio alcuni ritocchi, non sempre opportuni, specie nella firma sospetta di Giovanni Bolnese (v. infra).

In nomine Dei et salvatoris (a) n[ostri Iesu Christi], temporibus domni (b) Bene[dicti apostolici, pontificatui eius in] D[ei nomine an]|no decimo, sitque imperante domno (b) Ottone filius quondam Ottoni imperatoris [magno p]acifi[co a Deo coron]ato [per]petuo (c) [augus|t]o imperatore, anno im[pe]rii eius in Dei nomine [sesto]decimo, (d) [die] ... (e) indicione undeci|ma, Bononia (1). Petimus a vobis Vi[ctor] presbiter monach[us et abas] monasterii Sancti Stefani qui vocatur | Gerusalem, uti [no]bis Ugo filius Gotefredo et [Anna] iugalis [atque] in heredibus nostrorum libello en|fiteotecario nomine iure a presenti die nobis concedere dignetis re[m iuris] suprascripti monasterii quem (f) in ip|so monasterio obvenit per cartulam (g) da Drasclavo filius quondam Gotesc[alco, id]est supra civitate Bononia (h) p[ede]|moncio in loco ubi dicitur ... ide (i) iusta fosa qui dicitur da ..... (k) [pecia] una terra qui [est] | posticio cum introito et ex[oito] suo usque in via publica vel [cum omni]a super se et infra se ab[en]|tem in integrum, a perticas (l) decipedas mensurata per longo per ababus (m) lateribus pertice (n) viginti qua[ttuor] | et per ambabus capitibus (o) pertice (p) duodecim. Finis eius ab uno latere possident heredes quondam Petri Gotefredo, [ali|o] latere et un capite possident heredes quondam Gotescal[ci, (2) a]lio capite suprascripta fossas [vel si] quis [a]liis a[dfine | sunt]. Ipsa suprascripta pecia te[rre qui] est posticio qualiter super legitur a presenti die nobis [con]ced[ere iube]|atis ut dissimus in integrum ad abendum tenendum et possidendum et quicquid nobis uti[litatis] fuerit | exinde faciendum ad salva pensio domnica persolvendum, et post [com]ple[tas

hereditas] | nostras qui supra petitoris calciarios dandum libello enfiteotecario in oc ordi[ne renoven]|tur. Sic ita tamen ut exinde inferri debeamus nos suprascriptis Ugo et Anna iugalis vel her[edibus nostris] | vobis qui supra domno (b) Victor presbiter, monachus et abas monasterii Sancti Stefani tuisque successori[bus sin]|gulis quibusque indicionibus pensionis nomine in argento denarios (p) duos tantum ut dictum [est pen]|sio persolvatur. Et ego qui supra Victor presbiter monachus et abas meisque succes[soribus] | predicta pecia terra qui est posticio qualiter super legitur vobis suprascriptis Ugo et Anna iugalis vestris[que] | heredibus omni tempore ab omni omine [def]ensare promittimus. Si qua [vero] pars qui | contra hunc (q) libello enfiteotecario ire ten[tav]erit et non conservaverit omnia qualiter [su]|per legitur, det pars (r) partis pene nomine in argento de[nariorum] solidos (s) quadrainta et post pena [soluta] | hos libello enfiteotecario s[icut super legitur omni tem]pore in sua manea f[irmitate.

Ac]|tum in civitate Bononia (h) indicione suprascripta hund[ecima].

☧ Victor presbiter et [abas huic libello a] (t) me facto sicut supra legitur manu mea subscripsi.

✠ Signu † manibus Adelberto filio quondam Randoino rogatus teste.

✠ Signo † manibus Iohannes qui vocatur Bolnese filio Gerardo de Aginolfo rogatus teste (3).

✠ Ego Leo notarius et iudex rogatus a suprascripto sicut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Azo filio Adami rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subscripsi.

Ego Iohannes filio Ursi qui vocatur de Vitaliacula (u) rogatus a suprascripto si|cut super legitur me teste subscripsi.

✠ Ego Daniele filio quondam Petri qui vocatur Tusco rogatus a suprascripto sicut super legitur | me teste subscripsi.

✠ Scripto hunc libello enfiteotecario per mano Ugoni notarii (v) rogatus | a suprascripto Victor presbiter, monachus et abas monasterii Sancti Stefani | qui hunc libello enfiteotecario sicut super legitur post roborato | a testibus tradito vidi complevi et dedi.

(a) salu. (b) dn. (c) [p]p. (d) nonodecimo *Belvederi. Non ne vedo la possibilità, non avendo Ottone II raggiunto i 17 anni d'impero.* (e) [17]. (f) q : m *(la q ha la coda tagliata).* (g) cat *senza segno abbreviativo.* (h) civi bona *senza segno d'abbreviazione.* (i) [3] Bragide *Belv. La topografia sarebbe soddisfatta (Braida di S. Stefano) ma la restituzione è arbitraria, tanto più che, forse, al*

posto della B *si legge una* A. (*k*) [9]. (*l*) ap.t'. (*m*) sic. (*n*) p.t'. (*o*) capi. (*p*) d.n. (*q*) h. (*r*) *segue espunzione di una lettera.* (*s*) soli. (*t*) huic enfiteosin *Belv. Manca lo spazio e inoltre non concorda con* facto. (*u*) *la seconda* i *nel sopralinea. stessa mano.* (*v*) no.

(1) Il papa Benedetto VIII, morto probabilmente nell'ottobre del 983, non raggiunse il decimo anno di pontificato (cfr. GREGOROVIUS, n. 37 al cap. IV, lib. XI, pag. 81, della trad. ital.) che doveva cominciare appunto nell'ottobre di quell'anno. D'altra parte, non avendosi notizia nel presente documento della elezione di Giovanni XIV, subito seguita dalla morte di Ottone II (7 dicembre), non mi sembra arrischiato attribuirlo ai mesi ottobre-novembre dell'anno 983 (indizione undecima Romana).

(2) Drasclavo e Susanna? Cfr. sopra, oltre ai docc. III e XVI e prefaz., § III. Nota anche che dal documento precedente e dal III risulta che essi possedevano realmente terre presso l'attuale porta di S. Stefano.

(3) Secondo l'albero genealogico in SAVIOLI, I, 1, contro pag. 267, questo Giovanni Bolnese sarebbe figlio di un Gerardo di Aginolfo, signore di Galliera, di Gandaceto e di Lama nel Frignano e progenitore dei Caccianemici e degli stessi Savioli. Ma un esame un poco approfondito della sottoscrizione apposta in questo documento fa sorgere gravi dubbi sulla sua genuinità. L'imitazione troppo evidente dell'altra sottoscrizione di Adalberto, che si trova immediatamente sopra, rivela lo sforzo; la troppa regolarità degli spazi fra lettera e lettera e dell'allineamento di esse secondo un sistema rigorosamente quadrilineare rivelano una mano più evoluta ed esercitata alla scrittura quotidiana di quello che potesse essere quella di un notaio del decimo secolo; l'inclinazione a destra troppo accentuata, costante e regolare per un documento dell'epoca, rivela il moderno; la forma, corrente ma non spontanea, delle lettere e, soprattutto, l'errore nel *ductus* delle e (particolarmente quelle delle parole *Gerardo* e *de*) e l'omesso uso del nesso *ar* nella stessa parola *Gerardo* mentre sia nel testo che nelle sottoscrizioni quest'uso è costante, rivelano l'imitazione. Tuttavia, l'accuratezza di essa e in ispecie la quasi perfetta riproduzione della tinta dell'inchiostro ci fanno riconoscere nel falsario un uomo di non comune abilità.

Infine, a riprova di quanto l'esame dei caratteri estrinseci da solo sarebbe sufficiente a dimostrare, aggiungerò che questo falso, probabilmente, non è isolato, ma concatenato ad una serie di altri, perpetrati intorno al 1770, dei quali si è occupato il prof. SIGHINOLFI in una sua lettura su *L. V. Savioli e la genealogia della famiglia di Alberto d' Orso Caccianemici* tenuta alla Deputaz. di Storia Patria per le Romagne il 29 aprile 1934 (la memoria è di prossima pubblicazione: per ora puoi vederne il sunto in *Atti e Memorie* della Deputaz., serie IV, vol. XXIV, pag. 167-69). Per Aginolfo vedi anche n. 2 al doc. XIX.

XIV.

983, dicembre 3, Lepidiano

Concessione livellaria di Pietro e Lamberto nepoti di Petrone duca e marchese a Pietro (?) e Maria coniugi e ad altri.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 11. Manca nell'Estratto Patrizi.

[In nomine Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Tem]poribus domni (*a*) Benedicti apostolici | [in Dei no]mine a[nno nono, sitque imperante domno Ot]to pacifico (*b*) magno imperatore | [perpetuo augusto in Dei nomine anno se]stodecimo, die tercio mensis de[cem|bris indicione duodecima (1). Actum in] vico Lepidiano infra plebe [Sancti Gerva|sii, territorio Bononiensi (2). [Peti]mus a vobis domno (*a*) Petrus et Lamber[to germanis | filiis quondam Iohannes et nepotes quondam Pe]troni duci atque ma[rchioni (3), uti | nobis *** (*c*) filio quondam Leoni clerici qui vocatur de Gra . .** | . . . (*d*) [Petrus?] et Maria iugali g***** | *** (*e*) iugali seo et heredibus nostrorum libell[o enfi|teotecario nomine iure a presenti] die nobis concedere dignetis rem iuris [vestre proprie|tatis, idest] *** (*f*) pecia una terre aratoria cum omnia super se et in|[fra se abentem] in integrum, a perticas (*g*) decipedas mensurata per longo per ambabus | [lateribus] perticas (*h*) [sept]em et per ambabus capitibus (*h*) pertice octo. Finis eius ab uno (*i*) latere (*k*) possidet | ** (*l*) . . amo qui vocatur Ingezo filio quondam Teodaldo qui vocatur Teuciober[to, | ab alio latere] possident Leo et Iohannes germanis filiis Petronilla; de uno capite | *** (*f*) alio capite possidemus nos suprascriptis petitoris, vel si quis ali[is afine | sunt. Ipsa suprascripta pecia] tere aratoria qualiter super legitur a pr[esenti die nobis | concedere] iubeatis ut diximus in integrum ad abendum, tenendum et p[ossidendum | et post co]mpletas hereditas nostras qui supra petitoris calciaris dandum | [libello] enfiteotecario in occ ordine renoventur. Eo videli[cet | ordine ut non abeatis] licencia vos suprascriptis petitoris nec vestris | [heredibus ipsa suprascripta] pecia terre qualiter super legitur in estranea persona nec | [vendere] nec donare nisi si vobis hoporte opos fuerit nobis qui supra domi|nacioni (*m*) vel ad nostris heredibus et nos suprascriptis dominacionis (*m*) vel heredibus nostris | [vobis] suprascriptis petitoris vel ad vestris heredibus

iusto precio dare promittimus qua|[liter per bonos h]omines adpreciata fuerit. Sic ita tamen ut exinde in|[ferri debeamus nos] suprascriptis petitoris vel heredibus nostris pro predicta pecia | [terre aratoria] qualiter super legitur vobis suprascriptis dominacionis [m] vel ad vestris | [heredibus singulis quibusque] indicionibus pensionis nomine in argento denarios [n] uno, ita | [ut dictum est pen]sio persolvatur. Et nos suprascriptis Petrus et Lamberto ge[rmanis | et] heredibus nostris predicta pecia terre aratoria qualiter super legitur vobis suprascriptis | [petitoris] vel ad vestris heredibus omni tempore ab omni omine defensare | [promittimus]. Si qua vero pars qui contra hoc libello [o] enfiteotecario ire ten|[ta]verit et non conservaverit omnia qualiter super legitur, det pars partis | [pene n]omine in argento denariorum [n] solidos [p] duodecim et post pena soluta | [hoc libello] enfiteotecario sicut super legitur omni tempore in sua maneat | [firmit]ate. Actum in suprascripto vico Lepidiano, indicione suprascripta duodecima.

[✠] Petrus huic libello a me facto manu mea subscripsi.

[✠] Lamberto huic libello a me facto manu mea subscripsi.

[Signum †††† manibus] Iohannes qui vocatur de Loful .... [q] [et Petrus?] filio Gostantino | atque Urso filio Iohannes et Randoino filio Iohannes qui vocatur de Rando|ino rogatis testibus.

Ego Ursus qui vocatur de Vitaliacula [rogatus a suprascriptis] | sicut super legitur me teste subscripsi.

Scripto hoc libello [o] enfiteotecario per manus [r] Petrus notarius [s] rogatus | a suprascriptis dominacionis [m] sicut super legitur post roborato a testibus tra|dito vidi complevi et dedi.

(a) dn. (b) paci. (c) [12]. (d) [15/10]. (e) [17]. (f) [6]. (g) p.t'. (h) cap. (i) *sulla* o, *s'intravvede un segno d'abbreviazione.* (j) [12 c.]. (k) I. t'. (l) [9]. *Probabilmente* **]ng]h[ir]amo. (m) dominació. (n) den. (o) h. lib. (p) soli. (q) [4]. (r) m. (s) no.

(1) La cronologia dell'impero e l'indizione (greca) dell'escatocollo indicano sicuramente l'anno 983. Con esse ho accordato, nella restituzione, l'anno di pontificato, tenendo presente che dai docc. X e XIII appare come non fosse costantemente seguito a Bologna l'uso Ravennate di cumulare gli anni di Benedetto VI e Benedetto VII, per cui v. Buzzi, *Le curie arcivescovile e cittadina di Ravenna* in B.I.S. n. 35, pag. 104. I documenti VIII e IX di quest'edizione, come avvertii in nota, attestano più una confusione accidentale che un uso costante.

(2) Il vico Lepidiano deve identificarsi nel fondo Lebezano di un documento del 1084 (Cencetti, *Le carte di S. Giov. in Monte* cit., pag. 43) e da porsi nella pieve di San Gervasio e Protasio, cioè di Budrio. Un altro documento inedito, del 1060, (S. Stefano, 1/937, n. 9), ci parla di una concessione enfiteutica *infra plebe S. Gervasii in Lenpediano, non longe ab oratorio S. Clerici*, dove si tratta senz'altro del nostro Lepidiano.

XV.

986, marzo 9, Massumatico

Concessione enfiteutica di Lupo prete a Leone detto Balbo.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Francesco, 1/4123 n. 1ª.

[✠] In nomine domini Dei salvatori nostri Jesu Christi, temporibus domni [a] Johannes [b] apostolici, pontifica[tui] | eius in Dei nomine anno primo, die nono mensis [c] marcius indicione [d] quartadeci-[ma] (1). | Actum in castro Massimatico, saltus Pano, territorio Bononiensi [e] (2).

Petimus a vobis | Lupus presbiter filio quondam Gumdelberto qui vocatur Bonizo de Lupo, uti [f] nobis Leo qui vocatur Balbo de | Saritixo [g] [seo] atque heredibus meis per emfiteotecaria iure a presenti die nobis concedere dingemin[i] | rem iuris vestre proprietatis, idest in fumdo Berbuliatico quatuor pecies terre, una [vi]|neata et alia aratorie, tote cum omnia super se et infra se abente in integrum. [h] Prima pe|cia terra vineata cot est certonarii duos; finis eius ab uno latere possident heredes quondam domne [a] | Ana, alio latere via publica, de uno capite possidet Johannes qui vocatur Ricerio, alio capite possideo ego suprascripto do[mi]|nacionis. [i] Secumda pecia tera aratoria per longo per ambabus lateribus pertice [k] sedeci, de uno capite | pertice [k] nove, alio capite octo; ab uno latere possidet Teuzo qui vocatur Riginzo, a tres vero lateribus possideo ego | suprascripto dominacionis [f]. Tercia pecia terra de uno latere pertice [k] viinti una, alio latere pertice [k] quinde|ci, de uno capite pertice [k] tredeci et pedes octo, alio capite pertice [k] decem et octo; et per ambabus | capitibus vie percoremte et per ambabus lateribus possideo ego suprascripto dominacionis. Quarta | pecia tera ibique non longe per longo per ambabus lateribus pertice [k] umdeci et per | ambabus capitibus pertice [k] quatuor et pedes tres; de uno latere et uno capite possident heredes | quondam domne [a] Anna, de uno latere possideo ego suprascripto dominacionis [f], alio capite via publica | vel si quis aliis adfine sunt. Omnia qualiter super legitur in integrum [h] a presenti die nobis concedere | dingemini ut diximus in integrum [h] ad abendum tenendum et possidendum et post conple|tas hereditas nostra qui supra petitoris calciarios dandum emfitesin in loc [l] ordine re|noventur, eo videlice ordine ut non abeatis licencia vobis suprascripto Leo qui voca-

tur | Babo neque tuis heredibus de predicte pecies terre qualiter super legitur in estranea perso|na nec vendere nec donare nisi sit vobis opote fuerit a nobis qui supra domina|cionis [f] vel ad meis ehredibus, et ego vel heredibus meis exindem vobis vel ad vestris heredibus | iusto precium dare promitimus. Et si nos vel heredibus nostris esindem vobis vel ad | vestris heredibus iusto precium dare nonluerimus licencia sit vobis eas dare | in talis homines qui de nostra iura abuerit, a salva iusticia donnica | persolvendum. Sic ita tamen ut exindem inferi debeamus nos suprascripto Leo qui vocatur | Balbo vel heredibus nostris predicte pecies terre qualiter super legitur tibi suprascripto Lopus presbiter | vel ad tuis heredibus singulis quibusque annis omne marcio mense [c] pensio in a|rgento [m] denarios [n] denarios [n] uno tantum : ut dictum ut dictum pensio persolvatur. Et ego suprascripto | Lupus presbiter vel heredibus meis predicte pecies terre qualiter super legitur vobis suprascripto Leo qui vocatur | Balbo vel heredibus vestris omni tempore ab onni homine defensare promi|timus. Si qua vero pars contra has pagina emfiteotecaria ire | temtaverit et non conservaverit omnia qualiter super legitur, de pars | partis pene nomine solidos [o] duodecì et post pena soluta has [pa]|gina emfiteotecaria sicut super legitur omni tempore in sua ma[neat] | firmitatem.

Actum in vico Berbuliatico et indicione suprascripta quartade- | cima.

✠ Ego Lupo presbiter si anc [p] paina enfiteotecaria manu mea subscripsi.

✠ Signum ††† manibus Petrus et Todo et Garardo germanis qui has pagina [em]|fiteotecaria sicut super legitur fieri rogaverunt et eis relecta e[st].

✠ Signum ††††† manibus Johannes [b] qui vocatur de Massimatico et Domnico germanis seu [q] mio.. | cianitico atque Johannes [b] qui vocatur Sclavo necnon Leo filio suo rogatis te|stibus.

Scripta ha pagina emfiteotecaria per man[um] | Petrus notarius [r] rogatus a suprascripto sicut super legitur post roborata hac testibus et | [tr]adita vidi conplevit et dedi [s].

(a) dn. (b) Ioha. (c) ms. (d) ind. (e) bons. (f) ti *dentro la u grande che scende sotto la riga.* (g) Saritixo *nell'interlineo superiore,* (h) inig. (i) dominaci. (k) p.t'. (l) *leggi* hoc, *come più sotto* Balbo *anzichè* Babo, oporte *invece di* opote, *più sopra* dignemini *anzichè* dingemini. (m) inargto *senza segno abbreviativo.* (n) den. (o) solidos *con segno abbreviativo che taglia l'asta della* l. (p) prbsianc, *con segno abbr. sulla* b. (q) *segno abb. sulla u di* seu. (r) no. (s) dd.

(1) Questa e la seguente (ammesso che il documento XXV non appartenga, come suppongo, al secolo decimo), sono le sole carte Bolognesi di quest'epoca che presentino la

datazione per soli anni di pontificato e indizione, con esclusione della sincronia dell'impero. Cfr. su ciò e sul valore che questo elemento diplomatico può assumere nella critica storica e giuridica, VICINELLI, *Bologna* etc., nota 2 al § 29 (pagg. 235-38 del vol. XI degli *Atti e Memorie* cit., 21-24, parte II dell'estratto) e TORELLI, *La data nei documenti medioevali Mantovani*, Mantova, 1910.

(2) Per il Saltopiano, cfr. nota 2 al doc. II, Massumatico conserva tuttora la stessa denominazione ed è nel comune di San Pietro in Casale; era comune esso stesso nel 1303 (cfr. Arch. Stato, Estimi, III, n. 4: sommario dell'estimo dei fumanti, c. 4 B) e tale si conservò almeno sino al 1775 (cfr. Arch. Stato, Pontificio, Estimi del contado). La sua chiesa di S. Martino sembrerebbe considerata parrocchia nel secolo XV (cfr. l'elenco ms. anteriore al 1443 di cui alla nota 4 al doc. XI: *parochiani sunt patroni*) ma è notata come appartenente alla pieve di S. Pietro in Casale negli elenchi del 1300 e 1366 (SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300* cit. n. 338 e CASINI, *La costituz. ecclesiastica del Bolognese* cit. n. 446). Non mi sembra troppo arrischiato supporre che il fondo Berbuliatico in cui si trovano i territori allivellati da prete Lupo debba ricercarsi nelle sue immediate vicinanze, al che siamo autorizzati anche dal vedere che nel protocollo il documento si dà come *actum in castro Massimatico*, nell'escatocollo come *actum in vico Berbuliatico*.

XVI.

988 o 958, ottobre 29, Bologna

Concessione livellaria di Salomone abate di S. Stefano a Pietro detto Roizo e a sua moglie Ardeverga.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano 31/967[3] n. 13. Estratto Patrizi n. 413 a c. 40 A.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris [a] nostri Jesu Christi, temporibus domni [b] Johannis apostolici, pontificatui eius in Dei nomine anno ter|cio, die vigesimo nono mensis [c] otubri, indicione [d] secunda, Bononia (1).

Petimus a vobis domno [b] Salamon presbiter et | abbas [e] monasterii sancti [H]ierusalem qui vocatur sancti Stefani qui exito foris hanc civitate Bononia, uti [f] nobis | Petrus qui vocatur Roizo et Ardeverga iugalis [g] filius et nurus quondam Turisende qui vocatur Turiza atque [h] heredibus | nostrorum libello enfiteotecario iure a presenti die nobis concedere dignetis rem iuris vestre | quem Drassclavo (2) emisi per donacionis cartulam [i] in iam dicto monasterio sancti Stefani, idest | super civitate Bononia in massa Barbiano in loco ubi dicitur Termine (2) pecia [u]|na terre aratoria cum introito et exoito suo usque in via publica vel cum omnia super se [et] | infra se abentem

in integrum, a perticas [l] decipedas mensurata de uno latere [k] perticas [l] tregintas | de alio latere [k] perticas [l] treginta trex, de uno capite [m] de supto perticas [m] octo, de alio capite [l] desuper [perticas] | trex et pedes sex. Finis eius ab uno latere [k] possidemus nos suprascriptis petitoris, de alio latere [k] et per amba|bus capitibus [m] possident fratris et consortis vestris qui supra dominacionis [n] vel si quis aliis adfine sunt. Ipsa suprascripta p[e]|cia terr[e] aratoria qualiter super legitur a presenti die nobis concedere iubeatis ut dissimus in integrum a|d abendum tenendum et possidendum et pos conpletas hereditas nostras qui supra petitoris calciarios dan|dum libell[o e]nfiteotecario in hoc ordine renoventur. Et licenciam sit vobis suprascriptis petitoris | vestrisque h[eredi]bus predicta pecia terre qualiter super legitur sit vobis oporte fuerit eas dare in talis | hominibus qui de districta istius comitato Bononiensis [o] fuerit,exepto heredes quondam Bonifaci et ill[ius] | servienti[bus] (4) a salva iusticia dom[ni]ca persolvendum. Sic ita tasemen ut exinde infer[ri] | debeamus nos suprascriptis Petrus qui vocatur Rogizo et Ardeverga iugalis [q] vel heredibus nostris tibi suprascripto domno [b] Sala|mon presbiter et abbas [e] [vest]risque successoribus singulis quibusque indicionibus pensionis nomine in argen[to] | denarium [p] uno tantum: ut dictum est pensio persolvatur. Et ego suprascripto Salamon presbiter et abbas meisque | successoribus predicta pemen ut exinde infer[ri] | debeamus nos suprascriptis Petrus qui vocaRogizo et Ardeverga iu[galibus] | vel ad vestris heredibus omni tempore ab omni homine defensare promitimus. Si qua v[e]|ro pars contra hos libello enfiteotecario ire temtaverit et non conservaverit | omnia qualiter super legitur, det pars parti pene nomine in argento denariorum solidos [q] viginti et pos pena solu[ta] | hos libello sicut super legitur omni tempore in sua maneat firmitatem.

Hactum in civita[te] | Bononia indicione [d] suprascripta secunda.

✠ Salamon presbiter et abbas huic libello enfiteotecario a me facto sicut super legitur manu mea [subscripsi].

✠ S[ign]u ††† manibus Petrus filius quondam Toresindi qui vocatur Azo Toderi, Iohannes qui vocatur P[i]mento | et Johannes filio Petri qui vocatur Rupifuste rogatis testibus.

✠ Ego Aleramo filio Radoino rog[a]tus a suprascripto sicut super legitur me test[e subscripsi].

✠ Ego Restano qui vocatur Azo filio quondam Iohannes rogatus a suprascriptis sicut super legitur me teste subascripsi.

✠ Scripto hunc libello enfiteotecario per manum [r] Iohannes notarius [s] rogatus a suprascripto Sa|l[a]mon presbiter et abbas [e] sicut super legitur pos roborata a testibus tradito vidi con[ple]|vi [et] de[di].

A tergo, oltre la nota: Cartula que fecit abbas Salomon in loco qui dicitur Termini *di mano del sec. XII, si legge la notizia dorsale di un altro documento, di mano corsiva del secolo seguente, data*ta die decimo nono mensis aprelis, indicione secunda, *importante perchè contenente alcune parole indubbiamente in volgare, e infine la notizia dorsale della carta presente, in questi termini.*

Testis Restano qui vocatur Azo de Iohannes, | Aleramo filio Randoino, Petrus f[ilio] | Azo Toderi, Iohannes Pimenta et Iohannes filio | Petri Rupifuste; dominacionis [n] Salamon | abbas; de pecia una terre ar[ato]ria in no|mine Roizo; die vigesimo nono mensis [e] otubri, in|dicione secunda; pensio de[narius uno].

(a) salv. (b) dn. (c) m. (d) ind. (e) pbr. et abb. (f) ti *denlro la* u *grande*. (g) iug. (h) *segue una lettera espunta* (i) donació car. (k) l.t. (l) p.t. (m) cap. (n) dominació. (o) bonas. (p) den. (q) in argen. den. solis. (r) p. m. (s) no.

(1) Anche questo documento, come il precedente, è datato con la sola sincronia del papato accompagnata dall'indizione. Per HESSEL, *Geschichte* cit., pag. 46, n. 34 è da assegnarsi al 958 anzichè al 988: nel dubbio ho indicato ambedue le date.

(2) Per Drasclavo cfr. docc. III, XII e XIII e prefazione, § 3.

(3) Della località Termine non esiste più traccia, ma la sua posizione è indicata con sufficiente precisione nel documento, che la pone nei pressi di Barbiano, il cui nome doveva più tardi esser reso famoso dai conti omonimi, che prima si erano chiamati di Cunio (lo stesso Alberico usa ora un nome ora un altro, ora ambedue).

(4) Qui compare per la prima volta questa formula, tipicamente Bolognese, che ritroveremo ancora nel doc. XXIII e diverrà costante nel secolo seguente, e per cui oltre la prefazione § V, vedi GAUDENZI, *Nonantola* in B.I.S. n. 22 pag. 231, HESSEL, *Geschichte*, *pagg. 45-47 e VICINELLI, *Bologna* cit., n. 4 al § 31 (pag. 242 vol. XI degli *Atti e Memorie* cit., 32 della parte II dell'estratto) e *La famiglia dei Conti di Bologna* cit. § II, pag. 169-172 (15-18 dell'estr.).

XVII.

995, giugno, Bologna (1)

Vendita di Leone detto Molle e Lia, consorti, a Domenico detto Saltello.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 14, la ero in basso e annerito da reagenti chimici. Non registrato nell'estratto Patrizi.

Leone detto Molle e sua moglie Lia vendono a Domenico detto Saltello un terreno, confinante per due lati con la via pubblica, per uno con lo stesso compratore e per un altro con Biliarda figlia del quondam Vualprando. Stipulato in Bologna, nell'indizione ottava, alla presenza di Mercurio di Giorgio detto Vasallo, di Domenico q. Martino, di un figlio del q. Guido e probabilmente di altri, chiamati testimoni.

(1) Allo stato attuale della pergamena non è possibile leggere gli elementi della datazione. Siamo quindi costretti a fidarci delle annotazioni fatte dal p. Franchi sulla copertina, nel sec. XVIII, prima che la noce di galla finisse col guastare completamente il documento: *995, giugno, ind. VIII. Temporibus Iohannis universalis pape anno... Imperatorem nondum habemus... Otto secundus.., regni sui anno....*

XVIII.

996, Bologna

Donazione di Vuinibaldo a Giovanni abate.

Originale, lacero ed annerito da reagenti chimici, nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 15. Manca nell'estratto Patrizi.

Imperante Ottone III, pontificante [Gregorio V, anno primo], indizione nona, in Bologna (1). Vuinibaldo dona a Giovanni, prete, monaco ed abate e al suo xenodochio (S. Stefano?) la propria porzione di una pezza di terra vineata e vuota, posta... *in monte in fundum Flabiano* (2), avente per confini la via pubblica, S. Rufillo, gli eredi del q. Veldi....; e di cui un lato misura quaranta pertiche e un altro

trentacinque, obbligandosi alla *defensio* con la stipulazione di una pena di venti soldi.

(1) Anche in questo documento non tutti gli elementi della datazione sono oggi leggibili, scomparsi, come al solito, sotto le macchie provocate da un energico trattamento della pergamena con la noce di galla. Così, siamo stati obbligati, nonostante la nostra giustificata diffidenza, a desumere l'anno del pontificato dal transunto Gualandi in copertina. Ivi figura anche il nome di Angelstrude quale coniuge del donatore, ma poichè il passo del testo da cui dovrebbe risultare è attualmente illeggibile e, d'altra parte, nell'escatocollo, o almeno nella parte non lacera di esso (**** anus suprascripto Vuinibaldo qui hanc cartulam donationis *** relecta est*), non ve n'è traccia, abbiamo ritenuto più cauto non ammetterlo nel regesto.

(2) Il fondo Flaviano non è oggi identificabile con sicurezza. Tuttavia, se la mia frammentaria lettura (*coerit a S. Rufillo*) non mi induce in errore, e per quanto può congetturarsi dall'*actum Bononia*, doveva trovarsi ad occidente della via Toscana, sulle pendici di monte Donato

XIX.

997, aprile 20, Galliera

Concessione enfiteutica di Gerardo di Agino e Giseltrude coniugi ad Orso detto *de Vita*.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 16. Non registrata nell'estratto Patrizi.

Edita dal SAVIOLI, *Annali*, I, II, 63 e dal LANDI, *La Bolognese pianura* etc., II, pag. 17.

In nomine domini Dei et salvatoris [a] nostri Iesu Christi, temporibus domni [b] Grigorio apostolico pontifi|catui eius in Dei nomine anno primo, inperante domno [b] Octone filius et ne|pus quondam Octoni inperatori nostri piisimo [c] perpetuo agusto a Deo coronato pa|cifico magno, inperiis eius in Dei nomine anno primo, die viesimo mensis [d] apre|li indicione [e] decima. Actum in castro Galeria, plebem sancti Vincencii saltus Pano, | teritorio Bononiensi [f] (1). Petimus ad vobis domno [b] Gerardo et Giseltruda iugalis [g] filiis | et niurus quondam domni [h] Agino (2) uti [i] nobis Urso qui vocatur de Vita de vico Surixano seu [k] | heredibus meis per enfiteotecaria iure a presenti die nobis concedere dignemi|ni rem iuris vestre proprietatis,

idest fori castro qui [l] dicitur de Galeria in bur|go una pecia terra cum casa et alia qui est volta cum introito et | exoito suo usque in via publica et usque ad fluvio Galeria vel cum omnia | super se e[t in]fra se abemtem in integrum [m] a perticas [n] decipedas mensurata per lon|go per ambabus lateribus [o] perticas [n] quatuor et per ambabus capitibus [p] perticas [n] dua. Finis eius a|b uno latere [o] possident suprascriptis dominacio et de alio latere [o] possidet domnus [b] Petro diaconus [q] et abas | et de uno capite [p] possidet Iohannes de Patercia et de alio capite [p] via publica iusta | fosato vel si quis aliis adfine sunt. Ipsa suprascripta pecia terra cum casa | et ali[a] qui est volta qualiter super legitur a presenti die nobis concedere iubeatis | ut dissimus in integrum [m] ad abendum tenendum et possidendum et pos completas | hereditas nostra qui supra petitoris calciarios dandum enfiteosin inn oh ordi|ne renoventur. Eo videlicet et ordinet ut non abeatis licencia | vo susprascriptis petitoris neque vestris heredibus predicta pecia terra cum casa qualiter | super legitur in estranea persona nec vendere nec [donare] nixi vobis [noto?] | suprascriptis domin[acio]nis aut a nostris heredibus a iusto pr[e]cia dandum aut a|liis hominibus qui de castro Galeria in mea devixione fuerit, a sal|va iusticia donica persolvendum. Sic ita tamen ut exinde inferis [r] de|beamus nos suprascriptis Urso qui vocatur da Vita vel heredibus meis vobis suprascriptis domno [b] Gerardo | et Giseltruda iugalis [g] vel ad vestris heredibus singulis quibusque angni on|ne marcio mense [s] pensio ariento denariorum duo tantum, ut dictum est pensio persol|vatur. Et repromitimus nos suprascriptis domnus [b] Gerardo et Giseltruda iugalis [g] | vel heredibus nostris predicta pecia terra cum casa et alia qui est volta qua|liter super legitur vobis suprascriptis Urso vel ad tuis heredibus omni tempore ad honni homine | defensare promito. Si qua vero pars contra hanc pagina enfiteo|tecaria ire temtaverit et non conservaverit omnia qualiter super legitur | [det pars] partis pene nomine [u] in argento [v] denariorum [t] solidos viinti, et pos pena so|luta hanc pagina enfiteote[cari]a sicut super legitur omni tempore in sua | manea firmitate.

Actum in castro Galeria indicione [z] suprascripta decima.

✠ Signu [aa] † manibus suprascripto Urso qui hanc pagina enfiteo|tecaria sico super legitur fierit rogavit et eis relecta [x] est.

✠ Signu ††††† manibus suprascriptis Stefano qui vocatur Garimundi et | Petro et Alteperto germanis [y] filiis quondam Noveli et | Petro filius quondam Teuperto et Sulmo qui vocatur de Galeria roga|[tis te]stibus.

Scripta hanc pagina enfiteotecaria per manum [a] | Martino notarius [aa] rogatus [bb] a suprascriptis petitoris sicut super legitur | pos roborata a testibus tradicta vidi conplevit | et dedit.

(a) ssl. (b) dn. (c) piis.mo. (d) m. (e) ind. (f) bon. (g) iuga. (h) dn. *con la* n *corretta su* o, *stessa mano.* (i) ti *dentro la* U *che oltrepassa il rigo tanto in alto che in basso.* (k) *segno d'abbreviazione sulla* n. (l) q *senza segno abbreviativo.* (m) inigt. (n) pt. (o) l.t. (p) cap. (q) diac. *con la* c *sovrapposta e legata alla* o *per mezzo del filetto iniziale di questa.* (r) sic *per* inferi. (s) mar. ms. (t) den. (u) nom. *La* m *è corretta su* b; *stessa mano.* (v) argto. (w) n *corretto su* l, *stessa mano.* (x) r *corretto su* e, *stessa mano.* (y) gers. (z) m. (aa) not. (bb) *manca il segno d'abbreviazione sul nesso* ts.

(1) Galeria è Galliera, ai confini fra il Bolognese e il Ferrarese: è capoluogo di un comune nel quale è compreso S. Vincenzo, tuttora sede della parrocchia, intitolata appunto ai SS. Vincenzo ed Anastasio. Surisano, comune certamente nel 1303 (cfr. il sommario dell'estimo dei fumanti del 1303, nell'Archivio di Stato, a c. 4 B), si trova nella parrocchia, e vi sorgeva una chiesa, dedicata a S. Maria, stimata una lira e 12 soldi nell'elenco ms. anteriore al 1443 (cfr. nota 4 al doc. XI), 3 lire e 12 soldi nel 1366 (Casini, *La costituzione* etc., cit., n. 454) ed elencata al n. 355 dell'elenco del 1300 (Sella, *La diocesi di Bologna* cit.).

(2) Il Savioli corregge *Agino* in *Aginolfo*, ritenendosi probabilmente autorizzato a ciò dal documento del 1000 da lui stesso pubblicato al n. DIX, pag. 461 del volume II, tomo II dei suoi *Annali* ed ora edito correttamente dal prof. G. Drei, *Le carte degli archivi Parmensi*, Parma 1931, I, XCI pag. 272-73, nel quale appare un Eriardo di Eginolfo signore di terre nel Frignano. Senza nemmeno soffermarci a discuterne la bontà, assai problematica, riteniamo di dover senz'altro escludere la correzione, non giustificata da alcuna necessità e forse suggerita solo da ragioni genealogiche, per cui cfr. nota 3 al doc. XII.

XX.

999, febbraio 3, ...

Concessione enfiteutica di Andrea ed Aimone q. Giovanni *Lupici* a Domenico q. Leoperto e Dominicia coniugi.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967[1] n. 3. Estratto Patrizi n. 1237 a c. 123 B.

Edita da A. Gualandi, *op. cit.*, pag. 30.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Otto gracia Dei imperatore augusto | secundo Ottoni imperatoris [a] filio [b] anno imperi eius Deo propicio hic in Italia tercio | mense februarius indicione

duodecima (1). Et ideo in Dei nomine nos Andrea et Ai|mo germanis [c] filii quondam Iohanni Lupici de Sancto Dalmacii pro cartula prestarie [d] adque infiteo|techarie iuris nomine concedimus vobis Dominicus filio [b] quondam Leoperti de Crespe|lano et Dominicia iugalibus filia quondam Iohanni seo in filii et in filie et i nepotibus et i ne|ptis vestre et i neptis qui de filii et de filie et de nepotibus vestri de legitimo matr[imo]-|nio nunc nati vel procreati fuerint usque in tercia generacione et mihi qui supra, D[omini]|co viro meo eidem Dominicia iugalibus conseciente et subtus [e] confirmante, tantu|modo ad habendum, idest silva pecia una cum gerbis ac stallareis rebus iuris | nostris qui supra Andrea et Aimo qui treiacet in loco Sancto Dalmacii (2). Coerit ei adfine ad suprascripta | silva da trex lateribus fratris [f] consortis, da sera fossa vel si quis alie sunt coeren|tes... [g] silva ipsa cum area in qua estant infra ipse coerencie per mensura | iusta a perticas legitimas de pedes duodecim mensurata per lato [h] perticas duo|decim [i] per longo [k] similiter perticas quaranta et octo [l] ut supra disit|mus nos [m] qui supra Andrea et Aimo germanis [c] per cartula precarie adque infiteotecharie | iuris nomine concedimus vobis qui supra Dominico et Dominicia iugalibus seo de filii et de filie et | de nepotibus et ineptis vestre sicut superius [n] legitur usque in tercia generacione quan|doque Dominus placuerit ipsa suprascripta silva qualiter superius [n] per coerencie et mensura legitur cum superio|re et subteriore seo cum fine et accessionibus suarum in integrum tantumodo ad habendum | fruendum cultandi melionadi quatenus perficiant nan [o] depereant nullo modo non a|beatis totestate [p] licencia vendendi neque donandi neque malis hominibus trans|ferendi nisi iusta lex, set abeatis in minoribus personeis libello faciendum. Et post | aut [q] dicessi eorum qui supra Dominici et Dominicia iugalibus seo de filii et de filie et de ne|potibus et de neptis vestre sicut superius [n] legitur usque in tercia generacione de iam dicta silva | qualiter superius [n] mensuratis legitur, cultatis restauratis melioratisque fuerint in integrum | revertat ad nos qui supra Andrei et Aimoni germanis [c] vel suorum heredes [r] cuius est proprie|tas. Et pro omnibus suprascripta silva cum area in qua estant seo pro omne frugum tere que exin|de Dominus dederit ad ficta pensione dare adque persolvere debeatis per unocoque | anno de mense marcio nomine in argentum denarios [s] veneticorum quatuor boni et [t]| expendibiles qualiter pro tempore currit dati et consignati esse debeant dein|ceps per omne constituto per se eorum qui supra Dominici et Dominicia iugalibus seo de filii | et de filie et de nepotibus et de neptis vestris sicut supra [u] legitur usque in tercia genera|cione eorum qui supra Andrea et Aimo germanis [c] vel suorum heredes [r] a casa abitacionis nostre. | Pena vero inter nos posuimus [v] ut quis ex ipsis [w] vel suorum heredes [r] se de hanc convenien|cie precarie removere quesierin et non permanserint in ea omnia qualiter superius [n] legitur, | ut componad illa pars qui non oservaverint a parte fidem servanti pena [no]-|mine in argentum denarios [x] bonos solidos [y] viginti, et post pena soluta os precari|e finita precio solidos [z] sedecim dando precarie renoventur, hos infiteossin sicut | superius [n] legitur in sua maneat firmitate, quia sic inter nobis convenit. Unde due precarie uno tinore scripte sunt. Actum [aa].

Signo †† manibus Dominici et Domiciciæ iugalibus qui hos i[n]-|fiteossin ut supra fieri rogaverunt et eorum qui supra Do[mi]|nici viro eidem Dominiciæ qui omnia ut supra [con]sens[it et | e]orum relecta est.

Signo †††† manibus Fredulfi filii [b] quondam Ingelberti de Sancti .... [bb] | seo et Andrei filii [b] Johannis Elveredi seo Johannis, [fi]|lii [b] quondam Dominici de Sociori adque Dominici filii [b] quondam Leoni[s | at]que Petri Vuasco filii [b] quondam Johannes de ..... [cc] testis

✠ Johannes notarius scripsi post roborata | complevi et dedi.

(a) imperato *senza segno abbreviativo*. (b) fil-. (c) gers. (d) p.tarie. (e) subt. (f) frs. (g) [4]. (h) *le lettere* m, s, u *di* mensurata *e le intere parole* per lato *appaiono ripassate con inchiostro diverso, ora assai scolorito.* (i) *l'intera parola è scritta con lo stesso inchiostro di cui sopra, sembra da mano diversa. La prima* d *si è ottenuta mediante correzione da* u *che era scritta con lo stesso inchiostro del rimanente testo.* (k) *corretto su* per lato *dalla mano e con l'inchiostro di cui alle note precedenti.* (l) quaranta et octo *su rasura, della mano e dell'inchiostro c. s.* (m) nos *con segno abbreviativo sulla* o. (n) supa. (o) sic, *con segno d'abbreviazione sulla seconda* n. (p) sic *per* potestate. (q) *probabilmente per* autem. (r) hrds. (s) denas. (t) *segue un segno che potrebbe interpretarsi* aq. (u) sup. (v) m *corretto da* p. (w) ips. (x) dens. (y) solds. (z) solids. (aa) *segue spazio vuoto sin alla fine della riga. Le righe seguenti sono tutte della stessa mano e dello stesso inchiostro di cui alle note* (h), (i), (k). (bb) [5] Dalmacio *Gualandi*. (cc) *l'inchiostro quasi del tutto scolorito non permette una lettura certa. Mi è sembrato di poter identificare con sicurezza le seguenti lettere*: aqua...da.

(1) Sia l'ordinatore dell'archivio di S. Stefano che l'avv. Angelo Gualandi nella sua *Dissertazione* cit. hanno assegnato alla presente carta la data 969; Vicinelli, *Bologna* cit. § 29, nota 2, pag. 237, vol. XI (23, vol. II dell'estratto), la dice piuttosto del 970. Noi preferiamo attribuirla al 999 non tanto perchè la pergamena sia scritta in minuscola, fatto eccezionale sia nell'un caso che nell'altro, quanto perchè nella datazione non vediamo accenno all'associazione nel trono di Ottone II e Ottone III, e interpretiamo la formula del protocollo: « Ottone imperatore ecc. figlio del secondo

Ottone ». Con ciò viene eliminata anche la sconcordanza fra anno d'impero e indizione, che ha fatto oscillare fra il 969 e il 970.

(²) I luoghi non offrono alcuna difficoltà all'identificazione: Crespellano ha tuttora lo stesso nome e S. Dalmasio è l'attuale Sant'Almaso (non lungi da Calcara) che certamente nel secolo XVII era comune (cfr. gli estimi del contado, nella sezione pontificia dell'Archivio di Stato).

(*Continua*) GIORGIO CENCETTI

Patti commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città della Romagna

(Continuazione e fine)

IV.

IL PATTO DI BOLOGNA DEL 1321

Il Patto del 1321, stabilito tra Venezia e Bologna (che per certe disposizioni dovrà avere valore per cinque anni, con la possibilità di proroga a volontà delle parti) è un complesso trattato di commercio nel quale vengono dettate molteplici disposizioni al fine di facilitare i rapporti commerciali. Per esse i cittadini veneziani, e quanti abbiano abitato per più di 25 anni in Venezia, hanno diritto di risiedere nella città di Bologna e di recarsi per le vie e strade abituali, senza pagamento di alcun dazio o gabella (« vel tholoneo »). Potranno mercanteggiare liberamente, comprare e vendere « res nobiles », essendo esplicitamente esclusi dalle contrattazioni il frumento, il vino, il sale, le carni: le quali merci non potranno venire esportate dalla città e dal territorio bolognese senza licenza dei Capitani o degli Anziani del popolo; ed in ogni caso smerciate soltanto all'ingrosso cioè da 10 libbre di peso in più. È interessante notare come tali norme che disciplinano i rapporti di diritto internazionale tendano a prevalere sulle norme di diritto interno, dal momento che esse debbono venire osservate « non obstante aliquo banno vel ordinamento, vel statuto Communis Bo-

noniae, vel cuiuscumque Societatis, vel scholae, vel artis civitatis Bononiae, sub quacumque forma verborum ».

Il Comune di Bologna si obbliga a tenere aperte e sicure tanto le strade che i porti, le vie di terra e di acqua, salvo il caso di guerra dichiarata, nella quale contingenza deve fare conoscere pubblicamente i nomi delle strade che non sono sicure, obbligandosi a tenere, in qualsiasi caso, aperti e sicuri, la strada e il Canale, che vanno da « terra Peolae » sino a Bologna.

Il Comune di Bologna si obbliga a risarcire i danni sofferti nel territorio bolognese, in occasione di violenze e di ladrocini, da cittadini veneziani o da altri fedeli e soggetti al Comune di Venezia. La procedura sarà la stessa di quella stabilita nel trattato del 1227 ed il risarcimento deve essere liquidato entro un mese dalla richiesta operata a mezzo di lettera del Doge.

Il Comune di Bologna è ritenuto inoltre responsabile per danni compiuti per proprio mandato fuori delle terre comunali, nonchè per danni commessi da un Bolognese fuori del territorio di Bologna; nel qual caso il colpevole deve venire arrestato e quindi tenuto nelle carceri fino al risarcimento dei danni, e nell'ipotesi in cui non si renda reperibile deve venire bandito dal comune di Bologna.

Inoltre la podestà comunale dovrà impedire che alcun Bolognese, con una forma associativa od altra consimile, possa « tentare transare vel conducere » beni o merci altrui, giacchè, nel caso di trasgressione, tali beni gli verranno confiscati a vantaggio del Comune di Venezia.

Così i cittadini veneziani ed i soggetti potranno liberamente venire, andare e stare in Bologna ma ove intendano portarvi merci dovranno avere il permesso dei vicedomini « tabulae Lombardorum », la mancanza del quale non importerà la diminuzione della loro libertà sempre che ne facciano richiesta al Doge, e consegnino frattanto un pegno sufficiente, ovvero « idonea satisdatio ».

La lettera delle « tabulae Lombardorum » dovrà ancora servire ad impedire che gli ufficiali del comune bolognese, dubitando

dell'effettivo *status civitatis* del mercante veneziano, non lo sottoponessero ad un dazio indebito, ovvero gli impedissero di circolare liberamente per la città e pel distretto, obbligandolo a smerciare le sue mercanzie « in portum », dove cioè evidentemente erano costretti a commerciare i mercanti non veneziani, come rilevasi dall'espressione: « non tenere mercatores cum mercibus in portu ».

Il patto viene, quindi, a disciplinare le modalità del procedimento giudiziario da eseguirsi in Bologna nei riguardi dei cittadini veneziani, tanto nelle cause civili, che in quelle penali.

Notevole rilevare che, a tale fine, ai cittadini veneziani, laici ed ecclesiastici vengono assimilati gli « habitatores » che risiedono in Venezia o nel relativo distretto per un periodo che varia dai 15 ai 25 anni. Sulle cause civili, tenute nel « forum saeculare », dovrà venire pronunciato un « ius summarium » e « in brevi, sine strepitu et figura iudicii »: dovrà cioè venire applicata « la procedura sommaria », analogamente a quanto viene adottato nei giudizi a carico dei Bolognesi in Venezia.

Similmente, allorchè alcuno dei suddetti Veneziani fosse coinvolto, quale accusatore, ovvero quale accusato in una causa criminale, questa dovrà venire portata a termine entro un mese, a meno che il cittadino veneto stesso non consenta che venga protratta di un secondo mese, dal giorno della « requisitio facta de Venetico ac Bononiensi... accusato », conformemente all'analoga procedura eseguita in Venezia nei riguardi dei cittadini bolognesi.

Le disposizioni rivelano la fondata preoccupazione per la lungaggine dei procedimenti giudiziari, dovuta all'intento di favorire gli interessi di un cittadino, o di osteggiare, piuttosto, quelli di uno « straniero » che dalle more del giudizio conseguiva un duplice danno « interessi et espensae », di cui doveva quindi essere risarcito entro cinque giorni, nel caso in cui il convenuto venisse assolto.

In questo modo niun veneziano o parificato tale potrà venire arrestato o trattenuto in Bologna, a meno che non commetta un

delitto o crei un debito, per il quale la legge di Bologna commina una pena per lo stesso cittadino bolognese, o dispone che i beni stessi possano venire confiscati fino all'ammontare del debito quando questo risulti da « pubblico istrumento ».

È fatto poi obbligo al Comune di Bologna di sciogliere, o di fare sciogliere tutte le leghe (« omnem conventiculam et ordinationem ») sorte tra i marinai che usano compiere il tragitto tra Bologna e Ferrara, (attraverso il canale che va dal porto Macagnano a Ferrara) e che mirano ad imporre una tariffa di monopolio di quei trasporti fluviali. Per contro è disposto che « quilibet nauta » possa liberamente navigare e trasportare persone e cose ed inoltre viene stabilita una tariffa fissa per i trasporti di persone e di cose lungo il suddetto percorso.

Dopo aver ordinato la rimozione di tutte le « represaliae » contro il Comune di Venezia e contro i suoi cittadini, « fideles et subjecti » e la proibizione di ricorrere ad esse in avvenire, all'infuori di coloro che ne erano autorizzati, « coram officialibus Venetiarum », il patto considera i « banniti » confinati « vel interdicti civitatis Bononiae, vel districtus » contemporanei e futuri, per i quali non debba avere valore la decadenza delle eventuali rappresaglie.

Fin qui gli obblighi del Comune di Bologna verso quello di Venezia: ed in modo analogo vengono fissati quindi i corrispondenti diritti.

Ai cittadini bolognesi sono assimilati i « districtuales » e « qui dictam civitatem habitaverunt vigintiquinque annis continue ».

Anzitutto si permette ai Bolognesi di « tenere, habere et tractare » qualsiasi cosa a Venezia, di esportarla, senza dazio, « tholoneo » o gabella, sempre però per Bologna e per vie di terra o fluviali. Sarà concessa la navigazione marittima solamente quando le altre vie fossero impedite per cause di forza maggiore: quali guerre, interdizione ecclesiastica e simili, però « non divertendo ad alia loca », sotto pena del sequestro delle mercanzie, eccezione

fatta per le regalie del Doge e di singole persone di Venezia, che « in civitate Venetiarum solvuntur ad turrim Babiae sive ad turrim novam ».

Queste disposizioni riguardano tutte le merci all'infuori del frumento, del vino, dei legnami o del sale, che non possono venire esportate da Venezia senza il permesso del Doge (« licentia Domini Ducis »).

In Venezia i Bolognesi potranno commerciare all'ingrosso e non già al dettaglio « non obstante aliquo banno vel ordinamento seu statuto » veneziano, ma rimanendo ferme le norme generali che regolano le « stationes » ed i « stationari » e soltanto fra San Marco e Rialto e nel fondaco dei Tedeschi.

Dal beneficio di tale privilegio saranno però esclusi quei cittadini veneti che si sono fatti o si faranno cittadini bolognesi.

I Veneziani quindi debbono procurare la sicurezza e la libertà delle strade terrestri e fluviali ai Bolognesi, provvisti o non di merci, « sicut et Venetis ».

Viene quindi contemplato l'eventuale danno o « robaria » che una persona fisica o giuridica (« aliqua persona, collegio, vel universitate ») del Comune di Bologna possa patire in Venezia per colpa di un Veneziano. Il danneggiato dovrà confermare la denuncia con giuramento che sarà « legalizzato » da una « litterae Dominorum Capitanei et Antianorum populi Bononiae vel vexilliferi Iustitiae », ed entro un mese dalla denuncia dovrà aver luogo l'*emendatione*.

Precisate talune norme procedurali, si stabilisce che il colpevole venga arrestato e tenuto in carcere fino al completo risarcimento dei danni conseguenti. Nell'ipotesi in cui il responsabile si renda irreperibile dovrà venire posto in bando ed impedito il suo allontanamento da Venezia a meno che non consegua il permesso dal danneggiato o dall'erede di questo.

Con perfetta reciprocità di trattamento, a quanti possano provare mediante attestato del Capitano e degli Anziani del Popolo,

o del « Vexillifer Justitiae » di Bologna, la cittadinanza bolognese, od all'individuo bolognese che, privo di tale certificato, offra cauzione per la successiva richiesta (cauzione e « satisdatio » che dovranno esser restituite immediatamente e totalmente cancellate, dopo la presentazione delle suddette « litterae ») vengono concessi libero transito e libero commercio in Venezia.

Si dispone quindi l'applicazione della procedura veneta nelle cause civili e penali in cui fosse implicato un Bolognese « ut volunt praedictus Dominus Dux et Commune Venetiarum fieri in civitate Bononiae suis civibus fidelibus et subjectis », mentre è ripetuta la espressione del « summarium jus » per le cause civili e quella che fissa la definizione del giudizio nel termine massimo di un mese dalla denuncia per quelle « criminales » (ed eventualmente nel termine massimo di due in seguito a richiesta della parte lesa Bolognese).

Si statuisce quindi l'obbligo per parte dei Veneti di garantire ai Bolognesi la sicurezza delle strade e la incolumità ed intangibilità delle persone e delle merci loro in Venezia, eccezione fatta per quei casi in cui anche per i cittadini del Comune di Venezia fossero comminati arresti, o pene. Correlativamente alle disposizioni statuite per i Veneziani in Bologna, è disposto che un Bolognese bandito da Venezia a cagione di debito contratto per « pubblicum instrumentum » possa venire arrestato ed i « suoi beni sequestrati » fino a soddisfazione del debito stesso.

Segue il riconoscimento del divieto e della cassazione delle « repraesaliae » compiute da qualsiasi veneto o dal Comune stesso di Venezia contro un cittadino di Bologna e distretto.

Capovolte le posizioni dei contraenti, si ripete il divieto per i Veneziani di « tansari, vel conduci », sotto loro nome, « alienae res », o se « suae », contro le leggi del comune bolognese, sotto pena di confisca delle merci stesse.

Le disposizioni del patto non si riferiscono ai Veneti interdetti, confinati o banditi o ribelli al Doge e al Comune di Venezia, o

che saranno per divenirlo in futuro, fino a che permanga tale bando, confino, interdizione o ribellione.

L'inosservanza alle disposizioni del patto, che doveva avere una durata di cinque anni, importa una pena di tremila fiorini d'oro, « bono et legali » ,e di « aequi et justi ponderis » ed il pagamento di essa è salvaguardato da speciali garanzie.

* * *

Il trattato in virtù del quale vengono stabiliti privilegi e concessioni speciali fra le parti contraenti, ma, sopratutto, vengono minuziosamente regolate quelle questioni che nella pratica potevano dar luogo a contestazioni, ha un carattere prettamente commerciale.

Ritroviamo in parte le clausole ricorrenti negli accordi più antichi alle quali si aggiungono norme più complete di un diritto e di una organizzazione di politica commerciale più evoluti.

Così nel trattato del 1321 troviamo sancita la cassazione delle rappresaglie concesse durante il periodo di guerra; mentre nel patto di Rimini del 1260, nelle questioni che saranno definite a parte fra un sindaco del Comune di Rimini ed uno veneziano, sono comprese le questioni riguardanti le rappresaglie come i pegni che implicitamente sono già ammessi e non possono venire esclusi.

Infine l'ampiezza delle questioni prese in considerazione in quest'ultimo patto, costituisce la documentazione di una più chiara e più larga visione degli interessi commerciali.

Infatti risultano maggiormente definiti i diritti alla libertà delle vie di traffico, mentre vengono posti in evidenza i pericoli del monopolio da parte di coloro che gestiscono i mezzi di trasporto.

Inoltre caratteristica del patto è la quasi assoluta bilateralità di tutte le norme riflettenti i reciproci diritti, fatta eccezione di quelli che la speciale politica commerciale veneziana non può consentire ai propri contraenti. Così i Bolognesi possono portare a Venezia tutte quelle merci « quae nascuntur, aut laborantur vel fiunt in dicta civitate Bononiae, etc. », dunque soltanto merci di provenienza bolognese, escluso invece ogni commercio di intermediazione e di transito.

L'ampliamento dei rapporti commerciali viene a definirsi così soltanto in misura relativa.

Mentre da una parte gli accresciuti bisogni e le aumentate ricchezze danno incremento agli scambi, le gelosie commerciali e gli interessi mercantili tendono ad arginarli entro certi limiti stabiliti dalla volontà del più forte.

VITTORIO FRANCHINI

Documenti (1).

I.

Bologna, luglio 1227

Trattato di commercio col Comune di Bologna

[*Pacta*, To. I, c. 318 e sgg. Il patto è il medesimo che compare anche nel *Liber secundus Pactorum*, c. 68-69 con lievi modificazioni costituenti manifeste divergenze dovute ad errori di trascrizione e di lettura, che vengono riprodotte fra parentesi. Ne pubblicò il regesto A. S. MINOTTO in *Acta et Diplomata e R. Tabulario Veneto summatim regesta* (Venezia, 1870-83), vol. IV, Sect. I, pag. 44].

Nos Spinus de Surixina Bononiae potestas in observandis iustitiis inter Dominum Petrum Ziani Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae, atque Croatiae Ducem, Dominum quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae, et Venetos, et nos, et Bononienses ordinem hunc invenimus placidum utrique partium inferius declaratum. Si venetus deposuerit quaestionem et quaerimoniam de Bononiensi super quacumque re debeat Bononiensis per primum praeceptum, scilicet si citatus fuerit semel per nuntium, et inventus fuerit, confiteri, vel se tueri per sacramentum, quod si facere noluerit condempnetur Bononiensis deffinitive secundum depositam contra ipsum quaerelam, ita quod se appellare non possit, quod si non venerit ipse, vel alius pro eo sacramento veneti debeat absque ullo appellationis remedio condempnari. Omne vero instrumentum, quod Bononiensis de Venetico obstenderit, et habuerit factum ubique terrarum per manum tabellionis Venetiarum robur obtineat, ac plenissimam firmatatem. Item etiam si Bononiensis obstenderit, et habuerit instrumentum de Venetico ubique terrarum factum per manum Tabellionis Bononiensis, qui creatus sit auctoritate imperiali, sive a communi illius terrae, in quo quidem instrumento

(1) I documenti sono tratti dall'*Archivio di Stato* di *Venezia* dai libri dei *Pacta*, negli esemplari di Vienna.

subscripserimus nos vel subscripserit ille, qui habuerit regimen Civitatis Bononiensis, uel iudex noster, uel illius pro nobis, uel eo faciendo mentionem, quod uice, et nomine nostro, siue illius, qui tunc habuerit regimen Civitatis Bononiae subscripserit, quia (quod) nos nesciebamus, uel ipse scribere nesciebat, eodem modo valere debeat. E econverso instrumentum factum ubique terrarum a Bononiensi venetico per manum Tabellionis Bononiensis, qui creatus sit auctoritate Imperiali, seu a Communni Bononiae, robur obtineat firmitatis. Item etiam instrumentum factum ubique terrarum Venetico a Bononiensi per manum Tabellionis Venetiarum, subscripente in ipso instrumento Vicedomino Domini Ducis Venetiarum, uel alio Venetico, qui esset foris in aliquo Regimine pro Domino Duce robur obtineat firmitatis. Si autem de quaestione factum fuerit instrumentum ut supradictum est, et reus ad causam minus forte paratus accesserit, liceat ei quindecim dierum inducias postulare. Et si per testes monstrauerit, quod ex parte, uel in totum sit debitum, quod continetur in instrumento solutum, non ualeat testimonium, quod Bononiensis induxerit, si veneticus iurauerit contra. Si vero Bononiensis cartam securitatis, hoc est solutionis, sive remissionis factam per manum Tabellionis, ut supradictum est de instrumento ipso monstrauerit, tunc irritum teneatur instrumentum Veneti. Item si de praeda fuerit contra Bononiensem quaerella perlata et res notoria erit, quod facta sit in districtu Bononiae, super hoc licebit Venetico iurare, vel dare sacramentum Bononiensi faciendum et sic facta praeda reddatur. Si vero res notoria non erit pendet sacramentum deffensionis in Bononiensis voluntate, quod si facere noluerit iurante Venetico Bononiensis condempnetur. Item si Bononiensis causa pignorationis Venetico aliquid abstulerit sine uerbo nostro reddat ablata per sacramentum illius, super quem facta fuerit pignoratio. Si autem de consensu nostro fuerit pignoratio facta, stabit pignoratio illa, usquequo Bononiensis Venetiam uadat ad suam iustitiam pro pignoratione facta quaerendam, quam si habere poterit, pignoratio facta reddatur. Si uero iustitiam consequi non poterit, faciet Bononiensis rem sibi ablatam per sacramentum, et sic rerum suarum de pignoratione facta solutionem recipiat; et si quid (quod) ressiduum fuerit dabitur venetico. Verumtamen nulla pignoratio hic inde fiat, nisi prius iustitia fuerit postulata. Item de pignoratione facta sine verbo nostro et praeda liceat venetico se tenere ad quem uoluerit de his, qui ad praedam ipsam, uel pignorationem fuerint faciendam. Item ab illo Bononiensi, cui quidquam dabitur, a Venetico requiratur. Item si Veneticus habitando Venetiis fecerit debitum aliquod, uel maleficium, et fuerit inuentus Bononiae, si super hoc Dominus Dux Venetiarum nobis suas litteras destinauerit, remittemus eum (cum eo) ad praesentiam eius, sufficenti securitate recepta, quod ad eius praesentiam erit secure deductus. Simili modo de seruo fugitiuo, et ancilla fiat si fuerint in Bononia inuenti. Item de omnibus sententiis datis, et condempnationibus factis super Bononiensibus (Bononienses), uel contra Bononienses pro Venetico tam ex cartis, quam sine cartis factis in suprascriptum modum faciemus exsolui Venetico de bonis illius Bononiensis condempnati si reperta fuerint, et (si) aliquid deffecerit dabimus Venetico personam illius Bononiensis condempnati in securo loco quantum est per districtum nostrum. Si uero personam illius Bononiensis condemnati (in securo loco) non inuenerimus, ponemus eum in Banno, ne dicti (de banno) Banni extrahemus eum, donec satisfecerit ad plenum Venetico de sententia contra eum lata. Sciendum tamen est, quod de omnibus his, de quibus et super quibus nuper transactum, et compositum est inter Dominum Ducem Venetiarum, et Fillocarum, et Thomam Principum Ambaxatores nostros et Communis Bononiensis (Bononiae) nomine nostro, et ipsius communis, et quorumdam Bononiensium, qui petebant a Communi Venetiarum,

nulla debeat, uel possit quaestio exoriri, et idem per omnia, ut continetur superius de Veneticis debet Bononiensis (sibus) a Venetico (Venetiis) seruari. Haec omnia uelut supra denotata sunt, uolumus de coetero firmiter obseruari, saluis omnibus sententiis dattis (latis) hinc retro inter Venetos et Bononienses per Dominum Ducem Venetairum, et Judices suos, aut per nos, uel aliquem praecessorem (praedecessorem) nostrum, uel iudices communis Bononiae, quae inscriptis publice confectis poterunt ostendi, quod (quae) sicut sunt, et continentur debeant executioni mandari. Verumtamen omnia instrumenta, siue causae, quae factae hinc retro apparuerint, de quibus minime ad sententiam sit processum iuxta ordinem praemissum debeant agitari, et diffiniri, non obstantibus aliquibus feriis, quae inductae (indictae) fuerint (fiunt) in ipsarum aliqua ciuitatum. Volumus quoque omnes Veneticos in Bononia, et in toto nostro districtu in personis, et rebus haberi securos et econuerso omnes Bononienses in Venetiis, et suo districtu saluo consuetudo datio utriusque terrae. Volentes itaque, ut quod statutum est robur obtineat, et firmitatem. Scriptum praesens sigillo nostri communis fecimus communiri, et iudicibus nostris institutis ad causas Venetorum deffiniendas dedimus in mandatis in praesentia curiae nostrae plenae, ut ordinem supradictum obseruent. Dato (Data) de mandato nostro et assensu, et uoluntate consilii nostri ad sonum campanae more solito congregati, et scripta per mannum Zachariae de Strata maiori Imperialis aulae, et nunc communis Bononiae nostrique notarii specialis.

Anno Domini millesimo ducentesimo uigesimo septimo, mense (mensis) Iulij. Indictione quinta decima. Bononiae in Palatio communis.

II.

Venezia, 15 agosto 1273

Trattato con il Comune di Bologna

[*Pacta*, To. IV, cartae 175-183].

In christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, indictione prima. Die martis quinto decimo intrante Augusto, praesentibus Reverendis viris Simeone Mauro plebano sancti Barbarae, Presbytero Marco Plebano Sancti Jeminiani, Antolino Plebano Sancti Fantini. Et nobilibus viris Nicolao Michael, et Joanne compulo, Thomasino Mauroceno, Andrea Zeno, Paulo de Mulino, Joanne Storlato tunc Domini Ducis consiliariis, Rustichino, et Paulo notariis Palatij Venetiarum, et aliis pluribus. Cum instigante humani generis inimico inter magnificum virum dominum Laurentium Teupulum Dei gratia Ducem, commune et homines Venetiarum ex parte una, et commune et homines Bononiae ex altera parte guerra foret, et discessio suscitata, et offensiones hinc inde, et dampna plurima data fuissent. Tandem illo cohoperante, a quo cuncta bona procedunt per intercessionem Beatae et gloriosae virginis Mariae, et Beatissimi Marci Evangelistae et Beatorum Petri et Pauli apostolorum suorum. Post multos tractatus hinc inde habitos, et demum per religiosos viros fratres Bonaventuram de Yseo et Peregrinum de Bononia de ordine Minorum. Frater Bonvicinus, quondam Leonardi Syndicus actor et procurator egregiorum virorum dominorum Guidesti de Pontecarali Potestatis Bononiae et Ymolae, Iacobi Amoroti de Lanzaveglis capitanei populi Bononiae, et communis et hominum dictae civitatis, sicut patet instrumento publico et syndicatu

facto manu Petri quondam Petrizioli Tranchedi notarij. Cuius syndicatus forma inferius continetur.

In Christi nomine amen, anno eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, Indictione prima, die decimo intrante augusto. Dominus Guidestus de Ponte carali Potestas Bononiae et Imolae, dominus Iacobus Amorottus de Lanzaveglis capitaneus populi Bononiae cum consensu, et voluntate omnium Antianorum, et consulum populi Bononiae ibidem. volentium et praesentium, ac etiam de voluntate fratris Peregrini Bononiae de ordine fratrum Minorum secundum formam reformationis consilii et Massae populi factae die nono intrante augusto, nomine et vice communis Bononiae et ex vigore praedictae reformationis et ex auctoritate eis concessa a toto consilio et massa populi, et a duobus pro qualibet societate electis fuerunt, costituerunt et ordinaverunt Fratrem Bonvixinum quondam Leonardi ibidem praesentem, eorum et communis Bononiae Syndicum, procuratorem, actorem, et nuntium spetialem, ad inquirendum, tractandum, faciendum, iurandum, promittendum, compromittendum, et componendum, ordinandum, et firmandum pacem, concordiam, et treuguam inter commune, et homines de Bononia et civitatem, et districtum ex parte una, et commune, et homines de Venetiis, et civitatem et districtum Venetiarum ex alia parte de omnibus guerris et discordiis, quae vertuntur, vel sunt inter ipsa communia qualicumque de causa. Dantes eidem syndico, et procuratori plenum, liberum et generale mandatum, et administrationem inquirendi, tractandi, faciendi, componendi, ordinandi, et firmandi super pace, concordia et treugua praedicta facienda inter dicta communia, dum tamen sit de consensu et voluntate fratris Bonaventurae de Iseo, et fratris Peregrini ambo de ordine fratrum Minorum, et generaliter in omnibus et singulis, quae in praedictis, et circa praedicta et quolibet praedictorum necessaria, et utilia videbuntur, promittentes nomine et vice totius communis Bononiae, se, et ipsum commune firmum, et ratum habituros, quicquid per dictum syndicum procuratorem factum fuerit in praedictis, et circa praedicta et quolibet praedictorum, dum tamen fiant de consilio, consensu et voluntate dictorum fratrum, ut dictum est, sub ypotheca, et obligatione omnium bonorum dicti communis. Actum in Palatio veteri communis Bononiae in camera dicti domini Potestatis. Praesentibus domino Raynerio de Carlo Iudice dicti domini capitanei, domino Guillelmo Ortica notario eiusdem, domino Michaele de Fabro. Gerarducio Christiani Bannitore communis Bononiae, et Rolando Lambertini nuntio dicti Domini capitanei testibus vocatis et rogatis. Ego Petrus quondam Petricoli Tranchedi auctoritate Imperatoris, et nunc notarius domini Potestatis Bononiae scripsi etc. Qui ex virtute et potestate per ipsam cartam syndicatus sibi concessa a praedictis, et ex voluntate et assensu praedictorum fratrum Bonaventurae de Iseo, et Peregrini de Bononia ibidem praesentium, consentientium, et volentium et auctoritatem eorum ad haec imponentium. Remissis omnibus dampnis et offensionibus et iniuriis quocumque modo datis et factis a communi Venetiarum, sive singulari personae, vel singularibus personis de Venetiis, vel districtu Venetiarum communi Bononiae seu singulari personae, vel singularibus personis de Bononia, et districtu tam de pecunia accepta alicui singulari personae de Bononia pro communi Venetiarum, vel eorum debitoribus de civitate Venetiarum, quam de aliis quocumque modo occasione istius guerrae factis et datis, ita quod ipsa occasione nullo unquam tempore per aliquam potestatem, vel commune Bononiae, seu per aliquam personam singularem de Bononia a communi Venetiarum, vel singulari persona de Venetiis aliquid possit peti modo aliquo, vel requiri. De quibus omnibus fecit finem et remissionem, et pactum aliquid amplius non petendi idem syndicus Laurentio notario infrascripto. Et promisit cum expensis, et obligatione bo-

norum omnium dicti communis Bononiae et pro ipsis discreto viro Laurentio Pugna notario Palatii Venetiarum ipsius domini Ducis, et communis Venetiarum Syndico, actori, et procuratori nomine ipsius domini Ducis, et communis Venetiarum stipulanti ,et recipienti, et pro ipsis, quodamodo in antea, Potestas, Capitaneus, commune et homines Bononiae observabunt et manutenebunt in perpetuum ante dicto domino Duci, et eius successoribus, communi, et hominibus Venetiarum, veram, meram et puram pacem sine omni fraude, et dolo, et quod homines Venetiarum, et quemlibet eorum habebunt et haberi facient salvos, et securos in personis et rebus, in civitate et districtu toto eundo, stando, et redeundo eo modo, quo erant ante praesentem guerram inceptam. Promittens dictus frater Bonvixinus syndicus de voluntate et assensu dictorum fratrum, et eorum auctoritate eomodo, ut supra dicto Laurentio syndico antedicti domini Ducis, nomine et vice ipsius domini Ducis, et communis, et hominum Venetiarum recipienti, et pro ipsis quod Potestas, et homines Bononiae munitionem custodum, quas habent in portibus Primarii exinde ad praesens removebunt. Et quod commune et homines Bononiae castrum, seu fortilitiam per eos constructam in dictis portibus primarii destrui facient ,et removeri ex toto nec amplius ipsum vel aliud, sive aliam fortilitiam in illis partibus reaedificabunt, vel reaedificari facient ullo modo. Ita quod infra duos menses fuerit ruvinatum. Et insuper quod Potestas, commune et homines Bononiae non molestabunt, nec inquietabunt modo aliquo, vel ingenio, nec molestari, aut inquietari facient per se vel per alium commune, vel homines Venetiarum in facto vel de facto Ravenae. Quoniam Dominus Dux, commune, et homines Venetiarum habeant in dicta civitate Ravenae eorum vice dominum, et alia, quae habere debent in dicta civitate Ravennae secundum formam pacti inter eundem dominum Ducem et commune et homines Venetiarum, et commune et homines Ravennae mitti potius permittent Ravennae homines esse et stare cum hominibus Venetiarum cum illis conditionibus, et pactis, quibus stabant, et erant ante guerram praesentem inceptam, et secundum quod dictum pactum continet tam vicedomino, quam de aliis conditionibus in dicto pacto contentis. Et est sciendum quod ligna domini Ducis, et communis Venetiarum stare debent in portus, et per portus sine inquietatione eorum. Et aliam quidem parte antedictus Laurentius syndicus procurator domini Ducis praedicti, communis et hominum Venetiarum, de cuius syndicatu patet publico instrumento facto manu Rustighini Benentendi notarii, cuius syndacatus forma dignoscitur esse talis. In Dei nomine amen. Anno a nativitate Domini millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, die quinto decimo intrante mense Augusti, indictione prima. Illustris Dominus Laurentius Teupulo Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae, atque Chroatiae Dux, dominus quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae, de consensu et voluntate minoris et maioris consilii communis Venetiarum ad hoc spetialiter ad sonum campanae in Ducali Palatio more solito congregatorum, et ipsa minus et maius consilia cum eodem domine Duce simul, vice, et nomine ipsorum domini Ducis et communis Venetiarum fecerunt, constituerunt, et ordinaverunt prudentem virum Laurentium Pugnam notarium dicti Domini Ducis praesentem suum, et dicti communis Venetiarum syndicum, procuratorem, actorem et nuntium spetialem ad inquirendum, tractandum, faciendum, iurandum, promittendum et compromittendum, ordinandum et firmandum pacem et concordiam, et treguam inter ipsum dominum Ducem, et homines Venetiarum, et districtus ex una parte, et Potestatem, capitaneum, commune et homines civitatis Bononiae et districtus ex altera de omnibus guerris et discordiis, quae vertuntur vel sunt inter dicta communia qualicumque de causa, et ad obligandum bona

communis Venetiarum, dantes eidem syndico, et procuratori plenum, liberum et generale mandatum, et administrationem inquirendi, tractandi, faciendi, componendi, ordinandi, et firmandi super pace, concordia et treugua praedicta facienda inter praedictos dominum Ducem, commune, et homines Venetiarum, et dictos Potestatem, capitaneum, commune, et homines Bononiae, et etiam promittendi poenam, et generaliter in omnibus et singulis, quae in praedictis et circa praedicta, et quolibet praedictorum necessaria, et utilia videbuntur. Promittentes nomine et vice totius communis Venetiarum se et ipsum commune firmum, et ratum habituros quicquid per dictum syndicum, et procuratorem factum fuerit in praedictis, et circa praedicta, et quolibet praedictorum, sub ypotheca, et obligatione omnium bonorum communis Venetiarum. Acta sunt haec Venetiis in Ducali Palatio, praesentibus discretis viris Stephano Betanio Plebano sancti Samuelis, Conrado Cancellario Venetiarum, Marino Pentolo Clerico sancti viti, Ternixio, et Paulo notariis dicti domini Ducis testibus ad haec rogatis. Ego Rustichinus Benintendi Imperiali et etiam Papali auctoritate notarius publicus, suprascripta omnia de mandato domini Ducis, et minoris ac maioris consilii publice scripsi, et subscripsi. Remissis omnibus dampnis, et offensionibus quocumque modo datis, et factis a communi Bononiae, seu singulari persona, vel singularibus personis de Bononia et districtu Bononiae, communi Venetiarum, seu singulari personae, vel singularibus personis de Venetiis, et districtus, tam de pecunia accepta alicui singulari personae de Venetiis pro communi Bononiae, vel eorum debitoribus de Civitate Bononiae, quam de aliis quocumque modo factis occasione istius guerrae factis, ita quod ipsa occasione ullo unquam tempore per praesentem dominum Ducem, vel eius successores, vel commune Venetiarum, vel aliquam aliam singularem personam de Venetiis aliquid possit peti modo aliquo, vel requiri.

De quibus omnibus fecit finem et remissionem et pactum aliquid amplius non petendi idem syndicus. Et promisit cum expensis, et obligatione omnium bonorum communis Venetiarum, et pro ipsis dicto fratri Bonvixino syndico recipienti et stipulanti nomine et vice Potestatis, communis et hominum Bononiae, et sui districtus, et pro ipsis, quod dominus Dux praedictus, et sui successores, et commune et homines venetiarum amodo in antea habebunt omnes homines Bononiae, et quemlibet eorum salvos et securos in personis et rebus in civitate Venetiarum et districtu toto eundo, stando et redeundo secundum quod erant ante guerram praesentem inceptam. Et insuper promisit idem Laurentius eo modo, quo supra antedicto fratri Bonvixino recipienti ut supra, et concessit, quod commune, et homines Bononiae possint per eorum nuntium vel nuntios omni anno facere accipi de marchia Anconae, vel de Romagna viginti millia corbium frumenti ad corbem Bononiae et facere portare per mare et per portum Primarii et per aquam in civitatem Bononiae pro usu hominum dictae terrae et hoc quando valebit frumentum in Venetiis soldos triginta venetorum parvorum starium Venetiarum, vel ab inde infra non compensando de uno anno in alium. Et insuper quod possint Potestas, commune et homines Bononiae praedicti omni anno de sale Cerviae facere portari per mare et per portum Primarij et per acquam triginta milliaria salis ad milliare clugiense in civitate Bononiae pro usu hominum dictae terrae non compensando de uno anno in alium. Ita tamen, quod stare debeant apud castrum Sancti Alberti de Venetiis, vel in Primario, ubi domino Duci placuerit, pro Domino Duce et communi Venetiarum tres homines de Venetiis qui dictum frumentum et salem, quando portabitur videant et existiment bona fide per Sacramentum et existimatione facta ad dictam civitatem dictum frumentum et salem libere et sine impedimento ad civitatem Bononiae facere

deportari sine aliqua exoneratione, vel mensuratione facienda. Hôc acto et expresse inter partes determinato, quod de represaliis hinc inde concessis debeant per utrumque commune, et homines utriusque communis supersederi usque ad festum sancti Andreae proximum, Et si infra dictum terminum dictum factum poterit terminari, bene quidem, sin autem erunt ex utraque parte in eo statu, in quo nunc sunt. De quibus omnibus praedictae partes communi concordia mandaverunt duo fieri publica instrumenta, vel plura per manum scilicet domini Conradi cancellarij Ducatus Venetiarum, et per me Laurentium filium Alberti Scarij notarium unius et eiusdem tenoris. Acta fuerunt haec omnia in Palatio communis Venetiarum.

Item praedicto anno, et indictione die veneris septimo exeunte augusto, Lecto praedicto instrumento pacis, et concordiae per ordinem factae per praedictos ad invicem inter praedicta communia nomine praedictorum communium dictus frater Bonvixinus syndicus, actor, et procurator communis Bononiae ex vigore praedicti instrumenti syndicatus et procurationis in eum facti scripti manu praedicti Petri notarij, ac etiam ex vigore alterius instrumenti syndicatus in eum facti per dictos dominos Potestatem, et capitaneum communis, et populi Bononiae in consilio spetiali et generali et per ipsum consilium spetiale et generale, scripti manu eiusdem Petri notarij, cuius quidem syndicatus forma, haec est

In Christi nomine amen, anno eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio. Indictione prima, die tertio decimo exeunte Augusto. Ad honorem Domini nostri Jesu Christi, et Beatae Mariae virginis matris eius, et Beati Petri Apostoli, sanctorum Francisci, et Dominici Confessorum et omnium Sanctorum, et sanctarum Dei, et ad honorem Illustris Viri Domini Laurentij Teupuli Ducis Venetiarum, et ad honorem et bonum et pacificum statum communium utriusque civitatum Venetiarum et Bononiae. Dominus Guidestus de Pontecarali Bononiae et Imolae Potestas, dominus Iacobus Amorottus de Lanzaveglis capitaneus populi Bononiae in consilio spetiali et generali communis Bononiae ad sonum utriusque campanae et voce praeconia publice per totam civitatem in Palatio novo communis Bononiae ubi fiunt consilia more solito congregato, et ipsum Consilium totum, et omnes de dicto consilio unanimiter fecerunt, constituerunt, et ordinaverunt dominum fratrem Bonvixinum Leonardi absentem eorum, et dicti communis syndicum, actorem, procuratorem, et nuntium spetialem ad faciendum et ad ratificandum pacem, et concordiam, et pacta, et conventiones, obligationes, et promissiones facta, et factas, facienda et faciendas cum excelso, et Illustri domino domino Laurentio Teupulo Inclito et Illustri Duce Venetiarum, et cum ipso communi, et hominibus Venetiarum per dictum dominum fratrem Bonvixinum. Et ad obligationes, et promissiones nomine dicti communis faciendas praefato Domino Duci et communi et syndico et hominibus Venetiarum et ad iuramentum praestandum in animas dictorum consilii, Potestatis, capitanei, et communis Bononiae de observanda dicta pace, et concordia facta et facienda, et omnibus obligationibus, promissionibus et paenis per dictum syndicum factis et faciendis, dantes eidem syndico plenum, et generale mandatum in omnibus, et super omnibus, et singulis quae ad robur et firmitatem dictae pacis, et concordiae pertinent, et eidem syndico videbuntur utilia et quae ad firmamentum verae pacis fuerint opportuna, et faciendas et recipiendas promissiones et obligationes et remissiones hinc inde de omnibus et singulis iniuriis, offensionibus, et dampnis hinc inde inter dicta communia, vel aliquas singulares personas utriusque civitatis, et districtus, vel aliquas alias communitates, vel personas in servitium, vel favorem alicuius dictorum communium Venetiarum, vel Bononiae illatis, vel factis quandocumque, qualitercumque, et ubicumque, et ad promittendas poenas nomine dicti communis quaslibet quae eidem syndico videbuntur, et ad obliganda bona omnia, et singula dicti communis

Bononiae praefato domino Duci, et communi Venetiarum pro praedictis omnibus et singulis attendendis et observandis. Et ad recipiendum a dicto domino Duce Venetiarum et a syndico, et a communi et hominibus dictae terrae similem pacem, concordiam et conventionem, obligationem, et remissionem, et confirmationem praedictae pacis, in omnibus et per omnia, ut supra dictum est. Item tamen quod omnia supradicta debeat facere et recipere dictus syndicus de consilio Fratrum Bonaventurae de Iseo et Peregrini de ordine minorum. Promittentes dicti Potestas, Capitaneus, Consilium, et commune Bononiae mihi notario recipienti nomine et vice praefati excelsi viri domini Ducis, et communis Venetiarum, et dicti Fratris Bonvixini syndici praedicta omnia facta et facienda per dictum syndicum rata, et firma perpetuo tenere et habere, et non contrafacere, vel venire modo aliquo, vel ingenio sub obligatione bonorum omnium dicti communis. Et haec omnia iurata fuerunt in dicto consilio de voluntate omnium de consilio per Gerardutium Christiani Bannitorem communis Bononiae ita attendere, et observare super animabus omnium de consilio. In Palatio novo communis Bononiae Praesentibus Dominis Ugolino domini Zamboni Legum doctore, Guillelmo de Rombodevino doctore legum. Thomasino Rampone Iudice. Guidone domini Dominici Gosberti, Rollando de Gattis notario et Amadorezagni Pistoris notario testibus in dicto consilio existentibus. Ego Petrus quondam Petrizoli Tranchedi Imperiali auctoritate notarius et nunc notarius ad Discum dicti domini Potestatis scripsi et subscripsi nomine et vice praedictorum dominorum Potestatis, Capitanei et communis et hominum Bononiae ex parte una. Ratificavit et confirmavit omnia et singula ab ipso syndico nomine, et vice communis Bononiae promissa et stipulata suprascripto domino Laurentio syndico dicti domini Ducis et communis Venetiarum, pro ut in praedicto instrumento continetur. Remittens insuper praedicto syndico recipienti ut supra omnes iniurias et offensas, et dampna data et illata per aliquas communitates, vel personas singulares in servitium, vel favorem communis Venetiarum communi Bononiae, vel singularibus personis civitatis, vel districtus Bononiae, qualitercumque, ubicumque, et quomodocumque occasione praedictae guerrae. Et versa vice dominus Laurentius syndicus dicti domini Ducis et communis Venetiarum ratificavit, et confirmavit omnia et singula ab ipso syndico nomine et vice domini Ducis, et communis Venetiarum promissa et stipulata suprascripto fratri Bonvixino syndico dominorum Potestatis, capitanei et communis Bononiae, pro ut in praedicto instrumento continetur. Remittentes insuper praedicto syndico omnes iniurias et offensas et dampna data et illata per aliquas communitates, vel personae singulares in servitium vel favorem communis Bononiae communi Venetiarum, vel singularibus personis civitatis, vel districtus Venetiarum qualitercumque, ubicumque, et quomodocumque occasione praedictae guerrae. Promittentes praedicti syndici, scilicet praedictus Frater Bonvicinus nomine et vice communis, et hominum civitatis Bononiae dicto domino Laurentio syndico antedicti domini Ducis et communis Venetiarum stipulanti, et recipienti nomine, et vice dicti domini Ducis et communis Venetiarum.

Et dictus dominus Laurentius syndicus nomine et vice domini Ducis, et suorum successorum, et communis Venetiarum dicto fratri Bonvixino syndico stipulanti et recipienti nomine et vice communis et hominum Bononiae ad invicem inter se praedicta omnia ad invicem nomine praedictorum communium inter eos facta, et promissa super pace et concordia praedicta, et pacem praedictam et concessiones factas hinc inde prout dictum instrumentum pacis continet perpetuo servare et firma et rata tenere, et habere, et non contravenire, vel facere de iure, vel de facto sub poena quinque millium marcharum argenti ad invicem inter eos nomine praedictorum communium stipulata, et promissa et obbligatione bonorum omnium dictorum communium, quorum sunt syndici, et dampnorum,

et expensarum refectione, et poena soluta, vel non, commissa et exacta, vel non praedicta servare. Insuper Dominus Frater Bonvixinus constitutus ad iuramentum praestandum in animas dictorum consilii et Potestatis, et capitanei Bononiae de observanda dicta pace, et concordia secundum quod in praedicto instrumento syndicatus continetur tacto libro corporaliter ad sancta Dei Evangelia iuravit in animas hominum consilii, dominorum Potestatis, et capitanei, a quibus est ad hoc spetialiter constitutus, quod praedictam pacem, et concordiam firmam et ratam habebunt et tenebunt et inviolabiliter observabunt. Et praedicta omnia facta fuerunt per dictum Dominum Fratrem Bonvixinum de Consilio, et consensu et mandato dominorum Fratrum Bonaventurae de Iseo et Peregrini de ordine Fratrum minorum ibidem praesentium, consentientium et volentium, et mandantium praedicto fratri Bonvixino per eum fieri supradicto modo et forma. Insuper praedictus dominus Laurentius syndicus Domini Ducis, et communis Venetiarum de mandato domini Ducis et consiliariorum suorum infrascriptorum tacto libro iuravit ad sancta Dei Evangelia in animas praedicti domini Ducis, et hominum minoris et maioris Consilii communis Venetiarum, quod praedictam pacem et concordiam firmam et ratam habebunt, et tenebunt, et inviolabiliter observabunt. Quibus omnibus sic peractis praedictus frater Bonvixinus nomine et vice communis Bononiae et praedictus dominus Laurentius nomine et vice communis Venetiarum praedicta omnia pacis osculo inter eos interveniente confirmaverunt. Quibus omnibus etiam sic perlectis et factis supradictus Dominus Dux et eius consiliarii infrascripti, edictus eorum syndicus, ac dictus frater Bonvixinus de voluntate fratrum praedictorum dixerunt, et in communi concordia fuerunt quod per ea, quae dicta sunt praeiuditium nullum generetur pacti, seu concordiae facti, et factae inter nobilem virum dominum Ioannem Dandulum cannum, et mercatores Bononiae super facto repraesaliae sibi concessae. Et de his omnibus voluerunt duo, et plura fieri publica instrumenta eiusdem tenoris manu scilicet Conradi Cancellarii Ducatus Venetiarum, et Laurentij Alberti Scarij notarii de Bononia.

Actum in Palatio Ducatus Venetiarum, praesentibus domino Ioanne Campulo. Domino Nicholao Michael, domino Andrea Zeno, domino Ioanne Storlato. domino Paulo de Mulino tunc Consiliariis domini Ducis. Dominis Stephano et Philippo Manulesso. Philippo Muse. Blaxio Truno. Petro Cauco. Marino Enzo et Raphaele Venero. Bartholomaeo et Martino notariis Palatij Venetiarum testibus vocatis et rogatis.

Ego Laurentius filius
Alberti Scarij Imperia-
li auctoritate notarius
praedictis omnibus interfui
et rogatus praedicta
omnia publice
scripsi et subscripsi.

III.

Venezia, 6 maggio 1279

Trattato di commercio col Comune di Forlì

[*Pacta*, To. III, cartae 82-84].

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti autentici scripti manu Domini Marini Berardi Segasseni infrascripti tenoris.

In nomine Domini Anno ab eiusdem nativitate millesimo ducentesimo septuagesimo nono Indictione duodecima, die sexto exeunte Madio. In ducali Palatio communis Venetiarum Praesentibus nobilibus viris Dominis Leonardo Venerio, Marco Aurio, Marco Gradanigo, Paulo de Molino, et Johanne Cornario tunc consiliariis Domini Ducis, Laurentio et Tarvisio notariis Ducatus et alìis. Cum inter magnificum Dominum Laurentium Theupulo Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae, atque Chroatiae Ducem et Dominum quartae partis, et dimidiae totius Imperii Romaniae et Ambaxatores Potestatis et communis Forlivij pro parte dicti Potestatis et Communis super facto mercatorum et relaxatione quarantesimi plures fuissent habiti tractatus. Tandem ad honorem Dei ad concordiam pervenerunt modo et forma inferius comprehensis. Nam miserunt Venetias Potestas et commune Forlivij prudentem virum Dominum Phylippum Ricardum de contrata Sancti Antonij civitatis eorum per eos Syndicum ad haec constitutum, sicut patet de Syndicatu instrumento publico manu Iacobi Segasseni nunc notarij Iudicis Potestatis, et communis Forlivij, cuius forma inferius declaratur, qui Syndicus per virtutem et Potestatem eidem traditam a Potestate et communi Forlivij nomine, et Vice Potestatis et communis et hominum Forlivij antedicto Domino Duci recipienti nomine et vice communis et hominum Venetiarum, quod ammodo usque ad duos annos completos, et tantum plus, quantum fuerit ad voluntatem partium, Potestas ac commune et homines Forlivij habebunt homines Venetiarum, et districtus tam mercatores, quam alios liberos et securos in civitate Forlivij et eius districtu et fortia, terra et aqua, eundo, stando et redeundo cum mercationibus et sine mercationibus sine aliquo datio, tholoneo, vel male ablato per aliquam personam modo aliquo auferendo. Et quod omnes stratas eorum tam per terram, quam per aquam per civitatem Forlivij, aut eorum fortiam et districtum habere ad praedictum terminum, habebunt et tenebunt liberas, apertas et securas omnibus hominibus Venetiarum, et eius districtus tam mercatoribus quam aliis cum mercationibus et sine mercationibus, ita quod si praeda, robaria, vel offensa, seu dampna facta fuerint eis, vel alicui eorum ab aliqua persona vel gente in civitate Forlivij et eius fortia, vel districtu in personis, vel rebus per commune Forlivij infra unum mensem postquam requisiti fuerint eis, et unicuique eorum debeat emendari, ita quod sit et, vel eis, qui dampnum passi fuerint plenarie satisfactum, postquam eis liquidum fuerit et per Domini Ducis litteras requisitum. Promittens insuper praedictus syndicus ut supra antedicto Domino Duci recipienti, ut supra, quod a modo, usque ad praedictum terminum commune, et homines Forlivij novitatem aliquam, aut gravamen aliquod in praedictis mercationibus, et datiis nullo modo facient nec fieri permittent per se, vel per aliam personam hominibus Venetiarum eiusdem districtus tam mercatoribus quam aliis cum mercationibus, et rebus suis in civitate Forlivij, fortia et districtu. Ita tamen,, quod per

hanc concordiam non concedunt homines Forlivij, quod homines Venetiarum bladum extra eorum civitatem, vel districtum possint vel debeant trahere, vel portare. Praeterea promisit praedictus Syndicus nomine et vice Potestatis et communis Forlivij praedicto Domino Duci recipienti ut supra, quod omnes Tuscani, et alii homines, qui venerunt a decem annis hinc retro, aut alii, qui de cetero venerint ad habitandum in civitatem Forlivij, et sunt facti habitatores, et cives dictae civitatis non gaudeant ista libertate, nec liberabuntur propterea absolutione quarantesimi et aliorum Datiorum, quae solvuntur per alias gentes, quae non sunt liberae in Venetiis. Promittens eodem modo dictus Syndicus, quod aliquis civis Forlivij non habebit societatem cum aliquo Forensi, nec havere alicuius Forensis aliquo modo, vel ingenio tansabit, per quod datia communis Venetiarum possint, vel debeant quodammodo defraudari. Habentes libertatem Officiales Domini Ducis accipiendi sacramentum ab omnibus, qui eis videbuntur de veritate dicenda, et pro veritate scienda, Et si quis in fraudem inventus fuerit tansando havere alicuius, perdat mercationes omnes, quas adduxerit, et ab inde in antea non sit liber, sed retineatur, et insuper puniatur, secundum arbitrium et voluntatem Potestatis et communis Forlivij, et quod credêt litteris Domini Ducis de fraudatione praedicta. Versa quoque vice antedictus Dominus Dux nomine et vice communis et hominum Venetiarum promisit antedicto syndico recipienti nomine, et vice potestatis et communis et hominum Forlivij, quod a modo in antea usque ad supradictum terminum duorum annorum commune, et homines Venetiarum habebunt homines Forlivij, et districtus liberos et securos in Civitate Venetiarum, et fortia et districtu. Ita quod non accipient, nec accipi permittent,vel facient accipi hominibus Forlivij, vel alicui eorum, nec eorum districtus, salvo quod dictum de illis, qui venerint ad habitandum in civitatem Forlivij a decem annis hinc retro eundo, stando et redeundo quarantesimum aliquarum mercationum seu aliquod, aliud ,quod accipi solet in civitate Venetiarum pro quarantesimo, vel occasione quarantesimi, salvis tamen aliis datiis, quae per commune Venetiarum super certis rebus impositis, et aliis mercationibus vetitis aliis hominibus, Promittentes insuper antedictus Dominus Dux nomine suo, et communis Venetiarum predicto Syndico recipienti nomine, et vice communis et hominum Forlivij, quod stratas omnes eorum tam per terram quam per aquam per Civitatem Venetiarum per eius fortiam et districtum hinc ad praedictum terminum habebunt, et tenebunt apertas, liberas et securas hominibus Forlivij, et eius districtus tam mercatoribus quam aliis cum mercationibus, et sine, eundo stando et redeundo. Ita quod si praeda, vel robaria, vel offensa, sive dampnum factum eis, vel alicui eorum ab aliqua persona, vel gente in civitate Venetiarum et districtu in personis, vel rebus per commune Venetiarum infra unum mensem postquam requisitum fuerit eis, et unicuique eorum emendari debeat sine aliquo intervallo. Ita quod sit ei et eis qui dampnum passi fuerint in dicto termino plenarie satisfactum, postquam eis liquidum fuerit, et per litteras Postestatis Forlivij requisitum. Promittens insuper antedictus Dominus Dux nomine, et vice communis Venetiarum antedicto Syndico recipienti ut supra, quod amodo in antea usque ad predictum terminum commune, vel homines Venetiarum novitatem aliquam, sive gravamen aliquod in praedicto datio quarantesimi ullo modo facient, nec facere permittent hominibus Forlivij et eius districtu tam mercatoribus, quam aliis in civitate Venetiarum, et districtu, et fortia, Pro quibus omnibus attendendis et observandis, sicut superius promissa sunt, et expressa dictus Syndicus nomine et vice civitatis et communis ac hominum Forlivii et pro ipsis bona communis, et hominum ad poenam mille marcharum Argenti dicto Domino Duci nomine communis et hominum

Venetiarum recipienti obligavit. Et e converso idem Dominus Dux nomine et vice communis ,et hominum Venetiarum et pro ipso communi bona omnia communis Venetiarum dicto Syndico nomine, et vice communis et hominum Forlivij ad poenam mille marcharum argenti obligavit. Renuntiantes insuper omni auxilio legum tam Romanarum, quam municipalium et Decretalium factarum, et faciendarum, et usis ac privilegiis fori sui et cuilibet alii, quo se iuvare possent, vel quodammodo contrarie. Quae omnia et singula suprascripta ego Martinus Berardi Segafeni de contrata Sancti Guilielmi Imperialis ac Notarius Forliuiensis praesens ita scripsi, et mandato, ac voluntate partium de quibus et instrumentum simile in Civitate Venetiarum scriptum per Conradum notarium Ducatus, ut superius legitur publicavi.

Ego Marcus quondam Megoli civis Forlivij Imperiali Auctoritate Notarius praedictum exemplum una cum infrascriptis Fabro et Antonio Notariis, coram sapienti Viro Domino Bartholo Iudice et Vicario Domini Guillelmi Capitanei Populi Forlivij diligenter, et fideliter ascultavi, et quia utrumque concordari inveni me in testem scripsi, et meum consuetum signum apposui.

Ego Faber Jacobi de Forlivio Imperiali Auctoritate notarius praedictum exemplum una cum infrascripto Antonio et suprascripto Marco Notariis coram praedicto Iudice dictum exemplum ad autenticum subscripsi manu dicti ser Martini ascultavi et quia utrumque concordare inveni me in testem subscripsi et meum signum consuetum apposui.

Ego Antonius Marchi civis Forliviensis Imperiali auctoritate notarius praedictum exemplum per me sumptum ex autentico scripto manu ser Martini Berardi Segafeni Notarij de Forlivio, una cum suprascriptis Marco, et Fabro Notariis ad dictum autenticum coram sapiente viro Domino Bartholo de Sancto Zeminiano Judice et Vicario nobilis viri Domini Guilelmi de Spinis de Florentia nunc capitanei populi Forlivij ascultavi et quia utrumque concordare inveni me subscripsi nil et dictum exemplum et dicto autentico exemplavi et transcripsi addens, vel minuens, propter quod mutetur substantia vel intellectus. et eum Iudex ipse dictum exemplum cum dicto autentico cognoverit concordare, ut eidem exemplo exibeatur plena fides de coetero suam, et communis Forlivij auctoritatem interposuit, et decretum sedens pro tribunali in Palatio ubi ius redditur per Dictum Dominum Capitaneum populi Forlivij sub anno Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo duodecimo. Indictione decima. die quarto mensis septembris tempore Sanctissimi Patris Domini Clementis Papae Quinti Praesentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis Domino Guidone, ser Benevenuto, Domino Philippo Quarmontis, et ser Guidone de Severii notariis civibus Forliviensibus.

IV.

Rimini, 4 giugno 1260

Trattato di commercio col Comune di Rimini

[*Pacta*: To. I, cartae 304-305 dello esemplare dei « Pacta » restituiti da Vienna. Lo stesso patto risulta trascritto nel Libro II, carte 53 e 54 dell'esemplare viennese. Entrambe le trascrizioni trovano le corrispondenti nel Libro I, carta 198 e nel Libro II, carta 42 dell'esemplare dei « Pacta » già in possesso del « Regio Archivio di Venezia ». Le varianti sono riportate fra parentesi.

Il patto è anche trascritto nel *Liber Blancus*, cartae 246-248].

Millesimo ducentesimo sexagesimo. Indictione tertia, mense Junii, die quarto intrante, presentibus Dominis Marco Bragadino, Marco Barbarico, Joanne Belligno, et Marco Maripetro tunc consiliariis magnifici Domini Raynerii Geno Dei Gratia Illustris Ducis Venetiarum, Marsilio Georgio, et Petro Susenulo civibus Venetiarum. Cum inter eundem Dominum Ducem et commune Venetiarum ac commune et homines Arimini quaedam discordia orta foret, per quam denegatum fuerat, ne homines Arimini, siue de ipsorum rebus Venetias nullatenus peruenirent, Tandem Potestas, et Commune Arimini Virum religiosum fratrem Guidonem priorem loci ordinis Fratrum Praedicatorum de Arimino, et virum prouidum Stivivum Ioannis Lazi civem Arimini cum plena commissione Venetias trasmiserunt, cuius commissionis tenor inferius continetur, qui Prior, et Stivivus praedicti ipsius communis Syndici Arimini, et procuratores super ipso negocio, pertractantes demum cum eodem Domino Duce ad concordiam hoc modo, et forma super praedictis discordiis devenerunt. Promisit namque dictus Stivinus Procurator, et Syndicus Potestatis, et Communis Arimini nomine, et vice communis Arimini antedicto Domino Duci recipienti nomine communis, et hominum Venetiarum, quod commune, vel homines Arimini, communi, nec hominibus Rauenae non praestabunt, nec dabunt in aliquo auxilium, vel favorem contra commune, vel homines Venetiarum. Item quod commune, vel homines Arimini non tenebunt, nec habitare permittent aliquem hominem de Ravena in Civitate Arimini, vel eius districtu in detrimentum, vel laesionem communis, seu aliquorum, vel alicuius hominis Venetiarum. Item si quod dampnum illatum fuerit alicui homini de Venetiis in districtu, seu fortia communis Arimini, quod per commune, et homines Arimini fuerit emendatum. Promisit insuper dictus Syndicus nomine Potestatis, et communis Arimini eidem Domino Duci recipienti nomine Communis, et hominum Venetiarum, quod homines Venetiarum eundo, stando, et redeundo ad voluntatem eorum cum victualibus, rebus, et mercationibus suis, sive eas habuerint in proprijs eorum navibus, sive in alienis, et aliter quocumque modo vadant, et erunt intrando in portum Arimini, et exeundo etiam extra portum, et ubique in districtu, et forcia Arimini erunt liberi, et sine aliquo dacio. Et quod homines Venetiarum possint accipere uictualia, et res alias de terra, et districtu Arimini ad uoluntatem suam sine aliquo dacio, vel sigillo, exceptis illis rebus, de quibus esset generale interdictum factum omnibus, quod de civitate Arimini non extrahantur, vel portari deberent. Item, quod pro mendo et satisfactione hominis occisi noviter in terra Arimini, commune, et homines Arimini dabunt et soluent in praesenti libras

quingentas venetianorum paruorum. Praeterea pro iniuria illata hominibus Venetiarum in Civitate Arimini Potestas et commune Arimini mittent duos magnos de eorum civibus Venetias, qui coram eodem Domino Duce, et consilio suo excusabunt commune de Arimino, quod dicta iniuria facta non fuit hominibus Venetiarum de voluntate, consilio, vel assensu communis Arimini, potius eis displicuit; et quod haec sit rei veritas se iurare praesentabunt, quod magni praedicti uenient pro dicta excusatione.

A questo punto con la c. 305 del I Libro dei « Pacta » *termina il patto del 1260. Il resto del documento si ricava integralmente dal* « Liber Blancus » *alle carte sopracitate.*

facienda usque ad Kalendas mensis iulii proximi. Item quod usque ad predictum terminum commune Arimini mittat unum de civibus suis Venecias cum plena commissione super omnibus questionibus et rationibus que vertuntur vel sunt inter homines Veneciarum et homines ac commune Arimini, qui syndicus erit cum illo que dominus dux cum suo consilio ad hoc constituerit que de predictis, rationibus et questionibus omnibus se concordabunt salvis pignoribus et represaliis iam concessis et datis tam per Commune Veneciarum quam per commune Arimini. Et si super capitulis predictis non poterunt ad invicem concordare habere debeat plenam potestatem dictus syndicus communis Arimini a communi suo eligendi unum tercium de civibus Veneciarum qui esse debeat mediator et secundum ipsius sententiam praedicta debeant diffiniri, que quidem omnia supradicta et quodlibet predictorum predictus Stivivus procurator et syndicus potestatis et communis Arimini nomine potestatis et communis Arimini promisit attendere et observare, iurabit quod per potestatem et commune Arimini in eorum consilium presens pactum fuerit confirmatum sub pena quingentarum librarum quod quidem scriptum firmatum et roboratum per dictos potestatem et commune Arimini Venecias infra predictum terminum destinabunt firmato per potestatem et commune Arimini tam syndicus quam commune Arimini sint a pena obbligationis predicte absoluti. Pro quibus satisfactionibus per commune Arimini facti domino duci et communi Veneciarum idem dominus dux suo et communis Veneciarum hominibus Arimini remisit omnem iniuram et restituit eos libertati quam habebant in Veneciis et districtu in eundo stando reddeundo cum vino mercationibus et aliis eorum rebus omnibus ante prohibitionem eis factam ut non venirent. Tenor quidem syndicatus de quibus superius facta est mentio per omnia talis est.

In nomine domini amen. Anno eiusdem MCCLX tempore domini Alexandri pp. quarti die lune, XV exeunte Maio indictione octava in consilio generali more solito congregato in palacio communis Arimini ad sonum campane voce preconia Dominus Ecce (*sic*) filius domini Cingoni de Florentia potestas Arimini una cum consilio et ipsum consilium cum eodem concorditer fecerunt et constituerunt et ordinaverunt religiosum virum fratem Guidonem priorem loci ordinis fratrum praedicatorum de Arimino ed dominum Stivivum Iohanni Iaçi civem Arimini et quemlibet in solidum ita quod occupantis conditio melior non existat suos et dicti communis syndicos et procuratores et nuntios specialiter ad pertractandum et perficiendum concordiam inter homines de Veneciis et commune eiusdem civitatis et homines de arimino et commune eiusdem civitatis dantes et eisdem syndicis et procuratoribus et cuilibet eorum in solidum liberum et generale mandatum et auctoritatem tractandi et perficiendi promittendi et recipiendi omnia et singula que in iis et circa ea ipsi syndici tractaverunt et ordinaverunt promittentes se firmum et ratum habituros perpetuo quicquid per eos vel alterum eorum inde factum fuerit sub obligatione bo-

norum dicti communis. Presentibus testibus d. Amadore iudice communis Arimini et d. Guidone milite domini Cece potestatis Arimini, d. Gualchirino et d. Çoço notario eiusdem potestatis, Guiducio pinco plaç et Jolem nicoli plaz et aliis pluribus.

Ego Gallus Galleranus publicus Arimini notario hanc rogavi scripsi et complevi.

V.

16 aprile 1280

Trattato di commercio col Comune di Rimini

[*Pacta*, To. I, cartae 352-354 dello esemplare di Vienna. Lo stesso patto risulta trascritto nel Libro II, cartae 94-95 dello stesso esemplare viennese.

Entrambe le trascrizioni trovano le corrispondenti nel Libro I, c. 229 e nel Libro II, c. 69 dello esemplare dei « Pacta », già in possesso del « Regio Archivio di Stato di Venezia ». Le varianti sono riportate interlinearmente o fra parentesi. Il patto è anche trascritto nel *Liber Blancus*, cartae 248-250].

In Dei nomine Amen. Cum nobiles et prudentes viri Domini Duca, quondam Domini Tholesendi et Amicellus quondam Enghelberiti ciues, ambaxatores et nuntii Potestatis et communis Arimini pro parte dictorum potestatis et communis uenissent Venetias ad providendum et examinandum cum Inclito domino Ioanne Dandulo Duce Venetiarum, et Commune Venetiarum super utilitate, et bono utrorumque communium datis tractatibus per ipsum Dominum Ducem et Venetias viris nobilibus dominis Ioanni Pollani, Marino Auri, et Ioanne de Canali, infrascripta capitula tractata et ordinata et examinata fuerunt concorditer inter eos.

Primo quod per Commune et homines Arimini statuatur et fiat quod homines Anconae et districtus non possint venire ad civitatem Arimini, vel districtum cum rebus, vel mercationibus aliquibus vel sine ullo modo, et (. Et)si contigerit Anconitanos (num), uel aliquem districtualem Anconae inveniri in Arimino, uel districtus capiantur, et detineantur in personis et rebus per uiam represaliarum Ariminensium; et hoc quousque durabit guerra inter Venetias et Anconam.

Item quod si de bonis et (aut) rebus Anconitanorum portabuntur, seu conducentur in Ariminum, uel districtum per quamcumque personam, ullo modo, uel ingenio quod bona et res huiusmodi auferentur per commune et homines Arimini per (viam) represaliarum, ita quod bona, et res (huiusmodi) ullo modo, uel ingenio restituantur, uel restitui possint quousque guerra Anconae durabit inter Venetias et Anconam.

Si uero contigerit aliquam quamcumque personam, quae non fuerit de Ancona, uel districtu acquire (acquirere) quovis titulo, uel iure de bonis, et rebus Anconitanorum, uel districtualium ,et ea conduxerint (conduxerit) in Ariminum, uel districtum, quod per comune et homines Arimini per uiam repraesaliarum auferentur cuilibet sic defferenti, uel conducenti decem soldos (solidos) pro libra qualibet totius ualoris rerum ipsarum. Et hoc quousque durabit guerra inter Venetiam (Venetias) et Anconam.

Item quod galeae et ligna Venetorum (Venetiarum) pro custodia riueriae possint ire et stare apud Ariminum et districtum in portu et alibi sicut eis placuerit salui, liberi et securi in personis et rebus faciendo quae sibi iniuncta fuerint per Dominum Ducem

et Venetias, sed non prohibendo, uel denegando Ariminensibus, uel alicui amico Venetiarum et Arimini volenti ire in Ariminum cum uictualibus, ueil aliis rebus. Et quod commune et homines Arimini concedant et exibeant eis eorum precio omnia et singula eis necessaria, sicut hominibus Arimini.

Item quod homines Venetiarum possint stare, et morari in Arimino, uel districtu salui, liberi et securi in personis, et rebus mercatoris more.

Item quod homines Arimini non debeant, nec possit (possint) conducere Venetias vinum aliquod, quod esset prohibitum, uel quod prohiberetur per Dominum Ducem et Venetias quandiu illa prohibitio fuerit, et si aliquis conduceret, perdat illud.

Item quod si aliquis Ariminensis (Arimini), vel districtualis Arimini conduxerit aliquod vinum Venetias, quod debeat extimari, uel super quo aliqua conditio imposita sit, uel imponetur per Dominum Ducem, et Venetias, et infra tertium diem proximum postquam applicuerit Venetiis (Venetias) non dixerit illud vinum esse de illo loco, unde fuerit, ita quod sciatur si extimari debet, aut sub qua conditione esse debeat, perdat illud.

Item de illis personis de Arimino contra quas per Potestatem, seu commune Arimini esset factus aliquis processus, condemnatio, uel gravamen occasione qui (qua) venerit Venetias dicto, uel mandato capitaneorum Domini Ducis et Venetiarum, fiat exinde absolutio ita quod sint exinde indemnes (indempnes).

Item quod fiat, et concedatur per Dominum Ducem et Commune Venetiarum, quod omni nouitate in extimo (extimatione) vini ordinata, uel ordinanda remota Ariminenses cum eorum vino et rebus et mercationibus, et personis libere et secure possint uenire in Venetias et districum, et stare, et redire, ita quod de cetero non fiat prohibitio uel novitas contra eos Arimini, nisi sicut solitum erat ante ordinationem extimationis vini.

Item quod si contingeret aliquem Arimini (ariminensum) venientem Venetias dampnificari per sclauos, uel aliquos amicos Venetiarum, quod Dominum Dux faciet pro recuperatione rerum, et personarum praedictarum, id quod conueniens fuerit, licet hoc sit, quod etiam Veneti, et fideles Domini Ducis recipiunt aliqua dampna a predictis.

Item quod Dominus Dux ad petitionem communis Arimini accomodabit communi Arimini pro eorum deffensione unum lignum frumentum estimando ipsum.

Item quod Ariminenses possint lignamina (lignamen), et mercationes de Venetiis portare Ariminum solito more.

Sed ut quidem (quae quidem) capitula confirmata et approbata fuerunt per Dominum Cretium (Crotium) de Armelia Potestatem et consilium Arimini solito congregatum sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo, indictione octava, die sexto decimo apprilis. Presentibus Albrigucio et Acursutio notariis dicti potestatis, Girardo et Lombardutio cum Baronibus (Trombatoribus) et Bannitoribus Communis Arimini et multis aliis testibus uocatis, et rogatis, mandantes, et rogantes me uerum (notarium) inscriptum (infrascriptum), ut exinde fiat, publicum instrumentum, et quod ponerem in Cancellaria (ad maiorem cautellam) sigillo communis Arimini roboratum.

VI.

Venezia, 19 dicembre 1321

Trattato con il Comune di Bologna

[*Pacta*, To. IV, cartae 249-255].

Pacta nova Bononiensium a. 1321,

In Christi nomine Amen. Anno eiusdem Domini millesimo trecentesimo vigesimo primo, Indictione quarta. Die decimo nono Decembris. Haec sunt pacta, tractatus, et conventiones facta et factae, inita et initae inter Dominum Ducem et Commune Venetiarum et Dominum Tantum Ducalis Aulea cancellarium Syndicum Domini Ducis et dicti communis Venetiarum ad haec specialiter constitutum, ut continetur in istrumento scripto manu Jacobi quondam Joannis notarij ex parte una, et commune Bononiae, et Dominum Philippum Pauli Phylippi civem Bononiae Syndicum ipsius communis ad haec constitutum ex instrumento scripto manu Petri Bonofacij Montenarij Notarij ex alia. Quia commune Bononiae et Rectores ipsius communis debent usque ad quinque annos proxime venturos, et tanto plus, quanto partibus placuerit, tenere et tractare omnes cives civitatis Venetiarum, et qui dictam civitatem habitaverunt vigintiquinque annis hinc retro continue et qui in futurum usque ad dictum tempus hent cives civitatis Venetiarum et alios subiectos dicti Domini Ducis et communis Venetiarum, tam mercatores, quam alios liberos, salvos, securos et absolutos in civitate Bononiae et districtu per omnes vias et portus dictae civitatis et districtus standо in ipsa civitate, et districtu, et eundo et redeundo per stratas et portus usitatos, et usitatas in personis suis, cum eorum mercationibus et rebus, et sine absque aliquo datio, gabella vel tholoneo, vel male ablato. Et quod possint praedicti superius nominati in civitate Bononiae et districtu libere, et absolute mercari cum quacunque persona emere et vendere res nobiles, excepto frumento, vino, sale et carnibus quas res exceptatas extrahere non possint de civitate Bononiae vel districtu absque licentia dominorum Capitanei et Antianorum populi Bononiae, et vendendo ingrosso, non ad retaglum, vel ad pondus a decem libris ponderis infra. Et praedicta omnia fiant, et observentur non obstante aliquo banno, ordinamento, vel statuto communis Bononiae, vel cuiuscumque societatis, scholae, vel artis civitatis Bononiae sub quacumque forma verborum existat.

Salvo quod praedicta non intelligantur in aliquo cive civitatis Bononiae vel habitatore ipsius civitatis, vel qui ante fuerit civis civitatis Bononiae, quam fuerit civis civitatis Venetiarum, vel qui in civitate Bononiae, vel districtu extimum habeat, et faciat factiones, vel collectas solvat communi Bononiae.

Item debent commune Bononiae, praedictis Venetis supranominatis civibus, fidelibus et subiectis Domini Ducis et communis Venetiarum omnes vias, portus et stratas, tam in civitate, quam comitatu et districtu per terram et acquas tenere usque ad dictum terminum liberas, apertas, expeditas, et securas. Salvo quod si commune Bononiae propter aliquam guerram patentem, advenientem ei ab aliqua civitate, vel terra, faceret aliquam stratam exbanniri, vel cridari, quod nullus vadat per ipsam stratam, vel si iret, suo iret periculo, quod dictam stratam non teneantur securam, vel apertam facere vel tenere.

Teneantur tamen canale et stratam a terra Peolae, usque Bononiam omni casu et eventu securas tenere.

Item debet commune Bononiae praedictis Venetis, civibus, fidelibus, et subiectis Domini Ducis et communis Venetiarum emendare, seu emendari facere omnem robariam, damnum, et offensionem, si, quod absit, acadere contigerit, vel fieri in personis, vel rebus alicuius ex praedictis Venetis, fidelibus, et subiectis in civitate, vel districtu Bononiae per aliquam personam, collegium vel universitatem vel etiam extra districtum Bononiae per commune Bononiae, vel alium de mandato ipsius communis, postquam Capitaneus et antiani vel commune Bononiae, fuerint requisiti vel requisitum per litteras ipsius Domini Ducis infra unum mensem, credendo iuramenti ipsius spoliati, vel dampnificati cum litteris Domini Ducis asserentibus Sacramentum dicti damnificati verum esse. Sin' autem extra districtum Bononiae per aliquem districtualem Bononiae, non tamen de mandato ipsius communis fieret alicui ex praedictis, robaria vel damnum, tunc debet commune Bononiae, sic ut praemittitur requisitum infra dictum terminum facere emendari totum damnum ipsi damnificato, de bonis ipsius damnificantis, si bona inveniantur in districtu Bononiae, vel quatenus inveniatur persona ipsius sic offendentis capiatur, et ponatur in carceribus, de quibus exire non possit, nisi facta satisfactione praedicta et si persona non inveniatur, banniatur de civitate, et districtu Bononiae, de quo banno exire non possit, nec in civitate et districtu recipiatur aliquo modo, vel ingenio per commune Bononiae sine licentia ipsius damnificati, vel sui haeredis.

Item debet commune Bononiae observare et observari facere praedictis Domino Duci et communi Venetiarum, ac fidelibus et subiectis, quod nullus ex praedictis Bononiensibus, vel districtualibus habebit, vel habet aliquam societatem, seu communionem cum aliquo, vel aliquibus personis, Collegio, vel universitate, propterquam alienae res, vel mercationes in totum, vel pro parte possint tansari vel conduci sub nomine ipsius Bononiensis, vel districtualis, et tamquam suae contra ordinationes Domini Ducis et communis Venetiarum, et si contrafieret, quod ipsae res et mercationes perdantur et deveniant ad Dominum Ducem, et commune Venetiarum, et idem observetur et fiat, si aliquis ex praedictis Bononiensibus, vel districtualibus tansaret, vel tansari faceret sub nomine suo aliquas res, vel mercationes alienas etiam sine comunione, vel societate.

Item debet commune Bononiense praedictos Venetos fideles, et subiectos, si contingat eos venire in civitate Bononiae, vel districtum permittere, et permitti facere, ut stare, et redire per dictam civitatem Comitatum et districtum sine aliquo impedimento, et si cum mercationibus venirent ad civitatem Bononiae sine litteris Domini Ducis, vel suorum officialium vicedominorum tabulae Lombardorum, non possint similiter impediri in eundo, stando, vel redeundo in civitate, vel districtu Bononiae si voluerint dare idoneam satidationem, vel pignus sufficiens de faciendo venire ad civitatem Bononiae litteras Domini Ducis, seu officialium praedictorum, asserentes, quod eum premittant ire, redire, et stare per ipsam civitatem, et districtum, quibus litteris communi Bononiae, vel rectoribus ipsius communis praesentatis pignus restituatur praedictis sine dilatione et satisdatio cassetur in totum.

Item si contingat aliquem ex praedictis Venetis fidelibus, et subiectis tam laicis, quam clericis, et omnibus aliis habitatoribus Venetiarum etiam si minus viginti quinque annis et ultra quindecim in civitate vel districtu Venetiarum habitaverit habere aliquam causam civilem in civitate Bononiae in foro saeculari, quod officialis, coram quo ipsa quaestio agitabitur, faciet eis ius summarium, seu rationem, et summarie expediet, et in brevi

sine strepitu et figura iudicii et secundum quod fiet Bononiensibus in civitate Venetiarum per Officiales dictae civitatis de quibus si dubitetur, debeat credi litteris Domini Ducis Si autem causam aliquam criminalem habebunt in dicta civitate Bononiae aliqui accusatores, vel accusati ex praedictis Venetis fidelibus et subjectis, debeat causa illa terminari per Officialem, coram quo ipsa causa tractabitur infra mensem a die requisitionis factae de Veneto, vel Bononiensi accusato, et si praedictus Venetus consentiret, quod ultra posset terminari, possit extendi usque ad duos menses, secundum quod fit Bononiensi. Ille vero, qui Venetum in causa criminali impetierit, de qua Venetus sit absolutus, teneatur Veneto ad duplum damni, interesse, et expensarum, de quibus infra dies quinque Dominus Potestas Bononiae sibi satisfieri faciat postquam per absolutum, ne alio modo a tali iudicio dimissum fuerit super praedictis requisitus, ad quae si sufficens non fuerit, commune Bononiae teneatur, credendo de predictis ipsius Veneti Sacramento cum litteris Domini Ducis asserentibus eum verum iurasse.

Item debet commune Bononiae omnes praedictos Venetos fideles et subiectos permittere ire et redire per ipsam civitatem et districtum cum suis mercationibus, et sine, et non tenere eos in portum, vel modo aliquo impedire per se, vel pati ab aliis impediri, si per litteras Domini Ducis (quando autem esset Venetus dubitaretur) apparebit eum esse ex praedictis Venetis fidelibus, et subiectis, vel dictorum vicedominorum tabulae Lombardorum, quibus concedi debeat, et si contrafieret, debeat ei datium emendari per commune Bononiae, credendo de ipso damno Sacramento ipsius Veneti sic detenti vel impediti cum litteris Domini Ducis asserentibus ut supra Sacramentum verum esse.

Item debet commune Bononiae observare praedictis Venetis subiectis et fidelibus, quod praedicti in civitate Bononiae, non capientur nec detinebuntur in civitate Bononiae vel districtu, vel quod eorum res vel mercationes non detinebuntur, sequestrabuntur, vel intromittentur per ipsum commune, vel aliam personam. Salvo quod si aliquis ex praedictis Venetis fidelibus et subiectis committeret aliquod delictum in civitate, vel districtu Bononiae, propter quod deberet detineri de iure, tunc possit detineri secundum quod quilibet Bononiensis. Et salvo, quod si appareret aliquem ex praedictis Venetis obligatum esse alicui per publicum instrumentum et bannitum de civitate Bononiae pro ipso debito detineri et carcerari possit, sicut quilibet Bononiensis, et res eius sequestrari et intromitti donec dictum debitum fuerit persolutum.

Item debet commune Bononiae removere, et removeri facere omnem conventiculam et ordinationem nautarum qui vadunt et redeunt ad civitatem Bononiae et ab ipsa civitate per canale, quo itur ad portum Macagnani de civitate Ferrariae et de ipso portu ad civitatem Ferrariae. Et quod quilibet nauta undecumque sit possit per ipsum canale ire et redire libere et absolute et deferre et deferri facere personas et res deferri licitas, ita quod pro navibus solvant ad peolam pro fundo navis duos solidos Bononienses, et quod non possint accipere pro delatione personae de civitate Bononiae ad civitatem Ferrariae, et de civitate Ferrariae ad civitatem Bononiae nisi duos solidos Bononienses. Et accipiendo dicti nautae de qualibet salina de Bononia ad civitatem Ferrariae, sex solidos Bononorum, et de Ferraria ad civitatem Bononiae octo solidos Bononiensium.

Item debet commune Bononiae tollere et cassare omnes represalias hinc retro concessas alicui personae civitatis Bononiae, vel districtus contra commune et homines, seu aliquem ex praedictis Venetis fidelibus et subiectis, ita quod ulterius nulla persona uti possit ipsis represaliis salvo iure praedictorum habentium dictas represalias petendi sibi debita coram officialibus Venetiarum.

aliquo dubitatur, in hoc credere teneantur litteris Dominorum Capitanei ,et antianorum populi Bononiae, vel vexilliferi iustitiae artium civitatis Bononiae et si contrafieret, credatur de damno, interesse et expensis ipsi Bononiensi, et districtuali sic damnificato cum litteris praedictorum Dominorum capitanei, et Antianorum populi Bononiae, vel vexilliferi praedicti, asserentium verum esse sacramentum eius, qui se sic damnificatum diceret.

Item debet Dominus Dux, et Commune Venetiarum observare et facere praedictis Bononiensibus et districtualibus, quod praedictos Bononienses, vel districtuales non capient, vel capi permittent, neque eorum res intromittent, vel intromitti permittent, vel detinebunt, neque carcerabuntur, vel carcerari permittent in ipsa civitate Venetiarum, vel eius fortia, vel districtu, salvo quod si contingeret aliquem ex praedictis Bononiensibus vel districtualibus committere aliquod maleficium in dicta civitate Venetiarum, vel districtu, propter quod deberet personaliter detineri, possit detineri, et carcerari, et res eius intromitti, sicut quilibet Venetus.

Item si appareret aliquem ex praedictis Bononiensibus, vel districtualibus debitorem esse alicuius ex praedictis Venetis fidelibus, et subiectis per publicum instrumentum, et bannitum pro ipso debito de ipsa civitate Venetiarum, vel districtu possit capi et detineri, et res eius intromitti, donec dictum debitum fuerit persolutum.

Item debet Dominus Dux, et commune Venetiarum facere, et observare praedictis Bononiensibus, et districtualibus, quod omnes represalias concessas hinc retro alicui ex praedictis Venetis subiectis, et fidelibus Domino Duci et communi Venetiarum, vel ipsi communi Venetiarum cassabunt, tollent, et irritabunt et eis, vel earum aliqua non utentur, vel uti permittent contra personas alicuius Bononiensis, vel districtualis civitatis, vel districtus Bononiae, salvo iure cuilibet ex praedictis Venetis fidelibus, et subiectis petendi sibi debita coram officialibus civitatis Bononiae.

Item debent praedicti Dominus Dux et commune Venetiarum observare et observari facere praedictis Bononiensibus et districtualibus, quod nullus ex praedictis Venetis fidelibus et subiectis Domini Ducis, et communis Venetiarum habebit, vel habet aliquam societatem, seu communionem cum aliqua, vel aliquibus personis, collegio, vel universitate, propter quam alienae res, vel mercationes in totum, vel pro parte possint tansari, vel conduci sub nomine ipsius Veneti, et tamquam suae contra ordinationes communis, et populi Bononiae, et si contrafieret, quod ipsae res et mercationes perdantur, et deveniant in communi Bononiae et idem observetur et fiat si aliquis ex praedictis Venetis fidelibus, et subiectis Domini Ducis, et communis Venetiarum tansaret, vel tansari faceret sub nomine suo aliquas res mercationes alienas.

Salvo quod praedicta non vendicent sibi locum in aliquo bannito confinato, vel interdicto, aut rebelle Domini Ducis, et communis Venetiarum, vel qui in futurum banniretur, vel confinaretur, vel efficeretur rebellis dicti Domini Ducis, et communis Venetiarum, donec erit in ipso banno, vel confinibus, aut rebellione.

Quae omnia et singula suprascripta acceptata, approbata et firmata per dictos syndicos, et utrumque ipsorum, promiserunt syndici praedicti Syndicario nomine praedictorum communium sibi adinvicem, scilicet Dominus Phylippus Pauli Phylippi civis Bononiensis, syndicus communis Bononiae Syndicario nomine ipsius communis praedicto Domino Tanto Syndico Domini Ducis, et communis Venetiarum stipulanti vice et nomine praedictorum Domini Ducis, et communis Venetiarum; et praedictus Dominus Tantus Syndicus Dicti Domini Ducis, et communis Venetiarum, Syndicario nomine praedictorum praedicto domino Phylippo Syndico communis Bononiae stipulanti, et

recipienti vice et nomine dicti communis Bononiae, et suorum districtualium omnia et singula suprascripta hinc inde conventa, et promissa, pro ut conventa, et promissa fuerunt hinc inde unus alteri, et alter alteri, attendere, et observare usque ad dictum terminum quinque annorum, et ultra quantum partibus placuerit et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione, vel causa per se, vel alium de iure, vel de facto, et se facturos et curaturos scilicet syndicus praedictus communis Bononiae nomine supra dicto, quod per commune Bononiae omnia et singula supradicta observabuntur et fient praedicto Domino Duci, et communi Venetiarum, et eorum civibus fidelibus, et subiectis, et praedictus Syndicus praedictorum domini Ducis et communis Venetiarum promisit ipsi syndico communis Bononiae stipulanti pro ipso communi, et pro praedictis Bononiensibus, et districtualibus se facturum et curaturum, quod per praedictos Dominum Ducem, et commune Venetiarum praedicto communi Bononiae, et praedictis Bononiensibus et districtualibus omnia et singula suprascripta, et per ipsum Dominum Ducem, et commune Venetiarum et ipsum syndicum syndicario nomine eorumdem conventa et fieri ordinata ipsi communi Bononiae, et praedictis Bononiensibus et districtualibus observabuntur, et fient, et in nullo contrafiet per se, vel alium de iure vel de facto aliqua ratione, vel causa sub poena trium millium florenorum de bono et legali auri aequi et iusti ponderis cum obligatione bonorum dictorum communium, quae poena totius committatur in singulis capitulis, quotiens contrafactum fuerit, et poena commissa, vel non commissa, exacta, vel non exacta, omnia et singula suprascripta conventiones, et pacta in sua permaneant firmitate, pro qua poena Trium millium florenorum dominus Tingus Guidi Pillastri civis, et mercator Florentinus pro se, et Michaele, et Fano suis fratribus habens super hoc ab eis speciale mandatum, ut continetur in instrumento procurationis ipsius scripto manu Baronis Alioti de Signa Florentino dicto notario sub millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quinta, die lunae vigesimo tertio mensis novembris, fideiussorio nomine pro suprascripto Domino Phylippo Syndico communis Bononiae, ac pro ipso communi, se, suaque bona omnia apud discretum virum magistrum Tantum Ducalis aulae Cancellarium Domini Ducis ,et communis Venetiarum Syndicum Syndicario nomine pro ipsis recipienti, solemni stipulatione, et conventionem in omnem causam obligavit. Et e converso pro eadem poena trium millium florenorum Dominus Alamanus et dominus Zonus fratres, et filii quondam Domini Donati Alamani cives, et mercatores Florentiae, et uterque eorum in solidum fideiussorio nomine pro suprascripto Domino Tanto Syndico Domini Ducis, et communis Venetiarum, ac pro ipso communi, se eorumque bona apud discretum virum Dominum Phylippum Pauli Phylippi Syndicum communis Bononiae syndicario nomine dicti communis Bononiae recipienti solemni stipulatione, et conventione in omnem causam obligavit, constituentes dicti syndici, ac fideiussores praedicti quilibet pro sua obligatione se soluturos Venetiis, Bononiae, et ubique locorum, ac dantes licentiam tam communi Venetiarum, quam communi Bononiae, dictisque syndicis per eos apprehendendi, occupandi, et sibi retinendi auctoritate propria sine alicuius iudicis requisitione bona, et personas alterius partis non observantis praedicta usque ad plenariam satisfactionem omnium, et singulorum praemissorum. Hoc salvo, quod si contingat ipsam poenam committi per aliquam partium in aliquo ex praedictis capitulis in tantum sollummodo committatur, in quantum sufficiat ad satisfactionem eius, qui damnificatus inveniretur, superfluo dictae poenae remanente in pristina conditione, et si ultra dictam poenam trium millium florenorum intersit communis Venetiarum, vel singularium hominum de Venetiis propter pacta non servata, commune Bononiae semper ad illud plus

sit obligatum, et teneatur et ab eo cum effectu exigi possit, et idem e converso intelligatur in Domino Duce et communi Venetiarum. Scilicet quod si ultra dictam poenam trium millium florenorum intersit communis Bononiae, vel singularium hominum de Bononia propter pacta non servata, commune Venetiarum semper ad illud plus sit obligatum, et ab eo cum effectu exigi possit, fideiussor vero illius partis, pro qua parte integra poena praedicta trium millium florenorum persoluta fuerit ab omni superfluo et obligatione omnis superflui, liber et immunis prorsus habeatur, nec ultra in aliquo teneatur.

Actum in Venetiis in domo praedicti Domini Tanti cancellarji. Praesentibus Domino Rizardo de Malumbris legum doctore, Domino Nicolao Victuri de contrata Sanctae Mariae Formosae, Praesbitero Marco Sanctae Mariae Formosae, scriba dominorum Provisorum et Bartholomeo Gabrielis de Paliotis notario, Bonagratia quondam Deotefe notario, Mengocio quondam Zonis de Armis de Bononia et aliis testibus vocatis et rogatis.

Signi Notarii locus.

Ego Iacobus quondam Joannis Imperiali auctoritate notarius et Ducatus Venetiarum scriba praedictis omnibus interfui et rogatus scripsi, meoque signo solito et nomine roboravi.

APPUNTI E VARIETÀ

La Commemorazione di P. C. Falletti a Grizzana

Il giorno 23 settembre u. s. ha avuto luogo in Grizzana a cura di quella sezione del Dopolavoro un'intima e commovente celebrazione del compianto professore Pio Carlo Falletti, che lassù aveva passata per molti anni la villeggiatura e dove fino dal 1914 era stato nominato Cittadino onorario.

La popolazione del paese e dei dintorni era tutta presente con a capo le maggiori autorità ed i gerarchi. Da fuori notammo l'avv. Arturo Palmieri, l'avv. Giovanni Roversi, il comm. Vittorio Amaduzzi, la Medaglia d'Oro Ciancabilla, il console cav. Donati, il colonnello Pantaleoni, il prof. Costanzini, il prof. D. Montevecchi del Seminario di Bologna, il Vicario mons. Mellini, il seniore Calzolari, il dott. Biavati e molti altri. Avevano aderito S. E. il Prefetto e il Podestà di Bologna, S. E. Biagi S.S. alle Corporazioni, il Magnifico Rettore dell'Università on. Ghigi, il

Segretario Federale avv. Colliva, i professori Angelo Gatti, Giorgio Morandi e Luigi Zerbini, il conte Venturoli Mattei, l'avv. Amato Veggetti, D. Tozzi-Fontana e la R. Deputazione Romagnola di Storia Patria della quale il Falletti fu Presidente e Membro emerito. Si era pure fatto rappresentare S. E. il Senatore Rava.

Della famiglia del Commemorato presenziavano i figli dott. Cesare e signora Edvige Bonazzi col marito comm. dott. Oreste accompagnati dai loro figli. Aveva scritto una nobilissima lettera da Torino l'altra figlia, la signora Lina Graziani.

Dopo che il Segretario comunale cav. Vannini ebbe dato lettura delle molte sopradette adesioni, il Podestà cav. Tonelli inziò la cerimonia con le seguenti parole:

Parole del Podestà

« Cittadini, sento il dovere di ringraziare le autorità, le rappresentanze, i cittadini tutti che hanno voluto partecipare a questa cerimonia, e in modo particolare i rappresentanti della famiglia Falletti. Il Comune di Grizzana non poteva essere assente dalla cerimonia commemorativa del prof. Falletti indetta dal Dopolavoro, non solo perchè cittadino onorario, ma specialmente per il ricordo unanime vivissimo che di Lui permane in tutta la popolazione, e particolarmente in quanti, e sono molti, ebbero la fortuna di conoscerlo ed ammirarlo. Egli passava qui lunghi mesi estivi ospite nella villa del cav. Emilio Veggetti, che alle benemerenze molte verso il paese in ogni campo, unisce il sentimento più profondo e nobile verso la scienza e la coltura, e si sentiva riposato dalla tranquillità del luogo, dalla bellezza dei monti, e dalla bontà d'animo dei nostri abitanti. Egli era umile fra gli umili, sempre il primo a salutare quanti passavano vicino alla cancellata della villa, od incontrava per istrada, e specialmente i poveri ed i bimbi che adorava e vedeva in loro i fattori immancabili della prossima grandezza della patria, nella quale aveva piena fede come di una cosa certa che in Lui derivava da profondo senso storico degli avvenimenti umani. Aveva una parola, un saluto, un aiuto per tutti, e la popolazione aveva preso ad amare il *Professore* che a tutti insegnava qui non la scienza difficile e la coltura, ma il modo di vivere moralmente e civilmente bene, cosa non tanto facile come sembra, dandone luminoso esempio in Lui e nella sua famiglia. Dello scienziato insigne vi parlerà ora degnamente uno dei suoi migliori allievi, il prof. Albano Sorbelli che non ho certo bisogno di presentarvi. Egli è della gente dei nostri monti, alla quale fa onore per le sue elette

virtù di cittadino, come pure per le sue rarissime doti d'ingegno e di coltura, conosciute ormai ben oltre il confine della nostra terra ».

Dopo l'unanime consenso dei presenti alle opportune parole del Podestà, vivamente atteso e in un religioso silenzio il chiarissimo prof. Sorbelli, fra continue approvazioni e coronato alla fine da calorosissimi applausi, pronuncia il mirabile discorso che integralmente riportiamo:

Pio Carlo Falletti e Grizzana

Discorso di A. Sorbelli

Fortunata terra, Grizzana: dal sommo di un dosso poderoso allarga la vista a tutto il medio Appennino bolognese, e separa e in certa guisa domina le due grandi e storiche Valli del Reno e del Setta, destinate poi, ne' tempi recentissimi, a rappresentare due periodi dello sviluppo delle comunicazioni fra l'Italia settentrionale, e Firenze e Roma; qui, dall'alto, scruta e ascolta, e quasi raccoglie per conservarle intatte alle genti venture, le antiche voci rammemoranti i passaggi e le dimore dei primi popoli e i grandi avvenimenti che a traverso i tempi accaddero; tutto attorno ha testmonianze dello svolgimento della nostra civiltà e della nostra storia, dalla città di Misa del vicino Marzabotto, che rappresenta uno dei periodi più felici della civiltà etrusca; a Montovolo che riconduce alla tradizione religiosa degli ultimi pagani attardatisi qui tra i monti; a Panico che accentra nei suoi conti famosi il più forte e audace nucleo signorile del medioevo; a Castiglione de' Pepoli legato alla famiglia che prima dominò in Bologna; a Porretta che ci richiama la vita gaia e colta della corte bentivolesca e le avventure delle « clare donne » che facevano corona a Ginevra Sforza. Non c'è dubbio che tutto sembra contribuire a fare di Grizzana un luogo ideale per l'osservatore e per lo storico, i quali, liberatisi dal frastornamento del rumore cittadino e di quella vita fin troppo fremente, che sembra sfibrare e tempo e voglia, possiedono invece qui accanto un complesso suggestivo che nella pensosa tranquillità delle stradette dei campi e dei boschi, li conduce alla osservazione e li pervade di fantasimi.

Si comprende perciò facilmente come Pio Carlo Falletti, temperamento squisito di storico, e nello stesso tempo di pensatore, anzi di sognatore, per il quale tutte le età erano presenti, così le passate come le venture, in una costruzione che solo il vate può concepire, si comprende, dico, come scegliesse e diligesse questa terra, come ad essa ricorresse colla sua famiglia, ogni anno, in cerca di pace, di conforto, di nuove forze vitali e spirituali,

come qui a tutto e di tutti si interessasse, come fosse da voi, o Grizzanesi, volontieri ospitato, capito, amato, appunto perchè tra il suo spirito e il vostro e la arcana espressione del luogo sesso, si era costituita una struttura armonica che batteva all'unisono: tanto, che voi sentiste il bisogno di chiamarlo vostro compagno, vostro fratello, nominandolo cittadino onorario del vostro comune. Onore, che il grande Maestro non dimenticò mai, che anzi sentì e conservò profondamente scolpito nel cuore, come di cosa che tocca, starei per dire, la sua intima e quasi biologica natura.

Da questo vostro amore, o cittadini, nasce la cara, cordiale e significativa cerimonia di oggi, che non è altro se non la continuazione delle feste della sua vita, o triste o lieta.

Ma allora sentiste la parola infinitamente buona, veracemente umana, profondamente nobile e commossa del vecchio Maestro, a cui intanto, mentre parlava, si imperlavano di stille (per la gioia, o per lo stupore?) le ciglia; oggi avete quella disadorna di uno scolare di lui, la quale dimostra come il sapere « rade volte risurge per li rami »!

Un solo compenso: essa viene da uno che a Grizzana è legato di altrettanto antico affetto come il Maestro, che al Maestro fu stretto da devozione cordiale, ed è ora, se può dirsi, anche di più, perchè la morte riaccende e consacra l'amore...

* * *

Pio Carlo Falletti, discendente di nobile famiglia, nacque a Torino il 9 aprile 1848, ed ebbe al battesimo i due nomi di Pio e Carlo, come per riassumere, in una, due correnti e due idealità che parevano allora fondersi per l'unificazione della Patria, sospirata da secoli.

Laureatosi nella città natale, e perfezionatosi negli studi storici a Firenze, insegnò poi nei licei di Sassari e di Siena, sinchè nel 1884 vinse la cattedra di storia moderna nell'università di Palermo, cattedra che tenne per dieci anni e a cui diede un nuovo afflato di idee e di spiriti. Nel 1893 fu chiamato alla Università di Bologna ove rimase sino al 1924, fino a quando per i limiti d'età dovette andare a riposo. Poi l'Università di Bologna lo annoverò fra i suoi professori benemeriti.

Ritiratosi a Torino, non dimenticò gli studi, anzi parve a un certo momento che un nuovo fervore lo prendesse per una profonda teoria dello sviluppo della storia italiana e per un nostalgico ritorno alla storia bolognese. E se gli anni non potevano non lasciare le loro tracce sul fisico, l'animo continuava sempre dolce, l'occhio sereno e sorridente puntato in una visione lontana, la mente lucida e fresca.

Quando nel dicembre del 1932 gli scolari e i dottori delle università di Torino e di Bologna si radunarono per tributargli solenni onoranze, egli scrisse parole così piene di nostalgici ricordi, di nobiltà, di acutezza, che tutti ne rimasero commossi. Veniva fuori dalle sue parole, nella sua interezza, quell'anima che tutti noi scolari avevamo ammirata nei lunghi anni del suo insegnamento: era lo stesso cuore, ancora non intiepidito, non infrallito dall'insulto della vecchiaia. Il suo discorso fu di un giovane, tanto era nudrito di consenso alla rinascita evidente e provvidenziale della patria; di uno storico, che trova il più alto conforto nel vedere il trionfo della nostra gente; di un italiano, orgoglioso che non mai come ora sia onorato e celebrato il sacro nome d'Italia.

Il Ministro della Educazione nazionale, S. E. Ercole, mandando la sua fervida adesione alle onoranze al grande uomo, affermò che « quanti in Italia si occupano di studi storici si onorano di riconoscersi suoi discepoli ». Ed è profondamente vero, non tanto per il numero e la mole delle opere lasciate dal Falletti, che pur sono di singolare importanza, quanto per lo spirito che le anima, per l'amore che le conduce, per la luce che le illumina. Il Falletti aveva un certo suo idealismo fattivo e pratico, che sembrava costituire una contraddizione in sè ed era un completamento. Scolaro di Villari e di Paoli, il Falletti riuscì a fondere in una le spiritualità dei due grandi uomini: il documento e l'dea, il metodo e l'osservazione personale, il fatto che risulta dalle prove archivistiche, e quello che scaturisce dalle cronache, dalle leggende, dalla vita vissuta del tempo. La storia era quindi scienza e arte. Pur non sprezzando il fattore materiale del vivere e in particolare la economia, a tutti coloro che sul finire del sec. XIX e all'inizio del XX andavano affermando che il materialismo economico doveva considerarsi come unica base della storia, egli osservava: — E allora come si spiega il nostro Risorgimento, uno dei più grandi avvenimenti dell'Europa moderna?

Tutti i campi percorse il Falletti o meglio abbracciò col suo spirito, e di tutti i periodi storici trattò nella scuola da quel grande maestro che era; ma fu più specialmente vòlto al secondo periodo del medioevo, al tramontare del feudalesimo importazione di altre stirpi, al sorgere del Comune rivendicazione di latinità. Il Comune, colle sue ribellioni, colle sue affermazinoi di civiltà nuova, colle vittorie del lavoro, colla volontà e la potenza di una forza nuova, ignota ai cosidetti « potenti » d'allora, che sorge dal borgo, per abbattere il castello, fondare le città, portare la voce nuova attraverso i mari, conquistare l'oriente, e stabilire quell'irradiamento di vie che, partendo ancora dall'Italia, giungevano, come quelle consolari, nelle più

lontane parti d'Europa; mentre le navi, da Gibilterra a Tripoli di Soria, solcavano il mare *nostrum*, varcando gli stretti in oriente sino a Trebisonda, in occidente fino a un nuovo mondo, che un italiano scoperse. Ecco i fantasmi fatti realtà del nostro storico. E di qui i suoi migliori lavori, come quello sul Tumulto dei Ciompi e gli altri due sulla caduta delle Repubbliche di Siena e di Firenze.

Tra i molti discorsi che tenne a Palermo e a Bologna, tutti profondamente e lungamente meditati, magnifico quello « Sulla Democrazia italiana nel medioevo », studiata con visioni nuove e realistiche, in contrapposizione alle idee che allora correvano ovunque. Il Comune è stato corporativo e, di nome almeno, democratico: sono infatti le arti che costituiscono il Comune il quale così risulta dall'armonia degli interessi di ognuna di esse; ma lo storico esamina anche i difetti di questa che dicevasi democrazia, e viceversa non era, perchè troppa parte del popolo ne era assente: trattavasi di corporazioni che abbracciavano una parte sola della cittadinanza; la maggiore non era solo esclusa, ma trascurata, se non calpestata. La conclusione ovvia, questa: che il comune non è libertà nel vero senso della parola, perchè è libertà riservata a pochi; molto meno è uguaglianza. La Signoria che al comune succederà, logicamente, oserei dire ineluttabilmente, rappresenta un correttivo del Comune e anche un progresso, in quanto è avviamento allo stato moderno. Questo, il concetto, che ora è ovvio e da tutti accettato, ma che sessant'anni fa pareva un'eresia. Luce nuova egli portò, come in questo, negli altri periodi della storia nostra. Il suo respiro largo, comprensivo, radicato nelle fonti, nelle prove, e condotto dal metodo, non è mai da questo soffocato; e anche quando l'argomento par limitato, e il tempo preciso e definito, il pensiero suo si snoda e si applica allo svolgimento storico dei popoli e delle ragioni supreme del vivere civile.

Ma egli sa bene che al generale si giunge dal particolare, che alle grandi conclusioni si arriva per gradi, e non si comincia mai da esse; e perciò terminando le esercitazioni universitarie dell'ultimo suo anno di insegnamento, ammoniva i giovani a non cominciare mai colla trattazione di argomenti molto vasti, difficili e complessi, come incautamente ognuno era tentato di fare. « Ritorno, egli diceva, sulla necessità delle monografie, le quali servono al fine scientifico e nel tempo stesso sono palestra di cultura individuale ». Sante parole, dettate dall'amore della dottrina e della patria, auspicatrici di quella *serietà* e severità di studi, non mai scompagnati dalla modestia, che soli possono e debbono condurre alla conquista!

Se il Falletti come storico rappresenta una cospicua figura, che il cosidetto gran pubblico ancora ben non conosce, la figura grandeggia, bisogna

dirlo, sempre più, se si considera in lui il Maestro. Chi ha sortito la fortuna di averlo professore, a Palermo o a Bologna, non lo ha più dimenticato. E ogni volta che gli scolari di ben quattro decenni delle due università si incontrano e rievocano il passato universitario, fra gli insegnanti che ricordano, c'è sempre, e fra i primi, il nome del Falletti. La ragione sta nel fatto che egli rappresentò il « maestro » nel sommo grado, unendo la dottrina alla chiarezza, alla coscienza, al rispetto della verità, e sopratutto vivendo sempre e solo per la scuola e per gli scolari, tutto nobiltà e tutto amore, quali s'addicono alla suprema missione. Come non poteva avvenire che tra maestro e scolari non si costituisse quella simbiosi che non può scindersi, se non colla fine della vita? Solo così noi comprendiamo il *dolore* che egli provò nel lasciare l'insegnamento; solo così noi comprendiamo la infinita *gioia* che pervase il suo cuore quando, al compiersi dei suoi 85 anni, scolari di tutta Italia si raccolsero in Torino intorno a lui.

Si pense all'alba del 10 agosto 1933 in Chiomonte, ove erasi recato in cerca di quella tranquillità che le città non possono dare; desideroso come egli era, anche nel suo Piemonte, della montagna, che fa spaziare lontano con gli occhi e col pensiero, che riconduce serena ai più remoti ricordi, che, innalzandosi sul resto della bassura, sembra meglio condurre alla contemplazione della divinità.

* * *

Ebbene, proprio così avvenne. In quella serenità alpina, altri luoghi cari a lui vennero freschi alla memoria, altri monti: i vostri e nostri, Grizzanesi. Mi dissero le amorose figliuole che negli ultimi giorni il nostro Maestro di studi e di vita, ritornò colla memoria alle cose sue più care: agli studi su Bologna che aveva dovuto tralasciare, ai suoi scolari lontani e pur presenti sempre al suo cuore, a Grizzana e ai suoi cittadini, e ricordò tutti nominativamente, a cominciare da voi, Emilio Veggetti, e seguendo con gli altri vostri compagni, nell'amore della vostra terra, nella fede dei suoi destini entro i destini maggiori della grande Italia. Egli era forse presago della fine, e voleva dare a noi, a noi tutti che gli fummo vicini, questa postrema eredità di affetto.

Grizzana, occupava nell'animo Suo un posto di preminenza, dopo Bologna. Lo aveva dimostrato sempre, da quando cominciò la prima volta a passare le sue ferie in questa vostra terra deliziosa, e continuò poi sempre per oltre venti anni. Lo disse, e in forma che non potevasi più levata, nel discorso che tenne proprio qui il venti settembre del 1914, rispondendo alle parole nobili, calde e gentili che gli rivolsero Emilio Veggetti e Fulgenzio

Vannini, e una gentile maestra, la signora Franceschi, e uno studente, il sig. Gottardi. « Io sono orgoglioso di essere cittadino, egli affermò commosso e convinto, di un comune che alla vita italiana ha dato e dà un notevole contributo di pensiero e di azione; d'un comune che alle chiamate della patria nè manda analfabeti, nè deve registrare nomi di renitenti e vili. Io sono fiero di essere concittadino degli uomini tenaci che han redente queste terre dalla naturale povertà; concittadino degli uomini forti che negli opifici, nelle cave, sulle ingrate zolle dei fuggevoli clivi, trovano la ragione del loro benessere e di loro vita dignitosa »; e aggiungeva che avrebbe conservata intatta la dolce memoria della letizia che provava in quell'ora. E così fu, perchè a Grizzana fin l'estremo suo pensiero fu rivolto.

Quando io ripenso a quella non vicina giornata (ero *allora* qualificato *vecchio scolare* di Lui), non posso non mettere in rilievo come, nonostante l'Italia avesse in quel momento di estrema ansia, per la guerra europea, dichiarata la sua neutralità, egli prevedesse sin d'allora l'entrata in guera come ineluttabile, perchè, osservava, « la pace ad ogni costo fu mai sempre disastrosa », egli che pur desiderava la pace e conosceva i mali della guerra. Notava, da storico e con orgoglio, come dopo la caduta dell'Impero romano quella fosse la prima volta « che di qua e di là i nostri vicini sorti in armi rispettavano i confini d'Italia », ma aggiungeva subito: « li rispettano perchè noi siamo forti, e siamo forti perchè siamo uniti ».

Presagiva la vittoria; prevedeva (purtroppo non effettuatasi se non sulla carta) la grande unione degli stati d'Europa, che era stato il sogno di Enrico IV di Francia, la concezione di un filosofo tedesco e la visione del grande apostolo della Giovine Italia nella Giovane Europa, Giuseppe Mazzini; sentiva la fortuna dell'Italia rinnovata: « Essa, la gran Madre, con nuova voce, si farà anche una volta assertrice del giusto fondato nel diritto; quel diritto che è comune a tutti gli uomini, di tutti i luoghi, di tutte le stirpi »!

* * *

Il Dopolavoro di Grizzana, il Comune con a capo il suo Podestà cav. Tonelli, i Cittadini, facendosi iniziatori di una cerimonia che (nonostante la pochezza di chi parla) assurge a una nobilissima espressione celebrativa dell'ingegno e del cuore del grande concittadino, hanno voluto onorare accanto all'amico della piccola cara terra, lo storico profondo della grande patria che per lui non ha segreti. E la rivivono con Lui nella sua vicenda millenaria, nello svolgimento della grande parabola, di un'ampiezza di cui mai videsi al mondo maggiore: da Roma dominatrice dell'Europa, sola allora conosciuta, a questa nuova Roma che si è, per virtù del Capo e del

certamente conforta il Matteucci ritornato dal suo primo viaggio, troncato quasi verso la fine, e lo incita a sperare. La parola del Matteucci è nobile ed alta: è appena tornato dal suo viaggio, e già, forse, le punture dei critici l'hanno colpito; ma il suo cuore non si lascia cogliere dallo sconforto, non trema, perchè sa di avere fatto intero il suo dovere, perchè l'insuccesso è dovuto a circostanze esterne, non a difetto di preparazione o ad animo insufficiente all'impresa.

Quanta bellezza di sentimenti e modestia ad un tempo! C'è la ferma volontà di ritentare, ma non per sè, per una rivincita, per il desiderio di toccare quella gloria a cui non era giunto, ma per dire al mondo che l'Italia sapeva porre il piede degnamente in Africa e sapeva investigarla al paro della Inghilterra e della Francia. E il bene dell'Italia che gli sta dinanzi, non l'orgoglio suo di uomo vinto dalle cose. Chi poteva parlar così e subito intraprendere un secondo viaggio, e immeditamente dopo un terzo, di maggior respiro e di più grandi difficoltà, aveva in sè la forza di riuscire. Ed ecco la lettera:

« *Madama!*

grazie delle sue gentili parole: nulla di più gradito al mio cuore che la parola amica di un'anima gentile a cui mi legano sentimenti di sincera stima.

Il mondo e la fortuna è per gli audaci ed è per questo che spero di ritentare la prova sulla via d'Africa non per coprirmi di gloria, ma per rivendicare al nostro paese il diritto di proclamare che l'Africa è aperta alle investigazioni di tutto il mondo e non è una privativa dell'Inghilterra e della Francia. L'insuccesso raccolto da tante fatiche non mi ha certo disanimato perchè abbiamo la coscienza di avere fatto tutto il nostro dovere, e l'animo pronto di rifare la via dei sacrifici purchè i nostri sforzi ritornino al bene della patria comune. Se i suoi voti mi accompagnarono felice nel primo viaggio, nulla di meglio per me che invocare che non mi venga mai meno il sorriso della sua bontà.

La prego di presentare al Sig. Cav. i sensi della mia profonda stima, ed Ella gradisca l'assicurazione della mia riconoscenza.

Suo servo
P. MATTEUCCI

Bologna, 27 luglio 78 ».

La seconda è posteriore di un paio d'anni, poichè porta la data del 12 luglio 1880, e viene dal Dar Tama, ai confini del Wadai. Il destinatario è il prof. Giovanni Brugnoli, illustre medico e professore d'Università, a cui era unito da cara amicizia.

Ed anche in questa lettera c'è un senso di larga modestia e di quasi umiltà. Non ha scritto all'amico prima — egli dichiara — perchè solo ora è su suolo nuovo alle esplorazioni europee: non esalta ciò che ha fatto e non ingrandisce quel che gli resta da fare, ma ricorda gli insegnamenti del maestro e le gentilezze usategli. Malgrado tutt'intorno la pioggia cada e povera sia la capanna, pure è lieto, perchè la pioggia gli ha risparmiato maggiori danni. Riuscirò, egli si domanda? L'animo — par che risponda — è pronto a tutto, è pronto ad affrontare la lotta che forse mi si prepara, è pronto a mutar strada, ove occorra: solo ad una cosa non è disposto, a rinunciare all'impresa; piuttosto di un ritorno scialbo è preferiible riposar per sempre su quella terra grande e seducente.

Ed in fondo, dove si prospetta la possibilità di opposizioni, da parte di tribù selvagge, riappare il suo senso umano, di avversione viva agli atti di violenza: « le tribù si vincono con donativi o si tengono in rispetto con poche forze ». Non è sempre lui, che ha assalito l'Africa quasi inerme, che ha affermato che la genti africane si vincono con la lealtà, con quella virtù che esse non hanno e perciò ammirano, che non ha usato mai la forza materiale, ma ha conquistato i barbari col prestigio della sua bontà e con la robustezza del suo animo?

L'epigrafe che è scolpita sulla sua tomba nell'« erma Certosa » lo chiama mite fra gli esploratori, e forse mai aggettivo più vivamente corrispose alla natura intima di un nobile animo.

MARIO LONGHENA

Dar-Tama (Confini del Wadai nell'Africa centrale - 12 luglio 1880)

Illustre amico e maestro,

da molto tempo Le dovevo e Le volevo scrivere, ho ritardato perchè avendo in animo d'importunarla con una sola mia lettera mi parve fosse necessario che questa venisse scritta sopra un lembo di terra nuova alle investigazioni dei geografi solo mezzo per dare una qualche autorità ad un mio povero scritto.

Le dovevo e Le volevo scrivere prima per dirle come in questa terra di emozione e di dolori io porti costante ricordanza di Lei che mi fu maestro in quello che so, amico caro per tante gentilezze usate a me ed alla mia famiglia. Io auguro a questa lettera la fortuna di superare la triplice barriera di difficoltà che incontrar deve per giungerle, perchè spero Le porterà l'eco dei sentimenti del mio cuore.

Noi di salute ci troviamo bene e viviamo tra noi in quella pace serena che Gesù promise agli uomini di buona volontà.

Siamo a quattro giorni dalla capitale del Wadai, circondati però di tutte quelle gravi difficoltà che rendono supremamente incerto l'esito dell'impresa. Oggi piove a diritto e di questa musica ne avremo per 2 mesi senza tregua nè giorno nè notte.

Una meschina capanna di paglia pertugiata in molti punti è il nostro ostello, e Dio sa per quanto tempo. E pensi un poco che ci conviene di esser contenti di questa pioggia dirotta, perchè avendo la stagione delle acque ritardato di circa 10 giorni, i nativi minacciavano una seria rivolta contro di noi che ci accusavano di trattener l'acqua, e l'ira loro era fondata sul fatto che avevano osservato il nostro bravo ufficiale della R. Marina Capitano Massari che di giorno e di notte faceva le osservazioni astronomiche sul sole, sulle stelle e sulla luna, e questi bravi selvaggi pretendevano che in tal modo si scongiurasse l'acqua.

Per ora questo pericolo è allontanato, ma se dovesse cessare la pioggia o se ne dovesse cadere oltre l'ordinario, dovremmo fuggire per evitare una cattiva sorpresa.

Del resto oggi mi è impossibile accennarle alle maggiori o minori probabilità di esito della nostra impresa.

Al Wadaj saremo combattuti sotto il duplice punto di vista politico e religioso: la lotta che vige tra i partiti della civile Europa, ha nei selvaggi riscontro più fiero e pericoloso.

Per ora come nostra prima meta è la capitale del Wadaj: nessun fatto serio ci dà diritto a cambiare il primo piano d'esplorazione. Se saremo costretti a modificazioni, il nuovo piano è già preparato: ci rivolgeremo al Sud verso le vergini terre dei Messaliti e dei Dar Runga ad Europei non meno interessanti che facili, perchè non avremo a lottar con potenti imperi, ma contro povere e disseminate tribù che d'ordinario si vincono coi donativi e si mettono a rispetto con poche forze.

Eccole in breve quale è la nostra situazione, e quale sarà il nostro avvenire: abbiamo bisogno di salute e di fortuna: salute e fortuna non ci mancherà se il suo augurio potrà essere esaudito.

Mi ricordi alla Sua Signora, al prof. Rizzoli, del quale ha sentito con dolore la sua infermità. Se incontra il prof. Baccelli gli stringa per me la mano. Mi saluti Taruffi e Mazzotti ed Ella voglia bene al suo amico

P. MATTEUCCI

P. S. - Nei saluti non dimentichi Medici, Zani, Vella, Magni, Mezzini ecc.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

DÜRER E MARCANTONIO

Nella sua ultima opera, fine e viva di penetrazione critica sempre, anche se condotta con una tendenza arbitraria, il Wölfflin dà, di passaggio, un'osservazione pungente sopra le copie, eseguite da Marcantonio Raimondi sulle stampe di Dürer.

Heinrich Wölfflin ha voluto, in questo suo libro: « Italien und das deutsche Formgefühl », dimostrare l'antitesi costante e generale fra il senso formale tedesco e il senso formale italiano. Ora, l'esempio di una copia eseguita da un incisore italiano sopra l'opera originale di un incisore tedesco doveva offrire allo studioso un elemento ottimo per la sua dimostrazione.

Per noi, questa osservazione penetrante dimostra all'evidenza: 1°) l'abuso arbitrario che il Wölfflin fa di osservazioni singole, onde giungere a determinare leggi universali apparenti: e 2°) insieme, l'acutezza dell'occhio critico del Wölfflin, che scopre e tocca un punto vitale nell'aspetto formale di un'opera d'arte, e conduce così verso la migliore intelligenza della espressione.

Vuole il Wölfflin dimostrare, nel suo capitolo « Der Umriss », « Il contorno », che la chiarezza, il distacco dei contorni sono sempre stati caratteri italiani, in confronto alla tendenza dell'arte tedesca. E qui si serve dell'esempio in cui quasi arte esecutiva italiana e arte tedesca vengono a toccarsi: « Ciò che Marcantonio ha eseguito in copie di incisioni di Dürer, ci colpisce come tanto estraneo (fremdartig) perchè l'Italiano, per l'abitudine di casa sua, fa parlare così fortemente i contorni. Egli ha copiato con molta precisione nei particolari, ma tuttavia non ha capito lo stile. Per noi una bellezza essenziale consiste nel fatto che il tutto è un tessuto di linee, nel quale anche il contorno singolo più eloquente rimane contenuto ».

L'osservazione del Wölfflin tocca veramente il carattere che subito salta agli occhi, quando si considerano le stampe della « vita della Vergine » copiate da Marcantonio; e suscita il desiderio di analizzare più a fondo tutto il trapasso formale dalle stampe originali alle copie, e l'apporto di espressione involontaria di Marcantonio Raimondi.

Un rapido confronto con le stampe originali di Marcantonio, nonchè con altre stampe italiane del tempo, dimostra tuttavia che il W. ha abusato

della sua osservazione ed ha ingannato se stesso, facendone uso in questo modo per la sua trattazione.

Quel distacco tagliente così netto dei contorni, nelle copie düreriane di Marcantonio, è infatti un'eccezione nell'opera stessa di Marcantonio: « fremd_artig » ci appare quasi più in confronto all'arte grafica di Marcantonio che all'arte di Dürer.

Siamo ben lungi dal trovarci di fronte a una trasposizione data per incomprensione di stile e per abitudine di linguaggio proprio.

Le stampe della « vita della Vergine » e qualche altra hanno preso infatti nella durezza grossolana dei contorni, nell'impoverimento del chiaroscuro, nella rozza semplificazione dei particolari, un aspetto estremamente aspro e rustico. Chi non vede, in questa deformazione, che in parte deriva dalla fretta stessa del traduttore, la rivelazione inevitabile dell'atto della copia? Non il copista italiano — il *copista*, si palesa in questa deformazione così scabra. Naturalmente, non si tratta qui di giudicare la quantità di questo difetto, bensì la tendenza. Malgrado il depauperamento, che al paragone si palesa, le stampe di Marcantonio sono tuttavia copie abbastanza fedeli, per comunicare all'occhio che cada su di esse la ricchezza traboccante dell'invenzione düreriana e non fare notare altro.

L'incomprensione di stile, se mai, non è nella scarsa adesione al tessuto di linee, ma nella scarsa adesione al gusto di Dürer per la ricchezza tanto densa di forma frantumata, per la superficie piena, i paesaggi minuti di sfondo e i cieli riempiti dai voli di uccelli, i tronchi tormentati e le erbe selvaggie.

Marcantonio, che ammira la composizione delle storie, non può ricreare con passione quest'intima espressione della fantasia di Dürer.

L'aspetto dei contorni isolati di Marcantonio è, in ogni modo, evidentemente sforzato: non ricorda nessun lavoro italiano, se non forse certi affreschi primitivi, e semi-popolari di tutti i tempi, nei quali il contorno si vede inciso come una linea assoluta di confine, senza nessun rapporto con la vita del colore.

Spesso sono grossolani sopratutto i segni degli occhi, in molti volti femminili, perchè manca completamente il chiaroscuro, ed il bulino sprofonda troppo nei piccoli cerchi: ciò si potrà vedere sopratutto nel « riposo durante la fuga in Egitto » e nella « visitazione».

Nella « visione di San Gioacchino » sono stati svuotati sopratutto il grande albero monco, e il cane magro adagiato sull'erba.

I tronchi diventano lisci, manca la popolazione del cielo, perchè Marcantonio non sente il bisogno di far passare per tutto lo spazio un fremito: e non sente e non ricrea forme eteroclite troppo proprie della fantasia di Dürer.

Talvolta, si penserebbe ad un artista anche più goffo di Marcantonio: così nella « nascita della Vergine » tutto è guastato: l'angelo in alto ha perduto l'espressione di apparizione, perchè manca tutto il chiaroscuro che dà l'effetto di un golfo nell'aria: e la scena al letto della madre, tutta chiarificata senza chiaroscuro, ha perduto anche la grazia e la tonalità espressiva, nei gesti delle piccole figure.

Un'altra delle pagine più mal ridotte, è « il congedo di Gesù da sua Madre »: dove bellissima nell'opera di Albrecht Dürer è l'atmosfera viva, con il fumo, gli uccelli, tutto un soffio di vita commossa: e tutto il paesaggio è ridotto al taglio di linee segmentate. Spettrali diventano le sagome degli alberi nello sfondo della « visitazione ».

« Il riposo nella fuga in Egitto » è distrutto nel suo vero spirito, appunto per lo smarrirsi della vivacità mossa e fusa: qui le linee del paesaggio di fondo non sono state rafforzate, ma ridotte, annientate da Marcantonio, senza curve: perduta è tutta la vita fresca del paesaggio, che dovrebbe schiudersi al di là dell'arco d'ingresso: perduta è per esempio la vita dell'acqua nella fontana, perchè Marcantonio non ha potuto dare alle linee delle onde, l'impeto di animazione. Poichè i quadri non si fondono in unità visiva, l'armonia dell'impressione di vita umana si perde, e i singoli oggetti si vedono molto di più nella loro concretezza distinta, i difetti spiccano, e le singole parti rigide risaltano.

Nell'opera originale di Dürer, il senso dell'espressione minuta delle cose si accorda al senso dell'unità di vita della scena. Marcantonio non può seguire fino in fondo l'artista tedesco nell'interesse per le singole cose, e insieme perde il senso di un'unità animata. In una pagina come quella della « nascita della Vergine», Dürer ha creato la vita unitaria anche di luce: senza preoccupazione di visione luminosa, ma accompagnando la fusione della vita, con la continuità del chiaroscuro. Al paragone con la stampa di Marcantonio, si può per la prima volta comprendere quanto valore abbia questa realizzazione nell'opera originale.

Invece, dinanzi alle stampe di Marcantonio, si è colpiti per esempio dalla tela rigida della acconciatura della donna a destra, nello « sposalizio », o dagli occhiali e dalla tenda tirata a metà, nel « San Gioacchino respinto dall'altare »: perchè i singoli oggetti acquistano inevitabilmente un'espressione più netta ed ostentata.

Lo stile rozzo di Marcantonio appare tanto più intero, là dove Dürer stesso aveva offerto i germi di una simile trasformazione: sopratutto nella

« adorazione dei Magi » e nella « natività », dove le singole figure appaiono molto staccate dagli oggetti inanimati, e staccate, a sè, le figure in alto.

Invece nella « Vergine e santi », il segno di Marcantonio non può più dirsi tanto diverso da quello di Dürer: qui i contorni sono meno duri, ma tanto più si può studiare la rielaborazione chiarificatrice, la trasposizione operata dall'artista italiano: Marcantonio ha aggiunto varie iscrizioni sugli oggetti, ha diminuito i riccioli delle chiome degli angeli, rendendo subito loro un aspetto più robusto di individualità. È interessante notare una modificazione, quasi inevitabile in una copia: Marcantonio ha disegnato più completo un volto di angelo, che Dürer si era compiaciuto di lasciare quasi completamente coperto dalle altre teste: nel rendere per una seconda volta la forma, si rende necessario di sostituire le oscurità troppo involute di linguaggio: nel disegno come in letteratura.

Ancora, l'ambiente architettonico di questa pagina ha in Marcantonio minor chiarore e minore profondità sensibile: invece vi è maggior distacco dalla balaustra sul primo piano, con il giuoco dei putti: che ridiventa simile a un fregio classico staccato. Ora, proprio questa pagina che ha subìto una trasposizione più coerente e più completa, è migliore delle altre, e non ha quel distacco di contorno, che deriva soltanto dallo sforzo di lavoro, per seguire fedelmente, quasi meccanicamente, un'altra mano.

Estremamente ineguale è stato Marcantonio in tutta la sua produzione: così anche nelle copie da Dürer. Le copie dalla « piccola passione » non rivelano quel carattere che il Wölfflin ha attribuito a tutte le copie di Marcantonio, estendendolo dalle pagine più note della « vita della Vergine ». Soltanto negli sfondi di paesaggio è la stessa perdita di carattere, la stessa diminuzione di ondulazioni sottili delle linee dei monti, che nella « vita della Vergine ».

Il carattere del contorno distinto non c'è affatto: anzi, talvolta c'è quasi il contrario: si veda, per esempio, la pagina di Pilato che si lava le mani. Queste copie sono, comunque, riuscite molto più fedeli: un po' pallide, ma vicinissime all'originale. Se mai, soltanto qualche ritmo di linea a vortice, qualche carattere plastico e qualche elaborazione serrata di corpi, sono stati lasciati da Marcantonio.

Così, non si ha bisogno di allontanarsi molto per trovare smentita la legge generale del Wölfflin. Tutta pungente è resa la « passeggiata » che è stata capovolta da Marcantonio. Vi è uno sforzo aspro nel rendere le linee, che diventano più dure; l'effetto di insieme è assai differente da quello della « vita della Vergine », mentre la causa della modificazione è la stessa.

Ma conviene ora rendere giustizia a Marcantonio Raimondi, se — come si deve credere — l'autore è lui: un vero capolavoro, ben superiore a tutte le altre imitazioni, è una « pietà » (B. 647), copia capovolta della pagina düreriana della grande passione in legno.

Qui si rovesciano non soltanto l'affermazione del Wölfflin, ma tutte le altre considerazioni che si possano fare sulle copie precedenti. Qui siamo davanti a una trasposizione magnifica, coerente e sapiente, che dà tutta una nuova potenza compatta all'opera, e diviene una rivelazione immediata di nuova bellezza. Marcantonio abolisce lo stile mordente, eccessivamente rotto di Dürer giovine, e crea invece nel rame una stupenda ampiezza di forme, in cui tutti gli elementi dell'invenzione di Dürer sono riportati efficacemente. Dürer stesso nella sua maturità avrebbe potuto dare una simile seconda versione della sua incisione.

C'è un nuovo chiaroscuro unitario, onde il rilievo del terreno diviene bellissimo: i tumuli, il tronco centrale, le masse di alberi verdi hanno una espressione tenera e piena.

Grandioso è lo stesso gruppo di figure, in questo chiaroscuro monumentale: tutta la pagina, nella pienezza vitale dei volti, dei panneggi, delle fronde, dà l'impressione di una creazione nuova, salda e possente. Lo stesso Cristo appare più austero e nobile, nelle membra salde, senza l'intaglio düreriano che quasi, tormentosamente, lo decompone: ed eloquente, nella sua espressione nuova, è lo sguardo della donna che ha il panno sulla bocca. C'è un senso riposato del suolo sul davanti, e nel ritmo della composizione, la corona di spine abbandonata acquista una nuova funzione armonica di equilibrio.

Il gruppo scultoreo è trasfigurato nella forma larga e liscia, nell'unità armonica espressiva.

Qui Marcantonio non ha tradito Dürer per dargli lo squallido risalto dei contorni: qui, con vero gaudio d'artista, ha tradotto la singola pagina che lo aveva colpito, trasfondendole una larghezza felice di ritmi.

Lo stupore dinanzi a questo capolavoro isolato è attenuato soltanto dalla riduzione lineare dei monti, che si riavvicina alle altre copie, ma sempre senza turbare la coesione compatta e salda della pagina superba.

È la rivincita del traduttore: qualche volta la copia può anche far balzare qualità inattese. Straordinario è sopratutto il fatto, che anche nelle stampe originali di Marcantonio non si trova mai nulla di simile alla maestà plastica della sua « pietà » düreriana.

* * *

Sarebbe assurdo dimenticare, a paragone compiuto, che la personalità di Dürer si comunicava intera attraverso le copie di Marcantonio: e che la fortuna di Dürer in Italia si poteva affermare subito tanto più facilmente per la doppia diffusione data.

La copia, nelle differenze concrete che essa presenta, offre all'occhio analitico un'insidia: perchè la modificazione tendenziale può essere fortuita e involontaria, non portata da un altro gusto, o altra fantasia creatrice, o altro senso formale.

Il problema stesso delle copie di Marcantonio non si lascia ridurre ad una sola formulazione: e il Wölfflin ha dimostrato qui l'errore onde sciupa le sue qualità di uomo che sa vedere e interpretare mirabilmente le opere d'arte figurativa: chè più l'osservazione concreta è penetrante e più essa ha un valore relativo allo stile personale, e più domanda di non essere usata al di fuori di una interpretazione del processo creativo individuale.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e il suo ordinamento, in un articolo poco noto di Emilio Teza del 1865.

Emilio Teza fu nominato professore dell'Università di Bologna insieme al Carducci nel 1860-61, giovanissimo, se pure non quanto il Carducci. Il suo fervido e vario ingegno era stato subito intravvisto dal D' Ancona che lo segnalò al Mamiani, e il Mamiani immediatamente se ne giovò per l'Università bolognese. Non era del resto uno sconosciuto, giacchè sino dal 1855 aveva tradotto la grammatica greca del Curtius, e nel 1857 s'era occupato dei versi provenzali della « Leandreide ».

A Bologna si strinse subito d'amicizia col Carducci, il quale tanto lo stimava, che non esitò a frequentare, come scolare, le lezioni di lingua tedesca che il Teza teneva all'Università. La grande cultura del Teza, la sconfinata erudizione, la conoscenza delle lingue orientali e di quasi tutte le letterature d'Europa e di fuori d'Europa, attirarono sul Teza l'attenzione e la stima di tutti. Peccato solo che tante qualità il Teza disperdesse in numerose, sì, ma tenui pubblicazioni, e non desse mai attuazione e corpo alle sue idee grandiose, e non portasse ad organismo complesso il suo lavoro.

Il fatto è che egli si trovò in ogni tempo distratto da problemi del più vario genere, perchè di tutto ciò che colpiva la sua mente, la sua fantasia, le sue indagini, gli strumenti stessi della ricerca, amava occuparsi.

Fin da giovanissimo fu amico e raccoglitore di libri, e aggiungo, anche conoscitore esperto. Pochi sanno infatti che i primi passi della carriera sua cólta, li fece proprio alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, luogo per lui adattissimo, invidiabile.

A Bologna non dimenticò certo i libri, e a più riprese si occupò anzi di Biblioteche, e in prima della sua particolare, che in pochi anni era divenuta cospicua, e che ora arricchisce, per generoso suo lascito, la Marciana di Venezia.

Poco dopo il 1860, agli albóri cioè della unità nazionale, le Biblioteche di studio in Bologna erano tre: quella dell'Istituto o Universitaria posta accanto all'Università, in via San Donato; quella Arcivescovile, presso l'Arcivescovado, che proprio negli anni antecedenti era stata riordinata e descritta da Luigi Frati il quale ne aveva pubblicato nel 1856 anche il catalogo (1); quella civica avente la sua sede nel Palazzo dell'Archiginnasio, già residenza della Università, poi passato per qualche anno alle Scuole pie e col 1838 ridonato all'alta cultura, colle cospicue raccolte della città derivanti dal lascito Magnai e di molti illustri e dotti personaggi e più che altro dalla suppellettile provenuta dalle soppressioni napoleoniche delle corporazioni religiose.

Se notevole era il numero dei libri, piuttosto arretrati eran rimasti i criteri di conservazione, descrizione e ordinamento, anche perchè da parecchio tempo mancava il direttore dell'Istituto. A compiere tale opera di definitivo assetto fu dal Comune chiamato il dottor Luigi Frati già direttore dell'Arcivescovile, che si mise tosto all'opera con un suo piano, che fu lungamente discusso, e infine attuato. È il piano della collocazione dei libri per materie, distribuite nelle storiche e sontuose sale dell'Archiginnasio rievocanti i più gloriosi secoli della cultura italiana e della storia bolognese. La collocazione

(1) Il catalogo dell'Arcivescovile curato da Luigi Frati, che si firma solo nella Introduzione, reca questo titolo: *Bibliothecæ Archiepiscopalis Bononiensis Catalogus per Auctorum nomina ordine licterarum dispositus et adnotatiunculis illustratus.* Bononiae, ex Officina Jos. Cenerelli, 1856, in-8, pp. 412. — Abbiamo alle stampe un altro catalogo della Biblioteca Arcivescovile di Bologna fatto compilare per cura del Cardinal Prospero Lambertini, poi Papa Benedetto XIV; ha questo titolo: *Catalogus Librorum qui reliqui inventi sunt in Bibliotheca Archiepiscopali Bononiae cum ad eandem Ecclesiam regendam accessit a. MDCCXXXI d. Prosper Cardinalis Lambertinus.* S. n. t., in-4, pp. 101. Presso la Biblioteca dell'Archiginnasio conservasi poi manoscritto il catalogo della Biblioteca Arciv. al tempo del card. Gabriele Paleotti, primo arcivescovo di Bologna.

per materie, ideata e attuata con molta dottrina, con grande amore e con lodevole costanza dal mio illustre predecessore, ebbe lodi da molti nel sec. XIX; anche dal Bormann, il quale molto si giovò della Biblioteca bolognese per la ricerca storico-bibliografica preliminare alla pubblicazione del vol. XI del *Corpus Inscriptionum latinarum* dedicato alla regione emiliana. Verso la fine del secolo tuttavia le idee erano del tutto diverse, e contro la tesi sostenuta fino all'ultimo dal Frati, scrisse ottimi lavori il Fumagalli, il quale, intonato a concetti più moderni, più pratici, più ovvii, facilmente la vinse. Comunque, non è da trascurare per questo l'opera compiuta da Luigi Frati, bibliotecario ed erudito di bel nome, giacchè le sue idee avevano, nel tempo in cui egli cominciò a lavorare, cittadinanza e accoglienza quasi universale.

Tanto è vero che alle idee del Frati, con belle constatazioni, osservazioni argute, e meritate lodi al bibliotecario bolognese, accedette presto il prof. Teza, il quale nella seconda metà del 1865, e precisamente nel fascicolo del 30 ottobre, pubblicava nella « Rivista italiana di scienze lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione », che stampavasi prima a Torino poi a Firenze, per il trasporto della Capitale, un interessante articoletto dal titolo: « Biblioteca comunale di Bologna », senza firma, limitandosi egli a porre in calce le lettere iniziali E. T.

Il lavoretto del Teza, ha notevole interesse anche per la tecnica bibliotecaria, dato il tempo in cui è pubblicato, e merita perciò, anche sotto questo aspetto, di essere riprodotto. Per il nostro Istituto poi ha un particolare interesse, perchè esso segnala la sua notevole importanza sino dai primi albóri della redenzione della patria, e richiama alla memoria l'opera infaticabile di un suo valoroso bibliotecario, degno di stare accanto al Vogli, al Magnani, al Marchetti.

Questo scritto del Teza rimase ignoto anche al diligentissimo raccoglitore della Bibliografia teziana, Carlo Frati [1], il quale conobbe solo una ristampa che fu fatta dal « Corriere dell'Emilia, giornale politico quotidiano » (Bologna, anno VI, n. 316) del 15 novembre 1865.

ALBANO SORBELLI

[1] La Bibliografia del Teza, preceduta da una esatta per quanto sommaria biografia di Vincenzo Crescini, fu pubblicata negli « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », A. accad. 1912-14, tono LXXIII, parte prima. Questo è il titolo dell'estratto: « Vincenzo Crescini, Emilio Teza. Segue la bibliografia del Teza a cura di Carlo Frati. Venezia, prem. officine grafiche di Carlo Ferrari, 1914. In-8, con ritratto, di complessive pp. 157.

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Di leggi severe, e crudelmente interpretate, gli uomini si lamentano spesso: ma i libri trovano invece dapertutto clemenza e pietà. Se un volume, stato nelle mani di uno studioso venti giorni, ritorna a casa, le provvide leggi comandano che abbia da riposarvisi un mese; fossero uomini, non importerebbe. Quando i dotti, o da vero o da burla, hanno l'agio di girare per le provincie e di accostarsi a' codici incatenati, c'è chi ti corre incontro a batterti l'uscio sul viso: lo studio da durare un anno intero fa indigestione: c'è riposo e sonno di libri, di lettori, di bibliotecari.

Che cerchino di mutare la strada c'è qualche saggio e qualche speranza; ma da gridare ce ne sarà per un pezzo.

A Bologna invece, nella Comunale, fu l'ozio de' maggenesi, a preparare più bello il raccolto; dopo de' mesi si riaprì, rinata, rifatta.

In quella sfilata di stanze che, ad uno intelligente ordinatore, è stimolo insieme ed aiuto, ogni scienza ha il suo posto; qui *Storia profana*, là *scienze naturali*; in un luogo *fisica*, altrove *lettere greche e latine*, e via via. Vedere alto alto che cosa c'è in un ramo del sapere, non sarebbe piccolo guadagno; ma c'è molto di più; che nelle varie stanze ogni libro sta coi suoi pari. Così, se guardiamo tra' medici, vi troveremo la *storia della scienza*, i *prolegomeni*, i *dizionari*, gli *autori antichi* e *i commenti*, i *trattati generali* e *vari*; poi *l'anatomia*, la *fisiologia*, l'*igiene*, la *patologia*, l'*ostetricia*, gli *atti delle accademie* e gli opuscoli; in tutto un novemila volumi. Altrove sono raccolte le edizioni preziose per la rarità, o per la bellezza, o per l'antichità; e un vecchio desiderio pel comune si viene compiendo, chè una sala riunirà i libri scritti da bolognesi o su la loro città; per onore ai morti, o piuttosto per eccitamento ai vivi.

Queste cose, a dirle, a giudicarle, a disprezzarle si fa presto; provarcisi bisognerebbe; e chi in un luogo sa correggere, domandi a se stesso in quanti altri avrebbe errato vergognosamente.

Del riordinamento la parte maggiore è compiuta, senza tumulto e in brevissimo tempo; a quel poco che rimane non può venir meno lo zelo già provato del Frati. I vantaggi sono parecchi: più agevole a' distributori le ricerche, scemato il pericolo che il volume, nel riporlo nel suo palchetto, si sperda, chè anche il colore de' cartellini insegna a chi lo ha in mano a quale stanza va il libro. Ma meglio che nelle schede, gli studiosi trovano ai loro bisogni un ottimo consigliere in ogni scaffale; chi sa, vi cerca e chi non sa, si trova da saziare e i bisogni e le voglie. Finalmente è facile accorgersi dove sieno i vuoti e il bisogno di riempirli; si vedrà p. es. che piccolo aiuto possa venire da quella raccolta agli studi orientali od alle lettere straniere: si vedrà come in quella ricca sala delle cose d'arte, ed epigrafiche e di antichità, a' buoni e splendidi libri che toccano dell'Egitto altri ve ne sieno da aggiungere utili alla illustrazione del Museo Palagi, che è della libreria nuovo e peregrino ornamento.

Vi sono nella Comunale un centomila volumi, venutici in tempi diversi; i più nel 1801 dalle opere raccattate nei conventi, poi dalla generosità del Magnani poi giù giù avuti per acquisti, per dono, dalle collezioni del Venturoli, del Muñoz, dei Medici, dei gesuiti, del Palagi. Inventario ancora non c'è; ma bisognava prima provvedere ai più stringenti bisogni; rifare il catalogo alfabetico nel quale non so se fossero più da lamentare le lacune o gli errori.

Qui la soverchia rapidità del lavoro ne metterebbe a pericolo la bontà; ma non è

lentezza da lagnarsene e in un anno abbiamo già 12.000 schede rifatte; con quei rimandi, che sono sì forte aiuto agli studi; dei traduttori ai testi, dei testi alle traduzioni, alle giunte, ai commenti; dei cognomi, o finti o tradotti in latino, a quello proprio di ogni scrittore. Così le due librerie di Bologna, la comunale e la universitaria, si vengono emulando: e quella trova nella sua vecchia sorella l'esempio ammirabile della operosità e della diligenza di Andrea Caronti.

Troppo domandano ancora di tempo e di cure gli stampati, perchè si possano più largamente illustrare i codici: dei quali la libreria ha seicento volumi.

Non tutti dunque i bibliotecari si occupano o nella lettura de' giornali, o nei loro libri; c'è chi pensa anche a quelli che ha da custodire; ma parmi, a giudicare dalle abitudini, che il Frati troppo abbia faticato, e troppo bene, per avere da tutti lode e riconoscenza.

E. T.

Pubblicazioni del dott. Lodovico Frati

(1924 - 1933) (1)

1924.

1. Il Petrarca e la musica. Nella: *Rivista Musicale Italiana*, vol. XXXI, p. 59-68.
2. L'epistolario inedito di Pellegrino di Pellegrino Zambeccari. In: *Atti e Memorie della R. Dep. di st. patria per la Romagna*. Ser. IV, vol. VI, pp. 28.
3. Il Card. Bartolomeo Mezzavacca e lo scisma d'occidente. Ne: *L'Archiginnasio*, vol. XIX, n. 1-2, p. 34-43.
4. Samuele Champlain e il suo viaggio nelle Indie occidentali. Nella: *Nuova Antologia* (1 luglio 1924).
5. La natura delle frutta secondo un nuovo testo. Nel: *Giornale stor. della letter. ital.*, vol. 84, p. 206-209.
6. Il Card. Bessarione a Bologna. Nel: *Bollett. del Comune*, 1924, n. 7.
7. I *Flores veritatis grammaticae* di Mº Bertolucci. Nell' *Archivum Romanicuns*, VIII, 3.

1925.

8. Samuel Champlain et son voyage aux Indes occidentales. Nel: *Bulletinde la Société de Géographie de Québec*. Vol. XIX, n. 1.
9. Il Marte portoghese. Nella: *Nuova Antologia* (1 apr. 1925).

1926.

10. Per la storia della musica in Bologna nel sec. XVII. Nella: *Rivista musicale ital.*, XXXII, fasc. 4º, p. 544.
11. L'Inghilterra alla fine del seicento. Nella: *Nuova Antol.* (16 sett. 1926).
12. Di Nicolò Volpe. Negli: *Studi e Memorie per la st. dell'Univ. di Bologna*. Vol. IX.
13. Attilio Ottavio Ariosti. Nella: *Riv. Musicale Ital.*, vol. 33, fascicolo 4º.

1927

14. La Spagna ed il Portogallo alla fine del seicento. Nella: *Nuova Antol.* (16 nov. 1927).

1928

15. La donna italiana nei più recenti studi. 2ª ediz. Torino, Bocca, in-8.
16. La giovinezza poetica di V. Monti. In: *Valdilamone*, n. 2, p. 81-4.
17. Catalogo dei manoscritti di L. F. Marsili. Firenze, L. S. Olschki, in-4º, pp. 162..
18. La vita privata in Bologna dal sec. XIII al XVII. 2ª ediz. Bologna, Zanichelli in-8, pp. 281.

1929.

19. Pellegrino Zambeccari a Faenza. In: *Valdilamone*, n. 2, p. 69-71.
20. Epistolario di Pellegrino Zambeccari. Roma, Ist. Stor. Ital., in-8º, pp. 308.
21. Ricordi Carducciani di un vecchio scolaro. Nella: *Scena illustrata* (1-15 nov. 1929).
22. Casanova e la Musica. Nella: *Riv. Mus. Ital.*, 1929, fasc. 3-4.

1930.

23. L. F. Marsili. Nella: *Strenna storica Bolognese*, 1930, p. 57-62.
24. Donne musiciste bolognesi: Nella: *Rivista Mus. Ital.*, vol. 37, fasc. 3º, p. 387-400.
25. Quando nacque l'Algardi? Ne: *L'Archiginnasio*, XXV, n. 13, p. 125-6.
26. L. F. Marsili a Parigi. Nelle: *Memorie intorno a L. F. Marsili*. Bologna, Zanichelli, 8º, p. 473-477.

1931

27. Lianoro de' Lianori ellenista bolognese. Negli: *Studi e Mem. per la st. dell'Univ. di Bologna*, vol. X, pp. 163-178.
28. L. F. Marsili sul Garda. Nella rivista: *Il Garda*, n. 1. (In collaboraz. col prof. Achille Forti).
29. Lettere del Bombaci a Scipione Forteguerri, detto il Carteromaco. Nel: *Bollettino stor. pistoiese*, XXXIII, 2.
30. Amici bolognesi di umanisti. Nel: *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. 9, p. 282 e segg.
31. Le Biblioteche della Provincia di Bologna. Milano, U. Hoepli, in-4º, pp. 26.

1933

32. Bibliografia dei manoscritti dell'opera di Pier de' Crescenzi. Bologna, L. Cappelli, 8º, pp. 48. (Estr. dagli *Studi e Documenti* editi dalla Società agraria di Bologna).

(1) L'elenco completo dal 1883 al 1923 fu pubblicato ne *La Bibliofilia* del 1924 (vol. XXV, pp. 360-74), comprende 334 numeri.

NOTIZIE

Le manifestazioni bolognesi dell'A. XIII e un telegramma di S. E. il Podestà. — Il 12 agosto u. s. S. E. il Podestà on. Manaresi ha inviato a S. E. il Capo del Governo il seguente telegramma: « La mostra Nazionale della Agricoltura e la Fiera di Bologna sono per volontà del Duce iscritte nel calendario del Regime per l'anno XIII. Le solenni celebrazioni del centenario carducciano e una Mostra del Settecento bolognese completeranno il quadro delle grandi manifestazioni. Un nuovo anno fervido di opere sta così per iniziarsi. Bologna tutta entusiasta e grata invoca il Duce e leva a Lui il suo fervido alalà ».

L'edizione nazionale delle Opere di Giosue Carducci. — Si è riunito, in settembre, il Comitato per l'edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci, edizione decretata dal Governo e che sarà pubblicata per la ricorrenza del prossimo centenario della nascita del Poeta. Sono convenuti, sotto la presidenza di S. E. Luigi Federzoni, i sen. Dallolio, Alberti, Giuliano, Levi e Mazzoni, l'Accademico d'Italia Romagnoli, il Rettore dell'Università di Bologna, il Direttore della Casa Carducci prof. Albano Sorbelli e il dott. Ezio della Monica, segretario del Comitato, oltre un rappresentante della famiglia Carducci.

Il Comitato ha deliberato che l'edizione nazionale si componga di 25 volumi, alcuni dei quali comprendenti scritti del tutto inediti. Seguirà, in un secondo tempo, oltre una appendice di contenuto autobiografico e bibliografico, l'epistolario completo di non meno 15 volumi.

Nuova denominazione di piazze e vie cittadine. — Il Podestà di Bologna, visti verbali ed atti, in data 3 agosto 1934-XII ha deliberato di approvare i cambiamenti di nome di Piazze e strade di cui appresso:

a) la denominazione di « Via Roma » per la importante strada urbana che da Piazza Malpighi giunge a Viale Pietramellara, ora in parte intitolata « Via Principe Amedeo »;

b) la denominazione di « Via Fossalta » per la strada attualmente chiamata « Via Roma » (da via Rizzoli a via Altabella) allo scopo di eternare il ricordo della massima vittoria italiana nel periodo storico contrassegnato dal predominio della parte guelfa, vittoria realizzata il 26 maggio 1249 a seguito della quale il figlio del grande Federico, Re Enzo, fu catturato e trascorse poi tutto il resto di sua vita nello storico palazzo in Bologna che anche oggi ricorda il suo nome e che è prospiciente la nuova via Fossalta;

c) la sostituzione dell'attuale nome di « Via Andrea Costa » ripristinando l'antico di « Via S. Isaia » per il tratto di strada urbana corrente da Piazza Malpighi alla Porta S. Isaia ed intitolando « Via Duca d'Aosta » la continuazione della strada stessa dalla Porta S. Isaia fino al Ghisello; con che mentre andrà a conservarsi ufficialmente una antica denominazione cittadina, gradita e tuttora in comune vocabolo, verrà ad onorarsi la memoria di due eroici principi Sabaudi per uno dei quali fu già denominato un tratto della via ora dedicata all'augusto nome di Roma;

d) la sostituzione dell'attuale nome di « Piazza Galileo Galilei » con quello di « Piazza S. Domenico » e ciò per reintegrare l'omaggio al Santo della Cattolicità che

buona parte di sua vita trascorse a Bologna ove, nel Tempio omonimo, sono ora raccolte le sue spoglie mortali;

e) l'assegnazione in pari tempo del nome di « Galileo Galilei », gloria della scienza italiana cui non può cessare il tangibile segno di pubblico onore, alla Piazza di nuova formazione, centralissima ed importante, antistante alla nuova facciata del Palazzo del Governo (già primo tratto della via Gargiolari);

f) conferma della denominazione popolare di « S. Margherita » ad un tratto di strada campestre in frazione S. Ruffillo, completandola, anche per non recar confusione con altra omonima, con la precisazione di... « al Colle »; appunto perchè tale la natura del terreno, salvo attuarla in occasione del prossimo generale riordino della toponomastica della Frazione medesima;

g) il trasferimento per ovvie esigenze di indirizzo, del nome di « Via Piave » nella zona dei terreni ex Zappoli fuori Porta A. Saffi ove esistono strade ricordanti episodi vittoriosi della ultima guerra, intitolando allo storico fiume — testimone del valore di nostra gente — la strada che partendo dalla via Emilia — a sinistra — di fronte al civ. 123 (ex ricevitoria dazio) terminerà nei pressi del Littoriale, dello sviluppo di circa Km. 2 e di sicuro importante avvenire costituendo diretta congiunzione con la statale porrettana per Firenze;

h) il ripristino all'attuale via « Piave » (da Piazza Vittorio Emanuele a via Castiglione) dell'antico nome di « Via Clavature » e ciò allo scopo di conservare, insieme con questa denominazione da tempo immemorabile già entrata nella toponomastica locale, il ricordo di una delle famose Compagnie d'arte bolognese (Clavari);

i) l'assegnazione, in via di massima, del nome del bolognese Domenico Bianchini, sergente negli eserciti napoleonici (1783-1811), ad una strada da stabilirsi a tempo e luogo opportuno, per eternare con la sua memoria l'esempio luminoso di eroismo militare offerto all'assedio di Tarragona ove, da prode, lasciò la sua generosa esistenza.

Il programma del prossimo anno accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani. — È stato definitivamente compilato — e sarà fra breve reso noto nei suoi particolari — il programma completo del nono Anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani, che, come di consueto, avrà inizio la metà del mese di gennaio e terminerà entro il mese di maggio. A somiglianza degli anni scorsi, il programma comprende *corsi* e organici *cicli di conferenze*. I *corsi ordinari* in numero di nove. Il Prof. Guido Calza terrà un corso su *Ostia* che sarà svolto parte in sede e parte sugli scavi; il Prof. Carlo Cecchelli svolgendo il suo corso di « Archeologia e topografia paleocrisitana e medioevale di Roma », parlerà su *Civiltà e ambienti di Roma medioevale*; S. E. il Prof. Pietro De Francisci, Ministro Guardasigilli, terrà un ciclo di lezioni di *Diritto Romano*; l'On. Prof. Giulio Q. Giglioli proseguirà a svolgere il suo corso di « Archeologia romana » dedicato quest'anno a *La Via Appia illustrata nei suoi monumenti*; S. E. il Prof. Gustavo Giovannoni, Accademico d'Italia, terrà un Corso illustrando *La continuità del pensiero classico nell'architettura di Roma*; il Prof. Antonio Muñoz nello svolgimento del suo corso di « Storia dell'arte » parlerà de *Gli artisti stranieri a Roma*; S. E. il Prof. Roberto Paribeni, Accademico d'Italia, proseguirà il corso di « Antichità romane » dedicato quest'anno a *L'esercito di Roma antico*. Sarà proseguito anche il corso di « Storia della Chiesa e dei Papi », che sarà dedicato quest'anno dal docente Mons. Prof. Pio Paschini ai *Concordati*, e si avrà pure il corso di « Topografia romana » svolto dal Prof. Pietro Romanelli durante sopraluoghi a monumenti e scavi, dedicato quest'anno

alle *Case e palazzi di Roma antica*. Tra i cicli di conferenze che verranno svolti durante il corso dell'Anno Accademico, vanno ricordati, innanzi tutto, i due che costituiranno la celebrazione che l'Istituto farà del *Bimillenario Oraziano* e dei quali è noto l'ampio programma; l'uno dei due cicli di conferenze sarà svolto da insigni studiosi italiani che illustreranno la figura e l'opera di Orazio nei suoi vari aspetti; l'altro ciclo verrà svolto da eminenti filologi stranieri appartenenti a varie Nazioni i quali parleranno di Orazio nelle letterature dei rispettivi Paesi. Si avrà poi il terzo ciclo di conferenze su « *Gli studi romani nel mondo* » al quale prenderanno parte — come negli anni passati — studiosi stranieri di chiara fama, che illustreranno gli studi compiuti su Roma, nelle più varie discipline, nelle proprie Nazioni. Un altro ciclo di conferenze sarà dedicato a « *L'Africa romana* »; in esso i vari conferenzieri ricorderanno la conquista romana dell'Africa, le figure dei suoi figli maggiori, le superstiti vestigia del dominio dell'Urbe. Anche i problemi e le realizzazioni della Roma di Mussolini hanno — come è ormai tradizione dei Corsi Superiori di Studi Romani — la loro parte nel programma del prossimo Anno Accademico; vi sarà infatti un ciclo di conferenze che illustreranno « *Le opere romane del Fascismo* ». Vi sarà infine un ciclo di conferenze in cui verranno esposti *i problemi dello sviluppo economico del Lazio*. Nel corso dell'anno saranno poi tenute anche, come per il passato, conferenze varie a cura di eminenti personalità, e di cui verrà data precisa notizia nel programma dei Corsi, di prossima pubblicazione.

L'esito del Concorso Nazionale di Prosa Latina. — Riproducemmo nel precedente fascicolo di questa rivista il programma del concorso nazionale di prosa latina bandito dall'Istituto di Studi Romani il 21 aprile del corrente anno sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma. Il concorso ha avuto il suo epilogo il 28 ottobre scorso. La Commissione, composta dai proff. Giuseppe A. Amatucci, Marco Galdi, S. E. Roberto Paribeni, Vincenzo Ussani e dal Presidente dell'Istituto C. Galassi Paluzzi, esaminati i lavori pervenuti con la doverosa severità che le era imposta dal dover assegnare un premio intitolato alla Città di Roma, ha ritenuto che nessuno dei lavori stessi, molti dei quali sono pure risultati di notevole valore, fosse degno dell'altissimo premio che comportava la pubblica lettura in Campidoglio del lavoro vincitore. Per la I Sezione — aperta ai docenti e cultori della lingua latina — ha peraltro stabilito di conferire un diploma di onorevole menzione di primo grado, con annesso un premio di lire duemila, al manoscritto contrassegnato con il motto *Major suppetit hac in re mihi copia fandi: non huic promendae verbula mille satis*; un diploma di onorevole menzione di secondo grado, con annesso un premio di lire millecinquecento, al manoscritto contrassegnato con il motto: *Majus in dies*; e un diploma di onorevole menzione di terzo grado con annesso un premio di lire mille al manoscritto contrassegnato con il motto: *Facere et pati fortia*. Sono risultati autori dei lavori premiati, rispettivamente, i signori don Evaristo D'Anversa residente a Tivoli, Prof. Aldo Grossi residente a Terni e Prof. Quirino Ficari residente a Pesaro. Per la II Sezione (studenti di Università) è stato reputato meritevole del primo premio di lire millecinquecento il lavoro contrassegnato con il motto: *Manibus date lilia plenis*; e del secondo premio di lire settecentocinquanta il lavoro contrassegnato con il motto: *Stat sua cuique dies*. Sono risultati autori dei lavori premiati, rispettivamente i signori: Bolelli Tristano della R. Scuola Normale Superiore di Pisa e Boella Umberto della R. Università di Torino. Per la III Sezione (studenti di scuole medie), la Commissione Giudicatrice ha reputato che nessuno dei lavori concorrenti fosse meritevole del primo premio; ha invece attribuito il secondo,

della somma di lire cinquecento, al manoscritto contrassegnato col motto: *Contra verbosos noli contendere verbis*, di cui è risultato autore il sig. Gentilomo Diego, del R. Liceo-Ginnasio « Tommaso Companella » di Reggio Calabria. La Presidenza dell'Istituto si riserva di bandire a suo tempo il secondo concorso. Il concorso di conversazione latina che doveva aver luogo il 21 ottobre, è stato prorogato al secondo concorso.

Professori ed assistenti universitari bolognesi di guardia alla Mostra della Rivoluzione. — S. E. Starace ha concesso, ai Professori ed Assistenti fascisti dell'Università di Bologna, l'alto onore di montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione. Il giorno 22 luglio, dalle ore 9 alle 12, hanno montato la guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista un gruppo di Professori e un gruppo di Assistenti della Regia Università di Bologna. Preceduti dalla musica dei Reparti Permanenti di Roma, i Professori e gli Assistenti, in tenuta estiva fascista, hanno sfilato per la via Nazionale agli ordini dell'on. dott. Franz Pagliani. Giunta davanti alla Mostra, la formazione ha fatto alto, schierandosi di fronte al reparto smontante di Milizia. Quindi, ricevuti e resi gli onori regolamentari, a un ordine del Seniore Gargano, Comandante della Guardia, la prima muta di Professori e di Assistenti si è staccata dalla formazione, e sfilando lungo la pensilina, ha rilevato le consegne dai militi. A cambio avvenuto è stato ordinato il saluto alla voce al Duce. Ha risposto un altissimo « A Noi ». Hanno prestato servizio d'onore: Il Rettore Magnifico, on. prof. gr. uff. Alessandro Ghigi, il prof. comm. Mario Betti, Fiduciario del Gruppo Professori, il prof. cav. Giambattista Bonino, Ordinario di chimica-fisica, il prof. cav. Pietro Caliceti, incaricato di clinica laringologica, il prof. comm. Pericle Ducati, ordinario di archeologia, il prof. cav. Emanuele Foà, ordinario di fisica tecnica, il prof. comm. Alessandro Lanfranchi, ordinario di clinica medica veterinaria, il prof. gr. uff. Quirino Maiorana, ordinario di fisica, il prof. Giuseppe Osti, ordinario di istituzioni diritto civile, l'avv. comm. Paolo Silvani, consigliere d'amministrazione Regia Università, l'on. prof. comm. Giuseppe Tassinari, ordinario di Economia agraria, il prof. cav. Giuseppe Testoni, Rettore dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche, l'on. dott. cav. uff. Franz Pagliani, Fiduciario Assistenti, il prof. Bruno Botta, aiuto di patologia generale, il prof. Francesco Ballotta, aiuto di medicina legale, il dott. Dino Donati, assistente di patologia chirurgica, il dott. Celestino Ficai, assistente scuola ingegneria, il prof. Calisto Chigi, assistente anatomia umana, il prof. Dante Manti, assistente anatomia umana, e gli assistenti avv. Amedeo Predassi, dott. Ernesto Salmoiraghi e dott. Guido Tedeschi. Smontato dal servizio di guardia il Manipolo dei Professori ed Assistenti si è recato a rendere omaggio alla Cappella Votiva dei Caduti Fascisti a Palazzo Littorio ove dopo un minuto di raccoglimento è stato dato il saluto al Duce.

Per l'VIII Congresso internazionale di Scienze Storiche. — La Presidenza del Comitato Internazionale di Scienze Storiche ha diramato — per il tramite del Comitato Nazionale presso l'Istituto Storico Italiano — la seguente lettera circolare:

COMITE INTERNATIONAL DES SCIENCES HISTORIQUES

Organisation du Congrès de 1938 — Paris, le 16 Octobre 1934

Cher Monsieur,

Nous avons l'honneur de vous informer que le Comité organisateur du Congrès de 1938, *élu par notre Assemblée de Paris, s'est réuni à Zürich, le 7 Septembre dernier.*

Il a procédé à un échange de vues sur la base d'un questionnaire que lui a soumis M. Nabholz, président de la Société générale d'histoire suisse et trésorier du Comité.

L'échange de vues a abouti à un certain nombre de propositions que vous voudrez bien trouver ci-dessous et sur lesquelles les différents Comités nationaux ou organisations en tenant lieu sont appelés maintenant à donner leur avis.

Organisation matérielle du Congrès.

1. - *Le Congrès aurait lieu dans la seconde moitié du mois d'août* 1938.

2. - *Il aurait Zürich pour siège unique, ce qui n'empêcherait pa telle autre ville d'Université de recevoir ensuite les Congressistes, comme M. Gilliard en a exprimé le désir pour Lausanne ou Genève.*

3. - *Le Congrès durerait une semaine, avec peut-être une courte interruption au milieu de la semaine.*

4. - *Des excursions seraient organisées à la suite du Congrès.*

5. - *La séance d'ouverture ne comporterait pas de conférences scientifiques.*

Organisation scientifique.

1. - *Comme suite au désir si souvent exprimé de voir limiter le nombre des travaux présentés au Congrès, le principe de cette limitation serait adopté pour le Congrès prochain.*

2. - *Les séances du matin seraient consacrées à un maximum de* 30 *exposés d'intérêt général, à raison de* 6 *au maximum par matinée. Le choix des sujets et celui des auteurs serait laissé au Comité suisse, en collaboration avec les Comités nationaux.*

3. - *Les séances de l'après-midi seraient consacrées à un maximum de* 150 *communications, qui devraient se rapporter autant que possible à des questions qu'indiquerait le Comité suisse. Ce dernier se mettrait d'accord avec les autres Comités nationaux, sur le nombre de communications que chacun pourrait présenter.*

4.- *Seuls les résumés des exposés d'intérêt général et des communications paraîtraient avant le Congrès dans le Bulletin du C.I.S.H., le Bureau du C.I.S.H. se réservant de faire paraître après le Congrès le texte complet de certains des travaux présentés.*

La sistemazione dei ruderi di Porta Galliera. — Allo scopo di completare la sistemazione dei ruderi della Rocca di Porta Galliera e dell'intera zona a settentrione ed a levante della Montagnola, S. E. il Podestà ha deliberato la costruzione di due arcate delle antiche mura antistanti ai ruderi della Rocca, la creazione dell'imbocco della nuova via a settentrione e a piedi delle mura, nonchè la creazione di un nuovo accesso carrozzabile alla Montagnola.

Tale accesso verrà ottenuto mediante apertura di cinque arcate delle vecchie mura. Si creerà inoltre una zona verde attorno ai ruderi, con semplice bordo granitico di contorno. I lavori rispondono alle esigenze della sistemazione generale della Montagnola e alle prescrizioni del Ministero.

RECENSIONI

BÉDARIDA HENRI. *Théophile Gautier et l'Italie*. - Paris, Boivin et C.ie, éditeurs (Poitiers, Société française d'Impr. et de Librairie), 1934, 8°, pp. 93 (estr. da « Revue des Cours et Conférences », 35e a., n. 2, 5, 9, 14 et 15; 30 déc. 1933 - 15 juillet 1934).

Quando a 39 anni, nel 1850, Teofilo Gautier metteva per la prima volta il piede in Italia, egli appagava un desiderio, che da lungo tempo aveva nutrito e maturato nel cuore. Della penisola già conosceva la letteratura e l'arte, e le bellezze di lei già aveva celebrate ne' suoi versi. Anche la lingua non ignorava del tutto; parole italiane si leggono frammischiate nel dialogo del suo poema *Albertus*, che è del 1832. L'anno seguente egli ricantava in francese la celebre canzone di Mignon:

Ne la connais-tu pas la terre du poète,
La terre du soleil où le citron mûrit,
Où l'orange aux tons d'or dans les feuillets sourit?
. . . . . .

Aveva pensato di tradurre in francese il canto del Conte Ugolino, e sicure imitazioni da Dante e dal Petrarca si riscontrano nella *Comédie de la mort* e nel *Triomphe du Pétrarque*, scritto in terza rima.

La sua ammirazione per l'arte del rinascimento e specialmente per Michelangelo aveva espressa in articoli pubblicati in *La Charte du 1830* (1837) e un drammatico episodio della vita del grandissimo artista aveva fatto rivivere nel poemetto *Terza rima*. Ma risale al 1831, cioè all'età di 20 anni, l'ode *À Jehan Dusseigneur*, nella quale egli ha veramente mostrato — come dice il Bédarida — « comment il concevait l'époque magnifique de la Renaissance, à quel point l'attirait la terre de toutes les beautés, celles de la nature comme celles de l'art » (p. 17).

Entrò in Italia in compagnia di Louis de Cormenin, già confidente de' suoi amori, nell'agosto del 1850 per la via del Sempione. Ve lo attraeva anche la speranza d'incontrarvi l'ultima delle sue fiamme, Maria Mattei, ch'egli aveva conosciuta a Londra l'anno innanzi. Per Domodossola, Arona, Sesto Calende i due amici giungono a Milano, dove si fermano due giorni. Da Milano vanno in ferrovia fino a Treviglio, e poi in diligenza a Verona, facendo una breve fermata notturna a Brescia. Ancora in ferrovia compiono il percorso da Verona a Venezia, che specialmente li attira e dove soggiornano sei settimane. Per Padova, Ferrara e Bologna, nelle quali città non fanno che rapidissime fermate, traversando l'Appennino al passo della Futa con una temperatura rigidissima, arrivano a Firenze alla metà di settembre. Quivi hanno la sorpresa di incontrarsi con alcuni pittori francesi, fra cui Eugenio Piot, già compagno del Gautier nel suo viaggio in Ispagna, che stava raccogliendo materiali per la sua opera « l'Italie monumentale ».

Parecchie settimane si fermano a Roma e giungono verso la fine di ottobre a Napoli, dove li attende una brutta sorpresa. Dopo dieci o dodici giorni dal suo arrivo, contro il poeta francese viene emanato un ordine della polizia, che lo espelle dal Regno, quale « français très exalté du parti rouge », che ha avuto intimi rapporti con Vincenzo Ca-

pecelatro, cognato di Giuseppe Riccardi, il fondatore del giornale liberale *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, esule allora in Francia, dove stava per dare alla luce le *Memorie d'un ribelle*. Questa fine improvvisa del viaggio spiega in parte perchè il racconto di esso termini col soggiorno di Firenze.

Il Gautier, che nel suo passaporto s'era fatto iscrivere col doppio titolo di « homme de lettre et peintre », aveva naturalmente portato con sè le sue matite e i suoi pennelli e se n'era servito. «Mais — scrive il Bédarida — c'est l'ecrivain qui avait la plus riche palette» (p. 41). Egli non andava solo in cerca delle bellezze della natura e dei monumenti. « Cet artiste allait aussi à la recherche des vivants et des vivantes, d'un pays agissant » (ivi). Di questa sua capacità a cercare e a comprendere gli uomini le prove ci sono offerte dal Bédarida nel terzo capitolo del suo libro, forse il più interessante di tutti, che termina con queste parole: « Dans ses pérégrinations italiennes, pas plus que dans ses précédentes, Gautier ne s'est montré l'homme insensible ou impassible qu'on veut voir en lui trop souvent. Il n'a pas composé au retour le pamphlet que redoutait la police de Naples. Mais, comme tant d'étrangers, et notamment de Français, de son époque, il a partagé et discrètement exprimé les espérances du pays qu'il avait visité. Il a manifesté la force toujours jeune d'un coeur « innombrable », d'un coeur qui ne fut jamais complètement parnassien, et toujours resta fidèle aux ardeurs romantiques » (pag. 65).

Il racconto del viaggio in Italia era stato promesso, prima della partenza da Parigi, a François Buloz, Direttore della « Revue des deux mondes », che dieci anni innanzi aveva pubblicato gli ultimi capitoli del *Voyage en Espagne*. Fu invece dato alla *Presse*, che ne stampò parecchie puntate tra il settembre del 1850 e il novembre del 1851; qualche parte uscì nel giornale *Le Pays* nei primi mesi del 1852; le pagine su Firenze vdiero la luce nel 1865 nella raccolta « Quand on voyage ». Nel 1852 col titolo *Italia* era uscito in volume il racconto della prima parte del viaggio; l'ediz. completa, col titolo *Voyage en Italie*, è del 1875 (Paris, Charpentier et C.ie). Come si è già detto, la relazione termina col soggiorno a Firenze. Ma, quasi a compenso del mancato racconto, Gautier ci ha lasciato due singolari opere d'immaginazione ispirate dalle sue visite a Pompei e a Napoli. Di *Arria Marcella, Souvenir de Pompéi* e di *Iettatura*, romanzi nei quali in mezzo ai fatti inventati sono frequenti gli accenni alla vita reale, il Bédarida ci parla a lungo nei due ultimi capitoli del suo libro.

A Napoli Gautier passò ancora verso la fine del 1869, ritornando dall'Egitto; due volte tornò, ma per brevissime tappe, a Venezia; nel 1852, dopo aver visitato Costantinopoli e Atene, e nel settembre del 1869 alla vigilia d'imbarcarsi per Alessandria. Ma i ricordi dell'Italia non s'impallidirono mai nella mente dello scrittore. Se dobbiamo prestar fede a quanto racconta il genero di lui, egli avrebbe negli ultimi anni meditato un'opera dal titolo *Venise au dix-huitième siècle*, un libro « à faire tressaillir dans leurs tombes Casanova de Seingalt et son cardinal de Bernis ». Di altri accenni a Venezia o a Napoli o a Roma contenuti in altri scritti del Gautier dà conto con estrema diligenza l'autore nelle ultime pagine del suo interessante libro.

Libro ricco di sicura e ampia documentazione, come tutti i suoi, ormai numerosi. Egli continua con infaticabile lena i suoi studi sui rapporti tra la Francia e l'Italia, sia nel campo della storia, sia in quello della letteratura e dell'arte. Dopo il magnifico volume « Parme et la France », che è del 1928, preziosi sono stati i suoi contributi in riviste francesi e italiane. E' di pochi mesi fa il suo articolo sul giudizio che lo stesso Gautier dava del grande pittore emiliano, di cui si celebra quest'anno il centenario (*Théophile Gautier, poète et critique d'art, en face du Corrège*, nel fasc. juillet-sept.

della rivista « Études italiennes »), ed è pure recentissimo il suo studio, scritto in collaborazione con l'altro benemerito *italianisant*, Paul Hazard, *L'influence française en Italie au dix-huitième siècle* (Paris, Les Belles Lettres, 1934).

Per questa sua attività, assidua e coscienziosa, egli ha ben diritto alla particolare riconoscenza degli studiosi italiani. *Antonio Boselli*

CALCATERRA PASQUALE. *Monografia di Polistena*. - Polistena, 1931.

Se voi prendete anche un orario di quelli a gran libro, pieni dei nomi di tutte le stazioni d'Italia, con l'elenco dei servizi automobilistici, non trovate il nome di Polistena: eppure è una città di quasi 15 mila abitanti e viene al 5° posto, per popolazione, nella provincia di Reggio Calabria: eppure è bella la posizione in cui sorge, un po' su deliziose colline ed un po' nel piano, con davanti il Tirreno e la vista lontana delle Eolie e dello Stromboli fumante, e con dietro la linea verde dell'Appennino!

A questa città così dimenticata dai mezzi di comunicazione, a cui avrebbe dedicato un'acuta monografia il poeta Leonardo Prenestino se la morte non lo avesse colto proprio mentre cercava di investigare tutto il passato con animo di figlio devoto e sapiente, già illustrata da Mons. Valensise fin dal 1863, dedica l'A. un breve libro, denso però di dati e ricco di conchiusioni. Comincia da anni lontani, da quando cioè il nome suo appare nei primi documenti (sec. XI), continua cercando di spiegare l'etimo del nome, rapidamente passa in rassegna i tempi in cui fu feudo della famiglia Milano e giunge al flagello del 1783, in cui la misera città quasi sparve del tutto. Dopo quell'anno comincia la storia moderna della città, che l'A. espone a brevi tocchi fino agli anni recentissimi, fino al dopo guerra, fino al tributo dato ai morti per la patria con il monumento pensato da Francesco Ierace, l'artista che onora Polistena.

Anche l'arte non è dimenticata, e la chiesa di S. Marina e quella della Trinità vi son descritte ed i quadri e le statue migliori ricordate. e neppure i suoi uomini più famosi sono passati sotto silenzio, chè i Morano, decoratori, lo Scerbo pittore ed i due Ierace scultori, sono con parole affettuose dall'A. esaltati come quelli che il nome della città portano per l'Italia, circondandolo di simpatia. *M. Longhena*

CHIAPPELLI LUIGI. *Le tradizioni romane in Pistoia durante il Medioevo*. - Estr. dall'« Archivio Storico Italiano », Serie VII, vol. XXI (dispensa 2ª del 1934-XII).

L'egregio A. con paziente amore esamina il persistere delle tradizioni romane in Pistoia anche dopo le devastazioni barbariche. In mezzo a tante rovine, il popolo è ancora vivo e sente sempre, pure in tante sventure, l'orgoglio della stirpe. E di questa sopravvivente romanità rintraccia le prove nella toponomastica del contado, tanto da poter dire che i nomi d'impronta romana sono assai numerosi in confronto di quelli d'origine germanica.

Di monumenti romani in Pistoia sono assai scarse le notizie; ma però è antica tradizione che la cattedrale sia stata costruita sopra gli avanzi d'un tempio romano, ed è verosimile quel che dice l'A. di tutta quella parte che si disse e si dice ancora Tomba: probabilmente era la via dei sepolcri romani.

L'A. rintraccia poi la persistenza della romanità nelle formule giuridiche tanto nei più antichi documenti pistoiesi, fino dal 726, quanto nel più antico Statuto di Pistoia che fu edito dal Berlan.

Anche i nomi personali nella Pistoia medioevale provano l'assunto che si è proposto

l'A., come si vede specialmente nelle carte del secolo VIII, più tardi, nei secoli IX e X, vennero in uso i nomi germanici. Col nuovo millennio si risvegl'a la nostra stirpe e riaffiorano le tradizioni romane; ne è prova l'elenco di nomi di origine classica che l'A. ha trovato in documenti pistoiesi dei secoli XI e XII.

Termina l'interessante monografia mostrando che Cino fu il più insigne rappresentante della tradizione romana in Pistoia. Non avrei da fare che una sola riserva, ed è che il cognome a Cino venne certamente dall'antenato console Sighisboldo e non dall'antichissimo romano dei tempi di Ezio, come egli credeva.

È questo del Ch. un lavoro condotto con acutezza d'indagini e sicurezza di risultati. *Guido Zaccagnini*

Cobellis T. *Origini e storia di Vallo della Lucania*. - Vallo della Lucania, L. Spera.

Questa breve storia dell'importante centro lucano — rapida rassegna degli avvenimenti lontani, invece narrazione particolareggiata delle vicende a noi vicine — fu scritta dall'avv. Cobellis per volere del podestà Scarpa de Musellis, che assumendo la carica — cosa lodevole e degna di essere imitata — sentì il dovere di chiedere, a chi lo poteva e lo sapeva fare, una sintesi dei fatti del luogo che egli amministrava.

E il Cobellis ha assolto bene il suo compito, riassumendo quel che di sicuro si può affermare sui secoli remoti, scartando favole e leggende, interpretazioni leggere ed etimologie errate, ed accogliendo conclusioni che se non esatte, hanno però probabilità e sono logiche.

Naturalmente poche son le pagine dedicate al periodo greco e romano, e non poteva essere altrimenti, chè per un piccolo centro, il quale poi non ha avuto una parte principalissima, la storia si riduce a passi di scrittori, rapidi e talora vaghi, a ricordi marmorei e sopra tutto alla tradizione formatasi a poco a poco in modo che oggi non è più possibile vedere gli elementi che la costituirono e separarli e scinderli.

Anche per i tempi di mezzo rapidi sono i cenni, quasi conclusioni di studi più larghi fatti dall'autore; ma quando questi giunge alla più bella delle rivoluzioni, alla più ricca di alte idealità, a quella del 1799, allora cominciano i particolari e si fa più larga la narrazione. Appaiono, ben delineate le figure di quegli anni, Diego De Mattia, caduto il 13 giugno 1799 al Ponte della Maddalena combattendo contro le orde del Ruffo, i suoi fratelli Nicola e Giuseppe che dopo anni di dolorosa prigionia si fanno capi di una congiura e preparano la rivoluzione del 20, ed i tre figli di Nicola che carbonari e soldati combattono valorosamente a Rieti e muoiono in prigione (Donato) o sul patibolo (Emilio) o dopo lunghi anni d'ergastolo vanno in esilio (Diego). E questi tre sono i maggiori eroi del moto del 1828, descritto dal Cobellis in belle pagine che dicono tutta la sua ammirazione per quel tentativo soffocato nel sangue e con inaudita ferocia dal generale Del Carretto. Tutti i nomi sono ricordati, tutte le gesta illustri narrate, tutti i sacrifici esaltati in modo degno. L'ultimo superstite dell'eroica famiglia, Diego, non domato da 16 anni di tormentoso carcere, lo ritroviamo nel 1848 sulle barricate, lo rivediamo profugo a Malta e di là incitare con scritti i suoi amici e tener alta la fiaccola dell'amore per la libertà.

La rivoluzione del Cilento, la spedizione di Sapri e le sue ripercussioni nel territorio di Vallo, l'epopea del 1860 con le conseguenze del brigantaggio e la sua repressione e infine lo sviluppo della città ai nostri giorni costituiscono l'argomento dell'ultimo capitolo, denso di fatti e seguito da un'appendice geografico-folkloristica.

Quindi opera buona à compiuta T. Cobellis, rinfrescando la memoria di fatti generosi e di nomi cari alla popolazione, opera buona, toccando avvenimenti che solo incisi nelle lapidi del passato, son in parte ignorati dagli uomini d'oggi, nati troppo tardi per ricordare i fulgidi eroismi dell'ottocento, opera buona ricordando ai molti Vallo della Lucania ed avanzando i suoi diritti ad essere ricordato. *M. Longhena*

De Pietra Pietro Giusto. *Contributo alla storia municipale di Piazza Armerina - Resuttano e Noto*. Vittoria, 1932.

Cose poco note ci racconta l'egregio autore e lontane dalla vita dei grandi centri, cose intime di questi luoghi che i più conoscono appena di nome, e quindi profumate, di un profumo soave e inconsueto; cose che per aver valore solo locale, son destinate a non aver risonanza e quindi senz'eco che si diffonda. Eppure negli uomini che l'A. ci ricorda quanta bellezza di sforzi e quanta nobiltà di intenti, quanto desiderio di bene e quanta umiltà! L'amore della Sicilia e del piccolo paese natìo è solo compenso per costoro; e forse par loro quasi di troppo esser ricordati dall'umile storico che per amore ne scrive le gesta e ne esalta le virtù.

Se di Resuttano e di Noto sono ricordate le cose molto lontane, rapidamente, di Piazza solo la vita del secolo scorso è accennata, con i suoi uomini che patirono e sperarono; ed accanto al passato vicino e vicinissimo, chè anche degli anni ultimi l'A. ci parla, è prospettato l'avvenire del piccolo centro e sono elencate le provvidenze che sapranno portare Piazza all'altezza degli altri centri. Pure di Resuttano e di Noto sono, brevemente, esposti i progressi degli ultimi anni, e poichè ogni progresso è dovuto ad uomini, che se ne fanno apostoli, così accanto alle cose attuate ci sono i nomi di coloro che le hanno attuate, uomini che non son più ed uomini ancora in forza e di volontà.

Così l'A., siciliano ed innamorato della Sicilia, restituisce alla sua isola ed ai luoghi dov'è vissuto giovane, il compenso ad essi dovuto, compenso di ricordi e di speranze per l'avvenire. *M. Longhena*

Di Giovanni Alessio. *La vita e l'opera di Giovanni Meli*. Firenze, Le Monnier, 1934.

Importante e bello argomento questo oggi che giustamente si studia e s'apprezza la poesia dialettale. È questo un libro scritto con eleganza e scioltezza di forma intorno a quello che per giudizio di tutti è il migliore poeta in dialetto siciliano.

Con sufficiente ampiezza v'è narrata la vita del M., e vi sono esaminate con garbo e con giusta critica le opere di lui. Certo non si può dire che quest'opera del Di G. segni un decisivo passo innanzi nella critica delle opere del M. Più che altro va considerata come un'opera di divulgazione, di piacevole lettura, nè per esattezza d'informazione, nè per severità di critica può competere con altre opere scritte sopra il medesimo argomento, come ha dimostrato G. Cesareo, competentissimo in materia, che ne ha fatto vedere le deficienze e le inesattezze in una sua rassegna uscita di recente nel *Giornale storico della letteratura italiana*.

È giusto però riconoscere che è un libro che si legge volentieri e che se il suo A. vorrà pazientemente colmarne le lacune e correggerne le inesattezze, sarà allora certo d'aver fatto un'opera bella e lodevole. *Guido Zaccagnini*

GUICCIOLI ALESSANDRO. *I Guiccioli* (1796-1848). *Memorie di una famiglia patrizia* a cura di ANNIBALE ALBERTI. Bologna, Zanichelli, 1934, vol. I.

Una parte di questo Diario era già stato fatto conoscere dalla *Nuova Antologia* (vol. LXVII del '32).

Com'è detto nella Premessa il diario comprende tre volumi. Incomincia con notizie intorno alla famiglia Guiccioli e specialmente intorno all'avo paterno dell'A. La ragione per la quale ha scritto il Diario è veramente nobile e bella, il desiderio di dire la verità sui fatti a cui ha assistito l'A., essendo questo convinto che non è sui giornali che si può scrivere la storia.

C'è molta libertà di giudizi, severi talvolta ma giusti. Notevole fra gli altri è quello che dà sopra Vincenzo Monti commissario in Romagna. Vi sono inoltre molte interèssanti notizie sulla Teresa Gamba che sposò il Guiccioli, il nonno dell'A., e diventò poi l'amante del Byron. Vi sono molti particolari che sfatano le bugie dette su quelle relazioni tra il grande poeta inglese e la Teresa. In sostanza il giudizio che dà dei due amanti non è punto diverso da quello che ne possiamo dare noi.

In tutto il libro si sente che l'A. è uno spirito agile, piacevole raccontatore. Assai notevole è tutta quella parte che riguarda i moti in Romagna e a Venezia prima e dopo il '48. Rendono gradita la lettura del libro frequenti aneddoti gustosi, interessanti notiziole. Quanti personaggi divenuti poi illustri ci passano dinanzi in questa fugace rassegna di eventi! E sopra ognuno di essi è dato un giudizio sereno e preciso. Ci pare, leggendo, di rivivere in mezzo alle lotte fra liberali e sanfedisti in Romagna e negli agitati giorni del '48 a Venezia.

È un libro che si legge volentieri, sicchè si rimane col desiderio di leggere presto gli altri due volumi promessi.

Guido Zaccagnini

MANUZZI GIUSEPPE. *Scritti biografici, linguistici e letterari inediti o sparsi* a cura di GIUSEPPE GUIDETTI. Reggio d'Emilia, tip. Guidetti, 1934.

Il Guidetti è da varî anni operoso editore delle opere di Antonio Cesari, e ora fa conoscere gli scritti d'un suo valente discepolo, Giuseppe Manuzzi. Dopo aver dato alla luce le Iscrizioni del Manuzzi, ne stampa qui gli altri scritti, riservandosi, a suo tempo, di fare lo stesso per l'epistolario. Certo oggi il Manuzzi è un oltrepassato, fu soltanto un mediocre letterato purista, e, a dire il vero, un diligente compilatore d'un vocabolario della lingua italiana. Scrisse buone iscrizioni che ebbero l'elogio d'un letterato e critico veramente competente, Eugenio Camerini.

Fra gli scritti già editi il buon Guidetti dà alla luce anche alcuni scritti inediti. È degno di nota un diario tratto dalle lettere inedite del Manuzzi.

La fama che ebbe ai suoi giorni il M. è provata a sufficienza del copioso elenco di corrispondenti, alcuni dei quali veramente illustri che il G. ci fa conoscere.

In conclusione questa raccolta è utile, perchè il G. ha riunito in un sol volume gli scritti di questo infaticabile raccoglitore e illustratore di antichi testi.

Guido Zaccagnini

PIZZI FRANCESCO: *Italica gens*. Repertori a stampa di biografia generale. Prefazione del dott. U. Monti. Cremona, Libreria ed. G. Moschetti e C., 1934.

Italica gens: con questo titolo nobile e significativo Francesco Pizzi, appassionato e coltissimo bibliotecario della Biblioteca Governativa di Cremona, ha ora licenziato

un elegante e sodo volume di *bibliografia* che, colmando una lacuna fortemente avvertita nel campo di siffatti studi, è destinato a mettere in luce e ad additare agli studiosi una quantità pregevole di opere poco conosciute, specialmente fuori dei limiti locali, e miranti a richiamare in valore i nomi e le virtù di innumeri Italiani i quali hanno reso colla dottrina e colle opere alto onore alla loro grande Patria.

Si tratta di una raccolta sapientemente e diligentemente disciplinata, di circa un migliaio e mezzo di schede riportanti: *Repertori a stampa di biografia generale italiana* ».

È questo un munifico dono che il Pizzi fa agli studiosi onde agevolare ogni loro ricerca attraverso luoghi e tempi; e la pubblicazione rappresenta il frutto di lunghe e sapientissime ricerche e di una particolare esperienza, propria di chi ebbe la fortuna e la vicenda di passare la vita frammezzo le più importanti e ricche biblioteche nazionali.

Questo studio pertanto, che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca nazionale, comunale o privata, che dovrebbe essere consultato primamente da quanti si accingono a studi biografici, elenca con severità di metodo e precisione di indicazioni tutte le raccolte di cui abbonda la nostra letteratura, e la materia è suddivisa nelle parti essenziali: « *Repertori generali* », « *Repertori locali* » distribuiti per regioni e città, « *Repertori per materie* » distribuiti secondo le professioni o le attività.

Il vasto e interessante materiale è destinato a facilitare un lavoro di ricerche sovente vano, e che di solito costa agli studiosi fatiche, tempo e moneta.

Per queste ragioni « *Italica gens* » appartiene a quelle categorie di opere che, senza pompa e frastuono, si imporranno all'ammirazione e alla consultazione, ed il cui valore ed apprezzamento sono affidati al silente giudizio di chi ne farà uso e potrà vedere e misurare all'occasione la vastità di dottrina, la pazienza, la costanza di chi ha compiuto tanto saggia fatica per la soddisfazione intima di servire alla scienza in umiltà; per illuminare, come ebbe a dire il dott. Umberto Monti nella bella prefazione, « ad altri il sentiero della gloria » e rimanere per sè « contento dell'oblio ». La presente segnalazione risponde quindi a un dovere di riconoscenza verso l'Autore, e sarà insieme di utilità agli appassionati, desiderosi di avere sott'occhio una guida pregevole e sicura; un prontuario rivelatore di figure e di azioni in buona parte ancora giacenti nell'immeritato oblio; e tali da accrescere la documentazione della grandezza, della generosità, del valore della nostra « *Gens Italica* ».

Jacopo Zennari

STEGAGNO G. *Il veronese Giovanni Arduino e il suo contributo al progresso della scienza geologica*. Verona, Tipogr. Operaia.

In Italia si è avuto per parecchio tempo una certa riluttanza a scriver la storia della scienza; e si può dire che da poco tempo sia cominciata questa nobilissima branca dell'attività storica. È evidente che ad esplicare tale attività i più adatti sarebbero coloro che hanno contribuito a far avanzare la scienza, coloro che posseggono la disciplina, di cui vogliono tracciar la storia; ma a costoro spesso manca quell'abito storico che è necessario per esporre un aspetto della storia, e fanno sovente difetto il metodo rigoroso e la conoscenza del vasto materiale da utilizzarsi.

E se noi potessimo raccogliere in un solo individuo queste qualità di metodica e di sapere specifico, avremmo l'ideale dello storico della scienza. Pur tuttavia, malgrado le non lontane origini di quest'attività presso di noi, possiamo vantare una letteratura preziosa e ricca, la quale non doveva mancare, a completamento del nostro fervore

storico, data l'abbondanza del materiale a disposizione degli studiosi, chè l'Italia, pur quando divisa e soggetta, ha contribuito potentemente al progresso delle scienze con una schiera meravigliosa, specialmente nella seconda metà del seicento ed in tutto il settecento, di scienziati che le maggiori accademie straniere accoglievano, quasi a gara.

I nomi più illustri nelle scienze naturali, quali il Marsili, il Vallisnieri, lo Spallanzani sono stati circondati dall'ammirazione degli studiosi, le loro opere inedite sono state pubblicate via via, la corrispondenza loro scientifica messa nella dovuta luce, il posto che lor spetta nella storia delle scoperte fissato con precisione.

Quasi ogni giorno ci svela qualche valoroso, ignoto ai più, e ci dice dell'opera sua anticipatrice e divinatrice. Talvolta è l'amore del conterraneo che frugando nelle biblioteche e negli archivi trae dalle tenebre uno studioso locale e ne ingrandisce le virtù e le scoperte, ma bene spesso sono autentiche rivelazioni che ci sorprendono e ci affermano ancora una volta che, come da per tutto, anche nella scienza la verità si intravvede ben presto, ma è necessario non breve tempo perchè si rivesta de' suoi bei colori.

Una delle pubblicazioni che rivela un nome ai molti ignoto è appunto quella dello Stegagno su Giovanni Arduino, un settecentista nato nel Veronese e morto a Venezia che, nel campo della geologia, ha anticipato le scoperte dell'ottocento. E lo Stegagno, dopo aver detto dove ed in che modo l'Arduino forma la sua cultura naturalistica, dopo aver fatto un rapido quadro del sapere geologico d'allora, impacciato da errori e da premesse strane, espone — è una rapida rassegna quella che fa — quelle che egli crede, e giustamente, anticipazioni scientifiche e che fanno dell'Arduino un vero precursore delle dottrine su cui la geologia ripone la sua saldezza scientifica.

Prima di tutto l'Arduino dà le linee fondamentali della stratigrafia, così che, pur oggi a distanza di quasi due secoli, tranne qualche variazione di termini, restano quasi intatte le divisioni da lui fatte. L'aver visto fin dal 1759 con felice occhio quale sia l'ordine degli strati della crosta terrestre non è piccolo motivo di merito: eppure di questa visione, tratta dalla metodica esplorazione di catene di monti e di terreni della Lombardia, del Veneto e della Toscana, è quasi raro il caso di trovar cenno nelle grandi storie della geologia.

Ed anche della paleontologia, prima dello Smith, del Brougniart e del Cuvier, l'Arduino traccia con sicura mano il contorno ed i principi fondamentali.

Ma il suo sguardo acuto si posa su altri fenomeni e pur qui intusce veri nuovi od indica risolutamente la via che deve percorrere la scienza per giungere al vero. Così egli afferma che esiste un legame stretto di causa ed effetti fra le regioni basaltiche e trachitiche ed il vulcanesimo spento, e prima del Dolomieu, ammetteva che le montagne dolomitiche fossero dovute ad un processo metamorfico.

Abile analista, pur quando la chimica non aveva ancora iniziato il suo vero periodo aureo, riposa sull'analisi chimica la sua ipotesi che il bitume e la lignite siano di origine vegetale e dimostra, sempre in seguito ad esperienze, che le varie tinte che colorano i marmi italiani sono dovute ad ossidi di ferro.

Ma altre intuizioni ebbe, e quasi impensabili a tanta lontananza dalla nascita della geologia: intuì, in modo nitido, i rapporti fra i fenomeni endogeni e la formazione dei filoni e degli ammassi metalliferi e riconobbe chiaramente l'importanza de fenomeni d'erosione sulla superficie terrestre.

Altre sicure penetrazioni di veri troviamo nelle sue opere edite ed inedite (chè molto è ancora di non pubblicato nella Biblioteca di Vicenza) che lo Stegagno accenna ed

illustra. Ma da lui attendiamo l'opera intera che dica di tutte le benemerenze dell'Arduino verso la scienza, che delinei per intero questo silenzioso perlustratore di terre, che seppe vedere dove altri nulla vedeva, che divinò e tuttavia non fece pompa delle sue intuizioni nè menò vanto per aver veduto, poichè ben poco pubblicò e molto tenne — modestia e dubbiezza che caratterizzano il grande uomo di scienza — chiuso nel suo cassetto.

M. Longhena

TRABALZA C. e ALLODOLI E. *La Grammatica degl'Italiani*. Firenze, Le Monnier, 1934-XII. Terza edizione.

Quando, in età che l'Italia era smembrata in tanti piccoli stati (l'Italia in pillole, come diceva scherzando il Giusti), Vincenzo Monti si accinse, con ardor giovanile e stupenda genialità, all'opera poderosa della *Proposta*, ebbe di mira non solo uno scopo filologico, ma anche un aperto fine nazionale: di tener unite, per mezzo del saldo vincolo della lingua, le sparse membra della Patria. « La lingua — scriveva — è l'unico legame che l'impeto dei secoli e della fortuna, né i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto discogliere; l'unico tratto di fisonomia che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia. La lingua tutti ci riunisce e ci fa riconoscere per fratelli ».

Oggi che l'Italia è non solo e per sempre costituita a unità e dignità di Nazione, ma tra tutte le Nazioni civili è glorificata nel genio dell'Uomo incomparabile che la guida, Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli hanno potuto felicemente intitolare una loro opera filologica di squisita e profonda nazionalità, *La Grammatica degl'Italiani*, a indicare che questi sono ormai tutto un corpo compatto, e che anima di questo corpo è la lingua che tutti ci unisce e ci distingue, rendendoci compartecipi di un patrimonio singolarissimo di pensieri, di propositi, di aspirazioni, di affetti. E il titolo è anche un ammonimento, significando che chi vuol essere veramente italiano deve obbedire alle leggi di tale lingua che nella grammatica sono esposte ed illustrate, sentendo tali leggi non come un'oppressione tirannica, ma come un valido aiuto a mantenere gelosamente, nel parlare e nello scrivere, l'indole inconfondibile di nostra stirpe. Né collaborazione, in un simile lavoro, avrebbe potuto esser più adatta; ché il primo, il Trabalza, autore ben noto di opere di varia e geniale dottrina e, per il caso nostro, di quella fondamentale *Storia della Grammatica* che tutti gli studiosi ben conoscono ed ammirano, vi ha portato, oltre l'entusiasmo in lui naturale per ogni bella impresa, una preparazione scientifica e filosofica notevolissima, frenata o meglio guidata sempre da un innato buongusto e da un perfetto senso della discrezione; il secondo, l'Allodoli, oltre che insegnante e filologo assai esperto, scrittore e narratore schiettamente originale, vi ha contribuito col suo spirito di fiorentinità, cioè con lo spirito della tradizione più grande e della modernità più viva. Dire Firenze è come dire — sia pure, secondo i casi, in minore o maggior grado — genialità, semplicità, armonia, grazia, bellezza.

L'opera è diretta non più agli studenti, che a tutte le persone colte, tanto vero che, pubblicata nel giugno, quando le scuole stavano per chiudersi, in pochi giorni fu esaurita nella prima edizione, ed ora siamo già alla terza. E ben a ragione, ché anzitutto i due autori egregi hanno saputo in essa determinare originalmente la natura, il metodo e il fine della grammatica, la quale è « un apprendimento della lingua non soltanto meccanico, perché nella retta intelligenza della legge grammaticale, formiamo l'abito di cogliere nella esteriorità della parola il suo intimo valore espressivo, come quando nel volto scorgiamo i riflessi dell'anima, affinando in tale ricerca la stessa nostra facoltà d'esprimerci ».

E hanno saputo poi anche foggiare artisticamente la non facile né amabile materia, rendendola accessibile ed efficace ad ogni lettore con la chiarezza delle formole teoriche, la continuità discorsiva dell'esposizione e soprattutto la ricchezza veramente singolare e l'opportunità continua degli esempi, tratti, in primo luogo, dai nostri gloriosi scrittori d'ogni tempo (e in maggior copia da Dante e dal Manzoni), ma poi anche, con vera liberalità, dai moderni e dai modernissimi, purché questi servissero a spiegare in maniera perspicua parole costrutti modi anche recenti, ma non alieni dalla vera italianità. Giacché se l'organismo della lingua si deve, come ogni altro organismo, evolvere e sviluppare e arricchire, ciò non significa punto che debba perdere i caratteri peculiari che gli diedero vita. A qualcuno, tali accostamenti, alle volte nella stessa pagina, di scrittori tanto distanti di età e di merito, ha dato un po' nell'occhio; ma in realtà non è nel fatto alcuna irriverenza: i grandi nomi, anche se messi accanto ai minori, restano sempre, a così esprimerci, chiusi in una loro fiammante aureola d'isolamento. E qualcun altro avrebbe anzi desiderato che gli esempi tolti dagli autori de' nostri giorni fossero stati più abbondanti.

Questa ricchissima e variatissima esemplificazione, che illumina la legge grammaticale e non di rado riceve lume da essa, dà una speciale impronta e originalità al libro, gli comunica un alto valore estetico e quindi anche educativo, ne rende facile e leggera la lettura e serve ad ammaestrare più di molte parole. « E tuttavia — scrive nel proemio il Trabalza — ci siamo imposti un freno, perché, a tacere d'ogni altra cosa, siamo convinti che l'interesse e il profitto di chi legge e studia non sono in relazione coi molti casi curiosi e dotti, ma col senso squisito della lingua che il libro sia in grado di destare o formare, e con la rivelazione dell'affascinante segreto ond'essa si accorda alla potenza dello spirito che la crea ».

S'è già detto che quest'opera si volge a tutti gl'Italiani, che hanno qualche amore agli studi e al loro Paese. Quanto alle scuole, poiché la grammatica s'insegna ai bimbi delle prime classi che devono apprendere il latino, essa è, pur nella sua perspicuità, troppo alta. E già i due valentuomini pensano a una edizione ridotta appunto per le scuole, che sarà la benvenuta. Intanto, per renderla più utile alla consultazione e facile alle ricerche di tutti, io li consiglierei d'aggiungervi due indici analitici (l'uno della materia trattata, l'altro degli autori citati), simili a quelli dell'ottima *Ortoepia* e *Ortografia italiana* di Giuseppe Malagòli. S'aumenterà d'alcune pagine il volume, ma s'adornerà anche d'un sussidio indispensabile a chi ricordi d'aver letto la tale osservazione e il tale esempio, ma non sa ben dove e non può star sempre lì a perder tempo nelle ricerche. E non sarebbe fors'anche male che essi, in un capitoletto da sé, mettessero in guardia i loro piccoli inesperti lettori e qualche maestro che poco se ne cura, contro specificati intollerabili abusi del peggior giornalismo (c'è, per fortuna, anche il migliore, e come!) e di certi sedicenti scrittori dell'oggi, che, nell'orgoglio della propria ignoranza e spavalderia, non si peritano d'usare e anche d'inventare parole e locuzioni che sono delle vere turpitudini, con le quali non si serve né alla modernità, né al fascismo, né al buongusto, né a nulla. Esemplificare non è qui il luogo, anche, perchè s'andrebbe per le lunghe. Meglio è rallegrarci un po' col ricordare un epigramma poco noto e quasi profetico di Luigi Carrer:

Quando avran tutti a scrivere imparato,
Chi legger non sapesse, oh lui beato!

Alfonso Bertoldi

Tullio Pietro. *La forma delle lettere minuscole e maiuscole dai manoscritti di una sola regione dal quattrocento in poi.* - Bologna, Azzoguidi, 1930, in-8, pp. 42, con 38 illustrazioni.

Col presente studio, l'A. si è proposto di giustificare scientificamente la forma grafica delle lettere dell'alfabeto considerandole nel loro svolgimento storico; e, per ottenere la massima uniformità nei confronti, ha limitato le sue indagini a documenti provenienti tutti da un'unica località (San Vito al Tagliamento). Analizzata partitamente, con diligentissima cura, la forma di ogni lettera, finisce per concludere che « nello scrivere le lettere dell'alfabeto, il braccio è guidato dalle immagini sonore, impresse nella mente, nel dare ad esse la forma; la posizione di queste nello spazio è invece cosa di secondaria importanza, e determinata specialmente dalle immagini ottiche » (pag. 29). Sintetizza infine tutte le scritture in cinque grandi generi o forme fondamentali: capitale quadrata, onciale, gotica, minuscola, corsiva (quest'ultima culminante nella forma stenografica).

Lo studio non manca di pregio, in grazia del rigore del metodo, dell'acutezza di alcune osservazioni, dell'opportunità di alcuni raffronti, del rilievo dato ad alcune importanti coincidenze grafiche, della copiosa esemplificazione a mezzo di accurate fototipie. Vediamo con piacere anche che l'A. non ha mancato di dare alla stenografia l'importanza che le compete nello studio dell'evoluzione della scrittura (e, giacchè ci siamo, dato che, per esemplificare la teoria della *e* quale suono normale primitivo, si dice che questa vocale nella stenografia gabelsbergeriana « si riduce a una semplice linea orizzontale » (pag. 12) perchè non aggiungere che, nello stesso sistema essa viene sottintesa addirittura, nell'incontro di due consonanti che non formino una composta?).

Purtuttavia, non possiamo dire che esso ci convinca perfettamente. La « tavola alfabetica » a pag. 2, nella quale l'A. ha raccolto quegli elementi grafici che egli giudica essenziali di ciascuna lettera e immutati nello svolgimento storico (direi quasi l'*astrazione* di ciascun segno) si adatta molto più all'odierno corsivo inglese che alle scritture paleografiche, sì da costituire un tentativo interessante ma di valore assai più puntuale che storico. In più, spesso la base su cui l'A. poggia il suo ragionamento è tutt'altro che sicura. Per citare qualche esempio, il prof. Tullio pone a fondamento della *e* l'elissi, dalla cui duplicazione in forma di ε « deriva la forma maiuscola (?) e, sostituendo a le curve le rette, la forma capitale quadrata romana » (pag. 14). Nulla di più erroneo: la paleografia c'insegna invece come dalla *e* capitale nascano l'onciale (la *maiuscola* del T.?) e la corsiva (cfr. Schiaparelli. *La scrittura latina*, pag. 61). E questo della *e* non è che un caso particolare dell'errore generale dell'A., il quale fa derivare costantemente le forme lapidarie quadrate (o maiuscole dei nostri libri stampati) dalle corsive, il che, se può in certo modo essere concepibile in una sistematizzazione ideale degli alfabeti moderni, storicamente parlando è contraddetto dai fatti e rappresenterebbe una involuzione anzichè una evoluzione.

Ancora: a pag. 21 e segg. è posta come forma fondamentale della *s* il ſ, che può essere tracciato sinistrorso, a guisa di una *s inversa* della stenografia di Gabelsberger; e la unione della forma destrorsa con la sinistrorsa « dà origine alla S capitale romana e a quella del corsivo inglese moderno » (pag. 23). L'idea non sarebbe cattiva: ma vorrei che il T. mi indicasse un solo manoscritto, di qualunque epoca e di qualsiasi regione, con questa ipotetica *s* sinistrorsa. I due esempi da lui allegati non dicono nulla, perchè il primo (fig. 20) anzichè *esbursarunt* deve, come egli stesso sospetta, leggersi *exbursarunt*; l'altro (fig. 22) deve correttamente leggersi non *casa* ma *chaxa*, e questa lettura non spaventerà certo chiunque, anche mediocremente pratico di paleografia, si è incon-

trato in centinaia di casi simili in codici e documenti d'ogni parte d'Italia, fra il sec. XIII e il XV, e sa che spesso la *x* è l'equivalente grafico del fonema *s* dolce e va letto non *c + s duro*, come ci si ostina ancora erroneamente a fare, ma tutt'al più *g + s dolce*. E poi, perchè dire che la forma σ « si ritrova nelle scritture del quattrocento e si mantiene in quelle del cinquecento » (pag. 21) quando è già comune nel secolo XIII?

Ugualmente, perchè asserire che nel legamento *ter* della visigotica (e, potremmo aggiungere, della corsiva ravennate, longobarda notarile, etc.) la *t* « assume una curiosa somiglianza con la *a* » (si noti, la *a* del romano tondo attuale, non della visigotica) perchè « ambedue sono essenzialmente date da un nodo somigliante nel suo andamento nelle due lettere » (pag. 34)? A parte il raffronto, storicamente assurdo, della *a* moderna con la *t* visigotica, qui l'A. non si accorge di applicare la sua astrazione della forma moderna della *t* corsiva alla soluzione di un quesito paleografico dell'alto medio evo. Questo nodo, che l'A. non ritrova che in forme grafiche dei secc. XVII-XVIII (la didascalia della fig. 6 è errata: deve certamente dire 1581 anzichè 1481), e noi potremmo additargli anche nella curiale arcaica pontificia dei secc. IX-X, non nasce che dal tracciato corsivo della T capitale (cfr. SCHIAPARELLI cit., pag. 99 e segg.) e, tutt'al più l'astrazione della forma storica della *t* potrebbe consistere in quel « volgere brusco di direzione » con un angolo di 90° che il T. aveva individuato a pag. 32 del suo lavoro, contraddicendosi, non so perchè, due pagine dopo.

In conclusione, a noi sembra che l'influenza delle caratteristiche fonetiche dei suoni sulle forme grafiche destinate a rappresentarli, affermata più volte in questo studio, se potrebbe, con riserva, ammettersi come ipotesi da dimostrare nello studio dell'origine dell'alfabeto (cfr., dello stesso autore, *Das Alphabet und seine natürlich Entstehung*, Bologna, 1930), non sia che trascurabile nello svolgimento successivo delle scritture, che è dovuto soprattutto a fatti grafici di derivazione ottica o cinestetica e al mutamento del materiale scrittorio. *Giorgio Cencetti*

ZAMBONI ARMANDO. *Torneo senza bando*. - Casa editrice « Quaderni di poesia », Milano, 1934-XIII.

È prosa fluida e limpida. Bello nella sua semplicità l'*Oratorio nel bosco*, ov'è messa in evidenza l'ingenua fede di poveri pastori. In *Avventure fluviali* c'è un'agile descrizione del paesaggio intorno al Po.

Si nota nel garbato libretto piacevole varietà d'argomenti: per es. accanto il commovente *Quadro* c'è *Il salotto Trippeti* pieno di gaiezza.

Lo sfondo è per lo più la campagna padana intorno a Reggio e al Crostolo, e l'ambiente è reso bene, con limpidezza di linee e di colori, come si può vedere, per es., in *Mattinata in palude*. Belle pagine sono anche quelle di *Tempo d'autunno*, vi si sente tutta l'anima di quella malinconica stagione.

Sono ritratti, bozzetti, cosettine leggere, semplici, sfumature talvolta, ma gustose. C'è spesso la freschezza dei vivi ricordi. E quanta verità in *Ritorno alla origine*, in cui un povero professore sta per uccidersi, quando il ricordo dell'infanzia innocente e della mamma lo trattiene dal passo disperato; divenuto un altro uomo, si ritempra alle pure fonti della vita.

Il libro è encomiabile anche da questo lato perchè onesto in tanta produzione di immoralità. *Guido Zaccagnini*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

LONGHI LUIGI. *Bulògna me a t'vôi bèin!*. - Como, Emo Cavalleri Editore, 1934.

Il titolo compendia efficacemente il contenuto di questo volumetto che raccoglie una bella e ricca collana di versi in dialetto bolognese. Il motivo dominante che affiora, con colorita ed espressiva insistenza, in queste poesie, è appunto un tenace e fervido amore per Bologna. Ma questo amore, questo culto delle memorie bolognesi, non reca alcuna traccia di esaltazioni rettoriche e di intenzioni apologetiche; non trae le sue origini da quella cieca ed unilaterale passione per le cose passate e da quei rimpianti sterili che allignano nelle menti grette e sordide di certi tradizionalisti; quest'amore fiorisce e s'espande limpido e spontaneo, s'apre ad ogni espressione di bellezza, di gentilezza e di arguzia e di bonarietà che scaturisce dall'inconfondibile carattere del popolo bolognese; vibra dinanzi alla visione dell'antico splendore di Bologna dotta e maestra delle genti; coglie con sorridente e saporita predilezione gli aspetti più significativi di Bologna la *grassa*; s'indugia ad ammirare le bellezze artistiche profuse nella città nostra; s'intenerisce dinanzi alle gentili tradizioni famigliari che pur oggi sussistono; e soprattutto rivive, con modernità di atteggiamenti e di risonanze, nel clima spirituale della Bologna d'oggi.

Poeta squisitamente moderno è dunque il Longhi, che tende a distaccarsi dalla vecchia tradizione poetica locale per un certo spirito d'indipendenza e per una maggiore larghezza di intenti. Un elemento nuovo traspare in alcune sue poesie: un elemento che era stato quasi sempre volutamente trascurato dai poeti vernacoli bolognesi dei tempi passati, perchè ritenuto non confacente all'indole fonetica ed espressiva del nostro dialetto: l'elemento patetico. Era finora opinione universalmente diffusa, ed avvalorata dalla tradizione, che il dialetto bolognese potesse piegarsi ad interpretare soltanto fatti e stati d'animo ristretti nella cerchia della comicità, della caricatura e della satira. Se qualche accento di passionalità e di drammaticità appariva talvolta, veniva subito smorzato da un sorriso malizioso o bonario, da un lazzo di burlesca noncuranza; e di frequente era avvolto da quel sottile senso del ridicolo e del canzonatorio che è stato uno degli elementi essenziali del carattere dei petroniani d'una volta, che vivevano in un ambiente di vita ristretto, *provinciale*, dominato dalle tradizioni locali.

Ma se la tendenza all'umorismo ed alla caricatura e la spiccata inclinazione a ricercare il lato comico anche nelle più serie vicende della vita sono caratteristiche evidenti dell'anima bolognese tradizionale, non costituiscono tuttavia un elemento atto a giustificare le pretese limitate possibilità espressive e rappresentative del nostro dialetto. Nè valgono a giustificarle i particolari attributi fonetici, i quali, se bene s'adattano ad esprimere sentimenti di scintillante gaiezza e motivi allegri e spregiudicati, non stonano, come credono certi tradizionalisti dalle orecchie suscettibili e delicate, se son chiamati da esprimere la malinconia, la tristezza, il dolore. Anzi le singolari inflessioni del dialetto bolognese donano un colore più intimo, più commovente a queste ultime espressioni. Il dialetto è la voce spontanea dell'anima d'un popolo: ma chi può sostenere che l'anima bolognese è monocorde? Il voler continuare a ritenere il popolo bolognese atto soltanto a ridere, a scherzare ed a motteggiare, è assurdo e calunnioso.

Ora poi che i tempi sono assai cambiati e il popolo bolognese — pur conservando le primitive fondamentali caratteristiche etniche — vive in un ambiente meno angusto,

più cònsono al ritmo geneale della vita nazionale, addirittura insensata appare la pretesa di voler continuare a circoscrivere ad un limitato genere psicologico ed etico il nostro dialetto. Ciò ha compreso bene il Longhi; e la sua opera poetica, pur racchiudendo risonanze ed echi della vita passata, tende soprattutto a dar forma e colore ad immagini e fantasie vicine alla sensibilità della moderna anima bolognese. Si potrebbe definire il temperamento poetico del Longhi con un'espressione paradossale: *tradizionalista... moderno*. Ma i due termini opposti, che a tutta prima possono far pensare ad una discordanza di metodi e di atteggiamenti e ad un ondeggiare costante tra il vecchio e il nuovo, vogliono invece esprimere la principale caratteristica dell'opera poetica del Longhi: la facoltà di fondere, in armonico e spontaneo connubio, modi ed aspetti consacrati dalla tradizione con forme ed essenze aderenti allo spirito moderno.

Anche nella poesia del Longhi abbonda il senso umoristico e caricaturale; ma la rappresentazione del comico e del ridicolo non è fatta con quella malizia e quella spregiudicatezza atte a suscitare risate grasse e smoderate; ma con finezza arguta, con sorridente bonarietà e con vigile senso di misura. La satira, tanto cara ai poeti dialettali bolognesi d'un tempo, che dipingevano e deridevano tipi e costumi unicamente per fornire motivi di allegri spassi e per coprire di ridicolo uomini e cose, acquista nella poesia del Longhi non solo l'aspetto d'una acuta e garbata censura di costumi, ma anche il valore d'un insegnamento profondamente morale. Certe umane debolezze, che a spiriti superficiali possono apparir buone soltanto ad esser messe in caricatura ad a muovere il riso, sono dipinte dal Longhi con sottile e penetrante *humour* e con vivace aderenza psicologica: ma fra le trame d'un umorismo che non rasenta mai la volgarità e lo sterile compiacimento, brilla un sorriso di tenera indulgenza e di serena commiserazione. Un senso profondo di umanità, di bontà e di tenerezza vibra nella maggior parte delle poesie del Longhi; ed è questo un atteggiamento inconsueto nella letteratura poetica dialettale bolognese. Vedansi, ad esempio, le poesie *Nòt ed Nadàl*, *I passarein*, *« Tamagno »*, *... e al canta!*, *Pòver runzein*.

Gli affetti famigliari, tutte le piccole dolci cose che donano alla vita domestica un sapore di letizia serena e raccolta, trovano nel Longhi un descrittore delicato e gentile ed un animatore efficace. *Fiur da par tòtt*, *Che gioia!*, *La vècia* (*La Befana*), *L'an se dscòrda mai!* sono quadretti disegnati con mano lieve, affettuosa e con intima vibrazione di sentimento.

Il fervido amore per la città natale si espande in canti che hanno la forma di celebrazioni fervide e consapevoli (*Bulògna mi*, *El anco lô?*, *As canta anche a Bulògna*, e in scene e figure delineate con limpido rilievo (*Dal mî terràz*, *I pizzòn d' Piazza*) in rievocazioni storiche e patriottiche (*8 agosto 1848*, *Dscòrr la Tòrr di Asnì*).

Fervore e dolcezza di sentimento, tenera malinconia e commossa nostalgìa vibrano nelle poesie amorose *Àter teimp*, *I basein*, *Insònni*, *An m'impòrta piò!*, *Tòurna da me*; e vivace umorismo e sorridente comicità traspare in altre poesie amorose: *Crudeltà ironica*, *La Maduneina dl'alber*, *Inserenàta a la Mariôla*, *Pubblizità economica*, *Cambiamèint d'upiniòn*, *Amòur c taiadèl*, *S'avess*, *s'a foss...*

Amarezza e sconforto affiorano con accenti nuovi nella poesia *Dal prinzeppi a la fein* e angosciosa drammaticità s'agita in *El vèira o nò?*, in *Ultum dè d' caranvàl*. Qui la voce del nostro dialetto ha toni ed inflessioni veramente nuovi e singolarmente efficaci.

Figure e tipi essenzialmente comici e còlti in atteggiamenti di ridicola e spassosa verità psicologica troviamo nelle poesie *Un imbariàgh*, *La pàs d'Europa*, *Quan a j era int i suldà* (*Sunett territorial d'un cilubein*), *Oh! pòver Giòlli!*, *« Comando io »*, *Al sconter*, *còm sràl vgnò?*.

Scopi morali e didascalici (il senso dell'onestà della vita, della fraternità e della probità emerge con singolare frequenza nelle poesie del Longhi) si manifestano con viva e sentita intensità in *Và sèimper dlònghi!*, e — con qualche intenzione umoristica — in *Quand a srò imperatòur...*

Messi in rilievo i particolari attributi dell'opera poetica del Longhi, bisognerebbe ora giungere ad una conclusione critica ed estetica che rispondesse alle domande... di rito: Qual'è la sorgente dei motivi d'ispirazione del Longhi? A quale « scuola » egli appartiene? Quale « forza » egli rappresenta nel quadro generale della letteratura dialettale bolognese? Quali influssi, lontani o recenti si riscontrano nella sua « maniera »? Nell'opera poetica dei Longhi non appare la benchè minima preoccupazione di scuole e di maniere, e tanto meno si manifestano intenzioni imitative e pedisseque, cosicchè si può risparmiare la fatica, non sempre utile e talvolta sterile e dannosa, di compiere particolari indagini e sottili analisi. Il Longhi è un poeta sincero, spontaneo: canta per un bisogno istintivo e irrefrenabile della sua anima; ed esprime immagini e concetti con semplicità ed immediatezza; i suoi versi hanno la scorrevolezza e la fluidità d'un limpido rivo. E questi sono pregi evidenti che interessano assai più di qualsiasi classificazione astratta e rettorica.

Alberto Serra-Zanetti

Provincia (*La*) *di Bologna nell'anno Decimo*. Monografia statistico-economica, con un'appendice sul Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa in Bologna e le Istituzioni che lo precedettero, ed alcuni capitoli per una storia delle corporazioni in Bologna. Bologna, Consiglio Prov. dell'Economia Corporativa, 1932, in-4.

Non credo che alcun'altra provincia italiana possa vantare una pubblicazione così complessa e organica, e di così ampie visioni. Opere più voluminose di questa invero uscirono in più di un luogo: basti ricordare la *Provincia di Verona* del Sormani Moretti, che per lungo tempo ha segnato il *record* delle dimensioni, della mole e del peso di un libro. Ma questa di Bologna unisce splendidamente, all'ampiezza della trattazione, una freschezza di dati, una complessa impostazione che ha riguardo a tutti i problemi della vita sociale, specie quelli demografici, e una ricchezza di moderna segnalazione, a mezzo di grafici e di disegni di varia natura, che rende la pubblicazione di singolare interesse. Ed è per questo che noi dobbiamo essere molto grati al Consiglio prov. dell'Economia corporativa di Bologna che ha deliberata questa opera, e a Manlio Medici direttore degli uffici consigliari e a Manlio Pertempi, capo dell'ufficio statistico, che l'hanno diretta e curata in tutti i suoi particolari.

Il maggiore interesse è dato dal corredo cartografico, ricchissimo, e dagli schizzi che rendono visibili, anche a chi non è addentro ai segreti statistici, la *realtà* delle cose, dei fenomeni e delle conclusioni.

L'opera è divisa in dieci parti: la prima contiene notizie di carattere generale sulla provincia di Bologna, le geografiche, le demografiche, quelle riferentesi alla circoscrizione amministrativa ecc.; la seconda tratta dell'agricoltura; la terza dell'industria; la quarta del commercio; la quinta del credito e mercato finanziario; la sesta dei trasporti e comunicazioni; la settima del lavoro, previdenza e assistenza sociale; l'ottava dell'istruzione professionale; la nona del turismo e movimento dei forestieri; la decima dei tributi e finanze locali nonchè dei lavori pubblici.

Una parola di gran lode infine per la veste del volume, in tutto degna, dalla stampa al corredo illustrativo, alla stessa rilegatura. *A. Sorbelli*

ZACCAGNINI GUIDO, *Personaggi Danteschi a Bologna e in Romagna*. Dagli Atti della Deputazione di Storia Patria, Bologna, 1934.

G. Zaccagnini si innamora dei temi che tratta e ci ritorna su ogni qual volta le sue ricerche d'archivio — egli è un appassionato ricercatore di documenti dei secoli lontani — lo mettono in possesso di qualche documento importante che getti viva luce sui personaggi che Dante ricorda nella sua commedia con parole d'infamia o con espressioni di cara benevolenza. Venedico Caccianemici, Jacopo del Cassero i due frati Gaudenti Maghinardo da Susinana e Tebaldello degli Zambrasi sono le figure dantesche di cui lo Zaccagnini, al lume dei documenti da lui trovati cerca di fissare il preciso profilo.

Dante non è stato sempre spassionato storico, e spesso i personaggi, a lui contemporanei e da lui rievocati, sono coperti di ombra triste, non perchè colpevoli di gravi fatti, ma perchè nemici di quella parte che Dante amò e per cui si battè con animo forte. Talvolta l'opera loro è da Dante attenuata o malamente interpretata, sì che il lavoro, o meglio i lavori dello Z. — chè questa è l'ultima, per tempo, di una serie non breve di monografie su alcuni personaggi danteschi di Bologna o di Romagna — valgono a rettificare, a correggere, a modificare il ritratto che ne ha fatto Dante.

V. Caccianemici è il primo dei personaggi danteschi che appaiono nello studio dello Zaccagnini, il quale aveva intorno a costui già rintracciato numerosissimi documenti nell'Archivio di Stato di Bologna, sì che può dire molte delle sue vicende, molti dei suoi atti e darci quindi un profilo assai vicino al vero. Venedico, guelfo, anzi uno dei capi guelfi, ricco e potente, legato da amicizia col marchese di Ferrara, non poteva riscuotere le simpatie di Dante; onde questi volle su lui spargere eterna infamia, ponendolo in una bolgia di disonore. Ma non possiamo negare in Venedico virtù non comuni, abilità amministrative e politiche, ambizioni vaste, alle quali comunemente si crede sacrificasse la sua fama, poichè gli viene attribuito di esser stato mezzano della sorella per aver il favore dell'Estense Obizzo II. A questa credenza, della quale la maggior fonte è sempre Dante, accede anche lo Zaccagnini, il quale aggiunge altri documenti che vogliono stabilire il tempo in cui il « fattaccio » avvenne ed offrono particolari che non avrebbero spiegazione se non ammettessimo come vero ciò che Dante dice, ad es. la separazione di Ghisolabella dal marito Niccolò da Fontana e l'inimicizia di costui contro l'Estense, col quale prima aveva dimestichezza, il bando d'una domestica di Ghisolabella, rea di avere ingiuriato la padrona, e la successiva pacificazione fra l'una e l'altra.

Ma anche lasciando da parte « la sconcia novella » per cui tanto disonore è sparso sulla vita del nobile bolognese, resta pur sempre come prossimo al vero il ritratto che di Venedico ci ha ricostrutto lo Zaccagnini, il quale sollevando in alto il bolognese, o meglio alzandolo alla giusta misura, da cui Dante lo aveva precipitato per ragioni di parte, diminuisce l'ombra tristissima onde appare circondato nella Commedia.

Legato più che non paia al Caccianemici e personaggio riflettente, al pari di questo, le profonde antipatie di Dante, è Jacopo del Cassero, che deve la sua morte, dipinta nel Purgatorio, alla costante opposizione mossa, come podestà di Bologna, alla politica di Azzo IV. C'è quindi tutt'un piano di attacco da parte di Dante: il marchese d'Este

ed i suoi fautori bolognesi — la fazione così detta Marchiana — costituiscono un bersaglio contro il quale il poeta lancia i suoi strali più duri e più pungenti.

Pure restitutore della fama, che Dante cerca di deprimere, è lo Zaccagnini nel capitolo che segue, dedicato ai due Frati Gaudenti della sesta Bolgia. Anche per essi Dante è storico non imparziale; li fa dannati per ipocrisia, mentre invece sembra che la loro opera di governatori di Firenze sia stata ispirata ad un senso di grande equilibrio e di serena valutazione delle cose e degli uomini. Se essi furono scelti a governar Firenze ed a conservarvi la pace, questo avvenne per la fama, giunta fin là, del buon governo con cui avevano retto Bologna; e se a Firenze essi furono costretti ad atti che non riscossero l'approvazione del poeta, non vuol dire che tali atti non siano stati improntati ad uno scrupoloso dovere e ad una rettitudine serena. Ma quel che essi facevano andava a danno di quella parte che Dante voleva favorita, onde il suo biasimo duro ai due frati bolognesi e la pena aspra ad essi inflitta.

Paragrafi di illustrazione e solo un po' di rettificazione sono quelli che riguardano Maghinardo da Susinana, uomo d'armi e di astuta politica che giunse al dominio di Faenza e d'Imola, mutevole di amori e di odi, e Tebaldello degli Zambrasi, ghibellino quanto Maghinardo, ma poi, verso la fine della sua vita, passato al guelfismo, traditore di Faenza e dei Lambertazzi che avevano occupata, ed in conseguenza coperto, lui ed i suoi, dalla protezione del Comune di Bologna.

Buon contributo quindi è quello che reca G. Zaccagnini ad illustrare queste figure scolpite da Dante, e c'è da augurarsi che egli continui a frugare fra i documenti del sec. XIII (forse c'è dell'altro ancora ignoto) e che come conclusione della sua attività, lodevole ed intelligente, egli ci dia il quadro completo e definitivo.

M. Longhena

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ L'opera vasta e poderosa del P. VITTORINO FACCHINETTI — storico insigne, oratore mirabile ed artista finissimo — meriterebbe un lungo esame ed un'analisi assai più acuta e diffusa di quella che può offrire una comune recensione. Ma il carattere prettamente locale della nostra rivista non ci consente di pubblicare un ampio studio esegetico degno dell'importanza dell'argomento e consono ai sentimenti di ammirazione che in noi suscita l'attività dotta, fervida e feconda di bene del geniale scrittore cattolico. Ci limitiamo perciò da annunziare le più importanti pubblicazioni che in questi ultimi anni il P. Facchinetti ha dato alla luce, ed a metterne in rilievo i pregi più evidenti. Cominciamo dall'opera più significativa, *San Francesco d'Assisi nella storia, nella leggenda nell'arte* (Milano, Casa Ed. S. Lega Eucaristica, 1926) seconda edizione assai arricchita e migliorata rispetto alla precedente, e pubblicata in veste tipografica veramente magnifica. Quest'opera, che al suo primo apparire fu accolta dai dotti e dagli studiosi con vivissime manifestazioni di ammirazione e di plauso, è — fra le moltissime che sono state scritte intorno al glorioso Santo d'Assisi — la più completa, la più degna, la più suggestiva.

Data l'esistenza di una estesissima letteratura francescana, ben ardua impresa era il tratteggiare la vita del Santo, sotto il triplice aspetto storico, leggendario ed artistico, con originalità di metodo e con novella efficacia. Ma la lunga ed accurata preparazione, il fervido amore, e la mente addestrata alle più limpide bellezze dell'arte dello scrivere ha consentito all'A. di compiere opera che assomma in sè altissimi pregi di erudizione, di espressione, di stile. E non ha fatto l'A. soltanto opera di biografo e di artista inspirata ad un metodo profondamente aderente alla verità storica, ma s'è volto a far opera di bene, a commuovere le anime ed i cuori, astraendo da quei comuni procedimenti, vuoti ed accademici, che si notano in certi saggi agiografici che hanno più l'aspetto dell'apologia e del panegirico che della ricostruzione storica e spirituale.

Un'altra opera di vasta mole, di carattere fondamentale e intensamente rivelatrice, è quella dedicata a *S. Antonio di Padova*: il Santo dei Miracoli, il *Santo di tutto il mondo*, com'ebbe a definirlo, con mirabile sintesi, il grande Pontefice Leone XIII. Molto s'è scritto intorno al meraviglioso Taumaturgo prediletto dal popolo: e molto spesso la luminosa figura del Santo n'è uscita svisata e annebbiata dal fumo oleoso dell'apologia fine a se stessa e dalla volgare rettorica da sagrestia; o deformata e calunniata da ciechi ipercritici e da materialisti nemici d'ogni luce di verità e di poesia. L'opera del P. Facchinetti scioglie ogni torbidezza, elimina ogni inutile scoria, e trae alla limpida luce della verità oggettiva — con serena coscienza e con vigile e rigorosa aderenza agli elementi informativi e documentarî emersi da numerose e molteplici fonti storiche — la vita e l'opera del glorioso figlio del Poverello d'Assisi. Quante notizie nuove, specialmente intorno alla giovinezza di S. Antonio così poco conosciuta! Quanta scintillante ricchezza di particolari che rivelano aspetti ignorati del Santo, dell'Apostolo e del Taumaturgo! L'azione sociale del Santo è specialmente studiata con singolare efficacia penetrativa e sapientemente inquadrata nell'ampio sfondo della vita civile, politica e religiosa del tempo. E non mancano preziose pagine sulla iconografia e sulla liturgia antoniana, sulle varie manifestazioni del culto del Santo attraverso i secoli. Di grande importanza è l'introduzione che l'A. ha premessa alla vita del Santo: essa contiene un acuto e dettagliato esame critico delle fonti e della bibliografia antoniana, che basta da solo a formare una guida bibliografica ed erudita completa ed esauriente. Il magnifico volume, adorno di un'ingente quantità di belle e nitide illustrazioni, scelte con gusto e con discernimento, è stato pubblicato dalla Casa Ed. S. Lega Eucaristica nel 1926.

Più recente è l'opera dedicata dal Facchinetti a *S. Bernardino da Siena* (Milano, Casa Ed. S. Lega Eucaristica, 1933), edita in sontuosa veste tipografica ed illustrata con superbe riproduzioni e tavole fuori testo. Questo nuovo saggio mirabile di erudizione, di arte narrativa e di ricostruzione storica, compie nel modo più degno la monumentale trilogia che l'A. ha foggiata a glorificazione ed illustrazione del Santo d'Assisi e di due tra i più ardenti ed attivi suoi seguaci. Non ci soffermiamo ad esaminare i pregi di questa nuova pubblicazione perchè non faremmo che ripetere le osservazioni ed i rilievi di carattere generale già da noi espressi in precedenza. Non possiamo tuttavia non richiamare l'attenzione degli studiosi sull'enorme somma di lavoro compiuta dall'A., frutto di una preparazione vasta e nutrita, di una diligente consultazione delle fonti, di una profonda e meditata lettura delle opere volgari e latine di S. Bernardino da Siena, edite ed inedite. Nessuno finora era riuscito ad offrirci una sintesi larga, completa ed organica dell'anima, del pensiero e della prodigiosa attività del Santo senese, «*Mistico sole del secolo XV*»; e nessuno aveva saputo compiere ciò con la semplicità, l'eleganza e la ricchezza che scintillano come gemme preziose nel bellissimo volume del Facchinetti!

Notiamo inoltre l'importanza fondamentale della «Rassegna bibliografica» dall'A. posta in principio dell'opera: essa colma efficacemente una grave lacuna, poichè finora non esisteva un vero e proprio repertorio bibliografico il più possibile completo delle opere del Santo e della letteraturatura agiografica che lo riguarda.

Non vogliamo chiudere queste note sulla meravigliosa attività del P. Facchinetti senza richiamare l'attenzione dei nostri lettori su un'altra collana francescana, di diverso carattere, dovuta all'insigne scrittore: l'illustrazione dei Santuari francescani. Sono tre volumi altamente suggestivi, che tracciano la visione dell'ambiente storico e geografico in cui ha trascorso la sua vita S. Francesco d'Assisi e rievocano, con delicato colore poetico, gli episodi più gentili della presenza del Santo nell'Umbria Verde, nel Casentino luminoso e nella pittoresca Valle Reatina. Il primo volume illustra i *Santuari della Verna*: il Monastero di Vallombrosa, l'Eremo di Camaldoli e il Convento della Verna. Il secondo è dedicato ad *Assisi*, la «Perla dell'Umbria», che fu ad un tempo la culla e la tomba del meraviglioso Santo. Il terzo conduce il lettore, in un mistico e dolce pellegrinaggio, nella *Valle Reatina*, la terza grande «stazione della poesia francescana». Sono guide spirituali, artistiche, storiche, che mettono in fulgida luce tutte le memorie francescane e tutte le bellezze naturali di quei luoghi splendidi. I tre volumi sono stati editi a cura del Circolo di Coltura Francescana di Milano, con il prezioso concorso della Casa Ed. S. Lega Eucaristica di Milano e del Collegio S. Bonaventura di Firenze, rispettivamente negli 1925-26-27, e sono arricchiti da belle illustrazioni in tricromia e da disegni finissimi ed originali di Luigi Zago. (*Ser.*)

★ L'importanza e l'altissimo significato della grande assemblea dei deputati italiani a Lione — la più solenne e la più feconda manifestazione annunziatrice della rinascita spirituale e politica d'Italia — sfuggirono per lungo tempo agli storici. Dagli scrittori contemporanei fu anzi ritenuta una imponente assemblea puramente decorativa, una parata sterile fatta per suggestionare gli illusi. Il Botta, ad esempio, giunse a definirla l'«atto più umile e vergognoso», riferendosi particolarmente alla elezione, accolta dai deputati, di Napoleone Bonaparte a Presidente della Repubblica. Nel periodo del Risorgimento Nazionale si cominciò a guardar con occhio più sereno e indagatore alla grande manifestazione; e al biasimo e all'indifferenza degli storici subentrò un senso acuto di comprensione e di ammirazione per quegli italiani che dimostrarono audacia e coraggio non comuni, e che affermarono, con civile dignità e con cosciente fermezza, il diritto della loro nazione, offrendo una luminosa prova di maturità politica e di singolare antiveggenza. Il primo studioso italiano che assegnò ai Comizî di Lione il posto che meritavano nella storia del Risorgimento italiano, fu Tommaso Casini, il quale giunse — con lunghe e pazienti ricerche, irte di difficoltà — a raccogliere un prezioso materiale documentario intorno all'avvenimento. Ma il Casini morì, e il suo lavoro rimase allo stato di semplice contributo, rappresentando un esempio ed un incitamento agli studiosi della storia d'Italia a continuare le indagini e a colmare le ampie lacune che ancora restavano. Un insigne e dotto studioso, un ricercatore acuto ed esperto, il Sen. Ugo da Como, si è assunta l'impresa di completare il lavoro del Casini, specialmente per ciò che riguarda il ritrovamento e il coordinamento delle fonti: impresa estremamente difficile per la straordinaria ampiezza del campo di ricerca. Il Sen. Da Como è pienamente riuscito nel suo intento e da solo ha potuto compiere ciò che l'opera convergente di molti non era riuscita finora ad ottenere. Egli non solo ha contribuito ad allargare grandemente il disegno della pubblicazione progettata dal Casini, ma a trasformarlo addirittura, aprendo un va-

sto orizzonte inesplorato e traendo alla luce fonti ignorate. Il risultato di tante faticose e sapienti indagini l'A. espone nella pubblicazione: *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana* (Bologna, Zanichelli, 1934. R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali italiane). Di tutte le fonti rintracciate l'A. offre esaurienti notizie; e le esamina con profondo ed obbiettivo senso critico, mettendone in rilievo i varî caratteri e le varie attendibilità. Il panorama vien quindi assumendo notevole larghezza di proporzioni e grande chiarezza, sì che balza viva ed efficace la visione del processo politico e delle ripercussioni ch'esso ebbe entro e fuori d'Italia. I documenti sono numerosissimi e concatenati con esperti raffronti: fatti, date, tutte le più lievi sfumature sono illustrate e rettificate. Ormai la via è completamente spianata e non resta che ricostruire la narrazione storica: lavoro, questo, che ci auguriamo sia compiuto entro breve tempo dal Sen. Da Como: nessuno meglio di lui può offrirci l'opera esauriente e definitiva che gli studiosi attendono da lungo tempo.

★ Gaetano Gasperoni. *L'abate Gian Cristoforo Amaduzzi* (1742-1792) (Estr. dagli « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* », Serie IV, vol. XXIII, fasc. I-III). Questo ampio profilo del celebre erudito savignanese prelude ad una serie di memorie che l'illustre A. — storico e letterato di grande dottrina ed esperienza, e scrittore elegante ed efficace — ha in animo di pubblicare per illustrare la società colta piemontese, lombarda, veneta, toscana, romagnola, romana e meridionale della seconda metà del sec. XVIII, e per gettar nuova luce sui caratteri spirituali e culturali di quel periodo. La fonte fondamentale del mirabile studio dell'A. è costituita del carteggio, assai ricco ed importante, dell'Amaduzzi, conservato nella Biblioteca Comunale di Savignano di Romagna. Questo carteggio ha un singolare valore per la conoscenza del movimento culturale italiano della seconda metà del Settecento, poichè l'Amaduzzi fu in relazione con i più ragguardevoli rappresentanti delle lettere e delle scienze di quel tempo. L'A. inizia il suo studio con un esame acuto delle principali fonti storiche e biografiche, e s'addentra quindi a narrare con ricchezza e vivezza di particolari la vita e l'opera dell'Amaduzzi. Lo segue nei suoi primi studi e nelle sue prime prove e ne mette in luce la versatilità dell'ingegno e la multiforme attività che si esplica nel campo della letteratura, della storia, della scienza e della filosofia, della erudizione sacra e profana, e nel campo politico-religioso. Notevole e ricco di elementi illustrativi e rivelatori è l'analisi del carteggio dell'Amaduzzi, degli « Odeporici autunnali » (viaggi eruditi), e degli « Anecdota Litteraria » (assai preziosi per la conoscenza del movimento di ricerche e di erudizione che — sull'esempio del Muratori — fu così fecondo nella seconda metà del Settecento). L'Amaduzzi ci appare quindi nella sua veste di studioso di problemi filosofici e scientifici, di collaboratore di importanti periodici, di assertore fervido di riforme nel campo ecclesiastico, di consigliere, di agitatore. In fine l'A. reca una diffusa nota bibliografica e l'elenco degli scritti editi ed inediti dell'Amaduzzi, nonchè una interessantissima lettera dell'abate savignanese a Papa Pio VI (18 agosto 1790) e una « Rimostranza umile al trono pontificio e manifesto al pubblico », che rivelano efficacemente il pensiero politico-religioso del dotto e animoso abate. Lo studio del Gasperoni è veramente fondamentale e costituisce una validissimo strumento di consultazione per gli studiosi del nostro Settecento.

★ Abbiamo sempre seguìto con vivissimo interesse e con sincera ammirazione l'attività sapiente e singolarmente feconda che l'insigne scrittore e Uomo di Stato S. E. Arrigo

Solmi ha esplicato nel campo degli studi storici, politici, giuridici e sociali. Siamo ora oltremodo lieti di annunziare una pubblicazione di Ettore Rota, che tale attività illustra e mette in rilievo con luminosa evidenza e con mirabile analisi: *Arrigo Solmi nella sua opera di storico e di politico* (Estr. dagli « *Annali di Scienze Politiche* », A. VII, vol. VII, fasc. I, Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Pavia. Pavia, Libreria Internazionale F.lli Treves, 1934). « L'opera di Arrigo Solmi — conclude l'A. — è tutta concatenata da una profonda idea morale: dare la giusta comprensione dell'immenso lavoro compiuto dall'Italia, passata e presente, nella sua perenne azione di bene e di civiltà del mondo. È un inno d'amore alla sua patria; è un'esaltazione leale del suo ultimo rinnovamento; per disporre l'Europa in attitudine benevola verso i nostri problemi ancora insoluti, e per stringere gli italiani in compatta falange attorno ai Fasci, onde agevolare al Governo quella soluzione medesima, che è destinata a dare tutta la grandezza alla nazione italiana ».

★ *Come sorse la fabbrica degli Uffizi*: è il titolo di uno studio ampiamente documentato e ricco di nuovi elementi informativi dovuto al valoroso e dotto direttore dell'Archivio di Stato di Firenze: Umberto Dorini (Estr. dalla « *Rivista Storica degli Archivi Toscani* », A. V, Gennaio-giugno 1933, fasc. I-II. Firenze, Vallecchi). Le vicende della costruzione del meraviglioso edificio, destinato ad accogliere alcuni dei principali magistrati e delle principali arti, sono narrate con nitidezza cronologica e con ordinato e chiaro metodo espositivo, ed è accompagnata — senza che la narrazione risulti impacciata ed appesantita — da un vastissimo corredo di documenti e di note erudite, che attesta la solida preparazione e le ricerche larghissime dell'A.

★ Il Comitato Provinciale per il Turismo — che svolge un'attività veramente benemerita e proficua, intesa a divulgare la conoscenza delle caratteristiche bellezze e degli aspetti molteplici della città e della provincia di Bologna — ha pubblicato, in magnifica veste tipografica e con molte nitide illustrazioni, un interessantissimo articolo dell'insigne nostro archeologo Pericle Ducati: *La città di Misa* (Bologna, Tip. Galavotti e Roncagli, 1934). L'articolo è estratto da « *Le Vie d'Italia* » (agosto 1930) ed è scritto con quello stile ad un tempo semplice e sapiente, con cui il dottissimo A. sa imprimere un carattere di squisita divulgazione a pubblicazioni concepite con serietà ed esattezza scientifica.

★ Segnaliamo agli studiosi di storia della scienza la bellissima commemorazione che il valente prof. Antonio Baldacci lesse all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 14 gennaio 1934: *Nel primo Centenario della nascita di Federico Delpino (1833-1905)*. L'opera geniale e feconda di nuove scoperte dell'insigne scienziato, che fu vanto e decoro del nostro glorioso Ateneo e della nostra Accademia, e che lasciò indelebile orma negli annali della scienza, è analizzata e « rivelata » dal Baldacci con profonda dottrina e con sapiente comprensione. Riportiamo le parole con le quali il Baldacci chiude il suo fervido e vigoroso studio: « Il Delpino, figlio genuino della stirpe ligure, diede al pensiero umano una delle più formidabili scosse che le scienze naturali ricordino. Intorno all'opera sua si destò una poderosa molteplice attività, apportatrice di un prezioso ed immenso contributo di scoperte; Egli, filosofo della natura nel senso classico dei grandi geni mediterranei; riunì con la sua mente comprensiva e sagace, con l'aiuto del laboratorio del creato, senza artificio, senza scopo recondito, senza plagio mai, le più

differenti interpretazioni a spiegare l'architettura della vita, contribuendo in misura massima, con Darwin, suo emulo ed ammiratore, alla propagazione della biologia vegetale, oltre che col formulare una dottrina, con scoperte ed opere imperiture che onorano il genio italiano... ».

★ Un interessante manipolo di lettere di Melchiorre Delfico ha pubblicato Francesco Balsimelli, aggiungendo un nuovo valido contributo alla conoscenza dei molteplici aspetti del pensiero del grande teramano. L'A. ebbe altra volta occasione di rilevare la importanza straordinaria delle lettere del Delfico, il quale fu in corrispondenza con i più insigni letterati, storici e scienziati del suo tempo. Egli contava una sì numerosa schiera d'amici e d'estimatori, che potendo raccogliere tutte le lettere ch'egli scrisse durante la sua non breve esistenza, si metterebbe insieme un epistolario veramente imponente. Le lettere date in luce dal Balsimelli sono 55, e la maggior parte sono dirette al celebre naturalista Alberto Fortis. 52 sono state scritte dal Delfico durante la sua permanenza a San Marino e vanno, con lacune per il primo anno e per gli ultimi due, dal 16 ottobre del 1800 al 2 maggio del 1804. A queste 52 lettere, conservate nella Biblioteca Governativa di S. Marino, seguono tre lettere possedute dall'Archivio Governativo sanmarinese, e precisamente una del 2 febbraio 1802 indirizzata da Bologna ai Reggenti per ringraziarli della concessa aggregazione, l'altra del 21 marzo 1906 scritta da Napoli a Teresa Onofri, e la terza del 28 gennaio 1814 diretta da Napoli ai Capitani Reggenti. Particolarmente interessanti sono le lettere dirette al Fortis, perchè rispecchiano fedelmente la profonda ed immutabile amicizia che legò costantemente i due uomini insigni, ed offrono elementi informativi assai preziosi intorno alla dimora del Delfico a San Marino ed alla attività da lui esplicata in tale periodo di tempo, nonchè notizie che rivelano particolari ignorati della vita e dell'opera del Fortis durante la sua permanenza a Parigi. Il Balsimelli illustra chiaramente i rapporti tra i due amici insigni, e inoltre offre dati e riferimenti inediti sulla dimora sanmarinese del Delfico, dimostrando una salda padronanza dell'argomento e una vasta conoscenza delle fonti che meglio illuminano l'anima e la mente del teramano. (S. Marino, Arti Grafiche Della Balda, 1934).

★ L'Università del Sacro Cuore di Milano continua nella sua portentosa attività, facendo uscire ogni anno un complesso cospicuo di volumi, alcuni dei quali di particolare importanza. L'organismo delle pubblicazioni dell'università è quanto mai saldo e nello stesso tempo poliedrico. Tutti i lati della scienza sono contemplati. La serie prima delle scienze filosofiche è già arrivata nel 1934 a 21 volumi: gli ultimi due sono *Cartesio* di Francesco Olgiati e *Arturo Schopenhauer* di Umberto A. Padovani, il quale ultimo studia il suo filosofo nell'ambiente, nella vita, nelle opere. A questa sezione si riferiscono tre volumi miscellanei pubblicati in appendice alla « Rivista di Filosofia neo-scolastica », e precisamente quelli dedicati a S. Agostino e a Hegel, dei quali già parlammo, e il terzo dedicato allo *Spinoza nel terzo centenario della sua nascita*. (Milano, Soc. Editrice « Vita e Pensiero », 1934). A questa miscellanea hanno contribuito con scritti originali di varia entità e natura, oltre al Rettore p. Agostino Gemelli, che ne ha dettata la introduzione, i professori, Vanni-Rovighi, Rotta, Campo, Gancikoff, Padovani, Rossi, Mazzantini, Gonella, Vismara e Bestetti. I tre volumi meriterebbero un lungo e particolareggiato esame.

★ S. E. Bruno Biagi che, nella sua qualità di Sottosegretario al Ministero delle Corporazioni, ha seguito in ogni fase l'elaborazione della grande riforma corporativa, ne

illustra ora i concetti informatori in un'interessantissima opera dal titolo: *Scritti di Politica Corporativa* (Bologna, N. Zanichelli, 1934, in-8). Tutti i problemi connessi alla riforma sono magistralmente esaminati dall'egregio Autore che, partendo dalla crisi dello Stato moderno, traccia le linee della grande concezione mussoliniana, che alla lotta di classe, fatale risultato delle contraddizioni insite nello Stato liberale, sostituisce la collaborazione di tutti gli elementi della produzione, in vista dell'utile nazionale. Il valore dei principî corporativi e i vari aspetti della riforma, considerata in sè e nelle sue applicazioni pratiche, sono posti nel debito rilievo dall'A. che ne cura la realizzazione, secondo le chiare direttive del Duce.

★ Tra le numerose pubblicazioni inviate in omaggio alla Direzione di questa Rivista ne indichiamo alcune che possono offrire interessante materia di studio e di consultazione: Florio Banfi. *Le stimmate della Beata Margherita d'Ungheria*. Estr. da « *Memorie Domenicane* », fasc. V, 1934. Firenze, Convento di S. Maria Novella, (L'A. non ha avuto l'intenzione di scrivere una compiuta storia della vita della principessa domenicana, venerata non solo dai suoi connazionali, ma anche dagli italiani, ma bensì di illustrare — sulla scorta di una ricca documentazione — i principali momenti dell'esistenza della pia discendente della illustre dinastia reale d'Ungheria, fulgida gemma della corona domenicana, e di esaminare profondamente la tradizione delle stimmate. Lo studio, che attesta una sicura conoscenza delle fonti più antiche e più probative, è condotto con chiarezza e con dottrina); Piero Zama. *L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*. Estr. dalla « *Rassegna Storica del Risorgimento* », A. XXI, Maggio-Giugno 1934, fasc. III. Torino, G. Chiantore. (Oltre alla esatta e diffusa cronistoria della iniziativa diretta ad offrire alla Nazione italiana tutto quanto è uscito dalla penna dell'Eroe, l'opuscolo contiene originale osservazioni, critiche suadenti e giudizî improntati ad una singolare acutezza di visione e di comprensione); Id. Id. *Bollettino della Biblioteca degli Archivi storici e dei Musei del Comune di Faenza. Relazione del Bibliotecario-Direttore all'on. Podestà*. Faenza, Stab. Tip. F.lli Lega, 1934. (Da questa breve ma densa relazione emerge tutta l'opera intelligente, fattiva ed inspirata ad una esatta valutazione dei problemi biblioteconomici, che l'A. ha compiuto per dar vita fiorente e costante sviluppo alla bella Biblioteca faentina); Luigi Pescetti. *Giovanni Marradi in Sardegna*. Estr. dalla rivista « *Liburni Civitas* », A. VII, fasc. III, 1934. (Dopo cinque anni d'insegnamento nel ginnasio comunale di Pistoia, passati lietamente tra la poesia e gli amici, il Marradi fu nominato — pur essendo sfornito del titolo dottorale — professore di lettere italiane nel Liceo di Sassari. Da tempo egli ambiva di ottenere una cattedra governativa. Il decreto di nomina gli giunse nelle vacanze estive del 1884. Sulle vicissitudini sarde del Poeta il Pescetti riporta interessanti e gustosissime notizie. Dalla « traversata » — che ispirò al Marradi due bellissimi sonetti che il Pescetti riproduce nella primitiva fresca stesura — alle prime impressioni del Poeta, alle sue successive disavventure, è tutta una fiorita di episodi significativi, che ben dipingono il carattere originale del Poeta. Il soggiorno sardo durò pochi mesi. Il 10 febbraio del 1885 il Marradi lasciò Sassari contento di non essere più... « isolato »!); Giuseppe Pecci. *Della famiglia Masini e del Conte Giulio patriota e musico cesenate*. Faenza, Stab. Tip. F.lli Lega, 1933. (Questo studio è estratto dalla Miscellanea pubblicata in occasione delle nozze di Augusto Campana. La storia della antica ed illustre famiglia cesenate dei Conti Masini e i brevi ma nitidi « ritratti » dei principali personaggi del casato sono esposti con garbo e con lucida precisione. Intorno al Conte Giulio, musicista di non grande levatura, ma

artista di gusto, reca interessanti particolari che illustrano le vicende politiche da lui vissute). ADOLFO MABELLINI. *Una fabbrica di maioliche in Fano nel secolo XVIII*. Fano, Tipografia Letteraria, 1934. (Pubblicazione importante, perchè stabilisce con precisione l'epoca in cui l'arte ceramica ebbe inizio in Fano e reca notizie sulla prima fabbrica sorta in questa città. Finora si aveva notizia di un semplice tentativo di introdurre l'arte ceramica in Fano avvenuto nel 1751. Lo studio ampiamente documentato del Mabellini colma quindi efficacemente una lacuna ignorata dai precedenti storici); SPERATO ZANETTI. *Oberdaniana*. Trieste, Tip. Consorziale, 1934. (Sono acutamente analizzate due belle ed ignote poesie scritte per Guglielmo Oberdan da Orazio Pennesi nel 1882 e da G. Falleroni nello stesso anno, e sono messi in luce notizie biografiche dei due autori. L'A. reca inoltre il testo esatto di una poesia di Giovanni Marradi e le due versioni della poesia di Guido Mazzoni su Oberdan, « *Lauro al forte* »); ID. ID. *Edoardo Pantano e tre lettere di Aurelio Saffi*. Trieste, Tip. Consorziale, 1934. (L'A. riproduce il testo di tre interessanti lettere del Saffi dirette ad Edoardo Pantano, fervente patriota. Lettere confidenziali, ove « uno dei più forti e venerati capi del movimento irredentista italiano parlava ad un amico », nelle quali vibra un forte sentimento di patria. Una breve ma efficace illustrazione è premessa a queste lettere inedite); MARIO PITTALUGA. *Figure Garibaldine. Giovanni Pittaluga, uno dei Mille*. Roma, Tip. Ferraiolo, 1933. (Ottimo contributo che mette in luce le virtù civili, l'ardente patriottismo d'un milite garibaldino, che si segnalò sui campi di battaglia e che seppe raggiungere alti gradi ed elevata posizione sociale mercè il suo fervido ingegno e l'indomabile forza della volontà. Il Pittaluga fu inoltre eminente studioso di problemi militari ed ha lasciato pubblicazioni notevoli al riguardo); MARIO BATTISTINI. *Esuli italiani nel Belgio. Gli italiani a servizio dell'esercito belga*. Estr. dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* », A. XXI, sett.-ott. 1934, fasc. V. Torino, G. Chiantore. (Sono fonti e documenti raccolti con quella diligente ed esperta cura che è una delle peculiari doti del Battistini, e vivificati con copiosa messe di notizie storiche e biografiche); ID. ID. *Documenti italiani nella Biblioteca Reale dell'Aia*. Estr. dal « *Giornale Storico della letteratura italiana* », vol. CIII, 1934. (Prezioso contributo per la conoscenza delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Olanda nel sec. XVIII); FILIPPO NOBERASCO. *Un compagno di Magellano. Leon Pancaldo savonese*. Savona, Tip. Savonese, 1929. (Sull'intrepido navigatore livornese che con Ferdinando Magellano « tentò una seconda via alle Molucche e perdette nelle fortune di ardimentosi viaggi la vita », il Noberasco ha compiuto uno studio ampio, basato su una documentazione ricchissima e in gran parte inedita, che può considerarsi veramente definitivo ed esauriente. Lo studio non è una semplice ricostruzione biografica, ma è disegnato con ampiezza ed offre una visione larga della storia navale di Savona attraverso i secoli); ADAMO PASINI. *Tommaso Nediani*. Casa Editrice Pro Familia, Milano, 1934. (È un profilo delicato e suggestivo del finissimo letterato romagnolo, gentile cantore del « Bel Paese » sacro).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXIX - NUM. 6
NOVEMBRE-DICEMBRE 1934

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

LA PROVINCIA DELLE ALPI APPENNINE

La prima, o almeno la più diffusa e autorevole, testimonianza della provincia delle Alpi Appennine trovasi, come è noto, nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Nel libro II, dopo avere accennato ai preparativi di re Alboino per la disegnata discesa in Italia, e narrato del passaggio delle Alpi e della conquista del Friuli, Paolo si ferma a elencare le belle doti di Felice vescovo di Treviso. Poi continua il racconto con la conquista, da parte di Alboino, di Vicenza e di Verona « *et reliquas Venetiae civitates* », eccettuate Padova, Monselice e Mantova. A questo punto Paolo Diacono prende l'occasione per indicare l'estensione della provincia di Venezia, che va dalla Pannonia sino al fiume Adda comprendendo anche alcune isole. La capitale della Venezia è Aquileia.

Forniti tutti questi particolari ed altri ancora sulla Venezia, la provincia che primamente Alboino occupò nella sua venuta in Italia, Paolo è tratto a dire qualcosa anche delle altre provincie in cui era partita l'Italia di allora, allo scopo di dare un quadro generale dell'amplissimo campo nel quale aveva già iniziato l'opera sua di conquista il prode Alboino, e rendere così più agevole al lettore la narrazione degli avvenimenti che dovevan seguire, specie nel rapporto dell'espansione dei dominii longobardi. « *Non ab re esse arbitror* », dice proprio Paolo Diacono, « *si etiam ceteras Italiae provincias breviter adtingamus* »; e incomincia tosto l'elenco, con brevissimi cenni sui confini rispettivi e sulle città o castelli principali che in ogni provincia trovavansi.

La seconda provincia è la Liguria, con Milano; terza, la Rezia prima; quarta, la Rezia seconda, poste ambedue entro le Alpi; quinta, la provincia delle « *Alpes Cottiae* » che si stende dalla Liguria sino al mar Tirreno e comprende le città di Acqui, Tortona, Genova, Savona, e il monastero di Bobbio; sesta, la Tuscia, con Roma e tutta l'Umbria; settima, la Campania, con Capua, Napoli e Salerno; ottava, la Lucania, con Pesto, Cosenza e Reggio Calabria.

Elencate ordinatamente le prime otto provincie, comprendenti il nord d'Italia e il litorale tirrenico sino allo stretto di Messina, Paolo Diacono torna al nord d'Italia per riprendere un secondo filone di provincie, quello cioè dell'Italia centrale e della sponda adriatica a sud di Venezia. Anzitutto la nona provincia, detta appunto delle Alpi Appennine, perchè sul crinale appenninico specialmente si stende. Qui è necessario riprodurre testualmente le parole dello storico longobardo: « *Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flamminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianus et Montembellium, Bobium et Urbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur. Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est Annibale et eius exercitu, qui per easdem Romam tendentes transitum habuerunt. Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat* » (Ed. Waitz, 83, 4-11). Vale anche la pena di riprodurre testualmente le parole dedicate da Paolo Diacono alla decima provincia, che è l'Emilia, data appunto la contiguità di questa alla provincia delle Alpi Appennine: « *Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parmaque, Regio et Bononia Corneliique foro, cuius castrum Imolas appellatur. Extiterunt quoque qui Emiliam et Valeriam Nursiamque unam provinciam di-*

cerent, sed horum sententia stare non potest, quia inter Emiliam et Valeriam Nursiamque Tuscia et Umbria sunt constitutae » (Ed. Waitz, 83, 11-17).

Poi riprende la breve descrizione delle altre provincie: undecima, la Flaminia, « *quae inter Appenninas Alpes et mare est Hadriaticum posita* », con Ravenna e la Pentapoli; duodecima, il Piceno, con Fermo, Ascoli e Penne; tredicesima, la Valeria e unita la Nursia, con Tivoli, Rieti, Amiterno, la Marsica e il lago Fucino; quattordicesima, il Sannio, con Isernia e Benevento; decimaquinta l'Apulia, con Lucera, Brindisi, Taranto, ecc.; decimasesta, la Sicilia; decimasettima, la Corsica; decimottava, la Sardegna. E chiuso l'elento descrittivo delle provincie, riprende il suo racconto ordinato: « *Igitur postquam de Italiae provinciis vel ipsius nomine, intra quam res gestas describimus, sufficienter est dictum, nunc ad historiae ordinem redeamus* » (Ed. Waitz, 86, 14-15).

È vero che la compilazione della *Historia Langobardorum* fu da Paolo compiuta nella seconda metà del secolo VIII; ma ciò non porta con sè che a tale data debba riferirsi la partizione dell'Italia nelle provincie sopra indicate e però anche l'esistenza ed estensione della provincia delle Alpi Appennine. Anzi Paolo Diacono si induce a dare la descrizione dell'Italia e la divisione di essa in provincie proprio là dove narra della discesa di Alboino e delle sue fortunate azioni, che lo condussero nel 569 a farsi padrone di quasi tutta la Venezia. Che Paolo Diacono descriva l'Italia nelle sue provincie quali trovavansi alla fine del periodo gotico e al principio del bizantino, nella imminenza della discesa dei Longobardi è affermato molto autorevolmente dal Solmi in un recentissimo studio sopra la *Raetia* uscito da pochi mesi. A rigore di logica, pertanto, siam tratti a concludere che nel momento in cui Alboino viene in Italia, poco dopo la metà del secolo VI, esistesse la sistemazione provinciale descritta da Paolo, con la distribuzione dell'Italia in diciotto provincie. E non solo l'argomentazione logica ci conduce a questo, ma ci fanno ritener così le stesse parole di Paolo da noi sopra riportate, in cui scrive che riteneva necessario

dare il nome e l'estensione delle provincie d'Italia per poter meglio riferire gli avvenimenti che, con la venuta d'Alboino, si sarebbero svolti in Italia. E poichè Paolo Diacono non raccoglie soltanto le tradizioni, ma sa valersi di veraci testimonianze e di fonti documentali, siamo indotti a ritenere che tale distribuzione di provincie risultasse da antiche prove. Del resto lo attesta egli stesso, là dove, parlando della regione dei Marsi, nega a questa la qualifica di provincia, « *quia in catalogo provinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est* ». V'è dunque un antico catalogo della distrettuazione italiana in provincie, di cui Paolo si è servito come di una fonte documentale.

***

Un antico catalogo, difatti, delle provincie d'Italia, quello di cui può essersi servito Paolo Diacono, seppure non ebbe fra le mani una redazione alquanto diversa, si è trovato nella biblioteca reale di Madrid, in scrittura del secolo X; esso fu trascritto tosto per il Waitz dal Knust, e dal Waitz pubblicato in appendice appunto alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Il codice che contiene argomenti varî di geografia e di cronologia, ha anche un capitoletto dal titolo: « *De provinciis Italiae* ». Le provincie in questo catalogo, detto Madrileno dal luogo ove fu rinvenuto il codice, sembrano sedici, e non diciotto come nell'elencazione paolina; ma è da tener presente che i dati fondamentali della provincia delle Alpi Appennine sono i medesimi, salvochè nell'ordine generale è la settima invece che la nona. Il numero complessivo infatti corrisponde in ambedue i cataloghi, quando si tenga conto delle provincie Rezia prima e Rezia seconda, le quali sono ricordate dal catalogo Madrileno fra le Alpi, come è detto da Paolo Diacono, ma non vennero, e non si vede la ragione, poste nell'elenco dei numeri ordinali del catalogo.

L'ordine seguito dal catalogo Madrileno delle provincie d'Italia è il seguente: prima la Venezia, con Aquileia città principale; seconda la Liguria, con Milano e Pavia; terza e quarta le due

Rezie, ma non comprese nell'elenco ordinale delle provincie, per modo che viene terza la provincia delle « *Alpes Cottiae* »; quarta la Tuscia; quinta la Campania; sesta la Lucania; settima la provincia delle Alpi Appennine; ottava l'Emilia; nona la Flaminia; decima il Piceno; undecima la Valeria; dodicesima il Sannio; tredicesima l'Apulia; quattordicesima la Corsica e sedicesima ed ultima la Sardegna. Insomma, il numero e l'ordine della descrizione, e, possiamo aggiungere, anche il contenuto, sono gli stessi nel catalogo Madrileno e in Paolo.

Il passo che riguarda la provincia delle Alpi Appennine è, nel catalogo Madrileno, espresso con queste precise parole: « *Septima provincia in Apenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Alpes Cottiae finiuntur. He Alpes Apenninae per mediam Italiam pertigentes, Tuscia ab Emilia et Umbria a Flaminea dividuntur. In qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bovium et Orbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur* » (Ed. Waitz, 188, 34-37). La descrizione delle provincie dell'Emilia e della Flaminia è del tutto simile a quella del testo paolino.

La parentela fra i due testi è evidente, e poichè il catalogo Madrileno è assai più antico, non può dubitarsi che Paolo Diacono non abbia veduto questo testo o uno simile. E d'altra parte, perchè di questo testo madrileno si può stabilire in certa guisa la data a poco dopo il 613 (sotto la provincia delle « *Alpes Cottiae* » è ricordato il « *Monasterium Bovium* », il quale fu appunto fondato in quell'anno), noi siamo indotti a ritenere che Paolo si servisse di un esemplare più antico, facendone egli del resto chiara confessione nella stessa *Historia Langobardorum* là dove rimanda appunto a un antico catalogo delle provincie.

Che Paolo Diacono credesse di trovarsi dinanzi a un documento del periodo romano, ossia anteriore alla caduta dell'Impero Romano d'occidente, risulta incidentalmente da un particolare che nessuno ha ancora messo in evidenza. Dopo che Paolo ha finito di descrivere la provincia delle Alpi Appennine, continua come ab-

biamo visto: « *Sunt qui Alpes Cottiae et Appenninas, unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat* ». Sesto Aurelio Vittore, che scrisse nella seconda metà del secolo quarto, nota infatti in un certo punto dell'opera sua che le « *Alpes Cottias* » presero il nome da « *Rege Cottio mortuo* »; e ricorda le Alpi Cottie da sè, non unendole alle Alpi Appennine che sono contigue. La citazione di Aurelio Vittore, anche se non fatta a stretto rigore di connessione, ci dà l'impressione che Paolo Diacono pensi di trovarsi di fronte ad un'enumerazione delle provincie veramente antica, del periodo cioè dell'Impero d'occidente. E qui era manifestamente in errore, giacchè nei numerosi elenchi di provincie studiati dal Mommsen e da altri non si incontra mai, prima di Teodorico, e cioè per tutto il secolo V e il principio del VI, il ricordo di una provincia delle Alpi Appennine, rimanendo il territorio di questa provincia, secondo la descrizione poi datane da Paolo Diacono, distribuito fra le altre delle Alpi Cozie, dell'Emilia, della Tuscia, con un lembo dell'Umbria e della Flaminia.

La novità di questa provincia delle Alpi Appennine nella elencazione recata da Paolo Diacono, mise in molte apprensioni e in forti dubbî il Mommsen, il quale fece argomento d'un suo studio i *Catalogi provinciarum* dell'Italia da Augusto in poi sino all'ultimo periodo dell'Impero d'occidente; e poichè in nessuno, anche dei cataloghi seriori, trovò menzione della provincia delle Alpi Appennine, pensò che tale provincia fosse stata inventata da Paolo Diacono e abusivamente aggiunta al numero delle altre tutte note. Nella questione intervenne il Waitz con schiarimenti e nuovi lumi, in ispecie con la solita argomentazione che la provincia delle Alpi Appennine non poteva essere un'invenzione di Paolo, dal momento che figurava in un catalogo antecedente di un secolo e mezzo al tempo in cui Paolo Diacono scriveva: constatazione questa che tagliava la testa al toro, nella supposizione mommseniana della invenzione di Paolo Diacono. Ma esso catalogo Madrileno serviva

anche a stabilire una tradizione di denominazione e di vita della provincia delle Alpi Appennine.

Coloro che la pensano col Mommsen intorno alla non esistenza di questa provincia, ricorrono al noto passo del libro VI, paragrafo 49, della *Historia Langobardorum*, nel quale si accenna alle conquiste di Liutprando intorno al 728 per le dissensioni portate nelle popolazioni bizantine d'Italia da Leone l'Isaurico, a cagione dei suoi editti sull'iconoclastia. Le parole sono queste: *Rex quoque Liutprand castra Emiliae Feronianum et Montembellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit* ». Se, essi dicono, Feroniano e Monteveglio sono castelli dell'Emilia, non possono essere a un tempo della provincia delle Alpi Appennine, la quale solo in un punto è da Paolo Diacono ricordata. Ma si può rispondere, come il Waitz e altri han fatto, e come noi ripetiamo con qualche nuovo elemento: 1°) che Paolo Diacono ricorda la provincia delle Alpi Appennine, una volta sola, e la pone in una parte fondamentale dell'opera, là dove descrive la distribuzione dei territori italiani nei quali doveva poi svolgersi il complesso degli avvenimenti che egli stava per narrare nella *Historia Langobardorum*, e che il nome di detta provincia è ripetuto nei sommarii dei paragrafi o capitoli che precede il libro secondo; 2°) che, viceversa, l'espressione di « *castra Emiliae* » è affatto generica e si riferisce perciò più alla denominazione tradizionale della regione che non alla ufficiale pertinenza o meno di essi castelli ad una determinata provincia: non dice difatti « *castra provinciae Emiliae* »; e che, d'altra parte, la provincia delle Alpi Appennine comprendesse terre che prima erano appartenute alla provincia dell'Emilia e vi apparterranno pur dopo, abbiamo già sopra notato; 3°) che l'indicazione di « *castra Emiliae* » è riferita a quattro località: Feroniano, Monteveglio, Buxeta e Persiceta; ora di queste, due molto probabilmente, e una certamente (Persiceta), facevano parte della provincia dell'Emilia, e perciò, con frase generale, era ovvio, che con località di quella provincia potessero entrare anche due loca-

lità contigue (Feroniano e Monteveglio) della provincia delle Alpi Appennine.

Ed è infine, a mo' di conclusione, da osservare, come del resto ha egregiamente fatto il Waitz: se la provincia delle Alpi Appennine è un'invenzione o creazione di Paolo Diacono, come poteva da se stesso contraddirsi ponendo ora Feroniano e Monteveglio nell'Emilia? Non può dunque non ammettersi che la provincia delle Alpi Appennine abbia esistito, e sopra tutto che Paolo Diacono non l'abbia tratta da un antico catalogo, con ogni probabilità quello Madrileno, catalogo che egli credeva anche più antico di quello che realmente era; e non può mettersi in dubbio che dell'esistenza di questa provincia, almeno nei due secoli che a lui immediatamente precedettero, non avesse il conforto nella testimonianza scritta e nella tradizione orale, che portarono in lui la sicurezza. L'esistenza poi delle Alpi Appennine o Pennine ci è in certa guisa confermata dalla denominazione rimasta a parecchie località dell'Appennino tosco-emiliano, chiamate col nome di Alpi, o delle Alpi, o in Alpe, e talora anche Alpi Pennine.

***

Vediamo ora quel che può dirsi della prima formazione di questa provincia e sua origine, e della fine che essa ebbe, poichè è certo che, come organismo giurisdizionale e amministrativo, non resistette lungo tempo. Se noi consideriamo che nella seconda metà del secolo VI la provincia delle Alpi Appennine già esiste, e che viceversa non esisteva fino a tutto il secolo V, perchè nella varia ed ampia documentazione rimasta delle denominazioni provinciali, dal Mommsen e da altri studiata, non è di essa fatta alcuna menzione, si deve concludere che la creazione di questo nuovo organo o distinzione territoriale, avente qualche carattere amministrativo, avvenisse alla fine del dominio degli Ostrogoti o ai primi anni del periodo bizantino. Noi crediamo che sorgesse durante il dominio degli Ostrogoti, e precisamente nel secondo periodo turbolento del dominio Goto, dopo la morte di Teodorico, durante le aspre lotte

fra i Bizantini e gli Ostrogoti, i quali a poco a poco finirono coll'aver la peggio. E che la istituzione di tale provincia o agglomerato territoriale avesse un'origine bizantina può indursi da una ragione o causalità di carattere eminentemente difensivo nel rispetto dell'Esarcato e di Ravenna.

Molti non si sanno spiegare la strana divisione della parte montana dalla parte pianigiana e valliva; ma il distacco del piano dal monte, nell'Emilia e Flaminia, per dar luogo quindi ad un'altra agglomerazione territoriale, dovette avvenire insensibilmente e, direi, naturalmente. Il piano era continuamente corso dagli invasori barbarici e dai « *novis homines* », i quali da ogni parte sempre sopraggiungevano. Per sfuggire a tale flagello, molti si ritirarono sulla montagna, e ivi costituirono dei modesti centri, e ivi si fortificarono alla bell'e meglio. Tutto questo organismo aveva delle radici lontane sui monti appenninici che sono a specchio della valle padana, anzi riteniamo che incominciasse fino dagli inizî del secolo V, colle grandi invasioni; ma poi non ottenne una vera e propria consistenza di organismo di fatto se non verso la metà del secolo seguente, quando i legami coi centri maggiori abitati del piano furono resi più difficili, e quando queste popolazioni poste sui monti, e fedeli prima (come maggiormente conservatrici) alla tradizione romana, si dimostrarono a favore dei Bizantini che eran dell'Impero, contro gli Ostrogoti, per una naturale condizione di cose, e più ancora, dopo, contro i Longobardi, che fin dal loro primo apparire si mostrarono più aspri e sovvertitori.

Del resto, in più di un momento della guerra gotica, prima, e poi della discesa longobarda, abbiamo le prove indirette della esistenza di questo neo-organismo montano, denominato poi provincia delle Alpi Appennine, prove più o meno chiare ed esplicite, tratte sopra tutto dalla resistenza che questo massiccio montagnoso, dal Feroniano all'Appennino romagnolo, pose prima ai Goti combattenti contro Belisario o Narsete, che si erano insediati a Ravenna, poi contro i Longobardi, i quali diventarono in breve padroni di Modena e di Reggio oltre che delle altre città a occidente dell'E-

milia, tutte in pianura, ma non poterono mai inoltrarsi sull'Appennino ad oriente di Verabolo e di Feroniano, il quale Appennino costituì un punto formidabile e insormontabile per quasi due secoli.

Se noi esaminiamo attentamente i fatti guerreschi dei Goti nell'ultimo loro periodo, ma sopra tutto dei Longobardi dall'anno della loro venuta in poi, noi vediamo che facile fu ai Longobardi la conquista della pianura padana e di parte dell'Emilia fino al fiume Scoltenna e talora al Samoggia, ma, ogni volta che i Longobardi volevano passare nella Tuscia, dovevano sempre fare un largo giro a ovest di Reggio Emilia, lungo la via di Bismantova, e scendere per il passo del Cerreto; e non poterono mai seguire l'altra, molto più breve e più comoda, del Secchia, o quella che, partendo da Modena, attraverso il Frignano passava in Toscana per il valico dell'Ospitale. La ragione di tutto ciò è da cercarsi in questo organismo montano fortificato di Verabolo, del Feroniano, di Monteveglio, e degli altri *castra* montagnosi delle Alpi Appennine; i quali castelli tennero in iscacco i Longobardi, poco atti all'assedio e alla conquista di luoghi fortificati, per lunghissimi anni, fino a quando, come s'è visto, Leone l'Isaurico non ruppe la fede e tradì i Bizantini d'Italia, togliendo loro l'unità dell'ideale religioso e di quello politico, che si assommavano ambedue nella tradizione di Roma e della romanità attraverso l'Esarcato.

Tale fu la potenza di coordinata difesa della provincia delle Alpi Appennine, almeno nella sua parte occidentale, dove era a contatto diretto col dominio dei Longobardi, che i Longobardi stessi, ogni volta che tentarono un'offensiva contro l'Esarcato e la Pentapoli, cercarono l'aggiramento del massiccio delle Alpi Appennine dalla parte della Tuscia, dopo che eran rimasti frustrati tutti i tentativi di attacco frontale dalla parte di Verabolo, del Feroniano, di Bologna e di Persiceta, il che sta a dimostrare l'importanza che questo complesso fortificato ebbe per i Bizantini, e in particolare per la difesa dell'Esarcato. E si comprende anche come, quando caddero le *civitates* o i castelli del massiccio montagnoso delle Alpi Appennine, costituenti il pilone di sostegno, cadessero anche e Bologna e le città della Romagna e per alcun tempo la stessa Ravenna.

Ma ormai la provincia montagnosa, che aveva per quasi due secoli costituita la maggior difesa della romanità contro i Goti e contro i Longobardi, aveva finita la sua funzione, e poteva senza grave danno scomparire: i Longobardi si erano ormai dirozzati, si erano convertiti al cristianesimo, avevano avuti numerosi contatti con la civiltà greco-latina. E perciò il loro prepotere contro l'Esarcato, la Pentapoli e il Ducato romano non poteva più recare quei danni, quel dissolvimento anzi, che avrebbero portato se fossero riusciti a sfondare Bologna e la provincia delle Alpi Appennine e investire Ravenna negli anni primi della loro irruzione.

***

Importante sarebbe stabilire se la provincia delle Alpi Appennine avesse forma, costituzione e giurisdizione del tutto uguale alle altre provincie o se per qualche lato se ne differenziasse: noi siamo di questo ultimo avviso. Pensiamo cioè che le Alpi Appennine dovessero sì avere un loro rudimentale organismo giurisdizionale, ma non un vero e proprio assetto come le altre provincie, per il fatto che quelle avevano le basi, l'esperimento e il conforto di secoli, questa era del tutto nuova, venuta fuori non si sa ben come, ma certo con qualcosa dell'improvviso, così per il ricordo del nome, come per il fatto che venne costituita alle spese di territori i quali fino alla metà del secolo VI avevano fatto parte delle provincie finitime dell'Emilia, Flaminia, Tuscia e Cozie. La costituzione di questa diciottesima provincia, quale è testimoniata dal catalogo Madrileno e da Paolo Diacono, deve avere avuto dunque una causa del tutto speciale e determinante: quella cioè di meglio difendere l'Esarcato e Ravenna dalle offese che potevano venire dall'occidente, ove di solito presentavansi gli invasori scendenti dal nord, e dal mezzodì per via dell'aggiramento a cui ricorrevano gli invasori dopo aver varcato l'Appennino.

Il carattere pertanto di questo agglomeramento territoriale è più che altro difensivo; e poichè a questo scopo quasi solamente risponde, non può avere avuti tutti i caratteri sostanziali delle altre provincie, nè il loro organismo centrale, nè il loro funzionamento. In questo senso può sembrare che abbiano un po' di ragione coloro i quali negano l'esistenza di questa diciottesima provincia, ma solo in parte ragione, perchè la distrettuazione territoriale delle Alpi Appennine realmente esistette, e, se non fu una provincia uguale alle altre, fu un complesso fortificato che più delle altre contribuì alla conservazione della tradizione romana nei secoli più duri che abbiano avuti il Medio Evo e la civiltà latina.

ALBANO SORBELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

MURATORI L. A., *Antiquitates italicae* - TIRABOSCHI G., *Memorie storiche modenesi*, col codice diplomatico - TIRABOSCHI G., *Dizionario topografico e storico degli Stati estensi* - RICCI L., *Corografia degli Stati estensi* - SAVIOLI L. V., *Annali bolognesi* - PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ediz. Waitz - *Catalogus provinciarum Italiae*, ediz. Waitz in « M. G. H. », *Scrip. rer. lang. et ital.*, p. 188 - *Liber pontificalis*, ediz. Duchesne - *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, a cura della « R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi », Modena, 1894 - CAMPORI C., *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886 - CAMPORI C., *Cesare Montecuccoli*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione modenese di Storia Patria », serie I - *L'Appennino modenese descritto e illustrato*, Rocca S. Casciano, 1895 - CRISPO CIRIACO, *Del Castello Feroniano*, Bologna ,1824 - NISSEN H., *Italische Landeskunde*, Berlin, 1883, vol. I, p. 218 sg. - MALAGUZZI VALERI L., *I Supponidi*, note di storia signorile italiana dei secoli IX e X, Modena, 1894 - GAUDENZI A., *Il monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », n. 22, Roma 1901 - *Diplomi di Berengario I, di Ugo, di Lotario e di Berengario II*, a cura di L. Schiaparelli, nelle « Fonti per la storia d'Italia » dell'Istituto Storico Italiano, 1903, 1925 - CRESPELLANI A., *Strada Claudia alle radici dei colli modenesi*, Modena, 1869 - CRESPELLANI A., *Memorie storiche vignolesi*, Modena, 1872 - *Notizie degli Scavi*, sotto gli aa. - BUCCIARDI G., *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro* vol. I, Modena, 1926 - BUCCIARDI G., *La pieve di Rubbiano nell'Appennino modenese*, Parma, 1930 - SORBELLI A., *Gli archivi del Frignano*, vol. I, Pavullo nel Frignano 1906 - SANDONNINI T., *Il generale Montecuccoli e la sua famiglia*, Modena, 1914 - SOLMI A., *La difesa militare della Rezia*, in « Raetia », II, 3-4, 1932 - SOLMI A., *La Rezia nell'Alto Medio evo* (in « Archivio stor. della Svizzera ital. », 1933) - TESTI RASPONI A., *Annotazioni sulla storia della Chiesa di Ravenna dalle origini alla morte di San Gregorio Magno*, in « Felix Ravenna », fasc. XXX, 1929 - TESTI RASPONI A., *Le antiche cerchie della città di Bologna*, in « Archiginnasio », a. XXVIII, 1933 - *Bologna nella storia d'Italia*, scritti di P. Ducati, A. Sorbelli, P. S. Leicht, P. Capparoni, G. Lipparini, E. Bortolotti, G. Natali, A. Dallolio, G. Albini, Bologna, 1933 - SORBELLI A., *Il Tiraboschi e la questione del « Castrum Feronianum »*, Modena, 1933.

LA FACCIATA DI SAN PETRONIO

UN PROBLEMA ED UN CONCORSO

Ai 28 del febbraio 1933, si pubblicò il bando per il disegno della larga opera, ed il comitato esecutivo raccomandava agli artisti il « massimo rispetto al monumento della libertà bolognese ». Si voleva « far rivivere il concetto d'origine del nuovo aspetto frontale », e l'invito riunì 41 concorrenti. I tentativi, giudicati da Antonio Maraini, Ezio Carpi e Gaetano Moretti ed esposti nel Teatro Comunale, confermarono la serietà di piú concorrenti, continuatori di principî gotici o innovatori misurati o ricercatori pazienti d'accordi lineari e di ritmi spaziali. Altri s'astennero dal mutar arbitrariamente la triangolarità del diagramma, e qualcuno rinnegò lo stile della fabbrica per conformarsi all'inquadratura orizzontale delle superfici piane o per aderire all'organismo costruttivo e alla volumetria del Novecento. I difetti della preparazione e gli eccessi della concezione non potevano non essere avvertiti in quella serie di saggi grafici, da cui emergevano le doti spesso esteriori del disegno un po' fiacco e sterile, ch'è l'opposto della vita e della forza necessarie a maturare un pensiero solidamente architettonico. Le norme del concorso esigevano « la conservazione delle parti dovute a maestro Antonio di Vincenzo, primo architetto, e a Iacopo della Quercia »; di qui nacquero le semplificazioni e le complicazioni; la zona basamentale è piú che un addentellato — osservarono gli uni —, e perciò parve agevole l'idea dello sviluppo verticale delle masse, disciplinate dalla maestà

dell'insieme, dalla convenienza delle sagome e dalla semplice leggerezza degli ornati. Qualche conservatore rischiò di non sodisfare all'obbligo, ristringendosi a modificar la massa muraria della zona superiore con una teoria elementare d'archi ciechi; in tal modo, il vecchio fu manomesso ed il tema non fu svolto né con un criterio di logico adattamento né con un motivo originale. I piú liberi procurarono di rifar tutto, e forse fu un bene che i migliori della prima prova meditassero le correzioni ed i ritocchi proposti dai commissarî. Santa Maria del Fiore fu travestita in gotico accademico, ma se San Lorenzo attende ancóra il suo Michelangelo, San Petronio avrebbe potuto trovare — in un'età dinamica come la nostra — lo spirito congeniale dell'indimenticabile Antonio di Vincenzo. È facile costruire, ma costruire con le rime obbligate significa passar dalla poesia che crea all' artifizio del rimare estemporaneo: arcadico esercizio di belanti sillabatori, i quali stanno ai poeti come i barbagianni ai rosignuoli.

Il magnifico tempio che i bolognesi e i non bolognesi (cittadini di studî, d'amore e di devozione) ammirano senza fatica, analizzandolo come un poliedro sfaccettato dall'arte con tutte le irregolari carezze della luce e dell'ombra, varia d'aspetto secondo le stagioni e le ore: varia sotto il sole che lo infoca e non lo brucia, e sotto la neve che gli dà la brunitura dei toni argentei e lo addolcisce con morbide penne di cigno. La fronte, denudata dei marmi cinquecentistici e restituita alle sue inconfondibili linee schematiche, induce a riflettere sopra le possibilità d'un paramento che armonizzi con l'interno, spastoiandosi e dalle disarticolate formelle oblunghe, che logorano i piani, e da quelle canne d'organo compresse, cui non dà garbo la lancia dell'ogiva. L'organismo nuovo (se deve e può sorgere) non sa prescindere dalle condizioni d'indipendenza e d'unità che ispirano i capilavori; permettere o proibire licenze, suggerire o pretendere partiti rettilinei e sottili, che frangano la massa omogenea, sarebbe stata e sarebbe pedanteria insoffribile, ché l'arte non si fa con il solo metro e con il solo abbaco. La lezione del tempo è nell'austera gagliardia delle masse, nel colore cupo

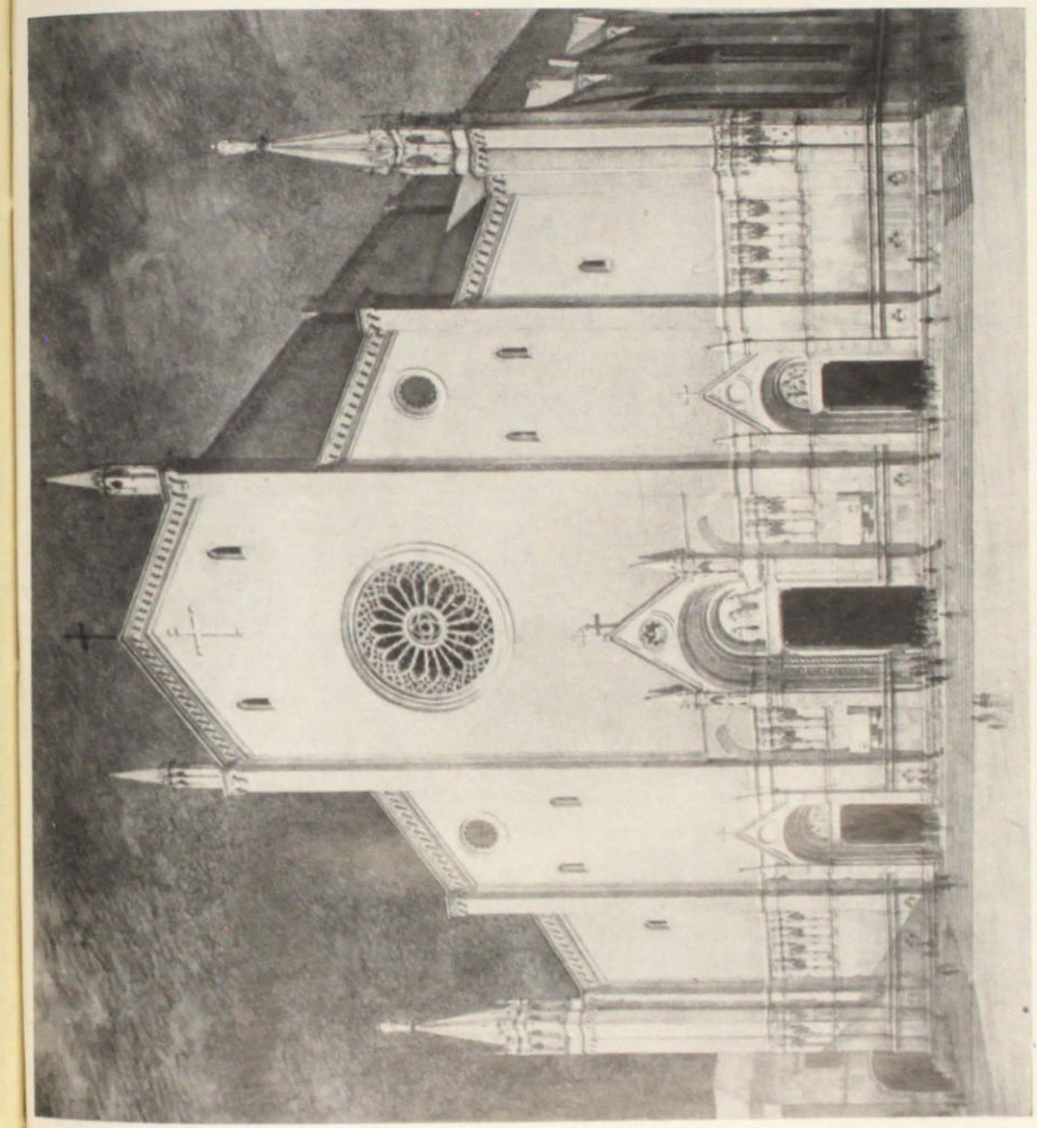


Fig. 1. — GUIDO CIRILLI: Disegno per la facciata di San Petronio.

del laterizio e nell'enorme superficie sforacchiata come nei muri a cortina. Il tetto a due falde della nave maggiore ha la lieve pendenza delle fabbriche antiche, e la sua notevole altezza vien dissimulata da un carattere rigido di forza che consente alla muraglia di chiusura d'incorporarsi con i marmi del basso rivestimento e d'accentuar i pilastri di mattoni ridotti a semplici lesene. Due finestre nereggiano sotto il doppio piovente, e nel mezzo un finestrone ad arco acuto sovrasta all'arco di scarico, dalle pietre consunte, che ne indicano appena la fascia. Questi tratti essenziali non potevano guidare l'inventore del nuovo prospetto, ma non furono — e a ragione — dimenticati in qualche recente disegno, che mostra lo studio rivolto all'interezza dell'opera e ai rapporti fra l'interno e l'esterno, fra la superficie (per cosí dire) di confine, calcolata sul verticalismo delle proporzioni, e gli ariosi spazî delle volte, che prediligono la luce, per apparire d'un equilibrio elastico nel dominio dell'altezza, a cui contribuiscono discreti i tronchi polistili dei pilastri, alleggeriti da altri sostegni a muro, onde si slanciano piú agili le nervature delle crociere. Le basi dei pilastri corrispondono perfettamente all'insieme di modinature dell'ingrandita zona basamentale esterna, che impaccia le porte, vietando ad esse di piantare su pilastri proprî e d'avere l'impronta dell'originalità richiesta soprattutto dai dieci rilievi di Iacopo della Quercia. I due pilastri incassati, in cui s'infiggono i famosi marmi, sono corti in confronto del plinto rilevato come quelli delle paraste intermedie, e gli stipiti delle aperture si svincolano dall'alto piedistallo di marmo senza concedere alle linee dei portali uno squadro giusto e decoroso. Gli specchi rettangolari ed i tabernacoli spuntati e vuoti, che s'abbinano o si raddoppiano sui piani rientranti, ritornano sul pilastro tristilo degli angoli, e tale ripiego statico-decorativo sembra assai povero a chi ne immagini possibile la continuazione, e giudichi l'effetto della perpendicolare che cade sugli angoli adiacenti uguali della facciata e del fianco.

La grande differenza d'altezza fra la navata mediana e le collaterali s'avverte massimamente nella veduta di scorcio del prospetto.

Tangente alle finestre circolari, dalle quali la luce si sparge nelle campate, la falda della copertura è leggermente declive, ed il primo contrafforte tende a correggere la statura diversa delle volte, inserendosi nella facciata come l'organo scalare d'appoggio che ha riscontro in quello sottoposto, la cui funzione statica si compie con il bisogno di nascondere lo sporto delle cappelle. Con tale ripiego l'esterno del San Petronio simula la presenza di cinque navi ed amplia la sua fronte già predisposta per l'ardua integrazione. Gli esperimenti dei secoli passati furono oggetto di studio, e un utile libro di due anni sono ci dispensa dal commentarli.

***

De' sei architetti giudicati degni di ripresentarsi al concorso di secondo grado tre ebbero il vanto di veder i proprî fogli con l'indicazione dell'*eseguibilità* (17 genn. 1935); riconosciuto il merito pari, s'escluse il primato, e s'andò incontro al *referendum* popolare (poche migliaia di voti: Cirilli, 3277; Torres, 1434; Sandri, 1077; schede nulle 1163). Lo scrutatore di questa gara straordinaria non fu, nelle sale del vecchio consiglio della Provincia, l'incomparabile *Irnerio* di Luigi Serra. Un'elezione comporta spesso il ballottaggio, ma si deve subito aggiungere che in un plebiscito molti vorrebbero conoscere il numero delle palle nere.

Ossequenti all'autorità dei giudici, noi vogliamo far qui l'esame completo e spassionato d'ogni saggio, cominciando dalla seconda terna; i meno fortunati hanno conseguito anch'essi il premio delle lodi ufficiali, e qualcuno è assai caro alla pubblica opinione.

Solitario e tenace nel primo proposito, Carlo Forti di Roma rispetta il « monumentale muro che *emana* potenza e poesia ad un tempo ». Egli modifica, ciò nonostante, i rapporti fra il basamento e la parte superiore. I tre finestroni, simili a quelli laterali di Antonio di Vincenzo, corrispondono alle navate, entrano nei grandi archi ciechi ed indicano la struttura delle volte. Si attenua, in tal modo, l'impressione primitiva dello spaccato, difforme dal pensiero di compiere la larga fronte del tempio, ma si scopre senza

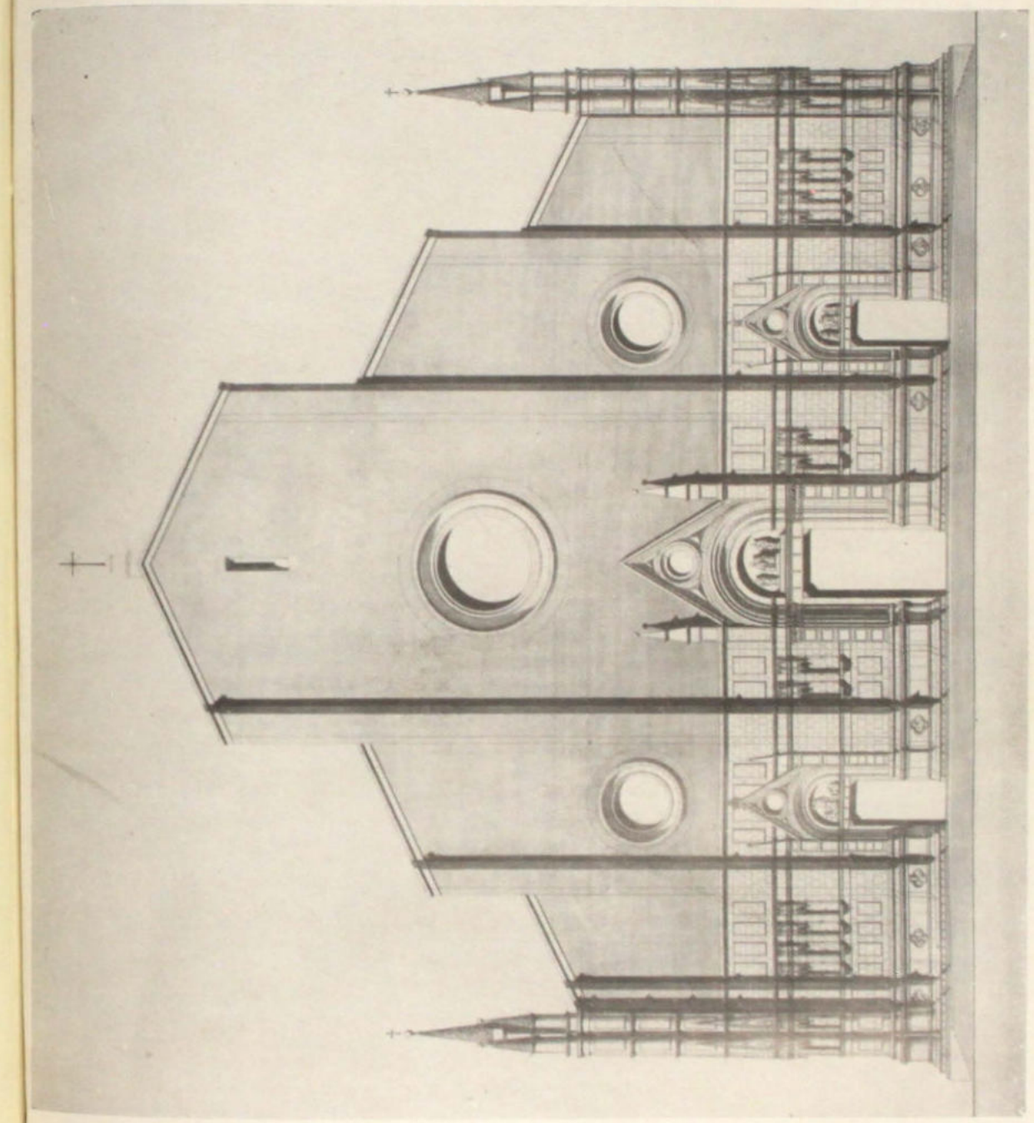


Fig. 2. — Domenico Sandri: Disegno per la facciata di San Petronio.

necessità la non estetica differenza fra l'altezza dell'interno ed il prospetto. Il portale di mezzo prolunga i pilastri con due formelle, ed il modesto timpano triangolare, in cui s'iscrive un disco, è fiancheggiato da una coppia di obelischetti disadorni. I pilastri d'angolo s'inalzano fino alla selva delle cuspidi, le quali restano un po' nane, come in altri disegni che ignorano il doppio e felice tentativo grafico di Baldassarre Peruzzi. Lo spunto piú encomiabile del progetto — massime per il giuoco del chiaroscuro — sono i quattro robusti ed arditi pilastri che biancheggiano, articolati come mazze di bambú, sopra il paramento di cotto; essi forse richiamano i due profili rilevati dell'abbazia di Fossanova, ma la nudità dei pioventi e la parte centrale, che torreggia senza raccordi, favoriscono il principio dell'incompiuto e del pittoresco non finito: principio che s'addice ad un autore, non ad un continuatore cui s'imponga di terminare l'opera lasciata in tronco.

Un altro romano, Ugo Tarchi, conserva le linee secolari della facciata, e subordina la decorazione alla maestà architettonica della mole, che richiede sobria vivezza di stile nell'ordinamento delle masse e degli spazî. Il basamento non subisce alcuna variante, quantunque la relazione del progettista lo giudichi, e bene « non privo di errori e di manchevolezze ». La parte nuova sopprime le formelle sagomate di marmo, ma il materiale di rivestimento dovrebbe rimanere il marmo bianco ed il rosso di Verona. Nella soluzione C il rosone maggiore e gli altri due, che gli fanno riscontro, sono riquadrati; eppure, in un emendamento successivo, le finestre rotonde non perdono il proprio carattere geometrico, le fasce orizzontali si eliminano, i « cantonali » sono semplificati ed i pinnacoli si moltiplicano duri e taglienti. Noi crediamo che una veduta di scorcio della composizione avrebbe servito a migliorare la fredda pesantezza dei particolari simmetrici, che tolgono ai piani troppo distesi il proporzionato slancio del verticalismo. Alla severa economia degli ornati plastici non poteva contrastare la fila delle nicchie, che la soluzione B introdusse tra la rosa centrale e le porte piccole.

La scuola bolognese d'architettura giunse onorevolmente alla seconda prova con Giovanni Setti, disegnatore ed acquerellista ammirabile. A lui non giovò la singolare abbondanza dei fogli studiati e ristudiati; il gusto incontentabile si compiacque di rettificazioni, di miglioramenti e d'incertezze, dovute alla ricca fantasia e alla sensibilità coloristica dell'architetto che basta a se medesimo. Parve ai commissarî che l'ingegno versatile si sciupasse in un tormento di motivi provvisorî, e si disperdesse in troppi saggi affini e diversi; parve che la realizzazione d'un disegno profondamente meditato non si potesse ottenere, e tuttavia parecchi artisti, maturi e giovani, e molto pubblico lodarono il giovane maestro che fu vicino alla vittoria.

Il Setti ha seguíto questa norma generale: conservazione dell'odierna superficie muraria, del basamento e della pendenza dei tetti. La facciata dovrebbe esser compiuta in pietra da taglio, serbando i contrafforti d'angolo, indispensabili al distacco dal paramento di mattoni dei fianchi. La soluzione A, con la trifora di mezzo e le bifore laterali, riproduce in proiezione ortogonale il miglior saggio offerto al primo giudizio, e da essa hanno origine gli emendamenti contrassegnati con le lettere B, E, F. Le lineature delle cornici non sono monotone nella parsimonia che rifugge da soverchia penuria d'ornamenti; forse la interruzione nel rapporto delle orizzontali non incontra il genio dei piú (alludiamo agli attacchi dei contrafforti), ma l'architetto lavora con passione: pensa e ripensa le forme dei vuoti, i ricami marmorei delle pentafore e delle trifore, ed associa anche le rose, sopra le porte minori, all'immutabile finestrone che grandeggia nella campata di mezzo. Il portale grande è pur riveduto nel suo coronamento, e sotto le cornici rampano gli archetti o brillano i soli rettangoli di marmo. La soluzione G sopprime le finestre laterali ed i pinnacoli, accorcia i pilastri d'angolo e ne affila la bassa piramide; da siffatto sforzo di semplificare, che ama i puri effetti delle masse, limitandosi al rilievo delle lesene e al pregio intrinseco del materiale lapideo, è ragionevole il trapasso al disegno H, onde s'accontentano quelli che nel

nuovo prospetto non vogliono dimenticare la cara e storica fisonomia del vecchio San Petronio. « È un tentativo — scrive l'autore — d'intonare la facciata al fianco, e cioè d'ultimare la facciata in mattoni, cercando un graduale passaggio fra la struttura marmorea e quella laterizia ». Con questo, egli devia dalle premesse della relazione, ma la lieve incongruenza, ristretta al genere del materiale, attesta la fatica assidua dell'autocritico, del revisore che ha sofferto e goduto il pericolo della sua mente ferace.

* * *

È supponibile che la parità del merito di tre concorrenti e la votazione impreveduta non invoglino il comitato di metter presto ad effetto un'opera, la cui discussione dura da non meno di quattro secoli; e quindi sui progetti premiati (prima ch'entrino nel museo o negli archivî della chiesa) sono permesse alcune osservazioni documentate dalle figure.

Guido Cirilli, architetto e maestro d'architetti a Venezia, ha rielaborato con coscienza il saggio esposto la prima volta. Ha compreso che l'orizzontalità delle zone non conveniva alla schiettezza gotica del monumento; non ha voluto demolire, sopra lo zoccolo, la teoria delle nicchie, ed ha inoltre conservato gli angoli marmorei, inalzandoli con parca eleganza. Anche le guglie, che trovano riscontro soltanto nei pinnacoli all'estremità della copertura mediana, sono motivi pieni di garbo ch'equilibrano, con uno slancio verticale nello spazio, il ritmo discendente delle tre falde successive dei tetti. Il saggio compositore centra nel mezzo una rosa assai pittoresca, ed apre nel vuoto i due oculi minori, che — non rischiarando le navi collaterali — valgono come inerti elementi decorativi, come rapporti simmetrici, non disdegnati nello stesso San Francesco di Bologna. Per la « severa tranquillità della facciata » non piacciono a nessuno le otto feritoie, che darebbero aria e luce ai *sottotetti*, senza conferir decoro alla mole ben compartita dalle lesene (d'un ordine neutro e gigantesco), le quali la percorrono verticalmente. La porta maggiore, quantunque i pilastri rimangano pri-

gionieri del basamento, è condotta a termine in modo plausibile, e ai fianchi subentra il partito originale, che — a nostro avviso — risulta un po' artificioso, dei due sarcofagi: ottima e patriottica idea, non priva di esempî anche nell' architettura bolognese, che comporta due archi acuti. Essi armonizzano con gli sguanci, ma attenuano il risalto del portale, che ne viene quasi puntellato. L'italianità del sentimento ed il ricordo della chiesa di San Francesco hanno indotto il Cirilli ad introdurre nella composizione un particolare piú studiato che appropriato, mentre quello che risolve la forma delle porte minori è degno di lode, come nel disegno definitivo del Torres; i pilastri accorciati dall'alto basamento devono restare come sono, ma dalla loro riacquistata proporzione, conseguibile col minimo sacrifizio, deriverebbe all'estetica della fronte un vantaggio ragguardevole.

Conservatore e semplificatore per eccellenza è Domenico Sandri di Roma. Il suo progetto non tocca i marmi esistenti e ricorre alla pietra d'Istria unicamente per le cornici delle tre finestre rotonde e per economiche modanature dei sei pioventi. Una stretta apertura rettangolare sta sopra il vano di mezzo (« l'occhialone » lo chiama l'autore), e i due pilastri d'angolo crescono a triplice fusto cilindrico di marmo, sormontando con il fascio dei pinnacoli conici e squammati i fianchi delle cappelle. L'effetto d'insieme si corregge nella veduta di scorcio; i particolari un po' lignei perdono quel senso di tornito e di levigato che s'avverte nel gran foglio condotto con fermezza silografica, e tanto i bianchi barbagli dei dischi spalancati nella vasta superficie, quanto le maschie lesene mitigano i proprî caratteri geometrici ed elementari per arrendersi all'aspra severità dell'adattamento che non conosce transazioni.

Duilio Torres ha come aiuti gli architetti Spellanzon ed Iscra, e presenta al concorso di secondo grado una lunga relazione messa a stampa, che ripete — non evitando qualche dimenticanza bibliografica — la storia del tempio, e che illustra il nuovo disegno con un ordine logico d'idee. La fortuna del progettista si deve

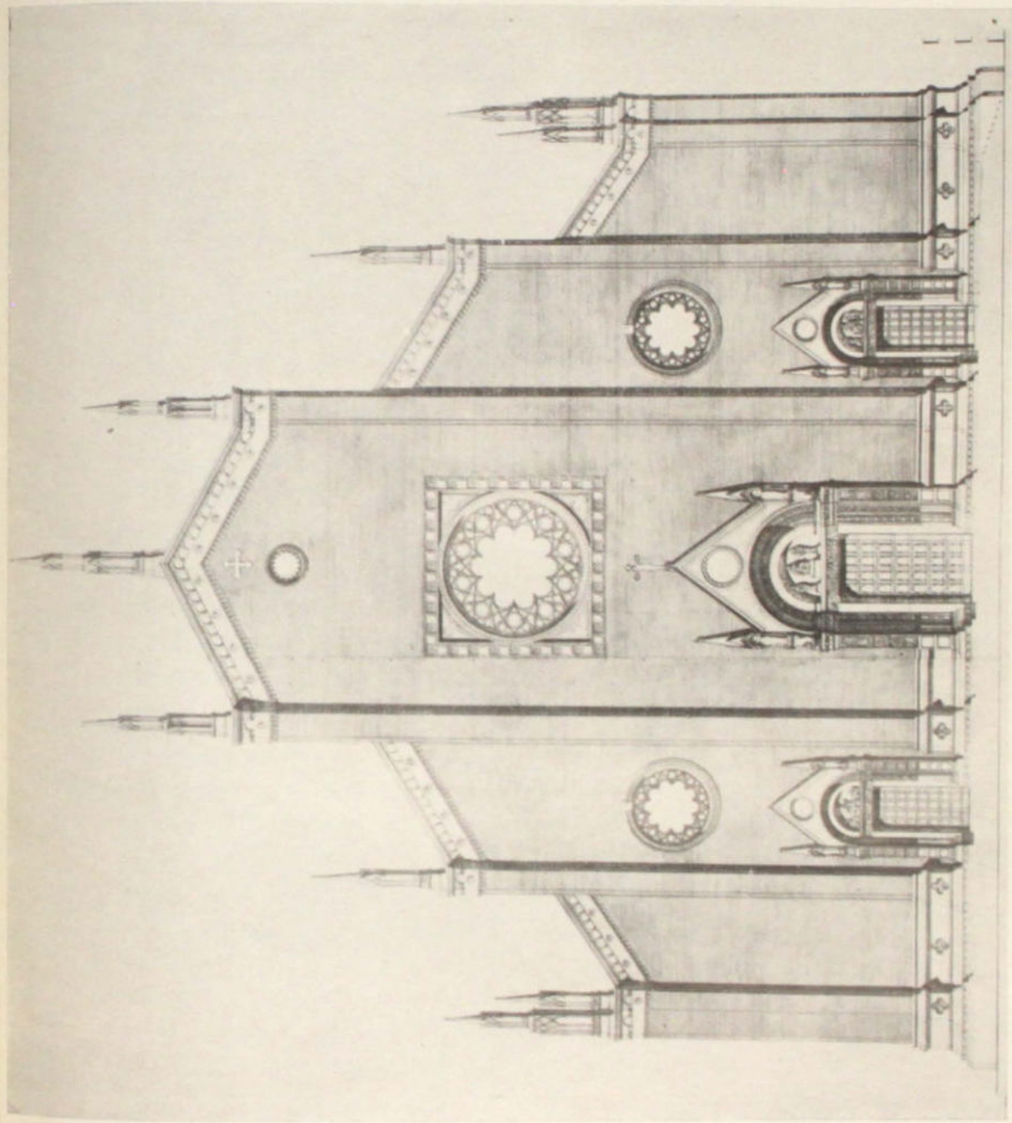


Fig. 3 — Duilio Torres e collaboratori: Disegno per la facciata di San Petronio.

soprattutto alla semplicità dei mezzi impiegati e alla maestria nel collegamento delle forme. Sopra lo zoccolo, sono tolti tutti i marmi del secolo XVI, ed il laterizio ottiene la piú insperata rivincita. Qualche bolognese mormora che per risoluzioni di questo tipo basta e può bastare l'umile e moderna fronte della chiesa di San Martino, tuttavia il saggio grafico del Torres ebbe il giudizio favorevole ed inappellabile dei commissarî. I soliti pilastri di cotto guidano le linee salienti delle campate; tre rose, delle quali la mediana riquadrata, rischiarano l'interno e, al sommo del paramento centrale, un oculo appare sotto la croce. L'abilità del compositore consiste nella moderazione; quando egli se ne diparte, ricama quel centro da tavola che, nel mezzo, perfora la soda muraglia, ed intaglia la fascetta di marmo, adorna di quadrilobi, che non dà risalto alle cornici terminali. Anche le guglie a due piani sembrano espedienti poco intonati in un saggio cosí minuzioso, che vuol conciliare la tradizione con la ponderatezza. I pilastri delle porte sono staccati dal basamento ed armonizzano con il prospetto, il quale rinunzia alla ricchezza del materiale e alle sculture decorative, ma condanna nella fronte dell'arcibasilica i tratti dell'attuale e rustica imponenza.

I risultati della gara potevano essere differenti; la prova e la riprova incitarono al lavoro i pratici e gl'idealisti dell'arte; i piú mortificarono il pensiero con l'angustia della spesa, e proposero soluzioni piú ingegnose che belle; alcuni solitarî badarono alla solennità della fabbrica, non occupandosi di « far rivivere » il vasto sogno d'Antonio di Vincenzo; pochi ebbero la visione del grande problema, e non riuscirono a tradurla che in un castigato linguaggio gotico o in un complesso sviluppo di motivi tendenzialmente gotici. La dotta Bologna tace e riflette: la sua libertà felice ed austera interroga la storia e procede accorta: un concorso non è il concorso, e San Petronio invita alla prudenza.

ALDO FORATTI

L'Arte degli Orefici a Bologna nei sec. XIII e XIV

(Continuazione e fine)

Estratto del primo Statuto degli Orefici (1288)

Ad illius honorem et nomen excellentissimum Jesu Christi qui carnem suscepit de utero virginali incorruptam, Beatorumque Apostolorum Petri apostoli et Pauli apostoli (1) atque Dominici confessoris, ad honorem comodum et utillitatem civitatis et populi Bononie et dominorum potestatis et capitanei populi et comunis predicti qui nunc sunt vel pro tempore fuerint, facta sunt statuta et ordinamenta per aurifices, et aprobata et confirmata per dictum membrum (2) quod est membrum generalis societatis fabrorum (3), tempore dominorum Jacobi condam Salvi et Francischi procuratores dicti membri, salvis semper statutis comunis et populi Bononie, et statutis et reformationibus generalis societatis fabrorum civitatis Bononie.

I. - Statuimus et ordinamus quod quilibet aurifex qui laboraverit in civitate Bononie et districtu teneatur laborare et laborari facere argentum ad ligam de bononinis grossis, et aurum de XIIII caratis ad minus. Et qui contrafecerit solvat pro banno X sol. bon. pro qualibet vice et pro quolibet opere; si dictum opus ponderaverit unum quarterium vel minus, quantumcumque ponderaverit minus uno quarterio; si vero ponderaverit ultra unum quarterium, solvat pro banno XX sol. bon. et frangatur et totum opus. Et si vel minus, quantumcumque pronderaverit minus uno quarterio; qui laboraverit vel laborari fecerit aurum de minus XIIII caratis et argentum deterius de bononino grosso scilicet operatum, solvat pro banno X sol. bon. pro qualibet vice et quolibet opere; si dictum opus ponderaverit unum quarterium vel minus, quantumcumque ponderaverit minus uno quarterio; si vero ponderaverit ultra unum quarterium, solvat pro banno XX sol. bon. et frangatur totum opus nisi fuerit opus fratrum. Et istud intelligimus ad thocas societatis aurificum. Et quod nullus aurifex possit nec debeat alligari cum rammo blancho nec otone, in banno XX sol. bon. Et dictum statutum sit precisum et precise debeat observari in qualibet parte sui.

(1) apostoli *cancellato*.

(2) Nel mss. si trova costantemeate ripetuta la forma « vembrum » per « membrum », scritto su rasura.

(3) quod.., fabrorum *aggiunto in margine*.

IV. - Item statuimus et ordinamus quod nullus aurifex possit nec debeat tenere stationes suas apertas nec ostia dictarum stationum, nec vendere seu vendi facere ad domum suam modo aliquo vel ingenio per se vel alium in diebus dominicis nec in festivitatibus dictorum XII apostolorum et quatuor evangelistarum, nec in festivitatibus sancte Marie Virginis, nec in veneri sancto, nec in festo sancti Ale quod est in estate. Et qui contrafecerit solvat nomine banni X sol bon. Et dictum statutum non debeat cellebrari nec tenere a nativitate Domini usque ad carnasprivium (*sic*), nec laborare nec laborari facere et opera sanitatum in die veneri sancto et apostolorum, illud non in statione aperta (*sic*).

VI. - Iuro ego qui sum massarium et procurator artis aurificum atendere et observare omnia statuta et reformationes que sunt et fuerint in dicta arte, et atendi faciam omnibus sociis meis ad meum posse, et exigam banna et condempnationes factas sive impositas meo tempore vel alterius bona fide, in banno X sol. bon. Item exigam et recuperabo omnes denarios introhitus ab illis qui de cetero intraverint in dictam societatem aurificum ad terminum eis datum vel constitutum ad meum posse. Et si hoc non fecero solvam dictos denarios de mea bursa. Salvis semper statutis et reformationibus generalis societatis fabrorum et specialiter statutis vel ordinamentis generalis societatis fabrorum, quo cavetur quod ministrales qui pro tempore fuerint teneantur inquirere et videre omnia statuta et reformationes singularium societatum totius artis fabrarie ad minus semel per tempus eorum. Et illa statuta et reformationes possint emendare et corrigere addendo et detrahendo et cetera quod statuta observare iurant.

VII. (1) - Item statuimus et ordinamus quod si aliquis de dicta societate per se vel alium aliquo modo [non] observaret vel contraveniret statuta et ordinamenta societatis, et condempnationes factas per procuratores et sindicos dicte societatis et preceptis factis per procuratores vel sindicos (2) dicte societatis vel alteri eorum ex quacumque de causa, et iret vel mitteret coram dominis potestati vel capitaneo vel aliquo ex eius familia vel aliquo officiali comunis Bononie ecclesiastico vel seculari, causa platiçare vel litigare cum procuratoribus qui nunc sunt vel pro tempore erunt, si casus evenerit tunc ministrales seu procuratores dicte societatis possint et

(1) Tutto questo capitolo è annullato con righe trasversali, e in margine si legge « cassatus et cancellatus ».

(2) Vel sindicos *cancellato*.

debeant accipere libere expedite ad eorum arbitrium et voluntatem, auctoritate dicte societatis, iudices et notarium et sindicos quociens fuerit oportunum in augendo et deffendendo iura dicte societatis et dictam societatem et sallarium predictis ordinamentis. Et quod omnes impense expense que facte fuerint et permisse in iudicio et extra per predictos procuratores dicte societatis ille vel illi cuius causa facte essent vel fieri oporteret aut permisse essent, reficere et restituere de suo proprio avere et pecunia teneatur, et nichilominus solvere condempnationes et stare mandatis procuratoris dicte societatis. Et sit precisum, solvendo semper penam dupli condempnationis et precepti.

VIII. - Item statuimus et ordinamus quod aliquis de dicto membro non debeat deaurare vel deaurari facere aliquam massamutinam sive besantium de rammo vel metallo. Et qui contra fecerit solvat nomine banni XX sol. bon. pro qualibet moneta seu (1) pro quolibet denario et pro qualibet vice. Et quod nemo possit deaurare vel deaurari facere aliquam incentam nisi fuerit de argento, et illam debeat deaurare ab una parte tantum et ab alia non debeat esse deaurata, et predicte monete debeant esse forate.

XI. - Item statuimus et ordinamus quod procuratores aurificum teneantur et debeant videre et ponderare marchos et balantias omnium de dicta arte aurificum, si essent iusti ad marchum dicto membro aurificum quod est penes massarium membri aurificum. Et si reperiretur aliquem (*sic*) sociorum nostrorum non iustum marchum et balantias habere, condempnetur per procuratores in III (2) sol. bon. pro qualibet vice. Nec massarius debeat ponderare cum dicto marcho membri nisi ponderando marchos, nec dimitti ponderare. Et hoc debeat fieri semel pro eorum tempore et plus si videbitur procuratoribus.

XII. - Item statuimus et ordinamus quod aliquis de membro non debeat blasemare sive petere aliquem mercatum ante stationem allicuius de dicto membro, set (*sic*) recedat et debeat dimittere mercadari illi cuius est statio, nec aliquod signum facere, nec vocare, nec aliquod simile mostrare. Et qui contra fecerit solvat nomine banni pro qualibet vice III (2) sol. bon. nisi fuerit de voluntate illorum ad cuius stationes erunt.

(1) sue *nel mss.*
(2) Nel mss. si vede X cancellato e corretto in III.

XIII. - Item statuimus et ordinamus quod aliquis de dicto membro non debeat blaxemare laborerium aliquod quod factum esset per aliquem de societate, in banno V sol. bon. pro qualibet vice, excepta quam de falsitate blasmare cum veritate et laudare.

XIV. - Item statuimus et ordinamus quod aliquis de dicto membro non debeat aliqua verba iniuriosa alicui procuratori membri dicere, nec vetare eis vel nunctio membri pignus, si vellet ipsum vel ipsos pignorare pro membro, in banno V (1) sol bon. pro qualibet vice.

XVI (2) - Item statuimus et ordinamus quod quilibet magister qui est de societate aurificum qui tenet stationem in civitate Bononie possit tenere secum in sua statione quatuor inter laboratores et disipulos, scilicet duos disipulos et alios laboratores et non plures. Si vero duo essent magistri in una statione socii, possint tenere adinvicem inter disipulos et laboratores, scilicet duos disipulos et alios laboratores, secundum formam statutorum societatis fabrorum et non plures. Et quod quilibet ex dictis magistris teneatur per sacramentum illum vel illos quos acceperit ad adisendum artem aurificatus facere aprobari per procuratores et ministrales dicte artis et per consilium ministralium (3), dicte artis; illum vel illos disipulos sic aprobatos quos aceperint in sua statione possint tenere secum in sua statione ad predictam artem adiscendam, faciendo sibi fieri instrumentum artem per quinquenium serviendi expensis dicti disipuli vel disipulorum, dando quilibet disipulus cuilibet magistro duos capones et duas fogatias pro quolibet anno quo steterint ad artem serviendam, in nativitate Domini nostri Jesu Christi. Et si aliquis ex dictis magistris convenire volluerit cum aliquo vel aliquibus disipulis sic aprobatis de eis tenendis suis expensis, possint convenire cum dictis disipulis in septem annis et non minus, quas expensas faciant magistri. Que instrumenta fiant et fieri debeant per notarium dicte artis et non per alium notarium, infra octo dies postquam tales disipuli vel talis disipulus sic fuerit aprobatus. Et qui contra fecerit solvat pro banno et nomine banni pro quolibet magistro, disipulo et pro quolibet laboratore et qualibet vice XX sol. bon. quociens contra factum fuerit. Salvo quod in numero dictorum disipullorum laboratorum non intelligantur filii vel fratres illorum qui sunt

(1) Nel mss. si vede X cancellato e corretto in V.
(2) Tutto questo capitolo nel mss. è cancellato con righe trasversali e in margine è scritto « cassatus ».
(3) ministralium è *cancellato*.

de dicta societate aurificum et qui operantur fuxina per se. Item quod nullus magister aurifes de dicta societate possit nec debeat acipere aliquem disipulum ad adisendam artem aurificatus qui sit minor... (1) maior XIIII annis. Et qui contra fecerit puniatur secundum quod superius continetur, scilicet XX sol. bon. pro quolibet et qualibet vice qua contrafaciet, insuper dictus disipulus sit cassum (*sic*) et non debeat recipi ad artem predictam.

XVII. - Item providerunt et ordinaverunt quod due matricule fiant de novo per dictum membrum, una quarum sit ligata in libro statutorum dicti membri, et alia stet apud unum bonum hominem de membro, et vadat ad tria brevia singulis sex mensibus quando elletio (*sic*) procuratorum fiet, ita quod due ex dictis ellecti sint in concordia ad minus. Et ille qui ellectus fuerit ipsam tenere debeat per sex mensex (*sic*), et omnes illi qui intraverint in dicto membro scribantur per notarium dicti membri in dictis matriculis, et ille vel illi qui scripti non erunt in dictis matriculis non habeantur pro sociis.

XVIII. - Ad reverentiam Dei et eius matris Virginis Marie et ad augmentum et bonum statum dicti membri, et etiam ad reverentiam sancti Ale, statuimus et ordinamus quod procuratores et massarius dicti membri qui nunc est vel pro tmepore fuerit, quolibet mense faciat canere missam et offerat VI den. bon. et faciat fieri unam fogatinam (*sic*) de alba farina pro benedicione dividenda et danda inter socios qui fuerint ad dictam missam, precii duorum sol. bon. de bonis dicte societatis (2). Et hoc fieri debeat in ultima dominica cuiuslibet mensis, et unum doplerium et duo cerea precii XX sol. den. bon. emantur causa coburendi (*sic*) ad dictam missam de bonis dicti membri.

XIX. - Item statuimus quod procuratores dicti membri qui nunc sunt vel pro tempore fuerint debeant habere unum notarium pro scripturis dicti membri faciendis, et unum nuntium, et habeat notarius pro scripturis dicti membri X sol. bon. et nunctius V sol. bon. in VI mensibus pro eorum feudo et sallario, et predicti procuratores possint acipere notarium et nunctium quoscumque voluerint tam presentes quam futuri procuratores.

XXI. - Item statuimus et ordinamus quod quilibet est de dicto membro et pro tempore fuerit teneatur denuntiare et acusare procuratoribus qui nunc

(1) In bianco nel mss.
(2) societatis *è stato cancellato con rasura e non corretto.*

sunt et pro tempore fuerint si siverit aliquem vel aliquos facere contra statuta et ordinamenta dicti membri, et dicti procuratores teneant ipsum vel ipsos ad credentiam.

XXV. - Item statuimus et ordinamus quod si aliquis de membro vel aliquis alius furaret allicui de membro aurum vel argentum nec aliquod masaraticum quod spetet ad artem aurificum, et ille cui aceperit vel furatum fuerit poterit illum furtum legiptime ostendere quod ille vel illi qui facerent dictum furtum (*sic*). Quod nullus de dicto membro debeat ipsum vel ipsos tenere in sua statione nec esse suus socius nec tenere eum pro disipulo nec dare ei ad laborandum nec emere ab eo nec vendere ei nec facere secum aliquam negociationem, in pena et banno C sol. bon. Et si ille cui factum fuerit furtum non denuntiet illum, sit condempnatus XX sol. bon.

XXIX. - Item statuimus et ordinamus quod nullus forensis possit exercere artem aurificatus (!) in civitate Bononie vel districtu nisi primo intraverit in dicto membro aurificum solvendo quilibet si fuerit civis V (1) sol. bon. pro introhitu dicte societatis massario dicte societatis aurificum. Si vero fuerit forensis, solvat massario dicti membri decem soldos bon. (2) serviendo etiam arti per V annos et intrando societatem fabrorum si ipsa societas volluerit eum vel eos recipere. Et si aliquis predictam artem aurificum exercuerit in civitate Bononie vel districtu aut exercere volluerit, et contempserit intrare in dicta societate aurificum supradicto modo, tunc procuratores et ministrales dicte societatis possint expendere de avere dicte societatis litigando et causando cum illo vel illis qui intrare dictam societatem noluerint. Item quod nullus de dicta societate aurificum possit dare modo aliquo alicui qui non serviverit artem per V annos feudum aliquod per se vel per alium, nec aliquam societatem secum contrahere que pertineat ad dictam artem, sub pena et banno XX sol. bon. pro quolibet et qualibet vice qua contrafecerit, medietas cuius banni sit accusantis et alia societatis predicte. Insuper societas quam secum contrasserit et feudum quod sibi promiserit aut dederit pro cassa et casso irita et irito habeantur, salvo quod filii illorum qui sunt de dicta societate aurificum non teneantur aliquid solvere nec dare pro introhitu dicte societatis, et fratres illorum qui sunt de dicta societate aurificum teneantur solvere pro introhitu societatis XL sol. bon.

(1) *Nel mss. si vede* C *annullato e corretto in sopralinea in* V.
(2) *La stessa mano che ha corretto* C *in* V *ha corretto* libr. *in* sold.
Da questo punto alla fine quest'articolo è stato annullato.

XXX (1) - Item statuimus et ordinamus, quod nullus magister artis aurificatus possit tenere ad stationem vel ad domum suam aliquam mulierem ad exercendum artem aurificatus deinceps, nisi fuerit de eius famillia, et dicte mulieres que hinc retro sunt et confuerunt (*sic*) ad dictam arte aurificatus debeant computari in numero disipulorum. Qui contrafecerit solvat pro banno et nomine banni pro quolibet et qualibet vice XX sol. bon.

XXXI. - Item statuimus et ordinamus quod procuratores et ministrales qui nunc sunt et pro tempore erunt, ad honorem Domini nostri Jesu Christi et Beati Ale possint expendere de avere membri XX sol. bon. emendo unum duplerium et duos cereos causa offerendi ad festum Beati Ale. Et quod procuratores et ministrales cum consilio membri aurificum vel maioris partis dicti consilii possint expendere de avere membri in festo Beati Ale in uno convivio IIII lib. bon.

XXXIV - Item statuimus et ordinamus quod nullus de dicto membro aurificum modo aliquo vel ingenio audeat vel presumat facere vel vendere fublitas stampitas vel getatas de otone cum specheto argenti, vel eas abigolare (!) cum clodis argenti, nec miscere cum eis aliquid argenti. Et qui contrafecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice in XX sol. bon.

XXXV (1) - Item statuimus et ordinamus quod nullus laborator qui spetet ad artem aurificatus possit vel presumat modo aliquo vel ingenio laborare vel laborerium facere cum aliquo magistro super se vel per se nisi primo intraverit in dicta societate aurificum, vel se aponat cum magistro ad annum si voluerit in societate predicta. Et quod nullus magister dicte artis possit modo aliquo vel ingenio tenere aliquem dictorum disipullorum nec dare eis ad laborandum, nisi primo prestaverit securitatem vel intraverit in dicta societate. Et qui contra fecerit puniatur pro qualibet vice qua contra fecerit in XX sol. bon. et nichominus (*sic*) teneatur eos expellere.

XXXVI. - Item statuimus et ordinamus quod nullus magister possit tenere aliquem disipullum qui consueverit stare cum aliquo magistro dicti membri, nisi primo requisiverit illum magistro cum quo consueverat stare, si dictus magister volluerit dictum disipulum vel laboratorem tenere. Et tunc ille magister non debeat ipsum petere vel requirere nisi de voluntate illius magistri cum quo consueverat stare. Et si dictus disipulus diceret vel dici faceret

(1) *Questo capitolo è completamente annullato e in margine si legge* cassatus.

quod dicuts magister malitiaret eum, tunc ministrales habeant et habere debeant plenum arbitrium providendi id quod videbitur eis legiptimum. Et qui contrafecerit puniatur pro qualibet vice in X (1) sol. bon.

XXXVII. - Item statuimus quod nullus magister de membro aurificum possit habere aliquem socium extra stationem in civitate Bononie nisi fuerit socius de omnibus negotiis sive laboreriis spetantibus ad artem, vel nisi continuo moretur cum dicto magistro in statione, ut moris est inter socios membri habere et contrahere. Et qui contrafecerit puniatur pro qualibet vice in X (1) sol. bon. Et nichilominus non valeat societas quam fecissent in simul. Et si essent plus quam duo socii in una statione non possint habere ultra numerum sex disipulorum.

XXXIX. - Item statuimus et ordinamus quod nullus aurifex de civitate Bononie possit modo aliquo vel ingenio vendere vel vendi facere vel in sua statione tenere aliquem lapidem contrafactum qui sit ligatum in anulo auri. Et qui contrafecerit puniatur pro qualibet vice qua vendiderit in C sol. bon. et pro qualibet vice qua inventum fuerit tenere in statione in XX sol. bon.

XL (2). - Item statuimus et ordinamus quod si aliquis magister forensis qui voluerit laborare in civitate Bononie de opere anellorum debeat et possit laborare in dicta hoc modo sive (3) pacto et condictione (4), scilicet quod non debeat acipere de anulo auri asque testas ultra quantitatem duorum sol. bon. pro quolibet, et si habebit testas non possit acipere ultra quantitatem trium sol. bon. pro quolibet. Si vero fuerit safiriti vel smeraldi parvi, decem et octo denarios debeat acipere pro anulo, si fuerit de valimento XX sol. bon. vel minus.

Millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, indictione prima, die sestodecimo novembris.

Congregato consilio societatis fabrorum una cum ministralibus ipsius societatis more sollito super domo ipsius societatis per nunctium dicte societatis, placuit omnibus dicti consilii, nemine discordante, quod dicta banna et pene que diminute sunt ita diminute sint. Et quod dicta statuta seu pars alicuius

(1) XX *corretto in sopralinea in* X.
(2) *Il capitolo è annullato con righe trasversali e in margine si legge* cassatus.
(3) sive *aggiunto in sopralinea.*
(4) condictione *cancellato con una riga sopra.*

eorum que cançellata sunt et cassata ita cançellata et cassata sint, et sic haberi et teneri debeant et cançellari et diminui debere. Et alia statuta que remanserunt sic aprobaverunt et aprobata fuerunt per ipsum consilium, facto partito da sedendo ad levandum, per dominum Andream ministralem, de voluntate alliorum ministralium de quolibet statutorum predictorum per se. Et quod in omnibus locis ubi dicit societas dicat membrum, et ubi additum est, ita pro addito habeatur.

Presentibus domino Albertino de Plastellis et Guilielmo Granelli testibus.

Et ego Blaxius Ubaldini de Stiglatico notarius de voluntate dictorum ministralium et consilii ita hic scripsi ss. ss.

Signum Tabellionis. - Et ego Blaxius Ubaldini de Stiglatico notarius generalis societatis fabrorum dicta statuta exemplavi de mandato tocius dicte societatis consilii et ministralium, et ideo me subscripsi ss. ss.

In annis Domini Millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, Indictione prima.

Matricola della Società degli Orefici di Bologna anno 1298

(*Fascicolo membranaceo mm.* 300 × 440)

F. 1-A:

AURIFICUM

Hec est matricula nominum hominum societatis Aurificum civitatis Bononie, facta tempore Nobillium Virorum domini Gasparri de Garbaniate potestatis et domini Guelfi de filiis oddonibus Capitanei Comunis et populi Bononie, ex vigore reformationis consilii populi et masse populi Bononie, scripta manu mei Jacobi Bonaventure de Cospis notarius, sub annis domini millesimo ducentesimo nonagesimo octavo Indictione undecima.

D. Manfredinus condam Gerardi de Sesto, cap. Sancti Andree de Platixiis.
D. Viçentius Dati Sartoris, cap. S. Nicholay burgi S. Felicis.
D. Stephanus condam domini Alberti, cap. S. Proculi.
D. Jacobus condam domini Salvi aurifex, cap. S. Damiani.
D. Guglielmus condam Nascimpacis de Mealdis, cap. S. Agate.
D. Çacharias condam domini Pacis Aurificis notarius, cap. S. Damiani.
D. Adrianus condam Montanaris, cap. S. Martini de Aposa.

D. Jacobus condam Bombologni Cambi notarius, cap. S. Marie Magdalene.
D. Duçolus condam Guidonis, cap. S. Damiani.
D. Johannes condam Petri de S. Rophyllo, cap. S. Damiani.
D. Egidius condam Aldrevandini de Argelata, cap. S. Marie Maioris.
D. Jacobus domini Jacobi Berardi, cap. S. Thome de Merchato.
D. Johannes domini Pacis Bernardini, cap. S. Proculi.
D. Seymon domini Petroboni, cap. S. Felicis.
D. Bonfante condam Aymerici, cap. S. Cathaldi.
D. Moricius condam Johannis de Ledoixiis, cap. S. Martini de Aposa.
D. Johannes domini Pacis Cavedonis, cap. S. Johannis in Monte.
D. Anthonius domini Michaelis, cap. S. Nicolay de Albaris.
D. Pasquale condam Benvenuti cap. S. Damiani.
D. Çervatus condam Johanini de Monte Ombraro, cap. S. Laurençii de porte Steri.
D. Marchus domini Jacobi de Caniculo, cap. S. Laurençi porte Steri.
D. Dondedeus domini Zacharie, cap. S. Proculi.
D. Jacobus condam domini Vanducii de Vanduciis, cap. S. Georgii de Poçali
D. Ugolinus condam Johannis de Gomborutis, cap. S. Ysaie.
D. Pestorixius condam Mangerii, cap. S. Michaelis de Lebroseto.

F. 1-B:

D. Jacobinus condam Johannis de Lodoixiis, cap. S. Martini de Aposa.
D. Rodulfus domini Johannis, cap. S. Marie Maioris.
D. Jacobus condam Francischi de Corvis, cap. S. Marie de Oxelitis.
D. Thomas domini Richi, cap. S Georgii de Poçalis.
D. Laurentius domini Michaelis notarius, cap. S. Nicolay de Albaris.
D. Boniohannes condam Petri de Cosbellariis, cap. S. Marie de Templo.
D. Bonaventura domini Moriçii de Ledoysiis, cap. S. Martini de Aposa.
D. Dinus condam domini Calonici, cap. S. Thome de Mercato.
D. Rolandinus Viçençii Dati sartoris, cap. S. Nicolay burgi S. Felicis.
D. Bartholinus condam Novelli, cap. S. Marie de Claviga.
D. Ragnerius condam Gerardi de Sexto, cap. S. Andree de Platixiis.
D. Fulchus quondam Petriçoli, cap. S. Mamoli.
D. Albertus quondam Thomaxini Calcagni, cap. S. Martini de Sanctis.
D. Andreas quondam Bernardini, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Bertholinus quondam Blaxii de Mançolino, cap. S. Senixii.
D. Johannes quondam Jacobini Benlafaremo, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Bonacosa quondam Bonaventura de Cocha, cap. S. Laurençii Porte Steri.
D. Jacobinus quondam Dondi de Saliceto, cap. S. Martini de Aposa.

D. Marinus domini Bandini, cap. S. Damiani.
D. Johannes quondam Bendidey de Caniculo, cap. S. Laurençii Porte Steri.
D. Jacobinus quondam domini Calonici, cap. S. Thome de Merchato.
D. Salvestrus quondam Pantaleonis, cap. S. Çervaxii.
D. Johannes quondam Donadelli, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Andreas quondam Nicholay Ambroxii, cap. S. Damiani.
D. Johannes domini Vinçençii Dati Sartoris, cap. S. Nicolay burgi S. Felicis.

F. 2-A:

D. Bitinus quondam Boniohannis Calderarii, cap. S. Martini.
D. Vivianus quondam Nicolay Ambroxii, cap. S. Damiani.
D. Jacobus domini Vataliani, cap. Sancti Mamoli.
D. Giliolus domini Zacharie, cap. S. Martini de Aposa.
D. Bonaventura Johannis Bonaçunte, capelle S. Johannis in Monte.
D. Bombolognus condam Bombologni Cambii, capelle S. Marie Magdalene.
D. Bitinus condam Petriçoli Pelacani, cap. S. Martini de Aposa.
D. Johannes Michaelis de Bixano, cap. S. Vitalis.
D. Rolandus condam Michaelis Calcagni, cap. S. Martini de Sanctis.
D. Johannes condam Rodulfi de Roserio, cap. S. Mamoli.
D. Guiglielmus condam Seyghefredi, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Johannes condam Lanfranchi, cap. S Nicolay burgi S. Felicis.
D. Petrus domini Usepi, cap. S. Proculi.
D. Petriçinus condam Guiglielmi, cap. S. Proculi.
D. Federicus quondam Nibaldi, cap. S. Lucie.
D. Nardus quondam Petriçoli Rustigani, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Pax fratris Beraldi, cap. S. Catherine de Saragoça.
D. Pax quondam Bernardini, cap. S. Proculi.
D. Nicholaus quondam Mixini Bardelle, cap. S. Lucie.
D. Graydanus quondam Fantolini, cap. S. Blaxii.
D. Dominicus quondam Nicolay, cap. S. Cecilie.
D. Bartholomeus quondam Avançi Alberti, cap. S. Dominici.
D. Anthonius Richomanni, cap. Jacobi de Carbonensibus.
D. Çambonus quondam Nicolay, cap. S. Marie Maioris.
D. Nicholaus Seymonis, cap. S. Marie de Muradellis.

F. 2-B:

D. Coradinus condam Alexandri, cap. S. Blaxii.
D. Graciolus quondam Bologniti, cap. S. Agate.
D. Johannes quondam Bonacurxii de Ariento, cap. S. Lucie.

D. Johannes quondam Coradini, cap. S. Lucie.
D. Thomax domini Pistorixii de Mangerii, cap. S. Michael de Lebroseto.
D. Stephanus quondam Deotacorce de Anellis, cap. S. Blaxii.
D. Johannes quondam Çanini de Anellis, cap. S. Marie de Templo.
D. Francischus Marixini, cap. S. Leonardi.
D. Gardus Jacobi Vedoaçi, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Johannes Martini Andree, cap. S. Cristofori.
D. Petrus quondam Alberti Pasqualis, cap. S. Cristofori.
D. Blaxius quondam Avançi Alberti, cap. S. Dominici.
D. Yvanus domini Yvani, cap. S. Proculi.
D. Jacobus Bonaventure, cap. S. Proculi.
D. Franciscus quondam Horandi, cap. S. Damiani.
D. Franciscus quondam Raynerii, cap. S. Cristofori.
D. Nicholaus domini Petri, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Jacobus Michaelis Pasqualis, cap. S. Mamoli.
D. Bençevene Benvenuti, cap. S. Caterine de Saragoça.
D. Franciscus quondam Johannis, cap. S. Cristofori.
D. Çacharias domini Jacobi, cap. S. Proculi.
D. Johannes domini Alberti Calchagni, cap. S. Martini de Sanctis.
D. Franciscus quondam Alberti, cap. S. Proculi.
D. Bertholinus Vandini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Saporinus quondam Nicholay, cap. S. Marie de Cararíis.

F. 3-A:

D. Raymondinus Guiglielmi cap. S. Proculi.
D. Thomaxinus condam Faciali de Ronchastaldi, cap. S. Donati.
D. Dominicus Bernardini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Jacobus Aldrevandini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Blaxius quondam Petriçini, cap. S. Leonardi.
D. Brancha quondam Petriçoli Beltramini, cap. Nicholay de Albaris.
D. Galexius quandam Petriçoli Beltramini, cap. S. Nicholay de Albaris.
D. Graciadeus quondam Johannis Masconis, cap. S. Martini de Aposa.
D. Guidotus condam Johanini, cap. S. Proculi.
D. Blondolus Jacobini, cap. S. Dominici.
D. Ugolinus Bençevenis cap. S. Catherine de Saragoça.
D. Filixinus quondam Nicholay Ambroxii, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Johannes quondam Nicholay Ambroxii, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Jacobus domini Johannis de Masignis, cap. S. Cecilie.
D. Johannes Ugolini de Gomborutis, cap. S. Ysaie.

D. Matheus Ugolini de Gomborutis, cap. S. Ysaie.
D. Minatus quondam Ugolini, cap. S. Mamoli.
D. Nicholaus domini Jacobi Salvi, cap. S. Damiani.
D. Johannes quondam Gerardi de Sexto, cap. S. Andree de Platixiis.
D. Petrus quondam Viençii de Gomborutis, cap. S. Ysaie.
D. Petrobonus quondam Bertholomey, cap. S. Christofori de Germiensibus.
D. Merchadinus quondam Rolandini clerici, cap. S. Benedicti.
D. Thomas quondam Viençii de Gomborutis cap. S. Ysaie.
D. Bertholinus Ugolini Gerardi, cap. S. Marie Maioris.
D. Jacobus quondam Oselli, cap. S. Blaxii.

F. 3-B:

D. Jacobus quondam Bernardini, cap. S. Blaxii.
D. Petrus quondam Çannis Aniciti, cap. S. Martini de Aposa.
D. Laurencius Riçii, cap. S. Lucie.
D. Ugolinus quondam Mathey, cap. S. Marie de Mascarella.
D. Jacobus quondam Jacobi Phylipi, cap. S. Cecilie.
D. Bertholinus quondam Benvenuti de Montepoli, cap. S. Barbaciani.
D. Anfosinus quondam Blaxii, cap. S. Marie Magdalene.
D. Andreas domini Naximbenis de Bondinatis, cap. S. Genixii.
D. Francischus Alberici, cap. S. Caterine de Saragoça.
D. Martinus Alberti, cap. S. Vitalis.
D. Johannes Guidonis, cap. S. Christofori de Saragoça.
D. Açolinus Johannis Fabri, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Francischus quondam Jacobini de Argelata, cap. S. Marie Maioris.
D. Rodulfus quondam Uguiçionis, cap. S. Juliani.
D. Andreas Vandini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Corvalinus Aldrevandini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Phylipus çondam Aldrevandini, cap. S. Proculi.
D. Bençevene quondam Siverini, cap. S. Proculi.
D. Johannes quondam Petri aurifex, cap. S. Mamoli.
D. Bertus domini Tholomey, cap. S. Lucie.
D. Nicholaus condam Johannis, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Jacobus Johannis Petri, cap. S. Mamoli.
D. Bombolognus quondam Açolini, cap. S. Dominici.
D. Thomax quondam Johannis de Sparveriis, cap. S. Mamoli.
D. Paulus Seymonis, cap. Marie de Muradellis.

F. 4-A:

D. Gerardus domini Manfredini de Sexto, cap. S. Andree de Platixiis.
D. Nicholaus domini Bonfantis, cap. S. Cataldi.
D. Jacobus domini Duçoli Guidonis, cap. S. Damiani.
D. Vanducius domini Jacobi de Vanduciis, cap. S. Georgi de Poçale.
D. Dominicus domini Alberti Calcagni, cap. S. Martini de Sanctis.
D. Martinus quondam Bençevenis, cap. S. Caterine de Saragoça.
D. Marchus Petri Çannis Aniceti, cap. S. Martini de Aposa.
D. Richus quondam Meglorati, cap. S. Georgi de Poçale.
D. Johannes Petri, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Johannes Luciani notarius, cap. S. Proculi.
D. Meglore domini Pacini, cap. S. Benedicti.
D. Nicholaus Henrigipti, cap. S. Martini de Aposa.
D. Petrus Guidonis, cap. S. Proculi.
D. Gerardus Bençevenis Maltalenti, cap. S. Mathey de Acharixiis.
D. Johannes quondam Benvenuti, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Franciscus fratris Jacobi de Ramixinis, cap. S. Johannis in Monte.
D. Nanucius quondam Nicholay Ambroxii, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Ambroxinus quondam Nicholay Ambroxii, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Johannis Bolognini de Gesso, cap. S. Lucie.
D. Symolinus Bolognini de Gesso, cap. S. Lucie.
D. Dinus Jacobi Aldrevandini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Avançius Bertholini Novelli, cap. S. Marie de Claviga.
D. Johannes Cambii Anthonii, cap. S. Mamoli.
D. Garducius Cambii Anthonii, cap. S. Mamoli.
D. Betrholucius Jacobini Bagloli, cap. S. Prosperi.

F. 4-B:

D. Julianus Michaelis, cap. S. Nicholay de Albaris.
D. Albertucius Michaelis, cap. S. Nicholay de Albaris.
D. Bartholomeus domini Zacharie, cap. S. Laurençii porte Steri.
D. Jacobus quondam Cambii, cap. S. Sysmondi.
D. Jacobus quondam Nicholay Ambroxii, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Symon Bertholini, cap. S. Catherine.
D. Matheus Francisci de Argelata, cap. S. Marie Maioris.
D. Nibaldus Federici, cap. S. Lucie.
D. Bernardus Andree, cap. S. Marie de Muradellis.
D. Bartholomeus Johannis domini Pacis Cavedonis, cap. S. Johannis in Monte.

D. Vençius Francisci de Gomborutis, cap. S. Ysaie.
D. Bonifacius Johannis domini Pacis Cavedonis, cap. S. Johannis in Monte.
D. Dominicus Gilioli, cap. S. Martini de Aposa.
D. Jacobus Johannis domini Pacis Cavedonis, cap. S. Johannis in Monte.
D. Martinus Phylipi, cap. S. Proculi.
D. Nicholaus Çamboni, cap. S. Marie Maioris.
D. Jacobus Phylipi, cap. S. Proculi.
D. Francischus Johannis Jacobini Belafaremo, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Deotacora Stephani de Anellis, cap. S. Blaxii.
D. Jacobus Johannis Jacobini Belafaremo, cap. S. Andree de Ansaldis.
D. Johannes Stephani de Anellis, cap. S. Blaxii.
D. Doticlerius Bonaventure de Ledoysiis, cap. S. Martini de Aposa.
D. Johannes filius Rodulfi, cap. S. Marie Maioris.
D. Johannes Benvenuti Amighiti, cap. S. Dominici.
D. Thomax Rodulfi, cap. S. Marie Maioris.

F. 5-A:

D. Bençevene domini Johannis de S. Rophillo, cap. S. Damiani (*su rasura*).
D. Dominicus Maphey, cap. S. Lucie.
D. Petrus domini Johannis de Sancto Rophyllo, cap. S. Damiani.
D. Gerardus domini Boni, cap. S. Lucie.
D. Jacobus domini Johannis de S. Rophillo, cap. S. Damiani.
D. Martinus condam Alberti, cap. S. Petri.
D. Jacobus Gerardi Raynaldini, cap. S. Tome de Mercato.
D. Brunus domini Jacobi, cap. S. Johannis in Monte.
D. Jacobus domini Bartholomey de Toaglis, cap. S. Laucençii porte Steri.
D. Guglielmus domini Dominici Mascaronis, cap. S. Donati.
D. Paulus quondam Francisci de Corvis, cap. S. Caterine de Saragoça.
D. Nerius domini Albiçi, cap. S. Lucie.
D. Francischus quondam Martini, cap. S. Nicholay burgi S. Felicis.
D. Baronus quondam Jacobi, cap. S. Lucie.
D. Nascimbene quondam Michaelis, cap. S. Mamoli.
D. Oliverius quondam Thomaxini, cap. S. Jori de Poçali.
D. Petrus Benvenuti, cap. S. Dominici (1).
D. Ledoyxius quondam Johannis de Ledoyxiis, cap. S. Martini de Aposa.
D. Thomax quondam Lotorenghi, cap. S. Marie Maioris.
D. Curxinus quondam Consulis, cap. S. Martini de Aposa.

(1) Benvenuti... Dominici *su rasura*.

D. Ugolinus Oderici, cap. S. Catherine de Saragoça.
D. Guiglielmus quondam Gervaxii, cap. S. Proculi.
D. Coradinus Guidonis, cap. S. Petri.
D. Gutofredus quondam Petri Tranchedi (*sic*), cap. S. Proculi.
D. Andreas quondam Adelini, cap. S. Georgii de Poçale.

F. 5-B:

D. Duçolus condam Jacobini, cap. S. Proculi.
D. Blaxius Bonaventure, cap. Marie di Muradellis.
D. Çone quondam Meglorati, cap. S. Martini de Caçanimicis.
D. Jacobus Lixii, cap. S. Martini de Aposa.
D. Cambius quondam Anthonii, cap. S. Christofori.
D. Francischus domini Cambii, cap. S. Mamoli.
D. Johannes Curxini, cap. S. Martini de Aposa.
D. Dominicus Albertucii, cap. S. Lucie.
D. Casius quondam Guidoti, cap. S. Johannis in Monte.
D. Petrus Juliani de Butrio, cap. S. Marie Magdalene.
D. Gilius condam Gerardini Amidey, cap. S. Tecle de Lambertaciis.
D. Bolognitus domini Ricardi Bussolarie, cap. S. Dominici.
D. Francischus quondam Johannis de Gomborutis, cap. S. Ysaie.
D. Johannes domini Vandini, cap. S. Jacobi de Carbonensibus.
D. Çonus domini Albertucii, cap. S. Jacobii de Platixiis.
D. Johannes Lixii, cap. S. Martini de Aposa.
D. Opiçus quondam Bergami, cap. S. Georgii de Poçale.

Signum tabellionis. Ego Jacobus Bonaventure de Cospis imperiale auctoritate notarius pro comune Bononie ançianorum et consulum mensis Iunii anni Millesimi ducentesimi Nonagesimi octavi Undecma Indictione, predicta scripsi ss.

Atti della Società degli Orefici di Bologna anno 1325

foglio staccato membranaceo mm. 168 × 280

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione octava, die decimo octavo mensis Junii. Congre[ga]ta societas aurifichum civitatis Bononie secundum formam statutorum dicte societatis de mandato Galixiii condam Petriçoli Beltramini massarii societatis predicte pro ellectione ministrallium, consiliariorum populi et sapientium de massa facienda qui etiam debent de consillio populi civitatem Bononie pro

sex mensibus incoandis in kallendis Julii proxime venturis et finiendis in kallendis Januari proxime venturi inter cetera nomina ministrallium qui ellecti fuerunt ad brevia in dicta congregatione infrascripta nomina et cetera.

D. Maxegna condam Miximi Maxegnus Masarius
D. Bartholomeus condam Benvenuti de Rusticis
D. Bomboleonus condam Martini de Cultellis
D. Bertolinus condam Petroboni
D. Johannes condam Francisci Ravegnani
D. Johannes condam Magistri Guidonis
D. Michael de Chatelani de Busonis
D. Johannes condam Jacobi Berardi
ministralles
D. Nicolaus condam Petri de Chaupeço
D. Bondi condam Hostaxini
D. Gerardus condam Bonçeneis Maltalenti
D. Petrus condam Amadey Calvi
sapientes de massa
D. Melchionus condam Alberti Goti
D. Petrus condam Alberti de Salamonibus
consules populi

Ego Dominicus de Plastellis imperiali autoritate notarius et nunc dicte societatis scripsi ss. ss.

Anno 1336

foglio doppio membranaceo mm. 231 × 446

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo trecentisimo trigesimo sexto, inditione quarta, die septimo mensis setembris, Societatem aurificum civitatis Bononie congregari fecit super domo dicte societatis sapiens et discretus vir dominus Syre Dalimani Massarius et ministralis dicte societatis de consensu et voluntate maioris partis suorum ministrallium qui pro cedula noviter missa per societatem artium et armorum. In qua quidem congregatione interfuerunt ultra quam sesaginta homines dicte societatis. Qui dominus Syre de consensu et voluntate maioris partis ministralium dicte societatis ibidem existentium propoxuit infrascriptam cedullam et capitula ipsius cedule pro ordine secundum quod in ipsa cedula continnetur, cuius tenor talis est « cum statuta nova et cetera... ».

In primis facto partito super primo capitulo qui incipit « in primis quod

statuta posita in volumine dictorum statutorum loquencia de eletione domini potestatis et cetera...

Placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero LVIII homines, quod dictum primum capitulum procedat prout scriptum et lectum est. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero tres.

Item facto partito ut supra super secundo capitulo quod incipit « item quod statuta posita in volumine dictorum statutorum in sesto libro loquencia de omnibus causis civilibus et cetera... » placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quinquaginta octo, quod dictum secundum capitulum procedat et sit firmum prout scriptum et lectum est. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero trium.

Item facto partito ut supra super tercio capitulo quod incipit « Item quod statuta posita in volumine dictorum statutorum in septimo libro dictorum statutorum loquencia de contractibus et ulimis volunatibus et instrumentis et cetera... ».

Placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero LVIII quod dictum tertium capitulum sit firmum prout scriptum et lectum est. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero II.

Item facto partito ut supra super quarto capitulo quod incipit « Item quod statuta posita in volumine dictorum statutorum in octavo libro ipsorum statutorum loquencia de privilegiis et cetera... ».

Placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero LI quod dictum quartum capltulum procedat et sit firmum pro ut scriptum est et lectum fuit. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero X.

Item facto partito ut supra super quinto capitulo quod incipit « item cum... (?) quedam statuta et cetera... » Placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero LV quod dictum quintum capitulum procedat prout scriptum et lectum est. Illi vero quibus predicta diplicuerunt et fabas nigras in contrarinum posuerunt fuerunt numero VI

Item facto partito ut supra super sesto capitulo quod incipit « Allia vero statuta et reformationes facte et cetera ». Placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero LV quod dictum sestum capitulum procedat prout scriptum et lectum est. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero VI.

Item facto partito super septimo capitulo quod incipit « Item quod omnia

statuta ordinamenta provixiones et reformationes comunis et populi Bononie et cetera ». Placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero LX quod dictum septimum partitum procedat et sit firmum pro ut scriptum et lectum fuit. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero 1.

Ego Jacobus Mini de Canonicis notarius dicte societatis Aurificum predictis omnibus interfui et scripsi ss.

WANDA SAMAJA

Lettere inedite dello scultore G. M. Mazza e dei suoi corrispondenti

La Biblioteca bolognese dell'Archiginnasio, tra copiosissime memorie e manoscritti illustranti la vita e la coltura bolognese, specie dei secoli XVII e XVIII, possiede anche un bel gruppo di lettere (1) che si riferiscono a Giuseppe Maria Mazza, il nobile artista che, vivendo e operando tra il seicento e il settecento, rinnovò la scultura bolognese con opere di delicata finezza, miti e serene come il suo spirito, vagheggiante una plasticità morbida e aggraziata da cui nascono talora opere di singolare purezza che, con l'affievolirsi dell'impulso creatore, paiono anticipare aspirazioni e valori del primo neoclassicismo (2).

Nel volume B. 153, proveniente dal fondo Hercolani, sono raccolte 19 lettere; di queste una sola fu scritta dallo scultore, tutte le altre furono a lui dirette.

I corrispondenti sono: il Principe Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein, il Cardinale Taddeo dal Verme, il Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini, il Cardinal Gualtieri (3).

(1) Ms. B. 143. cc. 147-167. — L. BARBIERI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, p. 149, Firenze 1933.

(2) G. M. Mazza, figlio dello scultore Camillo, con cui fu spesso confuso, nacque in Bologna nel 1653 e vi morì dopo lunghi anni d'infermità, nel 1741. Cfr. G. P. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*, II, 3-14. Bologna, 1739.

(3) Tra le lettere di G. P. Zanotti, conservate nella Biblioteca comunale (Ms. B. 163 c. 1.), una è indirizzata a G. Mazza in Bologna, in data 19 marzo 1723, e si riferisce al pagamento d'un quadro, non facilmente identificabile, dello Zanotti, avvenuto con la mediazione del Mazza.

Scegliendo quelle lettere che possono avere un certo interesse, sia perchè ci offrono sicuri dati cronologici, sia perchè trattano d'opere sue ancora in parte esistenti, primeggia il gruppo delle nove missive inviate da Giovanni Adamo di Liechtenstein allo scultore dal 2 marzo 1692 all'11 ottobre 1702.

Certo molte lettere intermedie sono andate smarrite; tuttavia quelle che restano ci permettono di seguire con sufficiente sicurezza i rapporti intercorsi tra il Principe e lo scultore, massime nei primi tre anni. Nell'Archivio dei Liechtenstein, oltre una lettera di G. Mazza, cortesemente comunicatami dal Prof. Wilhelm, si conservano molte lettere scambiate tra il Principe e Marcantonio Franceschini, nelle quali si parla più volte del Mazza, sì da far credere che il Franceschini divenisse ben presto cortese mediatore tra lo scultore e il Principe (1).

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein, duca reggente di Oppavia e Carnovia, Consigliere di Stato di Sua Maestà Cesarea (2), fu ardito e munifico principe che, ristorato e accresciuto l'avito dominio, edificò in Vienna il grande palazzo che iniziato nel 1699 dall'italiano Abate Domenico Martinelli (3), fu compiuto soltanto 12 anni più tardi, degnissima sede della splendida Galleria che egli veniva raccogliendo in quegli anni per suo piacere e per sua gloria.

Nella piccola corte dei Liechtenstein non erano ancora penetrate la moda e l'arte di Francia, e Giovanni Adamo amava sopra tutto quel « buon gusto italiano » che non è difficile identificare

(1) La copiosa corrispondenza epistolare scambiata tra il Principe e M. A. Franceschini, fu studiata e pubblicata da F. WILHELM: *Neue Quellen zur Gesch. d. Fürstlich. Liechtensteinischen Kunstbesitzen.* Jahrbuch d. Kunsthistor. Instit. d. K. K. Zentral Kommission, 1911

(2) Giovanni Adamo di Liechtenstein, nato nel 1656 a Vienna, ristorò le fortune della famiglia acquistando i domini di Schellemberg e Vaduz in Svevia. Edificò a Vienna i due palazzi di Rossau e della Bankgasse, e iniziò la celebre Gallerio. Morì nel 1712. Cfr. G. FALKE, *Geschichte d. Fürstl. Hauses Liechtenstein*, vol I, 3. Vienna 1868-1882.

(3) Domenico Martinelli nacque a Lucca nel 1650, lavorò molti anni a Vienna, collaborando certamente ai due palazzi dei Liechtenstein. Morì nel 1718.

col gusto bolognese fiorito negli anni di transizione dal seicento al settecento, e specialmente con lo stile di quel gruppo d'artisti che, facendo capo a Carlo Cignani, dovevano raccogliersi pochi anni dopo sotto le insegne dell'Accademia Clementina.

Il Principe, cui non mancava finezza di gusto e larghezza di mente, fu allora patrono ed amico di quella savia e tranquilla Arcadia che col Cignani e col Franceschini dominò a lungo in Bologna, benchè le facesse guerra con l'arguzia dei motti (1) e più col vigore dell'opera Giuseppe Maria Crespi.

Per circa 16 anni, dal 1690 al 1706, l'entusiastico favore del Principe richiamò da Bologna a Vienna, con ritmo costante pitture e sculture, sì che l'ambiente fu ben presto saturo d'arte bolognese, che fu poi modello ed esempio a molti artisti di quella nazione.

È certo che il nome di G. M. Mazza fu conosciuto a Vienna per consigio ed opera del Franceschini che fu per lunghi anni pittor favorito, consigliere artistico e uomo di fiducia del principe Giovanni Adamo.

Questi, volendo conoscere direttamente l'abilità del Mazza, gli ordinò come saggio due busti marmorei. Nella prima lettera conservataci, in data 2 marzo 1692, egli si rallegra di aver saputo che lo scultore li aveva terminati; però il 4 maggio i busti non erano ancor giunti a Vienna, con gran disappunto di Giovanni Adamo, che in una seconda lettera chiede ragione del ritardo e domanda il prezzo di statue e statuette, lasciando intendere che aveva in animo di fargli fare molte opere per il suo palazzo, se per avventura « le volesse lavorar qui », cioè a Vienna. Il sottinteso invito fu rinnovato con maggior calore due anni più tardi, mentre ferveva la costruzione del palazzo viennese, ma il Mazza, naturalmente timido, non volle mai lasciare la quieta vita bolognese per gli splendori della corte principesca.

(1) Cfr. L. Crespi, *Vite de' Pittori bolognesi. - Vita di G. M. Crespi*, pp. 201-232. Roma 1769.

Quei due busti, che furono il primo saggio del Mazza a Vienna, si conservano ancora intatti, giacchè possono sicuramente identificarsi coi busti di Venere e Adone della Galleria Liechtenstein recanti la segnatura che il Mazza predilesse: G. M. F. (Giuseppe Mazza fece), e la data 1692.

Queste prime sculture piacquero senza dubbio al Principe che poco dopo, l'11 maggio, ordinava allo scultore due putti di marmo dell'altezza di tre piedi, dicendo di voler rinunciare per il momento alle statue maggiori perchè troppo alto gli sembrava il compenso richiesto.

Un anno più tardi, il 31 giugno 1693, i due putti non erano ancora compiuti, e il Principe sollecitava l'artista che da lunga malattia era stato costretto a sospendere ogni lavoro; tuttavia, temendo che la fretta potesse pregiudicare la qualità dell'opera, non dimentica di raccomandare che « procuri pure, come anche noi nissun' habbiamo dubio, di finirli secondo la suoa virtù ». Desiderando poi vedere opere più complesse, come potrebbero essere gruppi di figure intrecciate e ben equilibrate, gli ordina alcune statuette di terra cotta alte due o tre palmi, senza prescriverne il soggetto: l'artista può scegliere « Ratti di Sabini o e forze dell'Ercole o anche Venerine o quello che sarebbe il suo gusto, purchè si procuri di fare di belli nudi e belle idee ».

Giova notare questa affermazione del Principe che, indifferente al soggetto, par dia valore soprattutto alle « belle idee », cioè all'invenzione intesa in senso puramente artistico. Questa sua indipendenza da alcuni dei più radicati e diffusi preconcentti del tempo appar meglio in un altro punto della stessa lettera, quando dichiara di voler porre queste statuette a ornamento della Galleria, non sdegnando l'umiltà della materia — la terracotta— di cui erano composte, perchè « noi non facciamo la riflessione sulla materia della quale sono fatte, ma su l'arte ».

Giovanni Adamo di Liechtenstein non curava dunque nè il soggetto, nè la materia, bensì le « belle idee » e l'« arte », cioè, in parole d'oggi, l'originalità fantastica e la qualità artistica dell'o-

pera; concetto invero notevole e raro in un principe austriaco dell'ultimo seicento e tale da rivelare singolare larghezza di mente e raffinata educazione del gusto.

Le molte commissioni ed i molti lavori tolsero al Mazza di secondare con sollecitudine il Principe che il 26 dicembre scrive lamentandosi di non sapere ancor nulla nè dei putti nè dei bozzetti. Nondimeno pensa di dare una nuova commissione allo scultore bolognese nel quale, in grazia dei busti di Adone e di Venere, aveva certo intuito la ricerca di uno stile che interpretasse con settecentesca morbidezza le venerate forme dell'antichità classica. Desiderando dunque modelletti d'urne e vasi di due palmi circa, lavorati « alla maniera anticha... con bassi rilievi sopra » si rivolge al Mazza, perchè nelle terre dell'Ipero « non si trova gente che habbi buon gusto d'invenzione e dar garbo a cose simile ». Spera tuttavia che in Augusta sapranno bene imitarli, traducendoli in argento, benchè paventi la difficoltà dell'ingrandimento, arduo ma necessario, giacchè l'estrema asperità del viaggio consigliava di preferire i modelli piccoli ai grandi. A questa lettera appunto risponde l'unica superstite del Mazza, senza nome e senza data, scritta, come l'altra del 2 settembre 1702 che si conserva a Vienna [1], con tanta eleganza di stile ed aulica ossequiosità da far dubitare che il semplice ed illetterato scultore avesse l'aiuto del colto e sagace Giampiero Zanotti. Il Mazza, scusandosi del ritardo col « crudelissimo gelo invernale » che gli ha impedito di modellare le statuette di creta, promette di spedire, subito dopo il Carnevale, i due putti di marmo e poi anche le terrecotte. Il 9 aprile 1694 i due putti erano finalmente compiuti, sì che il Principe poteva ordinare (19 aprile) fossero spediti al suo agente signor Rezzonico a Venezia, e di qui a Vienna per il Tirolo, giudicando questa via meno pericolosa per essere in gran parte fluviale; il primo settembre, ricevute le sculture, dichiarava di essere « bene contento »,

[1] *Hausarchiv d. Regierenden Fürsten von Liechtenstein* La lettera mi è stata comunicata dal Direttore Prof. F. Wilhelm, a cui porgo i più vivi ringraziamenti. Cfr. Appendice.

rammaricandosi tuttavia che il marmo di Carrara presentasse qualche macchia.

Dallo Zanotti [1] e dall'Oretti [2] sappiamo che questi putti marmorei « maggiori del naturale » rappresentavano Ercole bambino in atto di strozzare i serpenti e Bacco fanciullo con la tazza in mano. Li ricordò ancora, nel 1767, Vincenzo Fanti, architetto ed erudito bolognese, che per sedici anni fu a capo della Galleria dei Liechtenstein, di cui compilò un'ampia e diligente descrizione [3]; poi le due statuette scomparvero, e oggi s'ignora quale sia stata la loro sorte.

Nella lettera del 19 aprile il Principe manifesta novamente il desiderio di ornare la sua Galleria di statue, e avverte il Mazza che potrebbe acquistare buona quantità di quel marmo trovato di recente nel Tirolo e in tutto simile allo statuario genovese « se noi sapessimo che la S. V. haverebbe gusto di venir in questi paesi per tre o quattro anni ». Ma anche questa volta lo scultore ricusò. Intanto il 7 gennaio 1695 il Principe l'informa d'aver ricevuto i due gruppetti di terra cotta e tre modellini di vasi, oggi tutti scomparsi. Nella Galleria Liechtenstein si conservano ancora, oltre Venere e Adone, altri due busti di Bacco e Arianna firmati da Giuseppe Mazza ma non datati; non è improbabile che questi siano stati scolpiti tra il 1695 e il 1701, dei quali anni non ci resta alcuna lettera, tanto più che, per la fredda e manierata stilizzazione, possono avvicinarsi, fra tutte le opere del Mazza, soltanto ai busti di Maffeo e Luigi Venier eseguiti sicuramente nel 1699.

Dopo un silenzio di sette anni, nel settembre 1702 troviamo un'ultima lettera indirizzata allo scultore dal Principe che , in assenza del Franceschini trattenuto in quell' anno a Genova dai grandi lavori del Palazzo Ducale, vuol avere da lui informazioni

[1] G. P. Zanotti, *op. cit.* II, 9.

[2] M. Oretti, *Notizie de' Professori del disegno* ecc. VIII, c. 118. Bologna, Biblioteca Comunale, Ms. B. 130.

[3] V. Fanti, *Descrizione completa di tutto ciò che ritrovasi nella Galleria di pittura e scultura di S. A Giuseppe Venceslao di Liechtenstein*. Vienna, 1767, p. 68. Le statuette portavano allora rispettivamente i numeri 45 e 46.

sul carattere e sul valore di Giovanni Enrico Haffner (1) ch'egli aveva in animo d'invitare a Vienna insieme col fratello Antonio Maria perchè lavorasse di quadratura nel suo palazzo. Il Mazza doveva chiedere all'Haffner se era disposto a recarsi presso il Principe per dipingere finti stucchi e cornici architettoniche in « un gran salone da dieci stanze, una galleria e duoi scale e questo con la quadratura perchè teniamo così un buon figurista che è il Signor Bellucci (2) venetiano ». Inoltre Giovanni Adamo vuol sapere se l'Haffner « sia di buona invenzione, e se il suo operare non sia crudo, ma morbido et con bone, grate tinte ».

Poichè il Bellucci, orgoglioso della sua qualità di « pittor di figure » voleva forse dipingere soltanto a olio, il Principe domanda se si trova in Bologna un certo Roli (3), di cui gli era giunta la fama, al quale avrebbe affidato volentieri il compito di frescare due sale coperte da volta.

Altre notizie per gli anni 1701-1702 si possono trarre dalla copiosa corrispondenza epistolare tra il Principe e Marcantonio Franceschini (4), dalla quale apprendiamo che Giovanni Adamo, volendo adornare il giardino del suo palazzo di statue e gruppi alla francese, pensò anche al Mazza, facendogli chiedere otto modelli di gruppetti simili ai due già eseguiti nel 1694, modelli ch'egli in-

(1) G. E. Haffner nacque a Bologna nel 1640 da un soldato svizzero e divenne ben presto tenente della Guardia Svizzera. Fu discepolo di G. G. Monti e, raggiunta gran fama come quadraturista, lavorò col Canuti, col Franceschini, col Burrini. Morì il 2 agosto 1702, pochi giorni prima dell'invito del Principe.

Il fratello Antonio Maria nacque nel 1654, lavorò molto di quadratura, sulle orme d'Enrico, a Bologna e a Genova, e in questa città morì santamente nel 1732 dopo 18 anni di vita monastica tra i Preti dell'Oratorio.

(2) Antonio Bellucci nacque nel 1654, morì nel 1726. Visse a lungo a Vienna, ove dipinse 10 soffitti per il Palazzo Liechtenstein e 23 quadri per il Castello di Feldsberg. Nel 1709 divenne pittore di Corte dell'Imperatore Giuseppe I.

(3) Si tratta certamente di Giuseppe Roli (1645-1727) celebre frescante che prima col fratello Antonio, poi solo, dipinse la volta di S. Paolo, la cupola di S. Bartolomeo e infinite decorazioni in Bologna e fuori. Nel 1704, accettando l'invito del Principe di Baden, si recò a dipingere il suo palazzo di Radstadt. Non sappiamo per quali ragioni non accettasse l'invito del Principe Giovanni Adamo.

(4) Vienna, Hausarchiv, citato.

tendeva far riprodurre in pietra, debitamente ingranditi, da artisti del luogo.

Il 5 settembre 1701 il Franceschini assicurava il Principe, impaziente d'avere l'opera desiderata, che il Mazza « il giorno d'oggi darà principio al lavoro ».

Questo procedette rapido: infatti i primi tre modellini erano già compiuti il 30 novembre; tardato però il pagamento delle 32 già compiuti il 30 novembre; tardando però il pagamento delle 32 doppie pattuite, lo scultore alle sollecitazioni del Franceschini (1) 1702. Poco dopo (17 gennaio) scrivendo al Principe, il Franceschini poteva dire d'aver veduto altri quattro modellini « che invero sono bellissimi e di diligentissimo finimento ».

Dalle descrizioni pervenuteci crediamo di poter rilevare che ognuno di essi si componeva di due figure artificiosamente intrecciate o sovrapposte, alte poco più di due palmi. I primi quattro gruppi rappresentavano Venere e Adone, Plutone e Proserpina, Endimione e Diana, Zefiro e Flora. Il 7 marzo altri tre gruppetti erano pronti e lo scultore attendeva alla modellazione dell'ottavo ed ultimo.

Purtroppo tutte queste sculture che il Fanti (2) vide e descrisse (1767) sono andate distrutte o smarrite, ed è perdita dolorosa perchè nelle piccole opere meglio che nelle grandi si rivela l'arte delicata del Mazza, e anche perchè crediamo che questi gruppi dovessero esercitare grande influenza sulla formazione del gusto

(1) Cfr. lettera trascritta in Appendice.

(2) V. Fanti *op. cit.* pp. 78, 79, 99, 102, 128.

Oltre i quattro gruppi sopra citati, il Fanti ricorda: Venere e Marte, Giove e Ganimede, Ercole e Anteo, Ercole e Jole (o Onfale?). Nel 1780, dopo il riordinamento delle collezoni artistiche volute da Francesco Giuseppe di Liechtenstein, figurano nella Galleria soltanto 5 gruppi: Venere e Marte, Ercole e Onfale(?), Endimione e Diana, Plutone e Proserpina, Giove e Ganimede. Cfr. *Description des tableaux et des pièces de sculpture que renferme la Galerie de S. A. François Joseph de Liechtenstein*. Vienne, 1780, pp. 260 e 261.

e dello stile di molti artisti austriaci (1), primi fra tutti R. Donner e G. Dorfmeister, ai quali giunsero sia direttamente, sia indirettamente per mezzo del Giuliani e del Ferreri, le forme gentili e la visione morbidamente pittorica dello scultore bolognese.

***

Tre lettere del Cardinale Taddeo dal Verme, vescovo di Imola (2), si riferiscono alle tre urne dei SS. Progetto, Pier Crisogono e Cassiano, che furono poste nella cripta del Duomo d'Imola e ancora si conservano *in situ*. Esse tolgono ogni dubbio sulla possibile attribuzione delle tre urne, molto semplici di forma, adorne negli angoli di putti a tutto rilievo, che furono sicuramente scolpiti dal Mazza entro il 1696.

La prima lettera (17 agosto 1696) è diretta allo scultore; la seconda, con la stessa data, al sacerdote veneziano Giulio Antonio Conti, a cui presenta l'artista che si recava a Venezia per acquistare il marmo occorrente per i tre sepolcri. Il soggiorno del Mazza nella città da lui prediletta, in cui molto aveva studiato e molto lavorato, dovette durare meno d'un mese poichè il 17 settembre dello stesso anno il Cardinale già si felicitava del suo ritorno.

***

Vi sono ancora due lettere del Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini (3): l'una, senza data, è del tutto insignificante, l'altra invece, in data 18 settembre 1721, ci apprende che il Mazza era stato bene accolto a Foligno ove era giunto da poco tempo.

(1) Per la vasta eco dell'arte del Mazza in Austsia, cfr. TIETZE CONRAT, *R. Donners Verhältnis zur italienische Kunst* in Kunstgesch. Jahrbuch der K. K. Zentral Kommission, 1907, p. 98.

(2) Cfr. A. F. BELLATI, *Orazione funebre nella morte dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Taddeo Luigi dal Verme*. In Parma, 1718.

(3) Ulisse Giuseppe Gozzadini, nato d'illustre famiglia bolognese nel 1650, fu studioso e pio vescovo d'Imola ove morì nel 1728. Cfr. *Nei funerali dell'Eminentissimo Principe G. U. Gozzadini*. Firenze, 1729. Stamp. B. Paperini.

Un'altra lettera, indirizzatagli a Foligno dal Cardinale Gualtieri, c'informa che il 29 novembre 1722 Giuseppe Maria Mazza era ancora in quella città, intento forse alle grandi statue del Duomo di S. Feliciano (1).

ADRIANA ARFELLI

Lettere di diversi a G. M. Mazza scultore

Bologna, Biblioteca Comunale. Ms. B 153. cc. 147 - 167

I.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 2 marzo 1692. c. 157.

Al signor Giuseppe Mazza - Bologna

Cariss.mo Sig.re abbiamo volentieri inteso che li due busti di marmo, come terminati egla voglia inviare nell' prescritto modo, cioè all' Sig.re Conte Corbelli à Venetia, e per tal fine si danno hoggi l'ordi all' Sig.re Rezzonico per il pagh.to cioè di Duc.ti Ven.ti Due Ciento.

Farà anche final.te sapere quanto che desiderarebbe per fare delle statue di altezza di sei, e putinj di trè piedi; e se in Caso se li facesse havere il marmo, le voglesse lavorare quì, aspettiamo q.to prima sopra l'uno e l'altro le suoe risol.ni raggionevoli, e li vogliamo ogni bene.

Vienna li 2 di Marzo 1692.

GIOVANNI ADAMO ANDREA per la gratia di Dio di S.cro Rom. Imp.rio Prencipe e Gubernatore della Casa di Liechtenstein, Reggente Duca di Troppau e Jägerndorff in Silesia; Consig.re di Stato di Suoa M.ta Cesarea.

Di V. S. Affetionato Johannes A.

(1) M. FALOCI PULIGNANI (*I Priori della Cattedrale di Foligno*, p. 310, 1914) riporta i documenti conservati nell'Archivio Capitolare, dai quali si conosce che il 29 novembre 1721 furono commesse al Mazza quattro grandi statue di Profeti in stucco e che il compenso fu fissato in scudi 870.

II.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 4 maggio 1692. c. 150.

Nobile Sig.re,

Due Mesi già sono scorsi, ch'egla s'hà dichiarato di voglere mandare in queste parti li due busti per Noi fatti, e per tal fine già sotto il 2° di Marzo habbiamo dati li ord.i per il pagh.to all' Sig.re Rezzonico di Venetia; onde vogliamo sapere la raggione dell' ritardo di questo trasporto delli detti busti, havendo per oltre dato anchora hoggi ord,e che se gli paghi il residuo delli due ciento ducati di Bancho. Nell' resto li vogliamo ogni bene e siamo

Vienna li 4 di Magio 1692.

Giovanni Adamo Andrea ecc.

III.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 11 maggio 1692. c. 164.

Nobile Sig.re,

Alla suoa delli 21 dell' Mese di Marzo caduto, in particolare delle statue, e Puttini li diciamo colla presente, che nò trovando il Conto sopra le Statue, sendo il prezzo tropo alto; habbiamo per q.ta volta sol.te volsuto desiderare dalla mano suoa, due Puttini, dell'altezza mentovata, cioè di Piedi Trè ciascheduno e ciò di marmo a spesa Nuostra onde con q.to Ord.° diamo ord.e, che il S.r Rezzonico li faccia l'esborso di Duc.i Corr.ti di Ven.a Cinquanta per caparra, ordinando all' d.° insieme, che li faccia provvedere dell' marmo à proposito di q.ta opera.

Speriamo parim.te che nò suolam.te ci metterà presto la mano, mà anche c'impegnerà ogni applica.ne, per fare riuscire il tutto con Nuostra Sodisfatt.ne. Con che li auguriamo ogni bene, e siamo

Vienna li 11 di Maggio 1692.

Giovanne Adamo Andrea ecc.

IV.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 31 giugno 1693. c. 158.

Cariss.mo Sig.re

Dispiace a Noi d'intendere della suoa, che la malatia è stata causa, che i doi Puttini sin'hora non sono terminati, V. S. procuri pure, come anche Noi nissun'habbiamo dubio, di finirli secondo la suoa virtù. E mentre và assai alla longa con l'opere di marmo, e Noi siamo desiderosi di veder anche qualche Statue, e groppi della mano di V. S., habbiamo volsuto di nuotificare, se voglesse far alcune Statuine di trè, ò quatro palmi alte, di terra cotta, e puotrebbero essere e Representare ratti di Sabini o le forze dell'Hercole, anche Venerine ò quello che sarebbe il suo gusto purchè si procuri di fare di belli nudi e belle idee, quelle poi ben'incassate con Bombacio puotranno arrivare sane, pure che siano ben cotte, e Sene puotremo servire per Galleria, mentre noi non faciamo la Reflessione sù la materia, della quale sono fatte, ma' su l'arte. Toccante il prezzo non sia sollecito, e li pegharemo tutto quello che sarà giusto. Con che restiamo

Vienna li 31 di Giugno 1693.

Giovanne Adamo Andrea ecc.

V.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 26 dicembre 1693. c. 152.

Carissi.mo Sig.re,

Dopo passati alcuni Mesi, non sentiamo niente, come stà con i dui Puttini di marmo, ed anche con quelle statuette di terra, sperando però, che forse presto saranno terminati, e mandati. E mentre Noi habbiamo il pensier di lasciar certi Vasi, alla maniera anticha, di far d'Argento, ma in queste parti non si trova gente, che habbi buon gusto, d'invenzione, e dar garbo à cose simile; Habbiamo volsuto richieder V. S. di far anche alcuni modelletti per vasi simili, con bassi rilievi sopra, della grandezza di due palmi incirca, delli quali speriamo ch' in Augusta sapranno imitare, e farlo d'Argento, benchè è vero, che dell piccolo ridurlo in assai grande, è difficile, mà facendo i vasi grandi di terra, e condurli in quà, per queste pessime strade,

è periculosiss.mo, che non si spezzino, così già bisogna restar' appress' una misura piccola, e poi nell' mandarli, incassar ogni vasetto in una cassetta ben con bombacce intorno, accioche non si possa muovere. Con che restiamo

Vienna li 26 di xbre 1693.

GIOVANNE ADAMO ANDREA ecc.

VI.

Minuta di Giuseppe Mazza al Principe Adamo in risposta alla precedente. Senza firma e senza data. c. 153.

Altezza Seren.ma,

Al cadere del Carnevale presente prometto all'alto merito di V.A. S.ma di darle forniti di tutto punto li duoi Puttini di marmo ed incassati prontam.te inviarglieli, e seco ancora unite sarebbero le statuette di terra cotta, se la rigidiss: ma stagione che troppo presta fece sentire qui in Bolog.a i rigori d'un crudeliss: mo gelo non m'havesse con mio esternato cordoglio tolto insieme e la fortuna e il comodo di servire V. S. S. coll.impedirmi affatto di lavorare in simil materia. Ma il pirmo raddolcime: to dell'aere sodisfarò volentieri al stimatissi: mi comandam: ti di V. A. S. tanto di queste quanto delli modelletti de vasi che nuovam: te m'impone de quali stimo neccessario saperne l'uso, che V. A. S. desidera valersi, per potere ideare questi à taglio proprio del di Lei pregiatiss: mo genio. E qui mentre starò con ogni brama attendendo l'honore di tal avviso giovami umilissimam: te supplicare V. A. S. à degnarsi di far rinnovare l'ordine al Mercante che deve pagarmi il contante per godere.... il totale effetto della riveritissima grazia di V. A. S. alla qual.... e con ogni spirito eternam: te mi dedico. Infine mi sottoscrivo

VII.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 19 aprile 1694. c. 162.

Caro Sig.re,

Habbiam' inteso della letera di 9 dell'Aprile, ch' i dui Puttini sono terminati, per tal fine non sarà di bisogno altro ch' incassargli molto bene, acciòche nell condurre non si rompi qualche mano, ò detto, i ord.i si mandavano anchora per il paghamento delli d.i puttini, mà non sapendo bene, quanto V. S. ha ricevuto per caparra, e cosa li resta anchora da paghare, non si potevano dar' i detti Ordi, sarà dunque d'avisare, e se piace, per guadagnar' il tempo, di mandar' i detti puttini ben'incassati all' S.r Rezzonico, per spedirli in quà, e sarebbe da dir, che procuri di mandarli per il Tirol, in q.to modo farebbero una buona parte dell' viaggio per acqua, dove non ci è pericolo che si spezzino; Anche non habbiamo dubio, che frà tanto V. S. haverà fatto qualche modelletti di Creta, com' anchora per Urne, per q.to sarebbe necessario di trascrivere la suoa pretesa per quella fatica; Haño trovato adesso nel Tirol, un marmo, ch'è così bello, e bianco, anche buono per lavorare, come quello di Genova; Se Noi sapessimo che V. S. haverebbe gusto di venir in q.ti paesi per Trè o Quatro Anni, voglessimo fare della diligenza, di potere procurare di q.to marmo, per fare della Statue, per galeria. Con che li vogliamo ogni bene e siamo

Vienna li 19 d'Aprile 1694.

GIOVANNE ADAMO ANDREA ecc.

VIII.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 1 settembre 1694. c. 148.

Caro Sig.re,

Final.te son' arrivati i Dui Puttini di marmo, con quali siamo anche bene contento, solo è peccato che s'ha preso un marmo, che in molte parti è macchiato. Voglessimo sapere, quando habbiamo da ricevere i modelletti di Creta delli gropetti, com'anche delli Vasi, e V. S. facci sapere quanti sono, e cosa è la suoa dimanda, non si tralasciarà di dare i ordi dell' paghamento.

Vienna li 1 di Settembre 1694.

GIOVANNE ADAMO ANDREA ecc.

IX.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Vienna, 7 gennaio 1695. c. 166.

Caro Sig.re,

Hieri habbiamo ricevuto l'aviso, ch' i duoi gropetti, con trè altri vasi di creta sono terminati; e mentr'intendiamo dalla letera la dimanda di quaranta dopie, par à Noi un prezzo spropositato, à proportione giusto tale com'ha fatto una volta, dopo la suoa malatia per statue grande. In q.to modo non si vede come con raggione si può fare q.ta spesa. Dell' resto siamo

Vienna li 7 di Genaro 1695.

GIOVANNE ADAMO ANDREA ecc.

X.

G. Mazza al Principe Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein, dato in Bologna, 11 gennaio 1702. (Questa lettera si conserva nel Liechtensteinische Hausarchiv, Vienna).

Altezza Serenissima,

feci per mezzo del Sig. Marcantonio Franceschini rispettosissimamente passare alla notizia di V. A. S., che dalla mia atenzione riveritissima erano di già stati ridotti à perfezione e compitamente forniti quattro degl'otto modelli de groppi, che V. A. S. si compiacque commettere alla mia inerudita mano. In testimonio pertanto di tutta quella maggiore riverenza, che sempre consegrai all'alto merito dell'A. V. S. mi sono preso l'ardire di presentarmi hora à confermare ciò all'A. V. S. con la presente et assieme a supplicarla ad effetto si degni honorarmi d'avviso, se commanda, che siano dà me consegnati li sudetti groppi al mercante, supplicandola ancora con tal congiuntura honorarmi dell'ordine per il sudetto mercante del pagamento de' medesimi. Condoni V. A. S. il tedio di questa mia comparsa e mentre sto' applicato alla manifattura degl'altri quattro modelli, implorando con gli atti più profondi della mia dimessa servitù, la continuazione della preziosissima grazia di V. A. S. per sempre mi confesso di V. A. S.

Bologna, 11 Gen. 1702.

umilissimo e divotissimo servitore

GIOSEFFE MAZZA, statuario

XI.

Giovanni Adamo Andrea di Liechtenstein a G. Mazza, dato in Feldsberg, 11 ottobre 1702. c. 151.

Ill.re Sig.re,

Non stando il Sig.r Franceschini in Bologna veniamo richieder V. S. per un aiuto, se anche si trova costì un tal Sig. Gioan Enrico Affner, tenente della Guardia degli Svizeri, del S. Legato in Bologna, e questo è stato proposto come anch' il suo fratello per un Virtuoso per fare li stucchi finti, o sia quadrature, e di volerse informar appresso il detto tenente se avesse gusto d'intraprender, e certi lavori in questi paesi dove sarà da depinger un gran Salone da dieci stanze, una Galleria e duoi Scale, e questo con le quadrature; perchè teniamo, così un buon figurista, che è il Sig.r Belluci Venetiano, e mentre la Sala e la più parte delle stanze non son à volto così lasciamo dipingere le figure à oglio in tela, almeno quando quelle travature vaño in mal'ora, di poter salvar l'opera del figurista, voressimo anch'intendere da V. S. se questo Virtuoso sia di buona inventione, e se il suo operare non sia crudo, mà morbido, et con bone grate tinte, ne habbiamo visto d'operare di questi quadristi alcune volte, mà año ordinariamente q.to vizio, che con il loro lavoro stoppano, i più boni siti per il figurista, e in questo non pare, ch'año ragione, perchè è sempre meglio che si lasci i siti, quanto è possibile, grandi per il figurista, sapendo che q.sto S. Affner havesse gusto di venir, mandaremo la pianta della fabrica della quale vederà distintamente le grandezze nelli siti per poter accordar con lui avanti che si muove da Bologna. Caso che V. S. trovasse d'altri buoni Virtuosi in questa professione, lo potrebbe avisar, mà è necessario, che havesse le qualità accennate, voressimo anche sapere se un tal roli se trova in Bologna, e se q.sto se porta bene con le sue figure e se lui venisse fora forse se q.sto è ragionevole nel trattare si darebbe a lui di fare le stanze involtate in fresco perche il S. Belluci non à genio di depinger fora a oglio in tela.

Con che restiamo. Felsberg, li 11 di ottobr. 1702.

GIOAN ADAMO ANDREA ecc.

XII.

Cardinale Taddeo Dal Verme a G. Mazza, dato in Imola, 17 agosto 1696. c. 149.

Signor Giuseppe Mazza.

Lodo la sua risoluzione di portarsi a Venezia con sollecitudine, per mag.re celerità dell'opera e perchè habbia in quella Dominante un buon appoggio per tutte l'occorrenze toccanti l'opera medesima, si è implorata l'assistenza e la protettione del Nobile Sig.re Senatore Andrea Dolfino, à cui scrive domani à dirittura il S.r Venieri mio M.ro di Camera, suo amico del qual è pure l'annessa lettera credenziale che invio à lei, da rendere personalmente allo stesso Cav:re. Perchè sia pronta qualche somma di denaro per le caparre, e spese occorrenti, si manda al medesimo Nobile una poliza di cambio di seicento scudi romani, conforme lei riconoscerà; onde subito giunta in Venezia possa venir contrattando li marmi, ed operando senza perdimento di tempo e per il caso che d.o Cav.re si ritrovasse assente, stimo bene di mandarle la qui aggiunta lettera per il Sacerdote Conti, mio amorevole, il quale com'assai prattico di quella Città potrà prestarle qualche assistenza e darle de buoni indirizzi per li vantaggi della medesim'opera. Se ne vada dunque col nome del Sig.re Iddio, e si faccia onore in tutto, giacchè il tutto habbiamo qui rimesso alla sua buona perizia, valore et onoratezza, ed io col buon viaggio le auguro ogni prosperità, e salute per maggiormente accelerare l'opera. Lei sa che l'interesse è della Chiesa, e che il capitale che v'è da impiegare è piutosto scarso che abbondante, onde dobbiamo guardarci dalle spese non necessarie e superfflue, quale viene qui reputata quella della venuta seco dell'Architetto, quando si considera che esso non ha che fare in Venezia, essendovi lei vi è quel che vi si richiede, et in cui noi totalmente confidiamo. Circa poi l'andata di lei et il suo viaggio potrà intendersi con la sacerdote Valvassori che le rende questa, mentre le prego ogni bene. Imola, 17 agosto 1696.

Al suo piacere

T. Card. Dal Verme

XIII.

Cardinale Taddeo Dal Verme a D. Giulio Antonio Conti, Venezia. Dato in Imola, 17 agosto 1696. c. 165.

M. Rev. Sig.re,

Invio a Venezia il prs.te Statuario Bolognese, per sciegliere, e comperare costì alcuni marmi, per tre Urne et alcune Statue in servizio di questa mia nuova Cattedrale, e ritornando in Venezia il Nobile Sig. Andrea Dolfino, à cui lo faccio raccomandare, spero che gli farà prestare ogni buona assistenza da alcun Suo domestico, per la facilità della compra e per la celerità del lavoro, che si dovrà fare costì. Ma perchè può darsi il caso, che lo St.so Cav.re sia fuori in Villa, ho stimato di dare al medesimo Statuario anche l'indirizzo della di Lei persona, onde venendo a ritrovarla, desidero che gli presti tutta la sua assistenza, per la prattica, che Lei ha del Paese, ond'esso giunto che sia in Venezia, non vi resti ozioso per l'assenza dell'accennato Cav.re. Glielo raccomando dunque, sicura di farmi cosa assai grata; e le auguro felicità. Imola, 17 agosto 1696.

Amorevole di Lei

T. Card.le Dal Verme

XIV.

Cardinale Taddeo Dal Verme a G. Mazza, Bologna. Dato in Lugo, 17 settembre 1696. c. 159.

Sig. Gius. Mazza.

Ho goduto del suo felice ritorno da Venezia, ove m'è stato assai caro l'intendere che siansi proveduti con vantaggio li marmi per li Puttini, e contrattati li lavori per l'urne. Secondo l'istanza dell'Architetto ho fatto il Passaporto per li Dazi, e gabelle, nè dubito di tutta la di lei attenzione al lavoro, onde resti terminato al tempo debito; e dove conoscerà poter esservi qualche vantaggio, non lascio di raccomandarle l'utile della povera Chiesa; e Dio la prosperi. Lugo, 17 Sett.re 1696.

Al suo piacere

T. Card.le Dal Verme

XV.

Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini a Giuseppe Mazza, Foligno. Dato in Imola, 18 settembre 1721. c. 147.

Ill.re sig.re,

Restava appunto da assicurarmisi la consolaz.e di udire V. S. felicem.te arrivata costì, giacchè quella del comune gradim. alle opere sue ne viene in conseguenza della molta sua virtù, e della riputazione sì degnam.te acquistatasi altrove. La ringrazio dunque della sua grata notizia, e di nuovo mi esibisco a darle in ogni sua occorrenza contrassegni ben certi della stima, e dell'affetto particolare, con cui finisco pregandoli dal Signore ogni bene. Di V. S. Imola, 18 sett. 1721.

Al piacer suo

U. G. Card. Gozzadini.

Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur.

(Continuazione)

386. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Sermones de tempore et de Sanctis cum omeliis et epistolis.
Mediolani, per Magistrum Leonardum Pachel, 1495, 5 octobris. - HC. 2850; GW. 3946. (16. B. II. 2).

387. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Expositio sive Sermones super Cantica Canticorum.
Papiae, per Magistrum Nicolaum de Girardengis, 1482, 18 decembris. - HC. 2857; GW. 3935. (16. A. IV. 15).

388. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis, simul et Gilbertus de Hoglandia. Sermones super Cantica Canticorum.

Argentinae, per Martinum Flach inibi concivem, 1497. - HC. *2859; GW. 3937. (16. A. IV. 19).

389. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Sermones super Cantica Canticorum.
Brixiae, per Magistrum Angelum Britanicum, 1500, 28 ianuarii. - HC. 2860; GW. 3938. (16. A. II. 1).

390. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Epistolae et alia opuscula.
S. u. n. (Argentorati, per Henricum Eggestein secundum H., Proct. (n. 285) et GW., circa a. 1471, vel 1475 sec. GW.). - H. *2870; GW. 3923. (10. W. III. 38).

391. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Epistolae.
Mediolani, per Magistrum Leonardum Pachel, 1495, 15 decembris. - H. Reich. 2873; GW. 3927. (16. A. II*. 10).

392. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Opus preclarissimum epistolarum.
Parisiis, s. t. (Pierre Levet, ut GW. asserit), 1494, penult. Maj. (30 maii). - HC. 2874; GW. 3925. (16. D. II. 39).

393. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis [Pseudo-Bernardus]. Liber meditationum de interiori homine.
Argentinae, s. t., 1492. Opinatur GW. hanc editionem impressam fuisse Venetiis per Bernardinum Benalium. Valde similis haec apparet editioni quae Basileae per Johannem Amerbach eodem anno impressa fuit. - HC. 2884; GW. 4033. (10. ZZ. V. 31).

394. —— (16. B. II. 47. op. 2).

395. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Meditationes de interiori homine (ital.). In che modo si deve tener munda la conscientia.
Bologna, per Justinianum de Rubiera ad instantia de le Sore de S. Laurentio, s. a. (circa a. 1500). Assignatio editionis saeculo XV dubiosa videtur. (10. ZZ. V. 38).

396. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis [Pseudo-Bernardus]. Ad sororem. Modus bene vivendi.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Venetiis, per Bernardinum de Benaliis Pergomensem et Matheum Parmensem, 1490, 16 decembris. H., Reichl. 2891-2892; GW. 4046. (16. D. II. 38).

397. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis [Pseudo-Bernardus]. Modus bene vivendi in christiana religione.
Venetiis, per Bernardum de Benaliis Pergonensem, 1492, 30 maii. - HC. *2893; GW. 4047. (16. B. II. 64. op. 2ª).

398. — — (16. A. II. 18).

399. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis [Pseudo-Bernardus]. Modus bene vivendi in christiana religione.
Venetiis, per Bernardinum de Benaliis Pergomensem, 1494, 30 maii. - HC. Reich. 2896; GW. 4048. (16. A. II. 17).

400. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis [Pseudo-Bernardus]. Modus bene vivendi (ital.).
Firenze, con somma diligentia per ser Lorenzo Morgiani et Giovanni di Maganza ad instantia di ser Piero Pacini da Pescia, 1495, 27 Januarii. - Quattuor folia praeliminaria n. num. quae a GW. indicantur, desunt: eadem aptatio libri quae apud Hain. - H. *2898; GW. 4053. (BC. 3. 1. 105).

401. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Modus bene vivendi (ital.).
Venetia, per Maestro Iacomo de Ragazone de Asola dicto Bressano, 1497, 24 martii. - H. 2899; GW. 40454. (16. i. I. 11).

402. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Opuscula. Praecedit Theophilus de Brixia, Carmen de vita Sancti Bernardi.
Brixiae, per Angelum et Iacobum de Britannicis fratres, 1495, 18 martii. - Cop., Reich. 994; GW. 3907. (16. B. II. 64. op. 1).

403. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Opuscula varia.
Mutinae, per expertum virum M. Dominicum Richizolam, 1491, 8 iulii. - H. *2921; GW. 3906. (16. A. II. 12).

404. Bernardus (S.) Abbas Claraevallensis. Opuscula. Praecedit Theophilus de Brixia, Carmen de vita Sancti Bernardi.
Venetiis, per Simonem Bivilaqua Papiensem, 1495, 17 octobris. - HC. *2922; GW. 3908. (16. B. II. 48).

405. — — (16. B. II. 47. op. 1).

406. Bernardus Parmensis. Casus longi super quinque libros decretalium, curante Antonio Corsetto.
Bononiae, per Henricum Harlem et Iohanem Walbeeck socios, 1487, penult. Nov. (29 novembris). - HC. *2934; GW. 4099. (16. O. II. 13).

(*Continua*)

Albanus Sorbelli

APPUNTI E VARIETÀ

Un'ambasceria di Matteo Griffoni a papa Bonifacio IX in inediti documenti vaticani

Due documenti inediti, rinvenuti nell'Archivio Vaticano (Reg. 314, pag. 76), illustrato meglio di quanto finora si conosca, le relazioni che corsero tra Matteo de' Griffoni, sicuramente il più importante cronista bolognese della seconda metà del sec. XIV e dei primi decenni del XV, e di quell'energico, accorto pontefice che fu Bonifacio IX, il secondo papa dello scisma d'occidente, il quale riuscì durante il periodo del suo pontificato (1389-1404) a tener fortemente sotto il suo dominio Roma ed il patrimonio di S. Pietro.

Nel *Memoriale Historicum Matthaei de Griffonibus*, già pubblicato nel volume diciottesimo dei *Rerum italicarum scriptores* e ripubblicato molto diligentemente nel 1902 da Albano Sorbelli nella ristampa muratoriana, a pag. 85 si legge: « Eodem anno (1) Mathaeus de Griffonibus missus fuit

(1) Anno 1393.

pro ambaxiatore comunis Bononiae ad dominum papam, Bonifatium papam nonum, qui stabat in Perusio ».

Questa notizia data così scheletricamente, priva di alcun particolare, viene invece notevolmente illustrata da questi due documenti, che sono proprio del 1393. Essi anzitutto precisano il periodo dell'anno, 23 gennaio, nel quale il Griffoni e come dirò appresso assai probabilmente un suo amico, si recarono alla corte papale.

Bonifatius etc. dilecto filio nobili viro Mathaeo de
Griffonibus domicello Bononiensi scutifero et familiari
nostro salutem etc. | - Dum generis nobilitatem
vite ac morum honestatem aliaque dona virtutum
quibus personam tuam fide dignorum testimonio
invari percipimus nec non sincere devotionis
affectum quem ad nos et romanam geris
ecclesiam diligenter attendimus decens reputa-
mus et congruum ut te gratiosis preveniamus honoribus
et oportunis favoribus prosequamur. Ut igitur
in effectu percipias quod sugerit nostre mentis
affectus te in scutiferum et familiarem nostrum
continuum commensalem gratiose recipimus
ac scutiferorum et familiarum nostrorum
consortio favorabiliter aggregamus.
Intendentes quod per hoc favoris apostolici
presidia sortiaris. | Sic igitur de bono in
melius studiis virtutum intendas quod merito
ad faciendum tibi uberiorem gratiam invitemur.
Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam
nostre receptionis et aggregationis infringere
vel ei ausu temerario contraire. Si quis
autem hoc attemptare presumpserit
indignationem omnipotentis dei et beatorum
Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit
incursurum. Datum Perusii XIIII Kalendas
februarias pontificatus nostri anno quarto.

A. de Portugr.r

G. de mandato domini nostri
papae.
Ioanne de Bononia.

Veramente in esso non è dato al Griffoni l'appellativo di ambasciatore o legato, ma sembra ovvio dover ritenere che la concessione papale sia stata fatta proprio in occasione dell'ambasceria della quale leggiamo nel *Memoriale*.

Noi non sappiamo l'esito di essa; forse non fu di molta importanza a giudicarne dal silenzio della cronaca. Ma resta provato dal documento che il Griffoni ebbe onorevole e cordiale accoglienza dal papa, che certo con la concessione sua volle ingraziarselo.

Di pari data, con la stessa dicitura, è un secondo documento, del tutto simile al primo. Diverso è solo il nome di colui, al quale si concede di essere *scutiferum, familiarem, commensalem* del papa: Azzo Torelli.

Bonifacius etc. dilecto filio nobili viro Aççoni
de Torellis domicello bononiensi scutifero et
familiari nostro salutem etc. Dum generis
nobilitatem vite ac morum honestatem
aliaque dona virtutum etc. ut in proximo
supra. Ut igitur in effectu percipias
etc. te in scutiferorum et familiarem
nostrum continuum commensalem
gratiose recipimus etc. Intendentes etc. Sic igitur
de bono in melius etc. Nulli ergo etc. nostre
receptionis et aggregationis infringere etc.
Si quis autem etc. Datum Perusii XIIII Kalendas februarias
pontificati nostri anno quarto.

A. de Portugr.r

G. de mandato domini nostri papae
Io. de Bononia.

Questo secondo documento, che completa il primo, pare dica che il Griffoni non fu solo nell'ambasceria del 1393 a Perugia. L'eguaglianza dei trattamenti dovrebbe significare eguaglianza di condizione.

Azzo Torelli era amico intimo del Griffoni, come deduciamo da tre punti della croaca di questo.

Insieme nel 1371 quando mentre cantavano sotto un portico un loro amico ricevette uno schiaffo e il Torelli inseguì l'offensore; insieme in una casa del Griffoni alle Grotte, quando a questi, inconsolabile, apparve lo spirito della moglie Raffaella, che piangendo spesso invocava.

Dopo aver pregato gli amici del marito, che riconosceva tutti, di allon-

tanarsi, intimò a lui stesso di non invocarla più se avesse avuta cara la vita. Quindi disparve lasciando tutti e cinque piangenti (pag. 71, 13).

E una delle splendide prove dell'intima, affettuosa amicizia, che legava Matteo ad Azzo è questa riportata pure dalla cronaca (71, 30-31). Avendo il Torelli ferito al capo il canonico Giacomo della Fratta, il Griffoni con altri tre prestò fedeiussione. Poi avendo inteso che il Cardinale Legato voleva farlo decapitare, lo fece fuggire. Per il qual fatto Matteo dovè andare in prigione per diciannove giorni.

Assieme dunque i due amici nelle sventure, assieme nelle cariche e negli onori.

La larghezza dimostrata dal papa napoletano verso l'autorevole cronista di Bologna spiega pure (e questo è l'elemento più importante della critica storica del primo documento vaticano riprodotto) l'atteggiamento del Griffoni sempre favorevole verso il papa Bonifacio IX, mentre di solito è sobrio di lodi.

Anzi più che attaccamento, tenerezza par che commova il cronista alla notizia della morte del papa:

Die VI octobris. Nova valde lacrimosa fuerunt hic,
quod dominus papa, Bonifatius papa nonus, erat mortuus
de quo omnes boni cives Bononiae debuerunt
valde tristari, quia fuit optimus pastor et civitas
Bononiae semper ab eo omnia quae petivit
habuit. Dominus misereatur animae suae et
provideat nobis de simili vel meliori, *si fieri*
posset.

Concludendo, a me pare che i due inediti documenti vaticani abbiano una notevole importanza e per la vita del Griffoni, e per le sue relazioni col magnanimo papa, quale fu Bonifacio IX, e più ancora per la critica storica del *Memoriale* nei riguardi del papa napoletano.

Dott. Prof. VERDUCI F. MARIA

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

Il problema della Biblioteca militare di Bologna

Con la data del 1° luglio 1934-XII sono state soppresse, per determinazione ministeriale, diciassette delle trentaquattro nostre biblioteche militari (trentadue di presidio, una centrale ed una di artiglieria e genio, in Roma). Nel corpo d'armata di Bologna sono state disciolte le biblioteche di Bologna, Ravenna ed Ancona — città sedi di comando di divisione — e si è lasciata in funzione la biblioteca militare di Ferrara.

La biblioteca presidiaria bolognese, che era sistemata in tre saloni al pianterreno dell'antico palazzo Grassi di via Marsala, presso il Circolo Ufficiali e la sede dell'Unione nazionale ufficiali in congedo, ha già dovuto sgomberare, in gran fretta, dovendo cedere i locali occupati al Circolo anzidetto, che proprio in questo periodo sta allestendo, con assai maggiore ampiezza e decoro, le sue sale di mensa e di ritrovo. E poichè non sono ancora esecutive le disposizioni relative al trasferimento del materiale librario della soppressa biblioteca, i volumi sono stati incassati e le casse collocate in un magazzeno militare.

Si può ben dire perciò che la biblioteca del presidio di Bologna è oggi morta e seppellita, e si può tesserne l'elogio funebre.

* * *

La biblioteca militare di Bologna non era una grande biblioteca. Non aveva che ottomila opere — circa diecimila volumi — e due mila carte geografiche e topografiche, e non tutte erano opere e carte scelte e di valore. La raccolta risentiva molto del modo di formazione, che non era stato organico e non aveva avuto carattere di continuità.

Senza entrare in particolari si può affermare, in breve, che essa non era del tutto rispondente al suo attributo, in quanto non era strettamente specializzata nel campo tecnico militare. Costituita in tempi in cui l'Esercito viveva, nel corpo della Nazione, una vita interamente a sè, essa aveva dovuto rispondere ad una media dei bisogni intellettuali, delle esigenze ed anche dei gusti degli ufficiali, variabile da periodo a periodo. Ne è risultato un insieme assai vario, di tipo enciclopedico, con opere letterarie e scientifiche — quasi tutte oggi superate e prive di qualsiasi pregio — ed anche di amena lettura; dopo la guerra i nuovi acquisti si sono rivolti più

specialmente alla produzione tecnica, ma non di rado si sono insinuate opere di attualità, pseudo-storiche o pseudo-militari, scelte spesso soltanto per qualche risonanza ch'esse avevano avuto nella stampa quotidiana.

Gli invii di pubblicazioni da parte della biblioteca centrale, che distribuiva tra le biblioteche presidiarie i propri duplicati — in genere opere ricevute in omaggio — accresceva l'eterogeneità della raccolta. Per tal modo, delle ottomila opere, parecchie rappresentavano un inutile ingombro ed una vera stonatura in una biblioteca militare, mentre d'altro canto mancavano persino le opere classiche militari. Spesso avveniva perciò che chi voleva fare uno studio approfondito su di un particolare argomento militare — storico, od organico, o tattico, o geografico che fosse — difficilmente trovava il materiale occorrente.

I mezzi a disposizione della biblioteca per acquisti erano del resto irrisori, e le possibilità di completare ed aggiornare la biblioteca limitatissime. Tralasciamo anche in questo argomento i particolari. Basti accennare che la disponibilità annua, tolte le spese generali, gli abbonamenti alle riviste ed il rimborso al Ministero delle pubblicazioni edite dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore, si riduceva a poche centinaia di lire.

Altrettanto modesto quanto la quantità e il valore dei libri, e la dotazione annua, era l'ordinamento della biblioteca. Tutto era rimasto nelle proporzioni dei tempi passati, quando la raccolta era agli inizi, gli studi militari assai meno curati e diffusi che non oggi, e la produzione di opere militari italiane scarsissima. La scaffalatura era antiquata ed insufficiente, benchè fosse stata aumentata, di tanto in tanto, mediante aggiunte fatte ad economia, con materiali di ripiego e mano d'opera militare; in essa non trovavano posto neppure tutti i volumi, che, a malgrado di periodici sfollamenti, dovevano essere qua e là disposti su più file ed ammonticchiati, ciò che rendeva le consultazioni, talvolta, lunghe e fastidiose. L'illuminazione dei locali, oscuri per natura, era scarsa ed inadatta. I cataloghi delle opere — uno alfabetico ed uno sistematico, per materie — erano disordinati, perchè le interpolazioni relative ai nuovi libri presi in carico, non erano spesso possibili, ed allora si procedeva, specie per alcune categorie di libri, con un ordine misto, approssimativamente alfabetico e cronologico.

Mancava ogni schedatura. Di recente era stata data l'autorizzazione di costituire uno schedario generale e si era anche acquistato un mobiletto moderno a tale scopo, ma la scarsità del personale faceva andare molto a rilento la compilazione delle schede. Ad una schedatura per materie, a schedari biografici e geografici, molto utili per militari, che sono uomini d'azione più che di studio, e debbono saper maneggiare prima la spada che la penna, non c'era neppure da pensare.

* * *

Tutto sommato dunque la nostra biblioteca militare era una povera biblioteca. Ma aveva pure i suoi pregi.

Anzitutto, nonostante la mancanza di omogeneità di cui sopra si è detto, essa aveva un blocco di opere — mettiamo all'ingrosso una metà, circa 4000 — di carattere militare, di buoni autori italiani, non possedute da alcun'altra biblioteca cittadina. Non erano sempre quelle di maggior valore, nè tutte quelle che si desideravano, ma pure bastavano per dare, se non altro, le prime indicazioni ed i primi elementi per entrare in materia. Per studi un po' superficiali potevano spesso essere sufficienti.

Possedeva poi le raccolte di alcune riviste militari, italiane e straniere, e cioè grandi repertori — coi loro studi, le recensioni ed i notiziari — della cultura militare nei tempi recenti. Con un po' di pratica si riusciva spesso a trovarvi un prezioso materiale, già elaborato dai migliori scrittori militari delle varie nazioni.

La biblioteca militare aveva inoltre per gli ufficiali, del servizio attivo ed in congedo, l'inestimabile pregio di dar loro la sensazione di essere nel proprio ambiente, a casa propria. Situata, come si è detto, presso due centri di affluenza degli ufficiali, il Circolo e l'U.N.U.C.I., era un ambiente di esclusivo carattere e tipo militare. Il personale addettovi permanentemente — di massima un maresciallo ed un soldato — si metteva volonterosamente, oltrechè disciplinatamente, a disposizione di qualunque ufficiale intendesse fare ricerche. Chi desiderava qualche opera poteva anche esaminare direttamente i volumi negli scaffali, ed aveva così sottocchio l'intero materiale librario relativo alla questione che lo interessava. Poteva così avere in lettura od a prestito i volumi desiderati, con una rapidità ed una sicurezza di scelta che nessun'altra biblioteca può concedere al proprio pubblico, tanto più numeroso e misto di lettori. Con ciò venivano anche eliminati molti inconvenienti della mancanza di speciali schedari.

Per questi pregi e per le liberali condizioni del prestito, molti erano gli ufficiali affezionati alla biblioteca e suoi assidui frequentatori, anche tra i maggiori gradi gerarchici. Molti altri vi si recavano saltuariamente, in caso di bisogno. In un certo periodo, allorchè alla R. Università furono tenute delle conferenze di storia militare, e l'insegnante indicò agli studenti ove potevano trovare i libri tecnici ch'egli veniva citando, si ebbe anche un buon afflusso di giovani, che non essendo ancora ufficiali erano però presentati e garantiti dall'insegnante militare della R. Università. E la biblioteca soddisfece le loro richieste.

* * *

Il valore maggiore della biblioteca di presidio bolognese era tuttavia quello di offrire le condizioni necessarie e sufficienti per uno sviluppo adeguato alle necessità sempre crescenti degli studi militari. Un rinnovamento della biblioteca era non solo possibile, ma relativamente facile perchè si avevano i locali, un primo impianto ed un nucleo centrale di libri. Si poteva concretare agevolmente — e non sarebbero mancati gli ufficiali competenti, appassionati bibliofili, in grado di farlo — un piano di riordinamento, di completamento e di aggiornamento della vecchia e insufficiente biblioteca.

Occorreva anzitutto colmare le lacune esistenti, nei vari rami della scienza militare, in modo che per ogni branca di tale scienza vi fossero, per la consultazione e lo studio, le opere fondamentali. Se si fosse trattato di opere alquanto antiche, ormai esaurite, si sarebbe potuto ricorrere ad ufficiali anziani, delle categorie in congedo, che in gran parte hanno conservato i libri dei loro studi, e chiederle loro, in dono od in vendita. Conosciamo parecchi di questi ufficiali studiosi che avrebbero acconsentito con slancio a far dono delle loro raccolte personali, se all'alto scopo di completare la locale biblioteca militare, fossero stati chiamati a contributo dalle autorità militare o cittadine. Per le opere recenti si sarebbe potuto procedere ad acquisti in blocco o graduali, a seconda delle disponibilità.

Completata la biblioteca, sia pure con criteri di massima economia, e sfollata d'altra parte delle opere sicuramente inutili e prive di valore, si sarebbero fissate le norme per il successivo incremento, che avrebbero potuto essere, come larga direttiva di massima, le seguenti:

— acquistare le opere strettamente militari, aventi sicuro valore scientifico, scartando inesorabilmente tutta la produzione d'occasione, poco seria e di carattere commerciale;

— sopprimere gli acquisti di opere e gli abbonamenti a riviste, anche se famose e pregevolissime, di carattere letterario o scientifico, reperibili in tutte le biblioteche e nei circoli cittadini, onde conservare alla biblioteca il carattere di raccolta specializzata militare;

— procurare le principali opere, oltrechè relative all'Esercito, anche della Marina, dell'Aviazione e della Milizia, per rispondere così alla necessità sempre più sentita di considerare e studiare la guerra in tutti i suoi aspetti (la soppressa biblioteca non aveva neppure le pubblicazioni dell'Ufficio Storico della R. Marina).

I vecchi cataloghi avrebbero dovuto essere sostituiti da moderni schedari. A dirigere il lavoro d'impianto degli schedari avrebbe dovuto essere chiamato un esperto impiegato di biblioteca civile, per dare le indicazioni circa

i sistemi migliori di schedatura ed anche per sorvegliare il lavoro relativo. Bisognava rinunciare all'illusione che una biblioteca possa funzionare bene mercè la direzione lontana, più disciplinare che tecnica, di un alto ufficiale, e con l'opera effettiva di un sottufficiale, scelto sì tra i migliori, ma ignaro totalmente di ciò che sia una biblioteca. Questo personale improvvisato non poteva avere che una concezione limitata, puramente amministrativa e burocratica, di una biblioteca; conveniva perciò istruirlo, dandogli, specie in un periodo di trasformazione e nuovo impianto, la guida di un esperto in materia.

La biblioteca di presidio bolognese, così sistemata nella suppellettile libraria, rimodernata nel mobilio e nei locali, avrebbe potuto diventare una biblioteca modello, eliminando tutte le manchevolezze e conservando, valorizzando anzi, tutti i suoi pregi.

L'attuazione di un simile progetto avrebbe certo importato una spesa, ma sarebbe stata una spesa del più alto rendimento. Bologna avrebbe avuto, presso il Circolo Ufficiali e l'UNUCI, nella sua sede naturale, un centro di cultura di grande valore e di molto decoro, che avrebbe attratto nelle sue sale un gran numero di frequentatori, e che, con l'esposizione nei suoi scaffali di opere e riviste di reale interesse, avrebbe invitato allo studio e alla lettura. Unendo in una sola le tre stanze adibite alla lettura che si avevano in passato nello stesso pianterreno del palazzo Grassi — quella del Circolo, dell'UNUCI e della biblioteca — si poteva creare un salone di lettura comune, magnifico e veramente degno dell'eletto corpo degli ufficiali. Così, insieme con la necessità, da tutti riconosciuta, di ampie e ben arredate sale pel Circolo Ufficiali, si sarebbe soddisfatto il bisogno sempre più sentito di un centro di elevazione intellettuale e culturale. Nelle somme stanziate pel rinnovamento del Circolo avrebbero potuto ben essere incluse quelle per la biblioteca. E quanto ai locali, ove avessero fatto difetto, si sarebbe potuto ricorrere ai piani superiori, occupati da uffici, facilmente sistemabili altrove, come è già avvenuto per molti comandi ed enti militari.

Ma questo sogno di alcuni frequentatori della biblioteca è svanito. La biblioteca è stata, come si è detto, soppressa in modo radicale e definitivo. Non vi è quindi più da pensare che a risolvere il problema della rinascita di una biblioteca militare, in altro luogo e in altro modo.

* * *

Per superiori disposizioni le opere della soppressa biblioteca presidiaria di Bologna verranno date in consegna, quasi totalmente — eccetto le opere rare e quelle sull'ultima guerra — alla biblioteca della R. Università di

Bologna. Con ciò questa biblioteca viene a ricevere implicitamente la missione di funzionare da biblioteca militare della nostra città.

La biblioteca della R. Università ha certo la possibilità e la capacità di assumersi queste nuove funzioni e di costituire, nel suo organismo, una sezione militare che risponda alle esigenze della ufficialità studiosa. Ha locali, ha personale, ha mezzi, ha organizzazione ed ha già una certa quanttà di libri di carattere militare; ci riferiamo, per quest'ultimo elemento, al gruppo di pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e ad alcune recenti collezioni storico-militari, acquistate per illuminata iniziativa dell'attuale bibliotecario, Conte Boselli; la copiosissima e per alcuni rispetti veramente singolare e preziosa raccolta sulla grande guerra, creata dal Fumagalli, ha invece, dal lato tecnico-militare, un valore limitatissimo.

Avere la possibilità di costituire una sezione militare non vuol certo dire che il compito di organizzarla e di farla funzionare sia lieve. Occorrerà a tale scopo il consiglio di un tecnico militare, per dare alla costituenda sezione quell'impronta di organicità e di compiutezza che mancava anche alla biblioteca di presidio e che naturalmente manca ora, ancor più, alla raccolta di opere militari della Universitaria. Occorrerà molto e serio lavoro di ordinamento, secondo criteri tecnici. Occorrerà sostenere delle spese, alcune straordinarie ed altre di carattere continuativo ed ordinario, quelle spese cioè che il bilancio della Guerra ha risparmiato ma che qualche altro bilancio dovrà pure addossarsi, se si vuole che una biblioteca militare esista e funzioni.

Occorrerà soprattutto del tempo. Dal momento in cui i libri della soppressa biblioteca militare passeranno alla Universitaria a quello dell'effettivo, regolare funzionamento di questa come biblioteca specializzata delle Forze armate, passeranno certo molti mesi. Ma finalmente un giorno, non vi è dubbio, la sezione militare avrà vita nella biblioteca della R. Università. Gli ufficiali potranno cominciare a frequentarla, benchè essa si trovi alquanto distante dai centri di vita militare della città. Bisognerà allora creare a questo speciale gruppo di lettori delle condizioni favorevoli di ambiente e di funzionamento, in modo che siano invogliati a valersi della biblioteca pei loro studi, ed a passarvi di tanto in tanto qualche ora nella consultazione di opere e di riviste tecniche, delle varie armi e delle varie Forze armate. Bisognerà compensare quel pregio che era proprio della biblioteca presidiaria, di essere ambiente famigliare ed accogliente per gli ufficiali tutti, di ogni grado. Se sarà possibile bisognerà destinare agli ufficiali una saletta di lettura a parte, con la libera disponibilità delle opere di ordinaria consultazione e lettura: enciclopedia militare, riviste ecc. Non si potrà pretendere che la biblioteca dia i libri in prestito, come talvolta poteva fare la presidiaria, su

richiesta degli ufficiali, fatta non personalmente, ma a mezzo personale di truppa di fiducia; tuttavia occorrerà studiare qualche facilitazione, come ad esempio i prestiti fatti agli ufficiali su richiesta dei comandi di corpo o di servizio da cui dipendono, i quali potranno così provvedere al prelievo ed alla restituzione, con risparmio di tempo agli ufficiali richiedenti.

Il compito, dunque, non soltanto non è lieve, come sopra dicevamo, ma è anzi complesso e difficile. Comunque è doveroso affrontarlo senza indugi.

***

La situazione di Bologna, nei riguardi degli studi militare, in conseguenza della mancanza di una biblioteca militare, è proprio penosa. Per un certo tempo sarà impossibile agli studiosi qualsiasi consultazione di libri militari, e quando anche la biblioteca universitaria avrà sistemato i libri ricevuti in consegna, la nostra città avrà fatto un passo indietro per rispetto alla situazione in cui si trovava alcuni mesi fa, quando la biblioteca di presidio funzionava ancora. Ciò sia perchè una buona parte dei libri — quelli sull'ultima guerra — sarà andata dispersa, sia per il diverso ordinamento della nuova biblioteca, che non è il più adatto alla categoria dei lettori militari, e la maggiore difficoltà di ricerca e consultazione delle opere. Si tratta di una vera e propria crisi che si deve superare.

Bologna è, con Torino, la sola grande città, sede di corpo d'armata e di altri comandi, superiori ed inferiori a questo, che sia stata privata della biblioteca; ma Bologna è in condizioni d'inferiorità in confronto di Torino perchè non ha come questa, con i vari istituti d'istruzione, pregevolissime raccolte di libri militari. Eppure non si può negare a Bologna di avere importanza militare e di essere sede di centinaia di ufficiali in servizio attivo, e di molte migliaia di ufficiali delle categorie in congedo. Con l'istituzione poi dei corsi di cultura militare nelle scuole civili, la nostra città, grande centro rinnovato e fiorente di studi, diventa anche, naturalmente, sede di studi militari. Se i corsi militari saranno quali il Duce li vuole, e cioè non ornamento culturale ma vero e proprio avviamento della migliore gioventù studiosa ai grandi problemi della preparazione militare e della condotta della guerra, si aggiungeranno alle esigenze della massa degli ufficiali in S.P.E. e in congedo quelle degli studenti di tutte le scuole, ed in ispecie degli istituti superiori. Gli insegnanti militari, ottimi tutti e pieni di passione, cercheranno certo di destare nei loro studenti il maggiore interesse per le questioni militari, stimolandoli a compiere qualche studio ed a svolgere qualche tesi di laurea con riferimento alla nostra storia militare, così ricca ormai di tradizioni gloriose e di insegnamenti fecondi. E dove troveranno il materiale necessario,

questi giovani studenti, se a Bologna mancherà o sarà insufficiente la biblioteca militare?

Bologna che ha nelle due massime biblioteche, la Comunale e l'Universitaria, due magnifici strumenti di cultura, in continuo sviluppo; che ne ha creato in poco tempo, presso la Casa del Fascio, un altro, giovane, fresco e vivace; che sta moltiplicando le biblioteche dapertutto, nelle scuole, nei gruppi rionali, nei dopolavoro; ¡Bologna con la sua fama ben meritata di « madre degli studi » può rimanere in condizioni d'inferiorità per rispetto agli studi militari?

La risposta non può essere dubbia, specie nel tempo della mussoliniana preparazione militare integrale della Nazione. E infatti ci risulta che le più alte autorità, civili e militari, sono concordi nel desiderare che la questione sia risolta al più presto, nel modo migliore. A ciò necessita il concorso di tutti. Negli anni prefascisti avremmo potuto avere dei dubbi; avremmo potuto pensare che ogni categoria di autorità, chiusa nel suo cerchio, si fosse stretta nelle spalle, trincerandosi dietro la considerazione: « Giusto, ma non è cosa che ci riguarda; provvedano altri ». Oggi questo non può avvenire. Compartimenti stagni nella vita nazionale non ne esistono più; non vi sono più interessi militari che non siano anche interessi civili; interessi locali, che non siano interessi generali.

Attendiamo quindi che il concorso fattivo delle maggiori autorità vinca ogni difficoltà e porti alla soluzione rapida e perfetta del problema culturale, che la soppressione della biblioteca militare di presidio ha creato per la nostra città.

Bologna, gennaio 1935-XIII.

CAMILLO CALEFFI

NOTIZIE

Il Duce Presidente Onorario del II Congresso Internazionale di Stomatologia. — Il Duce ha ricevuto nel novembre scorso il prof. Arturo Beretta ed il prof. Alesasndro Ghigi, Rettore dell'Università di Bologna, che lo hanno intrattenuto sulla preparazione del secondo congresso internazionale di stomatologia che avrà luogo a Bologna nell'aprile dell'a. XIII, nella storica sede dell'Archiginnasio. Il Duce, in via del tutto eccezionale, ed in deroga dei principî di massima da Lui adottati in fatto di cariche onorifiche, ha accettato la Presidenza onoraria del Congresso. Questa notizia, che costituisce il più ambito riconoscimento dell'importanza di un congresso internazionale di stomatologia nella nostra Italia che, per virtù del Fascismo rinnovatore, possiede la più perfetta legislazione in materia, ed è all'avanguardia delle altre nazioni, è stata

accolta con viva soddisfazione non solo negli ambienti scientifici bolognesi, ma anche fra la cittadinanza perchè lega ancora una volta il nome di Bologna ad un avvenimento di alta cultura. E' facile prevedere che la manifestazione assumerà notevole importanza anche in ragione dei problemi di ordine igienico-sociale, che saranno trattati nel congresso e che permetteranno di illustrare agli scienziati di ogni Paese l'opera grandiosa svolta, anche in questo campo, dal Regime fascista sotto l'impulso illuminato e personale del Duce. Apprendiamo che nell'udienza concessa all'on. Ghigi ed al prof. Beretta dal Capo del Governo pel secondo Congresso internazionale — che si svolgerà precisamente durante la settimana di Pasqua — il Duce si è particolarmente interessato allo svolgimento dell'ordine dei lavori dell'importante adunata scientifica ed ha dimostrato il suo vivo compiacimento per l'adesione già data dai rappresentanti di una trentina di Stati. Altre adesioni son pure attese e daranno, con le altre già pervenute, la migliore dimostrazione che la scienza stomatologica anche in Italia ha fatto e continua a fare notevoli progressi, parimenti alle altre scienze che tendono, come questa, a migliorare e a garantire la soluzione dei problemi che interessano la salute pubblica. Il Duce, oltre ad avere concesso al Congresso di Stomatologia l'ambito onore della sua Presidenza onoraria, quale riconoscimento dello speciale valore di questo prossimo raduno di scienziati e studiosi, ha promesso anche un largo appoggio per garantire ed assicurare la migliore attuazione dei risultati finali dell'eccezionale adunata. Intanto il prof. Arturo Beretta, l'attivo presidente della Società stomatologica mondiale e del Comitato ordinatore del Congresso, in istretta collaborazione col Magnifico Rettore e colle altre autorità accademiche, già da tempo si è messo al lavoro e si è proposto di intensificarlo in seguito anche all'autorevolissimo incoraggiamento ed all'efficace appoggio promesso dal Duce per il pieno raggiungimento degli scopi scientifici e sociali che informeranno l'attesissimo Congresso.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico alla R. Università. — Con particolare solennità si è svolta, la mattina del 15 novembre scorso, l'inaugurazione del nuovo anno accademico della Regia Università degli Studi e degli altri Istituti superiori; la duplice cerimonia, religiosa e accademica, preordinata in base alle nuove disposizioni emanate dalle superiori gerarchie, ha assunto una suggestiva imponenza. La cerimonia religiosa, avvenuta in un primo tempo, ha avuto luogo nella artistica cappella dei Bulgari, all'Archiginnasio, l'antica sede dello Studio, alla presenza del Magnifico Rettore on. prof. Ghigi, dei direttori degli Istituti professori Sartori, Tassinari, Bonino, Testoni, oltre ai presidi di Facoltà e a un gruppo di professori, funzionari delle diverse amministrazioni scolastiche e studenti. I gonfaloni del Comune e dell'Università, con valletti in costume, erano disposti ai lati dell'altare in attesa di S. E. il cardinale Nasalli Rocca, che aveva accettato di celebrare la funzione di propiziazione. Il Porporato è giunto ossequiato dalle autorità accademiche e ha quindi proceduto alla celebrazione di una Messa, durante la quale ha amministrato il Sacramento della Comunione a vari studenti. Dopo la Messa il cardinale Nasalli Rocca ha ricordato il Santo del giorno, Alberto Magno, dottore nelle Scienze sacre e profane, presentandolo come modello agli studenti che stavano per iniziare il nuovo anno accademico. Ha avuto quindi luogo, nell'Aula Magna del Palazzo dell'Università, alla presenza di tutte le autorità civili, militari e religiose e di un imponente stuolo di professori, di studenti e di personalità cittadine, la cerimonia accademica. Il Magnifico Rettore ha aperto la solenne manifestazione con la lettura della sua relazione annuale.

« Il mio primo pensiero si volge — egli ha esordito — in nome dell'intero Corpo accademico, alla Maestà del Re che si è degnato di consentire l'iscrizione « honoris causa » del Suo augusto nome nell'albo dei professori della Facoltà di Lettere e Filosofia. L'Università di Bologna, pertanto, aggiunge il privilegio di aver potuto iscrivere il nome del Re Vittorioso fra quello dei suoi Maestri all'altro, che già possedeva, di comprendere fra i Dottori onorari, S. A. R. il Principe di Piemonte, cui esprime tutta la gioia provata per l'avvenimento che ha allietata la Sua Casa. Dalla città e dall'Università — ha continuato il Rettore — ove il Diritto di Roma nacque a nuova vita come insegnamento dottrinale e modello ideale di sapienza legislativa, a cui ogni uomo colto, di qualunque paese, doveva attingere le regole per la sociale convivenza, si leva oggi una voce. Questa voce parte dalla stessa città e dalla Università che, per necessaria conseguenza della sua funzione di centro e sede dello Studio generale universitario primo a sorgere nel tempo, fornì i più antichi cultori ed i più antichi testi letterari al « volgare illustre » che, a giudizio di Dante, con più temprata soavità che altrove, risuonava a Bologna. Questa voce si leva di nuovo, chiamando a testimonio le Università consorelle formatesi in tutto il mondo civile sul più antico esempio bolognese, e volgendosi alle Università inglesi e specialmente a quelle più illustri di Oxford e di Cambridge, per attestare sensi di accorata solidarietà agli intellettuali di Malta che lottano intrepidamente per conservare alla lingua italiana la funzione ideale consacrata da secolare tradizione. Per essa « l'idioma gentil, sonante e puro » è nell'isola nobilissima, in mezzo al mare che Roma qualificava « nostro », espressione insostituibile, così della Religione e della Giustizia, come della Cultura, della Scienza e dell'Arte ».

Comunicando la sua conferma nella carica di Rettore, l'on. Alessandro Ghigi ha rivolto un caldo ringraziamento, al Comune, alla Provincia, al Consiglio dell'Economia Corporativa ed alla Cassa di Risparmio che hanno appoggiate tutte le iniziative di atilità sia all'Università che degli altri Istituti Superiori cittadini ed ha espresso i suoi ringraziamenti a tutti i collaboratori professori, funzionari e studenti. Ha inviato un saluto deferente a S. E. Puppini per la sua nomina a Ministro delle Comunicazioni ed un saluto augurale ai nuovi Direttori degli Istituti Superiori. Facendo poi la mesta rassegna dei lutti dell'Ateneo nel decorso anno accademico, ha ricordato, con altri Maestri, con nobili e commosse espressioni *Giuseppe Albini* e *Pietro Albertoni*, ed ha annunciato la nomina del successore del sen. Albini alla cattedra di Lingua e Letteratura Latina nella persona di Gino Funajoli. Ha detto del conferimento delle due lauree « Honoris causa » l'una in Fisica al grande figlio di Bologna, Guglielmo Marconi, in riconoscimento delle sue immortali benemerenze a vantaggio dell'umanità e l'altra in Lettere al march. George Joseph Ryan, Presidente del Board of Education di New York per l'efficace impulso dato alla diffusione della nostra lingua e cultura negli Stati Uniti. Ha pure segnalato la costituzione della Borsa di Studio « Giovanni Pascoli » per iniziativa della sorella del Poeta, Maria Pascoli, e del Premio « Rachele Paolucci » fondato da un gruppo di discepoli di Raffaele Paolucci. Il prof. Ghigi ha rilevato come la Casa dello Studente sia ora il centro di tutta l'attività per l'assistenza agli studenti, che ospita pure la fiorente sede del G.U.F. « Giacomo Venezian », ed i significativi riconoscimenti avuti dalla sua provvidenziale operosità da parte del Segretario del Partito con la sua duplice visita. Un bel rilievo ha dato alla frequentatissima Mensa dello Studente che al suo attivo conta oltre centoventimila pasti distribuiti in soli otto mesi alla modesta cifra di *lire tre* per refezione; all'Opera Universitaria che ha integrato il programma assistenziale con l'erogazione di sussidi per la somma di 40.000

lire e la Cassa Scolastica che ha pagato ben 250.000 lire per tasse e sopratasse. Un particolare rilievo ha riservato nella sua relazione il Rettore per la Coorte Universitaria « Gian Carlo Nannini » le cui finalità e missione sono indicate nel mussoliniano motto « Libro e moschetto, fascista perfetto ». Egli, reso omaggio al valoroso Combattente e Caduto per la Rivoluzione delle Camicie nere che dà il nome alla ben inquadrata unità della Milizia, ha detto dell'alto onore toccato per la prima all'Università di Bologna — rappresentata da un folto gruppo di professori ed assistenti — di montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione.

Nella diligente illustrazione statistica fatta da Alessandro Ghigi del movimento che chiameremo demografico studentesco, rileviamo che la popolazione studentesca ospite di Bologna è in aumento significativo. Infatti, mentre nell'anno accademico 1932-33 gli studenti erano 4830, nel 1933-34 sono saliti alla cifra di 5972. La popolazione cosmopolita degli studenti stranieri a settecento, Oltre ad altri dati statistici, che per brevità omettiamo, il Rettore ha aggiunto un doveroso rilievo al crescente sviluppo culturale di tutti gli Istituti Superiori cittadini e principalmente al giovanissimo Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali e della geniale Scuola di Perfezionamento nelle Discipline corporative istituite da S. E. Biagi. L'odierna cerimonia per volere concorde di gerarchi accademici e politici, assume carattere diverso da quello tradizionale. Vi si inserisce attraverso la relazione del Segretario del G.U.F. la parola degli studenti. Successivamente col giuramento degli allievi ufficiali nel cortile d'Ercole ha inizio il Corso militare. Bologna sola torna, con questa innovazione, alle proprie origini, perchè la sua *Universitas Studiorum* sorse come corporazione degli studenti i quali si stringevano attorno a Maestri di chiara fama per attingere alle fonti del sapere. Ricordano i goliardi bolognesi che essi posseggono questo privilegio; essi, d'anno in anno, pur commutate le forme, continuano la tradizione di cui si ha notizia fino verso la metà del secolo XI, la prima *Universitas studiorum* che è la nostra non ha data di fondazione perchè essa non sorse per decreto di Imperatore o Pontefice, ma per volontà di scolari e di maestri; gli atti di Federico Barbarossa costituiscono il riconoscimento di un Istituto preesistente che viveva di vita propria e feconda. Ricordino i goliardi bolognesi, che scuole d'arti sono esistite anche prima del 1000 ed anche a Bologna e che l'insegnamento delle leggi locali, caratteristica della Scuola di Pavia, nulla ha a che fare colla prima *Universita:* o *studium generale* dove Irnerio affermava: « che il diritto romano era il diritto unico a cui sotto la maestà dell'impero tutti dovevano obbedire ». La relazione del Rettore si è chiusa riportando i passi salienti del discorso pronunciato dal Duce il 1° giugno 1923 sulla preparazione militare degli studenti; passi sottolineati dal foltissimo uditorio da unanimi applausi.

Dopo aver aperto in nome di S. M. il Re l'Anno Accademico 1934-35, il Magnifico Rettore ha dato la parola al Segretario del G.U.F. « Giacomo Venezian » dott. Ezio Balducci per la sua relazione.

Fra la viva attenzione dell'eletto uditorio, il dott. Balducci, dopo aver porto il saluto alle autorità del Regime ed accademiche, ha dichiarato di poter essere fiero, in base alle nuove disposizioni emanate, di recare in così solenne adunata la parola degli studenti. Dopo aver rilevato la concordia che esiste fra Maestri e allievi, concordia che rievoca quella che esisteva fra il Carducci e gli allievi negli epici anni di irredentismo di cui era epigono a Bologna l'eroico Giacomo Venezian, rileva che tale tradizione patriottica è mantenuta dai giovani di oggi che in Giancarlo Nannini trovano il loro più spiccato e luminoso interprete. Il dott. Balducci si addentra quindi ad illustrare

lo sviluppo del G.U.F., che in un solo biennio ha superato le due migliaia di inscritti. Ha accennato all'opera di tutela che i laureati iscritti al G.U.F. esplicano in seno ai Sindacati professionisti ed artisti; alla complessa attività finanziaria intesa a garantire la vita del Gruppo; a quella culturale che si è esplicata in questi ultimi anni nelle numerose iniziative di indole culturale e sportiva; iniziative che hanno dato felicissimi risultati. Il relatore ha pure accennato all'attività assistenziale esplicata dal G.U.F. sia attraverso la Casa dello Studente che in collaborazione con le autorità accademiche nel Direttorio amministrativo dell'Opera Universitaria e nel Consiglio della Cassa Scolastica. Ha però detto delle numerose provvidenze stabilite a vantaggio degli studenti stranieri. Uno speciale rilievo ha fatto dell'opera di propaganda e stampa per la cultura fascista, specialmente per mezzo dell'accurata ed apprezzata rivista *La nuova guardia*, stampata in diverse lingue in modo che abbia la più ampia diffusione in Italia, ed anche all'estero. Tale rivista ha lo scopo di far conoscere, a coloro che ancora le ignorano, le caratteristiche sociali del Regime, documentate da numerosissime fotografie. Il dott. Balducci ha detto che non solo la sede centrale del G.U.F., ma anche i Nuclei universitari dipendenti, come quelli di Imola e di Medicina e di altre località, continuano e mantengono in efficenza il programma di attività nei rispettivi centri anche durante le vacanze. Accennato alla perfetta concordia che esiste fra G.U.F. e Coorte universitaria, attraverso gli affettuosi rapporti di cameratismo sempre stabiliti ed osservati con il suo comandante ed ufficiali subalterni, egli fa notare che il G.U.F. di Bologna mantiene intatta la sua compagine e la sua perfetta efficenza, rilevata in più occasioni dal Segretario del Partito.

Prima di chiudere la sua relazione, il segretario del G.U.F. ha dichiarato che le deplorevoli eccezioni alla decenza che si manifestano in occasione ed a proposito della festa delle matricole e della loro iscrizione, debbono assolutamente cessare, non tralasciando di osservare però che talvolta nel giudicare le esplosioni date dalla impulsiva età e dalla psicologia delle attuali generazioni goliardiche si è molte volte esagerato. Tiene però a rilevare come in tali occasioni l'affiatamento tra i dirigenti il G.U.F. e le massime autorità cittadine, non esclusa quella accademica, è sempre stato degno del miglior elogio. Infine il dott. Balducci, prima di lasciare effettivamente la sua carica tenuta con squisito senso di dovere, ha tenuto a rivolgere un caloroso ringraziamento a S. E. il Prefetto, al Segretario federale attuale, avv. Cesare Colliva, ed ai suoi diretti collaboratori. Un particolare ringraziamento ha espresso al Magnifico Rettore per i segni profondi e tangibili dati del suo attaccamento e della sua ammirazione per il G.U.F. ed ha pure inteso con ciò di estendere il suo ringraziamento al direttore amministrativo comm. Gildo Borsari. « Posso affermare che quanti sono iscritti al G.U.F. di Bologna legano ad esso gli anni e le battaglie più belle della giovinezza e resteranno sempre fedeli al Duce ed al Fascismo come alla propria madre ».

Terminata la relazione del segretario del G.U.F., le autorità militari, politiche, civili, l'intero Corpo accademico col Magnifico Rettore, sono scesi nel Cortile d'Ercole ove erano schierate in armi le Camicie nere universitarie che iniziano oggi il Corso allievi ufficiali. Il comandante della Coorte, avv. Sinigaglia, già ricordato nel discorso del Rettore, come espressione tipica del combattente forgiato nelle aule universitarie, ha presentato le Camicie nere a S. E. Bonzani e alle altre autorità con il seguente indirizzo: « Ho l'onore di presentare le Camicie nere della Coorte universitaria Gian Carlo Nannini, che si accingono a frequentare i Corsi allievi ufficiali di completamento. Preminente attività nostra, espressione profondamente significativa di fraterna fusione fra l'Esercito e la Milizia, che oggi più ancora di ieri costituisce formidabile apporto di potenza militare

per i destini immancabili dell'Italia fascista. Per la gloria del Re, al servizio del Duce ». Con le note della Marcia Reale e di Giovinezza la significativa cerimonia si è chiusa. Le autorità intervenute alla cerimonia, prima di lasciare l'Università, hanno reso omaggio alle lapidi dei Caduti in Guerra e del Caduto fascista Giancarlo Nannini ai cui lati erano state poste dal Comune e dall'Università bellissime corone d'alloro con bacche dorate.

I prossimi Congressi Scientifici all'Archiginnasio - La Mostra Internazionale del Libro di Medicina. — Prossimamente Bologna sarà sede di importanti Congressi Scientifici Internazionali che richiameranno nella nostra città l'attenzione del mondo degli studiosi ed attesteranno ancora una volta la rinomanza e il prestigio del nostro secolare Studio nel novero degli Atenei Italiani. La serie dei raduni sarà aperta dal Congresso Internazionale Stomatologico, posto sotto l'alto Patronato di S. M. il Re e sotto la presidenza onoraria di S. E. il Capo del Governo. Congresso che, con l'esposizione annessa, sarà tenuto dal 14 al 19 aprile prossimi. Ad esso seguirà la Mostra Internazionale del Libro di Medicina, contemporanea ad altri Convegni e Congressi scientifici, dal 1° al 31 ottobre prossimo. Tale Mostra potrà offrire ai congressisti un panorama bibliografico, organizzato con criterio di squisita attualità scientifica. Sarà soprattutto non una « reclame » commerciale per gli espositori, ma una vera e propria ed unica esposizione del Libro di scienza, dove l'editore dovrà essere quasi ignorato. Il criterio direttivo ed organizzativo di questa Mostra è quello di valorizzare non tanto la *quantità* ma solamente la *qualità*, evitando di mettere alla ribalta questo o quell'editore, perchè dinanzi allo studioso, allo scienziato quelli passano in seconda linea. Allo scopo, giovani e valorosi competenti stanno attuando il progetto tracciato per sommi capi della Mostra del Libro di Medicina e Chirurgia, organizzando la enorme affluenza bibliografica che giungerà da ogni parte del mondo e distribuendola attorno alla storica e gloriosa loggia specialità per specialità, disciplina per disciplina. L'intelligente disposizione che verrà data dagli organizzatori della Mostra eliminerà l'inconveniente di costringere il visitatore a perdere ore ed ore per ricercare una determinata opera scientifica che troverà facilmente, seguendo la indovinata distribuzione dei libri a seconda delle diverse specialità e discipline che illustrano: press'a poco come una specie di ordnamento di studi, da quelli propedeutici agli altri maggiormente inerenti alla pratica professionale ed a quelli di ultima edizione e relativi ai problemi scientifici che più assillano il campo medico e chirurgico. Il materiale bibliografico esposto non sarà motivo all'espositore di speculazione della sua merce ma semplicemente di valorizzazione dei molteplici problemi che agitano il campo medico-scientifico nella sua indefinita vastità; e questo aspetto simpatico della Mostra costituirà certamente una non piccola attrattiva per i numerosissimi congressisti e studiosi che converranno nel prossimo ottobre a Bologna. Tutti gli editori del mondo sono invitati a partecipare alla Mostra, contro assicurazione di porre i loro libri in degna cornice a diretto contatto con gli acquirenti e con notevoli facilitazioni ferroviarie e doganali per il trasporto in Italia dei libri che esporranno.

Il copioso materiale esposto, compatibilmente alle possibilità di organizzazione, potrà seguire, oltre ai criteri già noti, anche quello di essere distribuito in modo che l'apporto bibliografico di tutte le Nazioni del Mondo figuri con opportuna selezione per nazionalità. Ciò potrà facilitare, oltre che la ricerca al cliente desideroso di acquistare opere straniere, anche il proposito di incoraggiare ed invitare gli editori ospiti dell'Italia e di Bologna alla traduzione ed edizione delle opere dei nostri studiosi e scienziati e viceversa; di guisa che il Libro italiano venga degnamente e meritevolmente conosciuto anche all'Estero. Una

parte interessantissima della Mostra del Libro di Medicina e Chirurgia sarà la Sezione dei Classici della Medicina. Bologna, meglio di altre città, si presta a ciò, avendo in essa insegnato i più celebri maestri di medicina e chirurgia. Le nostre biblioteche abbondano di codici manoscritti rari e di preziosissime opere. A questo materiale di massimo valore si aggiungerà quello delle altre biblioteche Italiane e Straniere cui si stanno dando le più sicure garanzie per la sua perfetta custodia e conservazione. Questa eccezionale mostra documentaria della graduale ascesa attraverso i secoli e della sempre crescente conoscenza della medicina e chirurgia sarà appositamente illustrato in una guida. Gli stessi congressisti potranno trovare a pochi passi il materiale di consultazione per integrare le proprie relazioni o comunicazioni che dovranno discutere nei diversi congressi. Questa geniale e indovinata iniziativa della Mostra del Libro di Medicina e Chirurgia ed a scopo, ripetiamo, puramente culturale, non mancherà di avere vasta eco anche all'Estero per mezzo degli studiosi più eminenti che converranno all'*Alma Mater*. Larghissimi consensi sta già raccogliendo la valorosa iniziativa lanciata dall'attuale Podestà assieme ad altre che avranno la loro più accurata realizzazione durante il ciclo degli avvenimenti preannunciati per il prossimo anno. Ferve intanto il lavoro di preparazione a fianco a quello di studio della più minuzoisa organizzazoine delle cerimonie, adunate e mostre che caratterizzeranno l'attività e la vita cittadina bolognese.

Il Podestà On. Manaresi, con tempestiva ed opportuna disposizione, ha deliberato che tanto il Congresso Internazionale Stomatologico quanto la Mostra Internazionale del Libro di Medicina e i Congressi scientifici si svolgano all'Archiginnasio, antica e gloriosa sede dell'Ateneo Bolognese, che, anche per il passato, ha ospitato solenni raduni dell'arte e della scienza. Bastano, per tutti, i solenni festeggiamenti universitari del 1888, presenti Margherita e Umberto I. Il vetusto edificio che tuttora splende di un fasto singolare e che è tutto un armonioso trionfo di affreschi, di dorature e di stemmi gentilizi, si avvantaggerà notevolmente per gli importanti lavori di restauro e di adattamento che, fra breve, verranno iniziati, cosicchè potrà apparire alle personalità convenute a Bologna per l'occasione da ogni parte del mondo in tutta la sua gloriosa secolare bellezza. È da augurarsi che l'edificio — non appena le storiche sue sale verranno alleggerite per l'estensione che la Biblioteca troverà nei locali dell'Archivio di Stato — possa, nel futuro, essere adibito stabilmente a riunioni straordinarie di alta cultura, che Bologna, sede universitaria di primaria ed invidiata importanza, ha ben diritto di avere. Di ciò la nostra città deve ancora una volta essere grata al Podestà che, con amore e con passione di bolognese, nulla trascura perchè la vecchia Felsina pensosa e giovanilmente risorta nel nome dei Littorio, sia ben degna della sua tradizione, della sua gloria e della sua secolare rinomanza.

Il Congresso nazionale del Risorgimento a Bologna. — Al Ministero dell'Educazione Nazionale ha avuto luogo nel dicembre scorso l'assemblea della Consulta generale della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, sotto la presidenza del Quadrumviro S. . De Vecchi, e coll'intervento delle maggiori personalità nel campo degli studi storici e politici. Accogliendo la proposta dell'on. Manaresi Presidente del Comitato bolognese per la storia del Risorgimento, il Presidente ha stabilito che il Congresso Nazionale del Risorgimento per il prossimo anno 1935 sia tenuto in Bologna; e la deliberazione — che torna a grande onore di questa città e vuole essere anche un omaggio a Giosue Carducci, che per tanti decenni così nobilmente rappresentò il patriottismo, la cultura e la poesia italiana — è stata accolta dal fervido plauso di tutti i presenti. Il Congresso sarà tenuto nella prima decade di settembre, e durerà tre giorni: sono previste visite e celebrazioni nelle vicine città che più delle altre si segnalarono per atti di valore durante il periodo della rinascita nostra a unità nazionale, in particolare a Reggio Emilia dove il Carducci pronunciò nel 1897 il celebre discorso sul Tricolore. Con un adeguato contributo finanziario del Comune di Bologna e coi fondi dell'Associazione si procederà, in occasione del Congresso bolognese, alla pubblicazione di cinque nutriti volumi di interesse non soltanto locale, ma addirittura nazionale. D'accordo col Podestà di Bologna il Quadrumviro e i membri della Consulta hanno approvate le seguenti pubblicazioni: 1) Un volume di studi originali dal titolo: « Il Risorgimento nell'opera di Giosue Carducci », a cui collaboreranno valenti studiosi d'ogni parte d'Italia. Il volume illuminerà di nuova luce uno dei lati più nobili dell'opera e del pensiero del Poeta. 2) La pubblicazione integrale del Libro dei sospetti politici, compilato negli anni 1833-'34, e comprendente oltre 2500 nomi di patriotti che in qualche guisa parteciparono ai primi moti decisamente unitarii italiani degli anni 1831 e 1832. Sono nomi, spesse volte poco noti, di bolognesi di pontefici, di italiani in genere, che diedero il pensiero e l'opera alla santa causa. 3) Il carteggio che tennero negli anni 1860-1862 il conte Ponza di S. Martino ed il generale Cialdini, luogotenenti del Re a Napoli in anni oltremodo difficili, col Ministro dell'Interno Marco Minghetti. Sono lettere molto importanti della vita e dello spirito pubblico dell'Italia Meridionale immediatamente dopo la conquista di Garibaldi. 4) Bibliografia degli opuscoli, fogli volanti e stampe clandestine di sapore politico e patriottico uscite in Italia o all'estero per opera di italiani dal 1836 al 1845 in continuazione al volume del Sorbelli che si occupò del pensiero politico italiano espresso in consimili stampe del 1831 al 1835. Il volume costituirà un altro passo verso la formazione di quella bibliografia storica del Risorgimento italiano, che partendo dall'indicazione delle fonti a stampa originali, porterà a inaspettate risultanze. 5) Pubblicazione della cronaca di Francesco Rangone conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio, limitatamente all'anno 1831 nella quale giorno per giorno si espongono gli avvenimenti e si segnano le voci e le speranze, qualche volta poi contraddette: specchio verace del tumultuario e affannoso corso delle idee e testimonianza sincera e accorata delle difficoltà che ostacolarono il successo di quel generoso movimento che portò al sacrificio Ciro Menotti e diede lo slancio alla Giovane Italia di Giuseppe Mazzini.

L'Assemblea del Comitato per Bologna Storico-Artistica. — Nella sala degli Anziani in Comune è stata tenuta verso la fine di dicembre l'ordinaria Assemblea dei soci del Comitato per Bologna storico-artistica, riuscita assai numerosa. Il Presidente on. conte Cavazza aperse l'adunanza rivolgendo un mesto e reverente pensiero alla memoria del compianto conte ing. Antonio Masetti Zannini, socio fino dall'origine del Comitato, ricordandone le alte qualità di mente e di cuore e di ottimo cittadino. Ricordò pure che il defunto ricoprì, degnamente, molte cariche pubbliche, fra le quali quella di assessore del Comune della nostra città, e ricordò in modo speciale la grande benemerenza acquistatasi dal conte Masetti Zannini nel campo dell'arte coll'avere fatto costruire a proprie spese i bellissimi stalli del coro di San Francesco, della cui Fabbriceria per molti anni egli fu zelante membro. Comunicava inoltre che presto saranno collocate una lapide nella casa nella quale il celebre pittore Francesco Giovanni Barbieri, detto il Guercino, tenne abitazione e studio in via S. Alò, ed altra dove sorgeva la piccola chiesa di S. Luca in via Porta Castello alla quale dal secolo XII e al XVI solevansi recare il 18 ottobre di ogni anno scolastico, professori e scolari di medicina e delle arti in solenne

processione. Comunicava poscia che, a proposta dell'on. Podestà, si collocherà altra lapide nel fianco della chiesa di S. Michelino dei Leprosetti, che prospetta la piazza, nella quale si ricorderà che il celebre scultore francese Jean Gujon morì in una casa della piazza stessa. Questa lapide sarà inaugurata nell'occasione dell'apertura della Mostra del « '700 bolognese », che avrà luogo nella primavera prossima. A proposta pure dell'on. Podestà, si darà a questa collocazione un carattere di speciale solennità. Nella stessa circostanza a cura della Reale Accademia Clementina sarà collocato il teschio di Luigi Ferdinando Marsili sotto il monumento onorario, che, autore lo scultore Piò, fu collocato in S. Domenico dagli accademici nel 1732 in onore del fondatore dell'Accademia stessa, mentre a cura del Comitato per Bologna Storico-Artistica, il teschio di Guido Reni verrà collocato nella Cappella Guidotti (o del Rosario) in S. Domenico, nella quale cappella il grande artista fu sepolto, ricordandosi con una lapide il nome del celeberrimo pittore. E ciò dopo che i detti teschi, che sono anche presentemente in un piccolo loculo della Certosa, sono stati autenticati da un diligentissimo studio del consulente prof. ing. Zucchini. Il Presidente comunica inoltre che sono stati intrapresi di nuovo gli studi per il completo restauro di quell'interessantissimo gruppo di edifici che sono le case Tacconi in piazza Santo Stefano, in pieno accordo colla proprietaria contessa Tacconi e con l'on. Podestà, e colla speranza di vedere che detto restauro possa tra non molto essere eseguito con grande decoro della città nostra. All'importante restauro del primo cortile del palazzo del Comune seguiranno fra breve i già progettati e studiati trafori in marmo in pietra d'Istria modellati con arte squisita sotto la direzione del consulente prof. Casanova, delle grandi finestre del Palazzo del Comune prospiciente Piazza Nettuno, desiderio che da lungo tempo era del Comitato e tanto opportunamente accolto dall'on. Podestà. Pei lavori di San Domenico, sono poi già stati iniziati i restauri della Cappella di San Michele, la sola che conservi ancora l'antica sua struttura medioevale. Si stanno facendo ora studi per iniziare pure i restauri dello storico chiostro e si fanno voti per una decorosa collocazione dello splendido reliquiario di San Domenico, affinchè possa essere veduto dai visitatori della Basilica, e si esprime pure il desiderio che anche il bellissimo busto di San Domenico, opera potente di Nicolò dell'Arca sia collocato nell'interno della chiesa. Il Presidente comunica inoltre che hanno largamente e generosamente concorso pei detti lavori la benemerita Cassa di Risparmio ed il solerte Comitato del Turismo presso il Consiglio dell'Economia. Comunica ancora che si stanno compiendo restauri per la conservazione di quell'avanzo, presso Porta Galliera, dell'antica rocca, che per cinque volte fu costruita e per altrettante distrutta, e comunica pure al riguardo che il socio generale Marinelli, ben noto pei suoi pregevoli studi di architettura militare, oggi impedito, ha espresso il desiderio di essere interpellato quando sarà posta nel rudere una lapide commemorativa. Passando a dire di restauri che vanno a compiersi per altri enti il Presidente ricorda l'importante restauro dell'antico e storico palazzo Malvezzi, ora dell'Università, compiuto sotto l'abile direzione del consulente ing. Zucchini e il restauro, che si andrà a compiere, delle sale interne del palazzo stesso, che saranno sede del Rettorato, compiacendosi di ciò grandemente col Magnifico Rettore on. Ghigi presente all'assemblea. Comunica pure, con viva compiacenza, che sono stati intrapresi i restauri del chiostro dei morti unito a San Francesco per lodevolissima iniziativa del Sopraintendente Comm. Calzecchi, e che quanto prima sarà abbattuto quel piccolo indecorosissimo fabbricato che è a fianco di S. Francesco in Piazza De Marchi. Ricorda poi che nello scorso novembre fu inaugurata la sede della Reale Accademia Clementina, la cui ricostituzione fu promossa dal Comitato, essendo Ministro l'On. Balbino Giuliano, che con ciò acquistò

nuovo titolo di riconoscenza verso la nostra Bologna. L'On. Presidente comunica infine una lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale, in cui si manifesta vivo compiacimento per « l'attività benemerita » svolta dal Comitato, e si fa conoscere l'opportunità di chiedere per il Comitato stesso il riconoscimento come Ente giuridico; proposta che il Consiglio ritiene onorevole e che l'Assemblea approva per acclamazione.

Per il Bimillenario Augusteo. — L'Istituto di Studi Romani, che già fin dal 1930 nel II Congresso Nazionale di Studi Romani, mise all'ordine del giorno il problema di una degna celebrazione augustea, si è ancor più diffusamente occupato di questo grande avvenimento nel III Congresso, attraverso una serie di importanti relazioni svolte da chiarissimi studiosi, quali l'Accademico d'Italia S. E. Roberto Paribeni, l'on. prof. Giulio Q. Giglioli e il Presidente dell'Istituto stesso, Carlo Galassi Paluzzi. Dopo alcuni lavori preliminari di una commissione appositamente costituita, è stato definitivamente elaborato un vasto programma di opere, che può così riassumersi: 1) Ritrovamento e ricostruzione dell'Ara Pacis; 2) Ampio programma di scavi da eseguirsi a cura delle RR. Sopraintendenze alle Antichità; 3) Pubblicazione di un « corpus » illustrante le memorie augustee nelle arti plastiche e figurative, nella letteratura e nelle vestigia monumentali; 4) Un grandioso ciclo di conferenze celebrative con la partecipazione di studiosi di tutto il mondo. Tale programma ha riscosso l'alta approcazione di S. E. il Capo del Governo, il quale ha voluto inoltre conferire all'Istituto di Studi Romani, unitamente col Museo dell'Impero, l'incarico di provvedere al coordinamento delle varie manifestazioni nazionali che si avranno per la celebrazione della ricorrenza bimillenaria. Della *Mostra Augustea della Romanità*, scaturita dal II Congresso Nazionale di Studi Romani, abbiamo altre volte parlato: essa si sta organizzando sotto la alacre guida del suo Direttore Generale on. prof. G. Q. Giglioli; sarà inaugurata nel settembre 1937-XV e costituirà una superba documentazione della vita di Roma in ogni suo aspetto e in ogni sua manifestazione. Per il *ritrovamento e la ricostruzione dell'Ara Pacis* è stato nominato da S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale un apposito Comitato, presieduto dallo stesso Ministro dell'Educazione Nazionale e composto dal Presidente dell'Istituto di Studi Romani, C. Galassi Paluzzi, dal Direttore del Museo dell'Impero on. prof. Giulio Q. Giglioli, dal Direttore generale delle AA. BB. AA., gr. uff. Pietro Tricarico, da S. E. il sen. prof. Giuseppe Belluzzo, da S. E. il prof. Roberto Paribeni, dall'on. prof. Biagio Pace. Il *programma di scavi* ai quali sovrintende la Direzione Generale delle Antichità e in pieno sviluppo. In merito al *« corpus illustrante le memorie augustee »*, sono stati già affidati a chiarissimi studiosi alcuni volumi e si procede all'attribuzione degli altri scritti ai vari studiosi specializzati in materia. In merito al *ciclo di conferenze celebrative*, sono stati precisati i temi che verranno svolti dagli studiosi italiani per illustrare: *La figura di Augusto e la sua dipendenza storica da Cesare — La fondazione del Principato — L'opera di Augusto e la unificazione dell'Italia — I rapporti tra l'Italia augustea e l'Italia di oggi.*

Eminenti storici di ogni Nazione e di ogni Paese sono stati e saranno invitati a parlare in Roma delle memorie augustee esistenti nella loro patria e della influenza che l'opera di Augusto ha avuto nello sviluppo delle varie civiltà nazionali e sugli studi augustei dei vari Paesi. L'Istituto di Studi Romani e il Museo dell'Impero, date le loro funzioni di centri coordinatori di tutte le manifestazioni nazionali che si svolgeranno in occasione del Bimillenario Augusteo, hanno più volte, su richiesta della Ecc.ma Presidenza del Consiglio, espresso i loro motivati pareri in merito alle richieste di statue di

Imperatori e di Consoli avanzate da varie città d'Italia, nonchè in merito ad iniziative sorte e progettate in vari luoghi per commemorare degnamente il Bimillenario di Augusto.

Una raccolta stenografica all'Archiginnasio. — Alcuni anni or sono, il disciolto Collegio stenografico « Aldo Valli » offrì generosamente alla Biblioteca dell'Archiginnasio una magnifica raccolta, comprendente alcune centinaia di volumi riguardanti la storia e la tecnica della stenografia. La cospicua donazione — intesa ad onorare la memoria del valoroso e benemerito fondatore del Collegio sorto con lo scopo di diffondere e di valorizzare gli studi stenografici, e, nello stesso tempo, diretta ad impedire la dispersione di un importante e caratteristico nucleo bibliografico raccolto con amore e con cura assidua e sistematica — rese possibile la formazione, nella nostra civica Bibblioteca, di una sezione affatto nuova, di un reparto ricco ed organico quale poche Biblioteche in Italia posseggono. E l'entrata di questo materiale fu veramente provvidenziale, perchè di tal genere di pubblicazioni la nostra Biblioteca era sfornita. Naturalmente l'aggiunta di questo nuovo strumento di consultazione permise all'Istituto di corrispondere con maggiore compiutezza alle esigenze degli studiosi frequentatori; e la statistica ha dimostrato quanto numerose e frequenti siano state le richieste di opere stenografiche — in quest'ultimo decennio — da parte del pubblico. — Di recente la raccolta s'è notevolmente arricchita per generosa disposizione testamentaria di un cittadino, valente cultore della stenografia: il rag. Luigi Daghia, immaturamente scomparso. Il Daghia, giovane di fervido ingegno ed appassionato studioso, affidò ad un amico, prima di morire, l'incarico di consegnare alla Biblioteca dell'Archiginnasio, la sua libreria privata, ch'egli aveva costituita a poco a poco, con affettuosa predilezione e con gravi sacrifici pecuniari. Ora la libreria che conta oltre quattrocento volumi, è stata annessa al nucleo « Aldo Valli » e fra breve potrà esser messa a disposizione del pubblico. Il Daghia aveva composta la sua libreria con larghezza di vedute e con illuminato criterio di organicità. Abbiamo notato, infatti, la presenza di un gruppo nutrito ed armonico di opere inerenti alla bibliografia della stenografia. Ognuno sa quanto utili siano i repertori di tal genere, perchè offrono allo studioso un mezzo pronto ed efficace per conoscere quali opere siano state pubblicate intorno ad argomenti di carattere generale o particolare. La storia della stenografia attraverso i tempi e il graduale sviluppo degli studi stenografici in Italia e negli altri paesi, sono argomenti che nella raccolta Daghia formano la trattazione di parecchie decine di volumi italiani, francesi, tedeschi ed inglesi. Moltissime sono le opere che illustrano i varî sistemi stenografici: Gabelsberger-Noe, Meysmans, Pitman, Meschini, De Vecchi ecc. Ne troviamo alcune che offrono perfino informazioni di sistemi praticati in paesi assai lontani, di civiltà meno progredita della nostra. Imponente è poi la raccolta di grammatiche stenografiche de' migliorii autori italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, americani ecc., e di opere che trattano di particolari problemi stenografici. Assai rappresentata è la letteratura stenografica; antologie, romanzi, novelle, opere poetiche e teatrali, e veramente singolare è la collezione di dizionarî e di enciclopedie stenografiche. Non mancano inoltre una bella raccolta di riviste italiane e straniere, complete e rilegate in volumi e un notevole gruppo di opere che trattano di questioni didattiche, di accademie e di istituti stenografici d'Italia e di fuori, di manifestazioni, di congressi e di festeggiamenti e di azioni propagandistiche. Si tratta, insomma, di un complesso che risponde a tutte le molteplici esigenze degli studiosi di stenografia e che concorre a formare, insieme con la raccolta « Aldo Valli », un reparto che supera assai i limiti d'una importanza locale. La Biblioteca dell'Archiginnasio oggi possiede, infatti, per generosa volontà di due cittadini benemeriti, una collezione stenografica che forse non trova confronto in nessuna delle Biblioteche pubbliche dell'Italia settentrionale.

Nuovi accademici clementini. — Con recente decreto di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, è stato confermato nella carica di presidente della Reale Accademia pel triennio 1934-36 l'on. conte gr. uff. Francesco Cavazza, e con altro decreto sono state ratificate le seguenti nomine ad accademici: per la classe dei pittori il prof. Alfredo Protti, il prof. Ferruccio Giacomelli, il prof. Alfredo Grandi (Garzia Fioresi); per la classe degli scultori il prof. comm. Giuseppe Romagnoli, il prof. comm. Giuseppe Graziosi ed il prof. Renato Brozzi; per la classe degli architetti il prof. comm. Vaccaro, il prof. Giovanni Setti ed il prof. cav. uff. Alberto Gambini; e per la classe degli studiosi d'arte il prof. comm. Emilio Lovarini, il prof. comm. Francesco Filippini ed il prof. Rezio Buscaroli.

RECENSIONI

Catalano Michele. *L'università di Catania nel Rinascimento* (1434-1600), estratto dal vol. *Storia dell'Università di Catania pubblicato dall'Ateneo nella ricorrenza del V Centenario*, Catania, Zuccarello e Ricci, 1934-XII.

Fu merito di Alfonso d'Aragona se nel 1434 fu istituito a Catania uno Studio generale. L'A. dà utili notizie su questo importante argomento e dà in buona lezione il testo della bolla di creazione dello Studio che si aprì il 19 ottobre 1445. Ne narra poi la storia, ci fa sapere dove in origine furono le scuole vaganti da un luogo ad un altro. Finalmente nel 1684 lo Studio ebbe una sede propria nei locali di S. Marco, dove è oggi il bel palazzo dell'Università. Con diligente cura dice della dotazione dell'Università, degli stipendi assai poveri degli insegnanti, della costituzione dello Studio modellata su quella di Bologna, delle successive riforme che vi si introdussero, delle consuetudini, della durata delle lezioni, dei titoli dottorali, e, sempre con amorevole diligenza, fa vedere le somiglianze e le differenze con l'Università che allora era il modello delle altre, quella di Bologna. È da notarsi la quasi perfetta somiglianza del testo delle lauree catanesi del Quattrocento con quelle contemporanee di Bologna. In fine sono anche copiosi elenchi di uomini insigni che a Catania si laurearono, di lettori nelle varie facoltà e, ciò che interessa assai per la storia della cultura, anche dei programmi d'insegnamento.

Guido Zaccagnini

Fulloni Antonio. *Reggio Emilia*, in « Italia artistica » num. 114. Bergamo, Istituto di arti grafiche, 1934, in-8 gr.

In quella magnifica collezione fondata da Corrado Ricci che si intitola « Italia artistica » tiene un posto degno questo volume del prof. Antonio Fulloni intorno a Reggio Emilia, città che non è al primo visitatore abbagliante o vistosa, ma che sa scoprire

gentili e finissime bellezze a chi vuole amorosamente e riposatamente visitarla. Ora poi il visitatore ha una guida impareggiabile in questo volume, ben condotto, magnificamente illustrato, edito con quella sontuosità che è consueta nella grande casa editrice bergamasca.

Le ragioni del successo di questo volume che si avvantaggia su molti altri della collezione stessa, sta nel fatto che l'autore, oltre che storico e letterato e ricercatore diligente, è un delizioso espositore e a un tempo un sentimentale, che non si contenta di dire delle cose vere e buone, ma le accompagna con quel calore e quel colore che vengono da un'anima nobile, alta, amatrice della sua terra e pur non legata in guisa da vedere solo in essa il bello e solo nei suoi monumenti il grande. Che anzi talvolta l'autore sembra levare gli occhi dalle elaborate pagine e spaziarli per le vie e per i campi e i prati verdi attorno e vedere dentro le anime e considerare in Reggio oltre che una città piena di tante belle cose, un esempio, una parte degna della grande patria italiana « perchè dell'Italia rileva il sangue e l'energia generosa », e perchè la città « è sempre pronta ad ogni destino e segna la sua mèta sempre più alto ». Proprio così si scrivono i libri, e solo in questa guisa si sa illustrare una delle più significative e gentili città d'Italia, che è appunto Reggio Emilia.

I monumenti precipui della città sono convenientemente illustrati nella prosa limpida ed aggraziata, e poi nella rappresentazione figurata, che è ricca (sono 138 le illustrazioni) e soprattutto nuova ed originale: il duomo, la Ghiara, i Palazzi, il Mauriziano, il Teatro, le case e le decorazioni ci passano dinanzi in una doviziosa ed espressiva teoria che ci fa ammirare e sognare.

A. Sorbelli

Jori Ilio. *Eugenio di Savoia* (1663-1736). Torino, G. B. Paravia, s. a. (1933), voll. 2.

Lo scopo che questa opera — come del resto le altre che figurano nella collana in cui essa è inserita — si propone, è detto chiaramente dai direttori della collezione: il compianto Arturo Segre e Francesco Cognasso. Essa si rivolge ad un complesso di persone colte, ma non addentro ai segreti della critica storica, che desiderano una narrazione sicura e pur tuttavia in forma semplice, piana e persuasiva. La « Collana storica sabauda » raccoglie in un unico corpo i fasti e i personaggi più notevoli della grande dinastia. Molti sono i volumi; quelli dedicati a Umberto Biancamano, al conte Verde e al conte Rosso, ad Amedeo VIII e Emanuele Filiberto, a Carlo Amedeo I, a Vittorio Amedeo I, a Vittorio Emanuele I e a Carlo Felice sono già usciti; ora si aggiunge, per merito del generale Ilio Jori, il cui nome è ben noto fra gli storici specialmente militari italiani, la illustrazione di uno dei più grandi di quella casa, Eugenio di Savoia.

L'opera del Jori, semplice, bene informata e ottimamente condotta, è divisa in due volumi: il primo va dalla nascita di Eugenio sino alla Battaglia di Cassano del 16 agosto 1705, il secondo dalle campagne del 1706 e 1707 sino alla morte avvenuta nel 1736. Tutta la vita del grande generale è descritta e acutamente esaminata col sussidio anche di fonti nuove tratte non dagli archivi italiani soltanto, ma anche da quelli di Vienna e di Parigi; e così assistiamo alle numerose campagne dell'ultimo quarto del sec. XVII, alla battaglia di Zenta, alle prime campagne per la Successione spagnuola, sopra tutto quelle italiane del 1702-3 e 1705, e a quella dell'Alto Danubio del 1704, culminanti, quelle italiane, nella battaglia di Torino (1706). Poi si passa a esaminare e descrivere le campagne di guerra nelle Fiandre, quelle contro i Turchi, in Ispagna e in ultimo quelle per la successione al trono di Polonia. L'opera è arricchita di numerose illustrazioni, di magnifici ritratti, di piani di battaglia e di vario materiale tratto in gran parte da originali conservati da S. A. il Principe di Piemonte.

A. Sorbelli

Lazzari Alfonso. *I più antichi documenti della storia di Rovigo*. Rovigo, Officine tipografiche del « Corriere ». 1934-XII.

È una conferenza tenuta nell'Accademia dei Concordi a Rovigo il 13 novembre 1932.

Dopo aver detto della lunga rivalità fra i due principali centri del Polesine, Adria e Rovigo, che dettero motivo a non men lunghe polemiche fra gli eruditi e gli storici delle due città, il L. dice dei più antichi documenti riguardanti l'origine di Rovigo. Esamina un placito dell'838, nel quale si trova ricordata *villa que nuncupatur Rodigo*, che era allora una villa nel territorio di Gavello. Già nell'età romana era stata un *vicus* dipendente dal Municipio d'Adria.

Prende poi in attento studio una bolla di papa Giovanni X del 920 comprovante che Rovigo in quell'anno non era più villa, ma una *curtis* con cinta fortificata rimasta immune dalle feroci scorrerie degli Ungheri: è ricordata col nome di Rodige. Non era ancora costruito il Castello, che fu edificato dal 920 al 954, e un altro documento del 954 prova che il costruttore di esso fu Almerico, potente feudatario marchese di Mantova d'origine francese. Prende poi in esame una bolla di Martino II del 944. Il marchese Almerico aveva lasciato con suo testamento i suoi possessi al vescovato di Adria, fra i quali la *Corte Roda*. Da questo vocabolo *Roda* venne il nome *Rodige* o *Le Rodige*. Nella bolla di Martino II sono confermati al vescovo di Adria, Giovanni II, i detti possessi, fra cui un fondo *Roda*. Il L. ne conclude che il nome della città deriverebbe appunto da *Le Rodige* latineggiato poi dai notari in *Rodigium*. Non ha quindi nulla che vedere col greco *ridon*, la rosa, come si è favoleggiato. Un ultimo documento è un privilegio dell'imperatore Enrico III del 1045, col quale conferma a Benedetto I, vescovo d'Adria, i possessi del vescovato. Quei possessi e Rovigo stessa passarono poi nelle mani degli Estensi.

Guido Zaccagnini

Lumbroso Alberto. *Napoleone e il Mediterraneo. Vent'anni di guerra oceanica fra Gran Bretagna e Francia*. - Genova, P. de Fornari, 1934, in-8.

Id. Id. *Fame usurpate. Il dramma del comando unico interalleato*. - Milano, G. Agnelli, 1934, in-8.

L'opera su Napoleone e il Mediterraneo è, a mio avviso, una delle più importanti fra le molte e tutte notevoli che il Lumbroso ha dedicato a Napoleone, al suo tempo, alla sua vita e alle sue gesta. Certo è che quando parlasi di Napoleone, il nome del Lumbroso viene spontaneo alla mente, perchè pochissimi (oserei dire nessuno in Italia, se la stessa esclusione non fosse, da parte mia, una pretesa) conoscono il grande còrso come lui. Di tutte le gesta del grande generale, quelle marittime sono, in fondo, le meno studiate e le meno note. Difficile vedere come egli sin da principio si inducesse alla conquista dell'Egitto, come si arrischiasse a quelle prime battaglie in elemento che per l'Inghilterra era così famigliare, come più tardi ritornasse sul primo pensiero, come le sue imprese marine, tutte o quasi, andassero a male, e come alla fine il grande fosse relegato e costretto alla morte nella desolata solitudine dei mari, i quali (se lasciamo da parte i ghiacci della Russia) si presentarono come i più formidabili suoi nemici. Ebbene, il libro documentatissimo, e quel che più conta informatissimo, del Lumbroso, risponde a molte delle

nostre domande, e ci reca una narrazione viva, spigliata, persuasiva, la quale ci avvince e ci fa leggere il grosso libro come se fosse un romanzo. E non è la prima volta che questo accade in uno scrittore di infinite risorse quale è il barone Lumbroso. L'Egitto, Abukir, Trafalgar, Nelson, Brueys, il Blocco continentale, la Grande armata, Sant'Elena ci sono pòrti dinanzi con tutti i particolari e le commozioni dei drammi. Una seconda parte dell'opera ci illumina Napoleone in rapporto a Genova, alla Corsica e Sardegna, alla marina e alla nazione italiana, ai suoi disegni per l'oriente, a tutto il Mediterraneo, insomma, che fu in cima ai pensieri di Napoleone. - Bel libro, adorno di molte e scelte illustrazioni, arricchito di lettere di insigni marinai quali l'ammiraglio Duca Paolo Thaon di Revel, cui l'opera è dedicata, e degli ammiragli Guido Vannutelli e Arturo Riccardi.

Di tutt'altra natura è l'altra opera, il cui titolo è preso da quello che pose Vittorio Imbriani Poerio in testa a un volume combattivo di critica letteraria. Ma il Lumbroso dice subito che col titolo non ha voluto offendere nessuno, e che esso titolo « non è dettato dal dispregio e neanche da un desiderio di ritorsione per i troppi misconoscimenti che a danno dei capi italiani noi abbiamo per molti anni constatati negli storici stranieri ». Il Lumbroso lotta in questo libro contro le esagerazioni spesso campanilistiche, e combatte contro le ingiustizie, talvolta tra le persone di una stessa nazione. Le fame usurpate per il Lumbroso (e io penso che molti debbano pensarla come lui) sono quelle di Joffre, cui sta di fronte l'eroico Gallieni, di Foch, di Haig comandante in capo degli eserciti inglesi. Dall'esame del valore dei generali che hanno avuto così larga consacrazione di fama, egli passa a considerare il problema del comando unico, che offre tanti punti di osservazioni e di contrasti. Il Lumbroso si meraviglia come uomini innegabilmente superiori a quelli sopra indicati per carattere e per ingegno, come Lyautey e Pétain, non fossero nè proposti nè scelti per il comando unico; ma poi non sa e non può trovarne la ragione, perchè forse non una sola ci fu e perchè il destino in tutte le cose umane ha il suo peso e la sua importanza. Anche questo è un libro drammatico, che si legge d'un fiato e che ci fa rivivere tempi ancora vicini, ma che essendo ormai nel dominio della storia, paiono quasi leggendarii. *A. Sorbelli*

Parma a Francesco Petrarca, convegno nazionale (9-10 Maggio 1934-XII), Parma, Mario Fresching, 1934.

È una serie di studi preceduti da un profondo discorso di Alfredo Galletti, *La modernità del P.*, nel quale si mette in bella luce quel sentimento d'inquietudine tutta moderna che è nelle opere del P. Segue un'interessante comunicazione di Nicola Festa sopra due nuovi codici dell'*Africa*, utile comunicazione per il perfezionamento che il F. intende d'apportare alla sua edizione del poema petrarchesco. Luigi Sorrento in una memoria *Il P. e i poeti italiani nel « Trionfo d'Amore »*, prova esaurientemente che, nell'espressione petrarchesca, *i siciliani che fur già primi e quivi eran da sezzo* si deve intendere quel *primi* nel senso del pregio, non nel senso storico- cronologico. Enrico Carrara in *Le Carte Micheli delle traduzioni petrarchesche di M. Leoni*, parla di qualche traduzione delle lettere del P. e delle fatiche che vi spese Michele Leoni parmense per puro amore di patria. Arnaldo Foresti in *Il sonetto del Petrarca* « Mai non vedranno le mie luci asciutte » mostra che quel sonetto fu scritto nel 1345, quando il P. rilesse il sonetto che in occasione della sua incoronazione gli diresse l'amico Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, ne interpreta assai bene il senso correggendo le errate dilucidazioni dei commentatori. Ezio Chiorboli in *L'uno e l'altro Elicona* sui versi e le epistole del P. ricostruisce nella sua amenità l'Elicona transalpino, Valchiusa, e l'Elicona cisalpino, Selvapiana, e fa vedere che di più corde risuona la lirica del P. per l'Elicona cisalpino, espressione anche questa del vivo amore del P. per l'Italia. Andrea Moschetti in *Gli oggetti relitti da F. P. nella casa d'Arquà* mostra quali di questi sono veramente da reputarsi autentici. Omero Masnovo in *F. P. e Azzo da Correggio* difende Azzo dalla taccia di traditore per l'acquisto di Parma e chiarisce e giustifica l'amicizia del P. per Azzo. Dante Bianchi in *Sulla data della canzone « Italia mia »* prova convincentemente, ma pur senza presuntuosa certezza, che la celebre canzone fu composta negli anni 1343-44. Il recensente in *Guido Sette amico del P.* ricostruisce sopra alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna e sulle epistole indirizzate a lui dal P. la vita di quello che fu fra i più cari amici del cantore di Laura. Matteo Cerini in *L'uomo spirito contro l'uomo-natura nelle canzoni politiche del P.* confuta un'asserzione del Toffanin che il P. mostri nella canzone « I Signori d'Italia » disprezzo per la scienza militare. Per il C. la canzone non è affatto pacifista e credo che abbia ragione: è la pace sì, ma con l'elmo di Scipio. Alessandro Tortoreto in *Il Canzoniere nelle* « Considerazioni » *del Tassoni e del Muratori* esamina gli stravaganti giudizi che del Canzoniere dette il Tassoni e quelle più temperate del Muratori. Paolo Lingueglia in *Un sonetto shakesperiano del P.* dice del son. *Passa la nave mia calma d'oblio*. Carmelita Naselli in *A proposito dell'interno lume* sostiene, e mi pare con molta ragione, la lezione *interno* e non *eterno*. Finalmente Francesco Rizzi, l'ideatore delle onoranze al P. a Parma, e il compilatore del bel volume, in *Date e opere parmensi nella vita del P.* chiude il volume con un utile specchio delle date principali e delle opere più notevoli petrarchesche che si riferiscono a Parma.

Guido Zaccagnini

Ricolfi Alfonso. *Studi sui « Fedeli d'Amore ». - I. Le « corti d'Amore » in Francia ed i loro riflessi in Italia.* - Estratto dalla « Nuova Rivista Storica », N. 11, 1933.

Per convalidare la sua nuova interpretazione settaria dell'antica lirica, il R. si rifà dalle « Corti d'Amore » di Francia. Ne dichiara l'essenza, attenendosi alle ottime conclusioni a cui giunsero il Raina e il Crescini. Ritiene che accanto agli arbitrati inventati ci fossero anche gli arbitrati reali e che fossero alquanto affini ai giurì d'onore. Confuta con stringente ragionamento l'opposta opinione dello Zonta.

Il R. dà al noto libro d'Andrea Cappellano, l'Ovidio del Medioevo, valore storico in modo da farci pensare che le corti d'Amore non fossero puri giuochi, ma arbitrati reali, e di ciò si convince soprattutto prendendo in esame il Cap. VII del libro d'Andrea. Preparatosi così il terreno, passa a parlare delle congetture settarie dell'Aroux sopra quell'opera e ritiene che, tolte le evidenti esagerazioni dell'Aroux, che pur ci fosse qualcosa di vero, che cioè quelle corti d'Amore fossero centri di propaganda eretica. Quindi fa un ampio ed assennato *excursus* attraverso opere medioevali francesi contenenti satire religiose, e studia i riflessi de « La Cour d'Amour », un poemetto francese di poco anteriore ai *Documenti d'Amore* di Francesco di Barberino. Attenua le illazioni troppo affrettate del Valli.

Si sofferma poi a studiare un poemetto francese di Giacomo di Baiseux, i *Feudi d'Amore*, e in questa opera ignorata dal Valli trova qualcosa della organizzazione settaria segreta per paura dell'Inquisitore e certo in quel mondo di strani simboli mistici può essere che qualcosa del genere si nasconda. Credo anch'io, come già il Fauriel, che nella

poesia trovadorica sia il risveglio delle virtù evangeliche in contrasto con la corruzione della Chiesa. In Provenza appunto erano gli sterpi eretici albigesi e valdesi, s'intende nei primi tempi, perchè poi prevalse, com'è noto, il culto mariano. Con facilità di questo sentimento d'ostilità contro la Chiesa il R. trova copiosi esempi nella lirica trovadorica. E per lui i Gelosi sarebbero i freddi amanti della Sapienza Santa.

Concludendo, io non so se i « Fedeli d'Amore » costituissero proprio un'organizzazione, posso solo dire che questi studi del R. sono condotti con analisi fine e diligente, non è il caso quindi di respingerli senz'altro, come alcuni hanno fatto: qualchecosa di vero ci deve essere.

Chiude l'interessante studio un breve *excursus*, *I feudi d'Amore di Giacomo di Baisieux e i rapporti tra Feudalismo, Cavalleria e Poesia trovadorica*, nel quale il R. giustamente dimostra che almeno in un primo tempo tra di essi non c'è quel contrasto che altri ha voluto vedere.

Guido Zaccagnini

Rizzi Fortunato. *Francesco Petrarca e il decennio parmense* (1341-1351). - Torino, G. B. Paravia, 1934-XII.

È assai difficile fare una rassegna completa del contenuto di questo bello ed utile volume, ricco di notizie opportunamente raccolte e di sana critica. Vi è studiata con attento esame ogni questione relativa alla vita e alle opere del P. Si può dire così che il R. ha composto una biografia larga e completa per l'intero decennio.

A ogni modo ne darò un breve riassunto.

Il P. entrò in Parma il 22 maggio 1341, quando vi entrava il novello signore, Azzo da Correggio. Il R. descrive la città come era allora e delinea un quadro della cultura in Parma all'arrivo del P. Nello stesso anno fu a Selvapiana e in quella amena solitudine riprese a comporre l'*Africa*, continuata poi nella sua tranquilla casetta in Parma. In Selvapiana ebbe la notizia della morte dell'amico Giacomo Colonna e d'altri illustri e cari amici.

Il P. s'allontanò da Parma per recarsi ad Avignone nel 1342 ove fu ben voluto e favorito da Clemente VI. Dice anche dell'insegnamento greco da parte del calabrese Barlaam. A proposito del quale mi par giusta la difesa che il R. fa del P. accusato da qualche critico di essere stato invidioso di costui. Il R. ha trattato anche l'arduo tema, e con successo, dell'amore ora sensuale, ora ideale per Laura. Mi pare anche siano bene inquadrati gli scritti del P. nel tempo della sua dimora decennale in Parma o in Italia e sia bene esaminata quella coscienza che il P. aveva della sua debolezza e l'impotenza di levarsi da terra a cui si sentiva legato. È inoltre assai bene studiata la crisi del 1343, l'anno del *Secretum*.

Simpaticamente trattato è il suo grande amore per l'Italia, provato anche con frequenti citazioni dalle epistole metriche e prosastiche, e mi pare assai giusta l'assegnazione al 1344 della celebre canzone *Italia mia*, come anche la destinazione della canzone *Spirto gentil* a Cola di Rienzi.

In sostanza è un lavoro serio e ben meditato, con larga e sicura conoscenza della bibliografia petrarchesca. Con sottile analisi sono esaminate e inquadrate nel tempo le poesie che via via vien ricordando, se pure le molte assegnazioni possono dar luogo a qualche dissenso.

Il R. può essere sicuro, come dice egli stesso, di aver dato un Petrarca che è proprio

« lui, libero e senza dande, con quella sua invidualità potente ». E può anche ben dire di essere stato « seguace illustratore », tanto è stato minuto e preciso.

È dunque un libro che i petrarcologi dovranno tenere nel debito conto, perchè costituisce un ottimo contributo a quella biografia del grande lirico che finalmente sia completa e sicura.

Guido Zaccagnini

Solmi Arrigo. *Discorsi sulla storia d'Italia*, con una introduzione e note illustrative. - Firenze, « La nuova Italia », 1934, in-16.

Id. Id. *L'idea dell'unità italiana nell'età Napoleonica*. - Modena, Soc. Tip. Modenese, 1934, in-8.

Eccezionalmente operoso è stato l'anno 1934 per S. E. Arrigo Solmi, allora Sottosegretario alla Educazione Nazionale, ora Ministro di Grazia e Giustizia. Oltre agli articoli in giornali e riviste, alcuni di particolare interesse, oltre ai numerosi discorsi celebrativi di uomini e di avvenimenti, due volumi sopra gli altri hanno attirata l'attenzione degli studiosi in genere e degli storici in ispecie. Il volume *Discorsi sulla storia d'Italia* non si limita a raccogliere e a coordinare i discorsi che sulla storia nostra l'illustre uomo pronunciò o scrisse negli ultimi anni, ma li fa precedere da una introduzione esplicativa di alto interesse, intonata al clima della rinascita fascista, che è venuto come a dare corpo e attuazione alla teoria da lungo tempo accarezzata della unità strutturale della storia italiana dai tempi di Augusto sino a noi. La introduzione ha questo grande merito, di rannodare le membra, che qualche volta potrebbero apparire sparse e indipendenti una dall'altra, dei vari discorsi: essa spazia dall'impero romano a noi, facendo il cammino a ritroso come per provare che le attuali conquiste hanno le radici lontane e che le radici hanno sempre contribuito ad alimentare l'albero della nostra nazionalità, ben definita sino dagli antichi secoli. Il disegno del lavoro è potente: si potrà in più di un punto discutere sulla concezione unitaria e sull'applicazione nel campo pratico dei fatti in ogni tempo svolgentesi del principio unitario, e si potrà anche discutere che rapporto ci sia tra unità e nazionalità; ma l'opera del Solmi, soprattutto l'idea del Solmi, che si riattacca ai grandi nostri del Risorgimento, è forte e suggestiva.

Meno largo come impianto, ma egualmente fermo nella concezione unitaria nazionale, è il secondo volume *L'ideale dell'unità italiana nell'età napoleonica*, che fa parte della « Collezione storica del Risorgimento » da lui stesso diretta (Modena, Soc. tip. modenese, L. 15); raccoglie studi di vario genere pubblicati già in anni antecedenti e pure aventi una parentela ideale che serve a congiungerli; anche quello sull'unione della Sardegna e i primordi del Risorgimento italiano, che sembra lontano dall'argomento, invece vi si riattacca bene perchè prende in acuto esame le tendenze unitarie sui primordi del secolo XVIII su cui operò il genio napoleonico.

A. Sorbelli

Valli Evangelista. *L'opera di Francesco Lanzoni, bibliografia degli scritti e note*. - Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1934-XII.

Precedono brevi notizie biografiche e segue un'ampia e diligente bibliografia degli scritti del L. dal 1887 fino al 1932. Sono ben 760 scritti, con il ricordo delle numerose recensioni ai vari scritti, e ognuno di essi è postillato e diligentemente spiegato dal V.

La parte più interessante di questi scritti del L. dimostra chiaramente che, contrariamente a quello che si volle far credere, fu sempre un figlio devoto della Chiesa. È pure chiarito il suo atteggiamento verso il socialismo contro il quale e contro l'anticlericalismo materialistico combattè con l'ardore d'instancabile polemista. Dal 1903 incominciarono i suoi studi di agiografia con la *Passio S. Sabini*. Il V. ha messo bene in luce la grande attività del L. di storico e soprattutto di storico agiografico. In vari scritti emerge anche l'anima del patriota, specialmente in quelli del tempo della guerra mondiale.

Notevolissima la sua capitale opera *Le origini delle diocesi d'Italia* del 1923 e più ancora *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* del 1927. Di questa opera pregevolissima fu fatta una seconda edizione molto accresciuta.

Tutto il volume del V. è un vero monumento che torna a grande onore dell'eminente storico faentino. *Guido Zaccagnini*

Várady Emerico. *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*. (Pubblicazioni dell'« Istituto per l'Europa Orientale », prima serie, voll. XXV_1, XXV_2.) Vol. I: *Storia*, Roma 1934, pp. 487; vol. II: *Bibliografia*, Roma 1933, pp. 406.

Fra le numerose opere riguardanti l'influenza della letteratura italiana su quelle straniere, la presente occupa una posizione cospicua, sia per la sua imponente ampiezza, sia per la sua importante sostanza, che rilevano ai lettori un settore non trascurabile del genio italico, ossia l'apporto che la letteratura italiana recò alla vita spirituale ungherese.

Questo apporto assai rilevante, quantunque investigato ed esaminato assiduamente dagli studiosi ungheresi, sino ad ora fu del tutto ignorato da quegli italiani, inesperti della lingua magiara, perciò, se oggi siamo in grado di valutare l'ampiezza e profondità dell'influenza in parola, lo dobbiamo quasi esclusivamente ad Emerico Várady, segretario della R. Accademia d'Ungheria di Roma, il quale, fra i conoscitori ed esaminatori della letteratura italiana, che vanta l'Ungheria contemporanea, sta, nel manipolo esiguo dei migliori, al primo posto.

L'autore nella prefazione del primo volume si scusa di fronte ai lettori ungheresi, perchè « i contributi del tutto nuovi e finora sconosciuti son pochi in questo libro, ad eccezione di quelli che si riferiscono all'epoca recentissima », tuttavia l'intero contenuto dell'opera, per l'argomento giammai trattato dagli Italiani, può essere considerato come novità che va colmando davvero una lacuna della storiografia letteraria italiana, ciò che per sè stesso giustifica la pubblicazione dell'opera. Del resto, in essa non è da vedere una semplice compilazione, bensì una sintesi molto efficace, e condotta con ottimo metodo. Gli autori ungheresi, assai pochi di numero, che sino ad ora hanno trattato di questo particolare argomento, lo ebbero a sfiorare molto brevemente, e generalmente si limitarono solo ai fenomeni letterari, con quasi assoluta astrazione dalla storia culturale, cosicchè lo sviluppo dell'argomento non sempre è riuscito chiaro, nè razionalmente inquadrato nella vita spirituale, e le ragioni e i nessi storici di vari fenomeni risultano o monchi od oscuri. Si è perciò ritenuto preferibile nell'opera in parola di considerare i risultati dell'influenza che la letteratura italiana esercitò su quella ungherese, nel clima storico-culturale, ricordando tutti i rapporti spirituali fra l'Italia e l'Ungheria, appunto perchè furono essi che dettero origine all'espansione della letteratura italiana. In tale guisa, invece di una semplice registrazione dei fenomeni letterari, l'opera del Várady è diventata un primo ampio saggio condotto con fervida passione, nel quale si rispecchiano quasi esaurientemente le relazioni spirituali che nel passato corsero fra le due nazioni. E come tale, l'opera, per quanto riguarda la trattazione, può

dirsi veramente eccellente, perchè elaborata in armonia con la disciplina della moderna storiografia, su un ricchissimo materiale documentario, e corredata di osservazioni critiche ed estetiche assai valide ed acute. Il pregio dell'opera vien certamente aumentato da una immensa bibliografia contenuta nel secondo volume che, quantunque indichi materiale meno comprensibile agli Italiani, tuttavia dimostra quanto attiva è l'ammirazione degli Ungheresi per il genio italico. Quest'ammirazione che accoglie l'intera nazione amica, alto motivo d'orgoglio per gli Italiani, senza dubbio li spingerà a voler studiare la lingua magiara, onde conoscere il genio italico anche nelle sue manifestazioni avute in Ungheria, che, non pel fascino del mistero, ma per il prestigio della loro affermazione di potenza, attendono di essere amate, curate e ravvivate dagli stessi Italiani.

Quindi non solo dell'opera del Várady qui intendiamo discorrere, ma anche — ed assai più — dell'argomento di cui l'opera si occupa.

Per quanto si parla di una rilevante influenza culturale italiana estesa in Ungheria dalla fondazione della monarchia (1000), pur tuttavia sino al '500 non è possibile parlare di una ripercussione letteraria. Merita però di esser rilevato l'afflusso dei letterati italiani i quali contribuirono molto a creare in Ungheria un'atmosfera, in cui potè germogliare la letteratura nazionale. I primi missionari del Cristianesimo, dai quali gli Ungheresi appresero l'arte dello scrivere, furono in gran parte italiani venuti dal convento di S. Alessio di Roma, e dal territorio veneto. Fra essi eccelse S. Gerardo di Sagredo (m. 1046), l'autore della prima opera (*Deliberatio supera hymnum trium puerorum*) che fu composta in Ungheria, e che dette inizio ad una fioritura delle sacre lettere scritte in latino. In seguito, parecchi letterati italiani concorsero allo sviluppo della letteratura teologica; così: Bernardo da Perugia (*Liber sermonum*), Treguan da Firenze (*Vita Johannis Traguriensis*), Agostino Cazzotti (*Utrum asserere Christum et Apostolos aliquid habuisse commune, sit haereticum*), mentre Ruggero da Puglia (*Epistola in miserabile carmen super destructione regni Hungariae per Tartaros*) e Andrea da Napoli (*Descriptio victoriae*) apportarono preziosi contributi per l'incremento della storiografia nazionale. Apporto di maggior rilievo fu il tomismo che nel '400 venne divulgato in Ungheria per opera di Fra Nicola de Mirabili, nato in Ungheria da genitori italiani, il quale scrisse non solo in latino (*De praedestinatione*), ma anche in italiano (*Libello de conscienza*).

La coscienza letteraria fu ridestata in Ungheria nel '400 dal rinascimento propagatovi dai letterati italiani, Pier Paolo Vergerio, Ambrogio Traversari, Francesco Filelfo, Taddeo Ugoletto, Naldo Naldi, Francesco Bandini, Sebastiano Salvini, Filippo Bonaccorsi, Aurelio Brandolini, Girolamo Balbi, Celio Calcagnini, — che oltre ad arricchire la latinità di Ungheria con forme classiche, diffusero nella vita spirituale ungherese anche le idee del neoplatonismo. Pure il rinascimento aveva risvegliato il pensiero nazionale che nel campo letterario si manifestò attraverso la storiografia; si deve appunto agli autori italiani, Marc'Antonio Bonfini (*Rerum Hungaricarum Decades*), Pietro Ranzano (*Epitome rerum Hungaricarum*) e Marzio Galeotto (*De egregie, sapienter, jocose dictis ac factis Mathiae regis Hungariae*), se questa storiografia diede espressione classica alla gloria nazionale.

In mezzo alla rinascenza della vita spirituale ungherese sorse anche la tendenza di elevare la lingua volgare alla dignità letteraria. Ciò avvenne maggiormente per opera dei francescani e domenicani dai quali vennero tramandati a noi 47 codici-manoscritti contenenti traduzioni di testi ecclesiastici. Il primo libro (*Codice Jókai*) composto in ungherese ci offre l'intero materiale dei *Fioretti di S. Francesco d'Assisi*, tradotto sulle

originali redazioni latine. La più preziosa parte della letteratura volgare è costituita dalle leggende contenute dal codice *Erdy* e da quello *Debreceni*, che sono traduzioni condotte sulla *Legenda Aurea* di Giacomo da Voragine. Inoltre S. Bonaventura di Bagnoregio, S. Bernardino di Siena, S. Antonino di Firenze, Giovanni Garbelli, Francesco Bartoli, Raimondo da Capua, Pietro de Natalibus sono gli scrittori italiani, delle cui opere si trovano traduzioni nei primi monumenti letterari della lingua ungherese. In tal ambiente spirituale spuntano i primi segni della cognizione della grande triade degli scrittori italiani, vale a dire Dante, Petrarca e Boccaccio, tra i quali però soltanto il primo è mentovato. Di Dante si citano nel codice intitolato *Könyvecske az apostolok méltóságáról*, i versi 46-68 del canto XXII del *Paradiso*; di Petrarca si è tradotto nel *Codice Festetich* lo scritto *Septem psalmi poenitentiales*; il Boccaccio si riconosce attraverso numerosi « esempi » di cui è ricca questa letteratura medioevale ungherese.

Del resto il nome del Boccaccio segna il principio del secolarizzamento della letteratura volgare ungherese rimasta sino al '500 meramente religiosa. Però in quella genuina fioritura delle lettere profane che ebbe origine dopo il disastro di Mohács (1526), la influenza del Boccaccio non fu sempre immediata. Così Paolo Istvánfi conobbe l'ultima novella del *Decamerone* dal testo latino del Petrarca (*De obedientia ac fide uxoria*), di cui ci dette un rimaneggiamento volgare, dal titolo *Historia regis Volter*. Altre novelle boccaccesche trovarono i loro traduttori ungheresi mediante Filippo Beroaldo: tra esse la *Historia regis Tancredi filiae* di Giorgio Enyedi corrisponde alla 1ª novella della IV giornata, e la *Szép rövid historia* di Gaspare Szegedi Veres a quella 8ª della X. Parimente sulla rielaborazione del Beroaldo fu condotta la versione andata smarrita della storia di Cimone (*Dec.* V, 1.), invece il racconto poetico di Gaspare Ráskay, intitolato *Vitéz Francisco*, è derivato direttamente dalla 9ª novella della II giornata del Decamerone. Ma non fu soltanto il Boccaccio ad ispirare questa poesia secolaresca: da certe « cronache italiane » non ancora ritrovate si è tratto il poema di Alberto Gyergyai, dal titolo *Argirus királyfi*, e quello intitolato *Eurialus ée Lukrézia* deriva dalla novella di Enea Silvio Piccolomini, *De duobus amantibus*.

Sino a qui la letteratura volgare, sia religiosa sia profana, si era limitata esclusivamente a traduzioni, mentre le lettere originali proseguirono a fiorire, sulle orme classiche, in lingua latina. Ma dalla seconda metà del '500 sorse una corrente ispirata dalle stesse idee che Dante aveva cominciate a propagare (*De vulgari eloquentia*), onde ridurre la lingua nazionale al principale mezzo espressivo della letteratura. A dir vero proprio la letteratura italiana animava il capo di questa corrente, ossia Valentino Balassa (m. 1594) il quale sugli esempi di « Dantes, Petrarca, Boccatius » riuscì a produrre una poesia così artistica che si classifica siccome « specchio dell'ornatezza della favella ungherese », « forma rilevante la perfetta magiarità », « fiamma viva del bello stile ungarico ». Inoltre, egli, pervaso del sentimento umano insito nel *Canzoniere*, ebbe coraggio, di fronte alla tendenza contraria del clero, d'aprire la via sotto l'egida del Petrarca, alla lira amorosa, facendo risonare per la prima volta sul suolo ungherese, l'eco dell'amore platonico del suo ideale aretino.

La corrente suscitata dal Balassa per la egemonia letteraria della lingua volgare, andava rinvigorendo per il concorso dei suoi seguaci che erano più o meno al corrente della letteratura italiana. Suo contemporaneo, Michele Sztárai, scrisse, sui modelli italiani, molti canti religiosi, ed ispirato dal Ruzzante, lasciò anche due drammi di argomento profano. Le melodie italiane, con cui le poesie del Balassa e dello Sztárai venivano cantate dal popolo, nel seicento giunsero a tanto da produrre la prima « opera » musicale, ossia il *Comico-Tragedia* di Giorgio Felvinczi, originato dal comune lavoro di Francesco Sbarra e Marc'Antonio Cesti. Ma più importante fenomeno di quest'epoca fu l'influenza di Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, la quale veniva manifestandosi vieppiù spiccatamente nella letteratura ungherese. L'Ariosto ben noto nel '500 a Pietro Bornemisza (m. 1585), nel '600 ebbe il traduttore non solo del sonetto 12º, ma anche dell' *Orlando Furioso*; però della versione senza dubbio completa, sono pervenuti a noi soltanto le 63 stanze del II e III canto. La fortuna del Tasso ebbe un trionfo nella poesia dello Zrinyi.

Nicola Zrinyi (m. 1664), nipote dell'omonimo eroe di Szigetvàr, fu la più espressiva figura di quell'epoca non solo, ma anche dell'idealità barocca che egli in sommo grado rappresentava nella letteratura ungherese. Mediante la sua poesia, la letteratura ungherese saturata dall'individualismo del rinascimento giunse ad assorbire in sè, da quella italiana, il contenuto etico del barocco. Discendente di una antica famiglia latino-dalmata, mentre vagheggia il disegno di riprendere la cittadinanza veneziana dei suoi avi, gli balena l'alta concezione di un poema eroico nel quale il suo antenato sarà presentato come eroe del Cristianesimo, combattente contro il Turco, e come il redentore della sua nazione sedotta dall'eresia. Guidato dal genio del Tasso, nell'*Obsidio Sigetiana* egli riuscì ad elevare quell'argomento di per sè stesso poco significante, al livello massimo di poesia, mostrandosi congeniale al suo modello, tanto da meritarsi il soprannome di « Tasso ungherese ». Oltre alla *Gerusalemme liberata*, nell'epopea ungherese si scorgono anche le tracce di Giambattista Marino (*Gerusalemme distrutta, Strage degli innocenti*) alcuni versi del quale (*Eco, I sospiri d'Ergasto, Il lamento di Aminta, La ninfa avara, Dafne, Arianna, Orfeo*) ispirarono i più belli idilli (*A vadász és echo, A vadász, Violàhoz, Titirus és Viola, Ariana sirása, Orfeus keserve*) dello Zrinyi. L'idillio intitolato *A vadász* ricorda anche la sestina (*A qualunque animale*) del Petrarca, mentre un'altra poesia dello Zrinyi (*Az idö és hir*) fu ispirata dai *Trionfi* dell'Aretino. Come scrittore politico, lo Zrinyi si prevalse delle opere del Machiavelli che egli leggeva con passione, tuttavia convinto da Botero, Ammirato e da Boccalini, si era opposto al machiavellismo, coerentemente all'etica del barocco.

Alcuni traduttori di opere religiose ci conducono al secolo XVIII. Tra questi eccelse Francesco Faludi, pure buon poeta, il quale inaugurò nella sua *Clorinda* la fortuna di quel poeta il cui nome è inseparabile dalla riforma poetica introdotta nella letteratura ungherese da Francesco Kazinczy. Dico il Metastasio che però venne a maggior conoscenza degli Ungheresi per opera degli attori di Pietro Mingotto (1740) e Livio Cinti (1772) ai quali si devono in Ungheria le prime rappresentazioni teatrali. Queste compagnie recitarono quasi tutti i drammi del « poeta cesareo », dei quali molti (*Artaserse, Ciro riconosciuto, Didone abbandonata, Demofoonte, Ezio, Issipilo, Olimpiade, Siroe, Temistocle, Zenobia, Giuseppe riconosciuto, Attilio regolo, Il sogno di Scipione*) ci pervennero in traduzione ungherese. Il Kazinczy ne tradusse tre: *Temistocle, Attilio Regolo, La clemenza di Tito*; Carlo Döme consacrò tutta la sua operosità all'interpretazione dei drammi metastasiani. Ma la fortuna del Metastasio raggiunse l'apogeo nella

poesia di Michele Csokonai, uno dei più eminenti poeti del '700, il quale oltre a tradurre alcune opere del poeta italiano (*Re Pastore, Galatea, Ciclope, Angelica, Aminta, Pastor fido, Endimione*) riuscì ad assorbire in sè l'essenza dell'arte metastasiana che, nell'opera intitolata *Csókok*, egli rivela in sommo grado. Inoltre il Csokonai, assimilando gli elementi della poesia seicentesca e settecentesca italiana che egli aveva conosciuta dall'*Antologia* dello Eschenburg, veniva raddolcendo l'austero sentimento magiaro « con i giuochi di amoretti e di grazie, col fruscio degli zefiri fra cespugli di rose e di gelsomini », di cui è costituito il suo proprio mondo poetico. Così oltre il Metastasio, anche Marino, Parini, Guarini, Alfieri e Goldoni concorsero alla sopraccennata riforma della poesia ungherese, rinfrescandola con eleganza, armonie e con colori prima ignorati a quella letteratura.

Sullo scorcio del '700 ritorna a fiorire nella letteratura ungherese — il Petrarca, ammirato da Giuseppe Kármán, Kazinczy, Csokonai e da Francesco Kölcsey. Ma la sua vera fortuna si deve ad Alessandro Kisfaludi il quale nella poesia dell'*Himfi szerelmei*, diretta a Rosina Szegedi, veniva a cantare petrarchescamente la storia del suo amore. Il giovane poeta, come ufficiale della guardia imperiale di Vienna, ebbe agio qui di conoscere la poesia petrarchesca, come conosceva anche la *Gerusalemme liberata*, di cui tradusse l'episodio di Rinaldo e Armida. Partito quindi in Lombardia, dove durante l'assedio di Milano (1796) fu fatto prigioniero dei Francesi, e trasportato a Draguignan, sulle orme del Petrarca effondeva nel *Kesergö szerelem* la nostalgia spasimante del suo amore; liberato poi dalla prigione (1797), si sposò alla donna fedelmente amata, onde manifestava la fedeltà dell'amore in *Boldog szerelem*. « Seppe egli — come osserva il Marsand — tanto accostarsi nella scelta delle imagini, ne' concetti e nelle grazie allo stile del nostro Poeta, che meritò giustamente d'esser chiamato il Petrarca ungherese ». Tuttavia il Kazinczy non giudicava la poesia del Kisfaludi abbastanza petrarchesca, imperocchè il poeta non si era attenuto rigorosamente al sonetto, sostituendolo con forma da lui inventata. Perciò il Kazinczy elaborò, in base alla poesia del Petrarca, la teoria del sonetto, conforme alla quale questa forma poetica prettamente italica, ebbe nel campo ungherese delle belle lettere una fioritura condotta al pieno sviluppo dalla poesia di Francesco Császár.

A questo punto però la letteratura italiana va vieppiù cessando la sua influenza su quella ungherese, che dal secolo XIX produceva poeti di tale originalità, di fronte ai quali « l'importanza degli stranieri diventa sempre più insignificante ». Dei poeti ungheresi che formano la grande triade dell'800. Alessandro Petöfi si ricorda soltanto del Petrarca, del Pellico e di Vincenzo Monti; Michele Vörösmarty per l'epopea intitolata *Zalán futása* prese soltanto scarsa ispirazione dall'Ariosto e dal Tasso; invece Giovanni Arany, ben noto agli Italiani per la sua poesia su Dante, subì maggior influenza del genio italico. Egli, nella parte centrale (*Toldi Szerelme*) della sua trilogia epica intitolata *Toldi* fu ispirato evidentemente dall'Ariosto e dal Tasso, sui quali scrisse anche un profondo studio, dando alle prime 320 ottave della *Gerusalemme*, e alle prime 38 dell'*Orlando* una veste ungherese, degna dell'originale. Concetti ed imagini del Tasso appaiono qua e là anche nella sua altra epopea, dal titolo *Buda halála*, mentre in *Toldi* ritornano a fiorire due novelle (II, 2 e 5) del Boccaccio. Il Tasso continuò ad ispirare Michele Debreceni, nell'epopea intitolata *A kiovi csata*. Tra i più recenti italiani solo il Goldoni ebbe in Ungheria fortuna che si rintraccia nella *Rózsa* di Eduardo Sziligeti e ne *L'Antiquario* di Emerico Vahot.

Malgrado la scarsità dell'influenza italiana, l'interessamento degli ungheresi alla letteratura italiana va sempre allargandosi; conseguentemente valenti traduttori concorrono a ridurre in lingua magiara i capolavori di questa letteratura. Qui però ci limitiamo a registrare soltanto le ultime fasi della fortuna di quei cinque poeti che lasciarono le più profonde tracce nella vita spirituale ungherese. La prima traduzione integrale della *Divina Commedia* che diede Giulio Bálinth per il sesto centenario della nascita dell'Altissimo, rimase in manoscritto, ma a breve distanza essa fu seguita da due nuove, condotte da Carlo Szász (1885), e da Michele Babits (1913). Il *Canzoniere* ebbe la sua completa versione nel 1887, per cura di Antonio Radó. Il *Decamerone*, tradotto per la prima volta nel 1856 da Francesco Császár, venne di pubblica ragione nel 1879 per un'altra ed anonima traduzione. La traduzione dell'*Orlando Furioso*, condotta nel 1894 da Antonio Radó, per quanto non comprenda che « le parti più interessanti », ci offre tuttavia un'idea completa dell'arte ariostesca. La *Gerusalemme liberata* integralmente conosciuta dalle versioni di Giovanni Tanárki (1805) e di Giulio Bálinth (1863), nel 1893 fu tradotta di nuovo da Gustavo Jánosi. Per il resto basti affermare che per valenti traduttori — come ad es. Ignazio Balla, Vittorio Gauss, Giuseppe Kaposi, Guglielmo Zoltán, Desiderio Kosztolányi, Giuseppe Révai, ai quali si aggiungono due italiani, Antonio Widmar e Mario Brelich dall'Asta, — tutti i capolavori della letteratura italiana si possono leggere oggi in buone versioni ungheresi.

Con ugual zelo parteciparono a diffondere la conoscenza della letteratura italiana, gli studiosi. I primi compendi ungheresi della storia della letteratura italiana furono costituiti dai volgarizzamenti delle rispettive opere dello Scherr (1882) e del Symonds (1883). Dopo poco Carlo Rényi si dette cura di un'originale svolgimento dell'argomento (*Itália költészetének története*), di cui però è uscito solo il primo volume (1887) relativo al medio evo. Infine Antonio Radó spinto dalla profonda conoscenza dei capolavori italiani, acquistata durante i cinque lustri della sua attività di traduttore, s'incaricò di compilare una vasta e scientifica sintesi della storia della letteratura italiana (*Az olasz irodalom története*, voll. 2, pp. 515 + 552), uscita nel 1896, in cui riuscì a risolvere così perfettamente il difficile compito, che nei 40 anni che seguirono alla sua pubblicazione nessuno in Ungheria scrisse una storia della letteratura italiana che potesse sostituire o rendere superflua l'opera sua. Simultaneamente si eseguivano ricerche ed esami intorno all'influenza della letteratura italiana su quella ungherese. E fu Alessandro Imre il quale nel 1873 ne diede un ampio tentativo sintetico (*Az olasz költészet hatása a magyarra*) che in seguito veniva colmato nelle sue lacune, e meglio colorito ed approfondito nei dettagli, dai dotti studiosi Eugenio Abel, Lodovico Katona, Giuseppe Kaposi, Luigi Zambra e Eugenio Kastner.

Da questa visione, quantunque rapidissima, si può immaginare quale rilevante fu l'apporto che la letteratura italiana recò alla vita spirituale ungherese, non soltanto nelle manifestazioni positive, ma anche nei risultati spirituali. Tutto ciò risulta più efficacemente dall'opera del Várady, perchè ne lumeggia con vera maestria e con precisione di contorni i fenomeni, valendosi di tutti i mezzi della storiografia moderna. Mende, manchevolezze ed altri difetti in un lavoro di così vasta compilazione erano inevitabili, tuttavia essi non diminuiscono esageratamente il merito dell'autore, al quale vanno i nostri ringraziamenti, perchè ha ravvivato così brillantemente un raggio della gloria del genio italico.

Florio Banfi

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ADY CECILIA M., *A Charter of an Italian Rural Commune*, in « The English historical Review », XLVIII, n. 190 (aprile 1933). London.

ID., *Materials for the History of the Bentivoglio Signoria in Bologna*, in « Royal Historical Society, Transactions », vol. XVII. London, 1934.

La sig. Cecilia M. Ady della Università di Oxford dedica da parecchi anni le sue ricerche alla storia italiana, e in particolare a quella di Bologna, che per essa ha un particolare fascino, non forse indipendente da quella fama che, a traverso i secoli, in ogni tempo Bologna ebbe per la diffusione del diritto e della cultura nella intera Europa.

Il primo dei lavori si riferisce ad un comune della montagna bolognese di cui si è occupato in più suoi lavori il collega ed amico avv. Arturo Palmieri, il comune di Casio Casola, che ebbe per i sec. XIV e XV non piccola importanza nella giurisdizione montanara. La sig. Ady pubblica, traendoli dall'Archivio di Stato di Bologna, i Capitoli che furono chiesti dal detto comune alla Signoria larvata bolognese, e che trovarono nel governo centrale la debita e chiesta approvazione. Sono capitoli, dirò così, rurali, riferentisi più che ad un organismo politico, che ormai era stato assorbito dal centro, alla difesa delle condizioni locali per il commercio, per la esportazione, per lo stesso ordine delle operazioni rurali. I capitoli si riferiscono soprattutto al pascolo; alla custodia dei maiali, alla difesa delle vigne, ai gelsi o mori. Di particolare importanza sono le deliberazioni riferentisi all'intervento obbligatorio alle sedute dell'arrengo, all'obbligo di accompagnare i morti, all'impiego di seminare almeno mezza corba di fava per famiglia e di costituire l'orto, al dovere di pulire le strade per il Corpus Domini, all'obbligo del massaro di accomodare le vie, di purgare i pozzi del castello una volta l'anno. Seguono poi altre disposizioni riguardanti i danni campestri, gli stimatori e altre minori cose.

Più largo, come disegno e contenuto, è il secondo scritto, che costituisce la base per un grande lavoro che la sig. Ady si è prefisso e a cui auguriamo pieno successo: la storia e lo svolgimento della dominazione in Bologna di Giovanni II Bentivoglio e i suoi rapporti colle altre città italiane. Lo scritto elenca, descrive e illumina i materiali così manoscritti come a stampa, con molta dottrina e spesso acutezza di osservazioni. Plaudiamo al disegno della sig. Ady e ci auguriamo che al più presto possa uscire l'opera tanto aspettata da noi e in Inghilterra.

A. Sorbelli

DONATI LUIGI. *Pascoli, Papini... io!* - Bologna, La Vigna editrice, 1934, in-16.

È un libro miscellaneo, per non dire eterogeneo, ma di brillante sapor polemico, sfuggito alle rassegne bibliografiche, non so se per mancata diffusione editoriale o per un falso riguardo verso non Dante, ma Papini vivo e qui alla brava berteggiato: certo, pochi libri, per un cumulo di pregi e difetti insieme, possono, come questo, meritarsi a un tempo encomi e biasimi e l'ausilio giornalistico alla pubblica curiosità.

Confesso tuttavia che anch'io ho preso in mano questo libro — uno e trino — dalla gerarchica copertina tipografica non priva di effetto estetico, con una certa perplessità, tra l'avido e il diffidente; non certo in accordo con l'adagio latino che sancisce la perfezione dell'*omne trinum*. E confesso pure che leggendolo, anche sotto l'aspetto puramente

letterario, non ho avuto torto di rimanere in questa alternativa, fra le impressioni singolari subìtene in contrasto alla sua struttura inorganica, priva cioè di quella coesione formale che ne consolida l'unità.

Scrittore in margine, più per impulsi soggettivi che per professione letteraria, il Donati, anche in questo suo trittico personalissimo ha sfoggiato quel suo stile fra il lirismo e l'umor càustico che informa la sostanza dei suoi scritti precedenti: tanto nella prosa che nella poesia egli ama soprattutto sviscerare il proprio temperamento romagnolo entro i costrutti neo-classici tradizionali, con perspicuità di osservazione e con virile delicatezza di spirito. Così nei capitoli sul Pascoli egli si mostra un dei primi ad avvertire nell'opera, e segnatamente nelle poesie, quei germi che l'ultima critica estetica esalta ormai universali; ma più che dimostrarne la valutazione geniale con rigore di metodo critico, sembra voglia vantarsi dell'intuito preventivo dovuto più a una affinità del sentimento che a una facoltà dell'intelletto, che fin da giovane gli fece *sentire* più che *capire* le poesie del Pascoli, quando un quarant'anni fa passavano quasi inavvertite dal grosso pubblico nella prima edizione dell'aristocratico *Marzocco*.

Nella « Scorribàndola » sul *Dante vivo* di Papini, c'è come il rovescio della medaglia: il Donati vi appare sempre un fanatico sentimentale; ma per antipatia incoercibile, che si ribella alla umanizzazione plebea del suo idolo divino: Dante, per eccellenza genio tutelare della Patria, dovrebbe, secondo lui, essere intangibile: ecco perchè egli, prima apatico della letteratura papiniana, qui, accecato dalla sua originale cantonata, si lascia un po' troppo andare all'impazzata fuor dei gangheri, e schizza una caricatura satirica del Papini a dir vero paradossale e non meno irriverente di quella che del fiorentino Dante ha pur fatto l'arcifiorentino Giovanni.

Il quale — e questo va detto a scanso di malintesi — sebbene col *Dante vivo* sulla coscienza, anche a parer nostro è da considerarsi il più popolare suscitatore di dibattiti letterari e lo scrittore di gran classe più stringato del primo ventennio post-carducciano, come appare anche dagli scritti raccolti dal Bargellini, nel recente volume: *La pietra infernale*.

E in fine, viene... *io!*

Poche liriche... « in limine vitae » non so se per annotare con l'armonia dei versi, a rovescio dell'uso secolare, le virulenze della prosa, e la contingenza delle sue fantastiche digressioni, o per non tralasciare occasione di meglio autenticarsi in sonetti e ballate autobiografiche di corretta prosodia italiana che in sintesi classica ne esprimano l'oscura vita tribolata e rassegnata.

Libro dunque tutt'altro che volgare; ma nella sua complessità, ingenuamente sbagliato, perchè i tre soggetti nè si fondono nè si urtano: non si illuminano o si integrano scambievolmente, ma si perdono piuttosto nell'ombra di una vicendevole interferenza. Nonostante questi rilievi fondamentali esso ha uno speciale interesse estrinseco, dovuto alle copiose lettere del Pascoli, oltre a quella del Papini e del D'Annunzio, al Donati, qui citate a titolo di documenti psicologici.

Da uno scrittore d'eccezione, anzi da un impressionista occasionale dotato anzittutto di una emotività morbosa che gli inibisce una esatta obiettività di esame, è già molto se ne è venuto fuori un *pot-pourri* letterario tutt'altro che insipido, che rivela un narratore espressivo e sincero anche quando la mania autobiografica lo spinge a confessioni intime di dubbio interesse pei lettori comuni. Sono puerilità, connaturate all'indole dello scrittore, talvolta anch'esse perdonabili perchè, al di fuori di ogni considerazione estetica, vi si riscontra, a chi ben guardi, non so che affinata sensibilità poetica, un affiorare di ricor-

danze in tumulto che il Donati rievoca passionalmente, quasi si liberasse da una sensazione lieta o triste che soffre a tener chiusa in sè, come qui gli accade coi nostalgici richiami ai suoi atti di devozione dantesca in Ravenna, e agli accorati rimpianti per il Ricci Signorini e l'Oriani, sventurati ingegni della sua Romagna, dei quali fu amoroso rievocatore. *A. B.*

ZECCHINI ANTONIO. *Cordialità di amicizia, Carducci, Del Lungo, Oriani a Saverio Regoli.* - Faenza, Fratelli Lega editori, 1935-XIII.

È un libro ricco di notizie talora anche inedite sull'amicizia che i tre grandi ebbero col faentino Saverio Regoli, ottimo maestro, buon poeta e traduttore da poeti latini e moderni. Di lui non sono a stampa che le traduzioni delle odi d'Orazio.

Nelle case d'illustri signori faentini il Carducci ebbe modo di conoscere alcuni letterati di Faenza, come Giovanni Ghinassi, Angelo Ubaldini, Giuseppe Morini, don Luigi Bolognini, Filippo Lanzoni e i patriotti insigni Vincenzo e Leonida Caldesi.

È un libro piacevole, fiorito d'aneddoti e di buone notizie, sebbene talvolta l'A. si sia abbandonato a qualche digressione non sempre opportuna.

Ben trattata l'amicizia del Carducci con Isidoro Del Lungo che fu professore al Liceo di Faenza. E non meno bene è messa in evidenza l'amichevole corrispondenza del Del Lungo col Regoli, ed è pure notevole in fine l'esame della corrispondenza epistolare fra l'Oriani e il Regoli.

Tutto il libro è una simpatica scorribanda fra poeti e letterati del tempo, o di Faenza o di altri luoghi, ma convenuti a Faenza.

Scritto con qualche garbo di stile, è un libro indispensabile per chi voglia essere informato di cose e personaggi dell'ottocento a Faenza. *Guido Zaccagnini*

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ È nota ed altamente apprezzata dagli italiani l'attività fervida ed illuminata dell'insigne studioso romeno prof. ALEXANDRO MARCU, autore di pregevoli ed importanti pubblicazioni che gettano nuova luce sulle relazioni culturali tra l'Italia e la Romania attraverso i secoli. L'opera compiuta da questo dotto e sincero amico del nostro Paese per diffondere, nella sua Nazione, la conoscenza della nostra lingua, della nostra civiltà e della nostra cultura, è tale da meritare veramente l'ammirazione e la riconoscenza degli italiani. Una recente luminosa prova del suo amore per l'Italia è costituita dalla pubblicazione del primo volume degli *Studi Italiene* (Bucuresti, 1934), collezione da lui fondata e diretta. Tale volume, ricco di articoli interessantissimi dovuti a scrittori romeni competenti e studiosi delle cose nostre, meriterebbe una lunga analisi, tanta è la varia e molteplice materia che illumina aspetti e problemi letterari, storici, politici e culturali della Nazione nostra, dai più remoti tempi all'epoca presente. Ci limitiamo a dare il sommario del volume; sommario che, di per se stesso, è sufficiente a mettere in rilivo il valore della pubblicazione: ALEXANDRU MARCU, *Prefata*; P. P. PANAITESCU, *Doi calatori italiene necunoscuti in tarile noastre*; A. BUSUIOCEANU, *Acuarele lui Preziosi*; A. BELCIUGATEANU, *È il Leopardi petrarchista?*; M. RARINCESCU, *Duiliu Zamfirescu si Italia*; D. GAZDARU, *Informatii italiene inedite despre cateva texte romanesti scrise de misionari catolici*; L. CIALDEA, *Italia e Romania nella neutralità*; T. PARVULESCU, *Sulle orme di Dante nel Cinquecento*; A. CIORANESCU, *Teatrul lui Metastasio in Romania*; ALICE MARCU, *Contributie Bibliografica la soarta lui Carducci in Romania*; AL. CIORANESCU, *Manuscrisele italiene ale Academiei Romane*; ID. ID., *O notita contimporana despre moartea lui T. Tasso*; ***, *Cultura italiana in Romania* - 1934. A noi interessa in modo particolare lo studio bibliografico carducciano, ricchissimo e tale da offrire un panorama completo della penetrazione e dell'influsso dell'opera poetica carducciana in Romania.

★ P. ANGELO WALZ, *Acta canonizationis S. Dominici* (Estr. da « Monumenta Ord. Fr. Praed. Historica », T. XIV, Roma, 1935). Il titolo esprime già la grande importanza del lavoro, che supera i limiti del particolare argomento, per assurgere a perfetto e mirabile modello di esegesi critica e di metodo scientifico. Ciò che desta ammirazione non è tanto la incomparabile accuratezza dell'edizione degli « Acta », quanto la straordinaria ricchezza del materiale critico e documentario che tale edizione accompagna. Veggasi la introduzione che l'A. ha premessa al testo degli « Acta »; saggio veramente imponente di erudizione e di dottrina e doviziosa testimonianza delle profonde indagini compiute dall'A. nel vastissimo campo della letteratura documentaria domenicana. L'introduzione esamina le persone e gli scritti riguardanti il processo della Canonizzazione di S. Domenico, le persone in carica nella Causa, gli scritti riflettenti lo svolgimento del processo di canonizzazione. L'A. reca quindi il testo originale del mandato di Gregorio IX per la formazione delle commissioni incaricate di esaminare la vita e i miracoli del Santo, pubblica ed illustra le testimonianze bolognesi, l'incarico del commissario di Bologna ai delegati di Tolosa, le lettere e gli interrogatori di Tolosa, la bolla di canonizzazione di Gregorio IX. Ai testi originali sono premesse precise notizie sulle relative copie manoscritte e a stampa, e in calce son segnate le varianti.

★ Due lavori annunziamo oggi di EMILIO PAOLO VICINI, conservatore dell'Archivio notarile di Modena e presidente di quella R. Deputazione: lavori pieni di dottrina e giungenti, come sempre per lui, a conclusioni di particolare importanza. Uno si intitola: *Le letture pubbliche in Modena nei secoli XV-XVII* ed è tratto dalla « Rassegna per la storia dell'università di Modena », 1934: rappresenta il più importante contributo sinora uscito sull'insegnamento delle leggi di medicina e di umanità datosi nelle scuole universitarie o superiori in Modena. L'altro, estratto dagli « Atti e memorie della R. Accademia delle scienze di Modena », 1934, reca la *Serie dei Consoli modenesi*, dalle origini sino all'anno 1215. Il Vicini non si limita a dare l'elenco raccolto con minuziose indagini su tutti i materiali storici degli archivi modenesi, ma esamina anche l'istituto dei consoli e ne segue la elezione, il funzionamento, i poteri, e infine la soppressione per il sorgere di nuove magistrature più intonate ai bisogni del tempo. Questi nuovi contributi del dottissimo amico ci fanno sperare nella grande opera che da lui aspettiamo: la Storia di Modena durante il medioevo.

★ Nel II Congresso Nazionale di Studi Romani il Prof. VIRGILIO TESTA, Direttore dell'Ufficio Studi del Governatorato, presentò un'ampia relazione sulla costituzione di una « Biblioteca Romana » che ponesse a disposizione degli studiosi un ampio materiale bi-

bliografico, tale da far fronte alle esigenze di ogni ricerca sulla storia e sui problemi dell'Urbe. La relazione era sussidiata da opportuni dati statistici dai quali appariva quanto già il Governatorato aveva fatto per conseguire lo scopo. Approvata la relazione all'unanimità — ed essendosi, in seguito ad un voto espresso dal Congresso, vivamente interessato dell'argomento l'Istituto di Studi Romani — dopo breve tempo il Governatorato di Roma procedeva alla creazione della « *Biblioteca Romana* », costituendola con l'antica Biblioteca « Vico » che il Comune già possedeva, accresciuta, mercè cospicui aiuti finanziari da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale, della raccolta di libri adunati da Mons. Antonio Marini. Alla « Biblioteca Romana » veniva, con sani criteri scientifici, data sede ove era già raccolto l'Archivio Capitolino. La nuova Biblioteca, egregiamente diretta dal Prof. Francesco Tomassetti e dal Comm. Luigi Guasco, si è venuta costantemente aumentando con gli acquisti che si sono potuti fare mediante il notevole apposito fondo che l'Amministrazione ha messo a disposizione. In seguito ad un accordo intervenuto tra il Governatorato di Roma e l'Istituto di Studi Romani è stata costituita, presso l'Istituto, una sala di lettura e di consultazione che prossimamente potrà essere aperta al pubblico.

★ Dopo il I, il II ed il III Congresso Nazionale di Studi Romani, che hanno dimostrato come queste adunate promosse dall'Istituto di Studi Romani rappresentino, col loro carattere di organicità e di continuità, una utile e metodica organizzazione delle forze vive scientifiche della Nazione che fanno mèta delle loro indagini gli studi riguardanti la civiltà romana e latina, l'Istituto di Studi Romani bandisce per il 28 ottobre 1935-XIII il IV Congresso Nazionale di Studi Romani che avrà luogo, sotto gli auspicî del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma, dal 28 ottobre al 4 novembre 1935-XIV, e che rivolgerà particolarmente la sua attenzione ad uno dei problemi che dal Duce romano che guida la Nazione è stato indicato agli italiani di oggi e di domani come uno dei più importanti per il nostro Paese: e cioè il problema dei rapporti con l'Oriente.

Nell'ambito vasto, ma comunque limitato, degli studi romani, il Congresso volgerà la sua attenzione, attraverso molteplici relazioni che si svolgeranno presso le varie Sezioni, ai rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e l'Oriente nel campo della storia, dell'archeologia, dell'arte, del diritto, della linguistica, della filosofia ecc. L'importanza del tema fondamentale che sarà trattato, e il chiaro nome degli studiosi che come di consueto prenderanno parte ai lavori, consentono facilmente di prevedere che questo Congresso riuscirà, non meno dei precedenti, una manifestazione della più alta importanza nel campo scientifico.

★ Bianco D'Ormea. *Ritusanhàara*. Carme sanscrito attribuito a Kâlidâsa tradotto in versi italiani. (Bologna, La Grafica Emiliana, 1934-XII). È il primo saggio di traduzione italiana in versi del famoso carme sánscrito, che la competenza degli orientalisti attribuisce ormai concordemente al fantasioso poeta del celebre poema « Sakúntala ».

Il traduttore, promettendone le altre parti in seguito, ce ne presenta intanto la prima in un elegante fascicoletto, che è come un invito amabile del raffinatissimo poeta indiano all'amata, cui segue la descrizione d'un incendio estivo della foresta.

Trattasi d'un genere di poesia voluttuosamente pànica, che contempera in un solo afflato il sentimento erotico e quello della natura, con immagini voluttuose e vivacità descrittiva; e il D'Ormea è riuscito felicemente a conservarcene tutto l'originale profumo, procurando, specie al lettore non nuovo al fascino di stupefazione della poesia kâlidâsiana, un vivo compiacimento estetico, dovuto anche alla schietta sincerità dell'antica lirica orientale, ben diversa da quella degli imitatori francesi del periodo parnassiano.

Epperò la traduzione di questa rara gemma poetica è assai meritoria, perchè consente pure ai profani di studi linguistici orientali di assaporare un vero gioiello di quella originalissima letteratura e noi, nel lodarne l'Autore, facciamo voti che il carme sia presto pubblicato per intero [*L. D.*].

★ Giuseppe Ravegnani. *Saggio di un Catalogo degli Incunabuli della Biblioteca comunale ariostea* (Ferrara, Soc. anon. tip. Emiliana, 1934). Il saggio comprende solo 25 incunabuli della bellissima collezione posseduta dalla Comunale di Ferrara affidata ora alle cure del Ravegnani; ma è tale da darci pieno affidamento di un lavoro ottimamente avviato. Precedono preziose notizie sulla raccolta incunabulistica ferrarese, nella quale si contengono pezzi di singolare interesse, si dà la bibliografia essenziale dei lavori che han giovato al Ravegnani nell'opera, poi si danno le descrizioni sommarie, ma fornite di tutto il necessario, d'ogni incunabulo coi rimandi ai grandi repertori. La parte nuova e per noi interessantissima è costituita dalla riproduzione delle pagine iniziali o terminali, a seconda dei casi, degli incunabuli più importanti e caratteristici. Ci auguriamo che il resto della pubblicazione venga fuori colla dignità e dovizia che sono state seguite nel saggio, in cui ben si uniscono chiarezza e dottrina.

★ Marcus de Rubris, che conosce come pochi, come nessun altro, il D'Azeglio, ci ha dato moltissimi scritti sul grande patriota, scrittore e ministro; ma era necessario che egli preparasse ad uso dei giovani una edizione dei « Ricordi »: e l'ha fatto; e tutti gli italiani, anche gli studiosi ne debbono essere lieti (Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi con nuovi tratti originali*, ediz. per i giovani. Torino, S. Lattes, 1934, in-16). Questa edizione si avvantaggia su tutte le altre per la introduzione sobria, delicata, e pur tanto sagace, per le annotazioni che dànno luce ai punti meno chiari per i giovani, per le aggiunte inedite o poco note che qui si leggono la prima volta, per le illustrazioni, molte delle quali riproducenti quadri e disegni del D'Azeglio che, come si sa, era anche fervido pittore. Non esitiamo ad affermare che questa è l'edizione dei « Ricordi » più utile e più adatta alle scuole di quante siano uscite finora.

★ È stato pubblicato a cura della Segreteria Generale dei Fasci Italiani all'Estero un magnifico lavoro di sintesi storico-critica dettato da C. Galassi-Paluzzi, benemerito Presidente dell'Istituto di Studi Romani: *Roma nel mondo* (Roma, S. A. Poligrafica Italiana, 1934). Lo studio, edito in superba veste tipografica e adorno di numerose tavole fuori testo che efficacemente illustrano la trattazione, offre una visione limpida ed improntata ad una serena ed obiettiva valutazione della verità storica, del graduale ed irresistibile processo di civilizzazione e di rigenerazione che da Roma, cuore e centro della storia del mondo, fu svolto.

★ Il prof. Henri Bedarida continua, con singolare predilezione e con fervida attività, a dedicare il suo ingegno e la sua dottrina allo studio ed alla illustrazione di argomenti che hanno diretto rapporto con l'Italia. Gli studiosi italiani debbono esser grati a questo fedele e sincero amico del nostro Paese (che Bologna ha avuto l'onore d'ospitare per

vari anni), perchè molto ha contribuito a divulgare in Francia la conoscenza della nostra letteratura ed a stringere vieppiù le relazioni culturali tra le due Nazioni sorelle. Annunziamo qui alcuni suoi nuovi lavori, che costituiscono testimonianze veramente significative: *Un romantique de Provence: Victor Méri de la Canorgue* (Extr. du *Recueil des Mélanges Vianey*, Paris, Les Presses Universitaires, 1934); Ugo Foscolo, *Les Tombeaux, Nouvelle Traduction de Henri Bédarida* (Extr. de la Revue « *Dante* », Paris, 1934); H. Bedarida et Paul Hazard, *L'influence française en Italie au dix-huitième siècle* (*Etudes français*, 34me cahier, Paris, Société d'Edition « Les Belles Lettres », 1934). Segnaliamo in modo particolare la traduzione dei « Sepolcri » del Foscolo, assai efficace e perfettamente aderente al significato del testo italiano, ciò che dimostra quale profonda conoscenza abbia il Bédarida della nostra lingua. Molto importante è lo studio scritto in collaobrazione con l'Hazard, perchè mette in luce elementi ignorati dagli storici della nostra letteratura. Crediamo utile riportare il titolo dei singoli capitoli, perchè gli studiosi italiani siano invogliati a leggere e a meditare il prezioso volumetto: I. *Rapports politiques dans leur conséquences littéraires*. II. *Italiens voyageant ou séjournant en France*. III. *Connaissance de la langue française*. IV. *Diffusion des oeuvres françaises*. V. *Influence de la pensée et des formes*. VI. *L'intermédiaire de la France*. VII. *La réaction de l'italianisme*.

★ Il prof. Adriano Gimorri, pievarolo, ha avuto il merito di continuare, con dottrina e con amore, l'opera del Presidente del Circolo Scoltenna, e soprattutto la pubblicazoine degli *Atti* della minuscola accademia a cui diede la parte migliore della vita il compianto mons. prof. Bernardino Ricci. Il Gimorri è storico e poeta ad un tempo, sente la freschezza e la cara ingenuità delle cose locali e conosce il valore della dottrina cittadina e italiana, e però sa contemperare saggiamente il tutto, e segnare i giusti confini. Il fasc. I della Serie terza degli *Atti e memorie dello Scoltenna* (Pievepelago, 1934) è ottimamente riuscito, e bisogna dirlo subito è interessante anche per chi non sia nato a Pieve o nel Frignano. Reca poesie del Lipparini, di Giovanni Borelli, del Gimorri, di D. Giacomelli, del Mordini, del Galli ecc. ha scritti storici di Mons. Angelo Mercati prefetto degli archivi vaticani, dell'on. Giuseppe Micheli, del can. Banorri e uno anche di Albano Sorbelli; ha scritti critici ed eruditi varii del direttore A. Gimorri, di D. A. Rabetti e di G. Cenzato. Reca poi i necrologi dei soci defunti Mons. Ricci, conte F. Malaguzzi Valeri, A. Galassini, A. Testoni, P. Fea, V. Santi, Mons. P. Perini e A. Ferrari, e i verbali del solertissimo segretario D. Parigini. Auguriamo che a questo altri volumetti seguano, a breve distanza!

★ Col titolo: *Stampatori del sec. XV a Padova* (estratto dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lett. ed arti » di Padova) Erice Rigoni pubblica alcuni documenti affatto nuovi che illustrano le origini della tipografia in quella città, fatto di infinita importanza (come è noto) per la cultura. La pubblicazione ha grande interesse perchè, oltre ai tipografi ormai noti, si recano notizie su altri o poco conosciuti o sino ad ora ignorati, che pure in Padova lavorarono e stamparono senza lasciare il loro nome nelle sottoscrizioni; fra essi Carlo di Normandia, Antonio Pocheparole da Castelnovo, Federico di Olanda, Antonio da Avignone. Meraviglierà poi di sapere che svolsero l'opera loro in Padova o vi ebbero dirette attinenze uomini notissimi, quali Giovanni de' Gregori di Forlì, Bonino de' Bonini di Ragusa, Enrico di Harlem e Bernardino Stagnino. Sarebbe bene che ricerche sistematiche si facessero negli archivi di tutte le città

italiane che ebbero la tipografia nel sec. XV o nella prima metà del sec. XVI. Quale vantaggio per la cultura italiana!

★ Assai apprezzato da Enti e da studiosi è stato (e giustamente) il volume di Jacopo Zennari. *Adria e il suo territorio attraverso i secoli. Ricostruzione storica*. (Adria, A. Zanibelli, 1932). Ampia è la parte antica nella quale la città ebbe un'importanza di prim'ordine; sono studiati i primi abitatori, le sepolture, l'amministrazione municipale romana e si ha una interessante digressione sopra Mario i *Cimbri* e i *Campi raudii* che l'A. pensa debbano ricercarsi nel territorio adriese, e con buone ragioni, senza però riuscire a persuadere ancora gli specializzati in materia. Comunque, ci pare che la questione debba riesaminarsi alla luce delle nuove considerazioni. Importante è pure la seconda parte del volume dedicato al Comune e alla signoria Veneta, e prima al dominio gotico-bizantino e al grande feudo vescovile. La parte terza o moderna ha meno interesse perchè la città era assorbita nella gloria della dominante. Utili i profili e i cenni sulle istituzioni locali alcune veramente notevoli. Belle e scelte tavole fuori testo adornano il volume, che rappresenta un ottimo esempio di storia municipale.

★ Paltrinieri Vincenzo. *Toponomastica parmense e altri studi sul dialetto* (Crisopoli, 1934-XII). È già simpatico un autore che dichiara fino da principio di non pretendere di essere scopritore di nuove cose, ma di dare solo un saggio per invogliare altri a continuare lo studio. E veramente ci sarebbe da fare più d'una riserva su parecchie toponimie, ma, considerata quella dichiarazione, sarebbe ingiusto farla. Così anche per il dialetto dirò soltanto, per un esempio, che *ciupar* non credo che derivi dal celtico, ma dal latino *capere*, e che avrei dei dubbi per alcune etimologie dal greco.

La parte migliore del volume è certamente quella che propriamente riguarda la toponomastica, per la quale opportunamente l'A. si è servito delle opere di altri scrittori che l'hanno preceduto in tali studî. E in un libro che, ripeto, non ha pretensioni scientifiche è utile trovare raccolte le spiegazioni di molti nomi di luoghi che bisognerebbe altrimenti e faticosamente raccogliere da varie parti. Infine l'A. ha pubblicato uno scritto di Luigi Uberto Giordani sui dialetti degli *Stati Parmensi* tratto dalla Biblioteca Palatina. [*G. Zaccagnini*].

★ Il valoroso direttore della R. Biblioteca Universitaria di Genova Pietro Nurra ha pubblicato negli « Atti della Società ligure di storia patria » (vol. XLII) un largo e importante lavoro dal titolo: *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova* (1793-1796) (Genova, 1933, in-4), in cui si fa la narrazione degli avvenimenti di quegli anni veramente storici, e sopratutto si recano in appendice documenti di molto interesse. Anzi può dirsi che la parte più utile e lodevole del lavoro è costituito da questo materiale ricchissimo, amorosamente cercato e ordinatamente disposto: in guisa che la fatica del Nurra potrà giovare a chiunque vorrà occuparsi di quegli anni in rapporto coll'Italia e con Genova, tanto più che il volume è arricchito in fine di un copiosissimo indice dei nomi e delle cose. La narrazione si divide in cinque capitoli, nei quali vengono esaminati i lati del grande avvenimento. Studiato il tramonto della oligarchia genovese, il Nurra tratta dell'offensiva diplomatica inglese, poi esamina Genova contro gli Anglo-piemontesi, e i rapporti di Genova con la Francia, mentre chiude il suo scritto con un interessante scritto sulla politica internazionale della repubblica genovese nella seconda metà del XVIII secolo. Il volume ha ottenuto un premio di incoraggiamento dalla Reale Accademia d'Italia.

★ Lo Bianco F. G. *Storia dei Collegi artigiani dell'Impero* (Bologna, Zanichelli, 1934). In forma limpida ed attraente delinea l'origine e l'evoluzione attraverso i tempi delle prime forme organizzative del lavoro e quale importanza esse abbiano avuto nella vita di Roma. L'autore infatti, nel suo studio acuto e diligente, condotto su fonti dirette (iscrizioni epigrafiche, leggi ecc.) e su opere dei più reputati autori, si riporta all'origine dei collegi artigiani e ne segue lo sviluppo nei vari momenti dell'Età imperiale. In particolare mostra l'evoluzione dei Collegi da Associazioni di liberi lavoratori ad istituzione obbligatoria, controllata dallo Stato, mirante a conservar le braccia ai mestieri indispensabili mentre i confini sono insidiati dai barbari ed offre, infine, una visione compiuta dell'organizzazione del lavoro presso i Romani, permettendo utili confronti colle varie forme che le associazioni lavoratrici assunsero nel tempo presso i diversi popoli.

★ Fra le molte pubblicazioni uscite di recente intorno all'Ariosto in occasione del suo centenario, merita di essere segnalata quella di Giuseppe Strozzi, *Lodovico Ariosto cittadino reggiano* (Reggio Emilia, Officine grafiche fasciste, 1933). Lo scopo del volume, che si presenta in bella veste e corredato di illustrazioni ben scelte, documenti e ritratti, è di far vedere quanto l'Ariosto trasse dalla terra natale e dalla madre Daria Malaguzzi, e anche poi di spiegare come comunemente sia detto ferrarese, dove senza dubbio visse a lungo e dove morì. Lo Strozzi ci intrattiene sugli amori e le avventure del poeta alle quali Reggio non fu estranea; ricorda le proprietà che egli aveva nel Reggiano; segue il poeta nelle vie della città e nelle campagne del reggiano, e non senza vigore e originalità riscontra nel territorio reggiano il paesaggio descritto in molte delle sue opere, compreso l'« Orlando furioso ». Il libro è dettato dall'amore, il quale tuttavia non è così prepotente da togliere la netta visione delle cose.

★ Manis Fanny, *Una figlia spirituale di Giuseppe Mazzini* (*Lina Brusco-Onnis*) (Casa editrice « Est », Milano). L'A. ci parla d'un'eletta anima di giovinetta che si spense a ventitre anni e che fu una delle pure anime femminili che Mazzini infiammò del suo ardore, Lina Brusco-Onnos. Ne ricostruisce la breve vita sopra le lettere a lei diretto dal padre suo fervente mazziniano. Commuove la lettura specialmente di alcune lettere, ove si sente con quale affettuosa cura l'ottimo padre si occupasse della educazione della figlia e l'immenso affetto che ebbe per lei. Con molta accuratezza studia le relazioni che il Mazzini ebbe con quella soavissima fanciulla, non molte invero, ma tali che ne plasmarono interamente l'anima. Il Mazzini le fu padre d'elezione. Quella dolce anima si spense l'11 febbraio 1874.

La lettura di questo libretto scritto con garbo fa bene al cuore ed è un'opera buona in quanto vuole conservato il ricordo d'una delle più elette anime che furon attratte nel cerchio magico del Grande Genovese [*G. Zaccagnini*].

★ Tommasini Francesco, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*. Vol. I (Bologna, Zanichelli, 1934). Basandosi sui documenti d'archivio del Ministero degli Esteri italiani — dei quali l'autore ha potuto prendere visione per speciale concessione del Duce — e sui documenti pubblicati dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Austria, S. E. Tommasini ha compiuto una minuziosa indagine della situazione maturatasi in Europa dopo il trattato di Berlino, tracciando un ampio quadro, nel quale i diversi aspetti e problemi della politica italiana ricevono piena luce dal controllo delle diverse fonti. Le questioni della Tunisia e del territorio

nord-africano, ancor oggi attualissime, le origini e le trasformazioni della Triplice Alleanza, la politica seguita dall'Italia di fronte alla rivalità franco-tedesca fino all'accordo segreto Prinetti-Barrère, la questione romana e le complicazioni internazionali da essa derivanti, tutto il vario giuoco degli accordi palesi e segreti dei vari Stati è seguito nei più minuti particolari in quest'opera mirabile per ordine e chiarezza, che diverrà indispensabile strumento di consultazione per la storia dell'anteguerra.

★ Annunziamo con particolare compiacimento due studi francescani di fondamentale importanza, che trattano argomenti di grande interesse per gli studiosi bolognesi: P. Benvenutus Bughetti, O. F. M., *De obitu et miraculis B. Marci Fantutii de Bononia, Vicarii gen. Observantiae Ord. Fr. Min.* († *1479, cum Appendice: De Vicariis gen. Cismontanis Observantium 1430-1488*. (Estr. dall'« *Archivum Franciscanum Historicum* », A. XXVII fasc. 1-2, Quaracchi, Tip. Collegio S. Bonaventura, 1934); P. Basilio Pergamo, O. F. M., *I Francescani alla Facoltà Teologica di Bologna* (1364-1500) (Estr. dall'« *Archivum Franciscanum Historicum* », A. XXVII, 1934, c. s.). Il primo studio è frutto di indagini sapienti e minuziose, quali soltanto un dotto ed esperto ricercatore poteva compiere con eccellente risultato. L'A. pubblica il testo originale inedito della relazione sulla vita, la morte e i miracoli del B. Marco Fantuzzi, con le varianti dei vari codici e con interessantissimi raffronti e note erudite. È questa la prima edizione accurata ed integra, che completa e rettifica le notizie riportate dal Wadding e dal Melloni, ed è corredata d'una appendice, pure inedita. Dottissima e rivelatrice è l'indagine che stabilisce la genesi dei vari codici e i rapporti tra l'originale e le redazioni posteriori. Il secondo studio illustra le relazioni dei Francescani con l'Università di Bologna dal 1364 — epoca dell'inaugurazione della facoltà teologica, fino al 1500 — recando l'elenco dei Frati Minori che ebbero rapporti con lo Studio bolognese sia come fondatori, sia come addottorati, sia come incorporati alla facoltà medesima dopo aver conseguito il magistero in altre Università. Tale elenco è fornito di notizie biobibliografiche assai ampie, raccolte con una erudizione ed una dottrina che attestano la profonda preparazione dell'A. e la severa e scrupolosa cernita delle fonti storiche.

★ Tra i molti opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa Rivista annunziamo, com'è nostra consuetudine, quelli che offrono elementi interessanti e degni d'esser segnalati agli studiosi: P. Virgilio Fioravanti O. S. A., *Di alcune opere d'arte dimenticate e nascoste in S. Giacomo di Bologna*. Estr. dal « *Bollettino Storico Agostiniano* », Firenze, Tipografia Fiorenza, 1935. (Contributo prezioso che reca notizie storico-descrittive intorno a molte opere d'arte che, durante le numerose trasformazioni che la Chiesa di S. Giacomo Maggiore ha subite nel corso dei secoli, sono state occultate o trascurate. Le diligenti e acute ricerche dell'A. hanno posto in luce elementi atti non solo a individuare e a valorizzare le opere d'arte che arricchiscono l'antico e mirabile Tempio, ma anche a dare indicazioni e consigli circa ulteriori assaggi e scandagli per restituire alla chiesa il primitivo aspetto); Alfredo Grilli e P. Rocca. *Nel primo cinquantenario della nascita di Renato Serra*. Ferrara, Soc. An. Tipografica Emiliana, 1934. (Manca ancora una compiuta monografia biografica e critica che illumini degnamente la figura del grande letterato romagnolo; figura che, col passar degli anni, anzichè scolorire, acquista sempre maggior rilievo. Il volumetto che qui annunziamo ha il sapore di un richiamo, di un incitamento. In esso vediamo un breve « *curriculum vitae* » disegnato da Alfredo Grilli; uno studio del Rocca su l'« *Umanità di Renato Serra* »; un

acuto studio del Grilli intorno ai biografi che si sono occupati del Serra ed un interessantissimo mazzetto di lettere e di sonetti inediti. È un contributo di innegabile interesse; ma aspettiamo che gli A., che sì profondamente conoscono l'Uomo e il Letterato (e segnatamente il Grilli che ha già curato, insieme con Luigi Ambrosini e Giuseppe De Robertis, l'edizione dell'Epistolario del Serra) ci diano una completa monografia che colmi la lacuna tuttora essitente); ALFREDO GRILLI. *Lettere inedite di L. Mercantini e C. Mayr*. Ferrara, Soc. An. Tipografia Emiliana, 1935. (L'A. ha rintracciato tra le carte dell'avvocato Carlo Mayr e di suo figlio Scipione, conservate nella Biblioteca civica di Ferrara, tre lettere inedite del famoso poeta dell'Inno di Garibaldi. Queste lettere sono importantissime, perchè gettano nuova luce su un periodo poco noto della vita del Mercantini; il periodo che comprende gli anni 1852 e 1853. L'A. le pubblica e le illustra efficacemente, recando inoltre esaurienti notizie intorno a Carlo e Scipione Mayr ed ai rapporti che con essi ebbe il Mercantini); EZZELINO MAGLI. *Cimeli d'Oriente*. Bologna, L. Cappelli, 1935. (L'A., autorevole Presidente della gioconda coorte degli Achei, viaggiatore di lungo corso, visitatore delle più remote contrade, e narratore vivace e gustoso delle vicende dei suoi viaggi, reca, in questo elegante e ben illustrato volumetto, interessantissime notizie sulla storia, sugli usi e costumi e sulla religione dell'India, dai più antichi tempi fino all'epoca presente. Divinità, amuleti, teche, curiosità, simboli, miracoli ecc. del mondo buddista sfilano dinanzi agli occhi del lettore con scintillante policromia, e spesso fa capolino un trasparente velo d'*humour*, che rende vieppiù piacevole e suggestiva la lettura...); G. B. BELLISSIMA. *Liviola: Fabella. Editio altera*. Senis, Ex Bernardiniana Officina Typografica, A. MCMXXXIV. (È un finissimo gioiello lavorato con mano maestra e con delicato gusto umanistico. La leggiadria dell'invenzione e la sciolta eleganza dell'esposizione fanno di questo aureo libretto un saggio degno della fama e della dottrina dell'A., che con sì alto onore e decoro tiene la cattedra di letteratura latina nella R. Università di Siena.); QUINTO SANTOLI. *La Biblioteca Forteguerriana durante l'anno 1933*. Pistoia, Tip. Cav. Alberto Pacinotti, 1934. (La bella e ricca Biblioteca pistoiese è entrata nel 1933, con il riordinamento degli Archivi della città e del contado concentrati presso la Biblioteca stessa, in un nuovo periodo fiorente di vita. L'opera compiuta, con competenza e con amore, dal valoroso bibliotecario per donare all'Istituto quell'efficienza e quell'attrezzatura cònsone alle rinnovate esigenze degli studi e della cultura, emerge con nitida evidenza in questa relazione. È veramente degno d'esser rilevato il fatto che questa Biblioteca, pur con mezzi finanziari inadeguati, ha raggiunto un grado di sviluppo che non ha nulla da invidiare alle consorelle maggiori. Essa è al corrente delle principali pubblicazioni moderne per quasi tutte le discipline storiche, letterarie ed artistiche, tutto il materiale documentario in essa raccolto è accessibile al pubblico ed è frequentata da un numero di lettori veramente poco comune in rapporto alla somma degli abitanti della cittadina.); GUIDO M. PICCININI. *In difesa di Dioscoride*. Modena, Istituto di Materia Medica e Tossicologica della R. Università ,Tip. « Immacolata Concezione », 1934. (Questa memoria fu presentata ed esposta alla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena nell'adunanza del 9 giugno 1934. L'A. rivendica a Dioscoride il merito di avere, per il primo, composta un'opera organica, un vero proprio trattato di farmacologia. Quest'opera domina unica e sola nell'antichità, ed è sommamente pregiata nel Medio Evo, mantiene la sua indiscussa autorità nei secoli seguenti; è fra le prime opere date alla stampa, e dà luogo a ristampe fino alla metà del Settecento. Ai giudizi sfavorevoli di parecchi trattatisti,

specialmente moderni, l'A. contrappone un acuto esame ed una efficace valorizzazione dei pregi dell'opera, ne illustra il contenuto e il sistema, reca brani del volume che dmostrano il valore della trattazione e le linee fondamentali del metodo seguito da Dioscoride; trattazione che rivela dati ancor oggi di pieno valore e tuttora seguiti; metodo che è simile a quello che informa le opere moderne di Farmacognosia e di Materia Medica.); LUIGI PICCIONI, *Giuseppe Baretti difensore dell'Italia in Inghilterra*. Estr. dalla rivista « *Pan* », n. 2, 1935. Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1935. (L'A., altamente benemerito degli studi barettiani, ci presenta qui, con vivezza ed efficacia, una delle più simpatiche e colorite espressioni dell'anima ardente e battagliera del grande scrittore piemontese: il sentimento patriottico, che specialmente all'estero egli dimostrò animosamente, con generosa baldanza e con sprezzo d'ogni rischio e danno.); TOMMASO VALENTI, *Memorie veneziane a Trevi*. Trevi, presso l'Autore, 1935. (La cittadina di Trevi è l'unica, della regione umbra, che possiede bellissimi saggi dell'arte veneziana e che conserva importanti documenti storici della Serenissima Repubblica. L'A. illustra, con competenza e con ricchezza di dati informativi e documentari, opere d'arte, memorie storiche, ricordi domestici; e infine rievoca le vicende dei profughi veneziani che a Trevi trovarono asilo e conforto durante l'ultima grande guerra.); FILIPPO BEROALDO *il Giovane. Carmi ed epigrammi tradotti da* LUIGI PESCETTI. Livorno, Stab. Arti Grafiche S. Belforte e C., 1933). (Questo opuscolo, pubblicato in elegante veste tipografica in occasione delle nozze della sig.na Silvana Ciapetti con il dr. ing. Angiolo Nannipieri, reca alcuni tra i migliori carmi amorosi ed epigrammi dell'insigne umanista bolognese tradotti, in limpidi ed armoniosi versi italiani, da un letterato di gusto e di squisita cultura qual'è il Pescetti.); ARTURO MARPICATI. *L'Accademia d'Italia*. Milano, A. Mondadori, 1934. (Fa parte dei «Panorami di vita fascista». L'A. spiega come è perchè è nata la Reale Accademia d'Italia, ne dice le finalità rispetto alla cultura ed al Regime, ne descrive l'attività dalla origine a noi, illustra i presidenti e i soci della medesima. In appendice reca il Manifesto agli uomini di pensiero e agli artisti di tutto il mondo, promosso dall'Accademia e il saluto che essa inviò al Duce nel Decennale della rivoluzione fascista); GIOVANNI CANEVAZZI. *10 nov. 1870-19 ott. 1932. In memoria*. Modena, Soc. tip. modenese, 1934. (La famiglia del compianto amico Canevazzi, con pio e devoto pensiero, ha raccolto in un bel volume la cronaca delle onoranze tributate al dotto scomparso, i necrologi apparsi nei giornali e nelle riviste, le commemorazioni che furono tenute presso gli Istituti scientifici della città e della regione. In fine è riportata, compiuta in ogni sua parte, la bibliografia delle opere del Canevazzi che sono, come è noto, numerosissime, soprattutto vertenti sopra Modena e il Risorgimento italiano); GIUSEPPE BOLOGNA. *Le creature del mio silenzio. Canti e Poemetti*. Milano, Casa editrice la Prora, s. a. (1934). (Il Bologna è uno studioso e un fine critico, ma soprattutto si sente e realmente appare poeta. Bene ha fatto la casa « Prora » a raccogliere i suoi versi recenti, unendovi alcuni dei giovanili più espressivi, e soprattutto il poemetto « Carrozza chiusa » uscito nel 1905 e una bizzarria comica in tre atti intitolata «Calipso». Le forme e i ritmi sono classici, ma non c'è già freddezza nella poesia del Bologna. Un sentimento profondo e intimamente umano la pervade e ne rende la lettura piacevole e commovente.); FRANCESCO NEGRO. *Il fiore e l'assenzio*. Roma, Signorelli, 1933. (Sono poesie piene di finezza e di sentimento, in forma quasi sempre bella. L'autore chiama questa sua poesia « cordiale », perchè egli giustamente dice « dal cuore parte e al cuore si promette di chi legge ».); PASQUALE GALLUPPI. *Gli eroi di Savoia. Storia popolare della real famiglia*

dalla sua origine ad oggi con notizie storiche sul Fascismo, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1934. (Opera fortunatissima, questa, del colonnello Galluppi, che ha avuto numerose edizioni ed è arrivata ora al centesimo migliaio; ma la fortuna la merita pienamente, perchè parla al cuore del popolo e del soldato e riesce magnificamente nell'intento che si è prefisso: « di popolarizzare la storia della gloriosa dinastia di Savoia e di far conoscere ai giovani i più importanti avvenimenti contemporanei, educandoli a sentimenti patriottici ». Il volumetto è ricco di ritratti, di illustrazioni ed ha una simpaticissima copertina a colori con nel fronte il Re Galatuomo e nel *verso* la carta geografica pure a colori dell'Europa e dell'Africa coll'Italia e le sue colonie.); GIUSEPPE FABBRI. *Della antichissima e nobilissima compagnia militare dei Lombardi in Bologna*. Bologna, Stab Pol. Riuniti, 1935, estr. dal « Comune di Bologna », 1934. (Della compagnia dei Lombardi scrisse già una ottima memoria il marchese Nerio Malvezzi quando era giovanissimo; il Fabbri riprende l'argomento, confronta le opinioni di coloro che dell'argomento si occuparono specie per la sua origine, staccandosi affatto dal Gaudenzi e reca nuovi documenti e osservazioni che servono molto a inquadrare convenientemente l'assunto suo, che è sviscerato in ogni sua parte. Il lavoro è arricchito della riproduzione di parti degli statuti e matricole e documenti miniati della Compagnia, nonchè di altre illustrazioni che servono a meglio illuminarla.); ANGELA MARI. *Le riforme di Carlo Alberto in Sardegna, 1831-1848*. Lodi, G. Biancardi, 1934. (È la tesi di laurea, ripresa, compiuta e presentata con un corredo di documentazione e di critica. Divide le riforme in giurisdizionali fra cui nota specialmente l'abolizione della feudalità, in giudiziarie, soprattutto per la magistratura e le carceri, in militari, amministrative, scolastiche (riferite soprattutto alle scuole elementari, al collegio dei nobili e alle università) e sanitarie, tributarie ed economiche sulle quali giustamente l'a. più a lungo si estende.); RANIERI MARIO COSSÀR. *La rivoluzione del 1831 nel diario di un friulano*, in « La porta orientale » a. III, n. 8-9 (Trieste, 1933). (Ottimamente ha fatto il Cossàr, direttore del Museo della redenzione di Gorizia, a pubblicare questo nuovo diario della rivoluzione del 1831, finora affatto sconosciuto. L'autore è GIUSEPPE FONZARI figlio di un addetto della principessa Elisa Bacciocchi sorella di Napoleone, e in Bologna al momento dello scoppio al servizio del principe Felice Bacciocchi. Il Fonzari è favorevole ai rivoluzionari e fa parte evidentemente della tendenza che è favorevole al ritorno dei Bonaparte.); FRANCESCO SAVERIO VARANO, *Il problema della storia in Xénopol, Vincenzo de Grazia, L'ipotesi della Filosofia di Ernesto Naville*. (Annunziamo in ritardo questi tre interessanti lavori che testimoniano la profonda preparazione storica e filosofica del valoroso autore: uscirono tutti nel 1931).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

N. XXI — A. SORBELLI - *Indice dei codici e manoscritti danteschi conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* . . . . . L. 10
N. XXII — E. RAPPINI - *La prima carta geografica a stampa del bolognese (1599) e le sue fonti*. Con 2 tavole . . . . . » 8
N. XXIII — P. CAVENAGHI CAMPARI - *Un commento quattrocentesco inedito ai « Trionfi » del Petrarca nel cd. A. 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio* . . . . . » 8
N. XXIV — A. SORBELLI - *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli* . . . . . » 15
N. XXV — C. LUCCHESI - *Notizie sommarie intorno ai manoscritti della « Serie A » della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* 10
N. XXVI — A. SORBELLI - *I manoscritti Mondini della Bibl. com. dell'Archiginnasio* » 8
N. XXVII — A. SORBELLI - *Brevi notizie sulla Bibl. com. dell'Archiginnasio di Bologna* » 8
N. XXVIII — C. AVOGARO - *Contributo onomastico alla toponomastica di Bologna antica* » 10
N. XXIX — G. MAUGAIN - *I manoscritti di Carducci* . . . . . » 6
N. XXX — A. SORBELLI - *L'insegnamento della Bibliologia e della Biblioteconomia in Italia, con notizie sull'insegnamento all'estero* . . . . . » 10
N. XXXI — C. TAGLIAVINI - *La lingua degli Indi-Luiseños (Alta California) secondo gli appunti grammaticali inediti di un chierico indigeno* . . . . . » 8
N. XXXII — A. FALCE - *Per la storia e la sua propedeutica* . . . . . » 6
N. XXXIII — C. LUCCHESI - *La prima edizione dei codici greci dell'Archiginnasio* . . » 4
N. XXXIV — R. GALLI - *La collezione d'arte di Carlo Maratti. Inventario e notizie* . » 8
N. XXXV — F. SALVERAGLIO e A. SORBELLI - *Elenco delle edizioni principi delle Poesie di Giosue Carducci* . . . . . » 8
N. XXXVI — G. RONDININI - *Lelio Dalla Volpe e l'edizione del « Bertoldo »* . . . . . » 5
N. XXXVII — G. D. LEONI - *Come il presidente De Brosses ha scritto le sue « Lettres d'Italie »* . . . . . » 8
N. XXXVIII — A. SORBELLI e E. MARKBREITER - *Inventario del carteggio di Giovanni Capellini* . . . . . » 10
N. XXXIX — G. RIGHI e L. RIGHI - *Bibliografia degli scritti di Giosuè Carducci (dal 1852 al 1860)* . . . . . » 8
N. XL — C. LUCCHESI - *Indice degli Incunabuli della Biblioteca civica "Gambalunga" di Rimini* . . . . . » 6
N. XLI — G. FASOLI - *Catalogo descrittivo degli Statuti Bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*. . . . . » 10
N. XLII — G. RIGHI e L. RIGHI - *Le poesie musicate di Giosuè Carducci* . . . . . » 10
N. XLIII — A. SORBELLI - *Brevi notizie sui manoscritti bolognesi conservati nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio* . . . . . » 6
N. XLIV — P. SELLA - *Sigle di giuristi medievali, in ispecie dello Studio bolognese, tratte dai Codici Vaticani* . . . . . » 6
N. XLV — GINA FASOLI - *Le compagnie delle armi a Bologna* . . . . . » 8

Le opere predette sono in vendita presso ZANICHELLI, Editore - Bologna

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

I CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR

A CURA

DELLA R. COMMISSIONE EDITRICE

Volumi pubblicati:

CAVOUR E L'INGHILTERRA

CARTEGGIO CON V. E. D'AZEGLIO

Volume I.

IL CONGRESSO DI PARIGI

L. 45 —

Volume II. in due tomi

I CONFLITTI DIPLOMATICI DEL 1856-61

con l'aggiunta del carteggio tra Cavour e i coniugi Circourt

Ogni tomo L. 40 —

Della I. Serie:

Vol. I. **Plombières** . . . . . L. 45 —

Vol. II. **La campagna diplomatica e militare del 1859** L. 45 —

Vol. III. **La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale** . . . . . L. 45 —

Vol. IV. **La liberazione del Mezzogiorno.** (volume doppio) . . . . . L. 65 —

Della III. Serie:

La Questione Romana. Due volumi . . . . . L. 80 —

Imminente!

Carteggio Cavour - Salmour.

Volumi da pubblicare:

I Copialettere.

La Questione Meridionale (Carteggi Villamarina - Scialoia - Mancini - Dragonetti - Lafarina - Cordova - Persano).

Cavour e il Principe Eugenio di Carignano.

Corrispondenti diversi.